S. 1186. A

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.º 19-20 del II.º Decennio

Luglio e Agosto 1832.

Pubblicato il dì 29 Settembre.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

Il Prezzo d' associazione da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per *Roma e sue adiacenze*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per *Bologna e tutta la Romagna*, — franchi 36,		franco alle frontiere
per l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

L' intera collezione dei primi 10 anni, 1821-1830 N.° 1 a 120, in 40 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 360

Gli anni separati dal 1821 al 1830, quando esistano, ciascuno. „ 24

Un Fascicolo degli anni 1821-30, quando sia disponibile. „ 3

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

Vol. XLVII. della Collezione.

Volume Settimo

DEL SECONDO DECENNIO.

Luglio, Agosto e Settembre

1832.



FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETT. E EDIT.

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI

MDCCCXXXII.

ANTOLOGIA

N.° 139

DELLA COLLEZIONE.

N.° 19 DEL SECONDO DECENNIO

Luglio 1832.

Opere di Raimondo Montecuccoli, *corrette*, *accresciute*, *ed illustrate da* Giuseppe Grassi. — Milano, per Giovanni Silvestri, 1831. Volumi 290 e 291 della *Biblioteca scelta.*

Grazie e laudi al sig. Giovanni Silvestri pel commendevole divisamento di impreziosire la sua *Biblioteca scelta* con le opere del Fabio, del Senofonte e del Vegezio dell' età moderna.

Ove egli avvenga che l'esordio di un Articolo letterario con l'elogio del Tipografo, non talenti a taluni, diremo che molto amiamo chiunque intende a rendere popolare la notizia d'ogni egregio Italiano, delle sue gesta e de' libri suoi, agevolando lo spaccio di questi ultimi con edizioni più portatili e di minor prezzo. Diremo oltraciò, che molto amiamo chiunque ci ricorda Italiani egregi, sia a conforto nelle odierne miserie italiane, sia come specchio onde meglio vedessimo chè siamo innanzi all'imagine di quel che erano gli Avi nostri.

L' Antologia inoltre, tiene col prelaudato editore obligo di gratitudine della sua gentilezza in aggiugnere all' edizione enunciata il tributo funebre da lei pagato alla carissima memoria di Giuseppe Grassi (1). E quì stilli un'altra lacrima sull'urna di questo venerevole Defonto, che tanto amaro desiderio lasciò di sè in tutti i dotti, in tutti i buoni, in tutti i veri Italiani. Nella misera cecità degli ultimi anni suoi volle egli, troppo generosamente, eziandio da noi l'aiuto levissimo, di cui eravamo potenti, al suo *Dizionario Militare;* e, più generosamente, volle

(1) V. Antologia marzo 1831.

rimeritarne col caro dono dell'Opera già da lui pubblicata in Torino nel 1821, ora ripublicata in Milano. Di che superbiamo memori e riconoscenti, comunque in queste parole si possa interpetrare intendimento non grato ma vanaglorioso. Non cale. Diremo anzi a fronte alta di superbire ambiziosissimi della grazia degli ottimi; e dopo questo omaggio all' ombra sua piamente esequiandola col sublime *placide quiescas* di Tacito (2), passeremo a' libri del Montecuccoli da lui sì diligentemente e laboriosissimamente corretti accresciuti illustrati, per venire a capo della propostasi reintegrazione loro.

Tre sono questi libri. I.° *Aforismi dell'arte Bellica.* II.° *Aforismi riflessi alle pratiche delle guerre in Ungheria negli anni* 1661, 1662, 1663 e 1664. III.° *Aforismi applicati alla guerra possibile col Turco in Ungheria.* Le quali opere, fatte già rarissime, erano oltreaciò lacunose ed adulterate dalla scorretta edizione di Colonia. Quell' acre ingegno di Ugo Foscolo fu il primo che imprese a riparar tanta ingiuria restaurandole e purgandole. Sotto la sua mano ritoccatrice riapparve infatti nei suoi maggiori lineamenti la fedele effigie di Raimondo Montecuccoli. Giuseppe Grassi vide intanto, che molto mancava ancora per dirla restituita alla genuinità ed interezza sua. Indi vi si addava con ogni amore e diligenza. Ma qui vuolsi che parli ei stesso con un brano della sua prefazione.

" La splendida edizione del sig. Foscolo benchè di molti pregi estrinseci fornita, e di nuovi frammenti e di note e di belle illustrazioni corredata, non supplisce tuttavia a gran pezza alle lacune, che pur troppo s'incontravano nelle edizioni anteriori... Desiderava perciò ancora l' Italia una genuina e schietta edizione, la quale, meno ricca di forme e di fregi esteriori, ma più sincera nella lezione, e con quel corredo di note che l'Autore le aggiunse, potesse senza grave spesa andar fra le mani delle persone militari d'ogni ordine, ed essere loro guida e modello tanto nella teorica delle discipline di guerra, quanto nel modo di esporle nella lingua natìa. Di fatto le opere del Montecuccoli furono e saranno sempre considerate non solamente come irrefragabili elementi dell'arte, ma come perpetuo esempio di stile militare. ,,

" L' amore caldissimo che io porto ad ogni italiana grandezza, ed il desiderio di onorare la memoria di uno de' più insigni nostri capitani, mi spinsero a ricercare d'ogni parte e

(2) Vita d'Agricola.

d'ogni maniera ajuti, onde ridurre le opere di lui in quell'istesso stato nel quale erano uscite dalla franca sua penna, coll'animo di ricomporre, mi sia lecito il dirlo, le ossa di questo immortale guerriero nella loro primitiva maestà di forme. Ebbi in questo divisamento così propizia la sorte, che più e più codici di ottima nota, e anteriori ad ogni edizione ebbi campo ed agio di esaminare e raffrontare; molte pur furono e preziose le varianti che mi si mandarono da più luoghi, sicchè ec. ec. „

" Offro adunque all'Italia le opere tutte del Montecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede d'ottimi manoscritti, e secondo le varianti desunte dall'Autografo che si conserva in Vienna colle note dell'Autore; queste sono contrassegnate colla lettera M. Al testo ed alle note del Montecuccoli vanno aggiunti per maggior pregio dell'opera 1.° Il bellissimo Elogio che scrisse di questo grande suo concittadino il Conte Agostino Paradisi. 2.° Le note o le considerazioni del sig. Foscolo relative all'arte; e queste verranno nel corso dell'opera distinte colla lettera F. 3.° Le note geografiche del traduttore francese, segnate dalle iniziali TR. FR. 4.° Finalmente alcune poche mie osservazioni critiche e filologiche; e queste non hanno segno di sorta. Ho posto in calce del primo volume le belle considerazioni del sig. Foscolo *sull'uso degli antichi libri di guerra*, e *su' Dragoni*, rimandando e suo luogo e sotto il testo quella dello stesso Autore *su'Catafratti*. Seguitano alcune mie considerazioni *sulle scuole pratiche degli ingegneri militari*, ed una dissertazione *su' campi trincerati*, sola parte lasciata intatta dal Montecuccoli, e che io desunsi dalle aggiunte del Generale Turpin de Crissè e dagli aurei precetti del Boussmard. Nel secondo volume viene per la prima volta alla luce un'operetta inedita del Montecuccoli, intitolata *l'Ungheria*, accompagnata da una dissertazione apposita per provarne l'autenticità ec. ec.

Così Giuseppe Grassi parlava di Raimondo Montecuccoli. Dopo il quale esempio si sarà indulgente con un veterano ove ei parli con affetto di un personaggio, in cui trovasi l'ottimo capitano e l'ottimo autore. Perciò in esordendo, il salutammo con quell'illustri nomi antichi. E vagheggiandolo vorremo vedere in lui uno dei più insigni nell'arte delle armi, la difficilissima fralle arti tutte. Nè noi nol diremo; ma il faremo dire, via facendo, da'due ultimi *fulmini di guerra* (3); da Federico il Grande cioè, e da Napoleone Magno; il detto de'qua-

(3) Duo fulmina belli. Eneide lib. VI.

li in checchè concerna merito di capitani e di gesta belliche, non può non essere oracolo per tutti. Laonde ci riconfermiamo sempre più nel vero, da noi altrove (4) affermato, che tutta la moderna arte bellica e tutti i maggiori Capitani moderni furono parto dell'Italia, abbenchè sariesi giurato assurda cosa che ella potesse esserne genitrice, non più avendo nè potentato nè esercito dopo la ruina di Roma secolare. Caso invero, men fatto che prodigio, e che direbbesi prodigio ove non fosse fatto! Imperocchè, ove mai si videro, salvo se non fra noi soli, supremi guerrieri natii di provincie nelle quali secondo la sublime alzata di Omero, Giove tolse la metà della vita all'uomo togliendogli l'indipendenza? Quindi non mai ristaremo di riconfortare la gioventù generosa e nella coscienza delle forze dell'italico ingegno, e nello studio delle cose italiche pur troppo neglette per animo imbertonito delle ideologie, delle romanticherie (5) e delle altre quisquilie oltralpine. Lascisi per Dio questa ignominiosa accatteria dallo straniero, e torni orgoglioso l'animo alle dovizie nazionali. Chè creatori di tutti i rami della civiltà moderna furono i Padri nostri! Creatori là pure ove per ira di destino, o più probabilmente per nostro delitto, creavano potenza in mano nemica contro di noi: nell'odierna arte dell'armi insomma. Uno di questi creatori guerrieri fu Raimondo Montecuccoli; e come tale vorremo vagheggiarlo non men ne' suoi libri che nelle sue gesta.

Ma all'esatta valuta di un Capitano che esce dalla comune, è indispensabile premessa la nozione del suo secolo. Noi già dicemmo più volte ne' nostri Articoli che un Duce esimio è l'ingegno supremo a fronte de' supremi in tutte le altre arti, dovendo egli possedere ad ogni suo cenno l'*Ecce-Deus* e le grandi inspirazioni, non nella calma del gabinetto e nella latitudine del tempo finchè esse vengano, bensì ne' rapidissimi momenti decisivi della guerra, e nella terribilissima tempesta di tutti gli affetti di tutti i pericoli di tutti i palpiti delle battaglie. Perciò non del pari, ma assai più d'ogni altro insigne in arti o

(4) Antologia agosto 1831 pag. 90.

(5) Così dicendo, e avvisando noi delle novità ideologiche e romantiche come i nostri lettori già sanno, non perciò punto intendiamo a dire, e molto meno ad accusare gli ideologi e i romantici come pericolosi novatori. A nostro avviso l'ideologia è una inutilissima speculazione di parole e non più. In pari modo il romanticismo è, a parer nostro, una novità di forma contraria al vero bello delle lettere delle arti della poesia, e null'altro.

scienze, l'insigne capitano vuole anch'esso il tempo idoneo onde ei sorga, si alzi e poggi all' immortalità. E così diciamo perchè scienze ed arti vogliono ed hanno età tutte proprie. Vano è infatti credere che un Galileo, un Leibinizio, un Neuton faccia scendere il vero dal cielo in terra, quando i popoli sono negli anni ne'quali la fantasia predomina sull' intelletto, come è vano sperare che quando l'intelletto predomina sulla fantasia, un Omero, un Dante, un Michelangelo faccia scenderne il Bello. E questa è la ragione per cui a parer nostro è delirio e follia l' odierna speranza romantica di altissime novità poetiche in una età tutta fredda, analittica ed avaramente calcolatrice quale è la nostra. Checchè siane intanto, certo è però che gli esimj Duci vogliono essi pure, e più di tutti gli altri esimj, attitudini di tempi e di eventi. Ove nol pensi, supponi durata di pace fra Roma e Cartagine dopo la prima guerra Punica, e non più avrai Annibale, Fabio, Scipione. Cesare, nonchè stordire il Mondo e volgerlo in nuove forme, avria misurato l'altezza della rupe Tarpea nella gioventù della Repubblica; ed ignotissimo Luogotenente artigliere avrebbe poltrito Napoleone senza i formidabili rivolgimenti di Francia. Volgiamo adunque un rapido sguardo al secolo del nostro Raimondo. La protasi è non men ne' poemi che nelle istorie una preparazione indispensabile per bene isceneggiarvi i fasti dell' Eroe.

Il secolo XVII.° fu un secolo di guerra perpetua. Il che è noto a tutti. Ciò che forse non a tutti è noto è che nel secolo sudetto incominciò la vera guerra moderna, ossia l' arte fondata sovra principj scientifici, e sottoposta a calcolo.

Nelle Crociate torrenti di guerrieri corsero a sterminarsi e seppellirsi in Asia. Ma nulla non v' ha in quell' immenso moto d' armi fra due mondi di nazioni, che lampeggi il menomo raggio d'arte. Molto meno arte vedi posteriormente pria nell' età de' venturieri, o poi nella meteora luminosa, e diremo anche gloriosa, delle armi elvetiche. Battaglioni immobili come muraglie, cariche di cavalleria veementi, irresistibili, diremo anche eroiche. Scontri ed urti perciò tutti materiali delle schiere, tutti simili a quelli de' corpi fisici nelle loro leggi della forza d' inerzia e della percossa; ma nullo disegno, nullo combinamento, nullo calcolo, e quindi nullo ingegno d' arte bellica, nulla guerra vera.

Spuntò questa man mano nel secolo già menzionato con due forme nuove; con l' ingrandimento del suo strumento, ossia dell'esercito, e dando nell' esercito istesso all' infanteria quel primato d'onore e di utilità che prima attribuivasi alla caval-

leria. Dire come e perchè avvenisse questa rivoluzione fralle due armi, sarebbe un ridire ciò che abbiamo detto altrove (6). Quì sol ricorderemo, che l'immenso Machiavelli, profetando la rivoluzione suddetta, e conoscendone la momentosa entità, non altro se non *fanterie fanterie* predicava agli Italiani nelle opere sue. Ma il perchè e il come ogni potentato ingrandisse il suo esercito nel sudetto secolo, è un punto che và toccato per sommi capi, onde veder le cose nelle vere loro origini e radici istoriche.

Chi legge sà, che il principato poggiò al suo apogeo in Europa allorchè prevalendo quasi universalmente il sistema politico di Luigi XI e di Carlo V in isradicare tutte le ragioni dei Magnati e delle Comuni, si conseguì il pieno possesso della potestà unitaria assoluta immunissima. Adunque pieno e libero sì il possesso di tutte le forze dello stato, come l'arbitrio di usarle. Or le armi sono le rappresentanti delle forze pubbliche; e perciò eccole naturalmente accresciute esse in chi avendo usurpato tutti i dritti, aveva avocato tutta a se la ragione delle armi, che è la suprema de' dritti tutti.

Contemporaneo a questo politico rivolgimento interiore fu un grande evento istorico. La Spagna, potentato non europeo ma affricano, finchè ebbe fiero travaglio con gli affricani in se stessa, lanciavasi, tostochè ne fu libera, sulla bilancia d'Europa con la terribile prepotenza de' tesori infiniti del mondo nuovo, e delle invitte falangi di un popolo rigenerato tutto intero sullo scudo durante settecento anni di guerra ferocissima perchè nazionale politica e religiosa. Laonde ecco naturalissimamente negli altri europei potentati la necessità di provvedere con nuove e maggiori armi alla difesa e sicurezza loro contro la novella potenza, la quale fu in principio tanto felice quanto ambiziosa e perturbatrice. Ed ecco non men chiare che vere le due cagioni dell'ingrandimento degli eserciti europei.

Mentre avveniano queste politiche e militari mutazioni nato era Galileo; e dire nato questo altissimo intelletto è dire che il tempo, lasciando dietro di se l'età poetica, avea suonato l'ora della ragione. La guerra adunque, la quale in pari modo di tutte le altre opere umane, va sempre proporzionevole allo stato civile delle genti; la guerra la quale, al pari di tutte le altre umane azioni, non può non sentire e seguire l'influenza morale de'tempi; la guerra la quale non fu che furia di fanatismo nella furia delle Crociate, e poi

(6) V. Antologia Giugno 1827 pag. 62 e seguenti.

più torneatrice e duellatrice, che battagliera e sanguinosa nell' età dei cavalieri e de' venturieri, essi pure men battaglieri che torneatori; la guerra, dicevamo, non potea non sentire e seguire l' influenza delle facoltà razionali quando queste presero il predominio nello spirito europeo. Allora il valore e l' intrepidezza non più agendo per impeti di ferocia o di estro, come nelle età decorse, si volsero ad agire con disegno e con calcolo. Il capitano cessò d' essere il più pro' di mano, ed imprese ad essere il più valoroso di senno. Cessarono le armi d' essere sospinte colle sole leggi della percossa materiale, e man mano vennero macchinate con un concetto di combinazione dinamica. Man mano insomma la guerra si rialzò al grado di disciplina scientifica, quale era stata ne' migliori giorni della Grecia e di Roma.

A questo suo scientifico risorgimento concorsero insieme col secolo dell' intelletto altre cause. Il nuovo elemento potentissimo della polvere piria fornitole dalla chimica, e il bisogno indispensabile della cognizione delle leggi balistiche per usarlo, necessitarono che ella si rivolgesse ad invocare sempre più aiuti dal raziocinio e dalle scienze sì esperimentative come esatte. A ciò arroggi l' aumento numerico degli eserciti, di cui demmo già cenno. La quantità maggiore d' uomini e di schiere, ingrandendo proporzionevolmente la fronte delle guerre e delle battaglie, necessitò che l' ingegno bellico si addesse ad escogitare nuovi modi al maneggio di uno strumento ingrandito. Perciò la necessità di nuove meditazioni, di nuovi disegni, di nuovi calcoli, di nuovi combinamenti, di nuove teoriche, di nuove pratiche, di nuove esperienze ec. ec. nella meccanica delle forze maggiori che aveansi da porre in azione; e conseguentemente nuovi contatti, rapporti, e ajuti con altre scienze o dottrine. Tutti questi primi grandi passi dell' arte bellica verso il fastigio cui ella giunse ultimamente per mano di Napoleone, furono dati nel secolo XVII.

Il lettore dirà da sè solo quale doveva essere il frutto naturalissimo di questo secolo perpetuamente in armi, e in cui l' arte delle armi prendeva con tutte le altre discipline, il suo volo scientifico alla perfezione. Essendo naturalissimo effetto d' ogni lungo e continuo esercizio d' arte la maestria degli artefici, e non facendo la guerra eccezione a questa universa regola, dovea l' Europa continuamente in campo e pugnatrice, indispensabilmente produrre educare ed agguerrire numerosi capitani. E ciò avvenne infatti. Fra' quali primeggiano incliti e maggiori

Gustavo Adolfo, Maurizio ed Enrico d'Orange, Bernardo di Veimar, Banner, Torstedon, Werth, Wallenstein, Wrangel, Turenna, Condè, Lussemborgo ec. cc.

In un cotanto moto marziale di tutt' Europa l'Italia precipitata a colonia spagnola, giacea come giace cadavere nel sepolcro. Il solo sintoma che ella era nazionalmente viva ancora, fu Masaniello; personaggio istorico che è meritevolissimo di tutto lo studio del vero Storiografo, per quelle istesse ragioni per le quali è generalmente deriso e spregiato da coloro che boriansi storiografi; perchè cioè, anima alta intrepida generosa, perchè Tribuno integro giustissimo potentissimo sotto i cenci dell'ultima plebe. Altra irrecusabile pruova fralle tante, che nella corruzione generale della società non altrove corre a rifugiarsi la virtù per non perire, se non nel sociale elemento infimo. Altra pruova irrevocabile fralle tante, che in Italia la corruttela non mai attaccò e comprese il popolo. Trenta anni fa infatti, non mancò nel popolo la virtù dello sdegno contro lo straniero, ma mancò o la forza o la volontà o l' arte in chi dovea dirigerla a buon fine di patrie utilità. Checchè intanto di ciò sia, e tornando al subietto del secolo XVII, non mancavano in esso magnanimi spiriti italiani, comunque *italianamente* non apparissero nè apparir potessero. Noi dicemmo altrove (7), tali e di tal forza essere le *instintive* virtù militari degli Italiani, che impossibilitate esse a svolgersi nell' inerme patria, correvano agli stipendi stranieri, ove creando tutta la moderna arte bellica davano tutti i maggiori capitani moderni. Di che fà fede l'istoria da tre secoli in quà, con Trivulzio, con Pescara, con Strozzi, con i Farnesi, con Emanuele Filiberto, con Spinola, con Piccolomini, con Enea Caprara, con Eugenio Carignano e con Napoleone Bonaparte. Fra questi incliti Italici, per malvagità o per giustizia di fato capitani non della patria ma de'suoi nemici, va', e distintamente, noverato Raimondo Montecuccoli, il maggiore capitano del secolo XVII. Eccoci adunque a lui. E non diffidiamo di dimostrarlo quale l'enunciammo, il maggiore cioè de' tanti capitani del secolo suddetto, lieve essendo sempre ogni compito che si imprende a trattare, là ove non è mestieri di mentire al vero.

La notizia del tirocinio d' ogni gran guerriero, è sempre utile e dilettevole. Laonde volgendoci a quello del nostro Raimondo, giova e piace di vagheggiarlo allorchè fanciullo an-

(7) V. Antologia 1831 p. 90.

dava prendendo i primi inizii nelle più riputate scuole d'Italia per ben prepararsi ad essere ciò che ei si sentia futuro; allorchè giovinetto, non consentendo la sua virtù che ei fosse debitore di verun beneficio alla nobiltà dei natali o al favore, non altrimenti volle esordire la carriera fralle armi cesaree se non dal grado infimo della milizia: allorchè per ben erudirsi nelle varie armi e ne' varii ordini militari, faceva il suo discepolato or fra fanti ed or nella cavalleria; allorchè, ardendo la grande *Guerra de'trenta anni*, ne prendea la prima pratica e ne correva i primi cimenti nelle Fiandre; allorchè primo salitor di scale nell'assalto di Nuovo Brandeborgo, e da'merli aprendosi a furia di brando il varco interiormente fino alla porta della fortezza, la disserrò e ne presentò le chiavi a Tilly; allorchè nell' assedio di Kaiser-Lautern in Alsazia, comandando egli alcune squadre di corazzieri, si insignorì della rocca smontando le sue genti da cavallo e trasmutandole in infanteria scalatrice; allorchè nella perduta giornata di Wistock campò egli col retroguardo da lui retto, l' esercito dirotto ed incalzato; allorchè accorrendo in soccorso di Nemeslau vigorosissimamente investita e stretta dagli Svedesi, li ruppe e fugò comunque comandati dal celebre Torstedon; allorchè infine, morto Holzapell nella perduta battaglia di Laubinghen, e succedutogli nel comando supremo dell' esercito imperiale, il salvò da totale esterminio, e con esso serbò all'Imperio forze da tanto a pattuire e non già a ricevere le condizioni nella pace di Vesfalia.

Così maturavasi egli capitano con le lezioni dello studio e dell'esperienza. Ebbe anche quelle assai più insegnatrici della sventura. Due volte cadde prigione nella guerra sudetta non per colpa di intelletto o di cuore, ma perchè vi è sovente in guerra un elemento contro cui nulla non può nè il cuore nè l'intelletto, chiamisi esso come pur si voglia sorte necessità o destino. E molcea l' ozio triste della cattività con le Muse sempre consolatrici in ogni infortunio. Cornelio Tacito gli dava cibo di constanza con que'suoi fieri tocchi sulle mondane vicissitudini, mentrechè Euclide e Vitruvio gli distraevan la mente dalle cure della prigionia con i pensieri a'miglioramenti dell'architettura militare. Quindi restituito dalla pace vesfalica alla libertà, volle anche prendere l'altro erudimento de'viaggi. In compagnia dunque del suo commilitone e congiunto Enea Caprara, visitò la Svezia e Cristina, poscia la Polonia e la corte polacca; vide l'Olanda e rivide le Fiandre. Amò in ultimo di rivedere Modena sua patria; e quivi il fato, che spesso prendesi giuoco d'ogni umana virtù, serbavalo

ad essere involontario omicida. In una giostra (barbara consuetudine non si sa come non universalmente abolita e proscritta dopo il tragico caso di Enrico II.°) usciva egli invero vincitore olimpico, ma coll'alloro spruzzato del sangue di un amico (8). Acerbo indestinato evento, di cui ritenne memoria aspra e contristatrice finchè visse. E quì più forse che altrove ne piace di contemplarlo, o perchè i momenti patetici son sempre i più toccanti; o perchè quella sua funesta rimembranza continua è irrecusabile pruova di scrupolosità rara e delicatissima non mai nè rassicurata dalla coscienza che omicida fu il braccio e non l'animo, nè stordita dagli inebrianti prestigi della gloria; o perchè infine, sempre più belle ed ammirevoli fulgono le virtù morali fralle virtù guerriere.

La pace di Vesfalia fu appena una breve tregua per l'Europa. Ei parve anzi che la guerra posasse in Alemagna per riardere più ferocemente altrove cumulando a' suoi mali ordinarii le ferità delle discordie civili. Incrudelirono infatti queste talmente in Inghilterra, che non furon paghe se non con una vittima suprema. Esse scoppiarono e riscoppiarono in Francia contro una regina tutrice di un re infante, sotto colore della prepotenza di un porporato italiano in ministrare il reame; e fu allora che si videro Condè e Turenna macchiarsi setteggiando a prò or de'redi or de'sediziosi alleati agli stranieri. E mentre queste tristizie laceravano l'Occidente, ecco altro scoppio di guerre dall'Oriente e dal Settentrione. Cristina la figlia del gran Gustavo, quella che l'Istoria saluterebbe Eroina senza il gran delitto di Fontainebleau e il pentimento del rinunziato soglio, deponea lo scettro della Svezia, e sul trono donde ella discendea, salìa il Duca di Due Ponti Carlo, il decimo nella serie de' Carli svedesi. Il quale di spiriti torbidi irrequieti ambiziosissimi, non altro primo uso facea della corona se non quello di svaginar la spada. Incerto contro chi trarla se contro Danimarca o Polonia, prescelse questa vedendola più debole, perchè travagliata sì dall'indisciplina degli Ottimati come dalle correrie de' Moscoviti, e rimettendo ad altro tempo la guerra a quella. Perocchè collegatosi con Giorgio Ragotzi dispoto di Transilvania, e contemporaneamente assalitori l'uno e l'altro dalle rispettive frontiere loro, ridussero il re Casimiro il cardinale, agli estremi di prendere rifugio nelle provincie imperiali e di implorare gli ausilj dell'Imperatore. Con-

(8) Uccise non volendo il modenese Giovanni Maria Molza, che giostrava seco lui V. Muratori. Anno 1651.

cedeali Ferdinando III; e Montecuccoli, cui fu dato il governo dell'esercito ausiliario, esordendo felicissimamente nel nuovo genere di guerra campeggiatrice, nella strategia insomma, di cui il vedremo uno de' primi maestri inventori, sconfisse il Transilvano pria che si riunisse allo Svedese; quindi sconfiggea quest'ultimo; e così liberava da amendue il territorio polacco.

Ma non pertanto finia la guerra. La superbia di Carlo fiaccata crucciosamente in Polonia, si vibrava a vendetta sulla Danimarca. Ove, arridendo la sorte alle sue armi col rapido conquisto di tutte le isole in quelle fauci del Baltico, null'altro non rimaneva al Danese che la sola capitale, poco sicura anche essa perchè vigorosissimamente assediata. Senonchè ivi pure accorrea Raimondo co' soccorsi imperiali accresciuti da' brandeborghesi, mediante l'alleanza che egli in passando per la Prussia riuscì celeremente ad intavolare e conchiudere fra l'Imperatore e l'Elettore. Pervenutosi dunque alla Iutlandia, e ripresa all'inimico l'Isola d'Alsen, chiave del piccolo Belt, deliberavasi da' generali danesi prussiani e cesarei di dar l'assalto alla Fionia. Il solo Montecuccoli dissentendo di parere nel consiglio, dimostrava la visibile follia di un cimento contro un'isola già naturalmente fortissima per le inaccessibili sue rive scogliose, ed oltreaciò formidabilmente munita d'opere d'arte e di presidio. Sulle ragioni consultive del senno e dell'esperienza vinse intanto un marziale ardore, generoso invero, ma irriflessivo cieco funestissimo come quello de' Pompeiani a Farsaglia. Raimondo non fu creduto ed era profeta. La precipitosa impetuosità de' confederati corse a frangersi con terribile perdita di navi, d'armi e d'uomini contro agli scogli dell'isola invittamente difesa da Wrangel.

Come ordinariamente avviene in tutte le opere umane, le quali col loro esito infelice danno molta fama e stima a chi abbiale sconsigliate innanzi d'imprenderle, il disastro del cimento contro alla Fionia, facea rendere con grande usura l'estimazione universale al capitano, che antiveggendolo avea sconsigliata l'occasione di patirlo. Nè di ciò pago l'esercito alleato rendevagli onore chiedendo, che il rimedio del danno spettasse a lui il quale aveva il doppio merito d'esserne innocente e d'averne avvertiti i colpevoli. Ed ecco, che lampeggiandogli per la mente una di quelle inspirazioni veramente divine nel guerriero perchè salvatrici di eserciti e di reami, vide egli in Pomerania la salvazione della Danimarca, come un dì Scipione non altrove vide quella di Roma se non sotto le mura di Cartagine. Quindi vi accorre con celerissima e sapientissima diversione, seco menando parte delle

sue genti. L'esito verificò il disegno; chè accorrendovi gli Svedesi ancora per difendere quella provincia loro, furono necessitati a menomare le loro forze nelle isole del Belt. Lieve impresa divenne allora il riconquistarle alla Danimarca. Così fu salva Copenaghen. La morte poscia del turbolentissimo Carlo X.° ricomponeva in pace il Settentrione.

Fin quì vedemmo in Raimondo i preludii del grande Capitano. Alziamoci ora a vederne le grandi e belle gesta. Nuovo e assai più vasto aringo marziale gli si apre innanzi; in cui crescendo di gran momento le imprese e le arduità, crebbero in pari proporzione la gloria e la fama sua. E siccome ne' preludii suddetti fu visibilissimo in lui non il battagliere, che ripone l'arte sol nell' inconsiderato coraggio e nell' uso meccanico delle forze, ma il duce il quale subordina le forze e il coraggio alle combinazioni calcolate dell' ingegno, così pure il vedremo d' ora in poi in assai più grande scala di guerra, in cui gli facea maggiore uopo delle suddette combinazioni, avendo a fronte maggiori eserciti inimici ed abilissimi capitani avversarii. Le sue guerre posteriori, che toccheremo per supremi capi, e nelle quali sorpassò sempre più se stesso, mettendogli a petto pria un formidabilissimo esercito ottomano, e poscia un capitano celeberrimo quale era il Turenna, furono le prove supreme della sua celebrità e maestria.

Laonde nel 1661 riscoppiava la guerra fra la Porta e l' Imperio. Causa della quale era la Transilvania; provincia, che volevasi suddita dall' Imperio e dalla Porta sotto pretesto di volersene mutuamente l' independenza. Uscivano infatti a campo i due eserciti governati l' ottomano dal Bassà Alì, e da Montecuccoli l' imperiale. Questa è la guerra da lui descritta nel secondo de' suoi libri, che forma i suoi *commentari*. Guerra lunga, momentosa per vicende, e vicendevolmente terribile, vedendovisi il cieco rabuffo della fortuna pria involvere quasi nell' estrema ruina l' imperio, e po' voltarsi all' esterminio delle armi turche. Guerra copiosissima di tutto ciò che essendo essenza e vita d'ogni arte, è quindi vita ed essenza anche della grande arte bellica; di azione cioè, e di azione sempre viva interessante crescente per campeggiamenti, evoluzioni, stratagemmi, assedi, fatti d'arme, battaglie, e sovrattutto per ostacoli. E così diciamo perchè gli ostacoli, sono i soli che dimostrando la potenza suprema delle arti in superarli, le fanno fulgere di altezza maestà ed eccellenza. Toglili infatti nelle imprese, e non più avrai la gloria; ma più sarà gloriosa quell'impresa che li rincontri più formidabili e ne sia trionfatrice. Allora l' eroe è veramente eroe, e

l'*artista* è veramente *artista.* Or nella guerra il capitano è l'*artista* e l'eroe; e quali e quanti fossero gli ostacoli che dovè vincere il nostro Raimondo non dobbiamo dirlo noi, ma vuolsi che il dica ei medesimo. *Quante difficoltà (lasciando or quelle addietro che per la parte dell'inimico insorsero) si attraversassero alle buone operazioni, quanta industria e petto abbia fatto mestiere per superarle, chiunque ha lume d'intelletto chiaramente sel vede. Le vettovaglie e le munizioni sempre manchevoli, le persone del commissariato de' viveri e della pagatoria sempre assenti; i puntigli, le competenze, le discrepanze di tanti generali e corpi di varie dipendenze religioni ed interessi, cose a tutti notorie, ne fanno ampia testimonianza. E come può mai conseguirsi in tale stato di cose l'unità degli ordini, il segreto delle deliberazioni, la prestezza del risolvere e dell' eseguire, che sono l'anima delle operazioni militari? Ognuno ha le sue opinioni ed instruzioni; ognuno vuol valere qualche cosa, e narra il fatto come gli torna conto, o come il capisce, scrive, esclama, mormora e si lamenta. Le private corrispondenze, come cosa perniciosissima, e cagione d'ogni confusione scandali ed inconvenienze, già sempre proibite, furono anzi quì fomentate stimolate gratificate. Quali licenze si pigliassero poi alcuni diametralmente opposte alle regole militari, Iddio sel sa. Tale vi fu, che comandato di fortificare il suo posto, se ne fece beffe, benchè tosto restasse egli beffato. Chi ordinato di tenere una strada marciando ne prese un' altra a suo talento; e chi ritirò le guardie da' posti a lui confidati con evidente pericolo di pubblico infortunio. Chi per essere bersagliato un poco dal cannone inimico ne'suoi alloggiamenti, quantunque facile fosse il riparo, disloggiò per capriccio, e discontinuando la linea del campo, lasciò tal vuoto ed apertura in mezzo, che gran danno succedere ne potea. Chi al maggiore uopo e nel fervor dell'azione, ebbe in animo di ritirar la sua gente col pretesto che il posto a lui non toccasse; e chi di fatto la ritirò. Nel consiglio opinavano alcuni una cose che fuori di là ne dicevano un' altra, o ne scrivevano una totalmente diversa; cose tutte da rendere un capo di guerra frenetico e disperato ec. ec.* (9).

Alle dure pennellate e tinte del quale quadro, possono destarsi in chi legge due sospetti; se cioè non così il colorisse il dipintore, onde essere più ammirato mediante il notissimo artifizio poetico ed oratorio d'ingrandir l'autore ingrandendo le

(9) Lib. II. Cap. VI. §. 72.

malagevolezze dell'opera; e se degno fosse delle laudi che gli diamo, un capitano impotente a rimbrigliare co' freni della disciplina luogotenenti sì indisciplinati. Amendue i menzionati dubbi svaniranno al raggio delle seguenti verità istoriche. È noto che tutti i capitani anche più celebri, e perciò meritissimi d'ogni confidente obbedienza, ebbero intanto luogotenenti boriosi di saperne più di loro. Di che sono testimonii irrecusabili Cesare, Federico II.° e Napoleone, il quale ebbe fatalmente inobbedienti, l'uno immediato all'altro, Ney a Ligny e Grouchy a Vaterloo. A' tempi del Montecuccoli inoltre, erano le schiere nel bisogno di guerra levate e condotte da principotti e da Magnati; e non vuolsi dire quanto poco fossero disciplinati e disciplinabili questi semidei feodali. Vi è di più, che nell'imperio, dopo le trame vere o dalla politica perfidia calunniate nel Wallenstein, divenne principio politico un continuo occhio vigile sospettoso gelosissimo sovra ogni capitano che troppo salisse a celebrità con le sue vittorie, talchè se gli seminavano sempre inciampi intorno, e talvolta si giungea perfino a volere che non fosse vittorioso. Perciò, segrete commissioni di spiarne attentamente tutti passi, di autorizzate libertà all'innobbedienza, e delle tante altre antimilitari indegnità, alle quali non vergogna di discendere la così detta *Ragion di stato* nelle sue paure. Il nostro Raimondo il disse apertamente, come il lettore ha già scorto nel trascritto brano; ma poco disse appo quello che realmente patì, che l'istoria ha quindi rivelato, e che noi toccheremo nell'occasione. Infine l'esercito, con cui dovè egli torturarsi l'ingegno per salvar l'imperio, era, per ragioni che or ora si udranno, ragunaticcio e raccozzato in fretta di genti unghere, austriache, boeme, germaniche e francesi. Perciò ricorderemo a lettori nostri l'alta sentenza di Tacito, allorche dipingendo Cremona manomessa nella guerra civile fra' Vitelliani e i Flaviani, dice *che in un esercito vario di lingue e di costumi perchè composto di cittadini di alleati e di stranieri, varie essendo le passioni e le idee del giusto, nulla non è riputato illecito* (10).

Dicemmo *salvar l'imperio*; ed infatti non mai fu esso più dappresso a perire quanto nell'anno 1664; nè mai nell'Istoria delle infinite vicende degli Stati, non parve come allora che il governo quasi ponesse ogni studio, volontà ed opera a trarre patria e potentato sull'orlo di un'abisso. Imperocchè, mentre

(10) Storie lib. III cap. 33.

travagliavasi la guerra senza grande crollo di sorte per veruna delle due potenze belligeranti, si divolgò la nuova, scaltramente bucinata dal Visire, che conchiusa era la pace la quale parlamentavasi in Temisvar. E con istupidissima fiducia la credea il Consiglio cesareo. Nè pago di cotanta inettitudine trascorrea all' altra di licenziare il maggiore e miglior nervo delle milizie imperiali. Protestava e gridava intanto il Montecuccoli contro cosiffatte pazze ed esiziali deliberazioni; ma non era udito. Che anzi cadeva in isfavore ed in sospetto d' essere egli quello il quale volesse che continuasse la guerra, e da un passo de' suoi commentarii si argomenta che fu richiamato dal campo. Ed ecco che l' esercito di Alì, rinforzato da molte genti condotte dal Visire, lascia tutt' ad un tratto i suoi alloggiamenti, e lanciasi con rapidità indicibile correndo vittorioso ed irresistibile fino alle frontiere dell' Austria e della Stiria. In sì inattesa e terribilissima stremità, sorprese battute distrutte le rimanenti armi cesaree, perduti oltreaciò gli ausilii delle ungheresi sì per l'alienazione d' animo degli Ungheri abbandonati alla ferità ottomana, come pel conquisto inimico di quella provincia; minacciata in ultimo ed indifendevole la Metropoli, non altra ancòra si vide valevole a campare dal naufragio, se non gridando soccorso all' Europa e rimandando in fretta al campo il nostro Raimondo. Noi già il dicemmo moderno Fabio rimediatore de' casi disperatissimi. Ma quì l' Istoria ha faccia di favola. E favola invero pare, o pare follia, che egli riassumesse sulla sua testa, e più che sulla sua testa, sulla sua fama, l'arduissima somma della guerra e della salvezza pubblica, potendo opporre appena *seimila !!!* scuoratissimi combattenti a cento e più mila Turchi! Certo è intanto, che egli non disperò nè di se nè dell'incarico di cotanta mole in sì formidabili casi e momenti. E bello è vedere come egli egregiamente *fabieggiando* (11), e sapendo utilizzare in ostacoli ogni infimo castello o menomo accidente geografico di monti, fiumi, laghi e boschi, rallentava l' inimica celerità; come più inoltre rallentavala sapendo moltiplicare le sue pochissime genti con perpetua mobilità, e mostrandosi improvvisamente or da fronte or da' fianchi or da tergo all'inimico; come infine e insomma, seppe con mille mosse e contromosse intertenerlo, onde guadagnar tempo finchè

(11) Non altrimenti sapremmo meglio volgere in lingua nostra il bellissimo *cunctando restituit rem* di Livio e di Virgilio, se non verbalizzando il nome dell'immortale capitano, che fu il romano Montecuccoli contro Annibale.

giungessero gli implorati aiuti da' circoli di Germania e dalla Francia. Queste gesta salvatrici sembrano opere miracolose e furono azioni d' uomo!

Giunti alla fine fra tanti palpiti questi ausili francesi e germanici, veniasi alla campale giornata di S. Gottardo. Sulle due rive del Raab, fiume che separa l'Ungheria dall'Austria e dalla Stiria, fronteggiavansi i due eserciti, che detti si sarebbero i campioni de' destini della cristianità e dell' islamismo. Opinavano nel consiglio di guerra tutti i generali europei di passare il Raab ed investire gli Islamiti nel campo loro: ma opponevasi Montecuccoli, che era il generale supremo, e fermava la deliberazione di attendere che i Turchi il passassero, essendo sempre partito più espediente quello di combattere sovra un terreno, di cui meglio conoscansi i particolari, come è il proprio, che sull' altrui il quale perchè scelto e tenuto dall'inimico, è perciò da questo più conosciuto. Ad un sì saggio avviso aggiugnea l' altro non men saggio ed importante, di così doversi attendere il passaggio de'Turchi, onde combatterli con l'immenso vantaggio che si ha sempre dando battaglia ad un esercito il quale abbia un fiume alle sue spalle. Ciò deliberato, e schierata l' ordinanza collocando alla destra la cavalleria imperiale, la francese alla manca, l' infanteria germanica nel centro e l' imperiale in seconda linea; vedendosi inoltre da movimenti del campo ottomano il costui disegno a guadare il Raab, parlava egli alle sue schiere con una orazione inanimatrice, cui null' altro manca se non qualche idea e frase odierna, per essere uno degli *elettrici ordini del giorno* di Napoleone nella vigilia delle sue battaglie.

In tale essere stavano le cose e le preparazioni allorchè in sul mattino del 1 agosto 1664 videsi che il Visire movea le sue genti indicando di voler guadare il Raab per la sua sinistra contro alla destra de' Cristiani. E con moltissima maestria facea sembiante che questo fosse il vero disegno suo, onde gli Europei rivolgessero tutti i loro sguardi e provvedimenti all' ala minacciata, allorquando, dopochè ebbe contro l'ala sudetta così maestrevolmente simulato, ed anche lanciato una forte mano di fanti e cavalli sulla riva opposta, lanciavasi in colonna con tutto il suo mezzo sul fiume, il guadava rapidamente, e violentissimamente avventavasi contro al mezzo delle schiere europee formato, come già dicemmo, dalle milizie de' circoli. Quivi sorprese esse per colpa del Waldek, uno de' generali loro poco diligente o molto inabile a ben difendere il guado a lui commesso, e perciò rotte in disordine, incominciava la decisiva giornata con tutti i

tristi presagi pe' Cristiani e con tutti i lieti auspici pe' Maomettani. Perocchè avendo questi ultimi con la furiosa impetuosità della prima percossa sgominato una delle parti più importanti dell' ordinanza di quelli, e sempre più furiosamente incalzando con gagliardia e veemenza i dirotti drappelli, avvenne naturalmente che lo sgominio il disordine e la dirotta man mano si comunicarono e si estesero alle adiacenti legioni germaniche. Man mano adunque il retrocedere facendosi sempre più accelerato innanzi all' urto sempre più crescente de' Turchi, andava volgendosi in fuga verso la seconda linea europea, con gravissimo pericolo di comunicarvi perturbazione, scompiglio e ruina. A ciò aggiugneasi che il Montecuccoli non potea, conformemente ad ogni teorica e pratica d' arte, precipitare il giudizio sulle vere cause de' danni per provvedere agli opportuni rimedi. Imperciocchè, udendo egli esordito il fuoco della battaglia in due punti diversi della sua fronte, contro al suo mezzo cioè e contro alla sua ala dritta, e astretto quindi a bene accertarsi quale fosse il vero e quale il finto disegno dell' inimico, doveva indispensabilmente temporeggiare, onde non rivolgere con inutilità le sue riserve là ove fosse il finto, e poi non avere con che soccorrere là ove era il vero. In cosiffatto indugio saggissimo, ecco avvicinarsi le turbe fuggitive; eccole già prossime a dirompere con l' esempio e con la confusione la seconda fronte. E vi giungeano in mal punto; chè uno de' luogotenenti alemanni (12), codardissimamente prefuggendo a' fuggiaschi, spaventava la fronte suddetta col vile esempio e con le più vili parole *tutto essere irreparabilmente perduto; ogni cosa disperata; null' altro esservi scampo che in una subita fuga* ec. ec. E quasi non pago di sì disorrevole codardia al cospetto delle schiere, trascorrea in indisciplina assai più vile malvagia perversa, perchè giunto alla presenza del generale in capo, ripetea le parole sudette brandendo la sua spada in atteggio d'uomo freneticamente convulso dalla paura. A' quali accenti codardissimi freddamente rispondea Raimondo. *Non è nuovo questo caso in guerra, nè a me giunse impremeditato. Vi sarà sempre tempo a ritirarci; ma finora noi non abbiamo nemmen tratte le spade.* Con questi detti e sensi magnanimi e col suo impavido contegno riconfortando egli i cuori; dando inoltre con ogni sangue freddo i necessari ordini alla seconda linea di farsi argine al torrente de' fuggitivi, come ancora di raccoz-

(12) Montecuccoli nol nominò ne' suoi commentarii. Probabilmente fu lo stesso Waldek.

zarli e ricomporli alla meglio; certificatosi infine, che centrale e non alare era il vero attacco inimico, volgeva il pensiero e dava opera non solo a mandarlo a vuoto, ma benanche a trarne vittoria completa. Volgendo adunque, ed utilizzando in evoluzione di *luna falcata* il patito disastro dello sfondamento del suo centro, mandava contemporaneamente il comando alle sue ali di *convergersi* rispettivamente contro a' fianchi delle colonne ottomane, le quali eransi inoltrate sfondando il mezzo de' cristiani, e di violentemente colpirle con carica a briglia sciolta. Quindi attendendo che questi comandamenti giungessero a'generali che erano al governo delle ali istesse, e giovandosi di siffatto indugio in percorrere la linea delle riserve, inanimandole con la sua presenza, con la sua fisonomia intrepida, con gli stimoli alla virtù degli animi, co' ricordi dell'onore delle armi cristiane, con tutto ciò insomma che è potente di parlare al coraggio e di svegliarne l'eco nel cuore de' forti, fa finalmente dare in tutte le trombe lo squillo del generale attacco e dell'ultimo colpo. Ed ecco che ripercossi i Turchi con impetuosissima gagliardia da fronte e ne' fianchi, nè valendo essi a sostenere tanta grandine di artiglieria e di moschetteria, tanta affrontata di fanti, tanta tempesta di cavalli, tutte contemporaneamente concentrate su di loro, risospinti dal campo, che lasciarono coperto di morti e lordo di sangue, furono ribalzati sul Raab, ove *tutti i campati nella mischia* (13) straportati dalla corrente furono sommersi nell' onde.

Ostinata feroce sanguinosissima fu d' amendue le parti tutta la battaglia. Durò dalle otto del mattino fino alle quattro dopo il mezzogiorno. Fu quasi certissima di perdita pe' cristiani nelle sue prime cinque ore; quindi si volse avversa e fatalissima agli islamiti. Nelle quali vicissitudini, del pari che evoluzioni nelle controevoluzioni, e nello sforzo estremo ad acciuffare il crine della fortuna per conseguir la vittoria, ebbe ogni similitudine con quella di Marengo. E vorremo andarne distinguendo le rassomiglianze precipue, certi essendo co' degni esempi dell' immenso Macchiavelli, che non in altro stà l' utilità degli studi istorici se non ne' confronti fra consimili eventi civili o militari.

Adunque nelle due battaglie in agguaglio è evidenza per chiunque ne sappia il generale andamento e tenore tattico, che in null'altro esse non differiscono se non nello scopo rispettivo per cui davansi, e nel rispettivo ordine di luogo in cui si travaglia-

(13) Parole dell'autore ne'suoi commentarii.

vano. Imperocchè, davala a S. Gottardo il Visire per inoltrare i suoi trionfi e conquisti in verso Vienna: e l'accettava Montecuccoli non solo per salvar la metropoli ma bensì per rompere questo novello impeto dell'invasore. A Marengo al contrario, la dava Melas onde uscire dal cerchio inimico, in cui trovavasi terribilmente aggirato dopo l'inimica discesa pel Gran San Bernardo, mentrechè accettavala Napoleone sì per vietare che l'avversario uscisse dal cerchio sudetto, come per viepiù stringervelo, ove a tempo arrivassero Massena e Suchet da tergo agli imperiali. Oltreacciò, davasi la battaglia di S. Gottardo fra due eserciti, che erano amendue nella loro fronte naturale avendo cadauno il potentato proprio alle proprie spalle; invece che a Marengo, per effetto della nuova magica mirabilissima evoluzione strategica di Bonaparte trascendendo l'Alpe sanbernardese, amendue gli eserciti erano stati necessitati ad una *contromarcia*, talchè cadauno avea la fronte al potentato proprio e le spalle all'inimico; il francese cioè avea la fronte a Francia e il dorso all'Austria, come l'austriaco avea la fronte all'Austria e il dorso a Francia. Il fine in somma delle due battaglie, e gli ordinari fronteggiamenti degli eserciti nelle guerre, erano sol diversi nelle memorande due giornate campali in confronto. Ma in tutto il rimanente degli accidenti geografici del campo e delle operazioni tattiche, furono esse fra loro simili e conformissime. Attaccavala il visire passando il Raab, e la combatteva avendo questo fiume dietro di sè; ed attaccavala Melas passando la Bormida, e la combatteva avendo dietro di sè questo fiume. Incominciava con prosperi successi il visire sfondando il centro degli europei; e con successi egualmente prosperi incominciava Melas dirompendo Victor e Lannes centro de'Francesi. Temporeggiava Montecuccoli a disporre delle sue riserve, per bene accertarsi se vero o finto fosse l'attacco inimico contro al suo centro, mentre che sentia assalita anche la sua destra; e in pari modo indugiava Napoleone a richiamare a se Desaix, finchè non si accertasse che l'operazione inimica per la strada di Tortosa non fosse simulata, onde meglio nascondere il reale disegno di prendere quella per Genova. Provvedea Montecuccoli alle sorti ed alle operazioni ulteriori della giornata, utilizzando il patito sfondamento del suo centro col volgerlo in evoluzione di *Luna falcata*, la quale non altro è se non un doppio *cambiamento di fronte* sulle due ali indietreggiando il mezzo della linea; ed in pari modo provvedeva alle ulteriori sorti ed operazioni della battaglia Napoleone, utilizzando la patita dirotta del centro suo col volgerlo in un *cambiamento di fronte* da Castel-Ceriolo, donde

non fu punto smossa la sua ala dritta, a S. Giuliano fin ove furono risospinti Lannes e Victor, ed ove giunse Desaix (14). A

(14) La battaglia di Marengo è molto controversa fra tattici in ciò che concerne la sua vera ordinanza ed evoluzione. Napoleone istesso la disse *giornata di due battaglie, una perduta e l' altra vinta.* Senza punto pretendere a sentenziare sovra un punto in cui sono discordi i più valenti critici militari, teniamo per fermo che il nodo della controversia stà tutto nel non essersi visto un *cambiamento di fronte* nell' espediente da Napoleone preso per cangiare ed utilizzare in evoluzione il danno del rovescio patito da Victor e da Lannes nella prima mezza giornata. A chi dubitasse di questa evoluzione improvisata sull' effetto di un disastro, ricorderemo di porre mente al battaglione delle guardie consolari che il console postò in quadrato per non discontinuare la linea, fra la destra di Lannes e la sinistra di Cara Saint Cyr, il quale comandando la dritta di tutta l'ordinanza in Castel Ceriolo, o seppe ben difendere e tenere il posto suo, o ebbe ventura di non esservi troppo sforzato e perciò costretto a disloggiarne. Visibilmente dunque con l' espediente del battaglione indicato intese il capitano a dare nuova fronte alla sua linea, legandola ed allineandola fra il punto in cui restò immobile la sua ala destra, e l' altro fino al quale era stato risospinto il corpo di Victor. Partendosi da questa premessa, che ne pare incontestabile, si ha chiara evidente lucidissima l' intelligenza di tutte le operazioni ulteriori della battaglia, e specialmente delle due circostanze momentose e decisive, le quali fecero che la fortuna voltasse tutt' insieme i suoi sorrisi e favori dagli austriaci a' francesi, dando a questi una vittoria terribile ed immortale su di quelli. Si vedranno cioè lucidissimamente le due circostanze seguenti. 1.ª Che mediante il sudetto *cambiamento di fronte*, proseguendo Zach ad incalzare il corpo francese che più cedea terreno indietreggiandosi, presentava egli quasi parallelamente alla nuova linea inimica il suo fianco sinistro, in cui più tardi ricevè il colpo mortale dalla cavalleria di Kellerman. 2.ª Che così proseguendo ad incalzare, diè egli di fronte con la testa della sua colonna, dopo l' arrivo di Desaix sul campo di battaglia, contro a' corpi di Desaix e di Victor riuniti insieme. Partendosi inoltre dalla premessa enunciata, si veggono chiaramente le *due battaglie* mentovate da Napoleone; la prima con perdita di gente e di terreno nella provvisoria sinistra ala francese, dalla primitiva ordinanza parallela alla Bormida, fino alla nuova fronte presa fra Castel Ceriolo e S. Giuliano, ove Napoleone ordinando lo sforzo estremo della resistenza per attendervi l' arrivo di Desaix, volse il patito scacco in *cambiamento di fronte la manca indietro;* e la seconda *ricambiando fronte la manca in avanti* poichè Desaix fu giunto, e combinando il suo attacco contro alla testa della colonna di Zach, con la carica della cavalleria di Kellerman, che vibrò contro al fianco sinistro della colonna istessa. Ecco chiare le due forze *convergenti* e *cospiranti*, che formarono la dinamica tattica della seconda mezza giornata di Marengo, ossia della seconda battaglia, che fu la vinta. Noi attendiamo qualche congiuntura all' uopo per descrivere ed esaminare analogamente a' sudetti principi nostri la famigeratissima giornata in subietto, sperando di non far cosa inutile alla critica istoria militare, e certi essendo di far cosa gradevole a' lettori nostri intrattenendoli con le glorie e gesta strepitose del maggior capitano di tutti i secoli, il quale per nascita, sangue, nome e favella, le sole condizioni che costituiscono la vera patria di ognuno, è italiano e non francese.

quel codardo che consigliava la fuga, rispondea freddamente Montecuccoli di *non ancora avere egli nemmen tratto la spada.* E con pari sangue freddo rispondea Napoleone *essere egli avvezzo a dormire sul campo di battaglia*, a qualcuno che già parlava di ritirata. Amendue le battaglie incominciarono con l' azione offensiva da coloro che erano destinati a perderle, e con la difensiva di quelli che poi le vinsero. Quindi in amendue la difesa si volse in offesa. Pigliava la sua vòlta offensiva il Montecuccoli facendo impetuosissimamente percuotere dalla cavalleria delle sue ali i due fianchi delle colonne inimiche, mentrechè egli ripercoteale alla testa con le sue riserve. Ed in ugual modo Napoleone pigliava la sua volta offensiva ei pure, facendo ripercuotere da Desaix la testa della colonna di Zach, mentrechè vibravale contro al fianco sinistro la cavalleria di Kellerman Estrema confusione, strage e ruina patirono i Turchi pria sul campo e poi nel riguado del Raab; ed estrema confusione, strage e ruina patirono gli Austriaci pria sul campo sotto alla carica di Kellerman, e poi nella disordinata dirotta loro verso i ponti sulla Bormida, onde non esservi antivenuti da' Francesi. Le due battaglie infine furono similissime anche nelle conseguenze della vittoria. Trionfava Montecuccoli salvando la metropoli dell' imperio e rincacciando i Turchi al di là del basso Danubio in una sola giornata. E in una sola giornata Napoleone trionfava allontanando l' inimico dalla porte della Francia, e riconquistandogli una provincia intera, il cui conquisto era costato nell' anno precedente agli alleati quattordici mesi di campeggiamenti, di fatti d'arme, di battaglie e di assedi. Ogni azione e reazione tattica adunque, fu simile nelle due giornate in confronto. L' unica differenza che spigolarvi potrebbe qualche critico microscopico fora quella, che la carica della cavalleria cristiana in S. Gottardo fu vibrata da amendue le ali del cristiano esercito contro ad amendue i fianchi dell' islamitico; dovechè a Marengo la carica della cavalleria di Kellerman, fulminata dall' intervallo fra la destra e il centro francese contro al fianco sinistro della colonna di Zach, la percosse, la ruppe, la trapassò, la ritrapassò, facendovi strage, e mozzandone la maggior parte dal resto dell' esercito imperiale.

Una battaglia è un vero ed altissimo poema, che ha la sua protrasi, la sua azione, il suo viluppo, il suo nodo, la sua catastrofe. Così pure ha essa tutto il drammatico *interesse* e commoventissimo co' vivi affetti di trepidazione, di speranza, di terrore di meraviglia, i quali ad ogni menoma vicissitudine fanno palpitare il cuore. Così infine, ha essa la medesima indole difficilissima

d' ogni eccellente poema, il quale mentre non comporta che un' azione unica, esige da questa unità tre condizioni quasi impossibili; che l' azione istessa cioè, nonostante l' unità sua, abbia sempre vario e sempre operoso andamento; che sia ella tanto più naturalmente risoluta quanto più era inestricabilmente complicata; e in ultimo che abbia il gran segreto dell'eccellenza massima nel poeta o attore, in venendo egli a capo di vincere ostacoli formidabilissimi col minimo de' mezzi, come la natura opera l' infinità delle sue grandissime funzioni col minimo delle forze. E così diciamo perchè in ogni opera la gloria è sempre in *ragion composta* dell' *inversa* de' mezzi, e della *diretta* dell'arduità dell' impresa. Minuisci infatti l' arduità, ed aumenta la dovizia de' mezzi, e non più avrai la gloria. Una battaglia adunque è un vero e terribile poema, in cui il capitano è insiememente poeta e protagonista. Poema della azione più formidabile che mai siavi fra gli uomini. Poema sempre animato da scene a vicende nuove. Poema, che è nel tempo istesso altissima epopea ed altissima tragedia; tragedia pel vinto ed epopea pel vincitore. Indi a questi il supremo alloro e le palme supreme dall'opinione universa, dal consenso di tutto il genere umano, che Cicerone disse *voce della natura.* Laonde ne piace di vagheggiare il nostro Raimondo fralle palme e cinto di lauro sul campo della terribilissima battaglia. Lauro, cui poco poi intesseva anche il pacifico ulivo, perchè sapendo maestrissimamente non men vincere che seguir la vittoria, incalzava sì vigorosamente i vinti, che essi null' altro scampo non videro dall' esterminio totale, se non quello di impetrare una tregua di venti anni sottoscrivendo a tutte lo condizioni. Onde è che ne piace di sempre più vagheggiarlo in quel medesimo atteggio nobilissimo, in cui Livio atteggiò e dipinse Scipione *quum in eam necessitatem compulisset hostes ut supplices pacem peterent.*

Così posavansi le armi lunghesso il Danubio inferiore, che bentosto doveansi ribrandire con non minore e più lunga ferocia lunghesso il Reno. Noi testè vedemmo la Francia ausiliatrice dell'Imperio. Ora vedremo incominciare una guerra di mezzo secolo fra questi due potentati. Dal medio evo in poi l' Imperio era stato il continuo perturbatore europeo con la sua prepotenza di ambizione e di forze. Ed ecco che per la cosmologica 3.ª legge di moto, la Francia diviene l'europea perturbatrice con le prepotenti forze ed ambizioni di Luigi XIV.º Prima occasione a sguainar la spada, dopo che la morte l'emancipò dalla tutela in cui l' avea disciplinato e tenuto l' italiano Mazzarini, fu il dominio

delle Fiandre, che ei pretese come dote della sua moglie Maria Teresa quando morìa il costei padre Filippo IV.° re delle Spagne. E le ottenne con le prosperità della guerra, le quali fecero determinare a seconda de' suoi desideri gli accordi della pace di Aquisgrana. Sennonchè questa pacificazione non dissimile da ogni altra fra' potenti, non altro essendo se non una pausa a ripigliar lena e riaffilar le armi, durò due anni soli. Chè inacerbito l' orgoglioso Luigi contro gli Olandesi, i quali gli avevano rotti i suoi cupidi disegni sulla Franca Contea nella guerra ultima, e riuscendo nella vendetta che ne covava, ad allear seco l' Inghilterra, la Svezia e gli Elettori di Colonia e di Munster, lanciavasi con quattro eserciti sul Reno, il guadava a Tohl-Huis, e correva irresistibile fino a Muiden sobborgo di Amsterdam. Ivi sono le cateratte degli argini, che salvano il contado della capitale da' flutti dell' oceano; e quelle chiuse salvarono l'Olanda. Gli Olandesi veggendosi impotenti d' ogni altro rimedio contro una ruina inevitabile, si appigliarono al disperatissimo partito di disserrarle; e le acque inondando il territorio conquistato, costrinsero il conquistatore a sgomberarlo suo malgrado.

Più inacerbito Luigi da questa inattesa imprevista ed irresistibile improntitudine, correva a vendicare il suo fiaccato orgoglio lanciandosi di bel nuovo sulla Franca Contea. Allora arse generale la guerra, facendo la minacciosa e prepotente alleanza francese contro Olanda, alleare a prò di essa l'Elettore di Brandeborgo, quello di Sassonia, l' Imperio e la Spagna. E quì ricomparisce in iscena il nostro Raimondo non men gloriosamente di ciò che era comparso là su' campi di S. Gottardo. Là noi il contemplammo nella sua entità *tattica*, ossia nell'arte delle battaglie. Qui il contempleremo nella sua entità strategica, nell'arte cioè assai più difficile ingegnosa e sapiente de' campeggiamenti. Allora infatti, incominciò quell'emulazione gara o disfida in maestria campeggiatrice fra Montecuccoli e Turenna, la quale forma tuttora un esemplare modello di studio anche dopo le più prodigiose maestrie strategiche di Federico il Grande e di Napoleone Magno. Disfida gara o emulazione onorevole inclita sapientissima, in cui l' ingegno dovea divinare e divinava l' ingegno; in cui fra' due incliti emuli non così tosto l'uno deliberava l'offesa, che l' altro non men tosto fosse deliberato e pronto alla difesa; in cui infine, il concetto era già mutuamente cognito e contramminato pria che fosse messo in atto. Nobilissima gara! la quale comunque esordita con una eccellenza, che parea nonchè insuperabile ma inimitabile, sorpassò intanto sè stessa in nuovo

aringo due anni dopo intorno a Strasborgo. E così diciamo perchè, mentre tutti i critici militari alzarono ed alzano a cielo la sudetta guerra del 1675 fra' valentissimi due capitani in subietto, verun critico non vide o notò il modello originale di questa in quella del 1673, là ove il Meno si marita al Reno. Però ne piace di toccare per sommi capi l'una e l'altra.

Fermata adunque la testè detta confederazione contro Francia, e pattuiti i respettivi contingenti d'armi in favor d'Olanda, l'imperatore Leopoldo I.° presceglieа Raimondo Montecuccoli al reggimento dell'esercito di parte sua, commettendogli l'incarico di riunirlo all'olandese nel Belgio. Dal suo canto il governo francese, presumendo o risapendo siffatto disegno, commettea a Turenna perchè ei provvedesse a far fallire la disegnata riunione delle forze inimiche, e campeggiasse a dar battaglia a' cesarei pria che essi si congiungessero con gli olandesi. Perlochè questo maresciallo metteasi a campo là ove il Reno e il Meno accolgonsi in un letto solo e fanno quell'angolo fluviale al cui vertice è Magonza. Così vallato fra due fiumi, possessore de'ponti sovra amendue, libero perciò di passare senza bisogno di lunghi circuiti dalle une all'altre rive, era in posizione imprezzabile presso Asciaffenborgo, donde potea senza verun suo rischio vulnerare mortalmente l'esercito imperiale, che per condursi nel Belgio, era astretto a difilare innanzi alla sua fronte, presentandogli con terribilissimi pericoli il fianco sinistro. Indi oltremodo arduo il compito del Montecuccoli in doversi riunire al Principe d'Orange. Indi in lui la necessità di aguzzare l'ingegno agli stratagemmi all uopo. In cosiffatto stato di cose entra egli pure, ed audacissimamente, nel fluviale angolo menzionato, i cui punti di uscita eran tutti in potere di Turenna, e . . . Ma qui è dovere di tacerci perchè parli il maestro di tutti color che sanno di guerra. I nostri lettori d'altronde vogliono udir Napoleone e non noi. E stà bene. Udiamo adunque il Marte dell'Istoria.

Montecuculli partit d'Egra le 26 aout, et entra en Francovie. Turenne à la tête de 20 mille hommes se porta sur le Mein à Achaffenbourg, et s'empara de tous les ponts sur cette rivière, jusqu'à celui de Wurtzbourg, que le Prince-Evêque se chargea de garder. L'armée de Montecuculli s'etait accrue par la jonction de l'armée saxonne. Turenne après l'avoir attendu long-tems dans son camp d'Aschaffenbourg marcha à sa rencontre, passa la Tauber à Mergentheim, et s'approcha de l'armée autrichienne campée à Rothenbourg. Montecuculli feignit d'accepter la bataille pour couvrir sa retraite, et campa derrière un marais entre Wurt-

zbourg et Ochsenfurth. Turenne prit la position de la Chartreuse de Tegelhausen, et les deux armées restèrent en presence pendant quinze jours. Montecuculli gagna le Prince-Evêque et passa le pont de Wurtzbourg; toutes les maneuvres de Turenne furent dejouées.

Così felicemente compiuto il primo bell' atto di questa bellissima campagna, rimaneva a compiersi il secondo, onde il gran dramma fosse intero ed esimio. Erasi passato il Meno. Ma bisognava non esser molestato nelle marciate lunghesse le rive del Reno per unirsi al Principe d'Orange che assediava Bonn. *Montecuculli longea la rive droite du Mein, se porta sur Mayence, où il passa le Rhin faisant mine de vouloir se porter en Alsace par la rive gauche. Turènne prit le change et se dirigea en toute hâte sur Philipsbourg; mais Montecuculli embarqua sans delai son infanterie sur le Rhin, qu'il descendit jusqu'à Cologne, se reunit au Prince d'Orange: ils poussèrent vivement le siege de Bonn. Turenne fort humilié de s'etre laissé tromper, descendit le Rhin, et traversa la Hundruk; mais deja Bonn avait capitulè ecc. ecc.*

Se così udimmo Napoleone come istorico di sì belle gesta, udiamolo ancora come critico. *Montecuculli a joué Turènne, lui a donné le change; il s'est debarassè de lui, l'a fait marcher en Alsace pendant qu'il se portait à Cologne. et se joignait au Prince d'Orange qui assiegeait Bonn. La conduite de Turènne dans cette occasion lui a etê reprochée. Il n'a pas agi d'après ce que Montecuculli faisait; mais il a sans motifs prêté à son ennemi le dessein de se porter en France. Cependant la Belgique etait le centre des opérations de la guerre; et Turènne savait mieux que personne que la guerre n'est pas un art conjectural. Il devait régler ses mouvements sur ceux de son adversaire, et non sur son idée. Montecuculli eut ete isolè en Alsace, eut eu à combattre les armées de Condè et de Turènne reunies; tandis que sous Bonn il se trouvait au grand rendez-vous où devait se decider la grande question. Reuni à l'armèe hollandaise, èloignè de l'armée de Condè, il couvrit la Hollande e la Belgique. C'est cette marche qui a fait la grande rèputation de Montecuculli. La faute de Turènne fut un nuage pour sa gloire; c'est la plus grande faute qu'ait commise ce grand Capitaine ec.* (15)

La rimunerazione intanto che davasi al Capitano di questa guerra celeberrima e sapientissima, fu un' orrida iniquità in cui

(15) Memorie di Napoleone V.°

tutte cumulavansi le iniquità orridissime de' sospetti politici, dell' ingratitudine e della perfidia infamatrice. Imperocchè nella ripresa delle ostilità dopo la vernata del 1673, si vide l'esercito germanico non più governato dal Montecuccoli, ma dal Grande Elettore; e si vide il Turenna incominciar la campagna del 1674, che fu la suprema ed aurea sua età marziale; in cui sterminava egli tutte le forze inimiche negli strepitosi fatti d'arme di Sintzenheim, di Entzeim, di Turkeim, di Colmaria ec. ec. Di cento e più mila veterani agguerriti invitti soldati alemanni, appena pochi drappelli ripassarono il Reno. La Francia ripigliava con cotante vittorie tutta la sua superiorità formidabile; e l'Allemagna in formidabile costernazione per cotanti disastri, dimandava ove mai fosse Raimondo Montecuccoli, e perchè mai si tenesse assente dal teatro della guerra. In risposta a questa voce dell' interesse publico nelle publiche calamità, la perfidia dell'aula faceva artifiziosamente bucinare la nuova, che egli sotto colore di malattia stavasi a poltrire in Paderbona: e il publico, il quale ha sempre troppa virtù per non mai poter nonchè credere ma nemmen sospettare talune ribaldissime tristizie e menzogne in taluni, dando fede a siffatta nuova, alzava contro lui il grido di ingeneroso di codardo di fellone ec. ec. Resse egli per qualche tempo all'acerbità di sì fieri colpi sotto lo scudo della propria coscienza; ma finalmente lo spavento dell' infamia il decideva a vendicare il suo onore, comunque certo di dover sfidare altissimi sdegni vendicandolo. Corse adunque a Vienna, e quivi mostrò a'cortigiani, a' suoi amici, a' conoscenti un dispaccio a lui diretto. Era un ordine sovrano di non prendere veruna parte nè militante nè consigliatrice nelle operazioni della guerra di quell' anno. Grande scandalo perciò, e grandissima indignazione per tutta Germania non tostochè fu noto questo infame e vilissimo maneggio. Onde acquetarne i clamori si fece dire, che il primo ministro Lobkowitz, compro dall' oro del Grande Elettore (il quale perchè personaggio coronato presumea di capitanar l'esercito) era stato l' orditore di tante malvagità, e che per meglio conseguire ubbidienza dal generalissimo, avea falsificato suggello e soscritto imperiale. Si mostrò altissima ira e si minacciò ogni terribile pena contro al falsificatore. Ma la critica istorica non vedendo tagliata immediatamente la testa al fellone, vedendolo anzi, dopo breve prigionia in una rocca, richiamato in corte e in posto, alza più in sù le sue accuse e le sue sentenze condannatrici. Nè di ciò paga, ella induce il pensiero naturalmente alla considerazione come e quanto ignominiosa codarda abbietta sia la bassezza

d'animo di chiunque il quale mentre teme e disgrazia qualcuno nella prosperità, a lui quindi supplichevole ricorre perchè l'aiuti e il salvi nelle sventure. Checchè però sia di chi è potente di cotanta degradazione, certo è che il destino serbava e dava due volte al nostro Raimondo il supremo omaggio, la suprema testimonianza di gloria in vedersi vendicato veggendo supplice a' suoi piedi nelle sventure chi il disgraziava nelle prosperità, e in veggendosi implorato ad essere con la sua maestria il Fabio rimediatore de' gravissimi disastri dell'altrui inettitudine. Questa alta e nobilissima vendetta ottenne egli e nell'ultimo anno della ultima guerra contro a' Turchi, e nell'anno 1675, in cui gli si ridava il sommo imperio delle armi germaniche contro Francia.

Ed eccoci alla campagna famosissima che tanta ammirazione muove tuttora in tutti gli intendenti all'arte bellica, e che lasciò monumento dell'inclita eccellenza sua col rimaner tradizione militare di celebrità in tutti gli eserciti europei. Al *bello* della quale guerra avvenne ciò che avviene al vero *bello* in tutte le arti; che cioè, vuole essere sentito senza che mai possa definirsi; e che là ove più si cerchi di definirlo, ivi sempre è segno certissimo d'essere men sentito. Così dicendo prevediamo che i lettori ne dimanderanno, se intendiamo a sfoggiare erudizione critica prima di parlar dell'opera. Sì. E non per altro così intendiamo se non perchè essi meglio intendano l'opera dopo la critica erudizione.

Il critico il quale più alzò a cielo le gesta chiarissime fra' chiarissimi Montecuccoli e Turenna nel 1675, fu il cavalier Folard. Forse ei così faceasene panegirista, onde pavoneggiarsene intenditore. Senonchè, nulla intenderne non potea uno scrittore militare, il quale facendosi campione dell'antico *ordine profondo*, palesava evidentemente di nulla non discernere nè della vera natura dell'arte, nè del suo progresso pria fra gli antichi popoli e poi fra' moderni, dopochè l'invenzione della polvere piria necessitò la totale riforma sì negli ordini bellici, come ne' modi delle belliche operazioni. Insistendo egli infatti perchè alle schiere odierne, si desse la profondità delle antiche, null'altro non pretendea se non che la guerra retrocedesse dall'odierna sua dinamica alla sua antica materialità. Adunque nulla non vide del progresso scientifico fatto dall'arte; e non ne vide il passo iniziale nelle istesse antiche milizie. Non vide nella falange vinta dalla legione, che l'ordinanza romana fu vincitrice della macedonica, sol perchè erasi essa allungata ed ingrandita nella sua fronte con quello che avea menomato nella sua spes-

sezza. Più reca stupore che ei nol vedesse mentre osava comentar Polibio, che l'avea visto due mila anni innanzi. Perciò non vide in questa modificazione di forma dell' ordine il gran segreto dell' avanzamento dell' arte nelle sue cause ne' suoi mezzi e negli effetti suoi. Non vide cioè, che il principio fisico *delle masse moltiplicate per la celerità*; il quale producea con una forza sola la percossa semplice contro la resistenza, nella forma antica, erasi ingigantito nella forma novella in modo a poter produrre molte percosse composte tutte con le forze da' fisici dette *cospiranti*. Non vide oltreaciò, che all'aumento di numero e d' entità di queste forze percussive cumulavasi l'altro vantaggio di avviluppar con esse le resistenze. Non vide infine, che questo nuovo principio degli avviluppamenti estendendosi dalle battaglie a'campeggiamenti, facea tutta la grande riforma e rivoluzione della guerra dando alla strategia ciò che toglieva alla tattica, o meglio diremo perfezionando la tattica ed avviando alla perfezione la strategia. Indi nulla non potea vedere nè intendere al bello della guerra fra Turenna e Montecuccoli, che si passò tutta in mirabili ed eccellentissimi campeggiamenti senza veruna battaglia.

Ciò parrà troppo acre sentenza. Ma così opiniamo di un critico, il quale comparò la guerra in subietto a quella fra Cesare ed Afranio presso Ilerda, col rispettivo agguaglio di Montecuccoli ad Afranio e di Turenna a Cesare. Un brevissimo sommario d' amendue le comparate guerre gioverà per dimostrare come e quanto egli andesse lungi dal vero; sommario in cui il lettore condonerà ad un veterano qualche ricordo d' armi della gioventù sua.

Rimembriamo adunque, che militando noi nell' anno 1810 presso Lerida, scena del secondo atto grandissimo dell'immenso dramma della *Guerra civile* (16), e fantasticando in quell' estro marziale in cui Napoleone avea sollevato le menti della gioventù a' suoi stipendi, l'animo pizzicava della boria d' andare col primo libro *de bello civili* in mano, studiando quella guerra memoranda sul suo campo. E ne piacea di presumere o verificare l'indicazione de' luoghi di quelle gesta. Quà, dicevamo, poneasi probabilmente a campo fra la Cinga e la Segra, Fabio da Cesare premesso in Ispagna. Là forse era il ponte che straportato dalla piena, espose la legione foraggiera al rischio d'essere tagliata a pezzi dagli afraniani. Quel poggio era alcerto il *tumulus* in-

(16) Atto 1.° dal Rubicone a Brindisi. 2.° Lerida e Marsiglia. 3.° Farsaglia. 4.° Alesandria e Utica. 4.° Roma e morte di Cesare.

terposto fra' due eserciti e sì conteso da amendue. Quivi forse Cesare rifece i ponti ristraportati da nuova piena, e diramò in più canali il letto della Segra ec. ec. Intanto Afranio e Petrejo temendo d' essere circonvallati e chiusi in Ilerda, deliberavano di indietreggiarsi al di là dell' Ebro, onde isvernarvi più sicuri e rinforzarvisi con gli ausili di provincie affezionate a Pompeo. Da Ilerda adunque, ove lasciavano presidio di alcune coorti, pigliavan la via che moveva al ponte presso Octogesa. Senonchè importava a Cesare che essi non isfuggissero dal cerchio in cui divisava di stringerli; e comunque incompiuto ancora fosse il guado della Segra, nondimeno esigendo ed ottenendo egli laboriosità più che umana dalle sue genti, guadava alfine. Nè ciò non bastava. Il crine della fortuna era per chi sarebbe il primo ad impossessarsi delle strette de' monti, varco della strada al ponte menzionato (17). Voleasi a tale uopo somma celerità, traperchè doveva egli percorrere l'arco mentre quelli percorrerevano la corda, traperchè malagevolissimi erano i sentieri pe' quali guidavalo il Celtibero Decidio Saxa. Riuscia nonpertanto e malgrado cosiffatti ostacoli, a raggiugnere i pompeiani, ma non in modo che ei fosse pienamente sicuro del disegno suo. Imperocchè questi veggendo sol nell'uso celerissimo del tempo la salvezza loro, acceleravano il partire nel massimo buio e silenzio della notte. Non furono però così fortunati che non tosto il risapesse Cesare da alcuni disertori. Il quale vista l' urgenza di soffermarli, nè potendo altrimenti conseguire che si soffermassero, imaginò quel nuovo stratagemma di far squillare da tutte le trombe il comando della levata, della mossa e della marciata del campo. L' insolita astuzia ebbe tutto il fine suo. Afranio e Petrejo udendo gia scoperto il disegno loro, nè non volendo correre il cimento di un notturno fatto d'arme, si soffermarono; e questo indugio dando agio a Cesare di tagliar loro il cammino pria ad Octogesa e poscia

(17) *Erat in celuritate omne positum certamen uti prius angustias montesque occuparent. De bello Civili Lib. I.°* I più de' commentatori pretendono che Octogesa fosse l' odierna Mechinenza. Ma Mechinenza è dietro la Segra e non dietro l'Ebro ove andavano a ripararsi i luogotenenti pompeiani. A noi che fummo su'luoghi ne pare di potere affermare con l' indizio delle strette de'monti menzionate nel testo, che Octogera dovesse essere là ove oggi sono Garzia o Vinebro, piccole terre sulla riva destra dell'Ebro. Vi è di più che Cesare dopo essere antivenuto a' suoi nemici al varco ad Octogesa, dovè anche antivenirli sulla strada che accenna a Tarragona; e questa circostanza istorica ne conferma che Afranio e Petrejo si mossero da Ilerda non alla volta di Mechinenza, bensì a quella di Vinebro o di Garcìa.

a Tarragona, davagli anche il vantaggio di rincacciarli nell'angolo fluviale fra la Segra e la Cinga presso Ilerda, ove finalmente li costrinse a rendere le armi.

Ecco in ischizzo la famosissima guerra ilerdana, se qualche cosa intendiamo a'commentari del divo Giulio, ed all'arte di cui non altro ci rimasero se non le cicatrici. Ora vuolsi anche un cenno, il più rapido e chiaro che a noi sia possibile, della guerra del 1675 intorno a Strasborgo, onde poi il lettore confuti da se solo la comparazione fra esse fatta dal Cavalier Folard. Perchè però, il lettore istesso mentre ben conosce l'antica, conosca anche ben la moderna nelle cause per le quali fu essa tutta *strategica*, cioè campeggiatrice, senza essere punto *tattica*, ossia senza battaglia veruna, sono indispensabili pochi ricordi. Rimembri egli adunque i sommi disastri patiti dalle armi germaniche nell'antecedente campagna del 1674. Con siffatta premessa argomenterà da se solo quale esercito agguerrito confidente superbo aveva il Turenna, e quanto ragunaticcio inesperto scuorato era quello del Montecuccoli. Quindi potrà argomentare quale e quanto interesse e studio ponesse il primo per venire a battaglia, onde finir la guerra in una sola giornata, e quale e quanta non mai rimessa diligenza dovesse usare il secondo per evitare ogni giornata campale. Ed ecco la necessità de' tanti e tanti campeggiamenti dell'uno e dell'altro perchè ciascuno riuscisse al respettivo fine suo. Veruno de' critici non pose in computo un siffatto elemento nella bilancia giudicatrice de'due celeberrimi capitani in discorso, mentrechè veruno elemento di giudizio non mai fu più importante ed indispensabile di questo per giudicare con verità e rettitudine sì della natura della guerra sudetta nelle sue cause vere e ne' suoi mezzi, come della maestria de' due guerrieri in condurla e saperla condurre conformemente a'respettivi mezzi ed alle cause respettive.

Con la primavera adunque del più volte menzionato anno 1675, rincominciava la guerra viva lunghesso tutto il Reno. Centro delle operazioni belliche era, come già fu detto, il Belgio. In cosiffatto stato di cose vide Montecuccoli che bisognava minacciare in Alsazia il fianco destro degli inimici. Vide ancora che per guerreggiare in regola in questa provincia, facea mestieri possedere un ponte fisso e fortificato sul Reno. Strasborgo reggeasi allora città libera, e pendea per l'Imperio più che per la Francia. Onde è che intavolando egli intelligenza con gli Strasborghesi, disegnava a cacciarvi entro un presidio imperiale, per avere in sua signoria una chiave di entrata e di uscita alle

libere e sicure operazioni sovra amendue le rive. A tale uopo movea le sue genti per ridurre in atto il suo disegno. Ma risapevalo e divinavalo il Turenna: e perciò traghettando egli il Reno con le sue ad Ottenheim, si interponea fra Kelh (testa di ponte di Strasborgo sulla riva destra) e l' esercito cesareo, onde presentargli la battaglia. Non voglionsi ripetere le ragioni momentose per le quali i due capitani così bramosamente intendessero l' uno a volere e l'altro a schivare una giornata campale. Indi incominciò quell'inclita gara di ingegno in istratagemmi ed evoluzioni perchè cadauno respettivamente mandasse vano l'altrui concetto e riuscisse nel proprio. Simulava l'Italiano di portarsi ad investire Filippoborgo, mentrechè passando con rapidità il Reno a Spira, rivolgevasi verso Strasborgo per insignorirsi dell' agognato ponte dalla parte dalla riva sinistra. E con rapidità non minore, risapendolo o divinandolo il Francese, ripassava ei pure il fiume, ed antivenia il suo avversario innanzi alla contesa terra. Montecuccoli vedendo iti a vuoto i suoi due primi tentativi, ne escogitava un terzo. Troppo lungo giro era il cammino pel passo di Spira al perpetuo punto obiettivo di mira sua. Perlochè deliberava di gittare un ponte a Scherzenheim con barche, zattere ed altro bisognevole, di cui gli Strasborghesi il provvederebbero mandandoglielo a seconda di corrente. Senonchè, ciò pure era divinato o risaputo dal Turenna, il quale era troppo memore della campagna del 1673, per non mai obliare quanto il suo avversario fosse abile a far servire le negoziazioni alla strategia, e perciò teneagli sempre vigilissimo occhio addosso non men su' menomi movimenti strategici, che sovra ogni minimo sentore di intelligenze e pratiche segrete. Divinato o risaputo in somma il nuovo disegno dell'avversario, correva a Freistadt, punto intermedio fra Scherzeim e Strasborgo, ed ivi facea steccare le due braccia navigabili del Reno onde impedire il passaggio de' battelli che dovean discendere da Strasborgo a Scherzenheim. Così passaronsi quattro in cinque mesi di traghettamenti dall' una all' altra riva, e viceversa dall' altra all' una; quattro in cinque mesi di marciate e contromarciate sapientissime, d' ingegnose e sottilissime astuzie mutuamente concette o divinate, mutuamente esordite ed antivenute, nulla non ideando nè facendo con ogni maestria il Maresciallo imperiale per precorrere a Strasborgo, che il francese nol precorresse, come nulla non ideando nè facendo con ogni eccellenza d' arte questi per venire a battaglia, che quello con arte del pari eccellente nol mandasse a vuoto. Così insomma si campeggiava con

ogni pienezza di sapienza, di sagacità, di astuzia, di prevedimento, di emulazione e di calcolo da cinque mesi, e sarebbesi ancora campeggiato chi sà per quanto altro tempo fra'due Eroi, allorchè la morte intervenne e finì l'eroica contesa. Turenna fu ucciso da una palla di cannone in un combattimento d'antiguardo presso Susbach addì 26 luglio 1675.

Ed ecco la famigeratissima guerra moderna dal cavalier Folard comparata all'antica fra Afranio e Cesare. Ora il lettore dirà da sè solo le respettive condizioni che le fanno incomparabili. Civile era l' una; l' altra *internazionale*. Adunque in questa mancanti affatto moltissimi elementi civili e morali che moltissimo agirono in quella. Scopo della prima era la distruzione di un capoparte nemico in Occidente, per poi rivolgersi a distruggerne un'altro in Oriente con ogni sicurezza e con tutte le forze; mentrechè scopo della seconda era il possesso di una rocca e di un ponte sul Reno, per guerreggiare come vuolsi che guerreggi ogni buon capitano germanico in una provincia transrenana. Diversissime inoltre furono le due guerre in subietto nelle militari condizioni geografiche di cadauna. Nell'antica, una prima linea di due fiumi con una fortezza chiave d'amendue in potere d'uno de' due eserciti, e con un terzo fiume più considerevole in seconda linea. Nella moderna, un fiume solo con un ponte in una fortezza indipendente sì da'due eserciti come da' loro potentati. Diversissime eziandio furono le respettive operazioni militari e le militari emergenze d' amendue. Afranio veggendosi impotente a reggere nella prima linea, intendeva ad arretrarsi sulla seconda; e la maestria di Cesare fu tutta in saper calcolare spazio, tempo e velocità esattissimamente per impedirgli l' arrivo alla seconda onde rincacciarlo nella prima. Montecuccoli e Turenna al contrario, campeggiavano e ricampeggiavano il primo per guadagnare un ponte, e il secondo per impedirglielo; questi per dar battaglia e quello per ischivarla. Diversissime in ultimo furono ne' respettivi loro risultamenti finali. Afranio non più rimanendogli mezzo veruno allo scampo, rendea le armi. Turenna morìa per un mero e rarissimo accidente. Vi è il proverbio negli eserciti che il colpo di cannone a palla è come il fulmine di Giove, che spaventa tutti senza quasi mai far male a nessuno.

Se dunque de' due esimi capitani moderni nell' ultima loro illustre inclita gloriosissima gara, veruno non vinse l' altro in successo ultimo, chi almen vinse in sottigliezza e sublimità d'ingegno bellico? Noi diremo che essi furono mutuamente vincitori. Vincea Turenna in sapendo sempre divinare e mandar vani i fi-

nissimi scaltrimenti del Montecuccoli per insignorirsi del ponte di Strasborgo; e in pari modo vincea Montecuccoli sempre divinando e mandando vane le evoluzioni maestrissime del Turenna per istringerlo ad accettar battaglia. Perdea l' Italiano in fallendo sempre nel suo disegno; e così pure perdeva il Francese in fallendo ognora anche egli nel disegno suo. Così giudicano gli Italiani. Essi non sentenziano sovra una delle più alte ed ammirevoli gesta marziali, che siensi mai viste concepire ed attuare fin da quando vi è guerra fra gli uomini, con le autorità . . . di chi? . . . Di un frate!! e di una donna!!! E così diciamo perchè i critici oltremontani senza indentrarsi nel nervo essenziale della materia in siffatta controversia, la decidono citando come autorità le parole del Padre Tournemine e della sig. di Sevigné. Scrivea l' uno *che Turenna era divenuto superiore, e che la sua morte risparmiò a Montecuccoli il rossore d' essere vinto* (18). L' altra scrivea che dopo la morte di Turenna, essendo a lui succeduto il sig. de Lorges nel comando dell' esercito, *facea Montecuccoli sapere a questi, che gli lascerebbe ripassare il Reno, non volendo esporre la sua fama alla furia di un esercito inferocito, ed al valore della francese gioventù cui nulla non può nel primo impeto resistere* (19). Vi è in questa istessa boriosa menzogna un pezzo d' oro di verità non voluta, ed una completa confessione inavvertitamente sfuggita all' incauta scrittrice. Quel *lascerebbe ripassare il Reno* fora ei solo sufficiente a dire ove nol dicesse l' istoria, il mal punto in cui dopo la morte del suo abilissimo capitano, si trovò l'esercito di Francia sotto a' colpi del non men abile e formidabile capitano nemico. La ripassata infatti del fiume costò a' francesi quattro mila morti. Ma, via lo scioperio di redarguire simili frottole, degne d' essere credute ragioni autentiche là solo ove non si ha vergogna nonchè di citarle ma di scriverle, e passiamo ad una piccola appendice critica sull' immortalissima guerra in argomento.

Dicemmo, che i due eroici Emuli furono egualmente vittoriosi nella respettiva loro parte difenditrice; ossia che Turenna ruppe sempre l' intenzione attiva ed offensiva del Montecuccoli ad insignorirsi del ponte di Strasborgo; come Montecuccoli sempre ruppe l'offensiva ed attiva intenzione del Turenna di costringerlo ad una battaglia. Ora aggiugneremo, e senza rischio di

(18) V. Giornale di Trevigi. Anno 1707.
(19) V. la 203ª delle lettere di madama de Savignì.

disdire il già detto, che il capitano francese era quello, il quale avea seco checchè voleasi per vincere l' Italiano, e che non pertanto nol vinse. Turenna aveva un esercito veterano agguerrito boriosissimo delle sue vittorie nella campagna precedente, mentrechè accogliticcio in fretta, quindi inesercitato, e perciò ancora imbelle era quello di Montecuccoli. Laonde il maresciallo di Francia avea sul Maresciallo imperiale una momentosa superiorità morale e marziale nello strumento primario della guerra. Aveva oltreaciò egli una superiorità non men momentosa nel campo in cui si guerreggiava. Imperocchè, è un vero omai convenuto da tutti i Tattici, che la zona *rive-rena*, ed in ispecie nel suo tratto dalla Svizzera a Magonza, è geograficamente, politicamente e militarmente tutta intera a prò di Francia contro Alemagna, e nullamente a prò di questa contro quella. Il Reno è ottima *Base* di guerra (20) non per gli Alemanni contro i Francesi, ma pe' Francesi contro gli Alemanni. Guerreggiavasi adunque fra Montecuccoli e Turenna in un terreno quanto avverso al primo altrettanto propizio al secondo, e per conseguenza questi avea su di quello la superiorità di luogo cumulata alla superiorità di strumento nella lotta fra loro. Ciò non ostante non riusciva egli nè a forzare inevitabilmente il suo rivale ad accettar battaglia, nè ad impedirgli la riunione co'rinforzi che gli conduceva Enea Caprara. Ed infine, se nella somma degli elementi indispensabili per valutare la vera entità de'sommi capitani, vanno messe in computo non le sole tali o tali altre gesta, ma tutte le imprese loro, grave tracollo alla bilancia valutatrice della campagna fra'due duci in parallelo darebbe chi dicesse; *non mai Turenna vinse Montecuccoli pienamente ed incontestabilmente ogni qualvolta furono essi alle prese fra loro*; *ma incontestabilmente e pienamente Montecuccoli vinse Turenna in maestria strategica ed in esito nel* 1673. Non temeremo infatti di asserire che lo scacco patito dal mare-

(20) *Base* in tecnico linguaggio militare (il lettore militare intenderà quì al certo una nota non per lui ma pe' lettori non iniziati all'arte bellica), è quella frontiera di uno stato la quale ha le necessarie opportunità geografiche come pure di fortezze e di strade, sì agli apparecchi di tutto il bisognevole alla guerra, come alle mosse delle forze onde esorbire con vantaggio le prime operazioni guerriere. *Base* dicesi ancora ogni altro luogo munito sia dalla natura sia dall'arte, che dopo incominciata la guerra si presceglie nel territorio inimico e si provvede di tutto il necessario all' uopo onde proseguirla più avanti. È così denominata perchè è realmente base di un dato triangolo geografico, di cui l' arte determina le misure e le condizioni, per essere tale quale vuolsi che sia affinchè vi si guerreggi in regola.

sciallo francese per mano dell' imperiale nel testè detto anno, fu una terribile lezione la quale fece il primo assai più riguardoso oculato e circonspetto in veggendosi di bel nuovo in cimento col secondo nel 1675. I quali argomenti, ove l' amor patrio o il proprio non ne illuda, sono di un valore ben altrimenti logico e critico di quelli della sig. di Sevigné e del P. Tournemine.

Ma giù la lima della critica fra' due prodi ed egregi campioni. Ei vuolsi contemplare una scena oltremodo toccante e magnanima fra loro; quando cioè, steso l'uno dal colpo mortale sull'agone glorioso della guerra, l' altro lo onora, lacrimando in lui *la perdita non mai abbastanza deplorabile del maggior degli uomini, che parea nato per onore e decoro del genere umano!* Nobilissime lacrime e parole onoratrici non men del defonto che del vivente! Generoso compianto ed elogio funebre di nemico a nemico fralle armi! E bello è invero il pianto della pietà eroica, là ove la nimistà guerriera pare che non altro brami se non il sangue! Ma il *cuore*, questo mistero creatore di tutto il mondo morale, ivi sempre più potentemente alberga ove diriasi albergo a lui ermeticamente chiuso; ne' petti cioè delle supreme virtù guerriere. Indi la divina bellezza di quella patetica scena omerica quando Achille è misericordevolmente commosso in veggendo e udendo *supplice Priamo a' piedi dell' uccisore di quasi tutti i figli suoi?* E perchè sempre concorde nella verità di natura e degli affetti va la poesia con l' istoria, ecco in questa non men che in quella, la magnanima commiserazione di Cesare sul tragico fato di Pompeo, comunque fralle ire sempre terribili delle guerre civili. Pietà, divino e vero carattere de'veri magnanimi! Della quale eroica e celeste virtù se vuoi meglio scorgere tutta la nobiltade e l' inclita santità, non di altro hai duopo se non di una contrapposizione di contrari. Contrapponile infatti, uno de' due casuali vincitori di Vaterloo, quando nell' ebbrezza dell' insperata vittoria, dimandava con ferina impazienza *se mai caduto prigione fosse Bonaparte perchè il farebbe impiccar per la gola al primo albero* (21); contrapponile il senso codardo atroce empio che dittava queste esecrabilissime parole, e rifuggendone con orrore non altrove correrai a riconciliarti con la specie umana se non negli opposti esempii de' veri eroi. Senonchè torniamo al Montecuccoli.

E tornando a lui, là ove il lasciammo che deplora la morte

(21) Memorie di Chaboulon Tomo II.°

dell' emulo eroe, sarà questo suo atteggio di cordoglio magnanimo ottima congiuntura a vedere ed ammirare in lui l' uomo che cumulava alle virtù guerriere tutte le virtù morali. Chè là ove tu vedi affetti generosi e magnanimi, puoi senza timor di fallo dire, quì è egregio cuore, egregio ingegno, egregio animo. E tale uomo vuol essere il capitano perfetto, che egregio abbia l'animo l' ingegno e il cuore. Imperocchè, non altro sono i vizi se non infermità di queste potenze umane. Perciò chi le abbia inferme, uopo è per forza che ei sia impotente della mole immensa della capitaneria. Il nostro Raimondo non ne fu da meno, tutte avendone ed in supremo grado le necessarie virtù. Esemplare, religioso, integro, casto, grave, alacrissimo d' intendimento, studioso e dottissimo anche nelle discipline men necessarie alla milizia, bello della persona, virile e marziale di portamento, robusto temperato e fatichevole agli aspri travagli del campo ec. ec. Era egli infatti pressochè nel 70.° anno della vita sua allorchè durava infaticabilmente i travagli tutti di una guerra cotanto energica operosa e movitiva, come fu l'ultima contro al Turenna e l' ultima delle sue guerre.

Fallirebbe chiunque il chiamasse in confronto con Alessandro e con Federico II.° oppur con Cesare e con Napoleone, perocchè le cose comparabili vogliono omogenee tutte le circostanze loro. I due primi cumulavano alla spada lo scettro ereditario; e non fa mestieri dire come e quanto in essi il monarca agevolava ed ingigantiva il capitano con quella indipendente ed assoluta pienezza de' poteri, e cooperazione di tutte le forze dello stato, che sono sì influenti ed efficaci alle buone sorti della guerra. Dal canto loro i due secondi ebbero mediante le incredibili e miracolose gesta loro, la prima e suprema potestà pria sugli eserciti e poi sullo stato. Essi ebbero oltreaciò quell' immensità di dritto al comando ed all' obbedienza, che l' opinione publica concede sempre al merito straordinario e non mai alla nascita. Questa amplitudine d' autorità adunque, nociva al certo pel largo regimento interiore, ma certissimamente ottima per la prosperità della guerra, manca nel Montecuccoli onde ei possa essere giustamente comparato a'prefati capitani esimii, e giustamente conosciuto nella differenza con loro in potenzialità militare. Senonchè questa istessa ragione può, per via di argomento indiretto, tornare in suo vantaggio. Un grande vero direbbe chi dicesse: " Se egli poggiò all' alta sua gloria e celebrità capitanando guerre nelle quali avea le mani sempre inceppate da mandati severi condizionali impreteribili, e sovratutto da sospettosissime diffidenze

e gelosie cortigiane; se anzi questi ultimi ceppi, quanto codardi altrettanto fatali alle buone operazioni belliche, furon tali che due volte l' imperio prescelse egli stesso la sventura per man de' nemici, sol perchè vilmente paventava la troppa gloria e fortuna del proprio capitano; se, insomma, facea Montecuccoli ciò che fece in mezzo a cotanti ostacoli gravi duri insuperabili, chè non avrebbe egli fatto se fosse stato in piena sua balìa di agire non ad altro obbedendo se non alle sue sole inspirazioni marziali? „

Per le medesime ragioni finora enumerate, va Montecuccoli tenuto capitano maggiore di tutti que' capitani, i quali al par di lui si segnalarono con grandi gesta, senza che nè fossero principi nati, come Federico ed Alessandro, nè pervenissero alla potestà suprema come Napoleone e Cesare. Imperocchè, fra tutti i generali europei, i cesarei furon quelli che sempre, ed ebbero le mani più legate allorquando loro affidavasi un esercito, e sottostavano continuamente ad una sopragguardia vigilantissima. Certo ed incontestabil fatto è intanto, che mentre non mai fu vinto da veruno de' capitani suoi contemporanei, li vinse egli pressochè tutti. Certo ed incontestabil fatto è inoltre, che anche ove suppongansi in questi suoi contemporanei capitani le naturali virtù belliche uguali alle sue, sorpassolli egli però tutti in dottrina, lasciandone le pruove e le dimostrazioni a' posteri in libri laudati e laudevolissimi. Certo ed incontestabil fatto è infine, che egli fu il solo capitano di fama pura ed illibata fra' maggiori capitani del suo secolo, ed in ispecie ne' due delitti che parvero essere la peste militare di quell'età; nella concussione cioè, e nell' ambiguità politica. È noto il deserto con tutto lo squallore del saccheggio, della devastazione e dell'incendio, che lasciava dietro di se il Wallenstein ovunque passasse col suo esercito. È noto che correva egli l' Alemagna non campeggiando ma taglieggiando, sempre più famelico ed insazievole di quella smisurata opulenza, la quale fu o la tentatrice alle macchinazioni imputategli, o l' eccitatrice de' sospetti tristissimi che il menarono alla sua tristissima fine. Non men noto è la crudele arsione del Palatinato; immanità, che gli istorici francesi escusano in Turenna con gli ordini dell' altiero Louvois confermati dall'altierissimo Luigi, e che (come oggi è chiaro dall'operetta del nostro autore l'*Ungheria*, scritta mentre avvenia quell' arsione) fu anzi dallo stesso Turenna proposta al re ed al costui ministro. Il nostro Raimondo non lasciò di se nonchè il menomo ma veruno di sì tristi ricordi. Ed in ciò pare che in lui non fosse

d' accordo o il cuore con l'intelletto, o la pratica con la teorica. Imperocchè, mentre nelle sue guerre nulla non trovasi di quelle calamità devastatrici, che erano sì frequenti ed ordinarie nelle guerre di quel secolo, leggonsi intanto ne' suoi libri alcuni aforismi immiti o troppo severi. Forse in lui verificavasi il fatto generale degli uomini, i quali mentre son severissimi legislatori in istatuir le pene, non lo sono poi tanto in applicarle. O forse in lui altro era il dittatore delle massime teoriche in astratto, ed altro l' uomo nell' atto di metterle in pratica.

Se così puro e del sordidissimo affetto che sospigne alle concussioni, e della macchia di imperversire il flagello della guerra tollerando le indiscipline devastatrici, seppe egli serbarsi in un secolo in cui le taglie e le devastazioni erano furie inseparabili dagli eserciti, non meno illibato serbossi della politica infedeltà o fellonia militare, altro reato ordinario e frequentissimo dell'età sua. È nota la tragedia del Wallenstein; misteriosissimo evento, sul quale pende ancora muto il giudizio inappellabile dell' istoria, perchè palpitante essa a decidere fra indizi e pruove egualmente gravi contro l'accusato e contro l'accusatore; perchè palpitante cioè a decidere fra eguali indizi e pruove sì de' perfidi disegni del capitano Boemo, come della perfidissima gelosia ed ingratitudine di Ferdinando III.°. Notori sono anche i disorrevoli fatti di Turenna e di Condè in setteggiare e capitaneggiare nelle guerre civili or co'sediziosi contro al re, or con gli stranieri contro la patria, mentrechè la patria e il re avean loro affidato la spada suprema nelle armi del reame. Nulla di tutto ciò nel nostro Raimondo; e nulla nonchè di fatto ma pur di pensiero, comunque perpetuo bersaglio di tutti i dubbi, di tutti i sospetti, di tutte le amarezze, ordinarie rimunerazioni che sempre hanno i benefattori da taluni beneficati; comunque così iniquamente retribuito precisamente quando rendea servigi gloriosi eminenti salvatori col senno e con la mano; comunque infine sospinto all'acerbità sì incomportabile per ogni uomo di onore; all' acerbità cioè di dover non solo parere accidioso e codardo, ma bensì di assumere su di sè col silenzio la colpa dell'inerzia ordinatagli e delle fatalissime costei conseguenze per le armi germaniche nell' anno 1674. Abbenchè insomma cotanto offeso vulnerato inasprito ne'nervi dell' onore della gloria e della fama, che sono i più sensitivi d' ogni alto cuore, seppe egli nondimeno patire con eroica longanimità e perseveranza cotante tristizie, cotante ribalderie, cotante stramalvagità, e serbarsi incontaminato pur dal lampo della tentazione al massimo de' delitti. Chè massimo de' do-

litti è sempre l' infedeltà del guerriero. E qui, poichè toccammo questo importantissimo argomento, e poichè non potemmo non mentovare i parteggiamenti civili di Condè e di Turenna, gioverà toccare il punto cardinale della religione militare, punto messo in disamina dopochè violato esso di fatto da chi più avria dovuto venerarlo intangibilmente, diede motivo ed esempio all'avversa parte di ragionarne, discuterlo e pretenderlo in dritto. Alta, momentosa terribile quistione! Quistione che diremo non civile o politica ma sociale! Se il soldato cioè, debba sol ciecamente obbedire, oppur se possa porre in esame il dovere dell' obbedienza in taluni ordini, che posssono essergli dati quando la patria è travagliata da intestine discordie.

Nella esaminazione della quale controversia, onde più rispettare come è nostro debito i nostri valentissimi lettori, e perciò onde quelli d'essi che fossero d' altro avviso, sapendo a che attenersi proseguano o saltino l' ulteriore lettura, premetteremo sinteticamente la proposizione che intendiamo a sostenere; che il soldato cioè, non mai deve avere veruna volontà propria sulle cose publiche finchè ha l' arme in mano. Questa ingenuità di metodo ci concilierà, speriamo, la gentilezza di chi legge, non escluso neppure chi opinasse per la sentenza opposta. Imperocchè, ci si potrà forse dimostrare e dire, che andiamo lungi dal vero avvisando come avvisiamo; ma certamente non mai ci si potrebbe apporre di intendere a trarre altri all' avviso nostro per via di avvolgimenti di sottigliezze e di gavillazioni. Ciò premesso entriamo in materia.

E vi entreremo abbordando di primo lancio i valorosi avversarii nel loro argomento massimo, che è il seguente. Una milizia interamente disciplinata alla cieca e passiva obbedienza, può sempre essere strumento formidabile ad un governo condizionale, che non pago della sua potestà legittima, agogni l' immune e l' assoluta. Adunque, per evitare la possibilità di questo pubblico pericolo, uopo è dare alla milizia istessa il dritto di esame e perciò di deliberazione, onde ella non ciecamente presti la sua mano a novitadi, le quali possono essere attentati contro le ragioni pubbliche.

L' argomento è potentissimo; ed aggiugneremo che il pericolo è troppo possibile e grave, e perciò più che da tanto a destare tutte le sollecitudini de'politici preveggenti. Senonchè, chi vuole talune premesse, deve indispensabilmente volerne tutte le conseguenze; e, posto questo canone logico, uopo è esaminare se il ri-

medio da'nostri avversari precettato per antivenire alla possibilità del danno, non tragga ad effetti peggiori del danno istesso.

Incominceremo premettendo un vero incontestabile; quello cioè, che sì negli enti fisici come ne' morali, e sovratutto negli ordini e negli instituti, è un distruggerli ove se ne attacchino, svigoriscano ed infermino le virtù, che ne sono le forze vitali. E forza o virtù costitutiva cardinale vitalissima della milizia, è l' obbedienza assoluta. Senza di questo abniego ad ogni proprio sentire e volere, non si conduce l' uomo co' propri piedi innanzi al cannone nemico, nè si ottiene che egli immobilmente vi resti ed impassibilmente aspetti la morte, se così è ne' suoi destini. Senza di siffatto abniego non si consegue che l'uomo duri tutti i travagli asprissimi del campo commisti a' perpetui perigli della propria esistenza. Senza un cotanto abniego infine, non si impetra quell' austerità più che claustrale di regola, per cui le sterminatissime forze fisiche e morali di migliaia di giovani, vari d' indole di passioni di volontà, pendono mute ed immobili dal cenno di un solo. L' obbedienza adunque è la virtù vitale della milizia; l' onore il coraggio l' intrepidezza ec. ec. non ne sono che virtù secondarie, potendo benissimo l' uomo che ne sia sfornito, essere buon soldato purchè sia obbediente, e facendo come obbediente ciò che altri fa perchè intrepido coraggioso ec. ec. L' obbedienza insomma è il cemento dell' ordine miltare; ed ogni mole frana ove tu ne indebolisci e corrodi il cemento.

Ma concedasi al possibile danno di questa cieca obbedienza il pratico rimedio dell' esame. Diasi adunque al soldato la facoltà di esaminare e di deliberare se debba egli o nò obbedire in taluni casi. Non perciò sparirà la possibilità del danno; essa anzi non altro farà se non traslocarsi più perniciosa nel rimedio istesso. Imperocchè, dandosi la facoltà sudetta alla milizia, non è impossibile che l' ambizioso principe, o magistrato supremo, o capitano o tribuno si volga ad ottener da lei con la disamina e la persuasione ciò che nel caso opposto può conseguire coll' obbedienza. Il mezzo è invero meno ispeditivo, ma altrettanto più operoso e nocevole; chè non mai l' uomo puramente obbeditore ha il menomo grado di quella energia che possiede l' uomo persuaso. L'animo persuaso e all' animo obbeditore, quando l' uno e l' altro passano all' atto, quel che era Colombo certo di trovare un mondo nuovo, alla sua ciurma la quale or sediziosa ed or per forza il seguia per l'Atlantico fra' palpiti come se andasse a morte.

Se così potenzialmente dannosa è la sostituzione dell' un mez-

zo all' altro, assai più dannosi sono gli effetti che derivar possono dal mezzo che si crede rimediatore. Ed invero, il soldato il quale seconda sol per dovere di disciplina le ree volontà di chi il comanda, non commette se non quel male che gli si ordina di commettere. Ma ben altrimenti malefico è il soldato il quale, cooperando anche co' voleri propri agli altrui voleri, cumula a' danni di conto altrui anche quelli di proprio conto. Indi i nefari eccessi di checchè sia pretoriano, strelizzo, giannizzero, *volontario* ec. ec. Indi le ferità nefarie delle guerre civili. Chè cieco è chi non vede milizie esaminatrici e deliberatrici a volere e disvolere licenziosissimamente, nelle testè nominate milizie; e più cieco è chi non vede sì terribili e ferocissime le discordie cittadine sol perchè in chiunque prende l' armi per parteggiare, l' animo è concitatissimo dalle passioni mosse accese infiammate nell' esame e nel deliberamento della parte che più o meglio torni a seguire.

Noi non vogliamo essere oltraggiosi a'nostri lettori ulteriormente insistendo sulla dimostrazione, che nelle guerre civili sono esaminatrici e deliberatrici le milizie settarie, e che perciò le guerre sudette son sì crudeli feroci ed esiziali in confronto delle *internazionali*. È questo un vero di cui sono essi persuasissimi, attesochè è un vero dittato dall' istoria che è la suprema dimostratrice delle vere radici delle azioni umane, essendochè le dimostra essa co' fatti i quali hanno sempre secoloro la verità della realità, e non co' raziocini che sovente possono essere ingannevoli, o tutt' al più son veri sol circa i casi possibili. Non parleremo adunque de' mezzi impiegati da Mario o da Silla o da Cesare ec. ec. per trarre le legioni alla parte loro. Gioveranno però alcuni esempi istorici per dimostrare, che non mai le milizie ciecamente ubbiditrici son pronte a quello cui son prontissime le esaminatrici e deliberatrici. Una milizia disciplinata a tutta l' obbedienza cieca, non avria prestato il suo braccio all' atrocità di Labieno in fare isgozzare i cesariani caduti prigioni nella sortita de' pompeiani da' circonvallamenti di Dirrachio. Una milizia sol disciplinata all'intera cieca obbedienza, ma non concitata da altre passioni, avria certamente ricusato di prestar la mano sua a Silla nell'inumano nefando empiissimo macello de' 15 mila prigioni sanniti sulla soglia del senato, ossia sulla soglia del santuario della religione, delle leggi, del dritto delle genti, dell' umanità, quale è sempre un tempio (22). Questi casi, che fanno fremere la na-

(22) Parlamentava quel dì il Senato nel Tempio di Bellona.

tura, avvennero (giova ripeterlo) non perchè troppo disciplinate all' obbedienza, ma sol perchè inferocite erano quelle soldatesche dalla facoltà, concessa o usurpata, di esaminare e deliberare su' publici interessi.

Se dunque l'esperienza, che è la sovrana maestra nelle dottrine esperimentative, quale è la politica, dimostra assai più perniciosa la deliberazione che l' obbedienza fralle armi, il terribilissimo problema è risoluto. Fra due mali uopo è scerre il minore; chè in quasi tutte le cose di questo misero mondo sublunare il bene è sol là ove è minore il male. Volete voi dunque (ci si dimanderà) automi e non uomini nè cittadini i guerrieri? Sì, risponderemo col coraggio della verità e dell' amore al progresso certo rapido liberalissimo de' miglioramenti civili. Automi senza volontà finchè hanno le armi in mano. Ed è questo un generoso sacrificio, che la gioventù generosa non dee rifiutare nè rifiuta ella al certo alla patria durante il tempo che la legge chiamala allo stipendio fralle armi. Nè v' ha sacrificio (salvo quello dell' onore) che non sia pronto a fare alla patria chi in di lei servizio è pronto al massimo de' sacrifici; a quello cioè della propria vita. Così dunque affermiamo (e così certamente assentirà ogni animo altamente cittadino) sol perchè vogliamo non la retrogradazione ma l' avanzamento del civile ben essere dell'umanità. E così affermiamo sol perchè portiamo fermo avviso, che la facoltà deliberatrice non altrove mena la milizia se non alle guerre civili. Ove poi menino le guerre civili e l' anarchia il diranno per noi i nostri lettori.

Invano obietterebbesi che la legge può determinare i punti fino a'quali sarebbe permesso a'guerrieri l' esame deliberatore, ed oltre a' quali nò. Questo è un delirio ideologico pari a' tanti altri ideologici deliri de' platoni odierni, i quali in architettando le società loro, sommano gli uomini come cifre di quantità inanimate, ed obliano nel computo il grandissimo elemento che le cifre sudette hanno nervi e sangue, ossieno passioni, come già un dì Platone null' altro non più nè meno non obliava se non tutt' intero l' elemento del cuor dell'uomo, quando precettava le donne comuni nell' architettura della sua republica! Vana fora adunque ogni legge su' limiti della facoltà deliberatrice che darebbesi alle milizie; chè troppo impotente è ogni freno legale per chi abbia cumulata in sè alla libertà di volere la forza di agire. È d'altronde attributo cosmologico d'ogni forza ch' ella sia sempre espansiva di sua natura. Altro suo cosmologico attributo è che essa sia contenibile sol pria che scatti, ma irrefrenabile poichè scat-

tata. Il guerriero adunque, al pari d' ogni altro uomo, potenziato ad esaminare e deliberare fino ad un prescritto grado, non vi si arresta, molto men si arretra, ma passa oltre, senza che il voglia o faccia per maltalento come or ora vedremo.

Alle quali molle arroggi altre molle. Il guerriero potenziato all' esame ed alla deliberazione, ove ei siasi una volta persuaso della giustizia del subietto esaminato e deliberato, è più facilmente che altri tratto a ridurlo in atto. Nè così facendo, crede egli di essere licenzioso, ma il fa anzi con pienezza di buona fede che procede ad opera buona. Imperocchè, esso al pari di ogni altro uomo, non commette il male se non perchè in buona fede corre dietro ad una falsa imagine di bene, come dimostrò il Vico. Esso è inoltre per natura dell' instituto suo il meno intendente alle umane perfidie, perchè la forza è sempre sincera e non mai perfida nelle opere sue; esso è perciò il più fragile a cadere avviluppato nella rete de' perfidi. Esso è infine conscio d'essere il mezzo e il braccio della sociale azione esecutrice. Quali e quanti stimoli adunque per sospignerlo da' detti a' fatti! E non vuolsi dire ove vassi, quando ne'comizi verbigrazia, mentre gli altri cittadini non mettono che polizette nell'urna de'suffragi, interviene il guerriero e pone per suffragio il fucile suo.

Dovrà dunque il soldato ciecamente obbedire ove un tiranno o un despota o un uffiziale maniaco gli comandi di tirare una moschettata al primo borghese che gli passi davanti? Risponderemo immediatamente, nò. Ma aggiugneremo, che non vuolsi una legge, ed in ispecie una legge sì momentosa qual sarebbe quella che concedesse i dritti politici alle militari corporazioni, per il caso in esempio. Le leggi vanno fatte per provvedere agli eventi consueti ordinarii frequentissimi fra gli uomini, e non per qualche evento straordinarissimo e quasi impresumibile. Non è ignoto che in una città della Grecia il codice penale si tacea sul parricidio, sol perchè la saviezza del legislatore stimò meglio che la legge credesse insupponibile l' empiissimo de'delitti. Ove mai dunque avvenisse l' esemplato caso di un militare comando impresumibile o straordinarissimo, lascisi al buon senso ed alla naturale rettitudine del soldato la norma di ciò che deve o non deve fare, e farà bene da se solo. E quì anche gioverà un confronto, essendochè i confronti son sempre quelli che meglio fan conoscere le cose ravvicinandole per agguagliarle. Fra cento soldati disciplinati alla sola obbedienza cieca, appena qualcuno obbedirà forse per forza di disciplina al comando in subietto. Ogni *volontario*, o Pretoriano, o Strelizzo o Giannizzero intanto obbedirà

subito. Perchè dunque il vero guerriero non imiti questi masnadieri, non fa mest'eri che ei non sia ciecamente ubbidiente, ma uopo è che ei non sia partigiano e non ne abbia le passioni; e non va ripetuto che vuolsi onde partigiano non divenga il guerriero.

Avvisando come avvisiamo in questa terribilissima quistione odierna, non ci è ignoto che combattiamo l'avviso autorevole di oratori valentissimi e di valentissime penne d'oltremonti. E questa appunto è la ragione per cui abbiamo in trattandone, fatto appello a'cuori e parlato agli affetti della gioventù generosa, la quale può in buona fede essere presa al laccio dall'opinione de'testè accennati scrittori ed oratori oltramontani. Parlammo inoltre agli affetti ed a' cuori giovenili, sì perchè quivi solo è virtù vera pura virginea ma insperta delle mondane furfanterie e nequizie, e sì perchè altri scrittori condannano ogni apostrofe agli affetti generosi. E così proseguendo, vorremo mettere sotto gli occhi della gioventù altri fatti ed argomenti contrarj a quelli, che sono immancabili ed incontestabili ogni qual volta un'esercito si impelaga insieme col popolo nell'oceano di tutte le abominazioni, ossia nelle guerre civili. Dimanderemo adunque, se non è incontestabilmente meglio ordinata e più libera la civile società, e se non più mite provvido largo è sempre il governo, qualunque sia la natura sua, là ove più esatta severa rigida è la militare disciplina? Dimanderemo inoltre, se incontestabilmente non vi è sempre maggiore pace armonia ed amore fra il governo e i governati là ove la milizia è milizia e non partigiana? Dimanderemo infine se non è incontestabilissimo il fatto che là sempre sono maggiori le virtù domestiche civili e politiche, ove maggiori sono le virtù militari? Alle quali dimande sia oracolo di responso e specchio di verità Roma ne'suoi tempi severi. Quando ogni legione era più che una Trappa austerissima; quando il soldato romano paventava assai più del proprio console che di Annibale; quando la disciplina era tale, che soffocando essa sì la natura come la paternità nel capitano, esigea da lui il sacrifizio del proprio figlio non sedizioso ma sol immemore de'ricevuti ordini nel caldo impeto del generosissimo coraggio giovanile in un vittorioso combattimento; quando infine, l'aquila era un sacramento intangibile cui l'augure solo avea la potestà sacra di stendere la mano e divellerla nella levata e mossa del campo; quando, dicevamo, tale e tanta era, non diremo già la disciplina, ma la religione delle armi, non va detto nè che fosse nè a che poggiasse la romana gloria, grandezza e prosperità. Quando poi, corrotte e perite queste esem-

plari virtù belliche, il marziale instituto era giunto a tale che gli scherani del Pretorio facevano e disfacevano in un giorno solo tre imperatori, non vuolsi dire ove corresse ad inabissarsi il miracolo istorico di Roma. E poichè siamo fralle auguste memorie del Popolo-Re, gioverà porre a fronte le romane milizie in due rivoluzioni della città eterna; nella caduta cioè de'Decemviri, e nella prima guerra civile. Così messe in contrapposizione ne' due sudetti fatti, dimanderemo se mai vi è spettatore il quale non torca subito con orrore e fremito lo sguardo dal quadro orridissimo delle masnade de' sicari di Mario e di Silla, per rivolgerlo sull' altro, e contemplarvi con una specie di adorazione lo spettacolo bello sublime magno di quelle legioni sì severamente mestamente tacitamente immobili intorno alle aquile loro sul monte sacro, ove attendeano il decreto de'padri della patria (23). Oggi si udirebbero subito contro que'leoni incatenati dalla disciplina, i latrati di *mercenarii senza carità di patria*, *strumento di tirannide* ec. ec. e noi ci prostriamo innanzi alla maestà, alla santità anzi di quel marziale contegno. Ed onde non si creda che mirassimo al solo bello poetico e *sentimentale* nel confronto delle due grandi scene in argomento, diremo, là ove immobili veggiamo le legioni, non altro sangue corre che quello della vergine dalla virtù immolata alla virtù. Quì al contrario, ove le legioni combattono a prò de'rispettivi loro capi-parte, veggonsi correre torrenti di sangue. Nè ciò basta. Là ove impassibili ed immobili mostransi le legioni nel patrio pericolo, incominciò la vera libertà della patria; quì poi ove le legioni prendono parte alle patrie vicende, incominciò la tirannide.

Proseguendo l'apostrofe a' cuori generosi (chè i cuori secchi insensibili gelidi sono altrettanti Silla e Rosbespierre potenziali, e sono i soli che li divengono per calcolo) diremo, che il vero guerriero oltre dell'austera religione della disciplina è anche rilegato dalla religione austerissima dell'onore. E l'onore vuole essere tale virtù nobile magnanima purissima, che rifugga con orrore pur al pensiero di rivolgere le armi contro chi le dienne in mano. Ove l'ufficiale (non parliamo de'gregari, perchè il povero gregario è sempre innocentissimo anche del male che gli si fa commettere) ove l'ufficiale adunque senta, o creda incomportabili in lui i doveri militari con quelli di cittadino, il rimedio è bello e pronto, ed è magnanimo leale nobilissimo. Si rimanda la spada.

(23) Livio Lib. 3.°

La controversia in subietto inoltre, è tanto più terribile, in quanto che si incarnerebbe nelle milizie il cancro de'parteggiamenti civili con la deliberazione, mentrechè non punto sono oggi temibili i presunti pericoli della cieca obbedienza. Freni, e fortissimi, a' pericoli sudetti sono oggi per tutta Europa due salutarissimi instituti; le leve cioè e le bande (24). Le prime danno oggi agli eserciti soldati cittadini, e non già vagabondi venturieri e sicarî, come quelli di Cesare Borgia. Un'ultima reliquia di questa genìa si vede ancora in alcuni potentati. E noi facciamo voti perchè una nazione libera e ricca di nobili memorie, accelerando il suo progresso all'agiatezza, non più patisca il bisogno di vendere satelliti dispotici. Le leve dunque, danno cittadini agli eserciti; o gli eserciti così composti non mai possono essere perigliosi alla patria. Ove ciò non bastasse, vi sono le bande, le quali sorgono oggi subito in armi da terra, come i denti del dragone cadmeo, a'menomi sussulti primi delle perturbazioni pubbliche.

Vorremo in ultimo anche un esempio istorico che nulla non periclitano le ragioni pubbliche in contatto con un esercito permanente. E l'esempio il torremo dall'esercito di un reame, in cui la disciplina dell'obbedienza cieca è tale e tanta, che il soldato nonchè non più essere nè uomo ne cittadino, è anzi schiavo in tutto il significato di questo vocabolo nel durissimo suo senso antico sugli schiavi dell'antichità. Questo esempio è in Inghilterra. Il parlamento non concedea al governo se non armi navali, le quali non facevano ombra alle libertà inglesi. Quindi man mano menomandosi i sospetti, ed in ispecie dalle guerre con la Francia in quà, gli concesse un esercito numeroso. Oggi infatti stanziano cento mila soldati sul territorio brittannico, e molti reggimenti in Londra, ove pria non vedeansi che appena pochissime guardie del corpo. Volendo giudicare per analogia dalla natura ambiziosa d'ogni potente, più di un ministro inglese ebbe forse o senza forse, la tentazione del pensiero se mai fosse possibile con l'aiuto dell'armi la modificazione di un governo, che stà sempre a sindacato in immune. Ciò non ostante, e malgrado la severità asprissima della militare disciplina anglicana, in cui le menome pene correzionali sono le verghe flagellatrici, l'Inghilterra nonchè patire attentato a' dritti suoi, progredisce anzi largamente in essi.

(24) Altri direbbe *guardie nazionali*. Noi diciamo *bande*, antico e tutt'italico vocabolo delle milizie paesane, le quali son credute essere recenti instituzioni d'oltremonti, mentre che sono antichissime instituzioni italiane.

Riepilogandoci insomma, conchiuderemo con una verità razionale e con una verità istorica. Là sempre talune idee hanno più atrattiva attitudine ad abbarbicarsi, a fermentare, a germogliare con più rigoglio, ove l' uomo è astretto dal proprio instituto a professare e seguire idee tutte opposte. Non altrove infatti, è più perenne attuoso violentö il pensiero della libertà quanto nel cervello dello schiavo. Non altrove più seducente ammaliatrice e perigliosa è la tentazione della carne, quanto nelle persone vincolate da' voti alla castità. E in pari modo non altrove sono più appiccaticce e fermentatrici le opinioni generose quanto nelle teste de' militari sempre compresse dall' indispensabilmente dispotico instituto delle armi. Oggi sotto la corazza batte più che sotto la toga o altro abito, il cuore del cittadino, e cittadino pensiero cova sotto l' elmo. Vi è oltreaciò, che la rigidezza della regola vi fa gli animi più disposti ad inclinare a'liberi sentimenti, ed anche a lasciarsene trascorrere con tutte le più innocenti e virtuose intenzioni. Indi vanno chiusi i quartieri alle discussioni sugli interessi pubblici, come son chiusi i cenobii alle persone di sesso differente di quelle che vi vivono claustralmente. I nostri lettori diranno essi poscia per noi l'altra verità istorica, che l' indisciplina militare è sempre il sintoma de'potentati e della società in dissoluzione. Laonde è immediato precetto d' ogni prudenza d'ogni saviezza quello di rimuoverne l' occasione, che è la più efficace ad ingenerarla nelle milizie, con la virtuosa seduzione dell'amor di patria.

A noi piacque di ragionare, forse più lungamente che nol tollerasse un' articolo di giornale, sovra il punto finor discusso, perchè l' opiniamo di una mole assai più momentosa e formidadabile che altri non crede. Guardici intanto Iddio d' intendere, opinando come opinammo, al menomo pensiero di oltraggio, sospetto o diffidenza dell'onorevolissimo instituto delle armi; di quell'instituto, cui ci rechiamo a gloria ed onore d'aver consacrato fin dalla nostra prima adoloscenza, l'età migliore della vita nostra. Se dobbiamo anzi dire tutto intero ed ingenuo il nostro pensiero, diremo che precisamente perchè il guerriero non essendo educato nella sociale sentina delle finzioni doppiezze e malizie, è il più leale ovunque esso intervenga a prender parte, è per questa sua stessa lealtà più cadevole in buona fede dalle virtù negli errori, e sovrattutto nelle perfide insidie de' malvaggi. Molto meno, opinando come opinammo, intendiamo alla conseguenza che l' ufficiale non abbia veruna politica facoltà attiva o passiva là ove il governo parlamenta con la nazione. Ma vada e sia egli sol

cittadino ne' comizi o nel senato, obliando che ha una spada al fianco, e mille armi pendenti dal suo cenno ne' quartieri. Quivi poi la regola sia tale, che quasi licenziosa in suo confronto direbbesi la trappistica riforma di Rancè; allora la milizia sarà vera ed ottima milizia; allora la patria nonchè non temer perigliose le proprie armi alle sue ragioni pubbliche, avrà queste anzi più tutelate da quelle.

Opinando come opinammo infine, non è improbabile che agli occhi di alcuni parremo forse campioni della controversia dal suo lato ingeneroso. Ma contro agli strali della calunnia ne è scudo e la nostra coscienza e l'infortunio della vita nostra. I nostri lettori d'altronde ne renderannno giustizia, che se fallimmo nell'avviso per noi adottato, ei fu per amore al felice e benefico progresso civile. Il quale avanzamento non altrimenti conseguesi se non per mezzo di libera e spontanea e ognor progressiva persuasione. Or, non solo non vi è più persuasione veruna ovunque intervenga la forza a comandarla, ma si fanno anzi sempre più impersuasibili gli animi. Al cui proposito non sarà discaro a udire, che questa controversia la quale pare tutta moderna, è intanto antichissima. Quando la chiesa patia il pericolo d'essere spenta dalle persecuzioni nella sua culla, si pensò più volte da' fedeli all'intervento armato de' soldati convertiti, che erano numerosissimi nelle legioni. Oltremodo tentatrice e seduttrice era la proposta, certo essendo il trionfo con que'guerrieri pronti al martirio. Nondimeno i saggi, traperchè penetrati del vero modo di fecondare e propagare le opinioni, traperchè memori delle divine parole dell' Institutore di propagar la fede con la parola e non mai col ferro, si opposero e vinsero. E questa loro vittoria fu salutarissima; chè la vittoria della religione, non dissimilmente da ogni altro trionfo morale, sariesi ritardata Dio sà di quanti altri secoli impiegando le armi. Questa notizia è, se mal non ci apponiamo al vero, nella lettera apologetica di Tertulliano.

Dovendosi finalmente, d' ogni cosa dannevole dare a caduno la parte del biasimo che può avervi meritato, non va taciuto che mentre il torto sul controverso punto è in chi vorrebbe deliberante la milizia, la colpa però d'essersi mossa questa controversia, la quale è forse la più terribile di tutte le altre controversie odierne, è tutta di chi con ragione vuole la milizia non deliberatrice ma obbediente. Senonchè, uopo era così voler sempre; chè il delitto è sempre delitto, nè v' ha combinazione di umani accidenti, o volontà sovraumana che possa mai cangiarlo in virtù.

Il mortalissimo cancro si ingenerò fralle armi, quando le *defezioni* (25) erano nonchè non punite ma premiate. Quindi si andò sempre più da male in peggio; e dalle grazie a'generali disertori de'propri sovrani, si pervenne a plaudire ad un empio figlio che due volte ribellò l' esercito contro al proprio padre. Il delitto, giova ripeterlo, è sempre delitto; e là esso è sempre più funesto malefico esiziale ove diasi il tristissimo esempio di tollerarlo o incoraggirlo come azione che ne torni utile. Ma facciamo ritorno al Montecuccoli.

Questo famigeratissimo guerriero nacque capitano. A'suoi tempi l' arte bellica era quasi tutta nell' arte di dare e vincere le battaglie, ossia nella parte oggi detta *tattica*. La *strategica*, la quale sol da Federico in quà è salita al suo fastigio supremo divenendo il tronco scientifico ed essenziale di tutta la dottrina delle armi, non era allora neppure un ramo del tronco istesso tostochè non avea neppur nome. Vedendone adunque maestrissimo il nostro Raimondo sì in teorica ne' suoi libri, come in pratica nelle sue gesta; vedendolo anzi sempre intendere l' ingegno al felice esito delle guerre assai più col mezzo de' campeggiamenti, che con quello delle battaglie, come fu chiaro in Polonia contro gli Svedesi e i Transilvani; in Danimarca, salvando Copenaghen con una diversione in Pomerania; in Ungheria arginando il torrente di centomila Ottomani con soli seimila combattenti moltiplicati con continue marciate e contromarciate celerissime or da fronte, or da' fianchi, or da tergo all' inimico: sul Reno infine nelle due sapientissime e classiche campagne del 1673 e del 1675 contro al Turenna; così vedendolo, dicevamo, maestrissimo strategico in un' età in cui la strategica era nelle inspirazioni e non ne' libri, era potenziale e non in atto, non puossi non convenire che la natura l'avea fatto nascere con tutte le grandi virtù e con l' instinto di tutte le grandi inspirazioni del capitano perfetto.

Ed invero il perfetto capitano vuol così esser nato, come uopo è che Omero nasca Omero, Dante nasca Dante, e Michelangelo nasca Michelangelo. A chi nol pensasse diremmo di persuadersene in contemplando Spartaco, il quale selvaggio capraio trace, poi schiavo, quindi gladiatore e infine ladrone, fu presso a spegnere la terribilissima Roma, e l' avria spenta se più a lui disciplinati ed ubbedienti fossero stati i suoi luogotenenti Crisso ed Eunomao. Non alcerto egli tenea da scuola o studio ma tutta dalla natura quell' *instintiva* strategia immensa, per cui non pa-

(25) Adopriamo questo vocabolo come latinismo e non per gallicismo.

vontando le veterane ed agguerrite legioni, sapeva eluderle sul Vesuvio ove l'avean circuito; si divincolava da tre eserciti che l'accerchiavano in Etruria, disfacendone due; percorrea due volte da trionfatore l'Italia intera; prediceva a' predetti luogotenenti suoi i disastri loro in iscindersi da lui, avvertendoli a non incorrervi violando, come essi pur troppo faceano, l'alta regola dell'unità non men del disegno che dell'azione in guerra; ed eludea infine Crasso in sapendo uscire da quella sterminata trincea dall'Ionio al Mediterraneo, con cui questi l'avea circonvallato e stretto nella Calabria estrema. Ecco lo strategico innato, l'innato vero guerriero e capitano. E così pure vuol dirsi innato capitano e strategico Montecuccoli, *instintivamente* possedendo tutta intera quella parte maggiore e nobilissima dell'arte bellica, che era allora tuttavia arcana per le menti de'guerrieri.

Se così il dimostrano le sue gesta alzandolo a tanta celebrità non con le battaglie ma co' campeggiamenti, non minori pruove i suoi libri sono di un capitano che precorrea di due secoli al suo secolo. Ed infatti vi si leggono aforismi i quali contengono il germe o il sunto di tutte le militari teoriche oggi più specolate e dimostre. *Agire*, dice egli, *là ove si sono collocate le truppe migliori*, *e dove si sente d'essere più forte*, *tenendo col più debole a bada l'inimico.* Dice altrove *Faticare il forte dell'inimico col suo debole*, *e poi col suo forte e fresco caricare il debole dell'inimico.* Ed ecco in altri termini tutti il moderno assioma strategico e tattico *di lanciare il maggior numero delle forze sul punto decisivo*, ossia di *avere la maggioranza numerica nel punto istesso.* In altro luogo dice *Se con una delle tue ali vuoi battere l'opposto corno ostile*, *poni nell'ala istessa il migliore e maggior numero de' tuoi soldati*, *muovi con passo veloce; le truppe della prima e della seconda linea si spingeranno innanzi*, *intanto che quelle dell'ala opposta o andranno adagio o non si muoveranno.* Ed ecco, chi nol vede? in parole differenti tutto intero l'*ordine* da Federico II.° in quà detto *obliquo*. Federico il vedea o il trovava meditando sull'ordinanza della battaglia vinta da Epaminonda a Leuttri. Montecuccoli ne avea la grande ispirazione inventivamente. Egli adunque senza molto discorrerne e senza dirlo in tecnico linguaggio odierno, se ne alzava intanto al concetto, e sentia tutta l'importanza di un *ordine*, che è la vera dinamica delle vere forze *cospiranti* applicata all'arte bellica; *ordine* che è il solo in cui veggasi macchinamento con disegno calcolo e cumulo di forze convergenti, non altro essendo l'altro ordine detto *parallelo*, se non un semplice e generale duello di

cadaun guerriero di una fronte col rispettivo guerriero della fronte avversa.

Così dicendo dell' ordine obliquo, non ignoriamo che milita oggi contro esso il parere di uno, cui nessuno oserebbe negare titolo e autorità di giudice competentissimo in checchè appartenga all' arte della guerra; di Napoleone insomma. Il quale giudizio avverso pare una contradizione inconcepibile fra la teorica da lui dettata in S. Elena (26) e le sue cinquanta battaglie, non altrimenti avendo egli travagliato tutte le sue giornate campali, salvo quella data alla Moscova e l' altra ricevuta a Lipsia, se non nell' *ordine* in subietto. Agli occhi però di chi ben intende all' arte bellica, e sa ben leggere le parole di un tanto giudice, sparisce l' apparente contradizione anzidetta. Imperocchè, visibilmente tre sono le mire reali di tutto quel capitolo critico, da lui scritto là ove egli, dopo i suoi eroismi nella prosperità dimostravasi potentissimo anche dell' eroismo di durare con magnanima longanimità la più cruda e tirannica sventura. 1.º Che Federico II cioè, nulla non fece di ciò che si denomina *ordine obliquo*, che anche altri capitani non avessero fatto prima di lui. Il che è vero; e noi l'abbiamo testè notato sì in Epaminonda come nel nostro Raimondo, il quale oltre al metterlo in pratica per inspirazione, erasi anche alzato a farne un canone teorico. 2.º Che inesatto è il nome di *ordine tattico*, ossia di battaglia, dato ad una disposizione di forze, la quale più che sovente è un' evoluzione non *tattica* ma *strategica* ossia che va fatta fuori il tiro del cannone inimico, innanzi al quale si evoluziona. 3.º E infine la censura di Federico II.º d' aver violato i due primari principj bellici di *non mai fare una marciata di fianco troppo dapresso ad un esercito che è in posizione*, e di *non mai abbandonare la propria linea d' operazione*. Il censura inoltre d'*aver soventemente manovrato presentando all' inimico il fianco delle sue colonne*, e *non mai la testa delle sue masse*, *onde poi agire per ispiegamenti*. Il censura infine (passando ad applicare le violazioni delle sudette regole alle battaglie perdute da' Prussiani nella Guerra de' sette anni) d' aver marciato di fianco al cospetto e sotto il tiro della fronte inimica onde attaccar battaglia con una costei ala, mentrechè doveva attaccarla con l' ala opposta con cui trovavasi stare a petto in esordendo il movimento dell' evoluzione. Tutto il menzionato capitolo adunque è (ripetendo per chi sa leggerlo

(26) V. Memorie di Napoleone Tomo V capitolo ultimo.

come va letto) più la censura del capitano ordinatore che quella dell' ordine o dell' evoluzione. Ora torniamo a Montecuccoli.

Noi il dicemmo *capitano innato* , e il dimostrammo tale non men colle sue gesta che co' suoi libri. Or mentre nelle prime non puossi non vedere l' uomo dalla natura corredato di tutti i numeri dell' *artista bellico*, i secondi poi sono testimonianze incontestabilissime dell' immenso suo studio per arricchirsi di tutta la dottrina indispensabile ad ogni gran capitano. Di che è evidenza in tutti i suoi *aforismi teorici*, *riflessi* ed *applicati*, cadaun de'quali ha in nota un corrispondente passo di Cesare , o di Livio , o di Senofonte, o di Plutarco , o di Tacito, o di Vegezio , o di Quinto Curzio , o di Sallustio , o di Tucidide , o della Bibbia ec. ec. da lui citato sia come ripruova della sua sentenza , sia come fonte da cui l' attignea. La quale immensa erudizione è pari dimostratrice e della sua lettura immensa , e della memoria piena pronta freschissima di tutto ciò che avea letto.

L'altro ramo dell'arte bellica in cui molto egli precorse al suo secolo , fu quello dell' architettura militare. In alcune parti della quale divinando i miglioramenti che ogni arte riceve dalla pratica dell' esperienza , e quelli che i posteriori progressi delle mattematiche e della balistica portarono nell' architettura suddetta , precettava forme ed opere di fortificazione , che dopo molte contese sono oggi riputate le migliori. Così in grazia d'esempio , vi erano pareri prò e contro sulle *batterie casamattate*, nè sapeasi decidere se fossero esse più utili che inservibili o viceversa, per motivo degli inconvenienti loro , e specialmente del fumo che le ingombra dopo i primi fuochi delle artiglierie ripostevi. Montecuccoli intanto consiglia di munirne i fianchi de' bastioni ; e Napoleone incastellando con nuovi e straordinari baluardi Alessandria , volle contro il sentimento de' suoi Ingegnieri seguire il consiglio del nostro Raimondo , e fece fabbricare a *casamatta* i fianchi de' bastioni della cittadella. Lo stesso aveva fatto il San Micheli in quelli delle fortificazioni di Bergamo. E quì torna il destro di ridire agli Italiani che tutte nostre sono quelle invenzioni e scoperte le quali credonsi scoperte ed invenzioni oltramontane. Non altro odi infatti sul labbro di tutti i francesi , se non che il Vauban fu il gran riformatore dell'architettura militare , potenziandola a quel grado di resistenza e difesa , che l' antica non più aveva dopo la terribile invenzione del grande elemento primario della guerra moderna, ossia della polvere piria. Tutta la Francia adunque ne ascrive l'onore

della riforma al suo Vauban ; tutta Europa il crede il ripete ; moltissimi, e quasi dir potremmo tutti gli Italiani, il credono e ripetono essi pure sia per incuria di lettura delle opere nostre, sia per tepidezza di affetto patrio; ed intanto non altro era questo militare architetto francese se non il puro copista del Montecuccoli, dell'Ammannati, del San Micheli, del Marchi ec. ec.

Da vari *aforismi* si argomenta che l'autore sentia la necessità di moltissime riforme non solo negli *ordini* ed in alcuni principii di tattica prevalenti a' tempi suoi, ma eziandio nelle armi e sovrattutto nell'armadura. Quanto a'primi, se ne emancipava egli in quella libertà che ha sempre ogni capitano mentre ferve la guerra, e specialmente ne' giorni di battaglia, disponendo a modo suo le schiere e le varie armi, senza punto aver riguardo o tenersi vincolato agli statuti e agli usi del tempo. Qualche volta ancora, comecchè avesse le mani legatissime, si emancipò da alcuni doveri, che per lo più sono funestissimi all'unità del potere del disegno e dell'azione in chi ha l'incarico di governare un esercito, e condurre una guerra. Nella classica guerra del 1675 infatti, dopo d'aver trionfato della malvagità di Lobkowitz, non mai aprì veruna delle lettere scrittegli dall'imperatore, ma riponendole in una cassetta, glie le restituiva dopo la pace. Sorpreso Leopoldo I in vederle co' suggelli interi, e dimandogliene la ragione, udia la seguente risposta. *Ove io le avessi aperte, avrei dovuto eseguirne il contenuto. Ma esse poteano contenere ordini di cose, che V. M. credea utili stando nel suo cabinetto, e che io potea veder nocevolissime sul campo di guerra. Indi nel bivio fra due colpe, ho preferito la colpa dannosa a me solo, per non incorrere in quella che avrebbe potuto essere funesta all'esercito della M. V.* Non così però potè permettersi in tutte quelle militari riforme organiche, nelle quali vuolsi la volontà del governo, ossia la legge; e noi già dicemmo che se egli avesse avuto la potestà suprema di Federico II.° e di Napoleone, dovremmo a lui moltissime riordinazioni nelle armi che oggi dobbiamo a questi ultimi. Al cui proposito gioverà notare il suo *aforismo* sulle armi difensive, le quali *deggiono bensì ricoprire ma non già impedire il corpo.* Aforismo assai più che altri non crede pregno di alto senno senso ed utilità. E noi vorremmo commentarlo tanto più volentieri, in quanto che Ugo Foscolo e Giuseppe Grassi, questi non militare, e quello inesperimentato alla pratica della guerra e de' soldati comunque cingesse spada, vi apposero note, eruditissime certamente, ma certamente anche non iscorgitrici di tutto il nervo intimo dell'afo-

rismo istesso, poichè questo risvegliò in essi l' idea come se il Montecuccoli rivolesse le armadure del medio evo o quelle degli antichi catafratti. Senonchè, troppo essendo già lungo l' articolo attuale, riserbiamo il mentovato comento ad altro luogo.

Se infine la misura della bontà d' ogni opera è valutata dalla bontà della materia e da quella della forma, e se applicando questa universa regola a'libri, se ne valuta il merito da quello dello stile che ne costituisce la forma, e da quello delle dottrine che ne formano la materia, avremo commendevolissimi da amendue i suddetti punti visuali i libri del Montecuccoli.

Nulla non oseremo noi dire dello stile dopochè Giuseppe Grassi il disse *perpetuo modello di stile militare*. Il suffragio di un tanto conoscitore deve essere e sarà autorità legittima per tutti gli scrittori italiani in generale. Per i militari poi, che trattano la penna sulle cose appartenenti all'arte loro, siam certi che non altro esemplare prenderanno a seguire e ad imitare scrivendo, attesochè i guerrieri prendono sempre i modi e sovrattutto il linguaggio di ogni gran capitano.

Ma della dottrina militare de' libri istessi, oseremo dire e diremo ciò che altri forse non disse per timore di dir troppo. Dopo del risorgimento de' lumi l' *arte della Guerra* trattata come disciplina, ondeggiava incerta ed instabile perchè non fondata sulle sue vere ed eterne basi. I più degli scrittori tattici non maneggiandola che con sistematiche predilezioni per talune famosità di gesta o di capitani sia dell' antichità sia de' tempi moderni, intesero a tutt' altro obietto fuorchè a quello di indentrarsi nelle ragioni intime per le quali furono famosi i loro prediletti modelli. Essi adunque fondarono la disciplina sull' autorità degli esempi e non su' principii bellici. Altri non sapendo andare più in là delle semplici osservazioni di talune forme ne' fatti, crederono d' essere giunti al segreto dell' arte, senza porre mente che spesso e i fatti e le forme loro sono o possono essere puri e semplicissimi accidenti. Altri infine superbirono di farsi legislatori della dottrina foggiando regole per lo più pratiche, spesso fallibili o inapplicabili alla generalità de' casi, e perciò lontanissime d'essere elementi scientifici della tattica. E questa superficialità di trattamento videsi fino all'età di Federico II.º in tutti i tattici oltremontani, non ostante i contrari e gravi esempi di Macchiavelli e di Montecucculi. Così diciamo perchè questi due sommi italiani furono i primi ed i soli, i quali battendo vie originali, si addarono a sviscerar l'arte per cavarne la sua *mente*, ossia la scienza, e divennero i veri creatori della scienza istessa. Il primo,

ne' suoi *Discorsi*, è un autore quasi più tattico che politico, ingemmando quelle sue profonde e momentose considerazioni coll' internarsi sempre a trovar nell' elemento delle armi le ragioni della romana prosperità. E non di ciò pago, andò investigando i militari elementi ne' militari instituti di Roma per comporre l'*Arte della Guerra* onde ricomporre la milizia italiana. Nel quale egregio lavoro se mai v' ha piccolo neo rimproverabile all' immortalissimo Segretario fiorentino, è quello d' essere egli stato anzi troppo che nò *romano* in facendosi legislatore tattico per gli italiani. Il Montecuccoli fu più di lui filosofo nell' indagine delle vere basi della scienza bellica, e ne' mezzi di pervenirvi. Egli meditò sugli scritti e sulle gesta de' Romani e de' Greci, certo essendo che, malgrado le differenze fra gli ordini e i modi bellici di queste due nazioni, la guerra, in pari modo di ogni altra arte, non doveva avere in esse se non gli stessi principj, la stessa essenza e lo stesso fine. Egli risalì adunque a queste medesimità cardinali. Nè ciò bastandogli, certo essendo che la guerra, del pari delle arti tutte, non altrove ha e può avere i suoi cardinali principj se non ne' principj eterni della natura delle cose, verificò quelle medesimezze confrontandole con questi universali elementi, e dopo essere così poggiato alle cause e leggi naturali dell'arte riducendole in lucidissimi assiomi le compose in ottimo metodo. Buon metodo e principj veri formano, come tutti sanno, ogni scienza, ogni ottimo trattato scientifico.

È tempo intanto di finire. Se di lui scrivemmo con amore, e nonchè vergognarne o dissimularlo ne gloriamo anzi, non si sentirà disdicevole in un veterano fante l' ammirazione di un capitano insigne ed immortale. E non noi così gli decretiamo queste gloriose qualificazioni questi onorevoli titoli, ma bensì già decretolli sì l' istoria, la quale non è mai nè mendace nè parziale dopo due secoli, e sì la critica istorica per bocca di due giudici competentissimi, perchè anche essi immortali ed insigni capitani. Fu già udito come Napoleone parlò di lui. Odasi ora come parlonne Federico II.° dopo averlo comparato a Cesare.

Vous Montecuculli, l' egal de ce Romain,
Vous sage défenseur de l'Empire e du Rhin,
Qui tintes par vos camps en savant capitaine,
La fortune en suspens entre Vous et Turenne,
Mes vers oublieront-ils vos immortels exploits?
Ah! Mars pour les chanter ranimerait ma voix.
Venez, jeunes guerriers, admirez la campagne
Où ses marches ses camps sauvèrent l'Allemagne,

Où se montrant toujours dans des postes nouveaux
Il contint les français et brava leurs travaux ec. ec. (27).

Ora siamo certi di prendere congedo degno de' lettori nostri lasciandoli col pensiero a'detti di Napoleone magno e di Federico il grande in onore di Raimondo Montecuccoli.

G. P.

(27) Arte della Guerra, Canto II.°

Dei Progressi della Geografia e della sua Letteratura nel triennio finito coll'anno 1831.

Parte Terza (*).

II. Asia.

Di opere che trattino in genere dell'Asia intera, come una delle parti principali del globo, non sapremmo indicare altra se non quella del celeberrimo, e dottissimo sig. barone Alessandro de *Humboldt* intitolata: *Frammenti di geologia, e di climatologia asiatiche*, in due volumi con carta, in lingua francese pubblicata nell' anno passato a Parigi, e della quale parleremo più estesamente trattando della Tataria. Ma fra i viaggiatori che hanno visitato parecchie regioni di quell' immenso continente, dobbiamo ripetere con giustizia i nomi benemeriti dei sigg. Renouard *de Bussierre* e V. *Fontanier*. Due altri, sigg. *Gérard* e *Jacquemont*, girano attualmente per le regioni coperte dalle ramificazioni dell' Imalaja, e mandano sovente in Europa notizie sovramodo rimarchevoli, che si raccolgono in Inghilterra dall' *Oriental Herald*, dall'*Asiatic Journal*, e nelle Memorie della Società geografica di Londra; ed in Francia dal Bullettino di quella di Parigi, dal nuovo Giornale asiatico, e da altre opere periodiche. Ma dentro i limiti delle rispettive dieci regioni geografiche di questo continente si sono fatte scoperte importantissime, delle quali daremo qui un succinto ragguaglio.

XI. Turchia d'Asia. Ancora in questa regione bisogna ripetere i nomi di *Bussierre*, e di *Fontanier*, all'ultimo dei quali spezialmente fummo debitori di notizie inestimabili per la geo-

(*) Vedi fascicolo precedente p. 1.

grafia locale, per la rettificazione delle carte già esistenti, rispetto ai monti, ed ai fiumi, e per la più accurata cognizione dell'Armenia turca, e del paese dei Curdi. Altri francesi sigg. *Vidal*, Carlo *Guys*, *Jouannin*, *Callier*, *Stamaty*, l'italiano Paolo Emilio *Botta*, figlio del celebre storico, un belgio sig. *Le Turc*, ed un austriaco maggiore *Prokesch*, hanno pure dato ragguagli molto interessanti di questa porzione principale della Monarchia ottomana.

Per la Caldea, oggetto d'un vistoso premio della Società di geografia in Parigi, è comparso, nel 1829 in Londra, un Viaggio interessantissimo fatto a piedi nel 1827 dall'inglese capitano Roberto *Mignan*, nel quale si leggono aneddoti curiosi molto, ma che in genere non accrescono gran fatto le cognizioni positive già somministrate da' precedenti viaggiatori.

XII. Russia asiatica, e Siberia. Al solo nominare questa immensa regione ci si appresenta l'idea delle preziose scoperte quivi fatte dal sullodato sig. barone de *Humboldt*, e dai valorosi suoi compagni di viaggio sigg. *Rose*, ed *Ehremberg*, segnatamente nei monti uraliesi, e nella Siberia meridionale, dove scoprirono miniere di diamanti, e di parecchii preziosi metalli. Già li aveano colà preceduti i sigg. *Ledebour*, *Meyer*, e *Bunge*, siccome nelle altre parti australi di quei medesimi monti aveano già fatta messe amplissima di fatti corografici nuovi e peregrini, li sigg. *Hoffmann*, e *Helmersen*; mentre altre scoperte di non minore peso vi andavano facendo i sigg. *Hansteen*, *Ermann* e *Dowe*. Infrattanto fu, sul principio del 1831, scoperto, a caso, da un contadino del distretto di Bielozersk, una miniera di smeraldi, quaranta sei miglia distante all'oriente da Jekaterinemborgo.

Il sig. *Dobell* ha pubblicato un Viaggio al Kamtsciatka, e nella Siberia orientale. Ma egli è soprattutto nelle provincie del Caucaso dove la corografia ha fatto nel triennio scorso i più rimarchevoli acquisti. I monti di Ararat, e di Elbruz sono stati visitati, e misurati dai sigg. *Parrot*, *Engelhardt*, *Kupffer*, ec. e quelli di Mqinvari o Kazbek, e Galga, che appena si conoscevano di nome, sono attualmente nel numero delle meglio esaminate del globo. Ai sigg. *Parrot* ed *Engelhardt* poi siamo singolarmente debitori d'una livellazione del paese situato fra il Mar-nero ed il Caspio, come pure di alcune dottissime osservazioni intorno l'abbassamento di quest'ultimo mare, pubblicate, poco fa, nei nuovi Annali dei viaggi dai sigg. *Eyriès*, *la Renaudière*, e *Klaproth*. Ciò che risulta di fatto da queste

osservazioni si è, che il livello del mare Caspio è attualmente a 54 tese di Francia inferiore a quello del Mar-nero. In quanto al monte Elbruz, si sa ora precisamente, per le misure del sig. *Vichnewski*, astronomo dell' Accademia delle scienze di Pietroborgo, che l' altezza verticale della sua vetta orientale sopra il livello dell' oceano atlantico, è superiore di 2688 piedi francesi, o 873 metri, a quella del monte Bianco in Europa. Dopo l' Elbruz il monte più elevato del gruppo caucaseo, è quello di Ararat, che misura quasi 5500 metri sul livello del mare. Al sig. Kupffer poi si debbe specialmente la pubblicazione, nel 1830 a Sampietroborgo, del Viaggio da lui, e dai sigg. *Lenz*, *Meyer*, e *Ménétriès* qu vi fatto nell' anno precedente, che ci somministra le più esatte notizie che abbiamo della geognosia, del clima, del magnetismo, e del livellamento barometrico del suolo, di quella montuosa, e poco conosciuta regione.

Del rimanente sanno i nostri leggitori, che l' ultima guerra fra la Turchia e la Russia ha procurato in quelle parti all' ultima di quelle Potenze il possesso di tutto il littorale del Marnero, nella Guria, dal fiume Kuban fino al porto di San Nicolò, colle fortezze di Anapa, e Poti, ed una parte del pascialicco di Akhiskha, od Akhalz k nella Georgia, compresavi la sua capitale, e la fortezza di Akhalkalaki, di cui il nome trovasi stranamente storpiato in quello di *Khallnalick* nelle edizioni francesi del Trattato di Andrinopoli. Questo accrescimento di territorio è di sole 340 leghe quadrate; ma i vantaggi politici dei nuovi possessi sono della più grande importanza.

Nel tempo intanto che le operazioni militari procuravano in queste parti cognizioni nuove alla geografia, i lavori pacifici di alcuni missionarii cristiani tendevano, altrove, a farci conoscere le steppe dei Calmucchi nel governo di Astrakhan, e nelle vicine contrade della Tataria, delle quali si leggono ottimi ragguagli in un Viaggio presso alcune orde di quei tatari, pubblicato l'anno passato a Londra dal sig. *Zwick*, missionario moravo.

XIII. Zagatai, o Tataria. Poche cose veramente positive sonosi risapute spezialmente delle parti centrali, ed orientali di questa regione, dopo le notizie somministratene dai viaggiatori inglesi *Moorcroft*, e *Davis*. Tuttavolta dai viaggi del sig. barone de *Humboldt*, e dei suoi bravi compagni, molte notizie peregrine ci sono pure pervenute delle provincie situate intorno ai fiumi Jaik ed Irtisce, ed al mezzodì dei monti uraliesi, e soprattutto delle steppe dei Kirghisi, e del curioso ed ampio lago salato di Elton, dove il sale si accumula in cristallizzazioni di

smisurata grandezza, che la chimica non ha potuto ancora analizzare. In lingua russa poi, tradotte dal cinese, sono state a Pietroborgo pubblicate, dal succitato arcimandrita sig. Giacinto *Bitsciurinski*, due ottime Descrizioni di alcune parti della Tataria, cioè una del Turchestan orientale e della Dsongaria, e l'altra della Mongolia, nello stato in cui attualmente si ritrovano.

Ma in difetto di notizie veramente positive abbiamo avuto per la geografia fisica, e l' orografia di questa pressochè totalmente incognita regione dell'antico continente, preziosissimi ragguagli nella succitata recentissima opera del sig. barone di *Humboldt*, intitolata: *Frammenti di geologia, e climatologia asiatiche*. Dalle informazioni da lui raccolte, e dalle considerazioni ch' ei ne deduce, resulta, che la parte centrale, ed interna dell'Asia non forma già nè un immenso nodo di montagne, ned un altipiano continuato; ma ch' è bensì intersecata, da levante a ponente, da quattro grandi sistemi di montagne, che hanno influito manifestamente nelle mosse, e nelle migrazioni dei popoli. Sono questi: 1.° l' *Altai*, che all' occidente si termina nei monti dei Kirghisi; 2.° il *Thian-cian*, 3.° il *Kuen-lun*, e 4.° la doppia catena dell' *Imalaja*. Se si volesse indicare i tre altipiani situati fra queste diverse catene, per la posizione di tre laghi alpigni, si potrebbero scegliere quelli di Balkasce, di Lop, e di Tengrì, che corrispondono esattamente agli altipiani della Dsongaria, del Tangut, e del Tubet.

Il gruppo di Altai attornia le scaturigini dell' Irtisce, e del Kem, o Jenisseia. Al nordeste si congiugne coi monti di Jablonnoi-Khrebet (catena delle mele); all' occidente procede sotto i nomi di Uluc-tag, Alghinskoe-Khrebet (l' Alghidin-tsano delle nostre carte). Il grande Altai si unisce col Thian-cian, o Cordigliera celeste; nel picciolo però s' incontrano le sommità più elevate del gruppo.

La parte più elevata del Thian-cian è celebre sotto il nome di Bokda-oola, il Bogdo di Pallas. Il Thian-cian poi, si dirige al levante verso Barkul, ed al sudeste di Hami si abbassa tutt' ad un tratto, e si adima a livello del deserto elevato di Gobi, o Sciamo. Verso il ponente fila verso Samarcanda, separando le sorgenti del Sihon da quelle dell' Amù. Al sudeste della catena trasversale di Belur, si protende sotto il nome di Kodgend, e preso poscia il nome di Ak-tag, o monte bianco, si perde finalmente nelle pianure ondulate, dove incomincia il grande avvallamento di terreno, che circonda il lago Aral, ed il mare Caspio.

Cotesta catena di Belur, formando tre nodi rimarchevoli, congiugne i gruppi dell'Imalaja e del Kuen-lun col Thian-cian, e colla catena secondaria, che si denomina Alatau. Questi monti di Belur sono aspri, ed impraticabili; per due sole forre possono, dai tempi più remoti, attraversarle gli eserciti, e le carovane.

Il sistema di Kuen-lun incomincia al ponente da Tsung-ling (monte delle cipolle) reso tanto illustre dal fù sig. Abele *Rémusat*, nella sua dottissima Istoria di Khotan, provincia dove la civiltà indiana, ed il culto di Budda penetrarono cinque secoli prima di arrivare al Tubet, ed al Ladak. Il Kuen-lun si ricongiugne colla catena trasversale di Belur, in un angolo del globo più di qualunque altro poco conosciuto. L'altipiano del Khorasan che si protende verso Herat, sembra essere piuttosto una continuazione del sistema del Kuen-lun, che un prolungamento dell'Imalaja. E debb'essere appunto nello spazio aperto fra questi due gruppi, che il fiume Indo riesce a scendere dal picciolo Tubet verso il Pendgiab, ed il mare.

L'Imalaja, che separa le valli del Sirinagur o Gherwal, di Nepaul, e del Butan, da quelle del Tubet, sembra d'altronde formare, verso il ponente, una sola massa coll'Indu-koh, ed il Tsung-ling; della quale massa i giganteschi punti culminanti del Tsciumalari, Dhavalaghiri, e Djavahir sono i picchi più alti finora misurati del globo. Non si conoscono per anco esattamente i limiti dell'Imalaja verso il levante; ma si può, per modo di provvisione, riguardare la vallata del Bramaputer come la sua estremità orientale: se tuttavolta non vogliasi prolungarlo fino alla Cina, ed all'isola di Formosa. In quale caso le sue due estremità sarebbono volcaniche: all'occidente il picco di Derrawend; all'oriente il Fi-nan-mi-cian, ed il Ho-nan, sempre coperti di neve. Tutta l'Asia centrale presenta vestigia recenti dell'azione del fuoco sotterraneo; e si conosce difatto colà uno spazio, o superficie volcanica di oltre quarantamila miglia quadrate di estensione, e distante da mille a mille dugento miglia dal mare. Là si stendono i quattro territorii montuosi di Pe-cian, di Ho-tsciù, dell'Urumtsi, e di Khobok, ai quali conviene aggiugnere l'Aral-tubé, monte conico, ed isolano, situato nel lago Ala-kul, ed ancora ignito nei tempi storici.

Da un altra parte ha pure fatto la geografia positiva dell'Asia centrale un prezioso acquisto pei diversi Itinerarii raccolti dal sig. barone de Humboldt; regalo imprezzabile da lui fatto alla scienza, e che ci fa misurare, e scorrere parecchie grandi

linee nel cuore di quell' immenso continente. Di cotesti Itinerarii alcuni ci conducono, dal nord al sud, dall' Altai fino all'Imalaja, facendoci visitare successivamente le provincie al settentrione del Thian-cian, e quindi al di là di quelle montagne i paesi di Kaschgar, e di Yarkend, onde arrivare al Tubet. Altri ci menano da Semipolatinsk alle rive del lago Ala-kul, e del Lilé nel paese di Guldgia, con farci passare a traverso i monti Celesti, rivedere di bel nuovo il Kashgar, e pervenire a Samarcanda, e nella Buccarìa. Altri finalmente ci fanno viaggiare fino a Taschkend in sulle sponde del Sir. I quali rimarchevoli Itinerarii hanno acquistato un nuovo pregio mediante le annotazioni dal sig. *Klaproth* aggiunte alla bell' opera del sig. barone di Humboldt.

XIV. Tubet, e Butan. Anche quivi dobbiamo al testè nominato arcimandrita sig. *Bitsciurinski* le migliori notizie, che nel triennio siano a noi pervenute. La sua bella Descrizione del Tubet tratta da documenti cinesi, è stata trasportata, e fatta di pubblica ragione in francese dal testè nominato sig. Giulio *Klaproth*, che ha pure dato, nei Nuovi annali dei viaggi, una buona Notizia di H'lassa, città capitale del Gran Tubet, e residenza del famoso Dalai-Lama, il quale ha pure un palazzo o convento di diecimila stanze a Pobrang-Marbo, cioè, città rossa, sul monte Marbo-rì, o Monte rosso, una delle cime di quello di Bôtala. Ma ben altra speranza ci si appresenta di conoscere appieno questa interessante regione, la più elevata del globo, dove, i Bailly, i Langlès e consorti pretesero di avere ritrovata la culla dell' uman genere, quando ci sarà sortito di ottenere in Europa i resultamenti delle dotte, e laboriose investigazioni quivi fatte dall'ungherese medico sig. *Csoma di Körös*, per molti anni residente nella parte occidentale, cioè nella città di Zangle del Ladak, e che ha fatto uno studio singolare della lingua, e della letteratura tubetana. Il francese viaggiatore sig. *Gérard*, che lo incontrò due anni sono, nel convento di Kanum, della provincia di Kanavar, in sulla riva settentrionale del Setledge o Sutledge, al nord dell' Imalaja, ha fatto un pomposo elogio dei suoi talenti, e meriti scientifici, e già l' Antologia vi fece eco nel suo quaderno 88. Le ultime notizie c' informano ora, che un anno fa il sig. Csoma fosse giunto a Calcutta, per quivi pubblicare una grammatica, ed un dizionario tubetano, ed inglese. L' anzidetto sig. Gérard, tanto benemerito della geografia dell' Imalaja indiano, ci ha fatto conoscere buona porzione del Ladak, o picciolo Tubet, già visitato, sette od otto anni sono,

dagli inglesi Moorcroft, e B'acker, ma dove la gelosia cinese non volle permettere al sig. Gérard d' internarsi ; sicchè manchiamo tutt' ora di notizie sicure, e piene del famoso lago sacro di Manasarovar. E nè anche al sig. Jacquemont fu possibile di arrivarvi , a cagione dei posti cinesi colà stabiliti. Giunto però egli fino a sei giornate di cammino al di là del grado 32.° di latitudine nella spaziosa valle dello Spiti , gli fu sortito di avverare, che la catena di monti che cigne , dalla parte del norte , la valle del Sutledge superiore , e che si dovrebbe denominare l'Imalaja tubetano, è di molto più esteso, più massiccio, e più elevato dell' Imalaja indiano. Quindi il Leh, o Ladak, lo Spiti, il Sutledge, il Begiah, ed altri fiumi scaturienti dal pendio boreale di quest'ultima giogaja, invece di discendere le loro acque verso l'oceano artico, sono costretti a dar quasi indietro verso il mezzodì, per aprirsi un varco, e correre liberamente verso il mare, da un lato opposto della catena di monti onde scaturirono.

L' Imalaja indiano è quasi tutto costituito di roccie primordiali ; ma la catena tubetana racchiude un sistema di roccie secondarie, e conchigliacee, che ha una grande profondità , e che si estende ad un' immensa distanza nel Tubet cinese, e nella Tataria indipendente.

Una scoperta per avventura più strepitosa, e della quale aspettiamo con vivissima impazienza la conferma , e le particolarità , si è che la grande fiumana sulle carte nominata *Sanpo* (fiume), che nasce vicino al predetto lago di Manasarovar , e poco distante dalle scaturigini del Gange , del Sutledge , e dell' Indo , non è più il medesimo che sotto il nome di Brumaputra sbocca presso il Gange nel golfo di Bengala , ma bensì lo stesso che , nominato prima Jaro Dsangbo-ciù, e dipoi Pin-liang-kiang, Ava , ed Irrawaddi , ha le sue foci nell' estremità meridionale del Birmanistan.

Comunque ciò sia , abbiamo infrattanto sul Butan , e sulle provincie meridionali , ed orientali del gran Tubet , una relazione molto curiosa , dettata da un nativo del paese di Bhote , nominato *Cascimecro* , già interprete dei negozianti che trafficano in quelle parti ; il quale nel 1829 vi fece un viaggio attraverso il Nepaul fino alla città di H'lassa , capitale del Tubet , e quindi a quella di Sciû-bû-dû , valicando il fiume Kung-ciù sopra un ponte ferreo di venticinque archi. *Tazedo* , dove termina il viaggio, è, secondo l' autore, una grande città, che forma il confine fra il Bothe , od il Butan , e la Cina.

XV. Cina , e Corea. Nelle Transazioni della società reale

asiatica di Londra abbiamo letto, con vero interesse, un eccellente memoria, sulle frontiere cinesi verso il Birmanistan, dettata dal sig. Giovanni Francesco *Davis*. Il confine principale si è il gran fiume di Lu-kiang, che verso il grado 26.° di latitudine entra nella provincia cinese di Junnan, donde uscito poi verso il grado 24.°, e scorrendo nella direzione precisa del mezzodì, serve di limite fra i regni di Ava, e di Siam, e mette foci nel mare sotto Martaban, poco lungi da quelle dell'Irravaddi, dopo un corso di oltre duemila seicento miglia italiane. Le carte cinesi indicano come stazione, od emporio principale in quelle parti, la città di Mengmo, o Ban-mo. L'ultimo fiume della frontiera è il maestoso Keu-long-kiang, o fiume de' nove draghi, detto anche Mai-kong, uno dei più ragguardevoli del globo; il quale ricevendo le acque tributarie di moltissimi altri, sbocca nel mare al mezzodì del regno di Cambodja. Altre notizie pure pregevolissime della Cina si debbono al dotto, e laborioso sig. Giulio *Klaproth*, da lui estratte dal viaggio del sig. *Timkowski*, e pubblicate nel bullettino del sig. barone di Férussac. Dalle quali notizie si apprende, che l' effettiva popolazione della Cina propriamente detta non sorpassa se non di poco i cencinquanta milioni; quelle dei paesi tributarii, cioè la Mantsjuria, la Dauria, la Mongolia, la Dsongaria, il Tubet, e la Buccaria, si estimano per approssimazione ad altri dodici milioni. Lo spesso da noi citato arcimandrita Giacinto *Bitsciurinski* ha poi tradotta dal cinese, e pubblicata in lingua russa, un'ottima Descrizione della città di Peking, accompagnata da una pianta, o carta topografica, molto bene incisa in due grandi fogli.

XVI. Giappone, ed *isole vicine*. Più dei tempestosi mari una politica piena di sospetti, e di timori avea infino ad ora interdetto all' Europa ogni mezzo onde conoscere più esattamente quest'isolano impero. Ma finalmente un intrepido ed erudito viaggiatore, il sig. *De Siebold*, era riuscito a trionfare della gelosia del sovrano, degli ottimati, e del popolo; se non che, dopo avere colà vissuto più anni, e fatto anche, senz' ostacolo, nell' interno del paese molti viaggi di somma importanza per la geografia, stette sul punto di perdere tutto il frutto delle indefesse sue fatiche, e dei sagrifizii fatti per le scienze. Fra quali perdite la più acerba fu senza dubbio quella di alcune carte, con massima esattezza delineate per ordine di quell' imperatore nei dieci ultimi anni, le quali gli fu forza di abbandonare, a fine di sottrarsi ad una prigionia perpetua. Olteriori notizie ci assicurano quindi, che nel corso dell' anno 1830 egli ha ricuperata la li-

bertà, e che giunto a Batavia vi avea seco apportato, per indi spedirle in Europa, tutte le collezioni a sue proprie spese fatte nel Giappone. Laonde possiamo lusingarci di avere fra poco di cotesta terra interdetta, e finquì pochissimo nota, cognizioni che appaghino le curiose brame dei veri amici della scienza.

Delle isole di Lieu-Kieu, che gli inglesi appellano *Loo-tchoo* (lu-tciù) abbiamo avute recenti notizie accompagnate da qualche non dispregevole scoperta di nuove scogliere di corallo, mediante il viaggio del capitano Federico *Beechey* colla nave inglese il Blossom, cui parimente debbonsi altre interessanti scoperte nell' arcipelago di Bonin, già Monin Sima, od isole deserte, situate al sudeste del Giappone, ma che più veramente appartengono all' Oceanica.

XVII. India di là del Gange. Avanti l' ultima guerra fra la compagnia inglese dell' India, e l' impero dei birmani, e prima della pace di Jandabù, poche notizie sicure si possedeano di questa ricca e popolosa regione, tranne alcuni ragguagli degli inglesi *Finlayson*, e sir Stamford *Raffles*, e del francese sig. *Purefoy* sui regni di Siam e Cocincina, e sulla penisola di Malacca. Ma dopo che gli inglesi acquistarono stabilimenti fermi in Rangun, Martaban, Tenasserim, e nella nuova da loro fondata città di Amherst, molte scoperte, e varii buoni libri hanno esteso colà i limiti della geografia positiva. Fra i quali libri vuolsi per lo primo distinguere quello del capitano inglese *Low* sull' aspetto geologico della penisola malese, pubblicato nell' *Asiatic Journal*. Sull' impero birmano, e sulle provincie da esso cedute agli inglesi, un eccellente ragguaglio si legge nella Relazione dell' ambasciata dal governo generale dell' India nel 1827 spedita alla corte di Ava; relazione dallo stesso ambasciatore sig. Giovanni *Crawfurd* dettata, e fatta stampare a Londra in aprile del 1829, e quindi dal sig. *Klaproth* vestita alla francese nel tomo 43 dei nuovi Annali dei viaggi. Dalla quale Relazione vediamo la popolazione di quell' impero ridotta a sole quattro milioni di anime, delle quali 354,200 viventi nella capitale Angra, od Ava, nominata pure *Ratna-pura*, o città delle gioie, e nelle due vicine metropoli di Amarapura (città eterna) e di Saïgaïng, cogli immediati loro circondari. Altra legazione britannica alla corte di Ava, sotto gli ordini del maggiore *Burney*, spedita nel 1830 vi continua tuttora la sua residenza. Pel regno di Laos, o per la sua parte settentrionale, abbiamo acquistato un Viaggio fatto nel 1830 dall' inglese dottore *Richardson*, che contiene molti fatti nuovi, e rimarchevoli per la geografia

positiva. La capitale di quel paese sottoposto al re di Siam, si chiama dagli indigeni Tsciaing-mai, e dai birmani Zemi. Il paese abbonda di elefanti, e di bestiami; ma l' agricoltura vi è poco esercitata. Le donne sono bianchissime, e non assomigliano punto alle cinesi. Del molto incivilito impero annamitico si fanno leggere con piacere varii aneddoti nuovi e singolari, nell' ambasciata predetta del sig. Crawfurd, che vorrebbe ridurre la popolazione della Cocincina a meno di cinque milioni di anime. Sulla colonia inglese di Singapore, posta in un isola sotto l' estremità meridionale della penisola di Malacca, e già famosa pel suo esteso e florido commercio, soprattutto dopo la sua riunione cogli stabilimenti di Malacca, e di Penang, dobbiamo al sig. Alberto *Mortemont* un bellissimo Estratto di tutti i documenti infino ad ora pubblicati, inserito nel quaderno di marzo 1831 del Bullettino geografico del sig. barone di Ferussac; dal quale Estratto risulta, che nel 1829 la popolazione di cotesta colonia era di 18,819 anime; e giudicando dall' accrescimento progressivo dei sei anni precedenti, cioè da 10,683 nel 1823, dovrà in questo momento ascendere almeno a 23,000, la massima parte cinesi, poi malesi, indiani del Coromandel, e del Bengala, bugesi, balinesi, giavanesi, ec. con circa soli cinquecento cristiani, compresivi 140 europei.

XVIII. India di quà dal Gange. Gli ultimi volumi delle Ricerche asiatiche stampate a Serampore, ed a Calcutta, e dei quali l' ultimo, cioè il diciassettesimo arriva fino all'anno 1831, contengono, sebbene in parte anteriori al nostro triennio, ma pure allora soltanto conosciute in Europa, molte notizie del più alto conto intorno la geografia di quella vasta, e classica regione. Tra le più importanti di coteste notizie sono quelle che descrivono la gigantesca cordigliera dell' Imalaja, della quale il punto culminante, cioè quello di mezzo dei tre picchi del Djavahìr, misurando 25,737 piedi inglesi (7850 metri) sopra il livello dell' oceano, è indubitatamente la più alta montagna del globo, di cui siasi finoggi con matematica, vogliam dire con barometrica, esattezza misurata l'assoluta elevazione mentrechè quelle del Tsciamulari, 28,130 piedi (8580 metri) e del Dhavalaghiri, 28,065 piedi (8560 metri) sono fondate sopra estimazioni solamente congh ietturali.

Già l'inglese signor *Fraser* avea nel 1819 scoperte in quelle parti le vere sorgenti del Giumna, e del Baghirati, o sia Gange, ed il capitano *Hodgson* le avea poi fisicamente, e topograficamente descritte, le geometriche posizioni determinando sia del *Gium-*

notri (fonte primitivo o scaturigine del Giumna), come del *Gangotri* (scaturigine del Gange); dimanierachè non corre più la menoma dubbiezza rispetto ai luoghi precisi dove sgorgano dal suolo quei due fiumi. E ciò tanto meno dopo la visita fattavi anche nel 1830 dal già citato francese sig. Vittorio *Jacquemont*. Ma una delle più gradite, ed importanti scoperte, di cui ci sia nel triennio passato pervenuta in Europa la sicura ed indubitata informazione, si è quella delle scaturigini al settentrione dell' Imalaja indiano dei due principali rami del fiume Sind, od Indo, cioè di quello del Leh, o Ladak, che nato fra i latitudinari 35 o 36 boreali, corre dapprima verso il nord-ovest ed il ponente, e poi verso il sud-ovest, aprendosi un passaggio a traverso gli altissimi monti nevosi, che separano il picciolo Tubet dal Cascemire; e del Sutledge, che dopo avere bagnato per lunghissimo tratto di paese la falda boreale dell' Imalaja indiano, credevasi infino ad ora scendere nella pianura dell' Indo, schiudendosi a viva forza un varco attraverso un altissima forra, od incavatura perpendicolare alla direzione della sua corrente. Ma una cosiffatta disposizione orografica e potomografica, che sarebbe stata una singolarissima anomalia, ed a giudizio di un valente ed ingegnoso nostro collaboratore, quasi impossibile, non esiste già in effetto. L' Imalaja indiano si avvalla progressivamente nel basso Kanaor, e viene a terminare completamente all' oriente del meridiano dove il Sutledge si piega tutt' ad un tratto, a guisa di gomito, verso il mezzodì, per ire a congiugnersi col Leh, o Indo. Ritornando dal Kanaor il Jacquemont passò nel dì 3 ottobre 1830 l' Imalaja per la forra di Burunu-Ghanti, una delle più basse della catena, tutto che a più di 5000 metri o 17400 piedi inglesi al di sopra del livello dell'oceano. Il signor Gérard poi che visitò quei monti un solo mese prima, giunse fino a 21,000 piedi senza incontrare neve, in un luogo dove il calore del sole era pressochè insopportabile, a malgrado che il termometro vi fosse a quasi tre gradi sotto allo zero. Già nell'Antologia N.° 110 si è fatto discorso di queste scoperte, onde qui aggiugneremo solamente, che fu appunto nel settembre del 1830 che il sig. dottore Gérard piantò, per la prima volta, le sue tende sull' altipiano della Tataria, ad un altezza verticale di 16000 piedi sovra l'oceano, e che nel medesimo mese il sig. Jacquemont, in due lettere, cioè una data da Lari, nel Ladak, sul confluente dello Spiti col Sutledge, e l' altra da Simla nell' Imalaja indiano, scrisse al celebre geologo sig. Elia di Beaumont, che poco prima era stato accampato presso il villaggio di Ghigiumel,

elevato di 5000 metri, laddove sull'opposto pendio della cordigliera, cioè verso l'India, non avea trovato popolazione alcuna superiore a 2700 metri. Le ultime notizie pervenuteci di questo intrepido viaggiatore ce lo mostrano stanziato nel Cascemire, da dove va visitando diverse parti di quelle spaziose, ed amenissime valli. Nelle Transazioni dalla Società Reale asiatica di Londra si leggono pure molti opuscoli sulla geografia di quelle medesime contrade, fra i quali uno del Cap. *G. Rodney Blane* nel paese di Sirmor, coperto di alte montagne, ed un altro del dott. *Gowan* intorno la storia naturale, le geografia fisica, e la meteorologia dei distretti montuosi dell'Imalaja. Altre notizie statistiche, e geologiche del distretto di Allahabad si debbono al signor *Benson*, e l'*oriental Herald* ha pubblicate anch'esso alcuni ottimi ragguagli della provincia di Bassein, limitrofa fra gli imperi birmano ed inglese dell'India. Intorno ai *Mismi*, che popolano le rive superiori del Bramaputer, abbiamo pure letto molte cose nuove nel giornale di Calcutta intitolato Gazzetta del governo. Ed è appunto quivi, che le nuove scoperte hanno gettato molta luce sulla questione tuttora indecisa delle scaturigini dell'Irravaddi già dal sagacissimo d'Anville, ed ora dal dottissimo sig. Klaproth, e da noi, creduto identico col Sanpo del Tubet. Sul Nepaul infine si leggono nell'*Asiatic Journal* diversi ragguagli nuovi, ed importanti nella Relazione d'un viaggio fattovi nel 1829 dal butanese *Cascimecro* già da noi accennato qui sopra.

Altri fatti e notizie importantissime, intorno l'India in generale, si possono leggere nelle *Reminiscenze militari* del colonnello inglese James *Welsh*, estratte da un giornale di quarant'anni di servigio attivo in quella regione, e pubblicate a Londra in due volumi nell'anno 1830.

Nel mezzodì dell'Indostan importantissime sono state le scoperte fatte nei monti di *Mahabulesvar* della catena dei Ghauti; e la geologia del *Bendelkend* ha fatto altresì preziosi acquisti per le ricerche dell'inglese capitano *Franklin*; per le quali è ora quasi provato, essere la catena centrale dell'India essenzialmente granitica. Il calcareo argilloso (*lias*, cioè *leias* degli inglesi) è alla superficie, e profondo al più cinquanta piedi. Le roccie superiori di trapo sono però di massima importanza per la geologia, esibendo indizii fortissimi d'un'origine volcanica. La vasta loro estensione, e l'assenza apparente di qualunque formazione posteriore al calcareo anzidetto, formano uno dei tratti carrateristici dell'indiana geologia.

Ma d' un altra parte dell'Indostan, finquì pochissimo o nient' affatto conosciuta in Europa, cioè del Sindhi, e del Cutsce, inverso le bocche dell'Indo, si sono avute nel triennio importanti notizie per mezzo d'un viaggio dall'inglese dott. *Burnes* fatto alla corte di Haiderabad, e stampato a Bombai nel 1829, ed in Edimborgo nal 1830. L' emiro Murad Alì è sovrano del Sindhi; ma il Cutsce, colla sua capitale *Budge*, appartiene dal 1819 in poi agli inglesi, che vi tengono un vassallo tributario nominato Rao Dessub.

A Parigi si sta presentemente pubblicando un opera magnifica sull' India, col titolo di Viaggio alle Indie orientali, pel settentrione dell' Europa, le provincie del Caucaso, la Georgia, l'Armenia, e la Persia, seguito da ragguagli topografici, statistici ec. sul Pegù, le isole di Giava, di Maurizio e di Borbone, ec. duranti gli anni 1825 sino al 1829 dal sig. Carlo *Belanger*; la quale opera formerà otto volumi in 8.° accompagnati da tre atlanti in 4.° che conteranno almeno 200 tavole. Ed a Londra si continua, dal sig. James *Horsburgh*, idrografo della compagnia delle Indie a far di pubblica ragione un superbo *Atlante* di questa regione, composto di censettantasette mappe, nella proporzione di uno a 200,000, delle quali 25 sono già venute alla luce. Da questi fogli ricaviamo, nel gruppo centrale dell' Imalaja, le posizioni seguenti, che non saranno senz' interesse per molti nostri leggitori.

Sorgente del Setlege,	*Lat.* 30 50 —	*Lon.* 80 55 —	*Alt.* 15,000 *piedi*
Detta del Tonse uel Sirmon	31 2 30	78 29 15	12,724
Detta del Gange	30 10 35	79 3 20	13,800
Picco di Badri Nath	30 43 7	79 15 34	23,431
Detto di Kunlus	30 13 15	80 54 —	22,513
Forra di Hongarung	31 47 5	78 32 35	14,710
Detts di Bamtore	30 56 25	78 32 15	15,447

XIX. Persia. Sul Belutscistan, parte quasi incognita dell'antica Persia, il sig. *Raymond*, antico console francese nel Levante, ci ha forniti d' un interessante sebbene un poco antico ragguaglio nel bullettino della Società geografica di Parigi; dal quale resulta, che cotesta provincia è governata da molti emiri o principi, fra i quali Mahmud Khan è il più potente, e risiede a Kalaat Nassir-Khan. Le diverse tribù di Cambrali, di Brahovi, di Mironani, di Sassoli, di Gorghinali, di Gheitsce Chis, di Zikhrì, ec. popolano quei diversi stati, che inchiudono il *Kesce*, e l' antico Mekran. Ma della Persia intera, od almeno dell' Iran, parte sua occidentale, vorremmo qui citare di prefe-

renza una Descrizione italiana, stampata in Alvisopoli (Venezia) nel 1830, se non che ne conosciamo unicamente l' ignudo titolo, e nulla di più.

Sul Khorasan persiano, e sulle provincie marittime del Caspio di Giorgian, Mazanderan e Ghilan, abbiamo buon numero di cenni preziosi nel Viaggio in quei paesi fatto dall' inglese sig. James B. *Fraser*, e da lui pubblicato a Londra nel 1830. Ma molti più esatti ragguagli sono perduti mediante l' assassinio del tedesco dottore *Schulz*, che nell' anno medesimo s' avviava colà per la Tataria, dove messe ricchissima avrebbe fatto di geografiche cognizioni. Il miglior libro frattanto che noi conosciamo intorno la Persia, è la Traduzione francese fatta dal sig. colonnello Gaspare *Drouville*, e stampata in Pietroburgo nel 1827, delle Memorie geografiche e statistiche dell' impero di Persia, scritte in inglese dal sig. Giovanni Macdonald *Kinneir*. Ad un medico dell' armata russa, che durante le campagne degli anni 1827 e 1828 visitò l'Armenia persiana, e parte dell' Adzerbigian, dobbiamo parimente alcune topografiche notizie di quelle provincie, che non sono prive di merito, segnatamente intorno l'alto monte di Alaghès, i due laghi di Sevtcian e Hoktsci prima d'allora neppure conosciuti di nome, e varii fiumi che scaricano le loro acque nell'Arasse. Il distretto di Erivan è reputato il più ricco della Persia, sendo popoloso, fertile, ed ottimamente coltivato.

XX. Arabia. Nessun viaggiatore ha nel triennio visitato questa grande ed antica penisola; ma sonosi pubblicate nel 1829 le relazioni di due tedeschi, le quali sebbene di data più antica, contengono fatti nuovissimi, che estendono assai i limiti delle nostre geografiche cognizioni. La prima è quella del sig. G. Luigi *Burckhardt*, che descrisse minutamente i territorii dai musulmani tenuti per sacri ch'egli visitò nel 1814; e la seconda del dottore Edoardo *Rüppell* di Francoforte, già bene conosciuto da'leggitori dell'Antologia, che nel 1826 esplorò l'Arabia petrea, della quale ha somministrato una stimabile Descrizione, singolarmente per ciò che riguarda la geografia fisica, e la storia naturale. Gli abitanti si distinguono colà in cinque classi, cioè tribù arabe, gebelli, hatteri, cristiani e lehmisi. Fra le prime quella dei Miseni è la più numerosa. Giusta i computi del dottor Rüppell, tutta la popolazione della penisola fra Sues, Acba, e Ràs Mohhammed sarebbe di 7,072 anime; ma egli crede che sia molto minore. Oltre questa penisola, il golfo di Acba, e la baja di Noebe, dove sbocca la valle di Ain, si descrivono da lui con molta accuratezza; siccome pur la costa

orientale del golfo arabico e dell' Heggiaz da Mohila fino ai porti di Vuschk, di Scerm-Jambo, e Dsjedda. Il primo di questi, che manca in tutte le nostre carte, è il migliore di tutta quella costiera. Nelle vicinanze del monte Oreb furono trovate a Nahasb scavi di miniera di rame nero terreo, ed a Gibel-el-Mokateb alcune catacombe con inscrizioni geroglifiche. Altre notizie importanti, ma piuttosto comparative che positive, intorno la valle di Vadi-Musa, e le rovine dell' antichissima Petra, si potranno leggere in un Viaggio dell'Arabia petrea dei sigg. Leone de Laborde, e Linaut, pubblicato in foglio a Parigi nel 1830.

III. Africa.

Nessuna parte del mondo ci offre un complesso così vistoso di preziose scoperte fatte nel triennio decorso quanto quest'immensa penisola, che fino dalla più remota antichità, sempre rapportò qualche cosa di nuovo. Già nel 1829 comparve la Relazione del secondo Viaggio di *Clapperton*, cui succedette, l' anno seguente, quella del Pellegrinaggio a Tombuctù del sig. cav. *Caillié*, e nell'anno ultimamente passato quella dei fratelli Ricciardo e Giovanni *Lander*, che terminarono di scoprire l' imboccatura, nel golfo di Guinea, del famoso Niger di Mungo Park, successivamente conosciuto sotto i nomi di *Gioliba*, e di *Quorra*. Dei quali viaggi avendo già parlato l'Antologia, altro qui non aggiungeremo, se non se l'espressione del nostro vivissimo desiderio di vedere presto quelle relazioni seguite da quella già testè coronata del sig. Douville nel Congo, e nell'Etiopia centrale, che attualmente si sta pubblicando in Parigi, e darà forse e senza forse un'aspetto interamente nuovo a quella parte del planisfero finoggi affatto sconosciuta. Un altro viaggiatore, l'inglese sig. Enrico *Welford*, visita dal 1830 in poi le regioni orientali della Libia e del Sudan, tentando di giugnere dalla Nubia al lago di Ciad, e quindi alle sorgenti ancora ignote del Nilo nei così detti monti della Luna, e di penetrare da colà fino a Tombuctù; mentre dalla parte opposta due altri intrepidi inglesi sigg. *Coulthurst*, e *Tyrwhitt* sono partiti per la costa del Benin coll' intenzione d' ingolfarsi nel Sudan centrale fino alle rive del Bahr-el-Abiad, e sciogliere così il gran problema dell' origine, e delle comunicazioni del gran padre Nilo d' Egitto. Alcuni francesi li sieguono nell' ardua carriera, e tutti portano seco i nostri più fervidi voti per la riuscita delle animose loro imprese.

Le coste orientali ed occidentali dell'Affrica sono nel triennio state esplorate dal capitano inglese sig. *Owen*; ed un suo compatriotto capitano *Belcher*, compagno già nel Grande Oceano del capitano Beechey, si occupa tuttavia di completare l'idrografia delle coste occidentali. Per le regioni del centro, e del settentrione la bella carta pubblicata in Firenze dal bravo, ed ingegnoso nostro sig. Gerolamo *Segato*, di cui già fece l'Antologia onorevole ricordo, non è nel triennio stata nè sorpassata, nè uguagliata da nessun'altra, senz'eccettuarne quella pubblicata nel suo bell'Atlante dal dottissimo geografo sig. colonnello Lapie.

XXI. Egitto e Nubia. Nell'attesa che si termini di pubblicare la Relazione del Viaggio fatto in questi paesi dalla Spedizione scientifica, e letteraria d'ordine ed a spese dell'I. e R. Governo Toscano; pubblicazione confidata ai talenti del capo della Spedizione, l'eruditissimo sig. dottore Ippolito *Rosellini*; citeremo qui come documenti di qualche importanza per la più esatta cognizione di questa parte dell'Affrica l'Itinerario del sig. *Rifaud* già notomizzato nell'Antologia, i Viaggi di *Burckhardt*, di Renouard de *Bussièrre*, del dottore *Rüppell*, e del sig. *Michaud* dell'Accademia francese, e la Descrizione della città e dei contorni del Cairo, non che una Memoria sulla popolazione dell'Egitto del sig. cav. *Jomard*, e finalmente una lettera a quest'ultimo scritta dal sig. *Mimaut* sui progressi dell'incivilimento in Egitto. A quale proposito, con buona pace d'uno dei più valorosi nostri collaboratori, che non vorrebbe credere a cotesto progredimento di civiltà, oseremo qui ripetere, che un paese il quale venti anni sono giacea immerso nell'ignoranza, e nella più completa barbarie, dove in oggi la propagazione dei lumi piglia ogni giorno un nuovo campo; dove si mandano giovani studiosi ad erudirsi nell'amministrazione, e nelle scienze, arti, e mestieri in Francia, in Inghilterra, in Austria, e fino in Isvizzera, ed in Baviera; dove le provincie son già divise in dipartimenti, circondarii, e cantoni; dove i pubblici conti sono tenuti per scrittura doppia italiana; dove trovansi già stabilite assemblee, o parlamenti provinciali, ed un congresso centrale di tutte le provincie riunito nella capitale; dove la pena di morte è abolita, fuorchè per pochissimi delitti; dove l'agricoltura, la statistica agraria, lo scavo delle miniere, la manutenzione dei canali, l'industria, ed il commercio sono protette ed incoraggiate; dove infine sonosi fondate ottime scuole di scienze amministrative, mediche e militari, e dove si pubblicano già diverse

opere periodiche: un cosiffatto paese, ripetiamolo, ha fatto, e farà *immensi progressi* nell'incivilimento, di gran lunga superiori a quelli che fanno sotto i nostri occhi molti stati europei, alcuni dei quali sembrano piuttosto retrocedere anzichenò verso quella barbarie, che nei secoli di mezzo teneva intenebrate le menti dei mortali. Se poi cotesti progressi nell'incivilimento dell'Egitto siano per essere durevoli, o se, venendo a mancare l'uomo straordinario che li ha promossi e li sostiene, possano venir meno o cessare, ella è una quistione affatto diversa, che noi non ci sentiamo nè talento, nè voglia di considerare sottilmente.

Un' eccellente carta dell' Egitto in due grandi fogli, storica, fisica, e politica, è stata nel 1829 pubblicata dal celebre geografo cav. *Lapie*; e di parte della Nubia, fra la prima, e la seconda cataratta del Nilo, produssero nel medesimo anno in Londra un' altra i sigg. *Parke* e *Shaler*, coperta di notizie archeologiche ed etnografiche di sommo rimarco per lo studio di quella vallata. Sulla Nubia in generale sparsero poi lumi importanti, oltre i viaggi de' sigg. *Rüppell* e *Rifaud*, varie Relazioni dei francesi *Linant* e Carlo *Lenormant*, e dell' italiano *Brocchi*, che però non hanno ancora pubblicato i loro Viaggi, ma ne hanno inserito frammenti in diversi giornali francesi ed italiani. Una *Carta del Basso Egitto* pubblicata nel 1830 dal sig. P. *Coste*, e dedicata a Mohammed Ali Pascià, rappresenta quella provincia divisa nei suoi sedici dipartimenti.

XXII. Abessinia, ed Ajan. Mentre stiamo con viva impazienza attendendo nuove del sig. dottore *Rüppell*, che, partito nel 1829, si proponeva di esplorare tutta questa regione, uscendone per la parte del mezzodì, ove giacciono paesi a noi affatto sconosciuti, non possiamo tralasciare di ripetere, che tanto per l'Abessinia quanto per le circonvicine terre dei Gallas, di Zendero, di Bertal, di Denka e di Sennaar, di molte preziose particolarità si è arricchita quivi la geografia per la bella carta dell' Affrica settentrionale del sig. Segato. In essa vediamo, verbigrazia, il braccio del Nilo detto *Bahhr-el-Azrac* sboccar semplicemente dal lago Dambea, o Tzana e non già, come il supponeva Bruce, dai monti di Gongas, e dei Basso-Gallas; di che ha potuto accertarsi sul luogo stesso il sig. Segato, che ha saputo perciò rettificare in molte parti anche la graziosa carta di quei paesi poc' anzi pubblicata dal sig. *Bruè*.

XXIII. Zanguebar, e Mocaranga. In questa regione la geografia è rimasta interamente stazionaria durante tutto lo scorso

triennio, niuno viaggiatore, nè missionario, essendo ito a visitarla, nè alcuna opera pubblicata avendocene somministrata la benchè menoma informazione.

XXIV. Madagascar, ed *Isole Orientali*. Anche di questa vastissima isola, e dei suoi contorni, abbiamo avuto poche recenti notizie, dovute esclusivamente al francese sig. *Antony de Fontmichel*, e dal missionario inglese sig. *Freeman*, che ha somministrato, nella Cronica trimestrale delle Missioni di Londra per l'anno scorso, alcuni buoni ragguagli delle città di Tananarivo, Moramanga, Vohitsara e Tamatave, ed intorno la grande selva di Betanimena, il lago d' Imaso, ed i fiumi Iharoka ed Iranghi. Sull' isola di Maurizio, o di Francia, si sono pure letti nell'*Oriental Herald* alcuni ottimi ricordi, dai quali resultano fatti così atroci riguardo al trattamento degli schiavi in quella colonia, che a mala pena si possono avere per vere, e che fanno realmente raccapriccire d' orrore. E nel bullettino del sig. barone di Ferussac, tomo 19 p. 320, s' incontra una eccellente Tavola sinottica contenente notizie minutissime geografiche, e statistiche di tutte le grandi e piccole isole situate all' oriente, ed al settentrione del Madagascar, e che dipendono da quella di Maurizio; opera del sig. D. *Unienville*, custode coloniale degli archivii del Porto Luigi. La loro popolazione totale è di ottomila anime. Le più ragguardevoli di coteste isole sono le *Seicelle*, e fra esse quella di *Mahè* ha settanta sei miglia di giro. Le isole Almeranti sono disabitate, e tuttavia pochissimo conosciute.

XXV. Caffreria, e *paese degli Ottentotti*. Una gazzetta inglese che si pubblica nella città del Capo di Buona-Speranza, sotto il titolo di *South-african Advertiser*, contiene spesso ragguagli di molta importanza per la geografia di quell' estremità meridionale dell'Affrica. Fra i quali ragguagli si distinguono quelli estratti da un Giornale del sig. A. G. *Bains*, che nel 1829 visitò la Caffreria verso il nord, e l' est del distretto di Graaff-Reynet; dove scoprì molti fiumi, monti, e deserti, dei quali prima non si avea notizia, come pure alcune nuove popolazioni, fra le quali la schiatta degli Amapudi sembra essere affatto distinta da quella dei Caffri. Verificata con accuratezza la posizione di tutti i punti notabili del tratto di paese visitato, ne risulta, dice il sig. Bains, un cambiamento totale in quasi tutte le antiche carte della Caffreria. Dal monte altissimo di Umzumvobo scende un fiume di consimil nome, navigabile fino a venti miglia dalle sue foci, ed abbondante d' ippopotami, colle due sponde adombrate di bellissimi alberi alti e frondosi. Il suolo è

colà il più ricco e fertile di tutta l'Affrica meridionale. L'orda feroce però di Ciaca, o dei Fetsciani, vi sparge sovente il terrore fra quelle rozze, ma pacifiche popolazioni.

Pel paese degli Ottentotti dobbiamo al capitano inglese Dugald *Carmichael* un interessante quadro del Capo di Buona-Speranza, e di molti villaggi circonvicini, inserito nell' opera del dottore *Hooker* intitolata Miscellanea botanica. Si sa che il governo olandese non permise mai di fare nè una descrizione, nè una carta di quella colonia: la prima che siasene avuta fu fatta eseguire dall' inglese Lord Macartney. Per la quale si venne a sapere, che il territorio della colonia, diviso nei quattro distretti del capo, di Stellenbosch e Drakenstein, di Zwellendam, e di Graaff-Reynet, misura 28,150 miglia quadrate di superficie, ed è presentemente popolato da circa 50,000 abitanti, dei quali 21,000 bianchi e mulatti, e 12,000 neri. Un Quadro statistico dell' attuale colonia inglese si può leggere inserito nel bullettino num. 82 della Società geografica di Parigi, ripieno di graziosissime notizie per la geografia fisica e descrittiva dei quattro distretti, e delle baje di Saldanha, Mossel ed Algoa. Ma l' opera che nel triennio abbia più d' ogni altra contribuito a quivi estendere i limiti positivi della scienza, si è quella dell' inglese *Cowper Rose*, stampata in Londra nel 1829 col titolo di Quattro anni nell' Affrica meridionale, dove l' autore, con leggiadrissimo, e pittoresco stile, descrive minutamente tutto ciò che può interessare e la topografia, e l' etnografia non solo della colonia del Capo, ma di molte altre parti ancora di quella vasta e finoggi poco conosciuta regione, particolarmente del paese dei Caffri, dove i missionarii metodisti hanno fondata la nuova città di *Wesleyville*, nella di cui chiesa l' autore udì gli indigeni intuonare inni sacri sulle melodie aspre, e selvagge del paese.

XXVI. Etiopia, e Congo. Arriviamo quì alla regione dell'Affrica, e forse anche del globo intero, nella quale, entro il triennio scorso, sonosi fatte le più nuove, le più strepitose, e le più importanti geografiche scoperte. Già Edoardo Lopez, Battel ed altri aveano fatto presentire, ch' esistevano nell' interno dell'Affrica equatoriale moltissimi stati di neri indipendenti; e secondo una tradizione dei geografi, le relazioni dei viaggi dai portoghesi fatti colà sarebbono rimaste seppellite negli archivii di Lisbona. Ma le investigazioni quivi fatte dall' inglese viaggiatore *Bowditch*, e da lui pubblicate nel 1824, dimostrarono la falsità di cosiffatta supposizione. Era però riserbato ad un fran-

cese di alzare il velo, che copriva coteste terre incognite. Sbarcato a Benguela nel 1827, il signor *Douville* ha consacrato quattro anni interi a scorrere, ed esplorare uno spazio di oltre seimila miglia nel paese di Angola, e nei numerosi stati liberi dell' interno, fino al di là del grado ventesimosesto di longitudine orientale, e dal terzo latitudinario boreale fino al tredecimo australe. Il punto dov' egli si è fermato è a 1200 miglia in linea retta dalla costa dell' oceano atlantico, ed a seicento al di là dei paesi infino allora conosciuti dall' Europa; e ciò in regioni che tutte le nostre carte lasciano in bianco, e che quelle del secolo decim' ottavo avea popolato di Giaggas, e di regni favolosi di Mono-emugi, Micoco, Fungeno, Massi, ec. Solo, come già il sig. cav. Caillié, abbandonato ai suoi proprii mezzi, in balìa di schiavi mercenarii a sue spese mantenuti, durante il corso di tutto il suo viaggio, il sig. Douville ha più fatto per le scienze che tutte quante le fastose spedizioni, che tanto oro costarono all' Inghilterra. Ma ciò che giugne un pregio infinito alle scoperte da lui fatte si è, che, mineralista e geologo dottissimo, ha procurato anche a quelle scienze acquisti amplissimi; astronomo e geografo, ha determinato la posizione delle città, e dei punti culminanti per le tre coordinate di latitudine, longitudine, ed altezza verticale. La direzione delle giogaie dei monti, le linee di separazione delle acque correnti, e le variazioni dell' ago calamitato sono con somma accuratezza da lui state notate. Istorico dotto e fedele dei costumi di quei popoli semiselvaggi, ha rapportato in Europa preziosi materiali per l' etnografia, e pubblicato molti fatti curiosissimi, che gli stessi missionarii non osarono mai propalare.

Di tutti questi nuovi acquistamenti della scienza nessuno uguaglia però in importanza la scoperta del lago di *Cuffua* fra i latitudinari 3.° e 5.° australi ed i meridiani 25 e 26 avente circa censettanta miglia di giro. Affatto sconosciuto infino ad ora questo lago rinchiuso fra massi altissimi di rupi volcaniche, non riceve le acque di alcuna sorgente visibile, ma n' esce bensì un grande numero di fiumi scorrenti in varie direzioni verso i due opposti oceani atlantico ed indiano. Dai detti però degli indigeni, il sig. Douville, che ha fatto il giro di tutto il lago, ha inferito, che questo possa essere per l' appunto quello di *Maravi* segnato sulle carte finoggi esistenti. Gli abitanti del paese gli danno il nome di *Kalunga-quiffua*, che significa Lago morto, perciocchè nessun animale vivente può esistere nelle sue acque, e che le roccie che lo circondano sono del tutto prive di vege-

tazione. È questo un' esempio unico di fiumi ch' escono da un lago, di cui le acque sono salmastre, salate o bituminose.

La grande nazione dei Moluas, e quelle di Mucinghi, e dei Mogangueli; gli stati di Bomba, di Sala, di Ho, di Humé, di Koloho, di Gingaa, di Quiçua, di Cunhinga, di Bihé, di Bailundo e di Temba; i laghi di Tandi, Zamba, Mané, e Capele; i fiumi di Sené-Bambi, Zamba, Agatta, Riambigé, Bancora, Cusai, e Maleba, non che molti altri nomi nuovissimi, appariscono per la prima volta sulla carta dell'Affrica; ed il corso del fiume Zaire, o Coango, è tracciato fino al meridiano ventesimo quinto, e quello della Couenza fino al ventesimo. Le sommità del monte Zambi si ergono fino a 15,000 piedi sul livello del mare; in molti luoghi vi s' incontrano vestigia di volcani estinti, ed uno che tuttavia è in attività in sul confine di Benguela con Angola, sotto quindici gradi e mezzo di latitudine, e 29 e mezzo di longitudine all' oriente di Parigi. Gli indigeni lo chiamano *Mulundu-Zambi*, cioè monte delle anime.

Aspettiamo con indicibile avidità, che venga pubblicato questo viaggio, sapendo che sta per uscire a Parigi in tre volumi con atlante di venti mappe, ed una grande carta dell' Affrica equatoriale, e che intanto l' autore ha riportato, dalla Società geografica di Parigi, il gran premio annuo della medaglia d'oro di mille franchi, per la più importante scoperta fatta nel decorso dell' anno 1830. Altra carta del Congo, d' Angola, e di Benguela, da servire alla storia generale dei viaggi pubblicata dal sig. barone Walckenaer, era già fino dal 1829 stata data in luce dall' accuratissimo geografo sig. A. H. *Dufour*.

XXVII. Guinea, e Senegambia. Già il secondo viaggio di Clapperton ci avea forniti d' importanti notizie intorno la parte della Guinea compresa fra Badagry, e la giogaia dei monti Kong; ma era riserbato al famigliare e compagno di lui, il sig. Ricciardo *Lander*, ed a suo fratello Giovanni, di farci pienamente conoscere, in un susseguente viaggio terminato nel 1831, la parte inferiore del Quorra, fiume così famigerato sotto il nome di Niger, o Nilo dei Neri, il quale per varie bocche formando quivi un vastissimo *delta*, mette foci, sotto la costa di Calabar, nel golfo di Guinea, presso il capo Formoso, e più particolarmente per l' imboccatura sulle nostre carte nominata Rio Nun, siccome sagacemente aveanlo indovinato il celeberrimo D'Anville, ed il chiarissimo Reichard. Delle altre scoperte dei fratelli Lander al settentrione dei monti anzidetti, parleremo in appresso trattando della Nigrizia.

Alcune poche notizie sonosi pure avute della vicina isola di Fernando Po, dove gli inglesi aveano fondato uno stabilimento coloniale, riuscito poi tanto funesto a tutti i coloni, che si è dovuto interamente abbandonarlo. Ed infatti sembra oramai dimostrato, non solo quivi, ma in tutte le colonie di questa regione, ch' è tanto impossibile per gli uomini di Europa il resistere a quel perfidissimo clima, quanto alle scimmie di Affrica il sopportare quello del settentrione di Europa. La quale asserzione si può ripetere più spezialmente rispetto alle colonie su queste coste istituite per l' abolizione dell' iniquo mercimonio degli schiavi neri, fra le quali primeggiò finora quella di Sierra Liona, già da oltre quarant' anni fondatavi dagli inglesi. Ma negli ultimi dieci o dodici anni si è colà ita costituendo un altra, da una società colonaria degli Stati Uniti dell' America settentrionale; la quale colonia, nominata *Liberia*, situata sulla Costa del Vento, ed attorno alle foci del fiume di San Paolo, ha già renduto servigii notabili alla causa comune, al dirozzamento delle vicine popolazioni indigene, ed ai progressi della geografia dei loro territorii. La capitale *Monrovia*, popolata di un migliaio d' abitanti, è il centro d' un dominio che, diviso in nove stazioni, o distretti, si protende dal capo Mount fino a Trade-town, per cenquaranta miglia; Caldwell, e Millsbury sono due altre picciole città, che ogni dì vanno crescendo. La popolazione bianca della colonia non è fin qui se non di circa duemila anime, e quella dei neri sudditi, od alleati di circa quarantamila, fra' quali duemila schiavi neri fatti liberi nell'America. Sul capo Mesurado v' è un forte in ottimo stato, che domina tutti i contorni. Se mai gli inglesi dovessero un dì abbandonare il micidialissimo stabilimento di Sierra Liona, la Liberia si formerebbe di tutta quella regione marittima dal capo delle Palme fino alle foci della Gambia, abbracciando quelle di Rio Grande, Nugnes, Pongo, ec. e tutta la nazione dei *Kroo*, fin verso Solimana, e le sorgenti del Niger.

Intorno la Senegambia si sono avute, mediante il sig. Prospero *Gerardin*, e per le osservazioni dei sigg. *Duranton*, *Duvernay*, *Marre Dussault*, *Dupont*, e *Beaufort*, interessanti informazioni di Bambuc, di Bakel, del paese di Galam, e di varie altre contrade del Bâ-Fing, e delle rive superiori del fiume Senegal, particolarmente relative ai prodotti, ed alle comunicazioni commerciali di quella elevata regione. Anche nel Viaggio del sig. cav. *Caillié* s' incontrano ragguagli di rimarco intorno le montagne del Futta-Gialon, e dei loro acquapendenti, non

che notizie di varii fiumi dei quali ci erano prima ignoti anche i nomi. Ai lavori finalmente del capitano *Owen*, del contr'ammiraglio *Roussin*, e del sig. Le *Prédour*, dobbiamo una ricognizione esatta delle coste di tutta questa parte dell' Affrica.

XXVIII. Nigrizia o Sudan. La misteriosa Tombuctù è pur finalmente stata vista, ed osservata da due europei, ed il corso, e la terminazione del famigerato Niger non sono più nel numero dei problemi della geografia. Ma quante preziose vite d'uomini dotti, ed intrepidi, e quanti tesori non furono perduti prima di giugnere a cotanta meta! Più fortunato degli Oudnei, Toole, Tyrwhitt, Clapperton, Denham, e Gordon Laing, che noi conobbimo ed amammo personalmente, e che ci portarono cara benevolenza, i sigg. *Caillié*, e fratelli *Lander* tornarono sani e salvi dai loro lontani e faticosi viaggi, e meritarono conseguentemente la palma della gran tenzone. Non parleremo qui delle scoperte del primo, poichè già ne fecimo la sposizione distesa in uno dei quaderni (N.° 116) dell' Antologia. Ma dei secondi ci gioverà qui accennare, che, seguendo le traccie di Clapperton, pervennero essi fino a Bussa, città dove perì, ventisei anni or sono, l' intrepido e celebre Mungo Park. Trasferitisi quindi fino a Jauri, sessanta miglia più in sù in riva del medesimo fiume Quorra, dove riceve il tributo del Cobbie, che viene da Saccatù, ritornarono nuovamente a Bussa; e quivi imbarcatisi sul fiume principale, discesero la sua corrente, che, allargandosi e dividendosi verso la costa in più rami, forma in un paese basso, e maremmano, un immenso delta inaffiato, e suddiviso in numerose isole per le bocche della fiumana. Nel suo corso da Bussa fino al mare, riceve egli, sulla sua diritta, oltre al già nominato Cobbie, i fiumi Kotanghora e Cundunia, e sotto Cacunda e Funda il Tsciadda o Ciari, fiume molto ragguardevole, che viene da Adamova; e sulla sinistra l' Oli, ed il Mussa, presso le di cui sponde siede Katunga, città capitale del regno di Jarriba. Le città principali poste sul Quorra nel Sudan, sono Fogo, Jauri, Bussa, Budscevo, Raca, Rabba, Egga, Cacunda, e Bocqua, e nella Guinea Kirri, ed Eboe. Funda, e Jacoba sono sul Tsciadda, e Tabra sul Kotunghora.

Si sa che la possente, e bellicosa tribù dei fellani, o fellati, si estende oramai dalle coste dell' Atlantico in fino ai limiti del Dar-Fur; la loro lingua è dappertutto la medesima, e la sede del loro impero è presentemente Saccatù, dove Clapperton cessò di vivere. Originarii senza dubbio dell' alta regione dove nascono il Rio Grande, la Gambia, il Falemé, il Senegal,

il Mungo, la Rokella, ed il Gioliba, sono giunte a sottomettere tutta la Nigrizia, compresavi la famosissima Tombuctù, e fors' anche il rimoto stato di Bornu. Molti regni di neri sono però tuttavia indipendenti, e nominatamente quelli di Jarriba, Borgù, Jauri, Niffé, e Jacoba, in attuale stato di guerra con quei feroci conquistatori.

XXIX. Sahhara, e Libia. Eccetto il sig. cav. Caillié ritornando da Tombuctù, nessun viaggiatore ha nel triennio decorso visitate le vaste, e spaventevoli solitudini del Gran-Deserto. A lui però si debbono molte notizie delle stazioni di El-A'râuan, di Toudeini, di Telig, ed altri pozzi, fino alle provincie maroccane di Dara'à, e di Tafilette. Ma nei deserti di Libia deve attualmente andar vagando un giovane ufiziale inglese, nativo indiano, il sig. Enrico *Welford*, che dal Khordofan e dai monti della Luna si è proposto di penetrare fino al lago Ciad, e quindi o verso l' occidente a Tombuctù ed al golfo di Guinea, o verso il settentrione, attraverso il deserto, fino ad Augela, e Tripoli. Secondo le ultime notizie era già uscito dalla Nubia verso la fine dell' anno 1830.

XXX. Berberia. Già nel 1828 era stato pubblicato il Viaggio dallo sventurato nizzardo *Pacho* fatto nella Marmarica, la Cirenaica, e le oasi di Augela, e di Maradeh, che di tanta luce ha rischiarata la geografia di quelle provincie; e nell' anno medesimo si fecero pure di pubblica ragione i resultamenti della spedizione quivi fatta alcuni anni prima dagli inglesi fratelli *Beechey*, la quale molte notizie pregevoli somministrò intorno un territorio affricano così vicino a noi, e ciò non pertanto così poco conosciuto. I ragguagli di quell'opera per rispetto alla corografia della Reggenza di Tripoli, sono fra le migliori che possediamo; ma se ad essi s'aggiugne un compiuto Prospetto del commercio tripolino, dal console svezzese *Gråberg di Hemsö* inserito in tre quaderni dell'Antologia, quindi assai male tradotto in francese, e peggio stampato nel bullettino geografico del sig. barone di Férussac, ma che poche cose contiene per la geografia positiva, e pell'etnografia, non sapremmo indicare altro documento apparso durante il nostro triennio. Non vuolsi però tacere, che la bella carta dell'Affrica settentrionale del sig. *Segato* presenta quivi indicazioni nuove, ed accertate di moltissimo pregio.

La reggenza di Tunisi all' opposto non ci fornisce di niuna novità geografica. Ma tanto maggiormente sembrava doverne abbondare quella di Algeri, divenuta oramai della più singolare importanza così per l'incivilimento dell' Affrica, come per la geo-

grafia. Sarebbe impresa troppo ardua, ed invero poco utile, di dare qui anche la più succinta idea di più centinaia di libri, e di libricciuoli, che da due anni in quà si sono stampati su quel paese, e sulla conquista fattane dai francesi. Tra i quali componimenti pagò il suo tributo alla circostanza eziandio l'Antologia, pubblicando nel suo N.° 112 alcuni Cenni geografici e statistici, ristampati poi a Milano, e tradotti in varie lingue d'Europa. Ma fra la gran folla di quelle opere ci viene in piacere di distinguere una sola, che per importanza delle notizie, ed eleganza di stile lasciò indietro a sè tutte le altre. Porta questa il titolo troppo modesto di *Giornale d' un ufiziale dell' armata di Affrica*, ed è lavoro del sig. generale *Desprèz*, capo dello stato maggiore generale dell' esercito di conquista. Ad una fedelissima storia di quella gloriosa spedizione, vi si trova unito il migliore Quadro geografico, e statistico finoggi pubblicato del territorio, cioè del circondario immediato della capitale, e di una parte della provincia di Titteri, sole porzioni del paese di cui abbiamo avuto qualche nuovo, ed accertato ragguaglio. E se a queste notizie si aggiungono alcune altre sparse negli scritti del maresciallo *Clauzel*, del capitano *Chatelain*, e di pochi altri uomini veramente dotti, avremo di quella colonia una cognizione più esatta, e più piena che se imprender volessimo di leggere quella che trovasi stemperata nei numerosi libri, e libricciuoli testè accennati. Le spedizioni fatte a Belida, ed a Medea hanno procurato qualche rapporto meno vago del piccolo Atlante vicino ad Algeri, e del paese fra l' Aratsce ed il Mazafran o fiume giallo; ma sovra tutte le altre parti della reggenza non si hanno se non se cognizioni o manchevoli, od affatto indeterminate. Egli è un fatto, che Shaw, Hebenstreit, Reftelius, Desfontaines, Poiret e Shaler ne sapevano più che gli attuali governatori di Algeri. Contuttociò non possiamo non rendere le lodi dovute come tributo alle utili, e pregevoli ricerche dei sigg. *Bianchi*, *Sismondi*, *Trapani*, *Parisot*, *Liskenne*, barone *Juchereau* S. *Denis*, *Bruguiere*, ec. sì come fra gli autori di carte, o generali o speziali, crederemmo ingiusto il tacere di quelle dei francesi *Lapie*, *Darmet*, e *Dufour*, e di quella bellissima del prussiano capitano *Michaelis*, a Stocarda pubblicata, nel 1830, presso il celebre tipografo Cotta.

Pel Moghrib-el-Acsà, o sia Estremo Occidente, si sono acquistate nel Saggio sulla Spagna, e sul regno di Marocco di sir Arturo de *Cappell Brooke* molte nuove particolarità intorno le città di Tangeri, Tetuan, Azila, ed El-Araisce, relative soprattutto

all' etnografia, ed al carattere morale dei mauri. Sul Tafilelte, ed altre provincie quasi incognite dell'interno avremmo aspettato qualche miglior notizia dal sig. *Cailliê*, che le traversò in tutta lo loro lunghezza. Ma di fatti, e di ragguagli ben altramente importanti siam debitori all' inglese tenente di vascello signor *Washington*, che sulla fine del 1829 accompagnò, per Azamor a Marocco, l' inviato Drummond *Hay*, ed ottenne da quel governo la permissione di visitare, ed esplorare le alture dell'Atlante, fin dove poteva giungere senz' impedimento della neve. Per lo che gli sortì di potere determinare attentamente le posizioni, e le verticali altezze dei luoghi, e notare altresì con accuratezza il carattere geologico del suolo, in regioni infino allora da nessun viaggiatore d' Europa vedute. Il Giornale della Società geografica di Londra per l' anno scorso contiene, oltre una Memoria su queste scoperte, una mappa geografica preziosissima per la sua esattezza, superiore anche a quella delle coste anteriormente delineata dal capitano *Boteler* della marina inglese. Dalle osservazioni fatte risulta, che la città di Marocco siede a milledugento piedi sovra il livello del mare; e che sulle montagne s' incontrò a 6,400 piedi la neve, che per altro ha, nella state, limiti molto più elevati. Pare che il punto culminante di quel gruppo di monti fosse a circa 11,400 piedi d' altezza verticale. La struttura dei monti vi esibiva principalmente il calcareo, lo schisto, e la grigi-pietra: pochissime roccie almeno si videro di transizione, o stratiformi, e quasi niun vestigio di primitive, tranne poche masse di granito, e di gneisso nelle vallate inferiori, e vene di quarzo sfogliato nello schisto. Donde viene, che la tendenza della formazione è di esibire altipiani, creste, e sommità ritondate, e non picchi acuti, ed alpestri. Non dobbiamo infine ommettere di accennare, che fino dal 1829 furon letti, e quindi stampati negli Atti dell' I. e R. Accademia dei Georgofili, alcuni Cenni sull' agricoltura e sulla pastorizia nell'impero di Marocco, dettati dal succitato cav. *Gråberg*, che recitò pure, in una tornata accademica del 1830, alcuni Cenni orografici e geognostici del medesimo impero.

(*Verrà continuato*).

I. G. H.

Sulla lettera del sig. avv. Tonelli *al dott. G. B. intorno alla* Pubblicità degli ultimi supplizj e alla pena di morte *inserita nel fascicolo* 135 *dell'Antologia. Marzo* 1832 *pag.* 89.

Al sig. Vieusseux Direttore dell'Antologia.

Un sentimento di indicibile tristezza mi comprese l'anima, quando io lessi nel fascicolo di marzo dell'Antologia la lettera del sig. avv. Tonelli al dott. G. B. *sulla pubblicità degli ultimi supplizj e sulla pena di morte.*

Quasi avrei pianto fra me stesso, che un'opinione, la quale io vorrei che oggimai paresse a tutti inconveniente e inumana (l'opinione favorevole alla pena di morte) abbia potuto apparir giusta; e l'esporla e corroborarla con nuovi argomenti abbia potuto non sembrare intempestivo ad un uomo d'ingegno e di cuore, ch'io non conosco personalmente, ma i cui scritti mi fanno fede de' suoi talenti e delle sue rette intenzioni.

Io non ho lumi bastanti per entrar in dispute di alta giurisprudenza; nè, avendoli, vorrei intraprendere dispute, non buone ad altro che a dividere ed esacerbare, mentre v'è gran bisogno di congiungere e d'addolcire. Ma io ho qualche cosa nel fondo del mio cuore, che sta sopra a tutte le più alte teorie del gius pubblico, quale gli uomini lo hanno fatto; qualche cosa di sì limpido, che sicuramente è la verità; qualche cosa di sì amico, che, a dirsi, non può dispiacere ad alcuno. E vi domando perciò, mio buon Vieusseux, la permissione di dirlo ai lettori dell'Antologia, così come mi esce dal cuore, semplicemente e calorosamente.

I. Io non so darmi pace che per istabilire i diritti e i doveri dell'uomo in società, e per discoprire i più opportuni ordinamenti che rendono le società sicure e felici, si seguiti ancora a ricorrere ai diritti dell'uomo libero da ogni vincolo sociale, che è quanto a dire dell'uomo selvaggio; e si guardi, come a modello, ad un supposto *stato di natura*, il quale, se meritasse di divenire la norma del viver civile, sarebbe stato così confacente ai bisogni degli uomini, ch'e' non avrebbero mai pensato ad abbandonarlo. Oh! se i diritti dell'uomo non avessero altro fondamento che quello di una presunta originale *indipendenza*, cioè di una pura *negazione*: se essi non fossero qualche cosa di ben *positivo*, e di forte e di sacro, impresso nella nostra intima natura dalla stessa mano di Dio; oh questi

aerei diritti quanto poco varrebbero a garantirci! Ma di ciò più tardi: ragioniamo primieramente nell'ipotesi assunta dal sig. Tonelli, più (a quel che pare) per *andar dietro alle teorie favorite delle scuole*, che per secondare la sua intima persuasione; ed esaminiamo passo passo le prime pagine della sua lettera, in cui egli s'adopera a trarre dal preteso stato di natura libera un nuovo argomento in favore del diritto di pena di morte.

In questo "stato di natura (dic'egli pag. 95) non conosco „ che un *diritto solo*, quello del *più forte*. Questo stato può a „ ragione chiamarsi *regno della forza*, perchè piuttosto che il „ risultato di speculative deliberazioni è uno stato di fatto, „ dipendente dall' azione necessaria del solo mezzo che possa „ essere efficace ad assicurare la conservazione della specie uma- „ na contro le altre specie di animali, e l'individuo contro gli „ attacchi degli individui della specie medesima. In questo stato „ *tutto di fatto*, il più *forte*, anche *non provocato*, *può* di- „ struggere il più debole: le fiere agiscono così „.

Lo confesso: io non so quel che mi debba quì intendere. Lo stato *di natura* è lo stato del *più forte!* è il *regno della forza!* In tale stato il *più forte non provocato può distruggere il più debole!* Ma si espone quì e si deplora un fatto abominevole che disonora l' umanità; o si proclama un *potere* morale, un *diritto?* Si dipinge l' infanzia della società, così com' ella è, o si narra che sia, stupida d'ignoranza, ruggente per passioni sfrenate, ruvida, inamabile, veramente *ferigna*: o si addita nella giovine e vergine natura il tipo e la regola di artefatte ed arbitrarie società? Si parla dell' esercizio della forza *fisica* e *individuale*, *solamente* come di un mezzo *efficace ad assicurare* la propria *conservazione*; o come di una legittima *potestà* che sottomette e *distrugge* anche *non provocata* le forze minori? Si chiama *diritto* la privazione, l' assenza di una proibizione positiva, di una legge umana vincolatrice, o una vera *potestà* inerente all' uomo, conforme all'esigenze della sua natura e alle norme eterne, imprescrittibili della giustizia e della morale? In cosa di tanta gravità, in premesse sulle quali tutta si fonda la teoria che l' A. pretende di stabilire, non si doveva mai accozzare insieme idee che paiono ripugnanti, nè adoprar parole oscure e indeterminate. — Ma Dio volesse che le parole seguenti non gettassero sulle parole, che precedono, una terribile luce!

Seguita l' A. nella pag. 96 a sviluppare il brutal codice anteriore alle leggi sociali, e ricorda le guerre, le vendette, le persecuzioni, le distruzioni, tutte le brutture in somma e le ne-

fandezze delle quali, al dir degli storici, si lorda l'umanità non incivilita. Ed io che non oso negarle, io che le vorrei veder dipinte coi più tetri colori, perchè dicessero a tutti, che quello non è lo stato *naturale* dell'uomo; io non darò colpa all'A. d'aver additati sì miserabili traviamenti. Solamente avrei desiderato che una parola d'aborrimento e di compassione fosse stata da lui gettata là in mezzo a tutti quegli orrori, per confortare il lettore rabbrividito. Egli poi conchiude che " la fa-
,, coltà di distruggere non solo deriva dalla *superiorità* che dà
,, *la forza* (e che è la *sola* che nello stato di natura *si possa* ri-
,, conoscere) ma deriva dalla dichiarazione della guerra, la quale
,, porta che una delle parti debba perire perchè l'*altra si con-*
,, *servi* ,,.

Quì già l'oscurità comincia a diradarsi, la *facoltà di distruggere* che poteva essere interpretata benignamente per una facoltà fisica, per una non proibizione legale, è definita quasi senza equivoco come un vero *diritto* nascente dalla *sola superiorità* che si *possa* riconoscere nello stato di natura, e dalla dichiarazione di guerra. E al bisogno *di conservazione*, il quale potrebbe ancora credersi un limite di quel diritto, si dà tale ampiezza, che debba trar seco di sua natura la distruzione della parte avversa. Pur una qualche esitazione sarebbe forse ancora permessa; ma l'applicazione, che alla fine della pag. 96 e nella pag. 97 si fa, delle premesse condizioni dello stato di natura, allo stato di società, dissipa ogni dubbiezza.

" La società (o sia l'uomo *più forte* fatto capo degli altri,
,, o gli uomini *più forti* insieme collegati) ha detto agli uomini
,, isolati e abbandonati alle proprie forze, ai propri mezzi: ve-
,, nite a riunirvi, deponete le armi destinate alla vostra difesa;
,, io vi difenderò: non vi circondate di presidii, io veglierò alla
,, vostra sicurezza: se assaliti, potreste uccidere il vostro ag-
,, gressore, astenetevene; io farò per il vostro sicuro e tran-
,, quillo vivere ciò che voi stessi potreste fare ,,.

Ottimamente. Così devono aver detto; o devono almeno in certi particolari casi aver fatto come se lo dicessero gli uomini, non direi io necessariamente i più forti, ma coloro che cercarono di divenire più forti e più sicuri in società, di quel che non lo fossero nell'isolamento. Ma dicendo così, deputando una pubblica forza a difendere tutti gli individui, attribuirono a lei quel che bisognava per la difesa e per la sicurezza di tutti; e attribuirono appunto a lei questa gelosa commissione, perchè fosse eseguita non solamente con maggior efficacia, ma con maggior freddezza, con mag-

gior imparzialità, per bisogno e non per passione, moderatamente non accanitamente. Così si era detto fin quì: così poteva pensarsi che intendesse l'Autore. — Ma no: " Il mandato (segue a dire subito dopo) che la società ha ricevuto, non ha *dun-* ,, *que* limiti nè di *tempo* nè di *forza* ,,. E questa terribile estensione illimitata, che nei seguenti versi è sviluppata in tal modo da lasciarsi rettamente intendere, acquista a un tratto una forza spaventosa dalla seguente conchiusione " Si pone ,, dunque male la questione, dicendo che l'uomo ha trasportato ,, nella società il solo moderame dell'incolpata tutela, cioè il ,, diritto di uccidere solamente a propria difesa nell'imminenza ,, del pericolo. Così ragionando si pone la legge sociale (che ha ,, sempre lasciato l'uso di questo moderame all'assalito per ,, propria difesa . .) invece del diritto primitivo che ha l'uomo ,, in stato di natura, o sia del dritto del più forte ,,. — Ma chi ha mai posto la quistione così? Chi (fra coloro che ammettono il contratto sociale) ha mai sognato di dire che gli individui trasmettevano alla società il diritto di difenderli in quei soli casi, in cui l'imminente pericolo e l'assenza casuale della forza pubblica rimette all'individuo il diritto e l'obbligo della propria conservazione? Dir questo, sarebbe dire la seguente stranezza — la potestà pubblica mi difenderà quando la potestà pubblica non potrà difendermi —. Perchè alla fine, per vigile che sia e sollecita ed efficace la pubblica forza, gli è del tutto impossibile che ella preveda tutti i rischi di ciascun cittadino, e sia presente in tutti i luoghi, e si trovi in faccia a qualunque assalitore. In ogni più ben ordinata società vi saranno dunque sempre dei casi in cui l'uomo è ridotto ai soli suoi mezzi di difesa, e può personalmente resistere all'assalitore e ucciderlo, se fa di bisogno: perchè, come ben osserva il sig. Salverte citato in nota dal sig. Tonelli (nota 3.ª pag. 95) " l'homme puise dans ,, ce sentiment (quello del bisogno della propria conservazione) ,, un droit de défense *indéfini* ,,. Indefinito, non perchè non abbia limiti, che un limite necessario e preciso gli è imposto da quel medesimo bisogno di conservazione che gli dà origine; ma indefinito, perchè vario a seconda dei casi, perchè crescente al crescere de' pericoli, perchè non soggetto a rinunzia nè ad abrogazione. Non si tratta dunque di tali casi eccezionali in cui rivive il diritto personale della propria difesa; si tratta bene di quelli in cui la società può prevedere i pericoli degli associati, o saperli a tempo, e può quindi o antivenirli o ripararvi. E in simili casi è ben giusto che la società impieghi tutto quel tem-

po, e spieghi tutta quella forza, che la natura e l' ampiezza del pericolo corso dai cittadini le prescrivono. In questo solo senso è giusto il dire che il mandato, che la società ha ricevuto, non ha limiti *di tempo* nè *di forza*. Ma per cambiar di forma e di celerità, la difesa, che la società reca ai suoi membri, non è nulla meno una difesa; non è nullameno un diritto che riceve la sua sanzione e i suoi naturali e inviolabili limiti dal bisogno della propria conservazione: che per conseguenza sarà diritto d' *uccidere* se così vuole la necessità, sarà diritto di impaurire, di rispingere, di imprigionare, se bastano l' impaurire, l' imprigionare, il rispingere. Così dicendo l' A. non direbbe nulla di inconveniente e di biasimevole; ma direbbe quello che già è stato detto, e che riduce la quistione del diritto della pena di morte ad una pura indagine di fatto, cioè se l'uccidere un reo sia necessario alla difesa degli altri cittadini. La questione non avrebbe allora progredito d' un passo. Quindi l'Autore, per ben chiarire il senso delle parole precedenti, ripiglia: " La que-
,, stione si sarebbe dovuta porre così: nel regno della forza un
,, uomo assalito, *se è più forte* dell'assalitore può egli *inseguirlo*
,, ed *ucciderlo? Sì*. Se l' assalito soccombe, i suoi figli, i suoi
,, congiunti possono eglino perseguitare l' uccisore ed ucciderlo?
,, *Sì*. Ora questa potestà è passata nella società, la quale, col-
,, pita a morte in una parte di se, uccide *a dritto* l'assalitore ,,.

Oh! qui non è più possibile di dubitare. Qui non si parla più di *fatti* dolorosi ed esecrandi; si tratta di diritti, strettamente tali, sui quali s' appoggia la costituzione della società. Il *più forte può* non solamente uccidere l' assalitore; ma *può inseguirlo* per ucciderlo. Il più debole, a cui manca la forza, (infelice!) perde pure i diritti! il forte, il fortunato, non solamente può uccidere (che ciò pure in tale e tal caso è da tutti ammesso) ma può *inseguire* per uccidere; può uccidere cioè chi fugge, chi non pone più in pericolo la vita di lui! Che dico io? S' egli soccombe, può trasmettere ai figliuoli, ai parenti, come una sacra eredità, il diritto, non già di difesa, che non è più in tempo, ma il diritto di *vendetta*. I figliuoli, i parenti, ciechi di dolore, furibondi di collera, correranno, per sete di sangue, dietro all' uccisore del loro amato, come la tigre si lancia anelante di strage sul cacciatore rapitor de'suoi parti..... Eh! correranno sì, io lo so bene: e in quel disordine di torti principj, in quella foga di passioni bollenti, quali le fa la barbarie dello stato selvaggio, sono ben più da compiangere, che da esecrare. Ma io non doveva dire così: doveva dire *potranno correre*. Que-

sto è il loro *diritto*, perchè questo è il loro *potere*, perchè a ciò gli spingono i moti *pronti*, *violenti*, *irreprimibili* d' una natura, che, se vogliamo *discendere un istante in noi stessi*, ed osservarci *con buona fede* (pag. 98), parla ancor adesso a ciascun di noi il medesimo linguaggio. E questo diritto, non precisamente della difesa, ma della *forza*, della *guerra* delle passioni, questo diritto nascente non dal non *esser sicuro finchè l'inimico vive*, ma dal non *credere* di poter esser sicuro, è il diritto, che l'orribile stato d' una natura selvaggia divenuto stato-modello, trasmette come palladio di sicurezza alla società, trasformato in diritto di far appendere ad una forca!

Ah mi perdoni l'A. s' io, senza alcuna riserva, svelo quì ai suoi occhi in tutta la sua orribile nudità la teoria ch' egli quasi accarezza come nuovo e saldo sostegno del diritto della pena di morte. Me lo perdoni. Io so quanto le sue intenzioni son rette, quanto il suo animo è umano; ma perciò appunto mi duole che egli senza volerlo apparisca quel che non è; e fabbrichi armi, le quali altri può aguzzare, e scagliar crudelmente contro questa povera umanità, già così malmenata e trafitta. Ci rifletta egli bene: o l' argomento, ch' egli desume dalle disposizioni d'animo e dalle opere degli uomini selvaggi, non prova nulla, perchè queste disposizioni e queste opere, in quanto possono essere da un onesto uomo approvate e prese ad esempio, non fondano altro diritto che quello di difesa nascente dal bisogno della propria conservazione; e un tal diritto è appunto modificato dai pericoli che lo fan nascere, e dee diversissimamente esercitarsi dall' uomo isolato e dall'uomo in società, in questo tempo e in quello, contro a tale o contro tal altro nemico; quindi la pena di morte non ne può avere origine, se non come mezzo di sicurezza per gli individui, e di conservazione per le società. O egli vuol procacciare all' autorità pubblica il diritto di mettere a morte chi tolse ad altri la vita, solamente *perchè* egli uccise, e perchè nello stato di selvatica natura i parenti dell' ucciso gli avrebber data la morte per puro sfogo di vendetta, e perchè la dichiarazione di guerra, nascente necessariamente in simile circostanza, dura *finchè l' assalitore vive*, e quindi, se *differiscono d' ucciderlo*, non ne *perdono* per questo *la potestà* (pag. 99): in conseguenza *la società* succeduta ai loro diritti *può toglier la vita all' assalitore* anche *lungo tempo dopo l' aggressione*, e sebbene *si trovi inerme ed impossibilitato nel momento a nuocere* (pag. 98). E in questo caso perchè l' argomento abbia qualche valore, bisogna ammettere che dal *fatto* nasce il *diritto*; che le passioni

e gli errori dell' uomo incivile sono la norma e la misura de'suoi poteri e de' suoi atti in istato di società che tutto quello, che ci suggerisce il nostro animo furente, è buono e legittimo; che le idee di *legge morale*, di *giustizia*, di *benevolenza*, sono idee vane; che lo stato naturale all' uomo è uno stato di inimicizia; che il potere della società è una mera delegazione della forza brutale, un migliore ordinamento della guerra tra uomo e uomo, l' espressione legale, la soddisfazione sistematica delle passioni insofferenti di freno; che in una parola la dichiarazione d' esterminio del proprio nemico, pronunziata dall' uomo somigliante alle fiere, è lo statuto organico delle società. È impossibile a chi ha senno e cuore l' accettare sì assurde e desolanti conseguenze, ed è impossibile ad un logico il ricusarle, se si pongano le premesse che il sig. Tonelli ha poste. Perciò quelle premesse sono false e antisociali.

Oh! già troppo si sono indebolite tra gli uomini le idee del vero diritto, delle leggi eterne della morale e della bontà; non le indeboliamo ancora di più. Chi si sente oggi la mano robusta, già troppo la stende prontamente a ferire, ad abbattere; non incoraggiamo questo regno della forza; non risuscitiamo i principj di *espiazione dei delitti*, di vendetta della pubblica giustizia, e molto meno di privata vendetta; principj che già troppe vite umane hanno mietute, e già troppo hanno profanato il santuario della giustizia e della religione. Oggi quel che più importa è di ravvicinare gli animi alienati, di dissipare le diffidenze, di mettere in mostra i bisogni veri e gravi degli uomini, di indirizzare ad un grande ed utile scopo le opinioni divergenti e le forze tumultuose che distraggono e spossano il corpo sociale. E a conseguir questo fine è necessario primieramente di rettificare molte false idee, e di assegnare alla società un' origine ed un destino ben differente da quel che si sia fatto finora dai più.

II. Cerchiamolo ora questo più giusto, più elevato e più consolante concetto dell' umanità, poniamo da parte tutti i sistemi, spogliamoci d' ogni idea preconcepita, interroghiamo la natura ed esaminiamo noi stessi.

Che ci dicono, in mezzo alla loro indicibile varietà, di più conforme e di più certo le opere tutte della natura, se non che per ogni essere vi è uno scopo a cui tutte le sue parti collimano, che vi è un modo di esistenza, un attemperato esercizio delle sue facoltà, in cui consiste la particolare sua perfezione, a cui lo conducono naturalmente (se non son contradette) le sue intrinseche forze, e in cui egli gioisce della sua speciale

felicità, coopera all' ordine e alla bellezza generale della natura e manifesta le perfezioni infinite della Bontà creatrice e conservatrice? Questa legge di armonia e di bene, che noi troviamo in tutti gli esseri posti fuori di noi, è agevole riconoscerla nel nostro corpo medesimo; ella è *bellezza* nell' acconcia struttura e nella appropriata relazione delle membra, è *vigore*, è *salute* nell' azion regolare degli organi, animati da quella misteriosa e quasi rigeneratrice forza che noi chiamiamo la *vita*. — E una disposizione d' *ordine* e di *bene* tutto suo proprio, un modo d'essere in cui brillino tutte le sue quasi divine facoltà, e in cui riposi come in centro di tutte le sue propensioni, non vi sarà pure pel nostro spirito? Quando mille argomenti non ce ne assicurassero d' altronde, non ce ne avverte egli continuamente questo cuore irrequieto, con la sua vivace tendenza ad un bene che qualche volta travede ed assapora, che spesso perde di vista o è impedito di conseguire, che sempre cerca e sospira? Oh! gli è impossibile dubitarne: una parola di sapienza e d'amore è stata da Dio pronunziata sugli elementi eterogenei di questo piccolo mondo; una legge eterna d' ordine e di felicità li trae, gli armonizza, gli avviva. Osservata questa legge, l' uomo è il re della natura, è il grande, il bello, il forte, fra i più grandi, i più belli, i più forti esseri; corpo e spirito, egli brilla delle perfezioni e gusta i piaceri di due mondi infinitamente distanti, ch' egli pur tocca e congiunge. Attivo, intelligente, amante, egli crea le maraviglie dell' industria, delle scienze, delle bell' arti; egli indaga le leggi della materia e se ne giova; egli produce e spande le ricchezze; egli cerca gli altri uomini, si stringe a loro, e non può aver bene s' essi pure non l' hanno; egli vede in ogni essere che lo circonda, egli sente in sè medesimo la potenza, la sapienza, l' amore, che ha fatto tutto, che regge tutto, che dà vita a tutto; egli venera, ammira, ama, ed invoca questo Padre supremo; è buono, è amante, è religioso, è felice. Ma questa gran legge regolatrice del mondo morale, questa legge che nel medesimo tempo è sviluppo di tutte le nostre facoltà, è vincolo di fratellanza fra tutti i figli dell' uomo, è scienza del governo de' popoli, è morale, è religione, se questa legge non è conosciuta o è violata, l' uomo diviene un mistero inintelligibile, un caos di tenebre e di tumulto; egli è ignorante o crede di saper tutto; amante di sè solo, egli è una fiera che pasce, o una fiera che rugge; s' associa agli altri uomini finchè ne profitta; li perseguita, gli insidia, gli scanna se non gli giovano o non lo compiacciono; non sa che vi è Dio,

o si fa un Dio di ignoranza e di passione simile a sè, o nega che Dio vi possa essere, e domanda inutilmente a tutta la Natura che lo circonda, che cos' è, perchè ella è, quel ch' ella gli minaccia, o di che lo lusinga; domanda inutilmente a sè medesimo, di dove viene e dove và; non ama e non ha chi lo ami, vede per tutto disordine e inimicizia, perchè ha l' odio e il disordine nel proprio cuore. Egli è il selvaggio del così detto stato di natura, o l'orgoglioso, il furbo, l'egoista, l'ipocrita, l'infelice della degenerata società. Quindi non vi è mezzo: o l' uomo nel medesimo tempo è saggio, è buono è felice; o l'uomo è stolto, è tristo, è sventurato: la *sapienza*, o conduce alla virtù e alla prosperità, o non è vera sapienza; i beni, i godimenti, o s'accordano colla sapienza e con la virtù, o non son veri *beni*; la *morale* e la *religione*, o rendono l' uomo saggio e contento mentre lo rendono dabbene, o non sono la vera religione e la vera morale. L' uomo è un tutto che non si divide: quel Dio che lo vestiva di ossa e di polpa, è il medesimo Dio che gli soffiava lo spirito animatore: e chi gli dava braccia e mente, e gli diceva = coltiva la terra e trova sudando il tuo pane; indaga e domina la natura = gli dava insieme un cuore, e gli diceva = *amami* ed ama gli uomini tuoi fratelli. =

Or eccoli dunque i nostri veri diritti; ecco la gran voce dell' umanità che grida, grida, e un giorno o l' altro si fa pur intendere; ecco il gran movimento impresso dalla mano stessa di Dio, e che la mano degli uomini non può arrestare o reprimere, nulla più di quel ch' ella possa fermare gli immensi globi che si aggirano per gli spazi del cielo. I diritti dell' uomo sono i suoi bisogni, sono le esigenze tutte della sua complessa natura, sono lo svolgimento progressivo delle sue facoltà, i destini che Dio gli ha prefissi, la direzione che dee governare le sue moltiplici forze: tutt' insieme bisogni, diritti, doveri: sotto diversi nomi una cosa sola; la *legge dell' umanità*.

III. Ma questa legge, tutta appropriata alla particolare natura dell' uomo e ai particolari fini che Dio si prefisse, ha tre grandi condizioni, che sono condizioni vitali. Importa sommamente riconoscerle e sentirne tutta la forza e tutta l' ampiezza.

La 1.ª è, che una tal legge ordinatrice di tutto il suo essere, l' uomo medesimo è quegli che se la deve applicare. Le grandi forze che animano le opere della Natura, che le conducono al loro grado particolare di perfezione e ve le mantengono, o sono forze cieche e determinate per sè ad operare, se un' azione estrinseca non le distrugga o non le raffreni: e in questo caso l'adem-

pimento del loro scopo è immancabile per loro parte. O sono forze spontanee sì e in qualche modo elettive, ma guidate da un tale impulso interiore, circoscritte nella loro scelta ad un numero così ristretto d'oggetti, e ad oggetti così precisi, che gli esseri, i quali ne sono forniti, tendono al loro scopo con sicurezza, e l'ottengono sempre, se forze o circostanze estranee alla loro volontà non vi si oppongano. All' opposto l'animo dell' uomo, dotato della facoltà di conoscere e paragonare oggetti e qualità innumerevoli; dotato di propensioni molte e così versatili che cento mezzi di piacere e cento mezzi di scontentezza vi possono essere per lui, e gli procaccia oggi una soavità quella cosa che domani gli apporterà una molestia; dotato, quasi direi, d'una insaziabile capacità di bene, e, quel che è più, d'un principio *interiore d' azione*, d'una volontà così indipendente, così dominatrice d'ogni influenza, ch' ei può resistere persino alle sue medesime inclinazioni; l'animo dell'uomo ha il sentimento (almeno confuso) ha il bisogno e la brama del suo ben essere e del suo ordine, ma non possiede un impulso direttore sì forte che ve lo spinga; è spesso dalle sue più forti propensioni mal consigliato e sviato: egli ha bisogno di chi lo aiuti a discernere, tra suoi medesimi desiderj, qual vada secondato e quale represso; ha bisogno di dire a sè medesimo = io voglio questo e non quello. Apparentemente inferiore per questo lato, ma realmente più grande degli altri esseri, l'uomo è così il direttore di sè medesimo. Mentre nella natura tutto serve mutamente all' eterno Legislatore; Iddio, lasciando all'uomo la libertà, lo chiama a parte de'suoi disegni e lo elegge a cooperatore della sua sapienza nel reggimento del mondo morale, lo sostituisce in qualche modo a sè stesso.

Deputazione sublime che rende il perfezionamento interiore dell' uomo una volontà del Creatore (quindi l'obbligo morale); deputazione che trae seco per l'uomo la necessità di un esame delle sue proprie inclinazioni, e di una scelta fra quelle da secondare e quelle alle quali resistere. Di qui è palese che non ogni *fatto* della natura umana è un fatto degno d'esser preso ad esempio; che non tutti i suggerimenti, massime i più pronti e i più forti dell' animo umano, o nello stato selvaggio o nello stato di civiltà, non sono tutti da citarsi nè come fondamento de' nostri diritti, nè come norma delle azioni private, nè come modello di istituzioni civili. L' uomo ha in sè medesimo tendenze legittime, che gli sono di guida e di allettamento a conseguire il perfezionamento e il ben essere proprio,

come a procacciare il perfezionamento e il ben essere altrui; e ha delle tendenze malvage che lo seducono, che lo sviano, lo menano al disordine e alla infelicità, e sono causa di scompigli e di sciagure sociali. L'uomo perciò deve bene esplorarsi, ed ora condiscendere a sè medesimo, ora resistere; egli illuminato dalla ragione, egli potente per una libera volontà.

IV. Ma l'uomo, che deve dirigere sè medesimo, è un essere che sviluppa le sue spirituali facoltà allo svilupparsi degli organi della sua parte corporea; l' uomo, che ondeggia fra voglie diverse, quale conducente al suo bene, quale nimica; l' uomo, la cui ragione può essere affascinata dalle sue proprie seduzioni interiori, s' inganna spesso, si procaccia da sè medesimo il suo male, e si vien lentamente ammaestrando per una trista esperienza di errori e di calamità. L' uomo mal basterebbe a sè solo: le osservazioni, le meditazioni, i traviamenti medesimi dell'uno, divengono un insegnamento, un aiuto dell' altro; il padre li trasmette come la più preziosa eredità ai figliuoli che gli sopravvivono; un secolo si fa maestro del secolo che gli vien dopo; gli uomini che convivono, gli uomini che si succedono, lavorano tutti per compilare e stabilire una scienza della propria condotta che diviene la scienza dell' umanità. E questi ritrovamenti degli uomini di tutti i luoghi e di tutte le età sarebbero anche un incerto e fioco lume, se qualche spirito privilegiato, a cui certamente la Divina Sapienza si è con particolari comunicazioni manifestata, non avesse, a guisa di sole, discoperto ciò che occhi meno veggenti non sarebbero mai giunti a discernere: " lezioni ,, date da Dio al genere umano, convenienti, al dir dei padri ,, della Chiesa, alle sue diverse età; acciocchè l' insegnamento ,, sia proporzionato alla capacità del discepolo, e perchè l'opera ,, della Grazia camminando del pari con l' opera della Natura, ,, apparisca che Dio è l'Autore dell' una e dell' altra ,, (1).

(1) *Bergier.* Traité Historique et dogmatique de la vraie Religion. Paris 1786. Tom. I introduction p. 1 et 2. " Dieu, disent les Pères de l'Église, (*a*) donne au genre humain des leçons convenables à ses différens âges; comme un ,, père tendre il a égard au degré de capacité de son éleve: il fait marcher ,, l'ouvrage de la grace du même pas, que celui de la nature, pour démontrer ,, qu'il est l'Auteur de l'une et de l'autre. Tel est le principe duquel il faut ,, partir pour concevoir le plan que la sagesse éternelle a suivi, en prescrivant ,, aux hommes la religion. ,,

(*a*) *Tertull. lib. de Virg. velandis c.* 1. = *S. Aug. l. de vera Relig. c.* 26 *et* 27. = *Theodoret. Haer. Fab. lib.* 5. *c.* 17. *De Providentia Orat.* 10. *etc.*

Dunque, e la ragione guidatrice dell' uomo che si svolge con l' età; e l' esperienza che nasce dalla pratica delle cose, da una serie di riuscimenti e d' inganni; le comunicazioni successive d' uomo con uomo, la tradizione di un secolo all' altro; la rivelazione che si adatta ai tempi, che cresce col crescere del genere umano e si sviluppa allo svilupparsi delle sue facoltà, e al sorgere di nuovi bisogni morali e sociali: tutto annunzia che un altra condizione della legge dell' umanità è quella del *progresso.*

L' uomo, al nascere, entra in una carriera nella quale si avvia verso il suo perfezionamento e la sua felicità; egli ha da correre, o fallisce il suo scopo e contraddice ai voleri del suo Autore. E le società, perchè siano ben ordinate, cioè conformi ai destini dell' umanità, han da progredire anch' esse o si corrompono. Come l' uomo passa per diverse età; così ha pure la società la sua infanzia, l' adolescenza, la virilità (e pur troppo talvolta la sua vecchiaia!) Vi è un'educazione degli individui, e vi è un' educazione del genere umano.

V. Dopo le cose qui sopra esposte parrebbe quasi inutile di indicare che una terza condizione della legge dell' umanità è *l' associazione.* Essa risulta evidentemente e dall' insufficienza dei mezzi, che ha l' uomo isolato, di difendersi, di istruirsi, di procurarsi quegli agi e quei diletti, senza cui la vita è mal sicura o penosa. Ma risulta ancor più dalla prima delle facoltà dell' animo umano, quella di risentir come suoi i beni e i mali degli altri uomini; dal primo di tutti i bisogni dell' uman cuore, quello di *amare.* Lo stato di associazione è sì necessario per l'uomo, com' è necessario ch' egli soddisfaccia alle intime ed ordinate esigenze della sua natura: gli uomini non deliberarono se dovessero o no associarsi, nulla più di quel che deliberarono se dovessero o no propagare la specie loro: solamente la società a cui li conducevano e i loro bisogni, e le loro inclinazioni, e la legge del loro perfezionamento, la lor società crebbe e si perfezionò a gradi, come a gradi crescevano gl' individui e si perfezionavano: fu prima società di famiglia, poi società di borgata, poi di popoli, poi di nazione (e sarà, spero, un giorno società del genere umano) ma sempre società, isolamento non mai.

Or a qualunque si miri di queste tre grandi ed innegabili condizioni della legge dell' umanità, appar viepiù manifesto, che gli inculti e sospettosi uomini dell' infanzia delle società umane mal possono pigliarsi per norma di quel che hanno ad essere gli uomini inciviliti e saggi delle provette società. Non lo possono

perchè sono i meno atti a distinguere dai miti e ragionevoli sentimenti del cuore le voglie crude e brutali ; i meno atti a discernere i veri principj del vero e dell' onesto, come i meno atti a dominare sè stessi ; i meno capaci in somma di adempiere alla prima condizione della legge dell'animo umano , quella di conoscerla e di imporla a sè stesso per un saggio uso della propria libertà. Non lo possono, perchè que'selvaggi uomini sono entrati appena in quella carriera che è aperta ai progressi dell' umanità. Questa inviolabile condizione del *progresso* sarebbe annullata da quell' istante in cui si pretendesse che la società adulta dovesse foggiarsi sulla società bambina : pretensione non meno irragionevole di quella che un provetto uomo, grande della persona, gagliardo di membra, svegliato d' ingegno , potente d' affetti , fatto saggio dalla esperienza degli uomini e delle cose , camminasse , mangiasse , si trastullasse come un fanciullo , e fosse come lui semplice , credulo , impetuoso , sbadato. Di guisa che, quando ancora i crudi sentimenti e i feroci atti mal non si addicessero alle prime brigate di uomini ravvicinatisi appena fra loro (il che è falso), certamente cotali voglie e cotali atti sarebbero disacconci e vituperevoli per uomini mansuefatti dalla civiltà. Non lo possono infine perchè lo stato d' isolamento , se pur ha esistito ed esiste , codesto preteso *stato di natura* da cui si vorrebbero derivare i nostri diritti e le leggi sociali , è il più contrario che sia alla natura dell' uomo , fatto necessariamente per l'*associazione,* senza della quale mal riuscirebbe a conoscere e ad adempire la legge di perfezionamento e di ben essere attribuito alla sua doppia natura. Allora l' uomo dirà : io mi contento di viver solo; quando il fanciullo dirà : io mi contento di essere senza famiglia. Allora lo stato d'isolamento potrà imporre allo stato di civiltà le sue irragionevolezze e le sue barbarie , quando il fanciullo potrà dire al maestro , educami, ma non mi togliere nessuno de' miei difetti ; istruiscimi ma rispetta tutti i miei errori.

VI. Io ho parlato sin quì delle condizioni quasi direi *estrinseche* alle quali la gran legge dell' umanità va soggetta : non ho parlato direttamente di questa legge considerata in sè stessa : e non è mio scopo di esaminarla partitamente (2). Ma mi sarà ben

(2) Non posso quì contenermi dal far osservare che dall' aspetto, sotto il quale io ho considerato l' insieme della morale , della religione e degli ordinamenti sociali , cioè come la gran legge dell' umanità , quella che deve contenerla nel suo *ordine* , condurla alla sua particolare perfezione con lo sviluppo delle proprie facoltà , e procurarle il *ben essere* che deve necessariamente se-

lecito di ricordare il principale de' suoi canoni, quello che è di tutti gli altri il compendio e lo spirito, cioè la pura e disinte-

guire dalla situazione ordinata, e dal perfetto svolgimento delle qualità d'ogni opera di Dio, e che necessariamente dev' esser voluto dalla bontà creatrice; da questo modo, io diceva, di considerare i diritti e i doveri dell' uomo, si desume un nuovo mezzo e un mezzo prezioso di conoscere e determinare tutte le verità pratiche, morali e religiose, cioè un mezzo cavato dall' *osservazione*. L'osservazione *esteriore* è quella che ha fatto avanzare rapidamente la cognizione delle verità dell' ordine sensibile e materiale: l'*osservazione interiore*, poco o nulla adoprata sinora in sussidio delle verità dell'ordine spirituale, ci ha privati del miglior aiuto che avessimo per rendere precise le nostre idee, intenderci scambievolmente, e impedire che le passioni umane usurpassero il linguaggio della morale e della religione. Ogni virtù e ogni vizio dispongono, conformano, assettano, direi quasi, il nostro animo in una tal maniera tutta lor propria, che è impossibile di confondere: e questa conformazione virtuosa o viziosa è connessa con una corrispondente situazione della mente, facilissima a discernersi; produce una particolare impressione di volto, dà alla voce e alle maniere una tempera ben distinta, rompe fuori in parole e opere tutte sue proprie. Di quì la profondamente vera ed utile massima del vangelo: *a fructibus eorum* ec. La conformazione interiore dell'uomo alla virtù, la qual deve, come ho detto, condurre allo sviluppo delle facoltà umane, e al ben essere individuale e sociale, può essere osservata per *sentimento*, come si osserva per *sensazione* ogni fenomeno del mondo esteriore. Quest' osservazione, quando anco non bastasse da sè sola, noi ne troveremmo il naturale complemento nell' osservazione dell' effetto dell' opere virtuose o viziose sul ben essere e sul perfezionamento degli altri uomini, o sia della società. Da un altro canto noi possediamo tre grandi fonti di insegnamento. 1.° La Ragione umana. Non solamente individuale ma collettiva, cioè que'principj che essendo il frutto dell' esperienza de'secoli, e trovandosi conformi in sì diversi uomini e in sì diverse circostanze, costituiscono come la scienza dell' umanità. 2.° La Natura. Le sue grandi leggi, l' insieme dei suoi fenomeni manifestano un pensiero direttore, uno scopo uniforme; ci parlano delle intenzioni della divinità, come ce ne parla il nostro cuore. 3.° La Rivelazione. Queste tre voci vengono dalla medesima bocca: non possono dunque contraddirsi. È sì, talvolta, più o meno chiara l' una che l' altra su tale e tal altro particolare soggetto; ma confrontate tra loro, si compiscono e si spiegano a vicenda. Or quello che, riguardo al governo di noi medesimi ci sia detto concordemente da questi tre nostri precettori, se noi, praticandolo, lo mettiamo alla prova dell' osservazione interiore, noi 1.° avremo un nuovo criterio per accertarci che veramente era quello un insegnamento della ragione, della natura e della rivelazione, e non un vaneggiamento della stoltezza o una impostura delle passioni; 2.° comprenderemo allora il vero senso di quell' insegnamento, e lo intenderemo tutti alla stessa maniera.

Il sottoporre ai tre indicati riscontri, e all'indicata osservazione tutto quello che vi ha di più convenuto tra gli uomini in materia di morale e di religione, sarebbe l' opera la più filosofica, la più altamente religiosa, la più proficua, la più opportuna ai nostri tempi che mai si potesse comporre. Basterebbe almeno intraprenderla, e segnar la via. Basterebbe che chi scrive in simili materie, cercasse di conformarsi a questi canoni. Si guadagnerebbe in poco tempo per la con-

ressata benevolenza ; quella benevolenza da cui viene ogni virtù domestica, sociale, religiosa, come ogni maniera di gentilezza e di amabilità ; quella benevolenza schietta e forte che apprezza il bene degli altri come il suo proprio, che lo antepone talvolta ; quella che scusa le intenzioni quando non può scusare le opere, che riguarda i castighi come correzioni del reo, non come vendetta dell' innocente, che li riduce per conseguenza a quei limiti, e li trasceglie di tal tempera, come richiede il miglioramento del colpevole ; quella benevolenza che conosce il miracoloso potere di una parola soave, di un' occhiata clemente, di una lagrima di compassione ; che sente di essere più forte di tutte le umane malvagità, e più sicura nel suo quasi improvvido abbandono, che non lo sono l' odio sospettoso e l' orgoglio iracondo, con le loro falangi di esploratori, d'armati e di carnefici ; quella benevolenza, figlia dell' umiltà, sorella della pazienza, che è la buona novella apportata da G. C. e che sola contiene, come in germe, tutte le riforme e tutti i miglioramenti domandati di secolo in secolo dall' umanità.

Or dopo le idee sopra esposte, e col pensiero sempre rivolto a questa santa e feconda legge dell' amore, senza cui non è ordine alcuno, nè virtù, nè grazia, nè soavità ; ritorniamo alla lettera del sig. avv. Tonelli, e scorriamone brevemente le parti non ancora toccate.

VII. " È poi singolare (dic' egli pag. 99) che si creda esser „ la società autorizzata a privare un uomo della libertà, a farlo „ languire in una dura prigionia sotto il peso di lavori forzati, „ tra le privazioni d' ogni specie, e non si creda autorizzata a „ togliergli la vita „. Ma in primo luogo, fra la perdita della libertà e la perdita della vita, non passa differenza veruna? Non può in molti casi essere necessario di imprigionare un malfattore, senza che per questo sia necessario di togliergli la vita? Ma poi, chi è che concede alla società un illimitato potere sulla libertà de'cittadini? e questo potere medesimo, circoscritto dalle dovute restrizioni, chi glielo attribuisce come un vero jus sulle persone, a guisa di quello dei padroni sugli schiavi, e non invece come una necessità dolorosa di difendere gli altri membri innocenti della società, e di impedire futuri delitti? Chi infine, che non rinneghi ogni senso d' umanità e le massime più sacre

cordia delle opinioni, e per l' eccitamento del sentimento religioso più che ora forse non paia. Ecco il motivo, per cui ho affastellato qui in una nota le presenti idee, che altri forse svilupperà ed applicherà meglio ch'io non sapessi fare.

del cristianesimo, accorderà mai alla società il diritto di *far languire in una dura prigionia e tra le privazioni di ogni specie*, precisamente per pigliarsi una barbara soddisfazione nel male inflitto al colpevole?

" Ma da che dunque deriva il diritto di togliergli la li-„ bertà, quello di tormentarlo? „ Di togliergli la libertà, l'ho già detto, e lo dirò meglio ancora: di *tormentarlo*, precisamente per tormentarlo, non deriva da nulla perchè non è *diritto*; è una barbarie, è un atto anti-umano, anti-sociale, anti-religioso; è un *fatto* di quel *regno della forza* che si vorrebbe erigere in modello dello stato civile.

" Forse dalla sola necessità d'impedire che commetta nuovi „ delitti? In questo caso una semplice custodia essendo ba-„ stante, il resto è illegittimo „. E chi lo nega? Illegittimo per l'appunto, come illegittime sono tutte le pene eccedenti lo scopo unico che la società può prefiggersi nel punire, che or ora esprimerò con maggior precisione; tutte le pene inflitte per *odio*, per *vendetta*, per *ira*.

" Ma la prigionia solitaria, ma i lavori forzati, ma le pri-„ vazioni penose da chi sono autorizzate „? Ordinariamente da nulla. Sono resti di legislazione de' tempi meno civili, sono resti di feroce costume, sono sfogo di passione, o torti giudizi generati da false idee sullo scopo delle pene. Ma tali castighi moderati sempre, sempre adattati alla particolare indole del reo, addolciti dalle benevole maniere di chi gli infligge, avvivati, santificati da un'istruzione, da ammonizioni, da consigli, da esercizi morali che sola può suggerire la carità religiosa, tali castighi possono talvolta essere legittimi e providi come mezzi di miglioramento del reo.

" Forse dal diritto di far vendetta dell'offesa? Ma se la „ società ha il diritto di vendicare l'uccisione di un suo mem-„ bro, avrà anche il diritto di scegliere il genere di vendetta; „ e se il delitto fu atroce, dovrà la vendetta essere ad esso in „ qualche modo proporzionata „. Il ragionamento è giustissimo. Ma che prova? Prova che il diritto di punire non è niente affatto un diritto di *vendicarsi*. Quest'idea, tutta propria dell'uomo delle passioni, pur troppo si è insinuata nella società, e ha dettato codici degni de' selvaggi. Ma l'idea è falsa, è contraria alla morale; va abbandonata, va aborrita.

" Forse dalla necessità dell'esempio? Ma se ha il diritto „ di dare un esempio, deve avere la scelta di quello che crede „ più efficace, e qual più tremendo di quello della morte? „

Non v'è dubbio, è *tremendo*. Ma è egli per questo *efficace?* Se la società ha diritto di dare un esempio, deve ella perciò averne la scelta? intendo una scelta libera ed assoluta. Quando basta l'esempio della prigione, non occorre e per conseguenza è illecito quello del patibolo. Chè a giustificare una pena, come *esemplare*, bisogna appunto che ella sia atta a produrre l'effetto voluto, e che lo sia essa sola. Chi dunque ammette la necessità e l'efficacia di una pena minore, può impugnare il valore e il bisogno, per conseguenza la legittimità della pena più cruda (3).

" Non resta per giustificar quelle privazioni, quei forzati ,, lavori, quelle sevizie, che il deposito fatto nelle mani della ,, società dai singoli individui delle loro forze, dei loro poteri; ,, e se vi han depositato quello di tor la libertà, di tormentare ,, con una perpetua prigionia, come non vi avran depositato ,, quello d'uccidere l'ingiusto aggressore? ,,

Ah! se per giustificare le pene inflitte dalla sociale autorità non resta altro che il preteso deposito fatto nelle sue mani, dagli individui selvaggi, delle loro forze e dei loro *poteri*, la giustificazione è impossibile. Come il selvaggio ha depositato il diritto di uccidere; l'uomo già un poco civile che serbava in vita

(3) Il credere che, se le pene sono utili come mezzo di repressione debbano esserlo tanto di più quanto esse sono più gravi, incluse due errori. 1.° Quello di supporre la forza di repressione proporzionata alla durezza del gastigo; supposizione smentita dall'esperienza. 2.° Quello (pur troppo comune nelle scienze morali pratiche) di considerare come operanti *isolatamente*, quei mezzi che son destinati ad operare *riunito;* e così di pretendere da ciascun mezzo l'intiero conseguimento del fine. Per esempio, nell'educazione de' fanciulli i mezzi d'azione sono moltissimi: insegnamento, esempj, consigli, esortazioni, lodi, biasimi, castighi, ec. ec. Or chi vorrà mai sostenere che tutto si otterrà da un fanciullo con uno solo di questi ajuti, per esempio, sempre lodandolo, o sempre biasimandolo, tormentandolo di continue ammonizioni, o non gli dando mai avvertimento alcuno? Quest' assurdità, benchè pur in pratica si commetta, nessuno però ardirà erigerla in principio. — Lo stesso precisamente va detto nel reggimento morale de' popoli, che non è altro se non un grande istituto d'educazione. Fra i mezzi di guidare i popoli nel buon sentiero della virtù e della prosperità privata e pubblica, vi sono ancora le pene; ma esse fan solamente una parte del sistema, e tal parte che in una Società ben costituita deve ogni giorno più diminuire. — Se pertanto le pene stabilite si trovassero mai insufficienti, non bisogna dir subito == esse son troppo moderate. == Il più delle volte è anzi vero l'opposto, cioè che sono troppo severe; e in ogni caso si dovrebbe dire == le pene fan quel che possano == non si può domandar loro di più: cerchiamo il resto negli altri mezzi che son pure in nostra mano e che saranno tanto più efficaci delle pene, in quanto che hanno forza di piegare le volontà.

i suoi nemici, per valersene in suo servizio come *cosa* sua, avrà delegato il diritto di aver degli schiavi; l'uomo fatto più umano dalla dottrina del Vangelo, che, emancipando gli schiavi, li ritenne per *servi*, avrà trasmesso il diritto di vincolar gli uomini alla *gleba*; in somma la società, nel suo stato di perfezione, sarà l'erede di tutte le violenze usate dall'uomo potente contro l'uomo debole; il progresso dell' umanità consisterà non nel ripudiare a mano a mano i pensieri malevoli e gli atti crudeli, ma nel riunirli; la civiltà sarà la *somma* delle successive barbarie. Ah no: non parliamo di depositi, di trasmissioni di voglie immorali, che troppe volte sono stati chiamati *diritti*. A mano a mano che la ragione degli uomini più sviluppata, e le dolci massime della religione li son venuti mansuefacendo e civilizzando, ciò, che pareva ragionevole e giusto, è lor sembrato contrario alla giustizia ed illecito. L' istituzione della schiavitù fu un progresso di civiltà rispetto alla guerra d' esterminio; l' istituzione dei servi della gleba fu un progresso rispetto alla schiavitù; e l' attribuzione, data ai pubblici magistrati indipendenti, di esercitare le *vendette* dei privati, fu un altro progresso rispetto ai tempi in cui il *signore* si faceva giustizia da sè medesimo. Ma tutte queste successive istituzioni in tanto appunto sono un avanzamento in civiltà, in quanto che la seguente, più umana e favorevole ai deboli, abolisce l'anteriore più propizia all' egoismo e alla forza. Sarebbe dunque un retrocedere il ridomandare ai primi periodi della civiltà quello che ne' periodi susseguenti parve barbaro e fu abolito. Per imitare i nostri avi noi dobbiam fare, rispetto al diritto di punire trasfuso nella società, quel ch' essi fecero del diritto di dominio dell' uno sopra l' altro uomo; mitigarlo ognora più, ognora più rivolgerlo non a sfogo d' una propria passione, ma (salvo il bisogno della conservazione propria) al miglioramento del colpevole stesso e al perfezionamento della società. Ecco l' idea filosofica, salutare, cristiana che bisogna formarsi del diritto di punire. Il potere sociale, in qualunque mano esso risieda, è rispetto ai membri d' uno stato quel che è il potere paterno (da chiunque sia esso esercitato) rispetto ai membri d' una famiglia. Un potere 1.° di conservazione, 2.° di educazione: potere che è insieme un obbligo; potere che dev' essere illuminato, tranquillo, imparziale: l' errore, la passione, l' ineguaglianza lo snaturano, e lo rendono una tirannia. Un padre non può reprimere l' uno de' suoi figli, se non perchè gli altri non ne siano molestati, e perch'egli medesimo si corregga. Questi due fini, che sono lo scopo e la

giustificazione della penitenza, ne sono anche la misura. Tutto quel che è di troppo, per conseguire nella data circostanza l'intento, è una irragionevolezza, una durezza, che produce l'effetto contrario dell'effetto voluto, cioè l'insubordinazione all'autorità paterna, la discordia tra' fratelli, la scostumatezza del malamente punito. Così appunto nella società. La società, ricordiamocelo, non è istituita per la soddisfazione di pochi; che che ne avvenga ai molti. Essa è la riunione ordinata, per conseguenza gerarchica, degli uomini, perchè ciascuno si sviluppi, si perfezioni, sia felice per quanto può esserlo in questa terra. È Dio che ha voluto così. Il bene dell'individuo e dell'individuo il più miserabile, il più da nulla, entra nello scopo della società quanto il bene dei più ricchi, dei più dotti, dei più potenti: la società non è ben ordinata, se (quanto dipende dalle sue istituzioni) ciascuno de' suoi membri non *può* essere, proporzionalmente alle sue naturali facoltà, istruito, morale ed agiato. La società è prospera quando il maggior numero de' suoi membri ha *in fatti* i mezzi di educarsi, di essere onesto e felice; e quanto più questo numero cresce, tanto la società può dirsi avanzata in perfezione, e degna di servire d'esempio. Che molto a torto (eppur così spesso!) si chiama uno stato ricco perchè molte ricchezze vi sono, ma pur il popolo ha fame; si celebra come piena di lumi e salita a gran civiltà una nazione, in cui son molte accademie e molte scuole, e molte arti di lusso, e raffinati costumi nelle alte classi, mentre il popolo è ignorante, cencioso, brutale. La società dunque che è fatta per tutti, e ha (o deve avere) un'egual cura di tutti (come un padre è padre di tutti i figliuoli suoi), non si piglia una sollecita cura della vita degli uni, senza che se la prenda insieme grandissima della vita degli altri: se uno è assalito, accorre pronta a difenderlo, ma non per questo sacrifica alla cieca l'assalitore. Lo sacrifica se fa di bisogno, se in altra maniera ella non può difendere l'innocente; ma se lo può, se ne astiene. E se a difendere l'innocente ella non giunge in tempo o non riesce; il motivo della difesa non esiste più: ed allora? Sottentra forse ai suoi occhi il diritto della vendetta? Oh non già: questa parola è parola di passione, parola immorale. Sottentra il bisogno di difendere gli altri che mai potessero essere minacciati; sottentra il debito di ammaestrar con l'esempio del delitto che mena a mal fine, i proclivi a darsi al delitto; sottentra il dovere non meno sacro e men caro, di correggere da'suoi rei abiti, di risanare dalla malattia morale, che lo guasta, il colpevole

medesimo. In somma i diritti e i doveri della paternità: cioè di *conservazione* di tutti, e di *educazione* di tutti. Ma questi diritti e questi doveri (come per un padre, così per la società), avanti di divenir potestà di infligger castighi, sono molto più un obbligo di istruire, di dar del pane, di moralizzare. E perchè possa legittimamente impugnare la sferza, bisogna che l' autorità possa dire a sè stessa = io ho fatto tutto per non venire nella necessità d' impugnarla. Le cure affettuose, l'assistenza, i consigli non han giovato; non mi resta (e me ne duole) che ricorrere alla punizione. = Allora la punizione sarà legittima; e la punizione, diretta da siffatta coscenza, sarà certamente proporzionata al puro bisogno, sarà inflitta con la tranquillità della giustizia, cogli addolcimenti della carità, sarà per questo medesimo, quanto mite, altrettanto esemplare e giovevole al reo. Ecco la vera teoria del diritto delle pene; la sola che possa essere ammessa dalla filosofia e dalla religione. E in questa teoria la questione della pena di morte è una mera questione di fatto: un esame 1.° della sua necessità per difendere la vita degli altri cittadini; 2.° della sua efficacia come esempio. Che non è da dire, s' ella sia buona, a procurare il miglioramento del reo. E poichè appunto in 1.° luogo ella non conduce a questo miglioramento; 2.° solamente in qualche particolare e raro caso è un inevitabile mezzo di difesa; e se lo è, lo è appunto finchè l' aggressore resiste a mano armata, e non quando egli è inerme e privo della libertà; 3.° da una lunga esperienza è dimostrata la pena di morte inefficace, o (a dir poco) dubbiosamente efficace, per la repressione dei futuri delinquenti; ecco perchè è ben difficile di giustificarla; e perchè, a volerla con qualche nuovo argomento difendere, bisogna come il sig. Tonelli ha fatto, ricorrere alla teoria del regno della forza. Mezzo di difesa, che è di per sè solo una sconfitta.

VIII. Ma ai termini appunto di una ricerca di fatto riconduce l' A. medesimo la questione. " Ciò posto (dic' egli pag. 101) „ tutto si riduce a determinare, se sia o no necessaria (la pena „ di morte) se produca o no un effetto (bisogna però aggiun- „ gere = fra quelli che giustamente e umanamente la legge si „ può prefiggere =) un effetto che non possa con altra pena „ ottenersi; o se il vantaggio della società . . . richieda che que- „ sta pena, stata in vigore sin quì, venga abolita „. — Eccoci rientrati nei limiti, fra' quali la presente discussione era stata finora racchiusa; ed io potrei quì tacermi, perchè mio principale scopo era quello di far conoscere il poco valore, e soprat-

tutto le fatali conseguenze de' nuovi argomenti che in favore della pena di morte l' A. ha desunti dai diritti dell' uomo nel così detto stato di natura. Pure, e per far meglio vedere come ben s' applicano i principj da me finora stabiliti, e per cogliere, come lo fo con piacere, l' opportunità, di approvare e lodare alcune ulteriori osservazioni dell'A., io seguito a scorrere il resto della sua lettera, pregandovi, mio caro Vieusseux, di perdonare a me la lunghezza della mia.

Passa il sig. Tonelli ad esaminare *i motivi*, per *cui al bene della società si renda necessaria l'abolizione* della pena di morte: e gli esamina *tanto di fronte al colpevole quanto di fronte alla massa della società.* Io devo qui far risaltare il cambiamento indotto nei termini della proposizione, i quali l' alterano in sè medesima notabilmente. Infatti qui si suppone la pena di morte in legittimo possesso, e si vorrebbe addossar la prova *dei beni* dell' abolizione a chi la domanda: mentre all' opposto è la legittimità appunto di questa pena quella che si impugna; e a chi vuol mantenerla incombe l' obbligo di provarne, non solamente i *vantaggi* (che ciò non basterebbe ancora di faccia al sacro diritto che ha ogn' uomo alla propria vita) ma una rigorosa *necessità.* E questo preciso stato della questione non bisogna mai dimenticarlo: perchè, solamente che rimangano dei dubbi sulla necessità della pena di morte, i suoi partigiani devono riconoscersi per vinti. Premessa quest' importante dichiarazione, torniamo ad ascoltare l'A. " È forse, domanda egli, la pietà verso „ il prevenuto quella che muove a chiederne l' abolizione? È più che pietà, rispondo io; è un dovere di giustizia, quando non si giunga a dimostrare che il diritto di conservazione della società domanda al reo il sacrifizio della sua vita. E fosse anche solamente pietà: la pietà è da contarsi per poco in una società d' uomini, i quali, più che per tutt'altra cosa, si inciviliscono, si perfezionano, soddisfanno alle mire del Creatore, per questo divino e rigeneratore sentimento della compassione?

Ma (insiste l'A. e si vale dell'opinione del sig. Lucas come di un argomento *ad hominem*) voi medesimi dite che la morte è lieve in confronto d' una perpetua e solitaria prigionia. E per chi dice così l' argomento ha qualche valore come arme di dialettica, se non lo ha come mezzo di persuasione. Pur anche parlando, come il sig. Lucas parla, si può replicare che, se la perdita della vita non è un male *sentito* ed apprezzato, quanto esso merita, dai colpevoli; non cessa di essere un male per loro, come lo è per l' appassionato e pel mentecatto, che vanno a get-

tarsi in un fiume e si strangolano, e perciò credono la morte un bene. E chi è che possa assumere l' opinion loro come una buona prova? Chi, potendo, non si affretterà ad impedire que' suicidj, come un vero male, benchè per quelle menti stravolte rassembrino a un bene? Così si dica del condannato a perpetua e dura carcere, o ai lavori forzati a vita. Ma d' altronde ben ha ragione il sig. Tonelli di stringere il sig. Lucas, e raffacciargli come orribili quelle pene, ch' egli par che proclami come degne di sottentrare alla morte, appunto perchè della morte più dure. Egli è oramai tempo di sbandire affatto dalla teoria de' castighi l' idea di mirare appunto alla *sofferenza* del reo. Questo pensiero è immorale. La sofferenza non può essere introdotta che come mezzo di esempio (sotto il quale aspetto io l' apprezzo pochissimo, e sotto il quale aspetto dev' essere in ogni caso subordinata alle leggi dell' umanità) o come mezzo di miglioramento del reo. E perchè ella migliori il reo, hà da essere 1.º moderata; 2.º avvalorata dalla speranza; 3.º addolcita dai modi e dalle parole amorevoli di chi s' incarichi dell' educazione morale del colpevole; addolcita e fortificata dagli insegnamenti e dai conforti della religione. Allora la sofferenza, invece della disperazione, genera l' umiltà e la pazienza, quindi l' amore, perfezionator vero del cuore umano. Da queste norme dev' essere regolato un buon sistema penitenziale: e dove nol sia, m' accorderò anch' io a dir male delle dure carceri, e delle desolanti solitudini, come disapprovo la pena di morte.

Ma il miglioramento morale del colpevole, che solo può legittimare le pene inflitte dall' uomo; chi crederebbe che sparisca agli occhi dell'A. come cosa da nulla, *perchè è inutile* per *la società*, dovendo il condannato restar per sempre racchiuso (pag. 102)? E che è ella questa società, se i suoi membri si possono ad uno ad uno sprezzare così? Quando la società non guadagnasse nulla al pentimento del reo, il reo non vi guadagna? E non basta? Ma, la società non guadagna, quando un suo figliolo di scellerato diventa virtuoso! Oh che non si odano da bocca d' uomo queste massime sconsolatrici e sovvertitrici! Ma l'A. certamente si è lasciato sfuggire tali parole, senza pesarle; ed io le riguarderò per non dette. E sostenendo, che nessun uomo può mai dirsi *morto per fare il bene*, aggiungerò che se il condannato a perpetua reclusione non è *morto per fare il male*; è colpa più nostra che sua. Sì sì, io lo ripeto ad alta e ferma voce. È colpa della società se vi sono degli scellerati, quali si dipingono; è colpa della società, se, sottoposti da lei ad una

necessaria punizione, rimangono scellerati, e forse lo divengono ancora di più. Eh! non occorre volerci lavare da questa macchia. Su via diciamolo: quest'iniquo, da noi maledetto, nacque egli tale, o lo divenne? E che aiuti ebbe egli da noi, per non divenirlo? Nato nella povertà, figlio di genitori ignoranti, abietti, viziosi quai li ridusse o li lasciò la dimenticanza e la disamorevolezza della generazione anteriore, fu egli da noi assistito nella sua infanzia? chi si prese cura della sua giovinezza, chi lo istruì? chi svolse la sua ragione, chi gli parlò de' suoi doveri? chi gli apprese un mestiere, chi gli porse i mezzi di guadagnarsi il pane? sviato da altri già guasti, sedotto dalle lusinghe del gioco (al quale noi pubblicamente e legalmente lo abbiamo invitato) corrotto da sfoghi di lascivia che noi autorizziamo; scelto forse da noi a servirci di strumento della scoperta de' delitti, come i bracchi ci servono a scoprire le fiere, che è egli divenuto? quel che poteva; quel che noi abbiamo fatto di tutto perchè divenisse. Mietiamo dunque quello che abbiamo seminato. Ma poichè il miserabile è caduto sotto il peso della sua ineducazione, e si è fatto reo d'alcuna colpa, noi lo abbiamo preso, anco prima di condannarlo, lo abbiam gettato in una carcere in mezzo a scellerati peggiori di lui; là lo abbiamo tenuto mesi ed anni ad una scuola di infernale reciproco insegnamento, di dove, o dichiarato innocente, è tornato nella società infetto d'una lebbra morale; o mandato alle galere, è stato come se da una scuola primaria di delitto passasse all'Ateneo. E questo sciaurato, per cui la società non ha fatto nulla, si maraviglierà ella s'ei la detesta, se si crede da lei provocato a guerra; se cerca di spezzare i suoi ferri, e di lanciarsi a rubare ed uccidere? Io non fo quì la scusa dei delitti. Io sono il primo a riconoscere che vi ha delle basse anime che commettono opere inique: e queste opere le condanno, le detesto: ma soggiungo che prima di dire “ facciamo la caccia ai malfattori, come si fa ai lupi; uccidiamoli perchè non fuggano; ” bisogna aver detto “ procuriamo che i malfattori cessino d'esserlo. ” E più che dirlo, bisogna averlo fatto. Quando si sarà fatto davvero; quando la società potrà rendere a sè medesima la testimonianza di non aver mancato al suo debito, allora ella pensi ad esercitare il suo dritto. Fino allora io dirò: chi non ha colpa si faccia innanzi, e scagli la prima pietra.

IX. Io non seguirò l'autore nel ribattere ch'egli fa gli argomenti di chi nega l'efficacia della pena di morte, come mezzo di repressione, attesa la probabilità che v'è di non incorrerla.

Queste sono ai miei occhi meschine ragioni e il sig. Tonelli le ribatte con facilità. Solamente dalla difficoltà, con cui oggi la pena di morte si infligge, vorrei che si deducesse un grande argomento del ribrezzo ch' ella ispira ai medesimi giudici, e vi si scorgesse un crescente sentimento generale che la dichiara come ripugnante alle idee e ai costumi della nostra età. Il che essendo vero, non dovrebbe appunto tardarsi ad abolir quella pena; perchè nulla più vale ad indebolire la forza della giustizia pubblica, e ad incoraggire i delitti, di quello che una legge che il giudice medesimo non osa di applicare.

Molto meno poi avrò il ferreo coraggio di esaminare la barbara obiezione, che l'A. dice essere stata fatta contro la pena di morte da chi sostiene che *la morte non è un male.* Queste asserzioni son derisioni atroci che farebbero vergogna al cuore umano, se non provassero, più che altro tra quali follie si smarrisce la traviata ragione quando ella sprezza gli avvisi dell'intimo sentimento. Il sig. Tonelli aveva una facile impresa alle mani, assumendosi di confutare siffatti vaneggiamenti: ma le pagine ch' egli consacra a questa confutazione, le quali saran forse lette con piacere da chi ama le forti commozioni, confesso il vero, mi han lacerato l'anima. Io le passo senza rileggerle; e deduco dalle cose in esse contenute ben altra conseguenza di quella che l'A. ne cava; cioè, non che la pena di morte è buona come *superlativamente repressiva*; ma ch'essa è indegna di una civile società, perchè *superlativamente crudele.*

X. " Ma, si soggiunge, gravissime offese dallo spettacolo ,, dell'ultimo supplizio derivano alle popolazioni tanto nel mo- ,, rale che nel fisico ,,. Questa difficoltà si oppone da ultimo l'autore non per confutarla, ma per ammetterla; e passar così alla seconda parte dell'argomento propostosi, la quale in realtà è la principale " cioè la pubblicità degli ultimi supplizi ,,. Egli espone con tanta forza e con tanta verità gli inconvenienti dello spettacolo d'un ultimo supplizio, ch'io non posso far altro che approvarlo e commendarlo. — Ma perchè da queste vere e tremende osservazioni deduce egli solamente che gli ultimi supplizj non devono essere pubblici? Perchè in quelle sinistre ed immorali impressioni, prodotte dall'uccisione fredda d'un uomo per man del carnefice, non vedere la prova la più luminosa dell'immoralità di simile uccisione? Io ho cercato di inculcarlo in questa mia lettera: il cuore dell'uomo ha una voce molto eloquente per chi vuole consultarlo. Le leggi regolatrici delle opere private come delle opere pubbliche, dell' individuo come della

società, sono proclamate dal nostro sentimento interiore, nello stesso modo che dalla legge divina e dalla voce della natura. Questo nostro cuore, che non rifugge e non geme a veder rispingere un ingiusto aggressore, a vederlo anche mettere a morte se in altri modi non possa essere salvata dalle sue furie la vita d' un innocente; questo cuore urla, freme, si rivolta al veder calare la scure del carnefice sul collo d' un reo. Il cuore ci dice così che la prima azione è giusta è generosa, che la seconda è vile e inumana. Questo nostro cuore che indurisce, che impara il delitto a quell' atto di pubblica giustizia ch'è destinato a punire e prevenire i delitti, questo cuore ci dice che un tale atto va contro il suo scopo, che è una scuola di male, come lo sono tutti gli atti feroci.

Io ho sempre ammirato con che giudizioso discernimento il pubblico buon senso ha qualificato di *infami* certe professioni: esaminatele ad una ad una, e vedrete che il fondamento e la misura di quell' infamia è dedotta dal condurre esse più o meno alla repressione della pietà, all' indurimento del cuore. E la chiesa che tali professioni ha voluto essere d' impedimento al sacerdozio, con che toccante espressione ne ha ella detto il motivo? *ex defectu lenitatis:* formula divina che equivale ad un anatema contro la pena di morte. — Or se la professione di boja, di questo re, il cui trono (al dire di Vittore Ugo) nessuna rivoluzione ha potuto finora crollare, se questa tanto difesa professione sia infame, lascio che altri lo dica. Riconosciamo dunque nel decreto dell' opinion pubblica non un pregiudizio di casta, ma una voce dell' intimo sentimento dell' uomo che disapprova come immorale l'atto esercitato dal carnefice. Condanniamo dunque quest' atto, e non diciamo ch' egli ha da essere eseguito in segreto.

Questa segreta, o almeno non tanto pubblica, esecuzione delle *alte opere* (mi sia permesso questo francesismo) che il signor Tonelli suggerisce come temperamento dei sinistri effetti della pena di morte, io lo detesto appunto perchè è un temperamento. Se la pena di morte è necessaria, è giusta, è morale, essa deve per questo medesimo essere salutare alla società; la pubblicità di lei deve accrescere i suoi benefici effetti. Ma se essa nuoce a vedersi, se essa per ciò medesimo, com' io lo sostengo, è immorale, ella appaia qual ella è; ella seguiti ad esser pubblica e ad eccitare l' esecrazione di tutte le anime dabbene. Se per freddo volere d' un giudice cade ancora una testa umana, ch' ella rotoli dal palco nella piazza, e là stia in-

sepolta finchè un sapiente riformatore la raccolga con mano religiosa, la baci, e dica " questa era pure la testa d'un nostro fratello: gli uomini viventi non lo sanno: uomini che verrete, apprendetelo; e invece di uccidere i rei, stringeteli fra le vostre braccia, parlate loro una parola di tenerezza, fateli divenire virtuosi ".

Sono ec.

R. LAMBRUSCHINI.

DELLA POLITICA E DELLE LETTERE, *del cav. GIUS. MANNO*. Torino 1832, in 4.° di p. 42.

O si considerino i diritti e i doveri che stringon l'uomo di lettere agli uguali, ai minori, ai maggiori di sè; o i diritti e i doveri della società, segnatamente di chi la governa verso le lettere e verso chi le professa; o si guardi all'influenza che sulle cose sociali ebbe la forza dell'ingegno ne' tempi di barbarie, o a quella che ne' tempi d'adulta civiltà, o a quella infine che nelle epoche di morale e politico decadimento; o si pensi al vario destino del sapere e degli uomini sapienti ne' governi aristocratici, ne' democratici, ne' monarchici; o allo sviluppo che le istituzioni letterarie e le sociali vennero prendendo ne' climi caldissimi, e ne' freddi, e ne' temperati; o all'equilibrio che nel movimento delle idee portò lo equilibrio de' politici movimenti, e la mutazione di que'religiosi e civili principii ne' quali lo spirito pubblico è quasi compendiato, simboleggiato; o si comprendano nel nome di letteratura le parti tutte dell'umano sapere, o quelle sole che più direttamente concernono l'amministrazione delle pubbliche cose, o quelle che si levano più alto a cercar nel vero la norma del buono, a cercare nella cognizione dell'umana natura la teoria del diritto e del dovere, o quelle infine che vagheggiano il bello, più o meno, secondo i tempi, diviso dal buono e dal vero; o si rivolga lo studio alle leggi ed agli istituti, od agli uomini, e alle loro creazioni, invenzioni, intraprese; o si trattino i beni e i mali che l'arte del pensare e del dire generarono in particolari occasioni a un particolar popolo, o quelli che meno prossimamente ma più potentemente si stesero a cangiare i destini di molte società, dell'umana famiglia; o la letteratura si prenda ad esaminare come causa di felicità e di sventure, di nobili im-

prese e d' abiette, o come effetto di cagioni più riposte, come semplice *espressione*; o si ragioni delle opere d' arte create o promosse da uomini di stato, o delle civili e politiche imprese, dirette o consigliate o ispirate comecchesia da uomini dotati della maggiore fra le potenze, dopo la virtù, la potenza, io dico, dell'ingegno; o si tocchino i beni e i mali che nella società domestica, o quelli che nella municipale, o quelli che nella politica portarono dall' un lato gli esempi e gli scritti dello scienziato, dall' altro la cura o il dispregio de' governanti nel favorire gli intelletti bene educati e le istituzioni acconcie a bene educarli; o si esamini quali son ora le relazioni tra il principato e le lettere, quali saranno tra poco, quali potrebbero divenire; o si studino i mezzi di comporre quelle tante disuguaglianze dalle quali tra l' autorità dell' ingegno e l' autorità della forza suol seguire una guerra continua o di taciti sospetti, o di aperti clamori, o di cospirazioni dall' un lato e di impotenti gastighi dall' altro, o, ch'è peggio, di corruzione reciproca e di scambievol disprezzo; o finalmente, si tentino le vie di ridurre tutte le operazioni del pensiero, della parola, della mano, a potente unità, subordinandole tutte al vero lor fine, la felicità religiosa, che inchiude in sè gli elementi della più larga e pacifica libertà; l' argomento di cui veniamo a far qui parola, è fra i più varii, i più dilettevoli, i più importanti, i più opportuni che presenta il gran campo di nuove idee aperto innanzi all'ansioso ardore della generazione novella.

Il cav. Manno, ben noto alla patria e come letterato valente e come magistrato, volle in questo scritto darne brevemente alcun cenno; e lo fece con quella saviezza, moderazione e rettitudine ch' era ben da aspettare da uomo d'esperienza e d' ingegno.

Incomincia egli dal numerare le qualità necessarie all'uomo di stato, tra le quali pone per prima la rettitudine.

La rettitudine dell'uomo di stato fa anche sì ch' ei diventi guardingo contro alle passioni dei suoi amici. Beato colui che infino dalla fanciullezza non altri legami ebbe a stringere che quelli preparati dalle virtuose inclinazioni e dagl'innocenti affetti! Allora egli non vedrà attorno a se nella prosperità, che quegli stessi che avrebbe incontrato nel più basso della disavventura. Ma a pochi è conceduta tanta felicità. L' amistà della maggior parte degli uomini è come un principio imperfetto dato ad un lavoro, di cui, siccome gitteranno le sorti, si ripiglierà o si lascierà in dimenticanza la continuazione. Basta il più leggiero appicco di antiche correlazioni perchè intorno all' uomo possente

si moltiplichi la schiera degli amici. Quegli lo è perchè congiunto di sangue, od almeno come tale chiaritosi nel giorno stesso del tuo innalzamento: quell' altro perchè nella gioventù fu tuo socio di passatempo: questi era il confidente di tuo padre, e quell'altro è il cliente della tua famiglia: quell' antico tuo collega nelle scuole di cui sono già trent'anni non avevi più veduto la faccia, non ha, per quanto ei ti dice, fatto altro di meglio in questi trent'anni che contemplare tacitamente le fasi tutte della tua gloria crescente, e compiacersene tanto più come più accostavansi alla pienezza, non più abile a rattenere lo sfogo delle proprie acclamazioni, dappoichè hai già tocco il sommo della fortuna. Ora ciascheduna di siffatte amicizie è per parte dell' uomo di stato una esercitazione continua della virtù di cui ragioniamo; tanto é l' artifizio del pregare, tanta la costanza del rimembrare, tanta la fallacia nell' informare, tanta la dissimulazione nel sopportare le contrarietà, e la svegliatezza nel corre dappoi il buon momento.

La rettitudine giova eziandio all'uomo di stato in rispetto ai propri nemici: poichè talvolta il personale risentimento sembra zelo di giustizia, e si giudica della maniera con cui taluno si comporterà verso lo stato col paragone del contegno suo verso di noi.

La rettitudine in fine rende l'uomo pubblico cauto contro a se stesso, cioè contro alle proprie opinioni; nulla essendo più dannoso per uno stato, che quella pretensione all' infallibilità, per cui noi sappiamo, veggiamo ed operiamo meglio di qualunque altro.

Segue più sotto:

Egli abbisogna di amore al lavoro, poichè le alte magistrature non sono tanto onori quanto fatiche, e la fatica che non si ama, o non si fa o si fa malamente. Egli abbisogna di amabilità di maniere, acciò la verità possa venire a lui; e di paziente attenzione, acciò la verità possa parlargli. Egli abbisogna di sagacità per distinguere dalla verità la maschera di essa; e di antivedimento per rimuovere ogni ostacolo, acciò la verità che ha trovato libera la via fra l'oppresso e il ministro, la trovi anche sgombra fra il ministro e il trono ....

.......Egli abbisogna di dignità di forme perchè il comando è seria faccenda: e di severità di costumi, perchè chi comanda, non è mai invisibile. Egli abbisogna soprattutto d' idee e di sentimenti religiosi, perchè chi spera tutto dagli uomini, o paventa gli uomini soli, è quello di cui gli uomini deggiono fidarsi meno. Egli abbisogna di zelo tale pel pubblico prò, che gli paia diletto la fatica ch' ei dura, e vantaggio il danno personale che può tornargli, e calamità propria la calamità del popolo. Egli abbisogna in fine non solo di tutte quelle virtù morali che formano la felicità del famigliare e domestico consorzio, ma di quelle ancora fatte per una sfera più ampia di correlazioni e di dipendenze; o almeno se le virtù chiamate pubbliche non sono altro che le stesse private virtù esercitate più largamente, ei dee pos-

sedere queste in tal grado da poterne fare il miglior uso accomodato alla sua positura.

Or siccome niuno vi sarà che voglia disconoscere l'utilità e necessità di tali pregi in un ministro, così niun uomo ragionevole potrà asserire che questi pregi quantunque distribuiti assai inegualmente, lo sieno però in modo che si posseggano costantemente da una medesima classe di persone, e da un'altra non possano giammai conseguirsi. Che anzi, se gli eccellenti uomini di stato sono rari in certi luoghi e in certi tempi, forse ciò addiviene perchè le scelte fannosi fra pochi; e perciò un buon ministro cesserebbe di essere stimato un frutto peregrino, se si reputasse, qual è, frutto proprio di ogni terreno.

E saggiamente conchiude:

Gli studi storici che gli sono necessari, sono in particolare oltre la storia patria, quelli ragguardanti ai paesi i quali per ragione di commercio, di vicinanza, di politica dipendenza o di politiche convenzioni, hanno con il paese che si governa comuni o distinti i vantaggi, libera o necessaria la corrispondenza delle pubbliche operazioni. Nella qual cosa tanto è lontano che il letterato sia per iscapitare, che l'uomo di stato dee in tal rispetto essere quasi un letterato: poichè il suo studio nella storia dei tempi andati non dee già essere, come quello degli uomini tolti dal mezzo, una cognizione nuda di alcuni ordini di fatti o importanti o curiosi, ma un giudizio continuo della moralità delle azioni, e delle cagioni che le produssero; e una rivista di fatti, sperperati per l'uomo volgare, e per lui rispondenti l'uno all'altro, col confronto de' quali ei s'avvezza non a metter in filza una genealogia di nomi o i fasti di poche illustri famiglie, ma a misurare il grado di civiltà ne' popoli, a riconoscere l'effetto delle buone instituzioni, a commendare per leggi perfette quelle sole che sono più acconce all'indole ed alla capacità de' governati, a ridurre in somma lo studio della storia per mezzo della filosofia a que' finali risultamenti i quali, riproducendosi infallibilmente ogni qual volta ritornano le medesime cagioni, sono vera scienza per l' uomo studioso, e sicuro avvertimento per l'uomo politico ....

Gli è necessario fra gli altri lo studio della giurisprudenza. E questa non così gli è utile per quanto ragguarda alle private ragioni, quanto perchè tale studio fatto con l'aiuto della filosofia avvezza l'animo a ponderare ogni negozio colle bilancie della giustizia; la quale avendo per l' ordinario due sole risposte a fare in ogni quistione, distoglie l'uomo che vi si è addimesticato da quella meschinità de' partiti mezzani, i quali anche dove non partoriscono danno, sono sempre un perditempo; nissuna cosa giovando meglio ad arrestare le pratiche de' presontuosi o de' malvagi come quello spedito *non si può fare*, che distrugge di primo tratto tutte le macchine apprestate; siccome nissuna cosa incoraggia maggiormente i maneggi, o facilita gl' ingiusti

temperamenti ai quali la lunghezza del tempo presta l' occasione in alcuni affari, al pari di quelle melate parole che sotto nome di riserva, di novella disamina, e di mezza concessione e mezzo rifiuto, lasciano il ministro avviluppato senza necessità in un negozio imperfetto, e il chiedente dubbioso fra la confidenza e 'l disinganno.

Un altro difetto consimile aveva già notato più sopra.

.......Come per una ragione di egual origine l'amministratore o scambia le più volte l' interesse pubblico per l' interesse fiscale, o non bastantemente costretto da regole, lascia luogo all' arbitrio laddove ha già il suo impero la legge.

.......Nel dar termine a questa enumerazione degli studi scientifici necessari all' uomo di stato, io dirò che quanto è discosto dal vero chi stimasse questi studi vano lusso di sapere in un ministro, tanto lo sarebbe chi volesse render impossibile un buon ministro richiedendo da lui studi profondi in tanta moltitudine e ricchezza di scienze. Non havvi uomo enciclopedico, e molto meno può esserlo un ministro. Egli dee conoscere le varie province scientifiche pressochè al pari di quelle del proprio paese: le quali non v' ha d' uopo ch' egli abbia minutamente visitato ricercando ogni rivo ed ogni colle; ma basta a lui che ne sappia la positura, la distesa, le produzioni, le dipendenze territoriali, lo stato della popolazione, quelle cose in somma sulle quali in caso di bisogno o di opportunità possa far fondamento per maggiori ricerche.

Dove tuttavia si dovessero pretermettere tutte queste considerazioni, non potrebb' essere passata in silenzio un' altra gravissima ragione sopra la necessità di quegli studi. Gli studi pubblici abbisognano sempre di direzione e di regola, gli studi privati d' incoraggimento. Come il ministro novizio nelle scienze saprà compiere sì alti e rilevanti doveri? Come non correrà il rischio di lasciare inonorati e senza conforto alcuni studi, che per la severità loro attraggono appena l'attenzione comune, e per l' asprezza loro vogliono uomini portati da gagliardo amore per la scienza, od incalorati dalla speranza del favore? Come resisterà alla corrente di certi studi di moda che futili o dannosi conducono i più begl' ingegni a lavorare in terra sterile o in terra ripiena di piante malefiche? Come conoscerà la spendita infruttuosa di tempo che fassi col rimetter in onore alcune disputazioni delle quali la storia letteraria dei secoli passati ci palesa la vanità?

. . . .

Come distinguere le ricche e feconde scritture dalle opere meschine e senza frutto? Come le nobili fatiche dello scrittore originale da quelle di coloro che possono essere appellati indoratori delle opere altrui, e che non abbondano ma formicano oggidì in ogni luogo? Come in una parola potrà essere indirizzatore di studi l'uomo non studioso?

......Le scritture dell'uomo di stato, o deggiano veder la luce e passar così sotto gli occhi degli stranieri, o deggiano aggirarsi solamente fra

le mani de'nazionali, sono sempre l'espressione della sovrana volontà; e dovrebbero perciò rispondere nella dignità dello stile alla grandezza del principe, nella proprietà alla condizione delle materie che trattansi in suo nome, nella temperanza alla delicatezza di tali materie, ed alle cautele che esse richieggono. Non si vuole già da me che lo stile segretariesco sia un esemplare di stile classico, o che la chiarezza e la precisione si tengano in minor conto che le scrupolose avvertenze de'più severi legislatori delle favelle. Ma havvi una immensa distanza fra lo scrivere purgatissimo e lo scorretto, fra una temperata libertà nell'adoprar parole di nobile uso, e l'ignoranza della lingua, fra ciò che sarebbe ridevole per una squisitezza e lavoro di frasi non adeguate al suggetto, e ciò che lo è per la bassezza a scempiataggine delle forme di dire. E ciò sia inteso solamente per le scritture ordinarie.

Ma sonovi fra le scritture dell'uomo di stato scritture tali, che tutta vogliono la finezza l'altezza e l'artifizio dello scrittore il più addestrato a colorare acconciamente le proprie idee. In certi casi ogni parola può racchiudere un mistero, e valer più o meno siccome saranno per gittare le sorti; in certi altri casi ogni parola dee essere mezzo evidente di chiarezza ed argomento invincibile contro alle future interpretazioni. In certe condizioni di tempi si parla risolutamente come dall'alto, e in certe altre con artifiziata pacatezza come da chi è nel basso. In certe occasioni si combatte, ed in altre si schiva una sentenza. Ora si mettono in mostra, ed ora si fanno veder da lungi gli argomenti migliori....... Scritture di tanto momento male si commettono ad altri. Il ministro stesso dee allora stringer la penna, ed egli solo è fatto per esprimere degnamente quello che meglio di ogni altro egli dee comprendere; ma il ministro si troverà al dissotto del suo debito, se negli altri suoi studi non hanno avuto gran parte le lettere; se per queste non ha arricchito la sua mente delle varie maniere di espressione colle quali può essere avvivato un medesimo pensiero; se non ha acquistato per esse la sottigliezza di gusto che fra queste diverse maniere gli fa tosto ravvisare quella che meglio risponde al bisogno; se, in una parola, non è egli così padrone delle proprie idee ch'ei possa ritrarle in carta quali le concepisce nell'intelletto: giacchè basta è vero per concepire altamente e nobilmente l'aver l'ingegno nobile ed alto, ma perchè queste idee producansi in luce senza essere digradate della nativa dignità, uopo è di avere, sopra l'ingegno, l'uso di bene scrivere. . . . . .

Qui dunque brilla particolarmente l'utile opera del ministro letterato, il quale scrive pel principe come scriverebbe per la propria gloria. Allora gli atti di un governo che per la picciolezza sua ha poca parte nell'attenzione degli stranieri sono ricercati e letti, e le cose che per se stesse resterebbero ignorate si propagano pel solo merito dello scrittore. Allora il sovrano parla come conviensi a sovrano, e il rispetto che per ogni riguardo se gli dee è anche cattivato dalla nobile maniera con cui è sempre palesata la sua volontà. E tolgasi

pure dal capo la falsa opinione chiunque credesse, che nei negozi di stato le forme di dire sieno lieve cosa. Quando l'uomo di stato tratta un affare ha bisogno le più volte di persuadere altrui. Quando ei comanda la stessa persuasione gli è di grandissimo aiuto; giacchè meglio si obbedisce quando l'animo è convinto, e le passioni e le affezioni degli uomini, come osservò Plutarco ragionando della eloquenza politica di Pericle, sono come tuoni e accordi dell'anima, che vogliono essere suonati da mano maestra.

Alle quali savissime considerazioni ci sia permesso d'aggiungere in forma d'appendice le seguenti cose che noi cinqu'anni fa scrivevamo (1). — Una sola pagina v'è aggiunta: e non vogliamo dir quale.

Della letteratura considerata come una professione sociale.

I. Quando si pensa all'opinione che degli uomini dati alle lettere corre nel mondo, all'autorità di cui godono negli affari della vita, all'utilità ch'essi apportano allo stato, agli argomenti delle più fra le opere loro, alla sorte che quasi tutti li attende; si vede chiaro che la letteratura non entra quanto potrebbe a far parte dell'edifizio sociale, e che i cultori di lei son creduti piuttosto spendere il tempo in un trastullo dell'ingegno che in una professione conducevole al publico bene. Se della letteratura sia la colpa, se della società, se d'entrambe, quest'è la questione che noi c'ingegneremo di sciorre.

Quando nel nome di letteratura si comprenda tutta intera la pianta dell'umano sapere, ognun vede esserci molti rami di lei veramente fruttiferi, la giurisprudenza, la medicina, le più tra le scienze fisiche e matematiche: ma quel principio di corruzione che guastò l'esercizio delle lettere amene, ognun vede, anche nelle scienze più attive e più solide essersi già diffuso. La vanità o l'avarizia disviano sovente le menti dal fine vero dell'arte. Gli animi e gl'ingegni ancor teneri, tutti raccolti nella contemplazione di solitarii doveri, nell'esercizio di studii solitari, s'avanzano nella vita, vengono al punto di scegliersi per sempre uno stato; e la convenienza gentilizia, o la probabilità del guadagno, o l'ambizione son norma alla scelta; e nella professione abbracciata non si riguarda già il cumulo degli uffizii civili ch'essa impone, ma solo le speranze che porge. Qual maraviglia se avvelenata dall'egoismo la fonte più riposta delle umane azioni, l'opinione ed il sentimento, queste non

possano più venir pure ned utili? E que'medesimi che non lasciano d' adempire alla meglio i doveri dello stato loro, che possono veramente chiamarsi probi e d' intenzione e di fatto, que' medesimi paiono d'ordinario riguardare la probità come un patto stretto con la propria coscienza, com'una condizione di privato ben essere, un interesse; piuttostochè come il debito che ogni uomo nasce per pagare all' umanità, quant' è in lui. Questa deplorabile inconsapevolezza delle sociali obbligazioni, comincia, s' io non erro, a svanire: cominciano a parere men aspri i sacrifizii della vita civile, addolciti da un sentimento mite e sapiente di comune speranza e d' amore. Pure se tanto nelle parti più pratiche della scienza era già l' egoismo; la corruzione di quella che propriamente dicesi amena letteratura, sarà un fatto da deplorare piuttosto che da stupirne. Ma non sarà poi da stupire o da dolersi se la società, per sì lunga esperienza trovando la gloria delle lettere inutile affatto a' suoi bisogni e a' suoi fini, non tenne in onore i più di coloro che le professano.

E di fatti, a vedere l' eloquenza moderna quasi tutta sperdersi o in basse adulazioni o in declamazioni puerili o in ciance vane, come se temesse d'accostarsi a quei grandi argomenti che dalle scienze politiche, morali e storiche traendo splendore, richieggono a interprete dei bisogni dell' umanità l'eleganza d'un forte ingegno e la soave energia d' un affetto sincero; a vedere la poesia quasi tutta andarsene nel vacuo delle fantasie mitologiche, in freddi amori, in generiche declamazioni contro i tiranni, declamazioni ormai fatte ridicole dalla loro acrimonia non men che dalla loro impotenza, nell' affettata deplorazione di personali infelicità, esagerate sovente per debolezza d' ingegno; a vedere l' erudizione assottigliarsi in minuziose indagini, e svanire in poveri rigagnoli piuttostochè raccogliersi in ampia fonte fecondatrice della storia, avvivatrice de' gran germi latenti della morale e della politica; a vedere la storia stessa, ora da una fanciullesca ambizione d' eleganza, ora da una sistematica ostinazione di principii, ora dalla malignità or dal timore, fatta schiava al pregiudizio, a' fini privati, alla publica depravazione; a vedere la filologia collegarsi con la pedanteria o con la malignità per corrompere sempre più quei principii di senso comune che sarebbero pure bastevoli ad avviare nel debito corso lo studio e della lingua propria e delle lingue e letterature straniere, passate e recenti; a vedere insomma il culto del bello erigersi quasi in contrasto col culto del vero e del buono, e l' eleganza fatta quasi nemica alla scienza, e le

leggi immutabili della natura sacrificate ai capricci de' retori, e la grand' anima universale delle lettere, quasi fosse cosa divisibile, fatta in brani; e lo spirito d' *individualità* diventato l' unico animator degl' ingegni; e quegli uomini stessi a cui la rettitudine della mente e dell' animo insegna che la letteratura, se non è utile ai più, riesce all' ultimo in un trastullo pericoloso e nocivo, quegli stessi trattare gli argomenti all' umanità più importanti, ora con gravità intempestiva, ora con indifferente freddezza, ora con acrimonia ostile; e non mai porre cura a commovere veramente; e trar sempre dalla testa la voce, non mai dal cuore; e fabbricarsi catene di convenienza e di falsa dignità che ritengono la parola in una generalità indeterminata e impotente; a veder queste e molte altre cose peggiori, non so qual parte potesse la società prendere alle glorie della letteratura; non so se dovesse, come questa pretendeva, serbarle tributo d'applausi, d' onorificenze, di premi.

E quand' anche tutto questo non fosse stato com' era, io non so dire se l'amena letteratura da sè, dovesse in società bene costituita e veramente civile, essere rispettata come una professione utile, e perciò favorirla: non so se un oratore, meramente oratore, tutto inteso a congegnare periodi e legar frasi; un poeta, meramente poeta, dotto non d'altro che delle sue inspirazioni, si dovessero tenere per uomini così venerabili, come pretenderebbe taluno. Non è più quel tempo che l'impulso d' un cuore ardente e retto bastava a creare i poeti, e poco meno che a formar gli oratori. Vuolsi il corredo di quelle scienze le quali spiegano gli affetti, li giustificano, li dirigono, li rinnalzano, e facendoli dal cuore salire alla mente, di lì gli rifondono con raddoppiata forza di luce e di calore sugli animi. Il commovere, a' giorni nostri non basta; poichè la esperienza moltiplice de' secoli andati e della moderna civiltà depose nel fondo delle intelligenze il fecondo germe del dubbio, germe che, ben nutrito, pullula a verità, ma negletto, cresce a aduggiare dell' ombra sua le credenze più essenziali e più certe. Invano adunque spererà l'oratore e il poeta di scendere sino all' affetto se non s' innalzi fino all' intelligenza; invano pretenderà con l' eleganza de' modi, con la dolcezza del numero, con tutti gli artifizii del dire aprir l' adito al vero, al quale la bellezza non è, come taluni credono, interceditrice ma ancella.

Dico di più: che quand' anco il cultore delle lettere amene corredasse la sua professione di tutti gli amminicoli della scienza; quand' anco il poeta, l' oratore, lo storico potessero

meritare il titolo d' uomini dotti, ancora non basterebbe perchè la società dovesse ricompensare la letteratura come una professione civile; ancora si potrebbe dolere che codesto letterato, nelle speculazioni degli studii passasse la vita, senza dedicarne alcuna parte ai bisogni immediati della gran famiglia in cui vive; potrebbe esigere che alla difficil arte dello scrittore egli s' addestrasse alquanto con l' esperienza pratica delle cose intorno alle quali esce a dar legge o sentenza.

Ed invero, come potrà egli osare uno storico che non ha mai nè trattati affari nè viste battaglie, mettersi a narrare le gran vicende degli stati, senza temer di falsare con inesatta esposizione fatti che mal conosce; di ascrivere a cagioni non vere gli avvenimenti; di tacere talvolta ciò che più importa; d'avanzar falsi giudizii, di fare della storia un sistema? Come potrà l' oratore sperar di convincere e di commovere gli animi veramente, egli che non ha mai studiato il cuore dell'uomo, se non forse un poco nelle sale d' una conversazione dove ognun sa come l' uomo si mostri, sempre più abietto di quel ch' egli è; ma non nel conflitto degl' interessi, non nel fervore degli affari, non in quelle strette ove all' uomo è forza o rivelare i suoi veri affetti, o coprirli in modo da rivelare ancor meglio il fondo della propria natura? Come potrà finalmente il poeta parlare il linguaggio universale de' cuori s' egli nello stato suo si sente isolato dall' universale; se si trova costretto a commutare con una lode più vituperevole della satira il pane che gli getta il potente; se non si mescola con la parte più poetica della nazione, col popolo, e di quivi non degna attingere l' ispirazione dell' affetto, la verità de' movimenti, la franchezza de' modi, la musica del pensiero; e, tutto infardato dall' arte, non osa innalzarsi a quella che il ventoso pedante chiama bassezza plebèa, la sublime semplicità della vergine natura? Egli è tempo ormai d' accertarsi, che senza il vivo contatto delle cose, ogni sforzo di pensiero non creerà che fantasmi; la letteratura diverrà come un piacere solitario, imperfetta, e corruttrice della essenza propria; la scienza o sarà vaga nelle teorie, o nelle applicazioni inesatta e fallace, o fredda e superba; che insomma dall' ingegno di chi non sia pratico cooperatore a' progressi sociali, la storia non riuscirà che un romanzo, la politica un' utopìa, l'eloquenza una declamazione, la poesia una meditazione, un monologo. La rettitudine dello scopo, la forza della mente non bastano a vincere i pregiudizii che crescono nella solitudine, a fornire quelle cognizioni che da sola la vita attiva

s' attingono; a ispirar quegli affetti il cui calore non si svolge se non dall' attrito de' reciproci movimenti; a insegnare quella moderazione e di modi e di principii ch' è il carattere della verità pratica e ben provata; a levigare le asprezze del letterario orgoglio; a diffondere negli organi del corpo e dell' ingegno la vivida energia dell' azione; a prevenire quelle malattie che lo spirito contrae da uno stato violento, ove sola la mente s'agita e si rigira in sè stessa, intanto che il corpo ed il cuore si rimangono inerti. Io dico che questa inerzia è per sè sola un inconveniente gravissimo, un morbo. Ed è dell' ingegno abbandonato alla sua propria forza, come d' un membro, che, se solo lo eserciti, cresce a dismisura per infievolire la intera macchina; egli è come del corpo nostro, a cui la respirazione, senza il moto, non basta a salute; egli è come d' un' acqua che sebben limpida naturalmente e salubre, ove la lasci stagnante, imputridisce e ammorba l' aria d' intorno (2).

II. A questo male i governi riparano e ripareranno, occupando ne' civili uffizi l' ingegno de' dotti, mettendo a profitto le loro meditazioni, sperimentando, se ragionevoli, le loro teorie; proponendo ad essi questioni il cui scioglimento torni ad utile publico; favoreggiando i loro studii e premiandoli, se da spirito di publica beneficenza diretti; addestrandoli gradatamente a una vita più attiva, più morale; conducendoli mano mano a educare sè stessi, e rinascere al mondo. Non è più quel tempo che i governi possano credere util cosa il paventare i consigli della dottrina, rigettare com'atto di fellonia ogni sua domanda modesta, porre ostacolo tra le sue indagini e il vero, allontanarla da' publici affari come sospetta, preferirle l' ignoranza e l' audacia che si fan forti d' adulazione e di calunnia, obbligarli ad accattare con viltà l' onore d' un civico impiego, quasichè non si trattasse che d' una livrea ovver d' un tozzo di pane: molto meno godere delle umiliazioni de' dotti, attizzare le ire loro reciproche, avvilirsi a comprare la loro penna, il loro onore, la loro coscienza.

Che se coteste cure non ancora bastassero a riconciliare gli uffizi di letterato con quelli di cittadino, se l' orgoglio dell' ingegno durasse ancora nell' antica inerzia, io non credo pertanto che tutta sarebbe de' letterati la colpa. Il più della colpa sarebbe nella educazione: chè d' ogni male, d' ogni bene sociale quivi è da cercare la fonte. Incominciaste dal forzarli a tessere versi e periodi, senza un' idea nella mente, senza un affetto nel cuore; e s' e' furono così fedeli a voi da credere che l'ele-

ganza per sè sola sia sufficiente bellezza, vorrete poi tacciare le loro dottrine di pedanteria, i loro scritti d'inezia? Incominciaste dal porre loro in mano libri di religione diversa, contaminati da false massime di morale, da torte idee d' amor patrio, da riprovevoli odii, da sordidi amori (3); e oserete lagnarvi che la letteratura non parli la virtù, che si sfoghi in vanità o in turpitudini, che predichi sovente una libertà al nostro secolo maleadatta? (4) Da una frivola educazione fatti tracotanti gli ingegni, vengono, come dicevamo, al punto di scegliersi uno stato nel mondo: non avvezzi a considerar questo stato come la missione dell' uomo sopra la terra, ma come un mezzo o d' aver pane o di crescere in onore e in ricchezza, non è da stupire che i più retti trovino nauseosa un' occupazione venale che li distragga da studii men tristi, fremano all' imagine delle tante umiliazioni talvolta necessarie a collocarsi in un posto anche mediocre nel mondo; e rinunziandovi, si credano magnanimi, e dell' inerzia loro si facciano un pregio?

Questo, nel presente stato di cose, deve necessariamente avvenire. Sicchè se, dall' un lato, la letteratura, non che servire alla publica civiltà par che spesso la oppugni; e se dall' altro la società pare che rigetti da sè la gloria letteraria, e dimostri a chi n' è superbo un disprezzo più o men velato, ma sempre sensibile, nè del primo male è da accagionar sola la letteratura, nè sola la società del secondo.

III. E quand' io parlo di disprezzo o di stima, non intendo già quella stima o quel disprezzo che manifestansi col premiare di larga mercede o col lasciar languire nel bisogno chi, meglio pregiato e meglio diretto, potrebbe promuovere non solo i morali e i civili ma gli stessi materiali interessi. In Italia esercitar l' arte del pensiero e della parola come un mestiero da cui sperare fortuna, sarebbe doppia stoltezza (5).

Qui giova del resto avvertire una cosa. Altro è che il trattare la letteratura e la scienza come un mestiere, sia cosa deplorabile; altro è che le fatiche dell'ingegno non dieno un sacro diritto anco a quella material ricompensa che non è negata a chi mura una casa, a chi semina un campo. Io parlo di quegli scrittori il cui fine è promulgare qualch' utile verità: di questi dico che il chiamare con titolo di dispregio mercenaria la loro penna e il loro ingegno venduto, perchè dal loro ingegno traggono quella sussistenza ch' altri suol trarre dal cucire un abito o dal piallare un pezzo di legno, è insulto non crudele ma sciocco. Qual delle due è da stimare più sacra? La pro-

prietà di colui che delle non sudate sostanze insuperbisce in ozio vile e in vili usi le sperde; o la proprietà del pensiero? Io concederò che non pochi letterati assai fecero per disonorare l'arte loro e sè stessi: ma spetta egli forse a qualche miserabile pasciuto d'ozio e d'inezia disprezzarli? Ma questo disprezzo non somiglierebbe forse a quello che la più sacra e la più nobil parte della nazione fulminava col titolo di canaglia? Non sarebbe egli vero che qualche scudo di meno o di più toglie o dona l'impunità degl'insulti?

Fortunato, certamente, fortunato chi può donare le sue ispirazioni come Dio glie le manda, chi può non far dipendere la promulgazione di un sentimento generoso dai calcoli d'un libraio; chi può vivere come il suo Genio gli consiglia, può andar a morire dove il suo Genio lo chiama! Ma il bisogno non toglie il diritto. E Canova edificatore del tempio di Possagno, era il medesimo uomo che un patrizio veneto mandava a studiare per *carità;* e, tanto alla prima e meno apprezzata come all'ultima ed alla più celebre delle opere sue, era dovuta, salva la proporzione del merito, una mercede. Non tutti i lavori dell'ingegno somigliano ad una statua di Canova, lo so: ma una verità non indegnamente esposta può far più bene al mondo che una Venere od un Centauro. E ad ogni modo, la gloria dovuta all'eccellenza dell'opera non è da confondere col premio dovuto ad ogni lavoro non dannoso nè inutile; e il bisogno di considerare uno scritto come una merce, non è da confondere colla necessità di vendere l'opinione e la coscienza. Questa necessità (giova il dirlo) non son gli scrittori poveri che più fortemente la sentano. Si può (giova il dirlo) si può esser pagati un tanto la pagina, e queste pagine riempirle meno inutilmente di chi le scrive gratuite; si può essere pagati un tanto la pagina, e conservar l'anima pura da quelle sozzure che non sono ignote ad uomini schiavi di schiavitù ben più vera; si può non essere in tutto indipendente, e pure esser libero. Che direste voi di chi senza bisogno veruno, per abietti timori, per abiettissime speranze, per mera prurigine di viltà, pallia il vero e lo falsa, adula e calunnia, striscia e s'inalbera, e per altrui umiliare si prostra, che direste voi d'un tal uomo, s'egli venisse a disprezzarvi chi, per non discendere a tanto, sa soffrire le umiliazioni e sa vincerle, sa resistere alle tentazioni, sa disprezzare i pregiudizi, sa battere infaticabile la sua via, e convertire gli ostacoli in mezzi, e avanzar sempre; sa tra i bisogni e i doveri mantener sempre quella distanza ch'è fra il corpo e lo

spirito, fra un pezzo di metallo e una verità, fra la terra ed il cielo?

Ma checchè sia di ciò, io qui non parlo della material mercede che la società presente destina agli scrittori; parlo della riverenza ch'eglino e le loro parole possono sperare dagli uomini: e dico che ad ottenerla quale si converrebbe, molte cose s'oppongono; colpa, parte della società, parte loro.

IV. La solitudine primieramente, nella quale l'uomo di lettere per istinto e per istituto d'ordinario si vive, genera nell'anima di lui una disarmonia col mondo esteriore, troppo avversa alla retta estimazion del suo merito. Quella vita raccolta nel giro di poche conoscenze, nel consorzio talvolta di sola la propria famiglia, rattrappisce le idee dell'uomo in un circolo angusto, al di là del quale tutto gli sembra o nullo o cattivo o ridicolo: e la continua presenza dei medesimi oggetti e pensieri dà all'opinione certa tenacità, certa energia esclusiva, che quasi si direbbe una specie di manìa. Sono pochi, a dir vero, gli uomini viventi in certa sfera di relazioni ristretta, che tastati da qualche lato, non dieno segno di ragione alterata: ma nell'uomo di lettere la manìa è più sensibile e più frequente, siccome in colui che vive tutto di pensiero, e innalza in certo modo a potenza d'astrazione fin le impressioni più meccaniche del mondo esterno.

Questa manìa parziale si mostra spessissimo ne'discorsi: e voi avrete sentito più volte il buon letterato intertenere altrui delle menome sue passioni, vicende, speranze, con una vivacità che ha tuttavia la sua grazia; avrete conosciuti di quelli che non diventano eloquenti se non quando parlan di se, non mostrano spirito se non quando montano in collera: avrete osservato come l'uomo di mondo, pur per farli parlare, sia costretto a introdurre il discorso de'fatti loro; se già la loro manìa non è da sè tanto forte, che per tutte le vie li strascini sul campo delle solite declamazioni.

Ma quand'anche il letterato nella società venga accolto in sulle prime con quel certo riguardo che gli spiriti non degradati sentono dovuto all'ingegno, non è però che la parte da lui sostenuta sia la più nobile o la più seria del mondo. Inebriato da quella onorevole accoglienza, egli incomincia a profondere vezzi e lodi e carezze a persone che non lo vogliono vicino se non quanto basta al loro orgoglio: diventa nelle visite troppo sollecito, ne'colloquii troppo difficile ad annoiarsi, nel tuono troppo familiare, tropp'ilare. Tradisce con la loquacità, con la disinvoltura

forzata la sua debolezza. La fama ch'e'gode di sapere e d'ingegno vuol giustificarla a ogni costo: e le frasi del libro stampato, e le raffinatezze della meditazione, e la gravità della cattedra, e i luoghi comuni dell'amore sentimentale, dell'amicizia eroica, tutto vuol far passare nel commercio sociale, di tutto si vuol far bello. E quand'anche e'non sia tanto novizio, pure, se cosa gli riesce di dire o far bene, non può non mostrarne piacere o col sorriso, o con la insolita franchezza de' modi, o col fissar gli occhi in volto a chi ascolta, per ottenerne un segno d'ilarità o almen d'assenso, o col ripetere più volte la cosa medesima, o col cercarne di simili. E in questa smania di fare la sua figura, chi l'assicura che una parola imprudente non gli fugga di bocca; che, tutto occupato di se, e'non badi al carattere, alle opinioni, all'umore di chi lo circonda; e per troppo lusingare gli uni, non offenda gli altri; e per non dare una mentita, mentisca al sentimento suo proprio?

Il vizio familiarissimo de' letterati è l'orgoglio: e non v'è cosa più dell'orgoglio nemica a quell'ingenua bontà senza cui la vita sociale è insoffribile.

Ell'è la bontà che insegna a penetrare ne' desiderii, nelle opinioni degli astanti per non le urtare aspramente: gli è l'orgoglio che da tali urti par voglia trarre il suo vanto. Ell'è la bontà che all'insorgere d'una disputa, insegna a cedere in tempo anche parte della propria ragione, a moderar le risposte, a non s'offendere dell'esser malignamente frantesi: gli è l'orgoglio che di tutto fa soggetto a contese, che per non saper sostenere il punto principale, devìa in una lite accessoria; che non si potendo sfogare con l'avversario, s'attacca a un degli astanti per farlo venir dalla sua, che a questione finita si rifà da capo e ripete gli argomenti già sciolti, e interrompe l'altrui discorso, e grida per non esser egli interrotto e si porge a spettacolo. Ell'è la bontà che insegna a mostrarsi talvolta men pronto e meno ingegnoso di quel ch uno potrebbe, pur per risparmiare o un'amara risposta, o un'allusione spiacevole, o un insulto alla verità ed al pudore: gli è l'orgoglio che a nulla pensa fuori che a se, che non pago di sfidare la sofferenza altrui con que' monologhi d'eloquenza monotona, con quello scoppiettìo di facezie fra buone e triste, che non lasciano pace, vuol di più armarsi all'oltraggio, ora pungere l'altrui difetto, ora rammentar cosa che tiri a umiliare chi non l'offese di nulla, ora mostrare col silenzio o cogli atti una noia affettata del discorso altrui, una maligna disapprovazione degli altrui sentimenti.

Gli è quest' orgoglio che ne' letterati si maschera or di fredda modestia che vuol provocare le lodi, ora di burbanza ridicola che vuol comandare il rispetto: gli è questo che li move ora a parlare instancabilmente de' ricevuti onori, delle opere pubblicate, delle guerre durate, a vilipendere gli emuli, a commentare i propri sistemi; ora a far pompa di sapere con gl' ignoranti, ora a mostrare dell' ignoranza un brutale disprezzo, ora a vendicarsi con maldicenza plebea delle menome umiliazioni nella società ricevute.

Questi difetti potrebbero, cred' io, se non tutti, essere almeno in gran parte temperati da un salutare pensiero: che il titolo di letterato è veramente uno svantaggio nel mondo; talchè si dovrebbe, non che raffacciarlo con sì malaccorta importunità, porre ogni arte per farlo al possibile dimenticare. Lascio che la superiorità dell'ingegno ha sempre, come tutte l'altre superiorità, tranne quella della vera virtù, un non so che di sospetto: lascio che il letterato si suole per lungo uso fra noi riguardare da'meno esperti, come un freddo e destro osservatore, che nulla crede, che si ride di tutto e di tutti; da' più pratici del mondo, tenersi o per uno zimbello, o se s' intende di fargli onore, per un commensale di lusso, come sarebbe una livréa di più: dico solo che la fama stessa la qual corre di lui, gli è un nemico.

Natural cosa a tutti è il cercare la relazione delle interne qualità dell' uomo con le esteriori apparenze; e modificare il giudizio di quelle secondo l' impressione di queste. Al primo vedere un uomo di gran fama, gli è come un istinto il voler trovare in quel volto l' impronta dell' ingegno e dell' animo; ed è quasi destino il non trovarvela quanta e quale la si figurava. Non già che un'armonia dell'uomo esterno con l' interiore non sia cosa vera e certissima; ma sempre ell'è tanto più delicata quanto è più grande l'ingegno; consiste, più che in altro, in certa armonica proporzione d' alcune parti, proporzione che non è quasi mai bellezza, ma che tiene molto al comune delle umane fisonomie; giacchè il fondo comune di tutte le fisionomie è certamente una proporzione di parti. Gli è questo carattere appunto che, osservato in volto agli uomini di grande ingegno, li fa parere nulla più che uomini volgari; e comincia quindi a scemare quell'alta opinione che di loro s' era concepita, siccome di cosa superiore all'umana.

Oltre alla proporzione di certe forme principali del corpo, l'altro carattere esterno che distingue le persone d' ingegno è il rilievo d'alcune parti, ma non di quelle più notabili al senso.

Se ben si osserverà, la vivezza dell'occhio non è quel costante indizio di forza intellettuale che da molti si stima: ch' anzi avrete vedute tante donne scipite, tanti uomini tutti carne, gettar da quegli occhi un fuoco vivissimo che non è veramente il fuoco del genio. Nè certa forte espressione di lineamenti, certo carnale risalto della parte più elevata delle guance, pare un sicuro indizio d' ingegno. La forza della mente per lo più si rivela nella conformazione d' una fronte alta e bella; nel facile e armonico scorrere di certe linee dalle guance alle labbra; e in ispezialità, nel profilo. Quella faccia che considerata di fronte, vi sarà parsa insignificante, triviale, guardatela di profilo, e ne vedrete trasparire una delicatezza, una spiritualità, una elevazione di sentimento, che vi rivelerà tutto l'uomo. Ma questi sono, ognun vede, troppo delicati indizii; sicchè, per leggere nel corpo il carattere d'una bella e grande anima, convien riguardarli con l' occhio dell'anima stessa, quasi con la coscienza del grande e del bello. I più, cercando l' ingegno nelle fisionomie che si dicono di *carattere*, spesso s' ingannano. Io non negherò che parecchie buone qualità della mente, come certa vivacità, certa energia, cert'acume, certa sicurezza non sieno fedelmente indicate da quelle facce chiamate caratteristiche: ma la vivacità, l' energia, la sicurezza, l'acume, anche unite, non formano il grande ingegno. Il principal pregio del grande ingegno è la delicatezza; e dalle fisonomie di *carattere*, la delicatezza, quand' anche c' è, non traspare. Quindi nel giudicare degl'ingegni dal volto avviene spesso quello che nel giudicarne dalle opere; cioè che certe qualità estrinseche più sensibili, nell'opinione dei molti la vincono sopra le più intrinseche e più vitali.

Ma non solo d' innocenti discapiti è accompagnata la vita letteraria: troppo sovente, ripetiamolo, veri e reali difetti ne intorbidano il sereno ed il lustro; difetti che la luce dell'ingegno rende più visibili e più spiacenti.

Abbiam già detto che gli uffizii dell'uomo di lettere da gran tempo non paiono essere troppo bene in armonia con gli uffizii del cittadino. Date ad un letterato l'incarico di qualche pubblica magistratura; e sarà un' eccezione, se alla smania di scrivere, al piacere di leggere, ai gusti dell' ingegno, egli non posponga taluno de'suoi doveri. Dategli una famiglia; e quand'anche egli non creda meglio lasciare in lor balìa moglie e figli, pretenderà, per far bene, di dirigerli con certi modi suoi proprii, di tentar nuovi sperimenti d'educazione domestica; e ne riuscirà

infine quello che tutti sanno: poichè, generalmente parlando, la prole de'letterati non gode fama d'essere la meglio educata del mondo. Dategli un sacro ministero; e porterà fin sul pergamo l'ambiziosa vanità dell'ingegno; e quand'anche lo ispirino i sentimenti più retti, non troverà quasi mai la via di scendere al cuore, e scambierà con le figure rettoriche il linguaggio ardente ma semplice dell'affetto.

Nè solamente disuniti dalla società nella qual vivono, ma disuniti pure tra loro noi veggiamo pur troppo gli uomini a cui la concordia dovrebbe parere sì dolce, e certo sarebbe assai gloriosa.

Se in questioni così rilevanti per se, come sono le questioni di morale e civile letteratura, invece di concorrere tutti uniti allo scopo, e aiutarsi a vicenda di raziocinii, d' amichevoli obbiezioni, di correzioni franche, d' esempi, gli uomini di lettere si sparpagliano in bande, e fanno ciascuno del centro suo società e chiesa propria, che sperar mai dei loro sforzi, che credere del carattere loro? E se l' una setta con l' altra si riguardano con accanimento e livore, se ogni gloria dell' una è all' altra quasi vituperio; se ne' privati lor crocchi l' una con l' altra si lacera, si sbeffeggia; se l' una dell' altra fuggono a più potere il contatto; come non sarà che il letterato, sebben d'indole naturalmente mitissima, nel concuocere tuttodì l' ira sua, non s' esasperi, non si renda più e più sempre inetto agli offizi della sociale bontà e tolleranza?

Nè la compagnia nella quale d' ordinario si trova o si colloca l' uomo di lettere, giova sempre a conciliargli l' amore e la stima di quelli il cui grido suol dare a' dì nostri ciò che si dice una fama.

Io non intendo già di decidere la questione, se più conducevole alla virtù e bontà vera sia lo stato del nobile che del volgare, più lo stato del povero che del ricco. Tutti veggono che in un plebeo depravato il vizio appare, per la impudente sua nudità, più schifoso: ma tutti sanno altresì che la nobiltà e la ricchezza portan seco una folla di tentazioni alla povera plebe ignote; che negli ordini più elevati della società si nutriscono e si moltiplicano passioni dal volgo mai non sentite; e che se la reità e la bassezza sono da giudicare secondo il maggior numero de' mezzi abusati e de'buoni impulsi repressi, certo non pare che dalla parte del povero debba tracollar la bilancia. Sicchè, secondo questi principii, il vantaggio di molti fra' grandi e fra' ricchi si ridurrebbe alle apparenze di quella decenza che

copre una corruzione più meditata, più giustificata dai sofismi del vizio, più ingegnosa a saziare e raccendere la propria fame; alle apparenze di quella amabilità che nasconde l'indifferenza, il livore; che condisce di più amaro veleno la calunnia, lo scherno. Non è del nostro proposito nè adottare nè ribattere cosiffatti principii.

Egli è del resto ben più facile e più frequente che sui modi del volgo l'uomo di lettere informi i suoi: perchè, sia forza di natura o di volontà, più frequente dal volgo si levano i grandi ingegni; perchè l'educazione collegiale, ch'è per lo più l'unica educazione letteraria fra noi, molto vale, se mal diretta, a degradare il carattere e impiccolire le idee; perchè l'ingegno sbrigliato ne' primi errori giovanili, sente insoffribile ogni freno di sociale convenienza, e si getta laddove gli par di trovare più viva l'imagine della natura e più facile alle sue voglie lo sfogo; perchè l'ambizione, sempre a destarsi prontissima, chiede ben presto l'incenso delle lodi: e da chi mai ripeterle un giovane se non dagli uguali, dagl'inferiori di condizione e d'età? A ciò s'aggiunga quella soverchia negligenza che par quasi ostentare nel vestire e negli atti l'uomo dato agli studii; quell'amore geloso della propria libertà, e di certi esercizii, non molto, a dir vero, aristocratici; quella familiarità del tratto, intolerante dei vincoli della patrizia urbanità; quelle franche dimostrazioni del proprio sentimento; quelle simpatie e antipatie che la fervida immaginazione sente con tanto più di vivezza e che non sa dissimulare; quell'avventataggine nel percorrere o piuttosto sorvolare certe sottili gradazioni del rispetto e della dimestichezza; per ultimo quella diffidenza, ben rado ingiusta, che assale il povero nella presenza del potente e del ricco.

V. Da tutte queste cose parrebbe che se l'uomo di lettere è condannato a sostenere una trista parte nel mondo, sia quasi tutta di lui solo la colpa. Ma siccome, parlando degli uffizi sociali noi trovammo non tutto della letteratura essere il biasimo se alla società ella non serve quanto dovrebbe; così, riguardando la cosa da un altro lato, anche qui troveremo esser molte alla rusticità dello studioso e del dotto, e non tutte vane le scuse.

E primieramente ognun vede che ad addestrare con eccellenza l'ingegno in qualunque siasi anche leggero esercizio, bisogna, massimamente a' dì nostri, lunga serie d'osservazioni, d'esperienze, di prove, di riforme; molt'ore insomma di meditazione e di solitudine. Nè il bisogno già cessa quando l'ingegno sia reso più franco nell'arte: chè allora, con l'avidità del-

l' apprendere, col piacere del perfezionarsi, col debito di sostenere la gloria acquistata, crescono le difficoltà dell' esecuzione e l' incontentabilità della mente.

Innoltre, le abitudini della vita meditativa non possono con quelle della sociale, qual è oggidì, conciliarsi gran tempo. Lo studioso che, innamorato de'suoi solitarii esercizi, n'escirà di quando in quando per immischiarsi nel mondo, oltre al portar seco quell'incomodo raccoglimento e quella certa resistenza alle attrattive sociali che necessariamente viene da solidi studii, non potrà non accorgersi che il tempo occupato nella società non gli frutta tant' utile, tanto piacere da compensare le umiliazioni, le noje, la cessazione de' prediletti lavori. Quindi a poco a poco e' si ritira dal mondo. L' uomo a cui il cicaleccio sociale pare un elemento di vita, che non saprebbe vivere senza venire a spacciare la sera le quattro facezie che ha ruminate la notte, comincia a poco a poco a trovar noiosa la fatica dello scrivere; si contenta de' facili applausi d' un mondo che gli sorride talvolta perchè sente da lui adulati i proprii pregiudizi; e di buon letterato ch' egli era, diventa un ciarliere, non bene esperto nè dell'arte sua prima nè dell' arte novella.

Si dirà che il molto convivere in mezzo agli uomini è necessario a conoscere il cuore umano. Ma io vorrei veramente sapere se coloro che più parlano agli uomini, li conoscano meglio; se non sia cosa alquanto diversa il conoscere gli umani difetti e il soffrirli appunto perchè non si conoscono; se certi letterati che sono i più costanti a predicare la necessità del conoscere gli uomini, non frequentino la società per far piuttosto conoscere sè medesimi; finalmente se per leggere ne'cuori, le occasioni all' osservatore attento non sieno anche troppe.

Ognun sa come in quella che tra noi si chiama società, sotto apparenze diverse si nasconda sovente il medesimo fondo, e sovente sott' apparenze simili un fondo tutto diverso; come certe grette convenienze, certi torti principii d' educazione e di prudenza, certe circostanze politiche, modellino tutti quasi gli uomini a certe forme, oltre le quali voler sospingere lo sguardo non può dar soggetto che a meditazioni nella trista loro uguaglianza a un retto animo tormentose. Le differenze di caratteri che l' uomo inesperto crede trovare nel mondo, non sono che differenze di gradi: tutto il resto è il più delle volte, un' illusione o della sua fantasia o della instancabile bontà del suo cuore.

E quand' anche così non fosse, quand' anche la conversa-

zione fosse l' unico campo dove studiare il cuore dell' uomo, sarebbe per il letterato un dovere, un bisogno l'immischiarvisi; non potrebb' esser mai un piacere, un sollievo. Ognun sa i modi, gli usi, i soggetti della conversazione tra noi: e se non v' illude l' orgoglio di dover comparire, la debolezza di non sapere esister da sè, od il bisogno di soffocare certe voci che fanno terribile la solitudine; tutti confesserete che trovarsi contenti degli uomini in società, può ben essere un atto di virtù, non mai un sentimento spontaneo di natura. Io dico che soffrire certi difetti, non s' irritare di certe assurdità, compatire certe ridicolezze, assoggettarsi a certe umiliazioni, può essere vera virtù; ma trovarvi un piacere, è bassezza d'animo doppio e maligno. E nelle piccole cose e nelle grandissime, l' uomo di mondo, o sia egli il soverchiatore o sia il soverchiato, è ben rado che presenti alle anime oneste uno spettacolo consolante.

A sentire i giudizi che porta la società sui caratteri e sulle cose, a sentire dai più frivoli argomenti passar di lancio ai più gravi, e tutto decidere con una di quelle massime di convenzione che il mondo ad ogni uopo si crea, per poi prenderne una contraria a suo tempo; a sentire ora messo in discussione con un sarcasmo quanto v' ha di più certo, di più sacro, ora dati per certi i pregiudizii e le illusioni d' un istante; sarebbe ben pazzo chi si sdegnasse o stupisse, ma sarebbe ben miserabile chi, già nudrito d' idee superiori, fingesse d'acquetarvisi veramente.

Io concedo che il non volere aprir bocca se non per dire qualcosa d' assolutamente vero, d' importante, d' esatto, può essere inesperienza d' orgoglio, può essere stolto amore di singolarità: concedo che la pratica negli affari dona talvolta una certa prontezza, una cert' attitudine a giudicare, che coglie non rado nel segno senza saper la ragione di ciò che indovina. Ma converrebbe rimpastar tutt' intero il carattere del letterato, cambiargli anima ed opinioni, per isperare che ne' portamenti sociali egli mostri la disinvoltura dell' uomo di mondo. Que' modi diversi, evidentemente provengono da diversi principii: e vuol dire che l' uomo della meditazione non sa dare alle cose del mondo quell' importanza che può dar loro chi se n' è sempre pasciuto, chi n' ha sempre fatto l' unico piacer suo, la sua gloria; chi non s' è mai elevato a una sfera d' idee più grandi, e più vere per ciò stesso che sono più semplici. Onde quand' anche l' uomo di lettere portasse nel mondo quello spirito d' indulgenza, di affabilità, che in tali uomini è, a vero dire, ben rado; pur non potrebb' essere che e' riuscisse a parere un uo-

mo amabile; perchè non potrebbe mai armonizzare con le opinioni nella società dominanti, non potrebbe mai dare alle cose quel grado appunto d' importanza che gli altri ci danno. Quindi quel carattere d' indifferenza e freddezza, che il letterato anche sufficientemente disinvolto, se non è frivolo o sciocco, suol portare nel mondo: la qual, sebbene giustissima in sè, pure agli uomini della società suol parere un insulto.

Codesto carattere primieramente si tradisce nel non degnar di mostrare que' pregi, anche esteriori e sociali, che veramente s' avrebbero. Perchè siccome l' orgoglio de' mediocri consiste nel far pompa di tutto, così quel de'sommi nel volere che la propria grandezza si faccia da sè riconoscere ed onorare. Io dico *orgoglio*, per riguardare la cosa dal lato più tristo; non già ch' io creda sempre orgogliosa o simulata la modestia de'grandi.

Ognun sente che la freddezza da un elevato d' ingegno mostrata nella società non è sempre da credere timidezza: può essere indifferenza all' opinione di cert' uomini, al vanto di leggiadria. Tal uomo che in un giorno di vena saprà porre in comune la parte sua di giovialità, di disinvoltura, di spirito, il più delle volte apparrà svogliato e melenso. Siffatta varietà può venire dal mutabile umore d' uomini che troppo concedono alla fantasia, ma viene anche da bontà d' animo. Quella faccia sempre ridente, quel tratto sempre gentile, quella declamazione sempre animata, indicano un cuore indurito a que'naturali movimenti d' affetto che variano ad ogn' istante la vita; indicano un fondo immutabile di freddezza, nascosto sotto quelle apparenze immutabili d'amabilità. La freddezza, all'incontro, che l'uomo d' ingegno porta nel mondo, è indizio sovente di lealtà e di candore.

Codesta freddezza è spinta fino alla sbadataggine, quando, astraendosi dal comune trattenimento nella sfera de' propri pensieri, e' commette inavvertenze dalle quali l' orgoglio de'piccoli sa trarre molto ingegnosamente profitto. Codesta freddezza gli fa non badare talvolta a certe parole di provocazione, a certe amare allusioni, con cui la malignità e l' invidia s' ingegnano d' avvelenar la sua pace; parole che, non represse, sovente conducono inconvenienti più gravi. Ell' è infine codesta freddezza che diventa colpevole e viziosa inerzia, allorchè l'uomo d' ingegno, troppo spesso soggetto alla sventura di non essere conosciuto nè inteso, non degna di palesare lo scopo, le ragioni, le scuse di certe sue azioni che del resto e' non degna nascondere; e alimenta così la maldicenza e la calunnia d' uomini che, sebbene

disprezzabili, egli deve tuttavia rispettare ed amare come fratelli.

Perchè, se il cuore umano è sempre un mistero, molto più crescono le difficoltà di conoscerlo, quando i fini dell'uomo sien superiori alle idee e a' sentimenti comuni, quando nella propria coscienza egli trovi di quelle ragioni o di quelle difese che il volgo degli uomini, non che sentire, può appena comprendere; quando collo splendore de' suoi pregi egli faccia ora parere più grandi, or minori del vero i difetti; quando si compiaccia, o per orgoglio o per timidezza o per non curanza, di mostrar sola una parte di sè. Tutte queste ragioni fanno sì che stranissima e quasi sempre lontana dal vero sia l' opinione che del carattere de' letterati corre nel mondo; e che per certa loro semplicità appariscano più inetti, o per certi difetti più cattivi degli altri. Qual maraviglia pertanto se nella società mal interpretate sono sì spesso le azioni dell' uomo di lettere, se torte a mal senso le sue parole, se cercata una significazione di malignità in ogni cenno?

Che se tu non voglia condannar te stesso all' onorata modestia d' andar d' accordo con tutti, d' arridere a tutte quelle massime essenzialmente contraddittorie, le quali spiegano in parte le innumerabili contraddizioni del cuore dell' uomo, ti converrà ad ogni tratto sperimentare quanto sia duro il convivere con uomini che dalle politiche circostanze, dai metodi della educazione, attinsero opinioni e principii non pur diversi da' tuoi, ma tutti l' uno dall' altro discordi. In una nazione divisa com' è questa nostra (e della nostra io intesi sempre parlare nel presente discorso), come sperare la concordia non dico ne' mezzi e ne'fini secondarii delle azioni, ma pur nel fine ultimo e principale? E senza tale concordia, come ottenere quello spirito di sincerità, di benevolenza, di tolleranza, senza cui non è spirito di società?

Costringete un uomo di cuore e di mente a lusingare le debolezze, i vizi, gli errori di chi lo soffre vicino; costringetelo ad imitarli (giacchè non si veggono volentieri se non coloro che si somigliano), costringetelo a tacere dove la sua coscienza gl' impone di levare la voce; e poi s' egli fugge dagli uomini, chiamatelo un inesperto che *non sa vivere.* Ridete di lui s' egli sdegna la maschera dell' affetto, se sente profondo il bisogno di quel consorzio de' cuori in cui solo è vera amabilità e gentilezza; se, nato ad amare, egli fugge di là dove l' amicizia non è che un legame d' interessi, di ambizioni, non è che

un titolo, un suono; se nell' amicizia vera egli porta la delicatezza, l' ardenza, la gelosia dell' amore.

Ma gli accennati inconvenienti che l' uomo di lettere virtuoso saprà non curare quando gli si offra occasione di giovare a' suoi fratelli, sono difetti che, posto in circostanze migliori, egli saprà sempre meglio o moderare o vincere od evitare. Alla vita speculativa avvicinate, associate, alternate l' attiva; e la scienza potrà a poco a poco diventare sapienza, e il letterato tornerà cittadino.

K. X. Y.

(1) Le scrivevamo quando l'egregia opera del sig. Manno *sui vizii de'letterati* non era ancora uscita alla luce; ora le pubblichiamo, senza pretensione di far prevalere la nostra opinione alle altrui, senza mira di condannare tale o tal uomo, tale o tale sistema.

Su questo argomento medesimo versano i sermoni del ch. Missirini, de'quali s'è toccato altra volta; sermoni che il cav. Manno avrebbe certamente citati se fossero usciti prima dell'opera sua. Avrebbe, io dico, citata quella faceta del par che vera sentenza:

Co' magnifici addobbi e il regio fasto
Di splendenti sul petto illustri belve
Rara fan lega le modeste Muse.

E quegli altri verissimi:

. . . . . Misleal sospetto
Scinde co'municipii anco Parnaso:
L'uno adombra dell'altro . . .
E ciechi errori e singolari affetti
Formano setta, e crescon rabbia a rabbia.
. . . . . Ove si scorge
Felice ingegno che per opre esimie
Rechi sospetto al sodalizio nostro,
Sia costui segno di sarcasmi accorti.
S'ei vien lodato, al lodator risponda
Nostro sbadiglio; e se censore il morde,
Si faccia sospettar con tronchi motti,
Più ch'ei non dice . . . .
E l'alterno turibulo sul naso
Menatevi a vicenda, onde fra il denso
Adulatorio fumo agli occhi altrui
Mistici siate e venerandi . . .
A cui si strinse l'amoroso vate
Che la bella francese ornò del canto?
Al gentil Certaldese. Ebbero entrambi
Una cura, un desio: ripor le Muse
Profughe in soglio . . . .

E molt'altre belle cose potrei riportare di questi sermoni, se i termini del discorso, già cresciuto a soverchia lunghezza, non mel vietassero.

(2) Si dirà che alcuni studii richiedono l' intera vita dell' uomo. Oltrechè cotesta è l' eccezione, non la regola; io credo che, ben diretti gli studii, a nessuno l' intera vita dovrebb' essere necessaria.

(3) Ognun sa che nelle scuole si spiegano le bucoliche di Virgilio, e le satire e le odi d' Orazio, sufficientemente immorali, con tutte le mutilazioni *ad usum Delphini.*

(4) Ne' primi tempi dell' invasione francese, all' Ab. Coi, rettore del seminario di Padova, venne un dispaccio che gli ordinava di sostituire a' vecchi autori e alle vecchie pratiche libri ed usi più degni della libertà ristaurata. Il rettore rispose che migliori maestri di libertà egli non conosceva, di Cicerone, di Sallustio, di Tacito, d' Eschilo, di Demostene, eccetera. E dicea vero. — Ma se venisse un' altro dispaccio a ordinare che a' vecchi autori si sostituissero altri più acconci a formare *de' buoni sudditi*, un altro rettore del Seminario potrebbe rispondere che quelle idee sono ormai tanto impresse nella memoria, che si ripetono senza intenderle più.

(5) In Italia, nelle città di provincia, anche in molte capitali si farebbe ridere di cuore un libraio a presentargli un manoscritto, ch' egli, non dico avesse a pagare, ma pur publicare a sue spese. Le sole città dove gli autori sieno qualche volta pagati, sono Venezia, Firenze, Milano. Di Venezia si può ben tacere, dopo aver detto che a Firenze e a Milano, il maggior prezzo che possa sperare un autore è, tranne pochissime eccezioni, di fr. quaranta al foglio. Sicchè il letterato che voglia, non dico arricchire, non dico mantenere agiatamente una famiglia, non dico aver mezzi di spendere in libri o in viaggi, ma vivere decentemente; incominciando a scrivere dai trent' anni e seguitando fino ai sessanta *a far tutti i giorni dell' anno il suo mestiere*, dovrà, semplicemente per vivere, stampar sessanta volumi di 400 pagine ciascheduno. E dopo tutto questo non avrà di che reggere la vecchiezza, di che ripararsi in una malattia, di che sostenere le spese d' un breve viaggio, di che pagare la sua sepoltura. Ma non si creda che il prezzo dei quaranta fr. per foglio, sia misera cosa fra noi: i letterati più celebri soscriverebbero a simil patto. Portate a un libraio un manoscritto da vendere: dopo avervi sovente umiliato col crudele disprezzo d' una goffa ignoranza, o ve lo restituirà senza leggerlo, o vi offrirà uno zecchino per foglio, e crederà di far molto. Un almanacco (e ognun sa di quanta importanza sieno gli almanacchi nella letteratura commerciale d'Italia), un almanacco di cui si venderanno dumila, tremila copie, sarà comprato per cinque luigi, per cinque zecchini: una edizione che conta più di mille associati, pagherà dieci scudi la composizione d'un volume storico di sei fogli in 18.° Le traduzioni dal greco sedici franchi, sedici lire milanesi al foglio: dal francese, dodici, dieci, otto franchi. Un *compositore* di caratteri alla stamperia guadagna molto più del povero compositore di frasi o d' idee. Sono state vendute in Italia delle tragedie per cinque zecchini; de' manoscritti non dispregevoli a peso di carta.

Ma parlando anche d' uomini e d' opere celebri, la traduzione dell' Iliade valse al Monti 4000 franchi: il Romagnosi è costretto (e non è di lui la vergogna) a servire tuttogiorno a' librai. Se si eccettuano i lavori del Gioja, le opere di scienza in Italia rifanno appena il danaro impiegato nella stampa: e peggio le opere di erudizione, se si eccettui l' *Italia* del Micali. Che più? La prima edizione dell' *Adelchi* non ha rimborsate all' autore le spese.

Documenti relativi alla storia d'Italia.

Al Direttore dell' Antologia

Eravate a Livorno, credo, quando uscì di quarantina quel maggior saggio di cose inedite ec., che già vi dissi promesso e spedito di Parigi dal nostro Bibliotecario Palatino. Esso forma, come potete aver veduto, un ben grosso volume, il quale ha per titolo: *Scelti Documenti autentici, che servono ad illustrare la Storia d' Italia, tratti dagli originali per la massima parte autografi, esistenti negli Archivii e nelle Biblioteche di Parigi, per opera di* Giuseppe Molini *Bibliotecario di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana: — Fascio primo contenente i Documenti tratti da* 137 *vol. mss. della Biblioteca del Re, segnati dal n.°* 8422 *a parte dell'* 8559, *e già appartenenti alla collezione di Filippo Conte di Bethune ec.* I Documenti, fra brevi e non brevi, passano i dugento, e furon trascritti quasi tutti in due mesi dal Molini medesimo, che corresse di sua mano i pochissimi fatti trascrivere per mano altrui, aggiunse a tutti qualche osservazione, a molti pure i lucidi delle parole non intese, perchè altri fra noi cerchi d' intenderle ec. Io li ho a quest' ora, se non tutti letti, almen tutti percorsi. E, se non partecipo al solito inganno de' cercatori e leggitori di vecchi documenti, del qual parla anche il Sismondi nel proemio al recente compendio delle sue Repubbliche, posso dirli quasi tutti o curiosi o importanti. Un poco d' inventario, ch' io ne facessi, vi darebbe indizio bastante di quel che sono, ma potrebbe riuscir noioso. Qualche cosetta, ch' io ne trascelga, ve ne darà forse indizio un po'men che bastante, ma, spero, non vi annojerà.

Questi Documenti, non so se ve ne siate avveduto, tengono un di mezzo fra il vecchio e il moderno; chè i più vecchi, e non molti, sono, eccetto un solo, della fine del secolo 15.°; gli altri della prima metà del seguente. Fra essi alcuni pochi sono in latino o in francese; gli altri, come v' imaginate, sono italiani. Pochi pure son di quel genere a cui più particolarmente si dà il nome di documenti; gli altri son di genere epistolare. Trattine infatti alcuni Capitoli o Convenzioni (fra il Re di Sicilia p. e. e quei dell'Aquila nel 1416; tra i Fiorentini e Francia nel 1519; tra il Papa e l'Imperadore dopo il sacco di Roma nel 1526; tra gli Orsini ed altri Principi Italiani nel

1528 ec.), il tutto si riduce a Lettere, o a Pareri, Informazioni, Memoriali ec., che appena se ne distinguono.

Un sentimento più forte di quel che ispira ogni grande esempio de' rovesci della fortuna; un pensiero forse alla nuova composizione, che già tien pronta per le scene il tragico nostro, mi hanno, quasi al primo gettar lo sguardo su questi Documenti, fermato ad un Memoriale senza data, ma che debb' essere del secondo o terz' anno del secolo 16.° e ch' io sarei tentato di trascrivervi intero. È un memoriale di Ludovico il Moro, che, ricordati i suoi disastri, e in ispecie (ma con prudente riservatezza) l'ultimo sì indegno, dice ad un grande della corte di Luigi duodecimo: " intendere se li ambasciadori hanno portata novella niuna che la Maestà del Re de' Romani mi voglia restituire i miei figliuoli: — quando (gli ambasciadori già detti) venghino per pace, e le cose andassino a lungo, pregava S. Maestà (il Re Luigi) che in questo mezzo la persona mia non debba patire: — avendo fatto tutte le dimostrazioni che si possino fare ec., non dovria esser lasciato nella miseria che mi trovo ec. ec. ,, parole che in bocca di tal uomo, checchè si pensi delle colpe della sua ambizione, stringono il cuore. Ma non si addicevano a tal uomo lunghe parole di lamento. Eccone altre " intorno alle cose d' Italia ed in che modo la Maestà del Cristianissimo S. Re le ha da governare ,, molto più degne di lui. Esse lo vendicano in qualche modo dell' avversa fortuna, e destan nell'animo più profonda pietà. Dopo tre e più secoli che sono scritte, si leggon quasi con quell'ansietà con cui si leggono gli oracoli del Memoriale di S. Elena. " Io non vorria parere prosontuoso in volere darli consiglio (al Cristianissimo già detto) conoscendo la Maestà sua prudentissima: pure ne dirò qualche cosa. Mi parria che Fiorentini si dovessero tenire bene accarezzati e contenti, e farli riavere tutto il suo cioè quello avevano prima, avendo però rispetto a non fare dispiacere a' Genovesi per le cose di Sarzana: questo dico perchè tutti li Signori d'Italia hanno sempre cercato di mantenire Fiorentini in grandezza per contrappeso de' Veneziani, li quali sono troppo possenti, e non moreno mai, e sempre mirano alla morte di qualche Signore per acquistare qualche cosa o per qualche guerra che advenga, come se n' è veduto experientia, chè hanno terre e porti nel reame di Napoli e similmente Cremona: nè per niuno tempo S. Maestà se ne debbe fidare, perchè può ben pigliare exemplo da mi (da me) che ero suo (loro) colligato, come mi hanno tradito. Nè bisogna che voglino trovare excusa che l' ab-

bino facto perchè io li abbia facto venire la guerra cum el Turco; perchè io juro a Dio che mai non mandai a dire cosa alcuna di questo al Turco: e, benchè trovino questa scusa, la pura verità è perch' io non li lassai farsi signori di Pisa, come era la intenzione loro: e lo facevano per avere un altro porto sul mare di qua, per avere di poi l' Italia in mezzo: e tanto più S. Maestà debbe avere gran rispetto alla grandezza loro, per avere loro al presente Cremona, la quale è sul Po e lo signoreggia tutto: e, quando accadesse qualche cosa in Franza, e che la Maestà del Cristianissimo Re non potesse attendere alle cose di Lombardia, o in vita di S. Maestà o poso (dopo) lei, se fariano signori de tutto el resto de Lombardia, per esser Ferrara e Mantoa de sotto de Cremona: che, quando se li volesse mandare soccorso per acqua, non saria possibile per Cremona che è sul passo; ed el medes mo è per terra, che hanno el paese suo fin appresso alle porte de Milano ed alla strata Romea. — Similmente me pare sia a proposito tenire el Papa per amico, sia che se voglia, perchè el Papa può zovar e nocere assai in le cose d' Italia. — Del Re di Napoli non ne dirò niente, perchè non so che animo sia quello della Maestà Sua verso lui. — Del Signor Duca di Ferrara è ben fatto tenirlo per amico. „

Opinione a più riguardi consimile manifestava più anni dopo (nel 1525) Teodoro Triulzio, scrivendo di Venezia, ov'era con altri delegato straordinario, un' Informazione, della quale par che in corte di Francia si tenesse gran conto, poichè vi fu tutta postillata. Trattasi in essa dello stato d' Italia, delle forze con cui la minacciano Spagna e Lamagna, di quelle con cui dee farsi loro incontro chi regge la Francia. Anche i Veneziani questa volta sono costretti invocar queste forze come protettrici; ma non vorrebbero che costasser loro troppo care; e lo scrittor dell' Informazione, tutto devoto alla Francia, par che se ne adonti. “ Questi Signori son quelli, che hanno molto a temere la venuta dell' Imperatore in Italia ec. Ma loro signorie, che non poco confidano in la bontà e possanza di S. Maestà (il Re Francese) ed in quel volere e necessità che pensano lei avere di continuar la guerra con l' Imperatore, stanno, come si vede, ritenute e scarse nel promettere, expectando che S. Maestà, mossa dalla sua grandezza (qui par che manchi qualch' altra parola) verso il suo anzi comune nimico, si induca al prendere e mettere sopra le sue spalle assai major carico e peso che non se gli converrebbe. E perchè ogni volta che di questo han fatto prova, sempre gli è riuscito, così è da pensare, se non si muta modo

(dal Re, a cui perciò lo scrivente consiglia di non aprirsi troppo coll' ambasciador Veneziano) che faciano e debbino fare el medesimo ec. „ I passi propriamente relativi all' opinione accennata più sopra sarebbero un po' più lunghi; ed io non debbo per essi toglier il luogo ad altri che possono avere in sè qualche maggior novità.

Di questi parmi ne sien vari in un documento o brano di documento, poco posteriore al Memoriale del Moro, e intitolato " delle cose accadute nella sollevazione de' popoli di Genova. „ Questa sollevazione, che fu tra il 1506 e 1507, è narrata distesamente dal Guicciardini e da altri, fra i quali il Sismondi, che nel compendio delle sue Repubbliche peraltro si contenta d' accennarne l' ultimo atto. Dal documento, di cui vi parlo, si hanno particolarità che mancano alle più distese narrazioni, e per cui si fa più chiaro il fatto narrato. Ma ciò che in esso a me par più notabile è la ricerca delle cause del fatto medesimo. Ricerca di gusto moderno e direi quasi all' inglese, che mai non ci aspetteremmo nello scritto d'un uomo di Francia o tutto dedito alla Francia sul principio del secolo 16.° " E primo (è da considerarsi) che li mali governi e cattivi comportamenti usati per li officiali e ministri del Cristianissimo Re nostro in dicta città e rivera e valle hanno causato in grandissima parte dicta sublevazione. Imperò da alquanti anni in qua s'è fatto de grave ed indebite extorsioni de' denari da dicta città e rivera e valle da li officiali del Cristianissimo Re nostro. Imperò aviamo facto un certo officiale mai più solito in dicta città, quale si dimandava procuratore fiscale, per mezzo del quale se faceano dicte extorsione. Imperò ogni peccato veniale lo faceano *crimen lesae majestatis*, e sotto tal nome condennarono e applicarono alla camera ec. Per le quali cose li popoli minuti, e quelli della rivera e valle, essendo stimulati e istigati da alquanti sediziosi popolari, quali desideravano di destruere ed avvilire lo stado della prefata R. Maestà, come persone ignorante, facilmente se hanno lassato persuadere a far dicta sollevazione, ec. ec. „ Gentiluomo forse, o come Francese (direbbe il Guicciardini) singolarmente inclinato a' gentiluomini, ei nulla tocca de' mali comportamenti di quei di Genova verso i popolari, nulla del lor famoso *castigavillani*, che un dì o l' altro doveva inevitabilmente esser ritorto contro di loro ec. Biasima invece che presso il Re fossero accolti piuttosto gli oratori de' popolari che quelli de' gentiluomini; narra le arti, non so se da altri narrate, con

cui i secondi furon impediti d'accostarsegli, e ci fa sapere che tra essi era Andrea Doria, il qual poi, vedute le terribili vendette dell'aprile 1507, dovè rallegrarsi di quell'arti, forse meditando di lontano il suo 12 ottobre 1528.

Fra gli scritti non brevi, che forman parte di questi Documenti (e alcuni de' quali, come un Parere o Discorso di Renzo da Ceri, un Avviso al Duca d'Urbino, un Informazione al Cardinal di S. Piero in Vincula protettor di Francia presso la corte di Roma, un' Opinione del Governator di Genova sulle cose marittime, sembran degni di speciale attenzione) non avvene alcuno che si riferisca al gran giorno del Doria. Ben vi si riferiscono alcune lettere del Doria medesimo e di Teodoro Triulzio, che sull'avvicinarsi di quel giorno era preposto al governo di Genova. Qualche sospetto era nato intorno alle intenzioni del Doria, poi ch' egli si fu staccato dal servigio di Francia. Interrogato d'officio dai magistrati supremi della sua patria, e non avendo forse ancor ben maturato quel ch' era per fare, o volendo custodirne il segreto, ei rispondeva loro di Lerici, li 17 luglio dell' anno già detto, in questa forma: " Ho visto la suspectione ha il Signor Governatore de mi per quella città, il che m' è paruto stranio, cognoscendo sua signoria l' animo mio verso quella patria, e che per tal rispetto designasse fargli venir fantarie, al che vi respondo che io, fino a tanto non abbi superiore al quale sia astretto obedire, non innoveria cosa alcuna che potessi vegnire in niuno prejudicio de quella, e de ciò ve ne do la fede mia, la qual potrete dare al prefato Signor Governatore ec. „ E ne' 19 del mese stesso scriveva a questo Governatore, cioè al Triulzio, quasi nella forma medesima, e aggiugneva: " La sorte mia ha voluto che mi sia partito dal servizio di S. Maestà contra ogni mio bon voler, essendo più presto state exaudite e credute le false parole de altri servitori che le mie bone e vere opere (e mi persuadea ancora che non solamente dovessi io esser satisfatto de quello mi era dovuto, ma de posser ottenere una grazia che era tanto giusta e pia che non ho potuto ottenere) sono stato sforzato a fare el detto effetto, e non mi è parso di fare più lunga experientia del mio servizio. Ma sia certa V. S., che, così come lei mi ama per essergli servitore, la può disponer di me tanto, come quando io era a Genoa, stando così in mio potere. Quando la sorte mia vorrà che sia al servizio de altri, mi bisognerà far quello che si richiederà all'onor mio ec. „ Poi ne' 21 del mese già detto, essendo egli a Porto Venere, e scrivendo di nuovo a' Magistrati supremi: " Siate contenti, di-

ceva, prometter per me allo illus. Signor Governatore ec. che, tanto quanto io starò con la bandiera bianca e senza patrone, non solamente averò reverenzia a tutte le cose della Maestà del Re e specialmente a quella città, ma li sarò secondo il mio potere bon protettor e difensor, e quando pur mi accadesse aver patrone, al qual per onor mio me bisognasse servire, vi dico ancora non innovarò cosa alcuna contro quella patria o suo distretto, che da quindici giorni avanti non ve ne abbia avvertito, acciò vi possiate provvedere, e de ciò vi prego a prometter la fede mia, della quale non vi mancarò „. Ne' 20 di Agosto finalmente, richiestone da' Magistrati medesimi, faceva egli stesso, stando tuttavia a Porto Venere, queste promesse al Governatore, anzi si obbligava a dar avviso preventivo di venti giorni, offerendo all' uopo cauzione ec. ec.

La cagione, o piuttosto l' occasione, per cui il Doria si staccò dal servigio di Francia, ne è fatta intendere dal Triulzio in una lettera dei 4 giugno al Gran Maestro Montmorency, lettera che onora egualmente e il Doria e il Triulzio medesimo. Questi in una lettera scritta al Re poco tempo innanzi avea detto come il Doria " stava irresoluto „. Nell' altra, ch' io accennava, narra d' aver mandati a lui amici di confidenza, perch' egli si aprisse loro e si risolvesse. " Detti amici mi hanno reportato aver fatto l' officio ch' io gli aveva commisso, e aver trovato esso M. Andrea de questa disposizione che, vedendo succeder l' effetto della restituzione de Savona a questa città, gli pareva che 'l Re gli faccia maggior grazia che se gli donasse qualunche altra recompensa, e restarà tanto contento de S. Maestà, che più gli sarà cara questa restituzione che se gli donasse uno stato ec. Il che io credo, perchè molte volte, nel parlare che mi ha fatto, ho compreso che ama molto il demostrarsi che tanto (qui la parola è lucidata e sembra dir *ama*) il beneficio della patria sua quanto ciascun' altra cosa ec. „ Per rispetto sicuramente al suo amor patrio, non meno che all' altre sue doti, il Triulzio scrivea moderatissimamente di lui al Re nelle lettere de' 5 luglio e de' 27 Agosto, pur mostrando credere quando scrivea quest'ultima, che l'illustre capitano, benchè accostatosi all' Imperadore, e partito quindi colle galee per Civitavecchia, non farebbe alcun effetto, finchè non avesse risposta del brigantino spacciato in Ispagna ec., nel che non s' ingannò. Non indovinò peraltro che la condizione, con cui egli si accostava all'Imperadore e per cui aspettava risposta, era la libertà della patria, come provò l' evento dei 12 Ottobre, la cui descrizione,

dopo molte che ne ho lette, mi auguro di poter rileggere nel bel latino del Bonfadio.

Di Teodoro Triulzio si avranno fra i Documenti, di cui vi parlo, dieci o dodici lettere; d'Andrea Doria, s' io le ho contate bene, non più di quattro. Altrettante, credo, se ne hanno di Lodovico il Moro, oltre il Memoriale già detto; molte più di Francesco Sforza; molte più ancora di Galeazzo Visconti; varie latine di Clemente VII o de'suoi segretarii fra' quali talvolta è il Sadoleto; varie francesi di Renata di Francia; varie di varii de' Gonzaghi; varie di varii degli Estensi; varie di varii degli Orsini; alcune di Marcantonio e molte più di Stefano Colonna; altre non poche d'altri uomini qualificati del loro tempo, Renzo de Ceri già detto, Guido Rangone, Andrea Gritti, Federigo Fregoso ec., per tacer di quelli, di cui non abbiamo che una o due lettere, Bianca Duchessa di Milano, Lorenzo il Magnifico, Lorenzo Duca d'Urbino, Giuliano de Medici, Pandolfo Petrucci, Giulio II, Paolo III, Pier Luigi Farnese ec.; o di quelli, di cui non abbiamo che un capitolo o frammento di lettera, come di Gio. Francesco Ridolfi.

Il capitolo, che qui vi accenno del Ridolfi, riguarda le gare del Cardinal Farnese e del Cardinal Salviati, per la successione all'ancor vivo Clemente, e fu trascritto, si vede, come curiosissimo. Non men curioso è un brano di lettera d'un segretario Veneto (del quale si hanno più lettere vivacissime) intorno all' elezione di maestro Adriano ch' egli assicura impossibile. Curiosissima è pure una lettera del Gran Maestro di Rodi, il qual ragguaglia la Signoria di Venezia com'è nato in non so qual parte d'Oriente, di genitori ignoti, e preceduto da strani prodigi, un fanciullo di forme terribili, che a due mesi parla come un profeta e si mostra pieno di tutta la sapienza del mondo, cioè, come s'esprime in altro luogo, *è oscuro e tenebroso nel suo parlare e simile alla filosofia* ec.; ciò ch' egli sa da testimonii d'udito e di veduta, e gli confermano uomini spediti apposta ad accertarsene ec. Curiosa insieme e importante a me par questa che vi trascrivo con qualche variazione ortografica per renderla intelligibile, e intorno alla quale farete da voi le riflessioni che suggerisce.

“ Al Re mio Signore soprano. „

“ Sire. Io avviso V. Maestà come ho parlato a uno homo da bene, quale me ha ditto che l'impresa che farà V. Maestà sarà vittoriosa e gloriosa, perchè la volontà de Dio vole così che quella ne libera da tanto estremo male, chè lin-

gua umana nol poria dirlo mai le cose grande che se fanno ogni dì. Quando la vostra dolza Maestà vedarà el suo Milano, nol cognoscerà nè li omini nè la terra, tanto de mala sorte è trattato, e ogni dì pezzo se fa. Li poveretti pregono Dio che ne manda el nostro clementissimo Re di Franza a liberarne, che Dio el voglia. Adesso non gli è più nè bianco nè negro; tutti hanno una volontà medesima; desiderano el nostro magnanimo Re. Quando V. Maestà venarà a Milano, vedarà che tutto el mondo l'adorano. Perchè io sento ogni dì tanto bone parole che, se potessero venirve a torre in sulle spalle e portarve a Milano, lo farieno volentieri e de bon core, perchè hanno conosuto la sua (la loro) grande ignoranzia. Io so che la Franza pizinina non fu mai tanto ben vista e accarezzata come sono adesso. Posso dire tutto quello che voglio, e tutto è ben ditto, perchè conoscono che non avevano intelletto a quel suo tempo; e persone assai me hanno domandato perdonanza, e dizeno che non conoscevano el suo bene, che avevano perduto l'intelletto, e che Dio li ha molto bene castigato. Mando a V. Maestà certi versi, quali me ha dato quello homo da bene che me ha ditto quelle cose de sopra, el quale de continuo e li altri servi di Dio pregono per V. Maestà, e se potesse far de melio el farian volentera e de bon core. Non altro. Umelmente alla vostra dolzissima Maestà me raccomando. Data in Purgatorio die 11 Januarii 1524 „.

" Umele serva e suggetta de bon core
La vostra Franza pizinina „.

Questa lettera, che può credersi di qualche bella che Francesco I aveà lasciata in Lombardia (così ne pensa anche il nostro Niccolini) è certamente autentica. Non così forse due brevi lettere latine, che qui vi reco, per dar pure qualche cosa di latino, ben ch'io sospetti, nella seconda in ispecie, qualche e non recente alterazione.

Veneti Francorum Regi S.

Dum tecum in bello Italico amicitia juncti fuimus, si quid tibi respublica nostra usui fuerit te meminisse arbitramur. Audivimus inter te et Maximilianum Caesarem, quorum veteres sunt nobis inimicitiae, pacem hisce conditionibus compositam, ut illam reipublicae nostrae parum profuturam facile suspicemur. Animi tamen tui magnitudo facit ne ita temere credamus: si quid nam tecum nobis non conveniret, bellum legitimo jure abs te prius indictum expectaremus. Sed videto ne si a nobis nulla lacessitus injuria discesseris, tantum rebus tuis gloriae detraha-

tur, quantum ad regii nominis splendorem, stante inter nos amicitia, accesserit.

Rex Francorum Venetis S.

Regium est beneficiorum reminisci. Si quid ergo Respublica vestra nobis usui fuerit, mutuo gratiam expectate. Quod pace inter Maximilianum Caesarem et nos conflata Rempublicam vestram parum salvam fore suspicemini, adducimur ut nos quoque hispanam manum clandestinis auxiliis vestris sustentatam prospere contra exercitus nostros in Italia pugnasse suspicemur. Nisi enim ita factum esset, suspicio ista animos vestros nequaquam occupasset. Nimirum commissi facinoris conscius non ab re sibi ipsi timet. Quamobrem si ab amicitia vestra discedendum erit, nullam nec gloriae nec rerum nostrarum jacturam faciemus, quando propulsare et in sceleris auctorem injuriam retorquere jure permissum est, et satis regio nomini splendoris accedit si, ob justam causam, ferro certatur.

Volendo ancor trascrivervi qualche breve documento francese, non posso sceglier meglio che fra le Lettere di quella Renata di Francia, che ha lasciate sì dolci e nobili memorie in Italia. Un gran prelato (credo il Cardinale di S. Maria in Portico, di cui, fra questi Documenti, si hanno più lettere) assicurava in una sua la Regina di Francia della buona mente del Papa verso la corte di Ferrara. Contemporaneamente Renata scriveva alla Regina medesima, sua madre:

Madame. J'ay entendu l'accort entre le Pape et l'Empereur, qui est directement tendant a la ruine de l'estat de cette maison, qui est chose qui me desplaist grandement, mais trop plus feroit et me mestroit en desespoir si je n'estois certaine que le Roy et vous Madame pour rien ne la vuoldries laisser diminuer ny tomber entre les mains de ses ennemis. Et quant jamais la vraie servitude, de la quelle je puis porter bon tesmoignage, qu'elle a toujours eu et a à la couronne de France, et principalment à la personne du Roy, ne vous mouverait, Madame, suis je en cette ferme creance que sera pour l'amour de moy, qui y suis venue pour l'obeissance et service de dict seigneur et le votre, par quoy je pense que jamais ne l'abandoneres. Et, combien Madame que j'estime que ma recomandation n'y faict besoings, si me y semble vous en desvoir suplier tres humblement, a ce que chacun connaisse que me tenes en votre bonne grace et amour, comme m'avez toujours desmontre jusques icy, a le quelle tres humblement moy et tout l'estat de cette maison recomande etc.

Qui fo fine, perchè la musica, a parer bella, non vuol

essere troppo lunga. Ne avrò forse dell'altra fra non molto, chè il Molini tornato in fretta da Londra a Parigi (me ne avvisa con una sua dei 23 luglio) sta mettendo insieme un secondo fascio non meno ricco del primo. Spero che sia in esso qualcosa che ci compensi almen momentaneamente di ciò ch'io confidava ch' ei trovasse ne'manoscritti Guilford e Salvi, i primi de'quali, com'ei mi scrive, ancor non furono dopo l'ultima vendita tratti dalle casse, e potrebbero passar presto alla libreria del Museo, ove gli sarà facile farli esaminare; i secondi, venduti anch'essi a Londra recentissimamente, sono forse sepolti in qualche castello impenetrabile. Ciò ch' egli ha mandato ed è per mandare non sarà qui sepolto, ma non potrà, se l'amor patrio di molti non ne favorisce la pubblicazione, servir quanto il Molini desidera ad illustrar l' istoria della patria comune.

M.

Alcune parole sullo scopo e sui mezzi delle Lettere e delle Arti Italiane.

Se alcuno visitando l' Italia ed ammirandone le città, i palagi, gli istituti, i fori, i teatri, in tanta frequenza di scuole, in tanta copia di produzioni, in tanto splendore di monumenti si avvisasse di chiedere qual sia il vero e comune scopo di questi studi di queste lettere di queste arti, noi crediamo che a tal chieditore una giusta risposta dar non si potrebbe facilmente. Perocchè noi veggiamo pur troppo alla poesia, alla eloquenza, alla musica, alla pittura, alla scultura, alle lettere ed alle arti belle in una parola, differenti mete prefiggersi, da esse diversi e particolari oggetti contemplarsi, in esse varie tendenze manifestarsi a seconda dei luoghi, dei tempi e delle vicende, ma un solo, un generale, un solenne, un glorioso scopo non veggiamo. Se un tenue fatto domestico, se un piccolo vanto municipale vengono magnificati coi versi; se le arrendevoli fantasie italiane, mosse da leggeri motivi prorompono in canti nei quali per solito non si scorge che un frivolo accendimento e un desiderio impotente di lode; se un mercenario oratore vende la sua parola e la sperde in una espansione vaporevole di fatue immagini e di affetti non sentiti; se la vanitosa opulenza sollecita di conservare le avite sembianze comanda ai pittori e agli scultori di riprodur faccie o intenebrate da cupi e feroci pensieri o spente

nell' ozio e nelle libidini; se insomma l'orgoglio, il capriccio, l'interesse, la moda stessa traggono le penne e le matite a secondare le altrui voglie, sovente ad avvilirsi coll' adulazione, e talvolta anche a macchiarsi per denaro; potremo mai credere che, così adoperando, i letterati e gli artisti adempiano l' alta loro missione, si rendano della patria benemeriti, e raggiungano il vero scopo ai loro studi prefisso? Tolga il cielo che ciò da noi si creda: chè anzi pensiamo che sia nobilissimo l' ufficio delle lettere e delle arti come quello che consiste nell' apprestare agli uomini conforti ed insegnamenti, gloria e sapienza, diletto e virtù; ma che sia d' uopo di portare il pensiero lungi dagli esempi comuni e di elevarlo ben alto per chiaramente discernere questo scopo tanto necessario e tanto desiderato, in cui tutte con un concorde e generoso intendimento devono appuntarsi le mire dei letterati e degli artisti. Di questo grave argomento ora pertanto ci proponiamo di trattar brevemente; non per la inutile presunzione di poter sviluppare novelle idee ed insegnare teoriche novelle; ma perchè nel fervore con cui fra noi le lettere e le arti si coltivano, e nel deviare pur troppo frequente che fassi dal segno che viene ad esse indicato dal consenso dei saggi, dal voto della nazione e dai loro stessi bisogni, il richiamare le menti a questo segno ed il mostrare come sia diviso dal volgo e pieno di grandezza e di onore ci sembra che riuscir possa opera non intempestiva, e speriamo anche, non perduta.

Pertanto il proprio e comune scopo delle lettere e delle arti, considerate non già come soccorritrici ai bisogni e come serve al fasto ed al potere, ma bensì quali maestre e consolatrici della vita, altro a nostro avviso non può essere che *la riproduzione della bellezza.* La quale sentenza molti giudicheranno vieta, volgare ed in tal modo nota e certa da non aver d' uopo che intorno ad essa si ragioni: ma, volgendo il pensiero alla maggior parte dei componimenti e dei lavori dei letterati ed artisti de' nostri giorni, a noi pare che questi si valgano della bellezza come d' istrumento per operare effetti da essa diversi e rimoti; e che quindi piuttosto mezzo che scopo la reputino. Ciocchè sommamente rileva: poichè in questa guisa fassi accessorio ciò ch' è principale, e subordinato ciò che deve dominare; onde la viva potenza, la salutare efficacia che deriva dalla bellezza, quando questa sia posta in cima ad ogni subbietto e fatta signora di ogni disegno e di ogni armonia non ha campo di svilupparsi, e rimane una languida attrattiva, un lenocinio vano, sovente male applicato, e talvolta anche pericoloso. Perciò i Greci, che seppero

non solo fortemente sentire ed immaginare ma anche degnamente i loro sentimenti esprimere e le loro immagini rappresentare, e che inoltre conobbero l' immenso valore di siffatte prerogative, e le pregiarono come la parte più preziosa del patrimonio nazionale e della patria gloria, i Greci decretarono con solenne statuto che gli artisti non potessero che riprodur la bellezza; e quindi ciò che altrove fu regola di arte e dettame di sapienza, ivi era legge di repubblica. Ed i magistrati con gelosa e sollecita cura provvedevano alla conservazione della bellezza proposta per modello agli imitatori; e questa dappertutto e da tutti si teneva per cosa venerabile e santa. Perciò la vaghissima Frine nel gran concorso per le feste di Nettuno in Eleusi non dubitava di dare sè stessa in ispettacolo a tutta la Grecia, nuda immergendosi in mare e nuda uscendone; onde l' estatico Apelle trasse il concetto della sua Venere Anadiomene o sorgente dalle acque operata per la città di Coo.

Quelli di Egeste in Sicilia innalzarono un monumento ad un certo Filippo e ne fecero l' apoteosi e gli offrirono sacrifizi soltanto per la singolare di lui bellezza. E pubbliche gare di bellezza eranvi in Elide presso l' Alfeo, a Lesbo nel tempio di Giunone, a Sparta e fra i Parresj; ed i sacerdoti di Giove adolescente in Egea, quelli di Apollo Ismeno e quelli che conducevano a Tanagra le processioni di Mercurio erano sempre giovinetti che in queste gare avevano riportato il premio, poichè rettamente giudicavasi che il fiore della bellezza spirasse una fragranza degna del cielo e rendesse più grate ai Numi le cerimonie, e le offerte. E questo fiore sceglievasi per formare le immagini degli Dei, in cui sempre brillava congiunto alla idea di una eterna giovinezza, ritenendosi che ciò convenisse alla immutabilità della natura divina, e che per altra parte le belle e giovanili forme dei Numi fossero più atte a destar gli affetti religiosi e divoti. In ciò tanta era la sollecitudine dei Greci e sì gran conto essi facevano del ministero delle arti nella religione, che ordinavano dovere agli artisti servire di norma e quasi di modello legale le più belle figure degli Dei foggiate dai più grandi maestri, ai quali mostravasi di credere che le deità stesse fossero apparse per essere bene effigiate; e Parrasio per avere nelle immagini dei dodici Dei maggiori deviato dai modelli ideali e dai lineamenti segnati da Zeusi fu pubblicamente ripreso; e quei pittori, come Aristide, Pausania, Nicofemo, i quali per rappresentare le Dee usavano forme lascive e tratte da meretrici erano chiamati pittori meretricii e andavano per tutta Grecia

svergognati. Perfino nella espressione del dolore, del furore, della rabbia doveva trovarsi bellezza; quindi le Parche descritte da Catullo quali vecchie schifose e truci, quai belle fanciulle sono rappresentate negli antichi monumenti; e lo stesso dicasi di Medusa e delle Larve, in cui la più sublime bellezza sta espressa. Per la medesima ragione non mai o di rado i Greci dipingevano o scolpivano ritratti; perchè non mai o di rado i volti dei singoli individui presentano quella perfetta bellezza, alla cui riproduzione i Greci soltanto attendevano. Affare di tanto momento era per essi la bellezza e tanto ad essi importava, che le arti nemmen per un istante si distogliessero dall' imitarla! Con che diedero una luminosa prova di accorgimento e di civile sapienza. Perocchè la bellezza considerata nella sua generale ed intrinseca influenza è uno de' principali agenti dell' universo; e si colloca ed ha grado e seggio fra la verità speculativa e la materiale bontà delle cose; e come quella serve di pascolo all' intelletto e questo ai sensi, così per la bellezza le facoltà sensitive si esercitano, si nutrono, si muovono. Quindi la umana moralità riceve tuttaquanta impulso e qualità dalla bellezza; e nell' animo le passioni sorgono o buone o malvagie o miti o veementi secondo che da esso la bellezza è più o meno rettamente percepita, più o men vivamente sentita. E la volontà dell' uomo eccitata da quel potente motore si manifesta con atti che necessariamente partecipano della natura del motore medesimo, e quindi sono e si dicon belli; e per tal modo la bellezza morale si fa specchio della fisica, e, posta che sia in azione, è virtù. Mirabile ordinamento che fa dalla stessa fonte scaturire il diletto e la bontà, la virtù e l' amore; quell'amore ingenuo e puro che il creatore spira da sè stesso perchè le sue creature stiano insieme legate e congiunte! In questo senso diceva Euripide che l' amore è consigliere di saggezza; ed insegnava Platone che l'amore è una ispirazione, un soccorso degli Dei per educare e formare il cuore dei giovani alla virtù. Ora non si dà forse alle arti un nobilissimo uffizio, prefiggendo ad esse di entrar a parte di questo provvido ordinamento, di cooperar a sì magnifiche mire, di contribuire ad effetti sì utili? E questo ufficio non comprende il più grave, il più glorioso magistero ch'esercitare si possa, quello cioè di promuovere il morale perfezionamento dell'uomo, e di render questo più degno e più consapevole della eminente di lui dignità sulla terra? Perciò i letterati e gli artisti diserterebbero vilmente il posto loro assegnato e la onorata loro missione tradirebbero, se invece di guidar l' uomo pei floridi campi della bellezza e di

avviarlo a godimenti che avanzano ogni desiderio, o maligni o sconsigliati lo strascinassero fra luride scene di abbominazione, fra atroci spettacoli di sangue e di morte, e là all'anima contristata ed anelante, all'anima conculcata ed impaurita inseguassero la orribil dottrina che l'uomo è la vittima d'una cieca ed immobile fatalità, e che i dolori e le colpe sono la sola parte rimastagli della eredità di Adamo. Hannovi certamente nella natura fisica oggetti che considerati in sè stessi ed isolati non sono belli, e che furono con altissime viste creati e disposti per formare nel gran complesso svariati prospetti e sublimi contrasti; e del pari hannovi nella natura morale passioni disperate ed omicide, perfidie spaventose, ire furenti, errori, delitti, traviamenti di ogni specie: ora per quale motivo, con quale intendimento, con qual frutto vorranno i letterati e gli artisti esporre in mostra questa crudele sequenza di miserie, numerarle quasi ad una ad una, aggiungere alla sciagurata loro forza la potente efficacia delle parole e delle forme, e per tal modo riporre il ferro nelle piaghe della umanità per aspreggiarle e tormentarle? E perchè invece non vorranno volgersi alla parte contraria e schiudere i fonti dei grandi sentimenti fecondatori della vita, i fonti della speranza, dell'amore, della virtù, ponendo sotto gli occhi incessantemente i tesori e i miracoli della bellezza? Nè questa bellezza è un ente misterioso intorno a cui si debba faticare e divinare come sopra un enigma; od un'ombra vana che sia d'uopo trar dalle tenebre a forza di carmi e di scongiuri. Essa trovasi in tutti gli oggetti del mondo dal più spregiato fiore del campo sino all'astro che governa le opere ed i giorni; è una luce che splende a tutti gli occhi purchè siano bene aperti, una voce che parla a tutte le orecchie purchè siano bene attente ad ascoltarla, un amore che penetra tutti i cuori, purchè non siano da triplice acciaro coperti, nè riempiuti d'illusioni nè da viziose abitudini guasti e stemperati. E quando l'uomo in mezzo alla natura riposa l'anima sua in un piacere intimo ed intero e prova una soddisfazione che si pasce da sè stessa e per sè stessa rimane, e gode un'ora lieta che non teme altre sopravvegnenti ore di affanno, ivi senza dubbio è la bellezza, e parimenti nell'ordine morale quando l'uomo veggendo le opere e le azioni de' suoi simili sente da queste ridestarsi in lui gli stessi affetti che gli furono dalla bella natura ispirati, e si commuove di una dolcissima commozione ed in questa si acqueta, e risponde colla voluttà delle lagrime alla consolazione di quelle care impressioni, ivi pure è bellezza; e là possono con

fiducia i letterati e gli artisti ritrovar concetti e forme, e dietro a quelle traccie ordinare le loro imitazioni.

Abbiamo poi detto che l' uomo si posa e si acqueta nel gaudio della bellezza, perchè questa occupa l' animo interamente e pienamente lo appaga; ed aggiungiamo che il riposo è lo stato più acconcio ed accomodato alla espressione della bellezza che si possa dagli artisti desiderare. Infatti lo stato di tranquillità, che secondo Platone è il medio tra la gioia e il dolore, veniva nelle arti greche considerato come condizione fondamentale, e tale tranquillità richiedevasi non solo nelle figure da disegnarsi ma eziandio in quelli che le disegnavano. Perocchè reputavano quei sommi che la giusta idea della bellezza non possa prodursi sennonchè in anime quiete e sgombre da ogni altro pensiero, e che il riposo degli uomini e degli animali sia quello stato in cui meglio se ne possa rappresentare la indole e la qualità, come si scopre meglio il fondo del mare quando è tranquillo. Quindi afferma Aristotele che, siccome i lenti e gravi movimenti del corpo sono indizio di un anima grande, così i Greci ponevano in tutte le loro figure una inalterabile compostezza, cominciando dagli Dei sino alle danzatrici, escluse però le Baccanti. Essi erano persuasi, dice Tucidide, che la magnanimità dovesse stare unita ad una nobile semplicità, e quindi non diedero mai ai loro eroi un' aria raffinata, artifiziosa, maligna o sprezzante, ma sempre spirante grandezza e calma. Secondo questi esempi e questi insegnamenti avvertano però i nostri artisti che tal pace esser non deve quella pace stupida che fa stare gli uomini tranquilli col farli quasi dimentichi di esistere ed, anzichè saggi, li rende impassibili, nè quella pace affannosa e diserta che succede alla distruzione e si trova nella solitudine; ma bensì quella pace senza ozio, quel riposo attivo e fecondo in cui l' anima esperimenta nella sua pienezza il piacer della vita e che risulta dal giusto esercizio di tutte le potenze insieme accordate con quella istessa armonia che modera tutti i moti dell' universo e che non gli lascia nè ristarsi impediti, nè sfrenati trascorrere. Ma questa pace sì necessaria e sì desiderata non mai o di rado spirar veggiamo dai lavori dei nostri artisti, i quali pur troppo per la maggior parte sono pieni di agitazione e di tumulto, ridestano affetti dolorosi e quasi diremmo cruenti, e richiamano memorie che dovrebbero essere spente: onde la povera nostra età vieppiù si agita, si adira e si travaglia. Eppure tanto bisogno di quiete, tanto desiderio di calma non fuvvi giammai come al presente. Poichè il tempo pre-

sente ad un altro succede segnalato per ire, per stragi, per ardimenti, per licenze introdotte nella religione, nei costumi e nelle favelle, famoso per quella fortunosa bufera che seco trasse nella sua rapina e troni e dominazioni e antiche e novelle potestà e trionfi inauditi e i giorni delle vittorie e quelli delle vendette. Dal qual tempo derivò nel nostro una inquietudine vaga e indefinita, un confuso desiderio senza posa e senza scopo, una folla, uno stormo di torbide idee, di speranze deluse, di memorie astiose, di affetti nella ruinosa vicenda divenuti oziosi, e quindi cupi, crucciosi, impazienti; come gli stanchi soffi che vanno errando per l' aere dopo l' imperversare degli Aquiloni, come i vecchi marosi dopo la burrasca (*). Ora è ufficio precipuo delle lettere e delle arti apprestare rimedio a siffatta malattia; ricomporre queste reliquie di moti scompigliati, calmare questo subuglio di flutti ancora iracondi: che si volgano con quel potente loro linguaggio alle nostre sdegnose passioni, che le interroghino, che ad altri oggetti le divertano, che medianti acconcie rappresentazioni le riconducano a gustare la dolcezza dell'amore e la calma della virtù! È questo il vero il principale bisogno della presente età: questo richiede la Italia a' suoi figli, che ponendosi nelle gloriose orme impresse dagli antichi e ricalcate dai loro maggiori facciano servire le lettere e le arti alla riproduzione della bellezza, e questa facciano giovare alla quiete della vita ed al riordinamento della società.

Ma per raggiungere questi fini gravissimi, quali saranno i mezzi da usarsi, quali gli strumenti da adoperarsi? Noi pensiamo che questi mezzi e questi stromenti siano principalmente la natura, la storia, la filosofia e la religione. E indicando la natura noi intendiamo indicare del pari la natura fisica, che abbraccia tutto il mondo sensibile, e la natura morale che nell' animo umano, nelle sue passioni, e ne' suoi atti consiste: e prima la pogniamo, perchè essa prende direttamente il suo corso dal divino intelletto, ed essa, quanto può, segue l' arte, come il maestro fa il discente. Ma per porsi bene addentro nella conoscenza della natura e per bene comprendere ed imitare la bel-

(*) Non tutte forse le pitture e le asserzioni, che trovansi in questo scritto, sono esattamente conformi allo stato reale delle cose; non tutte sembran provare egualmente che l' autore siasi formata una giusta idea de' grandi bisogni e de' grandi dolori ond' è travagliata l' umanità; ma le sue mire sono umane ed elevate, e gliene terran conto anche i lettori che sentono più differentemente da lui. *Il Dir. dell'Antol.*

lezza che in essa risplende, di lungo ed assiduo studio fa di mestieri, di sgombra ed elevata mente, di cuore aperto e non guasto. Perocchè non sempre chiaramente si svela il disegno dell'eterno Architetto, nè dappertutto egualmente manifesti ed evidenti appariscono i consigli della creazione, o perchè la bellezza, siccome cosa augusta e veneranda, sia talvolta schiva e sdegnosa di volgari pensieri e di facili apprendimenti, o perchè le belle imitazioni, alla guisa di tutte le altre cose del mondo, per durare a perenne e lontana fama, abbiano d'uopo di veraci, e saldi fondamenti, e la loro gloria esser debba preparata con diuturne fatiche e con fecondi sudori cresciuta. Perciò a chiunque venga meno questo fermo proponimento e siffatta perseveranza di studio e di amore, la natura sebbene posta in aperto sembrerà muta e tenebrosa, e l' anima confusa si smarrirà per vie che alla percezione della bellezza non conducono. E per tal modo e per tale imperfetto discernimento molti oggetti nella natura sono considerati divisamente, e nol dovrebbero essere: e molti nella contemplazione dell' universo non sono collocati nel debito riguardo di luce, e non se ne conoscono le relazioni, e non si ravvisa, l' uffizio loro assegnato: onde non dee recar meraviglia se invano in essi si ricerca una bellezza, che non può trovarsi isolata, poichè soltanto da riscontri e da contrasti risulta: e se quindi non per intrinseco loro difetto ma per difetto dei contemplanti appariscono brutti. Chiunque nella incivilita Europa mira l'elefante rinchiuso in una prigione od in una gabbia, probabilmente lo troverà un animale nella sua stessa rarità disaggradevole, nelle sue stranie ed enormi forme ributtante: ma certamente si penetrerebbe di alta e grata maraviglia, se lo scorgesse nelle Indie native servire di adeguato ornamento a selvagge ed aspre foreste, sorgere come re sopra una turba d' inferiori animali, inferiori a lui solo a tutti gli altri superiori, e formare degno compimento ad una serie di produzioni tutte straordinarie, tutte gigantesche, tutte avvicinate e congiunte con un accordo di grandezza immane quasi e paurosa. Parimenti il gregge marino stretto in angusto stagno e troppo dappresso osservato può cagionare, in luogo di piacere, disgusto ed anche fastidio e nausea: ma lasciato in libertà nell'ampiezza dei flutti, e visto sotto un cielo tenebroso rimescolarsi o colle onde infuriate o colle montagne natanti di ghiaccio aggiunge una tremenda vaghezza allo spettacolo per sè stesso sublime e magnifico, che presenta il mare, quando specialmente nei deserti del polo sembra dilatarsi e giungere ai confini del mondo. Nè degli studi insufficienti

e falliti o per sinistri consigli, o per ignavia, o per debolezza giova confortarsi col riporre sua speranza nelle forze della natura e col credere ch' essa a tutto supplisca e ripari; poichè quella stessa potenza, quella stessa infinita varietà di produzioni, di accordi, di risultamenti fassi confusione ed ingombro per chi non abbia l' animo educato a sentire le grandi armonie dell'universo. Pertanto crediamo che questo sia il primo subbietto degli esami, e delle osservazioni dello artista, quando si applica alla imitazione della natura: discernere nel gran complesso quale sia l' uffizio e l' uso che i singoli oggetti prestano, perchè ne risulti bellezza; distinguere il principale dall' accessorio: apprendere in qual modo, e con quale ragione la tempra, le proporzioni, le forme delle parti concorrano all'effetto del tutto, e le linee di ogni disegno pongano capo in quella suprema unità che modera la varietà e che genera il bello. Ma però questo subbietto non è il solo nè il più importante. Se non si varca l' oceano, se non si arriva a sponde inviolate e divise dall' orbe, di rado o non mai si scorge la natura nel suo stato primiero e quale uscì dalle mani del Creatore, bella, casta, purissima. Perocchè la superbia dell' uomo, passione fra tutte la più insaziabile, fu cupida di partecipare della gloria della creazione; quindi pose mano nella natura, ed un' artifiziata innovazione diffuse; i monti, le pianure, le acque, le selve, tutte le produzioni, tutti gli aspetti si mutarono: si domò e si modificò la indole degli animali; parve che le cose acquistassero nuova apparenza, nuova significazione, nuovo linguaggio, e per tal modo le influenze fisiche si combinarono e si fusero colle morali, che ormai nessuno che non abbia un' acuta ed esperta pupilla, ed una mente da lunghe osservazioni ammaestrata, può scorgerle distinte, e può i diversi loro effetti conoscere divisamente. Per altra parte quest' uomo sì anelante al comando ed alla gloria sovente lascia la sua immortale anima in balìa agli oggetti naturali, che ne fanno aspro governo ed esercitano sopra di essa una signoria ben altra da quella che dalla bellezza loro proviene. E ciò accade in primo luogo, perchè gli uomini talvolta o per prava indole o per improvvida educazione sono sì fattamente dominati dalle sensazioni, che oltre ad esse non spingendosi col pensiero, attribuiscono alle cause materiali da cui sono operate una forza morale, uno spirito razionale, una volontà viva e veggente: in secondo luogo perchè sì pronta è la fantasia a legare e ad associare tuttociò che congiunto mostra il tempo od il caso, che spesso le più stranie e le più indifferenti cose nelle nostre affezioni

abbracciamo. Così nel mondo un nuovo aspetto, per così dire, si sovrappone all'antico, e noi amiamo gli oggetti esteriori per un piacere di cui quelli furono soltanto testimoni, e gli odiamo per un dolore da essi non derivato; e ne nasce una folla d'idee, di pregiudizi, di fantasmi, di simpatie, di avversioni che riempiono la natura fisica e le varie parti di essa o con una luce non propria abbelliscono o con una lurida e nebbiosa veste contristano. In ciò grave ed oltremodo difficile riesce lo studio dell'artista; poichè stannogli a fronte due nature, due potenze, la fisica e la morale: l'una costante nel suo ordinamento, inalterabile nelle sue operazioni, l'altra varia ad ogn' istante, mutabile ad ogni vicenda; quella sempre pronta, attiva, operosa, come nel primo giorno della creazione, questa pur troppo invilita, guasta, traviata; ambedue in conseguenza ora amiche e cospiranti ad un medesimo fine, ora discordi e combattenti in una lotta che probabilmente non avrà fine sennon quando sarà adempiuta la vocazione dell' uomo nella patria celeste. Ora fra le due nature deve collocarsi l'artista, e sostenere fra esse l'incarico di conciliatore; esso deve riflettere che senza rimontare alla vera cagione di quella infausta lotta, senza togliere le mescolanze che confondono gli oggetti, senza apprendere a mirarli disgregati e distinti, non potrà giammai nella propria mente concepire giuste immagini di bellezza; deve quindi saper considerare la natura fisica nella sua condizione primitiva, conoscere quali parti di essa conservarono le forme loro originarie e quella impronta di bellezza che loro compartì il pensiero dell' Eterno, e quali furono dagli uomini secondo il loro mortale pensiero alterate, diformate, intenebrate; deve sgombrare la natura medesima delle influenze straniere, delle modificazioni fattizie, degli idoli, delle larve di cui fu riempiuta, e non popolarla di altri enti immateriali, che di quelli che crea la fantasia consapevole di crearli: deve nella natura morale guardarsi dal credere assoluti e necessari quei vincoli e quei collegamenti che soltanto da un' accidentale e cieca associazione sono formati; e non assoggettarla ad altre leggi che a quelle che derivano dalle naturali e pure impressioni, con cui gli oggetti esteriori danno pascolo ed esercizio alle facoltà sensitive dell' uomo. E per adempiere quest' ardua missione fa d' uopo che l' artista deponga le antiche abitudini, che si spogli di ogni tendenza, di ogni preoccupazione, di ogni antipatia e che di novelli pensieri rinovellato con libero ingegno, e con franca alacrità tutto l' universo discorra.

Ma riconosciute nella primitiva loro condizione e nella loro originaria purezza le forme della bella natura, noi vogliamo che più oltre spinga il nostro artista le sue ricerche, e che esamini quale sia la intima ragione di queste forme, e come nei corpi organizzati per esse si ottenga l' effetto della bellezza, e con maraviglioso avvedimento si osservino nel tempo stesso le leggi generali della vita e del moto: e come anzi questi due risultamenti siano per tal modo combinati e congiunti che sembrino l' uno dall' altro derivare e dipendere. Della quale maniera di studio vorremmo che si facesse gran conto nelle istruzioni che dannosi ai giovani nelle accademie di belle arti, poichè molto rileverebbe che ad una cieca pratica e ad una imitazione servile si sostituisse un metodo ragionato ed un insegnamento sopra veri e luminosi principii fondato. Ma trattandosi specialmente di esseri animati non sembra a noi che basti che l'anatomia ponga sott'occhio agli alunni le membra sparte e denudate dei corpi e loro insegni come si reggano, come si congiungano, e come tutte adempiano l' ufizio loro attribuito: ma a parer nostro sarebbe eziandio necessario che loro dimostrasse lo spiegamento e l'effetto apparente di queste membra, quando, secondo la varia condizione degl' individui, sono mosse dai bisogni e dalle passioni, e per la forza di queste o s' irrigidiscono, o si rallentano, od acquistano vigore o lo perdono: cosicchè sarebbe di mestieri che lo studio dell' estetica si facesse compagno a quello dell' anatomia ed entrambi con passo eguale procedessero, affinchè gli allievi potessero apprendere nel tempo medesimo e come gli uomini sentano, e con quai moti, con quai cangiamenti nel corpo questi sentimenti si facciano agli altrui occhi manifesti. Quale elevazione di mente perciò si richiede nell' artista, quale acutezza di osservazioni, quanta diligenza, quante cognizioni! Ma in mezzo a tante relazioni che legano insieme le creature e che, per quanto siano svariate, pongono capo in una maravigliosa ordinatrice unità; in mezzo a tanti oggetti che, sebbene diversi per materia, per tempra, per aspetti, pur tutti con una squisitissima distribuzione di uffizi concorrono alla formazione della universale bellezza; in mezzo ai mutamenti operati nel mondo dalla mano dell' uomo audace per orgoglio a tentar di emulare colla destra onnipotente; tra gli affetti che dall'animo commosso traboccano, e si espandono a modificare la natura fisica colle influenze morali, fra tanti contrasti, in tanta complicazione di cause e di effetti, di azioni e di ostacoli, d' impulsi e di traviamenti, havvi un punto, in cui l' artista, cui il

cielo de' suoi doni privilegia e che di questi doni non abusa, può affissare lo sguardo nella raggiante bellezza e coll'immediata visione di essa raggiungere lo scopo che gli abbiamo prefisso e la sua nobile missione adempire; un punto, intorno a cui in bell'ordine e quasi in vaga mostra si raccolgono ogni genere di sostanze, ogni maniera di apparimenti, le verità e le illusioni, la luce della mente e le ombre dei sensi; dove tutto si unisce, tutto si accorda, e l'arcano della bellezza predicato dai saputi maligni e ripetuto dal volgo neghittoso si svela ai veri veggenti; dove il destino della creatura appare luminoso, pieno di dignità in terra, partecipe in cielo di una felicità senza tempo; dove si vede la bellezza farsi signora degli animi bennati, e da essa nascere passioni che operano le meraviglie o per meglio dire i miracoli della virtù, e guarentire l'umanità da moltiplici mali, da mille accuse, da imprecazioni infinite; dove l'artista può godere l'armonia che il divino Platone udiva, o piuttosto sentiva, come fosse una reminiscenza dei giorni celesti e dei sublimi accordi delle sfere, dove infine sorge una immagine risplendente, che deve convertirsi in una realtà gloriosa, e trasmutare un povero nome assunto nell'esilio terreno in una fama immortale. Così la natura diviene stromento della riproduzione della bellezza! Così lo studio di essa fassi fondamento di quello delle lettere e delle arti, ed alle loro imitazioni somministra regole ed esemplari!

Ma oltre questo mondo presente sì ricco di oggetti capaci d'ispirare negli animi il senso della bellezza e dell'amore, havvi un preferito mondo, che comprende le azioni di quelli che furono, e che porge quindi altri esempli di virtù ed apre altre sorgenti di bellezza. E su questo si affatica la storia, la quale seguendo il corso dei tempi e profittando delle memorie, delle tradizioni, dei monumenti fedelmente ne descrive gli avvenimenti e le vicende, affinchè i vivi possano giovarsi della esperienza dei trapassati ed aggiugnere l'antico senno ai lumi della ragione e della filosofia. Ma oltre a questo dovere principalissimo d'istruire gli uomini, pertiene pur quello alla istoria di somministrare subbietti alla poesia ed alla prosa, al pennello ed allo scarpello, ad ogni maniera di armonia e di disegno, poichè egli è chiaro che le lettere e le arti, dopo aver ritratto dalla natura fisica e dalla umana moralità quanto può servire di acconcio e degno argomento alle loro imitazioni, devono con sommo diletto entrare in un campo sì ampio, sì vario, sì fecondo come è quello della storia. La quale se considerata come custode delle antiche me-

morie e consigliera di sapienza, d' uopo è che abbia per qualità essenziale l' ordine, la chiarezza, la diligenza e la verità, considerata invece che sia quale nutrice ed ausiliaria delle lettere e delle arti aver deve per requisito necessario la bellezza, cioè deve rappresentare tali fatti che per la intrinseca loro efficacia sieno capaci di avvalorare quel possente impulso che ai cuori bennati danno la naturale e la morale bellezza verso l' amore e la virtù: nè la verità di questo principio può essere rivocata in dubbio da chiunque ponga mente a quanto si è detto nella prima parte del nostro ragionamento, e rifletta che riguardo all'effetto estetico nessuna differenza havvi tra i tempi presenti ed i passati, tra le azioni di quelli che vissero e di quelli che vivono. Fermato questo principio, non può dubitarsi che i lavori dei letterati e degli artisti, quando traggono l' argomento dalla storia, non acquistino un grado ben maggiore di forza e di pregio che quando in moderne invenzioni ed in vecchie favole soltanto consistono. Siccome i buoni e puri metalli dopo aver servito agli usi od ai bisogni della vita, ed anche talvolta a frivole voglie ed a miserabili capricci, non perdono il loro reale valore e serbansi parte effettiva della pubblica o della privata ricchezza, ed all' incontro i falsati metalli, se per un istante soddisfanno ad una vanità cupida ed impotente e fingono una dovizia in vano bramata, passato però che sia il desiderio e la moda, rimangono un inutile ingombro ed una scena spregiata; così i fatti storici, anche spogliati di ogni artifiziato lenocinio, recano eguale diletto e giovamento, sendo l' imagine dei tempi trascorsi e tramandando ai posteri le opere e l' anima dei maggiori; laddove le semplici invenzioni, e le favole, se dalle attrattive della bellezza si prescinde, restano forme senza sostanza, armonia senza significato, ombre vane e fatue. E ciò avviene perchè rappresentandosi fatti istorici la verità loro predomina l'intelletto; e l' intelletto convinto aggiunge ali alla immaginazione e fiamma al cuore, e quando tutte le potenze si accordano o ad uno stesso fine cospirano, si rinvigorisce la impressione, e l'azione dell' anima fassi più pronta e gagliarda. Per mezzo di siffatte rappresentazioni il mortale sventurato, sospirando i beni che invidia alla passata età, si conforta, poichè da un passato glorioso che ha sotto gli occhi, e di cui non può dubitare, argomenta un migliore avvenire; ed arrendevole alle lusinghe di una felicità, a cui crede di accostarsi con quegli stessi passi che lo conducono al sepolcro, circonda di speranza e di gaudio quelle beate idee del vero, del retto e dell'onesto che formano il presidio e il

decoro della umanità, e che sì spesso sono con vili offese e con aspre contraddizioni oltraggiate. Ma la favola fra le tenebre ed i mali della vita non ha che una debole e passeggiera efficacia che si dilegua come solco nell' onda, e tutto l' artifiziale apparato, con cui vuolsi abbellirla, si dissipa in un istante, alla foggia degli antichi incanti che sparivano ad un cenno del negromante. Andrebbe però lungi dal vero chi reputasse questa nostra sentenza riferirsi alle favole greche, che tanto in questi ultimi tempi furono derise e vituperate quai fole insensate, e quali reliquie di una ignorante e traviata antichità. Certamente se quelle favole si riguardano come esempli e credenze, giova che siano o dimenticate o dannate; ma se invece si riguardano come altrettanti simboli di verità fisiche, morali e politiche, devono da qualsiasi men veggente e sensitivo animo ottenere ammirazione e riverenza. La qual distinzione, a parer nostro, sì giusta e sì agevole a farsi, sembra che debba por termine alle questioni, che furono su tal proposito sì lungamente agitate. Poichè qualunque sieno le opinioni, qualunque il fiume sulle cui rive abitiamo, qualunque la bandiera a cui ci siam fatti devoti, dovrassi sempre considerare la greca mitologia come una brillante e stupenda invenzione dell' umano ingegno, concepita per addestrare le menti ancora immature all' acquisto della verità, e per fare che questa ancor novella e mal nota si presentasse al mondo coperta da misteriosi emblemi, nello stesso modo che una vereconda vergine si avvolge ne' suoi timidi veli per evitare gli sguardi dei maligni e dei curiosi. E siffatto scopo gli antichissimi autori di quella mitologia pienamente raggiunsero: poichè quante sono le proprietà dei corpi e dei loro elementi, quanti i fenomeni morali, quante le leggi dell' universo, quanti gli arcani di questa umanità talvolta sì profonda ed imperscrutabile, tutto è figurato e simboleggiato in un sistema, che, oltre al comprendere solenni verità e peregrine cognizioni, si adorna eziandio della più squisita vaghezza, presenta allusioni felicissime e quindi è un ampia sorgente di pura ed elettissima poesia. Perciò Platone vedeva tra quelle favole i principj del mondo civile, e Manete su di esse fondava la teologia naturale: e fra i nostrali il Vico ed il Bianchini procedevano sui vestigi delle favole l' uno a cercare le sorgenti della universale giurisprudenza, e l' altro i fondamenti della istoria universale. Ma alcuni antesignani della moderna letteratura sentenziarono diversamente da quei sapientissimi; e col loro sottile spirito sfrondarono una pianta per tanti secoli venerata e cresciuta a tanta dovizia di

fiori e di frutta ; e siccome l' umana fantasia sempre mobile ed irrequieta non può ristarsi dall' immaginare e dall' inventare, così, bandite le Muse e le Oreadi e le Oceanine, e distrutto l' Olimpo, il Parnaso e gli Elisi, furono invece posti in mezzo e larve e streghe e diavolerie, e morti nei cimiteri, morti nelle bare, morti a cavallo, morti nelle nuvole; e per tal modo agl'idoli più gentili, alle più lucenti forme, ad aeree e trasparenti immagini sostituirono una lurida, paurosa, sformata genia, per cui questa povera umana famiglia già abbastanza travagliata dalla fortuna vieppiù si contrista. Con queste parole non intendiamo alzar la nostra debole voce fra i contendenti, nè tanta autorità ci arroghiamo da comporre tal lite. Un giusto criterio estetico, lo studio dei grandi autori di ogni età e di ogni nazione ed un prudente dubbio sulla forza degli argomenti, che da una parte e dall'altra si adducono, potranno condurre a ben discernere ed a rettamente giudicare delle antiche e delle moderne dottrine e dell' uso che potrà farsi di esse a seconda dei tempi, dei luoghi delle condizioni fisiche e politiche dei popoli e soprattutto dei vari generi di letteratura e di arte che si vogliono coltivare. Ma per evitare ogni pericolo, e per non rompere nei frangenti che dall' urto delle opinioni sono mossi, opportuno e bello espediente sarà quello di fare che le lettere e le arti, abbandonate le favole, traggano dalla storia gli argomenti delle loro composizioni e che per tal modo anche alla utilità, anzichè al solo diletto, provvedano. O artisti amate la storia! Avvi in essa una verità che dà ai vostri concepimenti la valida autorità dei fatti, essa vince la potenza del tempo, e ne ripara i danni e le perdite, essa giova alla comune concordia ed all' ordine civile dimostrando con una realtà eloquente la santità dei vincoli sociali, e come cogli abusi s' indeboliscano e come per le licenze e per gli arbitri si rompano. Amate la storia! Non fate, che in questo secolo, in cui la gravità degli avvenimenti, e la forza delle sventure costringono le menti a meditare ed i cuori a conpungersi, non fate che i vostri ingegni si dicano frivoli, le vostre lettere invereconde, le vostre arti ammaliatrici bugiarde: non fate che l' ardore dei forti ed il respiro dei pietosi si sperdano inutilmente per casi che non furono, per dolori che non si patirono. Rendete il debito frutto alla natura che vi dotò di un alto pensare, di un sentire magnanimo, rendete il debito onore alla patria che quasi in ogni pagina della sua storia vi presenta illustri e nobili opere, imprese gloriose, pericoli intrepidamente affrontati, disastri con grand' animo sopportati. Come il sole non

mai falso illumina l' universo e dà colore ai fiori , sapore alle frutta , vita e moto ad ogni cosa , così la verità sia il fondamento delle vostre composizioni , aggiunga sostanza ai bei fantasmi della vostra immaginazione e dia significato ed espressione alle vostre armonie ed alle vostre parole.

Parlando di osservazioni sottili ed astratte , di storica verità e di criterio estetico , noi ci troviamo già naturalmente avviati a parlare della filosofia. La qual parola , trattandosi di lettere e di arti , ha un significato diverso da quello che ordinariamente le si attribuisce. Ciocchè oltremodo rileva di avvertire, poichè molto nelle scuole e fuori si contese per le parole, e con migliori definizioni e con più giuste interpretazioni si sarebbero evitati rumori o dispute che recarono lunga molestia e che riuscirono egualmente vuoti e di senso e di profitto. Noi pertanto pensiamo che la filosofia nella sua più ampia generalità sia l' analisi di tutti gli enti diretta alla conoscenza della verità; ma che, applicata alle lettere ed alle arti , non debba essere che l' analisi degli oggetti naturali e degli umani sentimenti per servire alla rappresentazione della bellezza. Perciò questa filosofia nelle sue ricerche e nelle sue discussioni deve porre in cima a tutto il senso della bellezza , indagare in che propriamente consista, da quali oggetti si produca , quali condizioni richieda , come si modifichi , e quali effetti dalle sue modificazioni risultino : essa deve in conseguenza attingere alla sorgente delle sensazioni , distinguerne la differenza, conoscerne praticamente le passioni che si sviluppano , ed i moti che le chiariscono , sapere sino a qual punto essi serbino la impronta dell' amore e tendano al bene , e quando se ne dipartono , e dietro a siffatte osservazioni assegnare per così dire il patrimonio alla universale poesia , ed i loro materiali alle singole arti , affinchè queste cieche ed ignare del loro scopo non vadano a cercarli colà dove le miserie nostre si trovano. Egli è quindi manifesto che un filosofo di tal fatta deve aver l' animo squisitamente sensitivo ed informato dalle pure impressioni della natura e del cielo , deve intimamente sentire, non già soltanto conoscere , le grandi armonie che accordano tutte le parti dell' orbe in una musica solenne e che legano insieme la materia e lo spirito , le creature e Dio, la umanità e la religione ; deve aver provato tutte le gradazioni del piacere dal fremito della gioia sino alla voluttà delle lagrime ; deve infine , diciamolo pure , deve aver fervidamente amato ed acerbamente sofferto , poichè l' amore e la sventura mirabilmente aprono all' uomo gli arcani del proprio cuore e lo iniziano nei mi-

steri della bellezza non già per via di raziocini profondi, ma di calde e veementi sensazioni. Ed è manifesto del pari che questa filosofia si smarrirebbe lungi dal segno, se schiva del comune sentire e sdegnosa della condizione dei mortali si facesse parte per sè stessa, si formasse un mondo a sua posta, ed in questo, come il baco nel bozzolo, traesse da sè stessa la materia de' suoi lavori, ed immemore della realtà delle cose in aride speculazioni si assottigliasse. È vero che in questi studi trascendentali trova l' intelletto un nobilissimo esercizio ed una soddisfazione lusinghiera: ma noi solleciti soltanto dell' onore delle lettere e delle arti non vogliamo che abbiano per istromento e per guida una filosofia orgogliosa, intemperante, usa ad innalzarsi sulle ali della contemplazione sino alle nuvole, ed a cercare in quell' altezza la ragione astratta del bello, del sublime, dell' infinito; noi vogliamo una filosofia sobria nella stessa dottrina, modesta, pratica in tutto ed umana, uscita piuttosto dalla scuola di Socrate che da quella di Aristotele; vogliamo una filosofia che si goda del consorzio degli uomini e che, simile alle lettere ed alle arti a cui la intendiamo associare, sia compagna della nostra vita, consolatrice nelle avversità, sia nostra nutrice, nostra ospite, pronta a seguirci dappertutto, di giorno e di notte, nella città e nella campagna, a peregrinare, a rusticare con noi.

Senza dubbio professare dobbiamo riverenza e gratitudine alle illustri nazioni ed ai loro eletti ingegni che seppero aprire alla filosofia una via quasi intentata, e che si proposero con ardito intendimento di trovare nell' anima umana ogni principio de' suoi procedimenti e delle sue operazioni, e di fecondare con quest' unico germe tutti i campi dell' umano sapere: che poscia l' anima stessa per tal modo staccata dagli oggetti esteriori e renduta da essi indipendente avviarono al cielo e gran cose divinarono sulla futura sua vocazione; e su questa divinazione fondarono una letteratura coerente a quella loro filosofia, diversa dalla classica per elementi, per nome, per esemplari, e certamente nuova e per alcun verso maravigliosa. Non ci porremo ora ad esaminare l' utilità comparativa e la bontà intrinseca di questa filosofia e di questa letteratura: che tale disamina non sarebbe da noi, nè ai limiti prefissi al presente ragionamento sarebbe accomodata: ma condotti dal nostro argomento, e per non renderne la trattazione troppo manchevole ed imperfetta, dobbiamo osservare che non sembra che possano esse affarsi agl'Italiani. I quali dal loro cielo, dal loro aere, da tutti gli oggetti da cui

sono circondati traggono un tesoro di sensazioni, cui sarebbe follia rinunziare; ed i quali, se la classica loro letteratura disertassero, si coprirebbero della vergogna dovuta a quelli che fannosi spregiatori di ciò che havvi di più caramente diletto e di più sacro al mondo, il patrimonio domestico e la gloria dei maggiori. Egli è vero che potrebbero gl' Italiani anche in questa nuova palestra scendere senza pericolo e far sicura conquista di plausi e di corone; poichè nessun cimento fu giammai superiore all'italico ingegno; e se questo in alcuno pare talvolta tardo e quasi dormiglioso, giunge però il momento in cui sorge all'improvviso, e sfavillante di luce e di grandezza varca in tre passi l' intervallo che gli altri a rilento guadagnarono, e ride agli emuli che invano tentano di fermarlo: e di ciò sono luminosi esempli, tra mille altri, le Tragedie dell' Alfieri; il Trattato del Beccaria, i Calcoli del Lagrangia, o gli Sposi Promessi del Manzoni. Ma noi fummo singolarmente privilegiati di un delicato sentire e di un alta e feconda fantasia: e, quando i nostri prodi trattano o la penna od il plettro o lo scarpello, o la matita, sembrano, come un tempo la Pizia sul tripode, invasi ed agitati da un nume; e l' animo ferve in un acceso ribollimento di pensieri, d' immagini, di affetti: e riesce uno splendore inaspettato, una scintillante e prodigiosa forma di bellezza. Ora a noi sopra ogni altra cosa rileva che sia fatto dai nostri letterati ed artisti un nobile e degno uso di quelle due facoltà, dalle quali traemmo una tal rinomanza che non potè esser vinta nè dallo scorrer dei secoli, nè dall' imperversar della fortuna, nè dall' armi, nè dalla invidia. Se abbandonassimo le nostre antiche vie tutte sparse di trofei, in alcuni dei quali stassi ancor fresco e verde l'alloro, il consiglio sarebbe per lo meno incauto od intempestivo; e battendo le nuove vie che lo straniero ci addita, queste ci condurrebbero a tal meta dove le nostre lettere e le nostre arti si farebbero forse più dotte, ma certamente meno belle; più sapienti, non meno gloriose. Concludiamo che non astratte speculazioni, ma sottili teoriche, non intricate ambagi dialettiche, richiedono le lettere e le arti italiane alla filosofia, ma bensì che sia loro chiarita la natura, che loro, come chiedeva Dante a Virgilio, sia dimostrato l' amore a cui ogni buono operare si riduce, e che siano praticamente conosciute e con ogni cura nutrite e coltivate le radici degli ottimi affetti che formano la parte eletta dell' umano sentire, e la sola di cui possa la poesia veramente profittare.

Dagli oggetti di cui finora trattammo, dalla natura, dalla

istoria, dalla filosofia sono le lettere e le arti portate alla religione, e quasi per una scala innalzate alla cima della piramide, alla fonte altissima dei primi pensieri e dei sentimenti solenni, al saldo ed augusto firmamento dell' universo. Come gli antichi simboleggiando il vero facevano nascere le Muse da Giove, così noi possiamo affermare che gran parte della efficacia, e della eccellenza delle discipline del bello dalla religione proviene. Perocchè, su tale proposito meditando, si conosce che quello che obbedisce a Dio sa di essergli soggetto come lo è la creatura al creatore, come la parte al suo tutto; ed in questa sì giusta e sì gloriosa obbedienza si conforta della servile dipendenza, della dura schiavitù, dei codardi omaggi a cui questo reo tempo costringe. E nella religione spariscono i gradi per cui la umana schiatta si divide e si guerreggia, e tutte le assise, tutte le invenzioni, tutte le miserie della vanità dinnanzi alla religione si dileguano; ed ella recando egualmente le sue parole ed i suoi alleviamenti nelle capanne degli oppressi e nei palagi degli oppressori dà a divedere che considera gli uomini come la grande famiglia di Adamo, tutta creata dalla stessa mano, tutta collo stesso riscatto salvata. Onde un singolare privilegio, un luminoso carattere della religione quello si è di rendere, rispetto a sè, liberi ed eguali gli uomini, e di soddisfar quindi a quei desiderii che sono in essi fortissimi ed inestinguibili, come reminiscenze dei loro primitivi diritti. Da ciò deriva una elevazione nei pensieri, una grandezza negli affetti che giova più di ogni altra cosa alle lettere ed alle arti, le quali, come altrove dicemmo, vogliono essere nobili e piene di dignità. Perciò dir non sapremmo quanto profitto trar possano i letterati e gli artisti dalla religione, quando sappiano ben penetrarsi di essa e sappiano riguardarla non solamente, come una serie di rivelazioni, di misteri, di precetti, e di riti, ma bensì come un perfezionamento della umana moralità, come una istituzione destinata a confermare, a chiarire, a ridur ad atto positivo, quella similitudine con sè stesso che Dio impresse nell' uomo quando creollo, come una eccelsa unità che pone pietosamente in accordo le dissonanze che contristano il mondo, la grandezza e la miseria, il sapere, e l' ignoranza, la superba fortuna e la tapina povertà, il gaudio e le lagrime, la vita e la morte. È questo un' altro mirabile carattere della religione di essere il provvedimento agli estremi bisogni riservato e non fallibile mai. Quando l' uomo o è inebbriato dalla fortuna od attrito nella tribolazione; quando gli argomenti di quaggiù non sono validi o a frenar l' animo esaltato e protervo, o a rinvigorir

l' animo deserto e sconfidato ; ed ogni temperanza nel godere, ogni frequenza a soffrire vien meno ; allora la religione riceve quest' uomo dalla natura impotente, e si pone regina nel cuore di lui, e lo restaura di virtù diverse ed opportune, ed a seconda dei casi o lo compunge di salutare timore e di santa umiltà, o lo consola di beata speranza e lo desta agli slanci più generosi, ai più fervidi entusiasmi. Ora è questo l' istante delle maraviglie, il campo veramente poetico in cui possano le lettere e le arti far tesoro di elettissimi concetti e di splendidi esempi, ed innalzarsi ad una sfera di bellezza divisa dal mondo e vietata ai vulgari. Ma ciò che sopra ogni altra cosa devono i letterati e gli artisti ammirare nella religione, e ciò che deve renderli di questa innamorati, si è l' armonia che havvi tra essa e la natura, la quale fra tutte le armonie è la più bella che sia stata concepita dal pensiero dell' Eterno e la più grande che esser possa da mente umana compresa. La natura da ogni sua parte spira amore, e questo amore informando il cuore dell' uomo e modificandolo genera tutte le virtù per le quali onorata e gioconda è la vita ; e con pieno accordo nell' amore consiste la legge, anzi la pienezza della legge del cristianesimo. Tutte le relazioni tutte le analogie che tra la religione e la natura si osservano sono comprese in questo comune principio dell' amore, ed anzi non ne sono che una modificazione ovvero un' amplificazione. Quindi tutto nella natura promuove il bene, tutto infonde una pace dolcissima, tutto consiglia ad una generale benevolenza ; e parimenti nel Vangelo non trovansi che parole di carità, esempli di compassione e di perdono. Quindi agevolmente l' uomo trapassa dalle vie della natura a quelle della religione ; ed agevolmente questa compie e perfeziona ciò che viene da quella preparato. E non già per una scala misteriosa ma direttamente con una immediata rivelazione, la religione rivolge tutta la serie degli amori a quel loro principio supremo che è Iddio ; e l' amor divino pone a sovrano degli altri ; ed in ciò pure mirabilmente giova alla bellezza ; poichè questo divino amore sparge sugli amori soggetti una maestà ed una luce ineffabile, come la gloria del paradiso, che i pittori sogliono porre nell' alto dei loro quadri, fa che questi grandeggino e quasi risplendano, come la volta del cielo è magnifico compimento alle bellezze della terra. Ma, sebbene le lettere e le arti moderne si mostrino grandemente devote alla religione, e molto si adoperino per farla campeggiare nei loro componimenti, pure non sembra che in questi si rendano abbastanza palesi e sensibili quegli affetti sì dolci quella

carità, quella misericordia, che la fanno sì bella e tanto dalle altre singolare e diversa. Noi veggiamo talvolta rappresentato il Dio dei profeti che scuote la terra, che dà comandi al sole, che cammina sul mare; noi veggiamo il Dio di Torquemada e di Valverde che appare fra i terrori, e che sorge nell'ira a giudicar la sua causa; ma il Dio del Vangelo, il Dio che dettò i due precetti fondamentali della legge, che parlò le famose parole all' adultera, sì spesso nol veggiamo. Eppure al concetto di questo Dio, alla giusta di lui rappresentazione, per quanto questa all' ingegno umano può essere conceduta, seguirebbero consolatissimi sensi ed immagini tutte spiranti gaudio, dolcezza, pace, e speranze. E le testimonianze della loro fede date dai seguaci di Gesù Cristo, i fatti che la religione illustrarono e confermarono, i misteri e gli stessi precetti acconciamente figurati, le forme brillanti degli angeli, i celesti godimenti dei santi, tutta la chiesa da tanti climi, da tanti costumi, da tante favelle formata, dall' uno all' altro Oceano riunita e concorde nell'amare, nel credere, nello sperare, tutto ciò forma un magno incremento della bellezza, e porta nel cuore una risonanza continua e quasi un' eco delle maravigliose armonie della natura. È questo a parer nostro il vero aspetto in cui nelle discipline del bello deve presentarsi la religione, apparire come l' augusta unitrice della bellezza, e quella che vuole che nella propria legge sia comando e dovere ciò che nell' ordine della natura è ispirazione e tendenza.

Colle osservazioni che siamo andati finora esponendo sull' uso da farsi degli elementi che prestano alle lettere ed alle arti la natura, la storia, la filosofia e la religione, speriamo di aver ricondotto i lettori al generale principio già da noi stabilito, essere cioè la riproduzione della bellezza il vero e solo scopo delle lettere e delle arti medesime. Il quale principio, se per la sua intrinsica verità esser deve ammesso e ritenuto da tutti, molto più dovrà esserlo dagl' Italiani, la cui patria ebbe dalla natura sì larga dote di bellezza e che perciò tanti e sì splendidi esempli alle loro imitazioni somministra. Perciocchè qual havvi terra che il sole illumini con luce più serena o che riscaldi con più dolce tepore? Dove un più vivido, un più puro, un più spirabil aere si espande? Dove sorgono ruine più famose e più atte a congiungere, ad ornare, a rinforzare la presente bellezza colle immagini di una passata potenza, di un' antica maestà, di un tempo glorioso invano dai posteri ai loro padri invidiato? A qual parte del mondo fu conceduta una maggior copia d' ingegni, ed

a questi una maggior attitudine al ragionare profondo e al delicato sentire? Dove si parla una lingua che sia più ricca di chiare parole e di modi elettissimi, e che sia, come la nostra lo è mirabilmente, idonea ad esprimere i più sublimi pensieri e gli affetti più teneri, arrendevole a piegarsi ad ogni desiderio, ad ogni bisogno, ad ogni volontà, docile a trascorrere per una scala d' infiniti gradi dalle armonie più tenui alle più gravi e solenni, dai più dolci suoni ai più concitati e veementi, unico vincolo che tuttavia congiunge le nostre membra divise, ultima reliquia di una fratellanza temuta e spenta? Qual mai havvi terra, come la italica, bagnata da due mari, incoronata dalle Alpi, irrigata da mille fonti, frequente di Città magnifiche e di amenissime ville, ora stesa in verdi, feconde, immense pianure, ora sorgente in colli ridenti per ogni vaghezza, ora eretta in ampie catene di monti, che nel loro istesso selvaggio orrore mostrano infinite bellezze e nelle foreste sterminate, e nei gioghi variamente dirupati ed aggruppati, e nelle valli fortunate, e nelle acque o scorrenti in rivi freschi e molli, o romoreggianti nei torrenti, o per cateratte balzanti, od in limpidi laghi chiuse e riposate? O Italiani prostratevi, venerate questa sacra terra, che vidde sopra sè correre tanti nemici, tanti stranieri, tante crudeli fazioni, e tante guerre combattersi, e tanti incendi, tante morti, tanti tradimenti, tante rapine commettersi, e pur sempre rimase bella, vagheggiata, desiderata! Ma baciando questa classica terra, cercate in essa con riverenza le vestigia che i vostri maggiori v' impressero, e seguitele.

G. V. L. A.

Riflessioni sul ristabilimento del Giurì in Corsica in occasione della prima seduta della corte di Assise nel 1832. Bastia dalla stamperia Fabiani. Aprile 1832. (*)

" La vostra imparziale giustizia, manifestando a tutti i pregi del Giurì, vendicherà da ingiuriose accuse la Corsica. " *Discorso di* M. Cabet; *già procurator generale, pronunziato all' udienza della corte delle Assise il 3 marzo* 1831.

Bello spettacolo e di felice augurio, pei risultati di una istituzione sì diversamente accolta fra noi nel suo nascere, è stata la decorsa sessione delle assise a chiunque non sia indifferente agl' interessi della sua patria, e con attenzione segua il corso de' suoi progressi sociali.

Congratuliamoci colla patria per quest'uomini coraggiosi, la cui imparzialità e indipendenza ci hanno vivamente scosso, senza però recarci stupore.

Scorse appena un anno dacchè il Giurì è stato ripristinato in Corsica, e incerti e disconfortanti ne apparvero i primi saggi. Uomini mal prevenuti o troppo paurosi si lamentavano già dell' impunità dei delitti, della quale parea loro che i rei si tenessero sicuri. Dai boschi, che ne sono l'asilo, sbucano (si diceva) in folla i banditi, riboccano le prigioni di antichi facinorosi, d' ogni parte accorrenti, ansiosi di strappare una sentenza assolutoria, simulacro di legalità e di giustizia. Essi vengono a

(*) I lettori dell'Antologia si rammenteranno che già due articoli originali sullo stabilimento del Giurato in Corsica furono da noi pubblicati, pieni di giuste e profonde osservazioni. L'opuscolo francese sull' istesso argomento, che ora riproduciamo tradotto, riuscirà, lo speriamo, egualmente grato ai nostri lettori; e parrà loro utile ed importante, ancorchè sia scritto pei Corsi, e con la mira ai loro costumi e alle loro speciali circostanze. Giacchè la situazione, le passioni, i bisogni di quel popolo, appartenente in realtà alla gran famiglia italiana, ritraggono in gran parte il carattere morale di altri popoli della nostra penisola: e non possono non interessare coloro che la natura faceva loro fratelli. Oltrechè in molti casi riusciranno utili anche ai non italiani le avvertenze e i consigli tanto del virtuoso Magistrato autore delle prime due lettere, come del valente Avvocato autore del presente opuscolo.

Il Dirett. dell'Antologia.

riconciliarsi con la società, o, per meglio dire, a insultarla, promettendosi anticipatamente un' assoluzione scandalosa.

Naturalmente, alla nuova di quel che è avvenuto all'ultima sessione, molti arditi contumaci avran fatto senno, e disingannati intorno all' influenza dei loro patroni, su cui in mancanza d' altra buona difesa avevan dovuto fondare la loro speranza, ritrarransi al tristo loro soggiorno, mentre che altri si pentono della lor folle temerità.

Quindi sicurezza ai dabbene e sgomento ai malvagi; e questi e quelli si crederanno di una opinione falsa non men che funesta se si fosse mai stabilita. Un timore salutare osterà ai rei disegni, applaudiranno i cittadini dabbene al ritorno di una giustizia umana insieme e severa.

Rallegrinsi dunque di quanto operossi nell' ultima seduta coloro che più invocarono il ripristinamento del Giurì in Corsica, che n' hanno ben d'onde. I loro voti son soddisfatti; i loro sforzi ricompensati; questa preziosa istituzione è per apportarci i beni, ch' eglino se ne son ripromessi. Ed eccone, per quanto ci sembra le cagioni.

L' amministrazione della giustizia esercitata dai giurati par che produca migliori effetti di quella affidata a magistrati inamovibili, i quali sono investiti come dell' esercizio di funzioni tanto importanti. Lasciamo stare la rigidezza che bene spesso accompagna le decisioni di questi giudici, i quali, tuttodì affaccendati a sentenziare sulla vita e sulla libertà de' loro concittadini, non sono punto compresi dall' idea delle gravi funzioni che adempiono come per abitudine e si abbandonano, senza avvedersene, alle disposizioni del proprio carattere, or troppo severo, or troppo indulgente. Ma separati, com' essi sono, dal consorzio di quegli uomini altieri e passionati, la cui vita è disagiata e tempestosa, e' sentono meno pietà per abitudini criminose è vero, ma che meritan pure una qualche indulgenza, se si voglia fare attenzione, che queste prave abitudini sono omai radicate nei costumi, e non possono farsi sparire tutte ad un tratto, e in un sol giorno (1).

(1) Una volta non vi erano voti e simpatie che pegli accusati; oggi il reo, nell' atto ancora che la giustizia lo percuote, ottiene appena qualche segno leggero di compassione. L' interesse sociale chiama a sè, e fa concordi tutte le opinioni, tutti i sentimenti. Gli avvocati medesimi, chiamati a porgere ai prevenuti l' aiuto della loro parola, si meravigliano di non provare più quelle vive emozioni, che davano già tanta forza alle loro parole.

Il passato ci ha trasmesso odi sì intensi, umori così guasti da non potersi guarire senza il soccorso del tempo, e senza l'aiuto di una civiltà sempre crescente.

S'ingannerebbe a partito chiunque tenesse opinione, potere l'azione sola della giustizia bastare al ben essere ed al riposo di un popolo. Tutto che grande ella sia, non devesi esagerare la sua influenza, nè fidare in lei sola per la felicità del proprio paese. Nel mentre che si mette un freno a volontà malevole e sbrigliate, e vuolsi dare un'utile direzione e un'occupazione degna a menti fervide, ch'è impossibile di assopire; fa d'uopo prestare buoni motivi alle volontà, nel tempo stesso che si resiste ai lor moti sfrenati. Le passioni non danno mai tregua, e agli animi per natura attivi e ardenti deesi porgere subietto di spiegare utilmente la propria attività, non uscendo da quella sfera in cui furono costituiti dalla sociale armonia.

Possa giungere questa riflessione a chi ella è diretta, e trovar animi disposti ad accoglierla!

Il giudice più logico e più uso alla inflessibilità delle leggi, di cui è custode e vindice, cede meno facilmente a sentimenti ch'ei crede opposti al suo dovere; contuttociò tali sentimenti possono sovente essere secondati senza pericolo e senza colpa da persone meno logiche e più inchinevoli all'indulgenza. Sarà anzi questo il mezzo di addolcire l'eccessiva crudezza della legge penale, massimamente quando essa non è più attemperata al morale progresso fatto dalla società.

Il codice penale francese, scrive un celebre criminalista, sarebbe un codice di sangue senza l'istituzione del Giurì; e pur troppo io temo che sia stata comprovata dal fatto la verità di questa asserzione!

Quando parlammo del giudice, intendemmo un giudice probo e illuminato, inaccessibile a sentimenti che la sua coscienza riprova; un giudice il quale nelle sue sublimi e terribili funzioni ben altro vede che un mezzo di favoreggiar questi e di opprimere quelli, che una supremazia di cui menare stolto orgoglio, o un titolo di umiliante e tirannico padronaggio. Ma chi potrà risponderci d'una probità costante, d'un carattere irremovibile per tutto il corso della vita di un individuo, sia privato, sia rivestito di pubbliche qualità? E, posti ancora giudici tanto incorruttibili, noi crediamo che la giustizia resa da essi non influirebbe sì utilmente sul popolo, come quella fatta dai giurati. Potrà forse taluno mettere in dubbio i vantaggi di questo magistrato popolare da noi enumerati fin qui; poichè vi ha degli

uomini, la cui stoica virtù più si compiace dell'inflessibile rigor della legge che dell' indulgenza dei giudici. Nemici implacabili del delitto, non si lasciano costoro ammollire da scusa alcuna, che non sia tratta dalla legge medesima; nulla valgono a' loro occhi i costumi, gli antichi pregiudizi, le tradizioni trasmesse da padre in figlio come una rispettabile eredità.

Nè ardiremo noi condannare coscienze sì pure e disprezzare questi scrupoli della virtù. Ma l'istituzione del giurì apporta pure una sì evidente utilità, che nè anco i più rigidi sostenitori della legge possono impugnarla.

Presso tutti i governi il primo bisogno, il cardine della società, è la giustizia; ma nel modo di amministrarla possono aver luogo differenze notabilissime pel diverso ordinamento dei tribunali.

L' influenza salutare più o men grande, che sull' animo degl' individui e delle classi più illuminate esercitano le sociali istituzioni, determina la loro bontà.

Le idee d'ordine, le inclinazioni, le abitudini conformi a tali idee, conducono un popolo ad onesti e gentili costumi ben più che il timore della punizione. Questo rattiene i colpevoli, quelle allontanano fino il pensier del delitto.

Non sempre infatti, ove le leggi sono severe, applicate con rigore e con giustizia (vale a dire con eguale distribuzione) non sempre migliori e più dolci ivi sono i costumi, per questo solo che prontamente repressi, severamente puniti sono i delitti; nè là, più che altrove, il cittadino è compreso dal sentimento de' proprj doveri. Si potrà con siffatti mezzi ottenere a stento qualche tranquillità, ma non mai una pace durevole, una sicurezza senza timori.

Ciò posto, chi non vede l' istituzione del giurì essere attissima a spargere idee d'ordine in tutto un paese? e a far penetrare ne' più lontani ed oscuri villaggi tali idee, ed abitudini conformi a quelle?

Allorchè la giustizia criminale è amministrata a vicenda da un gran numero di cittadini, essa diviene l' occupazione di tutti; ciascuno per conseguenza è tratto a rispettarla, non per timore, ma come cosa amata. Le idee d' ordine e di sicurezza diventano popolari, entrano ne' costumi della nazione; e quel che prima pareva un affar di pochi privilegiati, diviene un affare, un interesse di tutta la società. Il circolo delle sociali affezioni si slarga a vantaggio della civiltà, e miglioransi i cittadini per le frequenti relazioni fra loro.

Questa specie di magistratura provvisoria, rinnuovata sovente, nel breve esercizio delle sue funzioni attinge esempi, massime ed istruzioni di cui in seguito ella si fa la propagatrice. Ciascun giurato diventa in certo modo l'apostolo della legge della quale è incaricato di reprimere le infrazioni.

Quali profonde commozioni non sente egli un giurato allorchè è per giudicare un suo concittadino? Chi negherà gli effetti morali di queste impressioni? Noi crediamo, che, rientrando nelle loro domestiche mura, apportino seco i giurati un rispetto più sincero alla legge e ai doveri che essa impone a ciascun cittadino. Quindi è che il sacro fuoco, ond'è la loro anima accesa, si spanderà al di fuori, e si comunicherà a tutto ciò che li circonda. Dopo essersi appreso alle famiglie dei giurati, questo fuoco salutare si estenderà a grado a grado sempre più lungi, ora al villaggio, poi al comune; e sopravvenendo così da più parti, e crescendo, invaderà, vivificherà, quasi atmosfera benefica, tutto il paese.

Tali benefizi sono innegabili, e rendono, a parer nostro, la istituzione del giurì preferibile ad ogni altra maniera di render giustizia, ovunque sieno uomini probi, e degni di esser liberi.

Questa istituzione è dunque apprezzabile, perch'ella racchiude un possente anzi il primo mezzo di civiltà; poichè la virtù sociale che serve di base alle altre, e di cui il cittadino deve essere più penetrato, si è il rispetto verso i suoi concittadini. Quando la pratica di questa virtù, che non potrebbe mai inculcarsi abbastanza e con le parole e con l'esempio, è divenuta per chicchessia una dolce abitudine, una costante regola di condotta, un sacro e caro dovere, la società certamente è divenuta migliore.

Così, allorchè uomini generosi, e confidenti nella probità de' loro compatriotti, hanno affrettato co' loro voti il ristabilimento del Giurì in Corsica, ciò non fecero per vedute secondarie, ma convinti che in questa istituzione era un germe fecondo della civiltà; che, per le classi più istruite e più culte facendosi strada fino al popolo, giungerebbe ella a correggere e ad aggentilire quanto di men retto e di ruvido è ancora ne' nostri costumi.

Fin quì non abbiam fatto, si può dire, altro che de' ragionamenti: noi attendiamo che il fatto li giustifichi; ma già ci sembra d'intravederne la conferma, quantunque non siamo ancora che al cominciare dell'esperimento. Se da un fatto quasi isolato, da' resultati di qualche seduta, sarebbe cosa temeraria il

voler dedurre conseguenze troppo favorevoli, sarebbe anche ingiustizia e cecità il non concepirne veruna speranza.

Oltre ai vantaggi che abbiamo accennati, e che, per la loro importanza, van posti nel primo luogo, altri ve ne ha non meno preziosi che naturalmente procedono dalla istituzione del Giurì.

Un' alta e lusinghiera idea della sua situazione sociale dee tosto nascere nello spirito del cittadino chiamato a sì gravi funzioni; e la dignità, ond' egli si sente rivestito, dee renderlo rispettabile a' suoi propri occhi. Ed è forse cosa di poco momento questa nobiltà di carattere impressa dalla legge in coloro che debbono giudicare i loro pari? Da quest'altezza, in cui sono posti, non possono non sentire i giurati quanto nobile e popolare sia questa istituzione. Che se essi avessero a pronunziare le loro sentenze sovra rei di delitti politici, allora sì ne concepirebbero essi tutta l' importanza, comprenderebbero in tal caso qual pegno di sicurezza e di libertà sia questa istituzione, e come ogni cittadino debba riguardarla qual sacro deposito. Che mai non farebbero allora, quai sacrifizi risparmierebbero per impedire che ella ci fosse rapita?

Ora quando i cittadini sono attaccati alle istituzioni del proprio paese, quando ne fanno una grande stima, i costumi si piegano facilmente alle norme, prescritte dalla legge; e il governo acquista tanta più forza ed autorità, quanto è maggiore l' affetto che si ha per le leggi da lui emanate.

Questa morale potenza è ben altra cosa che quella che dà al governo il braccio de' suoi agenti. I giurati secondano con l'opinion pubblica l' azione della forza armata, la quale diventa perciò più rispettabile, e più legittima, per così dire, nel suo scopo. Poichè chi non vede che la sola forza materiale è insufficiente a domare uomini avvezzi a resisterle? nè archibugi nè spade non son valevoli ad atterrire genti usate sin dall' infanzia a fare delle armi il loro trastullo.

Con uomini che sfidano i pericoli, e apprezzano sì poco la vita, ci vuol ben altro che la forza. Dalla forza si lascierebbero infrangere, ma non piegare; solo una dolce autorità potrebbe indocilirli.

Chi ha mai obbliato le disastrose lotte fra gli agenti della pubblica autorità e le bande di malviventi che percorrevano il paese con insolente fierezza? Sarebbero esse pur nate queste resistenze, se l' opinion pubblica avesse potuto formarsi e alzar la voce da ogni parte? Ma la giustizia erasi isolata dal paese, e agli occhi di uomini altieri e sospettosi ella aveva il sem-

biante di un affar di partito o di classi privilegiate. Pochi suffragi l' accompagnavano, e i dabbene, divisi e senza influenza, si stavano indifferenti o funestamente neutrali in queste lotte tra i delinquenti e il governo. Un grido generale sarebbesi alzato, la legge sarebbe stata rispettata, se i giurati fossero stati fin da prima chiamati a sanare le piaghe della società che da un estremo rigore furono viepiù esulcerate.

Questa istituzione trae dunque seco e consolida la pubblica pace, a tale scopo associando coloro che per la loro educazione, per la loro indole, pel loro grado, sono naturalmente condotti a desiderare l' ordine e la tranquillità.

Ov' è egli il cittadino, che, amando il ben essere e il riposo della sua patria, non abbia dovuto gemere all'udir le sciagure, da cui per qualche tempo il comune di Fozzano è stato afflitto? Chi non ha pianto sulla dolorosa situazione degli abitanti di quella contrada in preda a una guerra spaventosa, racchiusi e prigionieri nelle proprie abitazioni, e spiantisi gli uni gli altri dalle finestre delle lor case, come dai merli di una torre?

Mercè il ripristinamento del Giurì, lo stato del nostro paese è più noto alla massima parte de' cittadini.

Ebbene chi mai, dopo avere assistito a questi dolorosi dibattimenti, rimarrebbe impassibile a un sì tristo spettacolo? Chi non si sentirà animato di nobile sdegno e non alzerà la voce contro questi disordini per impedirne il ritorno? Mancheranno dunque fra noi uomini capaci di affrontare pregiudizi crudeli, e di ferirli nel vivo? Oh non mancano certamente!

Se per la cognizione di sè stessi giungono gl' individui a riformarsi, perchè non dovrà egli essere lo stesso di un popolo intero?

L' istituzione del giurì serve al paese di specchio. I criminali dibattimenti sono il teatro in cui si rappresentano le orribili scene della vita di un popolo. A chi preme un poco l'onore del proprio paese non è possibile di riguardarle disattentamente e senza frutto. Chi ne è spettatore, come può non ardere del nobile desiderio di sanare queste piaghe della società?

Che direm poi del vantaggio non lieve delle periodiche riunioni delle più scelte persone del paese, del pro che risentono i costumi da questo ravvicinamento di uomini sì commendabili, gareggianti di zelo, per concorrere tutti ad uno scopo sì nobile, quale è il loro? Si conoscono scambievolmente, vedono i loro comuni sforzi e apprendono a stimarsi a vicenda: l' uno eccita

l'altro, e tutti risentono una nuova forza e un nuovo coraggio a praticare la virtù.

Preziosa dunque una tale istituzione, che, spogliando i cittadini del vile egoismo, desta in loro il nobile sentimento del pubblico bene!

Aggiungi che alla dichiarazione di un delitto pronunziata dal Giurì va unita una sanzione sì forte, che un' altra condanna qualunque non può averne una uguale. Da ciò risulta che la pena conseguente a tale dichiarazione è più ignominiosa agli occhi del pubblico. Nè potrebbe essere diversamente; poichè il sospetto di aderenza, d' intrigo difficilmente ha luogo contro giudici scelti in certa maniera dall' accusato stesso, o datigli dalla sorte. La loro sentenza, non potendo destare il sospetto di venir da rancore o da alcun altra passione, esige da tutti maggior rispetto. I giudizi che hanno alcun che di simile alla giustizia eterna, cui sempre dovrebbero avvicinarsi, sono più venerati.

È facile comprendere i salutari effetti di questa fede più ferma negli oracoli della giustizia umana. Niente infatti è più desolante in una società composta di uomini agitati dalle passioni, ed accessibili allo spirito di partito, che questo mancare di confidenza nella giustizia del loro paese. Dicanlo gli uomini dotati di esperienza, quanto ancora su questo punto i nostri costumi abbiano bisogno di riforma. Non di rado noi gli abbiamo sentiti deplorare tali sospetti di debolezza, di parzialità, ingiuriosi per la magistratura, e gridare contro un errore ingiusto non men che funesto.

Se la istituzione del Giurì innalza e nobilita il carattere dei magistrati, se sovra di essi fa ridondare la stima e l' affezione del pubblico se corregge le opinioni popolari erronee sopra un oggetto sì grave, chi non vorrà prediligerla? Sì, la pratica di questa istituzione contribuirà anche su questo punto a riformare i nostri costumi, ed uomini giusti verso i loro compatriotti renderanno alla magistratura il rispetto e l' amore che le è dovuto.

Nè quì mi rivolgo io ad uomini cupidi di acquistare credito, autorità, clientela: niente di più funesto ai progressi della nostra istituzione che un' ambizione sì bassa.

Il dovere e l' onore degli uomini probi, che in grandissimo numero siedono fra i giurati, esigono da essi che sia stornato ogni infame raggiro, ogni pratica tendente a sottrarre il colpevole dalla spada della giustizia. Il protettore di un reo è suo complice; se la legge non lo colpisce, l' opinion pubblica al-

meno lo infami. Un cittadino onorato non dee protezione che all' infortunio: una mal intesa compassione pei tristi è colpevole. Egli è tempo omai che un grido di riprovazione bandisca e confini lungi dalla società quegli scellerati, che fan del delitto mestiero, e ne menano vanto come di valore. Per genìa cosiffatta non vi sia asilo, non vi sia protezione. Appena saranno perseguitati dalla pubblica opinione, questi sciaurati ristaranno dal turbare la società, il paese ne sarà purgato, quando essi troveranno appena i soccorsi dovuti all' infelice, ma non troveran protezione. L' assassinio sarà allora ciò che sempre dev' essere, l' orrore della società, una impronta d' infamia per chi lo esercita. Non vi sia più simpatia per questi pretesi bravi; e il loro orgoglio sarà ferito, la loro tracotanza sarà avvilita, l'opinione pubblica farà più e meglio che la forza armata.

L' istituzione del Giurì non poco avrà contribuito ad abolire i pregiudizi che per un avanzo di barbarie, decorata di un nome specioso, si hanno ancora in onore in qualche angolo del nostro paese (2).

Noi prediciamo tutti questi felici resultati: il loro compimento può accadere in termine più o men lungo, ma esso è infallibile; nè sarà molto remoto, se le successive sessioni somiglieranno a quella che aperse il presente anno. I giurati di questa sessione hanno dato prova di coraggio, d' imparzialità, di squisito discernimento. Se si eccettui una sola assoluzione, la quale ha prodotto una sfavorevole impressione, le loro sentenze generalmente sono state giuste, e il pubblico le ha sanzionate.

È stato notato in questa sessione, come nelle precedenti, un vivo interesse, una espressiva compassione de' giurati verso gl' infelici accusati appartenenti alle classi indigenti della società.

(2) Non sapremmo come qualificare altrimenti questa razza di facinorosi conosciuti in Corsica sotto il nome di *banditi*. Vi è stato un tempo che la loro situazione ispirava qualche pietà. Il loro primo delitto soleva quasi sempre nascere da sentimenti in cui bisognava pur riconoscere una qualche nobiltà. Commiseravasi in essi l' accecamento che gli avea trascinati a delinquere, ma non si biasimavano come si sarebbe dovuto. Quindi aiutati da questa commiserazione generale, che sembrava proteggerli, essi divennero più che mai insolenti. Vi sono ben pochi eccessi a cui essi in seguito non si siano abbandonati. Ma non appena impugnarono il coltello del sicario, che quei medesimi, i quali già simpatizzavano con essi, li respinsero con sentimento di ribrezzo e di orrore. Di rado avviene che il termine della loro carriera non giustifichi esattamente la qualificazione che demmo a questi sciaurati: come pure egli è raro che un primo delitto non traggane seco degli altri.

Questi sventurati, spesso in lotta con le passioni da cui procede il delitto, non hanno i mezzi che dà l' educazione per preservarsi dalla loro influenza. La loro condizione deve ispirare qualche pietà, e debbono le leggi avere qualche riguardo per essi.

Attendiamo che la società sia un poco più generosa verso di loro per arrogarsi il diritto di esser con loro severi.

Da un altro lato i giurati sono stati inflessibili contro coloro che pel loro grado dovrebbero avere più rispetto alle leggi, meno violente passioni, meno disprezzo ed orgoglio verso i loro concittadini (3).

Procuriamo intanto di trar profitto dalle lezioni che la esperienza ci ha date; notiamo gli ostacoli che già incontrammo, e che bisogna rimuovere, perchè la nostra istituzione, giovane come essa è, non prenda un vizioso andamento, difficile poi a correggersi.

Abbiamo veduto, e in buon numero, uomini coraggiosi fra i giurati di tutte le sessioni. Abbiamo veduto uomini fermi e risoluti, pieni d' ardore, di una coscienza pura e inaccessibile ad ogni maniera di seduzione, ed erano i più. Potremmo concepir dunque serii timori per l' avvenire?

In tutti gli inconvenienti che si temevano contro l' istituzione del giurì, un solo, si può dire, si è mostrato apertamente, mentre gli altri si sono potuti appena intravedere, cioè lo spirito di alto patronato. Si è osservato taluno frammettersi ai giurati

(3) Questa sessione, che è stata la quarta dal ristabilimento del Giurì, ha durato dal 13 febbraio al 3 marzo p. p. In questo intervallo sonosi spediti ventuno affari, ne' quali erano implicati trenta accusati. Il pubblico ministero ha receduto dall'accusa in due soli affari. Vi sono state nove sentenze assolutorie, le altre tutte sono state condannatorie; cioè sedici colpevoli sono stati condannati a pene correzionali, e cinque a pene afflittive e infamanti, tre de' quali alla carcerazione, gli altri due ai lavori pubblici a vita.

M. Sorbier secondo avvocato generale, che ha avuto la parola nella maggior parte degli affari, ha sempre dato prova di un ingegno e di una eloquenza rara. Le ricuse sono state fatte dal ministero pubblico con sorveglianza scrupolosa e costante. La corte è stata presieduta dal signor consigliere Olivetti; e in questa, come nelle altre sedute, è stata osservata una grande imparzialità per parte dei signori presidenti nella direzione del dibattimento.

La buona armonia, che ha sempre regnato fra i membri della corte e i giurati in tutte le sessioni, è stata più che mai manifesta nella presente. Prima di separarsi i giurati hanno invitato ad un banchetto amichevole i consiglieri componenti la corte di Assise e il secondo avvocato generale, come per celebrare la loro perfetta unione, e per darsi un segno di stima e di reciproco affetto.

per dettar legge nella camera delle deliberazioni. Qualche volta hanno potuto riuscire, ma un grido universale si è inalzato contro di loro, il pubblico ministero lo avrà inteso, e, poichè egli conosce il suo dovere, non avrà lasciato di pigliarne ricordo. Anche il pubblico ha potuto averne sentore: che la camera del Consiglio non è stata sempre un santuario misterioso, in cui il pubblico, che non può dirsi *profano*, non abbia potuto penetrare a dar anche il suo giudizio. Qual che si fosse l'accortezza con la quale l'intrigo si è nascosto, si è ben saputo scoprirlo e svergognarlo. Uomini franchi e leali non mancano, i quali non vorranno tollerare in silenzio questa prostituzione della giustizia, e perseguiteranno con l'anatema dell'infamia questi vili corruttori.

Per ovviare a simile scandalo, e sradicarlo sul nascere, il pubblico ministero dovrà prender cura di conoscere questi tali che mirano a formarsi una reputazione di uomini potenti senza badare a qual prezzo. Questa razza di gente non è troppo scrupolosa nella scelta dei mezzi per giungere al loro intento; calpesterebbero senza rimorso onore e probità, purchè loro potesse venirne credito e influenza; tuttavia questi ipocriti vorrebbero godere la stima dei loro concittadini, meritare i loro suffragi, e ottener dei favori.

Ma sono ben facili a conoscere queste maschere, d'altronde in picciolo numero. Il pubblico ministero non abbia rispetti umani con essi; gli escluda irremissibilmente, come ha praticato all'ultima seduta con una franchezza che supera ogni elogio.

Importa inoltre (ciò non fosse che per rimuovere pure il sospetto di parzialità) ricusar qualche volta anche i parenti, gli amici e gli aderenti degli avvocati patrocinanti. E bisogna ben dire che gli avvocati stessi hanno più volte, per delicatezza, prevenute e provocate queste ricuse del pubblico ministero.

Vi saranno dei giurati, i quali non potranno guardarsi da un sentimento di compassione verso l'accusato, per deferenza a colui che il difende: è troppo difficile che non abbiano un grande ascendente per se stesse sull'animo di un giurato le parole del suo avvocato, di colui che egli usò consultare ne' propri affari, e i di cui consigli gli furono profittevoli. Questo involontario affascinamento per parte di un giurato sia pure una scusabile debolezza, non è perciò meno funesto il resultato della sua convinzione.

Il ministero pubblico è interessato a trovarsi in faccia a giu-

dici imparziali, che non abbiano veruna prevenzione sinistra o favorevole alla causa.

Noi non sapremmo bastantemente raccomandare agli avvocati la sorte di una istituzione, di cui essi conoscono meglio che altri l' importante valore. Gelosi, com' essi sono, dell' onore del proprio paese, della sua tranquillità, della sua felicità, non è necessario insegnar loro la pratica di questi nobili sentimenti che in ogni tempo hanno illustrato il foro. Conoscono essi qual sia il rispetto dovuto ai magistrati, quale la venerazione che bisogna portare alla legge. Collocati presso il santuario della giustizia, non ignorano che l' errore può abbagliare dei giudici imparziali. E perchè, anche in questo caso, si dovrebbe egli gridare ingiustizia?

Egli è superfluo, ci dirà taluno, l' esortare gli avvocati a conservare nelle loro discussioni il più gran rispetto alle leggi: non ostante non si può mai troppo dir loro: state in guardia contro quel vivo interesse della difesa che fa qualche volta trascorrere. Egli è d' uopo che dottrine ambigue o poco intelligibili non risuonino alle orecchie dei giurati, pel timore che il loro giudizio non sia deviato. Sappiano gli avvocati conciliare i doveri sublimi della lor professione con le ardue e spesso seduttrici esigenze della difesa.

L'istituzione del Giurì deve essere fecondata dalle loro dottrine; essi debbono essere i primi custodi di questo sacro deposito. Così rimarranno fedeli a quelle belle tradizioni del passato, che sempre li vide sgombrare alla società le vie della civilizzazione.

Possano le nuove sessioni aprirsi coi migliori auspici; possano virtuosi e liberi giurati compiere i presagi che uomini dabbene formarono di una istituzione sì popolare e sì benefica! Possano essi decidere chi meglio abbia giudicato del paese, o noi che confidammo nel coraggio e nella probità dei nostri concittadini, o quelli che ne dubitarono!

Noi attendiamo il loro giudizio con viva ansietà, ma senza l' ombra di verun sospetto.

Avvocato P. B.

Alcune esperienze sopra le nuove correnti e le scintille magneto-elettriche: Lettera al sig. cav. Leopoldo Nobili, *di* Silvestro Gherardi *prof. di meccanica e idraulica, e supplente di fisica nell' Università di Bologna.*

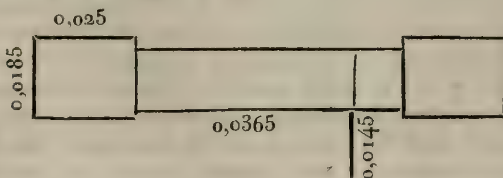
Le dissi con quanto trasporto avessi letta e gustata la terza memoria sopra i novelli fenomeni magneto-elettrici, della quale Ella e il ch. suo collaboratore, il sig. cav. Antinori, hanno arricchita la scienza, la quale poco prima aveva già fatto un grandissimo acquisto nelle altre due acutissime e originalissime loro memorie sopra gli stessi fenomeni. Ora io vorrei comunicarle varie esperienze da me fatte circa l' intensità e qualche altra particolarità di queste cose faradiane che, distinte così da lor signori, per un giusto rispetto al primo sagacissimo indagatore delle medesime, dagli altri dovrebbero intitolarsi dal loro nome, per un rispetto non meno giusto ai loro ampi e sapientissimi ritrovati sulle medesime. Ella, che con tanta bontà accolse i pochi cenni di osservazioni sulle due prime nominate memorie che volli a lei sottoporre, mentre doveva ringraziarla dell' impartitomi favore di farmi tenere queste tosto che uscirono alla luce della stampa, mi ha anche fatto animo di esporle le seguenti esperienze, che principalmente si aggirano sopra soggetti già discussi nella terza sullodata memoria. Senza altro indugio incomincio quindi la loro esposizione, e se nella presente lettera non tratterò d' altro che di alcune di queste esperienze, ciò tanto basterà, imperocchè io estimo abbastanza il di lei valentissimo giudizio per interrogarla con un primo saggio di queste mie cose, e per sentire poi se esse valgano a ciò che possa intrattenerla da vantaggio sopra sè medesime.

Per quello che io so, non furono ancora tentate esperienze atte a far conoscere le variazioni nell' intensità delle correnti magneto-elettriche, per il variare della distanza alla quale una stessa ancora, preparata alla *Nobili* e *Antinori*, è opposta ad una medesima calamita. Ignoro egualmente che qualcuno si sia occupato di determinare la medesima distanza tra l' ancora e la calamita, a cui si rende sensibile l' azione elettro-motrice mediata e immediata di questa sul filo che inviluppa quella. Ora i resultamenti delle tre seguenti serie di esperienze, i quali furono da me ricercati per avere qualche lume sopra i qui ricor-

dati oggetti, presentano, mi pare, qualche interesse. Li riunisco in queste tre colonne, e intendo con *D* le varie distanze in frazioni di metro fra la calamita e l' ancora sua, preparata già alla *Nobili* e *Antinori*, e con *E* le escursioni corrispondenti dell' ago indice del galvanoscopio sensibilissimo, di quello, cioè, a due aghi, del quale è munito il di lei termo-moltiplicatore, posseduto da questo gabinetto fisico dell' università.

I. Esperienza		II. Esperienza		III. Esperienza	
D	E	D	E	D	E
0,m 3	2°	0,m 3	0°	0,m 3	0°
0, 2	4	0, 15	2	0, 18	2
0, 1	8	0, 12	3	0, 15	4
0, 05	30	0, 11	4	0, 12	6
0, 028	90	0, 088	6	0, 11	7
		0, 085	8	0, 088	12
		0, 075	12	0, 085	14
		0, 065	18	0, 075	17
		0 050	26	0, 065	20
		0 048	30	0, 050	30
		0, 028	54	0, 048	33
		0, 020	90	0, 028	59
				0, 025	64
				0, 023	72
				0. 020	90

La calamita adoprata è la più grande che possegga il suddetto gabinetto: pesa essa chil. 4, 5. Il peso che la medesima sopportava, prima che fossero intraprese le esperienze I e II, era di chil. 11, 4: quello che sosteneva prima della III esperienza era di chil. 15, 9. Lo stesso pezzo di ferro dolcissimo, per tutte e tre le esperienze, fu il nucleo dell' ancora. Ha desso la forma di cilindro terminato alle sue basi da due paralellepipedi rettangoli a base quadrate.



La lunghezza del cilindro è di $0^m,0365$: il suo diametro di $0^m,0145$. Un lato del paralellepipedo, che è quello paralello all' asse del cilindro, è di $0^m,025$: gli altri due lati di esso sono di $0^m0,185$. Ma se fu lo stesso il nucleo, o, vogliam dire, l' anima dell' ancora, non fu lo stesso per tutte e tre le esperienze il filo che formava l' inviluppo esterno, del solo cilindro per altro, di tale ancora. Questo filo aveva per tutto la grossezza di un mill. scarso; ma nella I era lungo 31^m, mentre nelle altre due esperienze la sua lunghezza non superava i 13^m. Nella prima era ricotto, nelle altre due nò. Non sarà inutile di notare che la lunghezza $0^m,0365$ del cilindro rivestito dell' ancora, è precisamente l' intervallo interno dei poli della grande calamita a ferro di cavallo da me impiegata. Attaccando convenevolmente l' ancora a questa, esso cilindro rimane dunque perfettamente compreso tra le estremità di questa medesima; e le dimensioni della lamina sporgente e media della calamita, che forma queste due estremità, sono tali, che i due capi dell' ancora non cuoprono che i tre quarti circa delle estremità stesse. Il filo ben coperto di seta non fu avvolto a mano sopra il suo cilindro, s' impiegò un tornio, giacchè questo fu trovato convenientissimo per ottenere che tutte le spire fossero ben tirate, e che l'involucro avesse esattamente la stessa grossezza da pertutto. A questo modo la parte media dell' ancora, benchè ricoperta dal filo, addimostrava nella forma cilindrica della veste la sua propria forma. Io lo noto perchè esiste a questo riguardo una differenza, che può contare qualche cosa, fra la mia ancora armata e la sua, sig. cav. pregiatissimo. La sua, in fatti, quella per esempio della quale è fornita la calamita elettrica che, a maggior profitto dei miei scolari, si compiacque di spedirmi per questo gabinetto, ha la sua veste molto rigonfiata verso il mezzo, che è quanto dire, che le diverse eliche sovraposte di questa, invece di contare tutte lo stesso numero di spire elementari, come si verifica per la veste della mia ancora, ne contano tanto meno quanto più s' allontanano dall' anima di ferro dolce. Per non dimenticare nessun elemento influente dirò, che, se non mi sono ingannato nel misurare senza svolgerlo il filo componente la matassa del galvanometro suddetto, la sua lunghezza è di $13^m,5$ circa. Aggiungendo a questa lunghezza quella dei due fili esterni al galvanometro, l' uffizio dei quali è di far comunicare i capi della matassa di questo coi capi liberi e scoperti del filo incannato sopra l' ancora, si ha in tutto 18^m circa di lunghezza di filo, il quale, nelle mie esperienze, non era

che conduttore della corrente eccitata nell' altro filo, in quello cioè dell' ancora.

Queste esperienze furon tutte eseguite a mano. La calamita pendeva dal suo tripode. Un assistente mio impugnava la spranga di legno, alla quale stava infissa l' ancora alla *Nobili* e *Antinori*, e la portava con rapidità verso la calamita, o da questa la scostava con pari rapidità, mentre io stesso stava osservando i movimenti dell' ago indice del galvanometro. È inutile di avvertire che si aveva tutta la cura che i due capi scoperti dell'ancora stessa, fossero direttamente opposti ai due poli della calamita. Un' asta verticale ed infissa ad uno dei due brani di questa era divisa in millimetri, e serviva a misurare le varie distanze della calamita alle quali si fermava l' ancora, o dalle quali questa muoveva quando veniva sottratta rapidamente dall' influenza di quella. Dalla riconosciuta eguaglianza delle due escursioni dell' ago indice in questi due casi (dell' accostamento cioè e dello scostamento, corrispondenti ad una medesima distanza fra l' ancora e la calamita) s' aveva un facile mezzo e sicuro per segnare le giuste escursioni delle quali si tratta. L' ancora era portata alla distanza *a* dai poli, e collo sguardo si fissava la deviazione che in quello stesso momento soffriva l' ago. Essa poi mantenevasi ferma a tale distanza finchè questo ago non si fosse fermato di contro allo zero della sua scala. Si allontanava allora l' ancora dai poli medesimi e si fissava del pari la deviazione opposta alla precedente sofferta dall' indice. Quando queste due deviazioni differivano pochissimo tra di loro, notavasi quest'ultima deviazione, come più sicura dell' altra; che se invece differivano di troppo, si tornava a ripetere l' esperimento. Dietro ciò io spero che ella, stimatissimo sig. cav., vorrà meco convenire nel considerare bastantemente esatto ciascun risultamento in particolare delle precedenti esperienze, e molto più esatti i rapporti che sussistono fra i diversi risultamenti delle medesime. Posso aggiungere che, dato termine a ciascuna serie di queste, ebbi cura di ripeterle, un' altra volta almeno; mi resi certo così che le nuove escursioni dell'ago indice erano sensibilmente le stesse di quelle determinate la prima volta. Non potei poi azzardare di stabilire fra i due pezzi della mia combinazione magneto-elettrica, non dirò già un contatto, ma neanco un intervallo minore, benchè di pochissimo, dei 28 o dei 20 mill., senza correre nell'inconveniente che l' ago indice venisse ad urtare più o meno fortemente contro il ritegno collocato a 90° dallo zero della scala. In iscuola, il giorno 19 del p. p. giugno, volli azzardare un attacco e un distacco nel

caso preciso dell' esperienza II, onde i miei giovani fossero più colpiti della forza di queste, tutto che fugaci, correnti. Ma il fatto è che l' indice del galvanometro urtò così forte contro il suo ritegno, che ne rimase mal concio il sistema quasi-astatico del sensibilissimo strumento. Dirò in questa occasione che nello stesso giorno rendei palese l' efficacia delle medesime correnti, per traversare i conduttori di 2.ª classe. I due capi scoperti del filo del pezzo magneto-elettrico toccavano le parti diverse di una rana preparata alla galvanica, ed erano fra di essi separati per un decimetro almeno. Il preziosissimo elettro-scopio animale si scuoteva fortemente nei due atti dell' ettacco e del distacco; una volta fino saltò nella tavola sottoposta dal quadrato di vetro in cui era disteso.

Una cosa, pare a me, degna d'attenzione è questa: che una differenza non lieve fra le forze magnetiche di due calamite non porti che delle differenze ben piccole fra le escursioni corrispondenti, da osservarsi, opponendo ad esse calamite una medesima ancora alla sua maniera. Io la deduco dal confronto dei risultati omologhi delle esperienze II e III, dal quale si vede ancora che questa stessa cosa è tanto più vera, quanto più siamo vicini al contatto delle calamite coll' ancora. Nulla ostante ciò va inteso fra certi limiti, ed è appunto fra certi limiti che io l' ho verificato ancora, sostituendo alla grande calamita una calamita che sopportava, al più 7, o 8 chil. Ripeto poi che il risultato di cui si parla mi sembra degno di attenzione, massime col riflettere alla grande influenza della diversa dolcezza del ferro di cui l'ancora è fatta, per determinare delle correnti magneto-elettriche più o meno forti. Imperocchè pare che l' influenza di tale elemento dovesse essere meno discorde di quello che è, coll' influenza del maggiore o minore potere della calamita. Circa alla dolcezza del ferro della mia ancora, posso garantire che essa non potrebbe essere maggiore, a senso del bravo macchinista che mi ha costruito questo pezzo importantissimo, il quale mi dice di non avere mai, in 20 e più anni di mestiere, lavorato del ferro così tenero come questo medesimo. L' ha esso ricavato dall' impasto di fil di ferro, ed ha avute tutte quelle cautele che gli raccomandai perchè ne sortisse ogni possibile dolcezza. Ora che l' influenza dell' elemento nominato, e di cui pure parliamo, sopra l' intensità delle correnti magneto-elettriche, sia veramente massima, si deduce evidentemente dalle esperienze fondamentali di lei stessa; ed io credo che risulti anche meglio da alcune da me fatte prima d' intraprendere le tre serie d' esperienze

di sopra riferite, e quando *l' ancora aveva tutta la sua naturale dolcezza.* Parlerò di una sola di queste e basterà, trattandosi di un argomento in cui la teoria non potrebbe essere più luminosa e più giusta.

Accrebbi la forza direttrice del sistema mobile del preziosissimo galvanometro, mediante una lunga e sottile verga calamitata, distesa sotto il prolungamento della linea 0° — 180° della scala di questo. Potei così ottenere che la massima escursione dell' ago indice (la corrispondente al contatto o al distacco) stesse un po' al di quà dei 90°. Non dirò ora dei tentativi fatti con questo artifizio per paragonare le forze delle correnti, nei tre distinti casi delle tre serie di esperienze riportate di sopra, e per paragonarle quando l' ancora si trovava più vicina di 0^m,28, o di 0^m,20 ai poli della calamita. Dirò bene, nel presente assunto, che determinate le *n* escursioni dell' ago indice corrispondenti ad *n* attacchi, fatti battendo alternativamente coi due capi A, B dell' ancora uno stesso polo della calamita, e determinate le *n* escursioni corrispondenti ad *n* attacchi, fatti in guisa da battere sempre cogli stessi capi dell' ancora, li stessi poli della calamita, ciascuna di queste ultime escursioni fu, in generale, trovata un poco più piccola di ciascuna delle prime; e, in somma, la media di queste fu trovata sempre notabilmente più grande dalla media delle altre *n* escursioni. Nel secondo caso le escursioni, di poco sì, ma pur sensibilmente andava riscemando col moltiplicare il numero degli attacchi, mentre nell'altro caso serbavansi appresso a poco costanti. Ora questo curioso risultato non si saprebbe, pare a me, spiegare senza ammettere che le percosse, reiterate nello stesso senso, dell' ancora contro la calamita (le quali percosse certamente sviluppano in quella una forza coercitiva) sieno la primitiva ragione di un magnetismo durevole e crescente col moltiplicarsi di esse, il quale sia acquistato dall' ancora, e di una certa tardità a comparire e a sparire in questa quella maggior parte, che pure vi comparisce e vi sparisce sempre, di tutto il magnetismo che essa instabilmente possiede allorchè tocca la calamita. Ho in fatti verificato che l' ancora rimaneva alquanto calamitata, dopo che essa aveva battuta la calamita come nel secondo caso, e che invece mostrava appena un magnetismo deciso dopo avere battuta questa, un numero più o meno grande di volte, come nel primo caso. Ora, mi sembra, che in tale incontro si debba ragionare così. Quando l' ancora di ferro dolcissimo esce demagnetizzata affatto dal suo contatto colla calamita, il suo magnetismo instabile sparisce da essa con una velocita

abbastanza grande perchè la calamita medesima possa, col di lei mezzo, sviluppare nel filo che riveste l'ancora stessa, la massima corrente magneto-elettrica che la calamita potesse mai sviluppare sul medesimo filo. Deriva questo dalle sue proprie esperienze, sig. cav. pregiatissimo, ed è una verità che forse rimarrà nella fisica senza eccezioni. Ma non succede più lo stesso quando una parte più o meno grande del magnetismo di contatto dell'ancora è nella medesima stabile. Allora, secondo ciò che, io penso, la velocità di sparizione, che sempre, ed anco nello stesso caso precedente, deve decrescere col tempo contato dall'istante del velocissimo distacco, decrescerà tanto più rapidamente quanto più sarà grande di magnetismo il quale sarà osservato nell'ancora dopo il distacco. e questo magnetismo stesso non per altro ne sembrerà fisso, almeno in parte, se non perchè la sua sparizione, il suo gradato spegnimento procederà con una lentezza grandissima. Benchè poi si arrivi a questa estrema lentezza dopo un tempo appena apprezzabile, e forse inaprezzabile, che l'ancora fu staccata dalla sua calamita, nulla di meno anche nell'istante indivisibile del distacco, quando cioè agisce la spinta che dovrebbe dare la massima corrente magneto-elettrica, tale lentezza si farà sentire. Il magnetismo si sosterrà per quell'istante nell'ancora con una forza molto maggiore di quella che avrebbe avuta, se questa avesse posseduta tutta la possibile dolcezza; la corrente magneto-elettrica, proporzionale, in questo caso, alla quantità del magnetismo sparito in quello stesso istante, sarà dunque meno intensa della massima; e lo sarà meno di quello che potrebbe sembrare stando al piccolo magnetismo che si rinviene nell'ancora dopo il distacco. Con poche parole di divario questo discorso si può ripetere pel caso dell'attacco, e si ricava la stessa conseguenza.

Prima di passare ad altro credo bene di fare un'osservazione che si collega col soggetto qui in ultimo trattato. E un fatto già noto, e da me particolarmente verificato che il ferro, benchè dolcissimo e affatto privo di magnetismo, ne acquista un poco, se rimane attaccato ai poli di una calamita per un tempo più o meno lungo. Dunque un'ancora alla *Nobili* e *Antinori*, e una calamita di forza costante, nelle prime volte che quella si attacca o si distacca da questa, debbono dare una corrente più forte di quella che daranno dopo essere rimaste congiunte per molto tempo. Credo di avere verificata questa deduzione colle prime esperienze a cui sottoposi l'ancora tosto che fu costruita. Meritano per altro di esser ripetute con molte cautele, la quale

cosa mi sono prefisso di fare in seguito. Intanto parmi che da ciò e dall' esposto poco prima si rendano evidenti alcune delle difficoltà che si oppongono a questo, di potere avere dal magnetismo *una corrente costante*, della quale cosa ella stimatissimo sig. cav. fa degnamente parola nelle prime pagine della sua prima memoria (1) sopra i novelli fenomeni magneto-elettrici. Ma si vede anche il modo di superare possibilmente tali difficoltà. Non dirò delle precauzioni da usarsi onde la calamita, che si voglia adoperare a questo oggetto, abbia un magnetismo costante; ma dirò essere ben fatto di evitare i colpi di essa coll' ancora, e di salvare questa dall' influenza magnetica di qualsiasi calamita e della terra stessa, per sottoporla all' influenza della sua calamita solo nel tempo dell' esperienza. Bisognerà dunque contentarsi di cercare la corrente costante fra quelle correnti che si verificano a piccolissime o piccole distanze, da determinarsi con ogni precisione, fra l' ancora e la calamita. Sarà forse un' inutile precauzione, per la scintilla magneto-elettrica, ma io nella sua graziosa macchinetta, che dà questa scintilla, tengo lontana quanto più si può l' ancora, montata sul suo braccio di leva, dai poli della calamita; per conservare poi la forza magnetica di questa al suo massimo valore, l' ho munita d' una comune ancora alla quale, mediante una funicella e una carrucola è attaccato il peso più grande che essa calamita possa sostenere. Sarebbe mai per ragioni analoghe a quelle or ora da me toccate, che ella si fosse determinata a collocare *in alto* il polo nord della calamita dell' anzidetta sua macchinetta? Così in fatti, in ciascun colpo dell' ancora contro di essa calamita, questa tende a comunicare a quella un magnetismo *fisso*, opposto a quello che tende a comunicarle la terra.

Non avendo io un galvanometro *comparatore* come è quello da lei, adoperato, per estimare la forza delle correnti sviluppate dalle sue combinazioni magneto-elettriche, non posso direttamente decidere se queste sieno meno potenti o più potenti delle mie proprie combinazioni. Se ella ripete col suo galvanoscopio a due aghi le tre superiori serie di esperienze, avremo qualche dato preciso per fare una tale decisione. Fa d' uopo però che io l' avverta, che varie esperienze termoelettriche e idro-elettriche mi hanno convinto che il galvanoscopio da me impiegato è inferiore, in punto sensibilità, e di non poco probabilmente al suo, a quello di cui ella stessa parla

(1) Antologia N.° 131.

nella sua utilissima nota sulla sensibilità del termo-moltiplicatore (2). Prima che io avvertissi (e debbo tale avvertenza alla sua gentilezza) la grande differenza nella sensibilità dei due galvanometri da noi adoprati, io inclinava a credere che l'estrema dolcezza della mia ancora, che le sue dimensioni, la sua forma dassero un qualche vantaggio ad essa, paragonata alle sue ancore. Ora mi ritengo da questo giudizio finchè la cosa non sarà chiarita da esperienze dirette. Sembrami però di poter non avere alcun ritegno per giudicare che, delle due maniere diverse che ella ed io abbiamo usate nel cuoprire le nostre ancore, la mia presenta un vantaggio sulla sua. Mi fondo su di ciò, che l' azione elettro-motrice della calamita a ferro di cavallo e dell' ancora, sopra una spira metallica, dev' essere tanto più potente quanto più essa spira è prossima ad uno dei poli fra i quali si ritrova, e quanto più essa spira è prossima a toccare l'ancora. Questo poi risulta, e dal crescere rapidissimamente tale azione nelle piccolissime distanze dell' ancora dai poli della calamita (v. le tre serie superiori di esperienze) e da quello che con tanta giustezza si trova accennato in quell' articolo dell' ultima sua memoria, che risguarda l' influenza della grossezza e lunghezza dei fili avviluppanti le ancore, sull' intensità delle correnti sviluppate col mezzo di queste ancore. Ora è certo che le due nominate condizioni sono più esattamente soddisfatte per ciascuna spira della mia ancora, che per ciascuna della sua.

La mia ferma credenza primitiva, benchè non abbastanza fondata, che la combinazione magneto-elettrica da me impiegata fosse più potente delle sue combinazioni della stessa specie, mi condusse alla seguente esperienza, la quale può indirettamente decidere questa quistione. Fui stimolato a tentare di ottenere la scintilla magneto-elettrica in un caso straordinario, e non per anco tentato. Voglio dire di ottenerla serbando una qualche distanza fra l' ancora e la calamita. Il tentativo non poteva essere coronato da un esito più felice. Nel caso preciso dell' esperienza II ebbi la scintilla fra i due capi scoperti del filo incannato sopra l' ancora, e l' ebbi pure fra questi capi e il mercurio, rimuovendo rapidamente quest' ancora dalla calamita, in presenza dei poli della quale essa era rimasta ferma per alcun tratto di tempo, *e alla distanza di uno*, *due*, *e fino tre centimetri* dai medesimi poli. Se avessi avuto in pronto un apparecchio per eseguire con esso queste esperienze (fatte a mano e in

(2) Antologia N-° 136.

due) avrei tentato di riprodurre il fenomeno della scintilla a distanze maggiori delle anzidette e ci sarei forse riescito. Avrei potuto determinare fino a quale massima distanza fra la calamita e l' ancora tale fenomeno si rendesse sensibile. Il dubbio che avessi equivocato in queste prime esperienze nella determinazione della maggiore distanza colla quale scorsi la scintilla, mi ha fatto ripetere ultimamente delle analoghe esperienze. In queste, l' ancora rivestita dal filo lungo 31^m. Per verità è mancato qualche millimetro alla massima distanza, colla quale si è potuta osservare la scintilla, per essere eguale a $0,^m03$. Ma tale circostanza non è di certo valevole ad appoggiare il precedente dubbio. Siccome con questa stessa distanza, di poco men che $0,^m03$, la scintilla, in 15 tentativi, non si è veduta che due sole volte, a cagione dell' inevitabile mancanza di uniformità del metodo di operare a mano e in due, così è troppo facile che al vizio di tale metodo si debba pure attribuire l' essermi fallita la scintilla nelle non molte volte che l' ho tentata colla distanza di 3 e più centimetri, perchè sia permesso di dubitare della sua esistenza con queste ultime distanze. È ben vero che questo caso in cui io ho avuta la scintilla, agli occhi del fisico, non è in sostanza diverso dal caso ordinario nel quale la scintilla si ottiene, o all' atto stesso del contatto, o previo il contatto dell' ancora colla calamita; nulla ostante, la mancanza di qualsiasi collisione fra questi due corpi nell'atto stesso che scocca la scintilla (la quale mancanza si verifica soltanto nel primo caso) rende il fenomeno più maraviglioso. Vedesi in oltre, che tentato questo convenientemente, con varie combinazioni magneto-elettriche, si può, indipendentemente dalle misure galvano-metriche, decidere quali di queste combinazioni sieno le più potenti.

Sembrami poi che questo fenomeno da me ottenuto per il primo, e che in generale le mie esperienze I, II, III dimostrino anche più ampiamente delle sue, stimatiss. sig. cav., il grande vantaggio del pezzo di ferro dolce che fu felicemente da lei stessa e dal suo degnissimo collaboratore immaginato, per servire d'intermezzo all'azione della calamita sulla spirale di filo metallico, e per aumentare una tale azione. Imperocchè sussiste è vero, al contatto dell' ancora colla calamita, un' azione sopra la spirale, molto più grande di quella che si verificherebbe se, rimanendo tale spirale alla stessa prossimità dalla calamita alla quale allora si ritrova, non rivestisse un pezzo di ferro dolce. Ma ad ogni modo la sola azione diretta o immediata della cala-

mita sopra la spirale stessa, nel caso di cui si parla, è abbastanza grande per dare luogo ad una corrente mediocre. Al contrario, non è così ad una distanza, tutto che piccola, fra la spirale e i poli della calamita, giacchè nel caso che quella non abbia l'anima di ferro, le correnti che da essa sono sviluppate, per l'immediata influenza della calamita, sono appena sensibili, o molto piccole, mentre quando ha l'anima di ferro, abbiamo già veduto quai grandi effetti ne derivino. La seguente esperienza mette fuori d'ogni dubbio questo che qui si è detto.

Il filo di 31^m si è avvolto sopra un'anima di legno, appresso a poco della stessa forma e delle stesse dimensioni di quella di ferro dolce. Ecco i risultati che si sono ottenuti.

D . . .	$0^m,06$:	0,04 :	0,03 :	0,02 :	0,01 :	0,00
E . . .	2° :	3 :	$4\frac{1}{2}$:	6 :	8 :	12

D rappresenta le distanze delle due teste dell'anima dai poli della calamita, ed E le escursioni corrispondenti dell'ago del galvanoscopio moltiplicatore. Il peso che sosteneva la calamita, prima che fossero intraprese queste esperienze, era di chil. 14 circa. Debbo poi aggiungere che la spirale avvolta sopra l'anima di legno era doppia; che ciascuna delle due spirali aveva, separatamente dall'altra, le sue spire assestate e insieme legate, mentre un tratto di un decimetro circa del lungo filo, tratto equidistante dalle estremità di questo medesimo, non era girato a spira, e, libero anzi, stabiliva la comunicazione fra le due anzidette spirali. L'anima era tagliata secondo la media sezione transversale del suo cilindro, la quale, giusta quello che s'è detto, corrispondeva al piano di separazione delle due spirali, e le due anime in cui realmente poteva dividersi si cavavano impunemente di dentro ad esse spirali, senza che queste si disfacessero. Queste medesime potevano allora separatamente o congiuntamente presentarsi ai poli della calamita a ferro di cavallo, e presentarsi in varie maniere differenti dalla maniera con cui vi erano opposte nella precedente esperienza. Portandole ambedue a toccare, una un polo, l'altra l'altro polo, in guisa che i piani delle loro spire fossero orizzontali, mentre la calamita pendeva dal suo tripode, si ottenne un'escursione di 16° nell'ago indice del galvanoscopio. Congiungendole coi loro assi per il ritto (come nell'esperienza prima) potevano così congiunte entrare appena nell'intervallo dei due poli: inserendovele, vi si sostenevano senza aiuto, ma si potevano con ogni facilità

estrarre rapidamente per di sopra, a cagione della divergenza dei due bracci della calamita, e partire dai poli: facendo tutto questo l' osservata escursione fu di 22°. Questa escursione non fu che di 12° allorchè i due gomitoli spirali-cilindrici furono contemporaneamente appoggiati ai due poli, ma dalle parti esterne di questi ed opposte a quelle alle quali si appoggiavano nell' ultimo caso. Finalmente, portando uno solo dei due cilindri fra i due poli, la escursione fu soltanto di 10°. Il penultimo risultamento è notabile, trovandosi identico all' ultimo ottenuto coll' uso dell' anima di legno. Bisogna però notare che in quel caso i due gomitoli spirali non toccavano che gli spigoli interni dei due poli, trovandosi contemporaneamente fra di essi e sotto di essi, mentre nel presente caso i medesimi gomitoli toccavano le faccie laterali degli stessi poli opposte alle interne ed erano immediatamente al di sopra di questi. Con ciò essi gomitoli erano certamente più vicini ai *veri* poli del ferro da cavallo. Dall' essere la massima escursione di 22°, e perciò piccolissima in paragone della massima che lo stesso filo di 31^{m} ci dava quando ricuopriva l' ancora di ferro dolce, si vede in realtà il sommo pregio del felicissimo ritrovato di questa ancora, la quale lasciando la libertà alla calamita di agire sopra la spirale, unisce a questa azione diretta, la propria azione, di gran lunga maggiore della precedente, benchè l' ancora stessa non la eserciti per una virtù propria, ma per virtù acquisita dalla calamita medesima. Si registrerà certamente questo ritrovato fra le più felici inspirazioni che onorino la fisica dei giorni nostri! Del resto, pare a me che le ultime esperienze sieno proprie ad insegnare la forma più conveniente da darsi al pezzo di ferro dolce per avere il massimo effetto magneto-elettrico da una data calamita. Io ho meditato sopra questo soggetto, ed ho già in costruzione l' ancora di forma novella, colla quale mi lusingo che la predetta condizione resti soddisfatta pienamente.

Mi estenderò di troppo al di là dei limiti di una lettera, ma prima di finire voglio toccare l' influenza della lunghezza del filo spirale sulle correnti e sulle scintille che discorriamo. Confrontando l'esperienza I colle altre II e III, tale influenza riesce sensibile, e si vede che fra i limiti di queste esperienze stesse, la maggiore lunghezza dà la corrente più intensa. È da notarsi, fra le altre cose, che l' ancora attuata dalla calamita e avviticchiata dal più lungo filo, ecciti in questo una corrente sensibile ad una distanza dalla calamita appresso a poco doppia di quella a cui essa medesima ve la eccita negli altri due casi. Colla lunghezza del filo spirale

deve dunque essere intimamente legato, tanto il fenomeno della corrente che quello della scintilla magneto-elettrica. Riguardo al primo fenomeno, l'intero circuito aperto, percorso dalla corrente è formato di due parti, o di due circuiti non chiusi, che accuratamente debbono fra di loro distinguersi. Il primo di questi circuiti è quello dell' ancora: è d'esso il solo sopra il quale agiscono la calamita e l' ancora, ed io lo chiamerei volentieri circuito *eccitato*. L' altro circuito è quello del galvanometro ed è il circuito *conduttore*, quello cioè lungo il quale si propaga e si diffonde l' elettricità sviluppata sopra il primo circuito, la quale benchè corra un solo momento, compie di certo in questo stesso momento molti giri intieri del circuito totale e chiuso. Riguardo poi al fenomeno della scintilla questa distinzione non può aver luogo. Non vi è in questo caso che un solo circuito, tutte le parti del quale risentono più o meno l' azione della calamita e dell' ancora. Anche da questo solo si trae una ragione per la facilità della scintillazione delle novelle correnti, avuto riguardo all' ordinaria indicazione della loro forza che ne dà il galvanometro, la quale sembra molto piccola per dare luogo a questo fenomeno. In oltre, tutta l' elettricità che gira nel circuito intero, non può agire sul sistema mobile del galvanometro, giacchè il circuito dell' ancora deve, unitamente a questa, per necessità esser tenuto lontano dal sistema stesso: mentre tutta l' elettricità che corre, nel caso della scintilla, viene a versarsi e a traboccare nel luogo dell' interruzione del circuito. A queste due ragioni se ne aggiunge forse una terza, più potente assai di esse per lasciar concepire la facilità della scintillazione di queste deboli correnti, avuto riguardo alla loro piccola forza e alla assai maggiore delle voltaiche, non per altro scintillanti. Io ho in mente questa ragione, l' ho confermata con alcune esperienze ma però è ancora immatura. La riserbo quindi per una seconda lettera.

Le conseguenze della distinzione or ora fatta fra il circuito eccitato e conduttore, e quello semplicemente conduttore, ponno cavarsi da una formola, che è la seguente. Se L è la lunghezza del primo circuito, e l quella del secondo, $\frac{L}{L+l}$ esprimerà la quantità di elettricità che corre per l' unità dell' intero circuito, ossia l' intensità della corrente magneto-elettrica. Collo stesso galvanometro, con un' ancora, una calamita e una distanza fra queste, identiche a quelle che si suppongono adoperate nel caso

precedente, ma per un circuito eccitato L′ diverso da L, la predetta intensità sarà proporzionale a $\frac{L'}{L'+l}$. Il rapporto geometrico di queste due espressioni è $\frac{L}{L'}\left\{1-\frac{q}{L+l}\right\}$, facendo $q=L-L'$. Si vede tosto che il rapporto delle lunghezze dei fili eccitati non è quello delle intensità delle correnti trasmesse ad uno stesso galvanomentro. Secondo questa formola, se si rappresenta con 1 l'intensità di una qualunque delle correnti dell'esperienza II, nella quale il circuito eccitato è lungo 13m, l'intensità della corrente corrispondente della I esperienza dovrebbe essere $1\frac{1}{2}$. Mi pare che questo risultato sia abbastanza concorde colle indicazioni galvanometriche convenientemente stimate, benchè nella formola si sieno trascurati alcuni elementi, uno dei più influenti dei quali, se non nel precedente esempio, almeno in altri casi, è certamente quello che ella stessa ricordò acutamente nella sua ultima memoria. Voglio dire, sig. cav. stimatissimo, quello delle distanze delle spire, delle varie eliche sovraposte, dall' anima sottoposta di ferro dolce, le quali distanze van crescendo col moltiplicarsi delle stesse eliche. Questo fa che il filo più lungo abbia uno svantaggio rispetto al più corto, come se l per quello crescesse, e diminuisse al contrario L.

Finisco coll'annunziarle che le scintille da me ottenute, e massime quelle cavate dal filo dell' esperienza I, avevano una bianchezza in un ambiente mezzo illuminato, e un volume da sorprendere. D' alcune di esse ho udito distintamente lo scoppiettìo, di quelle scoccate fra uno dei capi del filo spirale e il mercurio. Ma il modo più semplice che io pratico per avere la scintilla, senza apposito apparecchio, è questo: una delle estremità nudate del filo dell' ancora è piegata a uncino. Così la trovo facilmente, anche nella oscurità, coll' altra estremità del medesimo filo, destinata a rimanere incastrata in quell' uncino. A questo fine le tengo ambedue nelle due mani, e le tengo per le loro parti coperte di seta. Nell' atto che il mio assistente, ad una terza voce di convenzione, stacca prestamente l'ancora dalla calamita, stacco anch' io dal leggero e reciproco incastro le nominate estremità del filo spirale, e colgo, non di rado, nel momento opportuno per la scintilla. Con questa esperienza, dopo avere per qualche tempo mostrata e fatta ammirare la scintillazione magneto-elettrica mediante la sua graziosissima macchinetta, io ho chiuso il giorno 23 del giugno

p. p. le mie lezioni. I sessanta e più giovani che in una stanza perfettamente buia assistevano a questa esperienza, concorsero involontariamente in un grido di sorpresa, nello scorgere il fiocco vivacissimo e veramente sorprendente di luce magneto-elettrica della mia ancora.

Sono ec.

Bologna 9 luglio 1832.

GHERARDI.

P. S. Ho ormai in pronto un apparecchio che deve dare le scintille dell' attacco e del distacco, e quelle dell' accostamento e dello scostamento col solo spingere all'in sù o all'in giù l'ancora preparata alla sua maniera. Dalle scintille della prima specie si passerà facilmente a quelle della seconda specie, e viceversa col girare di una vite che gradatamente alzerà o abbasserà la calamita a ferro di cavallo. L'apparecchio si monterà e si smonterà con tutta facilità, così che questa calamita dopo le esperienze potrà essere rimessa al suo posto ordinario, in cui sostiene quel peso che la mantiene in vigore. Con pari facilità poi lo stesso apparecchio che dà le scintille potrà essere apprestato in guisa da servire alle correnti magneto-elettriche che debbono trasmettersi al galvanometro. Così si conoscerà l' intensità di ciascuna corrente scintillante. Il mercurio, almeno per le scintille, farà parte sempre del circuito, giacchè mi pare che le molle non seguitino a rendere quell' ottimo servigio che rendono sul principio del loro impiego. Vedrò se con questo apparecchio riescono alcuni esperimenti, che ho già tentati non inutilmente senza apparecchio, e pei quali presagisco un felice risultato. Piacemi di far menzione tra questi del tentativo di comunicare con un movimento da orologio un moto oscillatorio all'ancora di una calamita fissa, *col fine di ottenere una scintillazione intermittente continua*, la quale sarebbe pure una sorgente intermittente continua di fuoco. Non dubito nemmeno di non riuscire in questo. Ho piuttosto qualche dubbio di non riuscire in un' altra cosa: ed è *di potere attignere da questa novella sorgente di fuoco il calore sufficiente per accendere qualche sostanza eminentemente combustibile.*

Bologna 24 luglio 1832.

Intorno alla pena di morte.

Lettera del conte De Sellon di Ginevra al Direttore dell' Antologia.

*Permettetemi ch' io vi ringrazi del dono inviatomi, dico l'articolo inserito nell'aprile dell'Antologia dal sig. Celso Marzucchi sull'opera da me consacrata a combattere chi sosteneva la necessità della pena di morte. Io comincio dall' esprimere la mia riconoscenza alle parole che di me dice l' autor dell' articolo ; ardisco quindi soggiungere alcune cose sull' importanza di stabilir la dottrina dell'*inviolabilità della vita dell'uomo, *di porla in istato da non temere gli ondeggiamenti continui delle passioni, non domabili se non da un sentimento religioso e scrupoloso, se così posso dire, che dalla parte più colta della società si diffonda negli ordini tutti.*

Il più tristo degli uomini è pure un uomo anch' esso : e a vederlo perire per mano d' un suo simile vien voglia subito di conchiudere che quest' atto di giustizia è un affare d' utilità relativa: e così sotto sotto si viene ad arrogarsi il diritto di toglier di mezzo chiunque sembra fare ostacolo a ciò che noi crediamo essere il bene. Il Bentham l'osserva al proposito del duca d'Alba il quale non avrebbe, con tutta la sua potenza, messo a morte venticinquemila protestanti, se una legge anteriore non avesse già reso legale il supplizio degli eretici. Altrove il Bentham si sdegna in vedere giudici fallibili infliggere pene irreparabili.

In tutti i miei scritti io addussi l' esempio del Granduca Leopoldo, il quale dichiarò nel 1789 *a molti uomini degni di fede, che, paragonato il numero dei delitti commessi innanzi il* 1763 *con quelli dal* 63 *commessi all'* 89, *si trovò i gran delitti essersi spenti e i piccoli fatti più rari. Questa dichiarazione, che da se basterebbe, fu confermata da molti chiari uomini del decimottavo e del decimonono secolo, e fra questi dal prof. Carmignani. Agli amici della pena di morte tocca dunque il provare che in altri paesi essa ha meglio protetta la società, che non la carcere o la deportazione, gastigo da me proposto. Voi lo vedete : io non sono il difensor del delitto, ch'anzi cerco le vie più efficaci a reprimerlo.*

Meditando sul diritto dalla società arrogatosi sopra tale o tal altro de' membri suoi, io non potevo non ripensare a quello ch' ella pretende d' avere mettendo a morte popolazioni

intere, per prurito di vanità o, come suol dirsi, per amore di gloria, e per meschini e non veri interessi. Io credetti dover combattere la guerra aggressiva *non meno che il patibolo: fu questo il mio assunto. Quanto ai mezzi, io prescelsi quelli che già vedevo in Inghilterra e in America felicemente adoprati, le* società della Pace *le quali coi loro lavori tendono a far manifesta l'illegittimità della guerra, che Grozio medesimo trovava condannata dai precetti evangelici.*

Io già vi spedii due numeri degli Archivii generali della società ginevrina, dove le sue operazioni vengono esposte; e di fresco v'ho mandato un opuscolo intitolato: Lettera del sig. De Sellon sugl' istituti e i lavori delle società della pace, in America, in Inghilterra, in Ginevra. *Di lì voi vedrete come si possa diffondere la credenza che la guerra è contraria non meno al Vangelo che alla civiltà e alla ragione.*

PS. *Il duca di Sussex, fratello del re d'Inghilterra, fondò una società per combattere la pena di morte; società che mi fece l'onore d'ascrivermi fra'suoi corrispondenti, e che comincia a produrre il suo frutto. Due de'membri di lei proposero alle due camere la restrizione d'essa pena, e l'ottennero. Ecco come le associazioni, e gli scritti moderati e prudenti, quali son quelli ch' io leggo nello stimabile vostro giornale, possono rettificar l'opinione, e giovare alla causa del vero.*

Ginevra 1. *Agosto* 1832.

---

*Al Direttore dell'*Antologia.

Ho letto e meditato quanto l' ottimo sig. Conte De Sellon vi ha scritto all' occasione di accusarvi il ricevimento di un estratto inviatogli della vostra Antologia dell' aprile e maggio, e contenente il mio articolo sulla pena di morte.

Egli incomincia dal significare la sua gratitudine per il modo, con cui nel mio articolo mi sono espresso sopra i di lui sentimenti, e sulla parte che egli accorda all' Evangelio nella direzione delle cose di questo mondo. Ma dopo questa dichiarazione gentile, egli dice di *credere che io non abbia compresa tutta la importanza che vi ha pel genere umano a fondare la dottrina della* INVIOLABILITÀ *della vita dell'uomo.* Questa proposizione, benchè di un uomo caro e stimato, non mi permette di tacervi,

pregiatissimo amico, alcune osservazioni, delle quali vi faccio libero dispositore.

Fissiamo, prima di tutto, qual senso stà sotto alla parola *inviolabilità*. *Sanctum* dicevano i latini ciò che noi chiamiamo *inviolabile*. *Sancta* dicevansi tutte quelle cose, che *legum sanctionibus adversus injuriam et vim munita erant*. Chi negherà che la vita dell' uomo debba essere difesa contro le ingiurie e le violenze? Ove trattisi di stabilire la *inviolabilità dei diritti dell'uomo*, io protesto che non sarò mai secondo ad alcuno. Però non solamente la *vita* dell' uomo, ma la *integrità* pur anco e la *libertà* della persona, l'*onore*, le *sostanze*, tutte in somma le naturali proprietà dell'uomo ritengo *inviolabili*; in quanto in un buono ordinamento sociale debbono tutte esser difese da qualunque siasi ingiuria sì privata che pubblica. Avvertasi però che *ingiuria* è ciò che si fa *non jure*, senza diritto. Quindi il dire che le proprietà umane sono inviolabili val quanto il dire, che non debbono essere offese *senza un giusto motivo*. Ma se il giusto motivo esistesse, non potrebbe essere legittimata la diminuzione, ed anche la ablazione totale di quelle proprietà? Sì certamente, quando ciò fosse richiesto da una vera e giuridica necessità. Pongasi che un individuo ingiustamente aggredito non possa salvare la propria vita senza mettere a morte l' aggressore, chi dirà che non abbia diritto di ucciderlo? Si obietterà, che questo non è diritto di punire, ma è una *difesa diretta*, mentre la pena non è che un male minacciato per farsi provare in un tempo, in cui la offesa non è più presente, e il delitto è stato già commesso. Stà benissimo. Vediamo dunque con quali regole si debba procedere nel ragionamento.

La pena deve esser tanta quanta basti a contenere la spinta a delinquere. Ciò viene riconosciuto anche dal sig. Conte De Sellon, quando, chiedendo che sia abolita la pena di morte, dice di *proporre, nella reclusione e nella deportazione, delle pene egualmente* EFFICACI A REPRIMERE IL DELITTO. Posto ciò, se la Società non abbia altro mezzo per infrenare e spaventare i malvagi che la minaccia della pena di morte, non avrà diritto di difendersi con questa pena? Se ammettesi il fine, debbonsi ancora ammettere i mezzi, e se al conseguimento del fine un dato mezzo è riconosciuto veramente necessario, è forza il riconoscere, che quel mezzo è legittimo. Quando nei libri dell' antico Testamento troviamo sanzionata la pena di morte, vorremo dire, che fosse sanzionata senza giustizia? Nò davvero. Noi dovremo

riconoscere che la legge della opportunità presiedè al sistema penale presso gli Ebrei, e che all' appressarsi della pienezza dei tempi quella opportunità andando a cessare, la dolcezza e la mansuetudine del Vangelo, fondando un mondo novello di cose e di uomini, portava la abolizione graduale della pena di morte. Dico *graduale*, perchè l'Evangelio contempla uno stato di perfezione morale e civile, che non poteva effettuarsi d'un tratto, ma che anzi non potrà essere pienamente attuato, se prima non svolgonsi, non si diffondono i sentimenti di amore, di soccorso, e di universale giustizia predicati da quel libro divino, nel quale, a chi voglia intenderlo, a chi non ami accecarsi per non mirare la luce del sole, è scritto il grande principio, che ogni dovere è reciproco, e che i diritti di ognuno saranno rispettati, quando tutti faranno il loro dovere. Per lo che (perdonatemi, amico, la breve digressione) tutti coloro che si fanno oppositori al progresso della umanità, si oppongono alla effettuazione della legge evangelica, perchè non sarà mai possibile, che la ignoranza, la ipocrisia, e la superstizione generino quelle schiette virtù sociali, che predicaronsi dal fondatore del Cristianesimo. Uccidono anzi ogni speranza di queste virtù, perchè fomentano gli odi, le divisioni, la intolleranza, le infami calunnie, e i tradimenti, e così spengono quella scambievole fiducia che ogni uomo dovrebbe avere nell'altro, secondo il precetto evangelico: *amatevi gli uni gli altri; amatevi come fratelli*; *abbiate un medesimo sentimento*, *state in pace*.

Ritorno al De Sellon, ed osservo che *la inviolabilità dei diritti dell'uomo* dura finch' egli rispetta negli altri uomini e nella società i diritti che a quelli e a questa competono. Quand'egli con *moralità*, con intelligenza cioè, volontà e libertà, violi questi diritti, siccome commette una azione senza diritto, così egli perde il diritto ad essere rispettato, e può essergli fatto tanto male quanto sia veramente necessario a difendere i diritti da lui attaccati. E se questa vera necessità giuridica si estende fino a privarlo della vita, la vita potrà essergli tolta con giustizia. Io mi rimetto in questa parte ai ragionamenti del venerando Gio. Domenico Romagnosi nella sua classica opera della *Genesi del Diritto penale*, e ad un articolo magistrale inserito dal medesimo nel *vol. XXIII degli Annali universali di statistica di Milano*, ove parla delle pene capitali.

Un sentimento di umanità, che per essere pienamente approvato deve concordare coi bisogni sociali, non ci trasporti al segno di lasciare la società in balìa dei malvagi. Quando l'otti-

mo sig. De Sellon propone di sostituire alla pena di morte la reclusione e la deportazione, che afferma egualmente *efficaci a reprimere il delitto*, cosa dirà di una società, nella quale la reclusione e la deportazione non avessero questa asserita efficacia, o nella quale non potessero irrogarsi quelle pene? La legge dei luoghi e dei tempi, ossia la opportunità, non potrebbe autorizzare la pena di morte che fosse riconosciuta unica efficace a reprimere certi delitti?

E il medesimo sig. De Sellon non riconobbe questa legge imperiosa della opportunità con quelle parole che io riportai nell' articolo sulla pena di morte? Nel libro da lui scritto in risposta all' avvocato Urtis egli diceva, che I COSTUMI DEL SECOLO XIX *potrebbero permettere di abolire la pena di morte*. Perchè mai non disse, che i costumi di qualunque secolo possono permetterne la abolizione? Perchè il suo grande buon senso gli suggeriva, a dispetto del cuore, che non in tutti i tempi, e in tutti i luoghi, può la pena di morte essere abolita, ma che la abolizione deve esser fatta secondo la legge della opportunità.

Non sa comprendere il sig. Conte, *come potrà introdursi nelle masse il sentimento della inviolabilità della vita dell'uomo, se non discende dalle sommità sociali.* Io credo, che i delitti in società commettansi o per una inescusabile malvagità, o perchè provocati da circostanze esteriori, che un buono ordinamento sociale può e deve togliere; quindi credo, che le cause dell'omicidio possano esistere anche dove la pena di morte sia abolita.— Se mi si parla di una società, ove la pena di morte sia prodigata anche per leggerissimi delitti, non nego che questo disprezzo del codice penale per la vita dell'uomo potrà esser ferace di non buoni effetti morali nei cittadini, segnatamente se gli animi sieno tenuti in uno stato di irritazione da un disordinato sistema sociale. Ma dove la pena di morte fosse riserbata a quei soli gravissimi delitti, pei quali la sapienza legislativa associata alla pubblica opinione la riconoscesse necessaria, in tal caso non posso ammettere, che la minaccia della pena di morte avesse a recare nei cittadini il disprezzo della vita dei loro simili. O parlasi dunque ad un governo di mala fede; ed allora non solo il sig. Conte ha ragione, ma temo ancora che non otterrà alcun buon resultato. O parlasi ad un governo di buona fede, e questo dirà = per qual ragione mi volete togliere il mezzo di difendere la incolumità sociale? Non mi ammettete anche voi, che la pena debba esser tanta, quanta basti a *reprimere il delitto?*

Del resto anch' io faccio voti, e col desiderio affretto il momento, in cui da tutti i codici delle nazioni civilizzate sarà cancellata la pena di morte. Io vorrei però, che più s' insistesse su' i mezzi atti ad affrettare questo momento, che non sopra la assoluta inviolabilità della vita dell' uomo. Quando la abolizione della pena di morte ebbe luogo in Toscana per opera di quel granduca Pietro Leopoldo, che io non posso nominare senza sentirmi compreso di alta venerazione, se la abolizione fu seguita da felici resultati, furono questi forse dovuti alla sola abolizione di quella pena, o non piuttosto a tutti i miglioramenti, che nell'ordine morale, economico, e politico aveva instaurati, e andava continuando? Io prego il sig. Conte De Sellon ad aver tutto presente quel mio povero articolo che fu inserito nel vostro giornale dell'Antologia nel fascicolo di ottobre 1831 a pag. 55, ed ove dissi, che *la abolizione della pena di morte deve essere una delle conseguenze del progredito incivilimento*. Dall'insieme di quell' articolo egli vedrà, ch' io desidero il bene degli uomini non meno di lui, ma penso, che, invece di insister tanto nelle ultime conseguenze, debba richiamarsi l' attenzione alle cause. — In un secolo, quale è il nostro, in cui i principii della giustizia universale sono conosciuti, il legislatore deve dare opera instancabilmente a ridurre quei principii in leggi positive, onde i frutti del tempo e della osservazione non siano perduti, il progresso della scienza diventi progresso della società, e l'incivilimento sia un fatto. Quando tutti i freni del vero incivilimento siano posti in attività, allora la pena di morte si vedrà abolita. Ma fino a che i disordini, gli abusi, i privilegi e l' arbitrio si manterranno in società, io temo assai che ogni predicare sarà invano, e che *la teoria della assoluta inviolabilità della vita dell' uomo* non sarà riconosciuta dalle sommità sociali. Il bisogno della giustizia e dell' ordine diventi coscienza popolare; la giustizia costituisca un ben temperato ordinamento sociale, e la cosa anderà diversamente.

Credo anch' io, che coi mezzi di prevenzione non dolorosi, che l' incivilimento offre ai legislatori da porre in attività, si potrebbe oggi nelle più culte parti d'Europa riuscire a tener tranquilla la società senza la pena di morte. Ma se io giungo a questa medesima conclusione del De Sellon, non posso ugualmente ammettere la inviolabilità della vita dell'uomo nel senso assoluto da lui inteso, quasichè la pena di morte sia stata e sia assolutamente ingiusta in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le circostanze. Per me la quistione è di sociale opportunità.

Soggiungo inoltre, e in ciò spero di non aver dissenziente l' ottimo sig. Conte, che in una società, la quale sarebbe matura per le riforme tutte, che effettuar potrebbero quello stato di perfezione dalla legge evangelica contemplato nell' ordine morale, economico, e politico, può proclamarsi francamente la inviolabilità della vita dell' uomo, perchè se quelle riforme effettuate potrebbero prevenire le cause di commettere anche i gravissimi delitti, o almeno opererebbero che con una pena minore della morte fossero spaventati i malvagi anche dal commettere i più gravi delitti, mancano gli elementi di quella necessità che è fondamento al diritto di punire, e che deve essere naturale e giuridica, non dipendente e mantenuta da mala amministrazione.

Il Sig. Conte De Sellon teme, che il non proclamare la assoluta inviolabilità della vita dell'uomo sia *un autorizzare a togliere la vita a quello o a quelli che sono un ostacolo a ciò che si crede essere legale*; e citando l' esempio del Duca d'Alba, che fece perire ventimila protestanti, crede con Bentham, che ciò non sarebbe potuto accadere, se una legge antecedente non aveva legalizzato il supplizio degli eretici. Fremo anch'io insieme con tutte le anime generose ad iniquità di questa natura. Non affermerei però, che quelle ventimila vittime non sarebbero state sacrificate anche senza quella legge contro gli eretici. Dirò poi, che *adducere inconveniens non est solvere argumentum.* Qual mai principio di giustizia politica autorizzava la pena di morte contro gli eretici? Ov' era la naturale e giuridica necessità? E nel caso soltanto di questa giuridica necessità sostengo, che la pena di morte, come qualunque altra pena, può essere minacciata ed eseguita. L' abuso di una qualunque istituzione non è ragione per abolirla. L' abuso sia tolto, e la istituzione, se è veramente necessaria, sia conservata.

I partigiani della pena di morte, dice il sig. Conte, *sono tenuti a provare, che il mantenimento della pena di morte abbia meglio protetto la società che la reclusione e la deportazione.* A questo effetto converrebbe esibire dei quadri statistici comparativi dei delitti commessi ove la pena di morte è mantenuta, e di quelli commessi ove la reclusione e la deportazione siano state alla pena di morte sostituite. Ma da questi quadri che conseguenze poi si dovrebbero trarre? Se vedessimo più delitti dove la pena di morte è mantenuta, vorremmo dire che ciò sia dovuto a quella pena? Bisognerebbe valutare le cause di commettere delitti, le quali, anche altro non costando, debbono

presumersi d' assai minori dove il governo è giunto ad abolire la pena di morte.

Concluderò adunque (poichè ormai la lettera si è fatta un po' lunga) che la pena di morte può essere con diritto minacciata dove i mezzi non dolorosi, compatibilmente alla maturità di un dato popolo, non siano bastanti a contenere alcune specie di delitti gravissimi; ma che deve essere abolita dove o con mezzi preventivi non dolorosi, o con altra pena remissibile, possa ottenersi l' effetto medesimo che da prima si credè conseguire colla pena di morte avente il difetto massimo della *irreparabilità*.

Del resto prego e scongiuro l' ottimo sig. Conte, ch' io stimo ed amo, a volermi perdonare la franchezza, con cui rispondo alla pregiatissima sua lettera. Io cerco la verità, la cerco in buona fede, e, se m'inganno, la buona fede mi scuserà dell' errore. Vorrei convincermi della *assoluta inviolabilità* della vita dell' uomo, ma la scienza non parmi che lo permetta. Se il sig. Conte De Sellon riuscirà a provare, che il fondamento del diritto di punire con qualunque altra pena, meno quella di morte, è un fondamento che non conviene a questa pena, e vorrà esporre quali siano i principii fondamentali, dai quali parte per stabilire nella società il diritto di punire, allora o egli ci convincerà conducendoci nella sua opinione, o noi avremo il mezzo di combatterlo in un campo più definito.

Addio, mio caro Vieusseux. Vogliate bene al

Siena, 20 Agosto 1832.

Vostro Affezion.
CELSO MARZUCCHI.

NECROLOGIA

DOMENICO SESTINI.

Nacque Demenico Sestini da onesti parenti in Firenze il 10 di Agosto 1750, e vi fu benefiziato all'età di 13 anni; ma fattivi i suoi studii di belle lettere, e di filosofia, non meno che di teologia dogmatica, e morale, non essendo inclinato al sacerdozio, dopo avere pubblicata una erudita dissertazione sul Virgilio Aproniano Asterio, esistente nella Biblioteca Laurenziana, ed illustrate le iscrizioni greche, e latine, che si conservano nel vestibulo della libreria Rinuccini (lavoro che rimase ivi manoscritto), colla generosa ricompensa ch'ei ne ricevette dal fu Marchese Carlo di quella illustre casata, e stimo-

latovi ancora dalla narrazione dei viaggi fatti in Levante dal suo cugino Giovanni Mariti, abbandonò la casa paterna, e la patria ai 29 di Settembre 1774.

Imbarcatosi pertanto a Livorno, mosse alla volta di Napoli, e per istruttiva curiosità rilasciò a Civita Vecchia, da dove proseguito il viaggio per la via di Roma, onde prendere una idea di quella celebre metropoli, e delle sue rarità, passò da Napoli a Messina, e poscia a Catania, dove fu cortesemente accolto dal Principe Ignazio di Biscari, in qualità di suo antiquario, e bibliotecario. Ivi il nostro giovane Archeologo, che era dotato dalla natura di una mirabile attitudine a fare, diede subito opera al riordinamento del magnifico Museo, posseduto dal suo mecenate, e ne mandò alla luce una descrizione, che fu poi pubblicata per la seconda volta, aggiuntavi la pianta dello stesso Museo.

Furono in quell' epoca scritte dal Sestini molte dissertazioni su diversi oggetti di antichità, le quali sono rimaste manoscritte; ed applicatosi col solito suo fervore allo studio della botanica, e della storia naturale di quell'isola, diede in seguito alle stampe cinque tomi di lettere, dirette a diversi suoi amici in Toscana, relative ai prodotti, al commercio, alle antichità, ed ai costumi della Sicilia: opera già tradotta in varie lingue, e resa oggi rarissima.

Ma non conferendogli gran fatta l' aria di quell'isola, ne partì il nostro viaggiatore dopo tre anni di dimora, dirigendosi a Malta, da dove passò poi a Smirne nel 1777; e trattenutosi tutto l'inverno in quella città, abbandonolla quindi per andare a Costantinopoli, dove infieriva la peste, che durò quasi tutto l' anno 1778, terminata la quale ne mandò alle stampe una relazione, molto favorevolmente accolta dall' immortale Pietro Leopoldo, allora Granduca di Toscana, e che fece abolire alcuni abusi contrarii alla facilità del commercio di Livorno, e riguardanti la quarantina che facevasi fare ad alcuni generi non suscettibili di contagio, con rammarico dei negozianti, e con danno dello stato.

Preso alloggio per alcune settimane in Pera, fu poi chiamato presso il conte di Ludolff inviato straordinario di Napoli, coi figli del quale fece il Sestini il viaggio di Brussa; e tornato a Costantinopoli, ne stampò la relazione col titolo di *Lettere odeporiche per la penisola di Cizzico, Brussa, e Nicea*, divise in due volumi.

Desideroso quindi l' ambasciatore d'Inghilterra Sir Roberto Ainslie di fare una collezione di medaglie greche, e romane, ne diede ad esso l' incarico, accogliendolo nel proprio palazzo; e quando n'ebbe appena raccolte quà, e là, un piccolo numero, venne richiesto il nostro numismatico per andare a Bucaresti in qualità di segretario delle lettere italiane. Partito dunque da Costantinopoli, fece quel viaggio correndo la posta a cavallo; e giunto al suo destino fu alloggiato alla Corte, e diede alla luce in quel tempo un volume, intitolato *Viaggio da Costantinopoli a Bucaresti.*

Non convenendo però colle pratiche greche, e perchè l' antico segretario non volle altrimenti partire al ritorno del Sestini, egli recossi, dopo sei mesi di soggiorno, a Vienna per la via di Bucaresti, coi suoi compagni di viaggio in Bitinia, ed anche questo nuovo viaggio fu dato alle stampe.

Dimorando il nostro antiquario in quella capitale, vi contrasse amicizia coi signori Eckel, e Neumann, direttori dei Musei numismatici, il primo delle medaglie antiche, e l' altro delle moderne, ed anche col celebre Pietro Metastasio allora poeta cesareo a quella Corte. Tornò poi di là a Costantinopoli, pel Danubio fino a Semelino, e passata la Sava a Belgrado, vi prese imbarco fino a Rusciuck, da dove andò a Varna per terra. Partitone quindi giunse di nuovo a Costantinopoli dopo tre giorni di navigazione, e tornò ad abitare presso il ministro britannico; e postosi di proposito a raccoglier medaglie, fece nell' estate diversi viaggi a Brussa, e per le isole dell' Arcipelago, ove ne raccolse una ragguardevole quantità.

Nel 1780 passò da Costantinopoli il sig. Giovanni Sulivans, che andava residente alla Corte di un Nabab nel Candahor, ed il Sestini, sempre attivo, e desiderosissimo di veder cose nuove per maggiormente istruirsi, lo accompagnò fino a Bassora, ove giunse il 5 di agosto di quell' istesso anno, e dove il suo amico s' imbarcò per Bombey. Anche il *viaggio da Costantinopoli a Bassora si legge stampato.*

Liberatosi dopo un mese di cura da una febbre terzana che lo sorprese appena giunto in quella città, ne partì in compagnia del sig. Hechman proveniente da Bengala, ed andò seco fino ad Aleppo rimontando l' Eufrate. Giunti a Bagdad, dopo aver traversata per 4 giorni la Mesopotamia, proseguirono il loro cammino a cavallo ad Aleppo, correndo la posta in compagnia di un Tartaro, il quale aveva condotti alcuni ufficiali di quella nazione alla compagnia inglese di Aleppo, per passare alle Indie.

Fattovi però un mese di dimora, ne partì il Sestini per Cipro da dove si portò in Alessandria di Egitto, e presovi imbarco per Costantinopoli, vi giunse un anno dopo di esserne partito, carico di medaglie acquistate in tal viaggio; le cui circostanze leggonsi in un volume che ha per titolo *Ritorno da Bassora a Costantinopoli.*

Per questo, ed altri viaggi successivi nell' Asia Minore, il medagliere *Ainslieano* venne in molto credito, ed il nostro numismatico incominciò a farne disegnare alcuni pezzi, ed illustrarli. Il cui lavoro crebbe sì, che stampò in seguito in Livorno 4 tomi di lettere, e di dissertazioni sulle medaglie rare di tal Museo, ed altri due di lettere sulla Turchia, dirette ai suoi amici di Toscana, in continuazione ai 5 già pubblicati sulla Sicilia.

Soggiornando egli in Costantinopoli, intraprese tre viaggi per ritornare in patria, in Sicilia, ed a Marsilia da dove riportò molte medaglie, chè unite ad altre da lui ricevute da diversi luoghi del levante, ed a varie gemme incise, ascendevano a 600 pezzi.

Giuntavi la collezione di tutte le medaglie greche, e romane, furono tutte descritte dal nostro antiquario; ma il suo disinteresse, e l'altrui gelosia lo indussero ad abbandonare un ingrato, dopo un' amicizia di 16 anni, e dopo averlo arricchito per più migliaja di lire sterline colla grandissima quantità di oggetti preziosi, fattigli raccogliere in tal periodo di tempo.

Avendo lasciato Pera per le addotte ragioni, ritornò a Livorno, e vi si rimbarcò per le Smirne su di un Brigantino francese, che aveva fatto per 30 anni il viaggio delle Antille; ed il 16 di ottobre 1793, per una fierissima tempesta insorta, facendo acqua il bastimento, si condusse verso la sera come per miracolo a salvamento nel porto di Navarrino, ove perdè tutto quello che aveva; nè sapendo come proseguire il cammino, pregò il capitano di una nave veneta colà approdata, a volerlo condurre a Salonicco, come fece. Essendovi giunto, e ritrovatovi il suo collega, ed amico sig. Cousinery, console generale nella Macedonia, fù da esso ricevuto nella sua residenza, ove passò tutto l'inverno, finchè trovò un imbarco per Livorno.

Partitone finalmente, dopo un semestre di soggiorno, su di un bastimento francese, ebbe questo la disgrazia di mettere due mesi di tempo per giungere a Livorno, ed il Sestini quella di non ritrovare in Toscana il gran Leopoldo, che per la morte di Giuseppe Secondo, eragli succeduto al trono imperiale. Quindi il suo progetto di far rinnovare le antiche capitolazioni fra la Porta, e la Toscana, andò fallito, come fù inutile la missione del march. Malaspina, che privo delle necessarie qualità, ed ignorando in qual modo trattar si debbono gli affari colla Corte Ottomanna, tornò dopo un anno in Toscana, col solo piacere d'aver veduto Costantinopoli.

Mancategli pertanto le concepite speranze, il nostro Archeologo viaggiatore andossene a Roma col Barone di Schellersheim, e vi mandò alle stampe il 5.° tomo delle sue lettere e dissertazioni numismatiche, ed il *viaggio da Costantinopoli a Buckaresti* con correzioni ed aggiunte. Tornato in seguito a Firenze, ne ripartì per la Germania, e dimorò per alcuni anni nelle vicinanze di Lipsia, ove il detto Barone possedeva il dominio di Queis; andando però spesso alla Università di Halla; ed usando familiarmente coi diversi Professori che vi tenevano cattedra.

Passò poscia di là a Berlino, e si trattenne per qualche anno colla Baronessa di Buggehagen a Charlottenburgh delizioso soggiorno per l'estate; ed accompagnatala quindi alla terra di un suo figlio, vicino a Wessel, vi ritornò ancora, andando ad abitare presso il Conte Chanken, che facevasi un pregio di aver commensale il nostro Sestini, pel suo spirito, e per la sua straordinaria dottrina, qualità che ne rendevano piacevole, ed istruttivo anche il conversar familiare.

Graziato finalmente dal re di Prussia, che partiva per l'armata, di una pensione di 400 talleri sulla cassa di una Abazia situata in Polonia, gl'impedì la battaglia di Iena, vinta dall'Imperatore Napoleone,

di godere di una tale beneficenza, per essersi impadroniti i Francesi di tutte le casse dello Stato in quel regno.

In così critiche circostanze, soggiornando il Sestini, ora in Halla, ora in Berlino, continuò a pubblicare le sue *Lettere numismatiche*, fino a 9 tomi; e diede pure alla luce in Lipsia nel 1796 = *Descriptio nummorum veterum ex museis Ainslie, Bellini, Bondacca, Borgia, Casali, Cousinery, Gradenigo, San-clemente, de Schellersheim, Verità*, ec. in f.° con molte tavole; e nel 1797, parimente in Lipsia, altra opera col titolo = *Classes generales Geographiae numismaticae, seu monetae urbium, populorum et regum, ordine geographico, et cronologico dispositae, p. I.*ª *et II.*ª *in* 4.°

Nel 1809 poi in altro volume in 4.° pubblicò l'istancabile nostro Archeologo la = *Descrizione delle medaglie greche, e romane del fù Benkowitz*; e nel 1805 aveva dato in luce il suo = *Catalogus nummorum veterum Musei Arigoniani castigatus, nec non discriptus, et dispositus secundum sistema geographicum*, in f.°

Ritornato dopo la guerra il Monarca prussiano alla sua residenza, assegnò al Sestini la suindicata pensione sulla sua propria cassa, e gli accordò pure di portarsi a Parigi per visitarvi quel tanto rinomato Museo numismatico, ov' egli andò nell' aprile del 1810, avendogli lo stesso re somministrato anche una somma per il viaggio.

Ebbe in Parigi cortese accoglienza in casa del sig. Toshon possessore di un ricco medagliere, e mentre stavasi con esso a villeggiare *au bois de Boulogne*, gli descrisse in benemeranza dell' ospitalità accordatagli, tutte le sue medaglie.

Essendo stato in quella occasione presentato il nostro numismatico alla Granduchessa Elisa, sorella dell' Imperatore Napoleone, che trovavasi allora in Parigi, essa nominollo suo bibliotecario, ed antiquario. Domandato perciò il suo congedo al re di Prussia, venne a Firenze ad occuparvi il posto conferitogli, ove mandò alle stampe l'*Illustrazione di un vaso di vetro con edifizii, e leggende*, che era stato trovato a Piombino; ma avendo avuto la guerra un sinistro fine per la Francia, vi perdè tutto anche il Sestini.

Fù nel 1816 invitato il nostro Archeologo a riordinare il Museo Hederwariano, per la morte del Caronni. E siccome il possessore di quello faceva sempre dei nuovi e grandiosi acquisti di medaglie, così dovette il Sestini portarsi quattro volte in diversi tempi a Hederwar per l' oggetto indicato qui sopra; e tre a Monaco di Baviera, per esaminarvi il ricco medagliere, raccoltovi dal defunto re Massimiliano.

Ritornato in seguito a Firenze, vi stampò la sua opera veramente classica sugli Stateri d'oro, di cui è ricchissimo quel Museo; e pubblicò pure dimorando in patria altri 9 volumi di lettere numismatiche, il primo ed il terzo a Milano, il secondo a Pisa, e gli altri sei a Firenze.

Portatosi in seguito due volte a Trieste ad esaminarvi il Museo Fontana, pubblicò due tomi delle più rare medaglie greche del mede-

simo; ed alla venuta in questa città del Principe ereditario di Danimarca, amatore della numismatica, e possessore di un medagliere, ne illustrò alcune, e ve le diede alle stampe. In Milano poi rese di pubblico diritto le sue *Considerazioni sulla confederazione degli Achei*, riportandovi tutte le medaglie delle città confederate; e ristampò in Firenze le *Classi generali*, ossia il *sistema geografico numismatico*, con molte aggiunte, e leggende.

Mandò poi successivamente alla luce una *Relazione sui moderni falsificatori*, che hanno tanto abusato della buona fede degl'imperiti; ed infine anche l'opera sul Museo Hederwariano, cioè il primo, il secondo, ed il terzo tomo. E questo per correggere il mal costrutto, e barocco catalogo lasciatone dal Bernabita P. Caronni.

Leggonsi inoltre alle stampe dell' infaticabile, e dotto nostro Numismatico, tre volumi in 4.° col titolo *Descrizione di alcune medaglie greche del Museo Fontana*, pubblicato in Firenze, il primo nel 1822, il secondo nel 1827, ed il terzo nel 1829, con molte tavole; e finalmente nel 1831 un altro in 4.° con tavole, intitolato *Descrizione di alcune medaglie greche del Museo del Barone di Chaudoir.*

Ecco fin dove si estendono le dotte, ed utili fatiche scientifico-letterarie, rese pubbliche dal principe dei numismatici, che fece fare mercè le sue scoperte, sì grandi avanzamenti a questa nobilissima scienza, che può dirsi veramente rigenerata da lui. In virtù delle quali, il Granduca Ferdinando Terzo di gloriosa memoria, gli assegnò una provvisione sulla cassa dello Stato, col titolo di R. Antiquario, e di Professore onorario dell' Università di Pisa: e Leopoldo Secondo felicemente regnante, per quell' ardente amore che lo persuade a proteggere con magnanima efficacia ogni ingenua disciplina, compiacquesi di far l' acquisto di tutta la libreria numismatica di questo solenne Archeologo, non meno che del suo gran *sistema numismatico*, da lui dettato in 14 volumi in f.°, tutto scritto di suo pugno, oltre i molti cataloghi di Musei, dal medesimo visitati e descritti, e tutte le lettere ad esso dirette dai diversi dotti amici suoi, e riguardanti la numismatica scienza.

Fù il Sestini di carattere franco, e leale, nè gl' impedirono la pusillanimità, il timore o gli umani riguardi di rendere omaggio al vero; e giudicavasi da taluni piuttosto pungente nel suo scrivere, e nel suo conversare, perchè soleva dare alle cose il loro nome preciso. Ebbe letteraria, e scientifica corrispondenza con tutti gli uomini più celebri dell'età sua, e di tutte le nazioni europee, e mostrossi in ogni tempo, e con tutti, liberale dei suoi consigli, e del vastissimo suo sapere. Quindi fu ricercata, ed apprezzata dai più distinti personaggi la sua amicizia. E giovi accennare ch'egli ebbe intimità col dotto cardinal Borgia, e questa si continuò pel corso di 31 anni, fino alla morte di quel benemerito porporato; e che regnando Pio Sesto fu dal medesimo decorato della croce dello speron d'oro.

Tutte le più illustri Accademie d' Europa si onorarono di averlo

ascritto fra i loro membri, essendo egli socio corrispondente di due classi in quella di Parigi, ed onorario di quelle di Pietroburgo, di Monaco, e della Crusca, senza parlare di molte altre, per non andar troppo in lungo.

Terminerò questo articolo dicendo, che siccome il Sestini aveva molto osservato nei suoi lunghi, e varii viaggi, erasi applicato ad una estesissima lettura di Classici greci e latini, nè punto aveva trascurata quella dei più celebri scrittori della scienza da lui professata, di qualunque nazione si fossero, e ciò che più rileva, non avea nulla dimenticato; così non deve recar maraviglia, se egli giudicava al primo colpo d' occhio, e con sorprendente franchezza, di qualunque più rara medaglia venisse a lui presentata; imperocchè era ben difficile di mettergliene in mano di quelle ch' ei non avesse vedute. E però era abilissimo a distinguer subito la vera dalla fabbricata dai falsatori, dalle quali tanti dotti sono rimasti ingannati, come a conoscerne il vario pregio, la minore, e maggiore rarità, e le differenti classi alle quali appartenessero, sotto qualunque aspetto.

Ma questo infaticabile, e dottissimo uomo, che io non dubiterò di chiamare unico nella sua sfera, questo primo ornamento della numismatica scienza, non è più. Egli compì il corso mortale in Firenze sua patria, carico d'anni, e di meriti, il dì 8 di giugno prossimo passato; e ciò che ne rende più dolorosa la perdita si è, che il seggio del Sestini resterà lunga pezza vacante.

Domenico Valeriani.

Luigi Rigoli.

Il dottor ab. Luigi Rigoli, che ai 14 del mese di luglio mancò all' amore dei buoni e all' utilità delle lettere, nato era in Fibbiana piccolo borgo vicino a Empoli ai 20 maggio 1763. Dallo zio paterno Tommaso Rigoli priore a S. Donato in Val di Botte, ebbe i primi rudimenti grammaticali. Nel seminario fiorentino udì nelle umane lettere l'ab. Marrini, e nelle filosofiche discipline il celebre ab. Fiacchi. Inviato nel ventunesimo anno alla pisana università, applicò l'animo con ardore grande allo studio della giurisprudenza e della teologia, e nella prima di queste facoltà ottenne la laurea dottorale. Dappoi portatosi a Firenze, fu eletto dal Suddecano Gabbriello Riccardi in Sotto-Bibliotecario della sua vasta e preziosa libreria. Quando venne a morte l'ab. Francesco Fontani, fu il Rigoli fatto bibliotecario della Riccardiana, che già di privata era divenuta pubblica biblioteca. Ai debiti di questo ufficio, ch' ei sostenne per tutto il rimanente di sua vita, non fa di mestieri il dire con quanto zelo e con quanta diligenza fosse per lui soddisfatto.

Nutrì un amore grandissimo per le buone lettere, ma gli studj ai quali intese in ispecial modo si furono quelli che vagliono a mantener viva la purezza dell' italiano linguaggio. Del che fanno testimo-

nianza le sue lezioni che sono stampate negli Atti dell'Accademia della Crusca, e che non debbono unicamente tenersi in pregio per l'importanza de' temi che trattano, ma eziandio per lo stile, che è chiaro facile e pieno di purità, siccome d'uomo che facea continuamente sua delizia i buoni testi di nostra lingua. Di questi testi molti che contengono auree scritture del ben avventurato trecento, per cura del Rigoli furon tratti dalla polvere della biblioteca Riccardiana, in che si giacevano segreti; e gli amatori del patrio idioma gliene debbono saper buon grado; perocchè in quelle antiche scritture è il più bel fiore di nostra favella.

Dall'amore dello studio non disgiunse il Rigoli le belle qualità dell'animo. Fu egli modesto sopra ogni credere, d'ingenuo candore, e di maniere che sentivano assai di soavità e di dolcezza. Il suo linguaggio facile alla lode e sempre lontano dal biasimo e dalla bassa adulazione, appalesava quanta fosse in lui la bontà e la rettitudine del cuore. Che se poi, come diceva un antico filosofo, il carattere della verace grandezza dell'animo è la semplicità de' costumi, niuno più del Rigoli fu meritevole di tanta lode.

F. B.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

CANTONE DEL TICINO.

NUOVO Galateo di Melchiorre Gioja. Edizione diligentemente eseguita sull'ultima milanese dell'autore. *Lugano*, 1832, *Ruggia e C.* 18.° Tomi II.° di p. 440.

STORIA delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, di G. C. L. Simondo Sismondi delle Accademie italiana, di Cagliari, de'Georgofili, di Ginevra ec. Traduzione dal francese. *Capolago presso Mendrisio*, 1832, *Tip. Elvetica.* Tomo XV.°

STORIA della repubblica di Venezia, di P. Daru, membro dell'Accademia Francese. Traduz. dal francese con note ed osservazioni. *Capolago*, 1832. *Tip. Elvetica.* Tomo I.°

NAPOLEONE a S. Elena, ovvero estratto de'memoriali de'sigg. Las Cases e O'Meara volg. con note originali che servono di confutazione alla storia di Napoleone scritta da Walter Scott. *Lugano*, 1832, *G. Ruggia e C.* Tomo X.°

LE due Giornate di Parigi (5 e 6 giugno 1832) di Luigi Le Dieu. *Lugano*, 1832, *G. Ruggia.* Volumetto di p. 40.

STORIA D'ITALIA *di* Francesco Guicciardini *alla miglior lezione ridotta dal professore* Giovanni Rosini *con una prefazione di* Carlo Botta. *Volumi VII in 16.° grande.*

Col nostro manifesto d'associazione del 1 giugno abbiamo promessa la pronta pubblicazione, fra altri storici delle cose d'Italia, della Storia d'Italia di Francesco Guicciardini, e della continuazione della storia medesima fino al 1769 di Carlo Botta.

La nostra proposta trovò aggradimento presso molti diligenti cultori delle lettere ed amatori delle cose della loro patria e del nobile studio della storia, a tal che ci troviamo già onorati da un buon numero di soscrittori.

Desiderosi di corrispondere alla dimostrataci fiducia ed al benigno incoraggiamento degl' Italiani, prevenghiamo il pubblico che fra 20 giorni al più dalla data del presente avviso uscirà alla luce infallibilmente e sarà trasmesso a' signori associati il primo volume della Storia del Guicciardini con una nuova prefazione del signor Carlo Botta. Fra 20 altri giorni speriamo eziandio poter dare alla luce il primo volume della Continuazione della Storia medesima del Guicciardini da Carlo Botta, e progredire quindi sollecitamente al compimento di questi due preziosissimi anelli della nostra collana.

La *Storia delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo* del Sismondi da noi già condotta a buon fine, e le *Storie d'Italia* del Guicciardini e di Carlo Botta, formano già esse sole il più bel corpo di storia universale dell' Italia moderna; e la renderanno vie più compiuta le storie particolari degli altri stati italiani che andremo di mano in mano pubblicando: cioè la *Storia di Venezia* di P. Daru; *di Milano* di Pietro Verri; *di Genova* del Foglietta, continuata dal Bonfadio e proseguita sino al totale spegnimento di quella repubblica; *di Firenze* del Machiavelli; *di Napoli* del Giannone; una *Storia politica dei Papi e degli Stati pontificii*; la *Storia della Repubblica di san Marino* di Melchiorre Delfico, repubblica la quale, tuttochè non sia che un punto impercettibile nella bilancia politica dell' Italia, merita tuttavia di essere conosciuta sì per la sua singolarità e sì per la qualità del suo storico. Compiranno questa raccolta altre succose narrative delle cose del Piemonte, della Sicilia, Sardegna, Corsica e Malta: cosichè ove non ci manchi il favore del pubblico, della qual cosa siamo diversamente persuasi, speriamo col tempo di dare la più compiuta collana di storia universale e particolare dell'Italia.

Intanto onde provare la nostra assiduità e buon volere, contemporaneamente col Guicciardini proseguiremo la stampa d'un altro anello di questa medesima Collana, cioè della prima edizione italiana della *Storia di Venezia* scritta dal signor P. Daru, e speriamo con queste nostre sollecite cure di mostrarci non indegni degli incoraggiamenti datici, ed accattare vie maggiore fi-

ducia in quelle intraprese, che non col pensiere omai troppo comune di lusingare il pubblico con promesse da non soddisfarsi se non a seconda dell' interesse, proponghiamo; ma bensì coll'intento di operosamente e coscienziosamente proseguirle.

Le condizioni di associazione alla proposta Storia del Guicciardini, formante la prima serie di cui si è parlato nel nostro manifesto del 1 giugno, sono eguali in tutto a quelle nel medesimo riportate e che qui di bel nuovo si trascrivono; cioè:

1.° La *Storia d'Italia* del Guicciardini dal 1490 al 1534 sarà, come è detto, compresa in sette volumi a un dipresso di pagine 400, in formato, carta e caratteri del tutto simili al manifesto, cioè simili alla *Storia* del Sismondi da noi pubblicata ed a quella del Daru di cui uscirà tosto il primo volume.

2.° Il prezzo d'associazione è fissato a lire 2. 50 italiane per ogni volume, pagabili all'atto della consegna del medesimo.

Terminata l' associazione il prezzo sarà aumentato.

3.° L'edizione sarà eseguita su quella di Parigi, accudita dal signor Carlo Botta.

4.° Chiunque si associerà per dodici copie, o procurerà dodici soci garantiti, godrà del favore di una copia *gratis*.

5.° A carico de' signori associati saranno le spese di porto e dazio; quelli soli del cantone riceveranno i volumi franchi di porto.

6.° Le associazioni si ricevono nella Tipografia Elvetica, e presso tutti i librai, stampatori ed uffici postali distributori del manifesto.

Capolago 9 luglio 1832.

I soci della Tip. Elvetica.
Vincenzo Borsa e Comp.

STORIA delle Repubbliche italiane dei secoli di mezzo, di Simondo Sismondi, Vol. 16 in 16.° compita. Lire 40 ital.

LIBRI ITALIANI STAMPATI ALL'ESTERO

DELL' ORIGINE *de'Latini, ossia saggio di un'analisi comparativa della lingua e religione latina coll' antica lingua e religione de' popoli dell'India di* Francesco Salvolini. *Parigi dai Torchi Dondey-Dupré* 1832.

Manifesto d'Associazione. Il libro si conterrà in circa 25 fogli in ottavo, di carta simile a quella del Manifesto, e carattere *Cicero.*

Il prezzo sarà di franchi sette. Le spese di porto e dazio restano a carico de' Signori Associati.

Le Associazioni si ricevono in Parigi dai Signori *Dondey-Dupré Père et Fils, rue Richelieu*, num. 47 bis *et rue Saint-Louis*, num. 46, *au Marais.*

PROSE e VERSI del C. Carlo Pepoli. *Ginevra* 1832. *Stamperia A. L. Vigner.*

Associazione. L'edizione che ci proponiamo noi fare delle Prose e dei Versi del C. Carlo Pepoli conterrà quanto alle prime: Vari Discorsi sulle Belle Arti, con note e lettere sullo stesso argomento. — Osservazioni sopra alcune prigioni della Svizzera e dell'Italia. — Elogi di illustri Italiani. — Lettere critiche. — Versione dal francese della Storia della pittura in Italia, scritta dal C. Orloff, con note. — Versione dal francese di alcune Commedie, ec. ec.

L'edizione conterrà quanto a'versi, non solamente le cose edite, con correzioni ed aggiunte, ma sì bene altresì molte composizioni inedite e nuove.

Noi pubblicando le opere annunziate, ci lusinghiamo d'ottenere grazia e favore presso chi ama le belle arti e le lettere, assicurando che si porrà da noi ogni cura perchè l' edizione venga corretta al possibile, nel che avremo l'assistenza dell'Autore.

Gli Editori.

Patti dell'Associazione.

L' edizione sarà divisa in 8 volumi.

La carta, la forma e li caratteri saranno pari al manifesto.

Il prezzo è di franchi 2 e cent. 50 per volume.

N. B. *Le associazioni si prendono dalli signori Briquet et Dubois (rue du Rhône, vis-a-vis de la poste aux lettres), in Ginevra, e dalli principali librari di Svizzera, d' Italia e di Francia, presso cui sarà il manifesto. Il primo volume escirà quando si avrà un sufficiente numero d' associati.* — Le spese di porto e dogana sono a carico dei signori Associati.

Osservazioni meteorologiche fatte nell' Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Estern.	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll.	lin.	gradi	gradi	gradi				
1	7 mat.	28.	1,9	19,0	15,0	68		Sciroc.	Sereno-Nebb.	Calma
	mezzog.	28.	1,5	19,0	20,5	49		Pon.Li.	Ser. con nuvoli	Ventic
	11 sera	28.	1,1	19,9	17,8	65		Libec.	Sereno con Neb.	Ventic
2	7 mat.	28.	1,0	19,8	16,8	85		Libec.	Sereno con Neb.	Calma
	mezzog.	28.	0,6	19,9	20,9	59		Pon.L.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,6	20,2	17,9	70		Ostro	Sereno con Nuv.	Ventic.
3	7 mat.	28.	0,9	20,0	17,0	85		Ostro	Nuvolo-Neb.	Calma
	mezzog.	28.	1,0	20,1	21,0	59		Lib.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	1,6	20,4	17,8	87		Lib.	Sereno	Ventic
4	7 mat.	28.	2,0	20,2	17,3	88		Os.Lib.	Sereno con Neb.	Calma
	mezzog.	28.	2,0	20,3	21,8	48		Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	2,0	21,0	17,8	80		Lib.	Sereno	Ventic.
5	7 mat.	28.	2,1	20,8	18,7	80		Os. Li.	Nuvolo-Neb.	Calma
	mezzog.	28.	1,6	21,1	22,1	65		Libec.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	1,1	21,5	18,9	70		Libec.	Nuvolo-Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28.	1,2	21,0	18,2	81		Libec.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	1,4	21,1	20,6	69		Maest.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	1,5	21,1	18,9	78		Libec.	Ser. con Nebbie	Ventic.
7	7 mat.	28.	1,6	20,8	18,0	87		Sciroc.	Nuvolo-Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,4	21,0	22,3	45		Os.Lib.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	28.	1,0	21,6	19,4	63		Os.Lib.	Sereno	Ventic.
8	7 mat.	28.	1,7	21,2	19,3	74		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,6	21,6	22,9	53		Os.Lib.	Ser. con Nuvoli	Ventic.
	11 sera	28.	2,4	22,2	19,3	62		Os.Lib.	Sereno	Calma
9	7 mat.	28.	2,7	21,9	18,8	72		Ostro.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,6	22,0	23,0	51		Pon.M.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,7	22,8	19,2	71		Libec.	Sereno	Calma
10	7 mat.	28.	2,9	22,5	18,8	78		Sciroc.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	2,5	22,6	24,7	46		Pon.M.	Sereno	Ventic
	11 sera	28.	2,3	23,3	20,5	65		Libec.	Sereno	Calma
11	7 mat.	28.	2,2	23,0	20,5	75		Os.Sc.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,8	23,4	25,1	50		Libec.	Ser. con nuvoli	Ventic.
	11 sera	28.	1,9	24,0	20,8	59		Os.Lib	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
12	7 mat.	28.	2,0	23,3	19,9	73		Greco	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,6	23,6	25,8	45		Po. Li.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	1,9	24,3	21,0	51		Os. Li.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28.	2,0	24,0	21,1	58		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	2,3	24,2	26,2	45		Ponen.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	2,7	25,0	22,2	45		Po. Li.	Sereno	Calma
14	7 mat.	28.	3,3	24,6	21,2	60		Sc.Lev.	Sereno	Calma.
	mezzog.	28.	2,9	24,8	27,5	36		Tr. M°.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	3,0	25,7	22,8	51		Tram.	Sereno	Ventic.
15	7 mat.	28.	3,0	24,8	21,3	60		Sc.Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	2,5	24,9	26,2	47		Po.Lib.	Sereno	Calma
	11 sera	27.	1,6	25,6	22,8	51		Lib.	Sereno	Calma
16	7 mat.	28.	1,0	25,0	21,0	59		Ostro	Sereno con Neb.	Calma
	mezzog.	28.	0,4	25,1	26,3	42		Tram.	Sereno con Nuv.	Calma
	11 sera	28.	0,6	25,6	22,3	58		Maest.	Sereno–Nebb.	Calma
17	7 mat.	28.	1,0	24,8	22,2	60		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	1,3	23,0	25,2	42		Maest.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,3	25,5	20,9	55		Ostro	Sereno	Calma
18	7 mat.	28.	1,2	24,8	20,9	59		Sc.Lev.	Sereno con Neb.	Calma
	mezzog.	28.	0,9	24,8	25,8	43		Po.Lib.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	1,0	25,2	21,8	60		Lib.	Sereno	Ventic.
19	7 mat.	27.	11,8	24,4	21,5	78		Os. Sc.	Nuvolo	Vento
	mezzog.	27.	11,1	24,6	25,5	56		Ponen.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	27.	11,2	24,1	19,2	72		Lib.	Sereno	Calma
20	7 mat.	27.	11,4	23,5	21,0	72		Sciroc.	Sereno con Neb.	Calma
	mezzog.	27.	11,4	23,7	23,4	45		Tr.M°.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	27.	11,5	23,9	21,6	60		Lib.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	27.	11,5	23,5	19,3	85		Os. Sc.	Sereno con Neb.	Ventic.
	mezzog.	27.	11,5	23,3	23,3	48		Lib.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	28.	0,0	23,4	19,2	58		Ponen.	Sereno con Neb.	Ventic.
22	7 mat.	28.	0,5	22,8	17,5	75		Sc.Le.	Sereno Nebb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,0	22,8	22,7	56		Os.Sc.	Nuvoloso	Calma
	11 sera	28.	1,0	23,0	19,0	69		Ostro	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Esterno gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
	7 mat.	28.	1,0	22,4	18,3	81		Sc. Le.	Sereno-Rag.	Calma
23	mezzog.	28.	0,6	22,5	24,0	50		P. Lib.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,9	23,3	19,8	73		Tram.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	0,5	22,6	18,3	86		Sc. Le.	Nuvolo-sereno	Ventic.
24	mezzog.	28.	0,2	22,4	21,0	54		Tr. M°.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27.	11,9	22,6	19,0	61		Os. Sc.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	0,2	21,3	16,2	70	0,08	Tram.	Sereno con Nuv.	Ventic.
25	mezzog.	28.	0,3	21,2	19,6	38		Tr. M°.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	0,1	21,6	17,0	48		Sc. Le.	Sereno	Vento
	7 mat.	27.	11,5	21,0	16,0	68		Sc. Le.	Nuvolo	Calma
26	mezzog.	27.	10,8	21,0	21,0	42		P. Ma.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	27.	11,0	21,3	17,1	58		Ostro	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27.	11,2	21,0	16,0	77		Sciroc.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
27	mezzog.	27.	10,7	21,1	21,3	57		Gr. Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	27.	10,2	21,3	17,7	95	0,12	Scir.	Minaccioso	Ventic.
	7 mat.	27.	10,2	20,7	16,0	93	0,29	Lev.	Nuvolo	Calma
28	mezzog.	27.	10,5	20,0	18,8	41		Tr. M°.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	27.	11,4	19,3	14,2	60		Tr. M°.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	27.	11,6	19,0	14,0	73		Maest.	Sereno	Ventic.
29	mezzog.	27.	11,5	19,0	19,5	45		Libec.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	0,3	19,7	16,5	59		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	0,6	19,5	16,7	80		Ostro	Sereno con Neb.	Calma
30	mezzog.	28.	1,4	19,6	20,9	56		Gr. Tr.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	28.	2,3	19,9	17,2	45		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	2,7	19,5	15,6	75		Lev.	Sereno	Calma
31	mezzog.	28.	2,3	19,8	21,7	37		Libec.	Sereno con Neb.	Ventic.
	11 sera	28.	2,3	20,6	17,0	60		Os. Li.	Sereno	Ventic.
Quantità	Medie	28.	1,0	22,2	20,2	62			Giorni Sereni	17
	Massime	28.	3,3	25,7	28,2	95			con Nuvolo	11
	Minime	27.	10,2	19,0	14,0	36			Piovosi	3
	della Pioggia in pollici Francesi . .						0,49	Vento Dominante *Libeccio*		

Stato del Termometro a ore 3 e mezza pomeridiane dal dì 9 al dì 20

Giorni	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
Gradi	24,5	25,9	26,2	26,7	27,6	28,2	28,1	27,8	26,7	26,5	25,0	25,0

ANTOLOGIA

N.° 140

DELLA COLLEZIONE.

N.° 20 DEL SECONDO DECENNIO

Agosto 1832.

Rivista Letteraria.

Vita di Benvenuto Cellini *scritta da lui medesimo, tratta dall' autografo per cura di* Giuseppe Molini, *edizione seconda collazionata di nuovo coll'originale e ricorretta, con brevi annotazioni e una scelta di documenti.* Firenze *all' insegna di* Dante 1832, *tomi 2 in* 8.°

Benedetto quel messer Benedetto, grammatico insigne, scrittor limatissimo ec., ch'ebbe il buon giudizio di lasciar a un dipresso qual era, senza lima, senza grammatica, il gran scartafaccio che il Cellini (v. la sua lettera a m. Benedetto Varchi, 22 Maggio 1559) gli mandò a correggere della sua Vita, e che passato in seguito a due de'Cavalcanti ed al Redi, poi smarrito, poi trovato dal Poirot e legato alla Laurenziana, venne alfine due anni sono pubblicato assai fedelmente dal Molini e dal Tassi, ed ora ancor più fedelmente è ripubblicato dal Molini!

Non ho che dire contro il Cocchi, il quale avvenutosi non a questo scartafaccio, ma ad una copia molto informe di esso, credè di dover fare nella stampa molte mutazioni, benchè un valentuomo suo pari le potesse far meglio. Meno ancora ho che dire contro il Carpani,

che, poco o nulla ajutato da altre copie, supplì colla sua critica al loro difetto, e spesso indovinò le parole vere dell'autografo. Griderei, strillerei senza fine contro il Molini ed il Tassi, se, come al ciel piacque, avendo anch' essi nelle mani l'autografo, si fossero mostrati meno discreti di quel mio messer Benedetto.

Come e quando sia stato scritto quest' autografo; quando e come sia stato trovato ec., già lo disse il Tassi in una sua lezione ch' è negli Atti dell'Accademia della Crusca; lo ridissero ed egli e il Molini pubblicando l' autografo medesimo; lo ripeterono quasi tutti i Giornali. Con quali cure sia stato pubblicato la prima volta, si disse pure da quasi tutti i Giornali, ed è ormai noto a tutti i cultori delle lettere. Con quali cure novelle sia or ripubblicato una seconda, gioverà forse il dirlo qui.

Veduta l' edizione del Tassi, il Molini, che mandò fuori la prima sua nel giorno medesimo, fu ansiosissimo di veder pure se fosser tra loro diversità di lezione. E, veduto che le diversità eran frequenti, lievissime per lo più, ma talvolta anche non lievi, fu pur ansiosissimo di vedere, se, quand' esse occorrevano, l' una o l' altra edizione si allontanasse dal testo. Io ho sotto gli occhi il suo doppio confronto, pazientissimo veramente e laboriosissimo. Se potesse trovarsi ne'lettori, non dico la pazienza con cui egli l' ha fatto, ma la metà almeno o un terzo di quella con cui io lo son venuto considerando, ne darei qui qualche saggio. Costretto ad astenermene, pregherò almeno che mi si creda, non solo esser vere ma modeste quelle parole, con cui nell'avvertimento premesso alla seconda edizione ei fa intendere, che le deviazioni dal testo non sono sempre della sua prima.

Un nuovo confronto, qual s' è accennato, dovea fruttare naturalmente un' edizione, che fosse più che mai un vero specchio del testo. E tale (se ne togli pochissime cose, notate peraltro dal Molini stesso) mi par veramente questa sua seconda; ciò che udran volentieri tutti quelli che, se non sono dell' umor del Baretti, per dire che il Cellini " è il meglio maestro di stile che s'abbia l' Italia ", pensan però ch' ei ne sia uno de' maestri più singolari.

A taluni, lo so, il parlar dello stile del Cellini par cosa ridicola. Egli ha lingua, essi dicono, come l'hanno quegli idioti che scriveano nell'aureo Trecento; ma stile propriamente non ha. Se non che fra lui e gli idioti del Trecento il paragone non corre. Essi non hanno e non potevano aver stile, sì perchè loro ne mancavano gli esempi, sì, e molto più, perchè ne mancavan loro i personali elementi. L'animoso, il fiero, il vivace, il prontissimo, il terribilissimo l'ingegnosissimo, Cellini, come parmi che lo chiami il Vasari, dovea, quand' anche gliene fosser mancati gli esempi, avere uno stile, perchè, se " lo stile è l'uomo ",, un uom suo pari non può non averlo. Uno stile perfetto (ciò ben s'intende) vuol natura e vuol arte. E come questa fu dal Cellini appena introveduta, non può chiamarlo il miglior maestro di stile se non chi sia preso come il Baretti da singolare affetto per lui, o da singolare impazienza di

quegli stili che sono il contrapposto del suo. Guardando peraltro a ciò che il Cellini ebbe dalla natura, il giudizio del Baretti può sembrarci vero abbastanza, benchè non sien vere le conseguenze che a lui piace di trarne. Ch'ei vien per esso a chiamar inutile ogni studio e di stile e di lingua, quasi (per non dir altro dello stile) ogni scrivente avesse proprio, come il Cellini, quel bel volgare, che sì ben risponde ad ogni uopo del discorso, e fu (come s'esprime il Cocchi nella prefazione alla Vita del Cellini medesimo) accolto nelle scritture, poi ch' era il più culto de' volgari d'Italia.

Che se " lo stile è l' uomo ,,, l'edizion della Vita del Cellini più conforme all' autografo, per ciò solo che serba meglio le originali particolarità del suo stile, può dirsi la più propria a far conoscere quest' uom singolare. Molto più quindi debb' esserlo se ci dà più interi, più genuini i suoi concetti, i suoi sentimenti, ec., benchè sia vero che a questo riguardo potevasi anche delle antecedenti edizioni aver di lui miglior contezza che generalmente non si abbia.

Il Cellini, infatti, per la più parte di quelli che ne parlano, non è che l'uomo de' terribili impeti, delle violente passioni. Nessuno quasi vede in lui l'uomo de' teneri o de' pietosi affetti, senza de' quali, ardisco dirlo, ei non potea riuscire nè l' artefice nè lo scrittore che riuscì. Pur leggevasi nelle vecchie edizioni della sua Vita come si legge nella nuova (quasi al principio) questo passo commovente e caratteristico " in mentre ch'egli (il padre) mi ragionava di questo sonare, tenendomi le dita al polso ec., sentiva in esso polso tanta grande alterazione, che molte volte isbigottito e con lacrime si partiva da me; in modo che, avvedutomi di questo suo gran dispiacere, dissi a una di quelle mie sorelle che mi portasse un flauto, chè sebbene io continuo avevo la febbre, ec. ec. ,,. Leggevasi, poco sopra o poco sotto, quest' altro: " lasciò (Pierin del Piffero) la sua impudica moglie con un suo figliuolo, il quale alquanti anni appresso venne a me per elemosina in Roma: io gnene diedi, sì per esser mia natura il far delle elemosine, e appresso con lacrime mi ricordai il felice istato che Pierino aveva, quando mio padre gli disse tali parole, cioè che i figliuoli del detto Pierino ancora anderebbero per la mercè ai figliuoli virtuosi sua ,, con altre parole miste di superstizione, e sublimi per sentimento.

Molti parlano, a dir vero, del suo culto pe' grand' uomini e pel gran Michelangiolo specialmente. Tutti quasi par che ne obbliino le dimostrazioni più belle, come questa, che pur leggesi quasi al principio della Vita, e che in giovane desideroso di veder paesi e profittare nell'arte è troppo notabile: " queste parole (del Torrigiani che narrò del pugno dato sul naso a Michelangiolo nella cappella di Masaccio) generarono in me tanto odio, perchè vedevo continuamente i fatti del divino Michelagnolo, che, non tanto che a me venissi voglia di andarmene seco in Inghilterra, ma non potevo patire di vederlo ec. ,,.

Il Cellini, senza dubbio, era qual altri il dice, ed ei medesimo

si dipinge, tutto dell'arte sua e di chi gli dava occasione d'esercitarla: " io son un povero orefice il quale servo chi mi paga (ei diceva in Roma ad alcuni de'fuorusciti, come leggiamo verso la metà della sua Vita) e voi mi fate le baje come se io fussi un capo di parte ec. ,,. Egli forse credeva ormai impossibile la libertà della patria, colpa principalmente i vizii o il poco senno di coloro che avrebber dovuto mantenerla: " io non voglio rimproverare a voi (così subito dopo le parole già allegate) le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de'vostri passati; ma io dico bene a coteste tante risa iscioccche che voi fate (beffandolo per non so che medaglia del duca Alessandro, ucciso mentr'ei la faceva) che innanzi ch'e'passi dua o tre giorni il più lungo, voi arete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato ,,. Ei credeva ben inutili i patti con chi è fatto possessor della forza; di che ci è singolar testimonio quest'altro passo, che ha il suo riscontro ne'detti d'alcuni de'maggiori politici del suo tempo riferiti nelle storie: " L'altro giorno appresso venne a bottega mia quello de'Bettini e mi disse: e' non accadrebbe lo ispender danari in corrieri, perchè tu sai le cose innanzi che le si facciano: che spirito è quello che te le dice? E mi disse come Cosimo de' Medici, figliuolo del signor Giovanni, era fatto duca; ma che gli era fatto con certe condizioni, le quali l'arebbon tenuto, che lui non arebbe potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me a ridermi di loro, e dissi: cotesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un maraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano, in sua libertà, e messolo in sur un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tener lo possa quando lui passar li voglia? ,, Ei non avea gran ragione di stimare o di amare i partigiani della libertà, che fuorusciti in Roma gli gridavan, ridendo all'impazzata, per la via (uso quasi alla lettera le sue parole): quest' è il rovescio della medaglia che t'avea promesso il tuo Lorenzino de' Medici ec.; tu ci volevi immortalare i duchi; non vogliamo più duchi, ec. ec.; che fuorusciti in Ferrara (ciò leggesi alquanto sopra) gli gridavano, non provocati, d'avere e il duca e lui ove qui non vuol dirsi, lo regalavano di titoli abbietti, lo assalivano al suo imbarco sul Po ec. ec. Egli avea piuttosto ragione di stimare e d'amare i Medici, uomini di forte volontà, fautori perpetui dell'arti, amici antichi di sua casa, ec. ec. Non però fu servile a'Medici, non però fu ostile a'partigiani della libertà, cosa in lui notabile e non so dir se notata da chi in varie occasioni prese a ritrarlo. " Allora io alzai la testa con più modestia che io sapevo e potevo (rispondendo a' fuorusciti ch'erano in Ferrara) e dissi: cari gentiluomini ec. ec. ,,; modestia che al buon vecchio Iacopo Nardi, il qual era tra'fuorusciti, parve degna di molta lode. Nè la meritava minore il suo contegno all'atto dell'imbarco, quando ad un giovane de' Magalotti che avrebbe potuto ammazzare: " levati su, disse, e piglia le tue arme e vattene; bene hai tu veduto che io non

posso quel che io non voglio, e quel che io potevo fare non ho voluto ec. ,,. Intanto ei mai non giustificò Alessandro ; si mise è vero, un poco, ai piè di Cosimo, ma in aria talvolta che si direbbe di minaccia, e alle frasi di lode per lui ne mescolò pur altre ch'ei credè prudenza il cancellare, e cancellò sì mal volentieri, che nell'autografo ancor sono leggibili.

Dissi più sopra del culto del Cellini pel gran Michelangiolo, e il nome di Cosimo mi vi fa qui ripensare. Ciascun sa l'animo di quel grande che, difesa invano la patria dall'imminente tirannide, se ne sbandì, ripetendo forse quel suo *Non udir, non veder m'è gran ventura* ec. Un giorno il Cellini (ciò leggesi verso il fine della sua Vita) riceve da lui una lettera di molta lode pel ritratto in bronzo, che ha fatto a Bindo Altoviti, e la mostra a Cosimo. " Benvenuto, gli dice questi, se tu gli scrivi, facendogli venir voglia di ritornarsene a Firenze, io lo farei de' Quarantotto ec. ,, Il Cellini scrive, per usar le sue espressioni, l'un cento più di quello che aveva avuto commissione, e, temendo d'aver promesso troppo, mostra a Cosimo quello che ha scritto. " E' merita più di quello che tu gli hai promesso, gli dice questi allora, ed io gli atterrò davvantaggio ,,. Per quanto però fosser magnifiche le promesse, Michelangiolo " non fece mai risposta ,, ; silenzio che forse Cosimo intese, ond'è che " si mostrò molto sdegnato ,,, e il buon Cellini non intese per nulla. Quindi andato a Roma, fra non molti giorni, e corso tosto a visitar Michelangiolo, gli ripetè con piena fiducia quel che già gli avea scritto a nome del duca. Michelangiolo, per non entrare in penosi discorsi, rispose dapprima ch'era " impegnato nella fabbrica di S. Piero ec ,,. Ma, avendo il Cellini replicato non so che, e aggiugnendo nuove promesse da parte del duca, Michelangiolo il " guardò fiso ,, e sogghignando disse: e voi come state contento con lui? ,, Allora il Cellini, benchè forse gli corresse alla bocca un *infandum jubes*, credè pel suo decoro diplomatico di doversi dire contentissimo, di dover dare al suo signore l'appellativo di giustissimo, di doverlo anzi chiamare fra tutti i signori presenti e passati intelligentissimo e munificentissimo. Michelangiolo lo ascoltò con quanta pazienza gli fu possibile ; poi, quando appunto il Cellini lo credea vinto, si volse (questo passo a me par meraviglioso) al più buon barbagianni della sua scuola, domandandogli il suo parere, che uscì abbastanza ridicolo *pour desappointer* il povero Cellini. Non però il Cellini, che ben prevedeva i nuovi sdegni del duca, e vedea perduto per sempre il suo onor diplomatico, si adirò con Michelangiolo, e fu sinchè visse il più sincero forse de' suoi adoratori.

Ma queste digressioni mi hanno già portato un po' lungi da ciò ch'io m'era proposto di dire intorno alla nuova edizione della Vita del Cellini. Della sua fedeltà verso l'autografo già ho detto abbastanza, e appena ho d'uopo di aggiugnere che, se la fedeltà non si estende a tutti i particolari dell'ortografia e della punteggiatura, che per molte ragioni voleva esser variata, si estende però alle divisioni de'pe-

riodi, de' paragrafi ec., per quanto possano sembrare talvolta poco ragionevoli. Se non che le divisioni per libri e capitoli, introdotte dal Nugent, dal Roscoe figlio, dal Goethe nelle versioni francese, inglese, tedesca della Vita, e adottate in varie edizioni italiane, non sono sempre ragionevolissime esse medesime. E quanto più fosser ragionevoli, tanto sarebber forse più aliene dello scrivere del Cellini, a cui simili divisioni potean difficilmente cadere in pensiero.

Come l' autografo or è di mano del Cellini, or è di mano d' uno anzi di due amanuensi che scrissero a sua dettatura; or ha cancellature e correzioni pur di mano del Cellini, ora di mano d' altri; il Molini, ripubblicandolo, ha notato, anche più diligentemente che non avesse fatto la prima volta, questi varii accidenti; ciò che pur richiedevasi da una scrupolosa fedeltà. E, come la prima volta, ha pur notato le particolarità grammaticali dell'autografo stesso, abbia o non abbia creduto di dovervisi conformare; le parole non registrate nel Vocabolario, e degne che l' Accademia ve le registri; le esotiche, le strane, ec. ec. Meglio che la prima volta infine, benchè anche questa seconda brevissimamente, ha notate le cose, che credea necessarie all' illustrazione dell' autografo, giovandosi all'uopo delle copiose annotazioni del Carpani, e talvolta di quelle più che copiose del Tassi che in gran parte ne son derivate. Così, per esempio, un poco innanzi alla metà della Vita, a quella parola sì controversa *ovolatore* di zecca, s' è giovato di ciò che il Tassi, guardando alla Pirotecnia del Biringucci vien congetturando, che debba cioè leggersi *covolatore*, che varrebbe fonditor di metalli. Così in proposito del calice che il Cellini dice d'aver cominciato per Clemente VII, e del quale poi più non parla, s' è giovato di ciò che il Tassi pur narra delle vicende del calice medesimo, supplendo al silenzio del Cellini con un Diario d' Agostino Lapini, il qual si conserva manoscritto nella libreria del marchese Giuseppe Pucci. Le annotazioni sue proprie non sono poche, e piace ricordare specialmente quella che riguarda il nome di Cosa (abbreviamento di Niccolosa) dato dal Cellini ad una sua figlia; — quella che riguarda i nicchiolini (non piccoli nicchi ma niccoli) legati in anella e trovati in certe urnette cinerarie quando fu a Roma la prima volta il Cellini medesimo; — quello che riguarda il Lemmonio Borreò, storpiatura celliniana, probabilmente, di *Demon Bourreau*; — quella che riguarda la casa del Cellini, che secondo autentici documenti era in Via del Rosajo, ed ha ora il suo ingresso in Via della Pergola al n. 6527, ove grazie al nostro Molini è stata posta una memoria; — altre finalmente che per brevità io tralascio.

Duolmi ch' ei non abbia avuto fra le mani un esemplare della Vita del Cellini dell' edizione del Cocchi con postille manoscritte di Gio. di Poggio Baldovinetti, oggi posseduto dal mio amico Pier Bigazzi, poi ch' esso pure gli avrebbe fornito qualche annotazione degna di stare coll' altre sue.

Alla pag. 2 per esempio (corrispondente in parte alla 6 della nuo-

va ediz.), ove parlasi dei Cellini di Pisa e di Ravenna, si aggiugne dal Baldovinetti qualche notizia anche dei Cellini di Ferrara, ad illustrazione di ciò che il nostro artefice dice d' aver trovato de' suoi in molti luoghi di cristianità. In fine poi dell' esemplare , e propriamente nell' ultimo riguardo, si dà l'albero genealogico di quei di Firenze , cominciando da quel Cristofano che venne di Val d'Ambra e fu bisavolo del nostro , e seguitando fino agli ultimi della famiglia verso la metà del secolo decimosettimo , quando l' eredità ne passò ne' Maccanti, d'onde poi venne a' Buonuomini di S. Martino.

Alla pag. 20 (cor. alla 43 della n. ed.), ove parlasi d' Agostino e Gismondo Chigi, della loro splendidezza , delle fabbriche e altre opere d'arti fatte fare da loro, è notato dal Baldovinetti , il qual cita, oltre il Diario del Gigli , e le Pompe Sanesi dell' Ugurgieri , le Memorie inedite del Tizio, amicissimo de'due fratelli, che " Agostino di Mariano Chigi fabbricò in Roma un casino di delizie , con giardini annessi, alla Lungara sul Tevere, dipinto poi da Raffaello ec., e il dì 30 Aprile del 1518 (un venerdì) vi diede un magnifico desinare a Leon X con 14 Cardinali e agli Ambasciatori de' Principi , al qual desinare furono le vivande portate al papa in vasi d'oro ec.; ch'egli avea pur fabbricato un palazzo ed altri casamenti in Orbetello e altrove ; che tenea in stalla 100 cavalli ; che le sue entrate passavano i 70,000 scudi d' oro ; che il suo nome era celebrato in tutte le corti d' Europa e fin nel serraglio del Gran Signore ; ch' egli era stato l' inventore delle miniere d'allume alle Tolfe , per cui la Camera Apostolica aveva accresciuto scudi 34,000 d' entrata ; che Gismondo suo fratello edificò un maestoso palazzo dove fu già una villa di sua casa nel luogo detto le Volte vicino a Siena , ed ivi alloggiò Giulio II , da cui ebbe in dono la rovere d' oro che fu allora aggiunta ai 6 monti nel suo stemma gentilizio , ed eresse pure in compagnia del fratello in S. Maria del Popolo di Roma una magnifica cappella , ove sono i mausolei dell' uno e dell' altro , coi busti loro ec. ec. ,,

Alla pag. seguente (che cor. alla 44 della n. ediz.) il Baldovinetti corregge replicatamente il nome di Porzia Chigi (donna gentile al possibile e oltremodo bella come la dice il Cellini) in quello di Sulpizia, e fa questa postilla che in suo genere mi sembra importante : " Gismondo Chigi avea sposato il dì 31 Marzo 1503 Sulpizia figliuola seconda di Pandolfo Petrucci signore allora di Siena , ch' ebbe un' altra sorella , minore della Porzia, la quale fu maritata l'anno 1525 a Buoncompagno Agazarri esso pure di Siena , ec. ,,

Altre di simil genere , dopo le note del Carpani , del Tassi , e del Molini stesso nella sua prima edizione , non possono più dirsi importanti , se non forse talune per qualche particolarità , e però mi contento d' indicarle. Alla pag. 47 per esempio (cor. alla 98 della n. ed.) notizie de' cardinali Niccolò Gaddi e Benedetto degli Accolti ; — alla pag. 72 (cor. alla 152 della n. ed.) notizie di Girolamo Seledo vescovo di Vasona ; — alla pag. 141 (cor. alla 275 della n. ed.) no-

tizie di Paolo Giordano Orsino duca di Bracciano ; — alla pag. 165 (cor. alla 347 della n. ed.) notizie di Jeronima di Gio. Francesco Orsini de' Conti di Pitigliano , moglie di Pierluigi Farnese; — alla pag. 185 (cor. alla 357 della n. ed.) notizie di Gabriel Cesano che fu vescovo di Saluzzo : — alla p. 232 (cor. alla 445 della n. ed.) , in proposito del tesoriere Glorier, notizie d'un vero o supposto suo zio, Gio. Grolier o Grolaye vescovo di Lombes , poi cardinale ; — alla pag. 280 (cor. alla 585 della n. ed.) notizie di Pierfrancesco Ricci maggiordomo di Cosimo , e di Sforza degli Almeni, suo cameriere segreto, da lui ucciso di sua mano; — alla pag. 298 (cor. alla 585 della n. ed.) notizie d'Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa ; — alla p. 299 (cor. alla 586 della n. ed.) qualche parola di Lelio Torelli dottor di legge , fatto senatore da Cosimo.

Alcune altre di genere vario debbo pur chiamarle di qualche importanza e però mi giova raccorle. Alla pag. 80 , per esempio (cor. alla 16 della n. ed.) , ove parlasi di quel corno di Liocorno che costò 17,000 ducati di Camera, e pel cui ornamento, che doveva esser d' oro (volendone il papa regalare il re di Francia) fece il Cellini un disegno, il Baldovinetti nota , citando il libro 18 della Storia del Giovio, che il " corno era liscio , bianco , con righi pallidi , lungo due braccia, con punta mozza ed era posto sopra una base d' argento ec. — Alla pag. 107 (cor. alla 212 della n. ed.) ove il Cellini , dopo aver accennato che fece pel duca Alessandro quattro sorte di monete , si ferma poi nelle sue descrizioni alla terza , aggiugnesi dal Baldovinetti : " La quarta sorte , che qui non si descrive , poteva essere l' istessa doppia d' oro, ove, invece de' Cherubini , sono gli anelli col diamante a punta ch' è una delle antiche imprese de' Medici ; ed io tengo l' uno e l' altro dei detti scudi d' oro nella mia raccolta di monete varie l' anno 1752 in Firenze. — Alla pag. 266 (cor. alla 518 della n. ed.), ove parlasi del cattivo accoglimento fatto all' Ercole e Caco del Bandinelli quando fu scoperto, si reca questo ricordo del Priorista Fiorentino, manoscritto di Francesco Baldovinetti , che lo cominciò nel 1520. " L'anno; 1534 d' Aprile si mise alla porta del Palazzo , che fu de' Signori Fiorentini, di verso la Zecca, uno gigante di marmo detto Ercole , che ammazza un altro gigante chiamato Cacco , tratti l' uno e l'altro d'un solo pezzo di marmo , il qual pesava migliaia 94 , e di cui , quando fu condotto da Carrara a Firenze per Arno , ancor non s' era veduto nè il più bello nè il maggiore. Feceli un Bartolommeo Bandinelli nostro Fiorentino , e il suo lavoro costò ducati 5000. Fu giudicato dall' universale che avessi guasto un marmo sì bello , e che detti due giganti fussino due triste figure con molti difetti , quasi bruttissime , e funne molto biasimato.,, Finalmente alla pag. 280 (cor. come già si disse alla 545 della n. ed.) son notate, ma fuor di luogo, alcune somme anticipate al Cellini o spese pe' suoi lavori negli anni 1547 , 49 , e 52 , secondo alcuni libri di Conti e Spese del Monte Comune di Firenze ; e in fin dell' esemplare (nell'ultimo riguardo) un ricordo pur tratto da libri del Mon-

te, ove parlasi, sotto la data dei 19 luglio 1572, di due statue cavate dalla casa del Cellini in via della Colonna, e mandate al casino di S. Marco; e, sotto la data dei 16 agosto dell'anno medesimo, d'un busto di marmo tutto d'un pezzo cavato dalla sua casa stessa e mandato allo scultore Gio. Bologna.

Vari documenti, relativi all'opere del Cellini e ad altre particolarità ch'ei narra nella sua Vita, scelti dall'Appendice dell'edizione del Tassi, e riscontrati quasi tutti cogli autografi, sono stati posti nella nuova edizione del Molini fra le note che illustrano la Vita medesima. Altri, pur scelti e riscontrati quasi tutti cogli autografi, sono stati aggiunti a questa Vita, che finisce verso la fine del 1562, e viene per essi in qualche modo prolungata sino al principio del 1571, quando cessò di vivere l'illustre artefice. Se al Molini avverrà di trovar finalmente la famosa lettera di 9 facciate che l'artefice scrisse al card. d'Este intorno all'opere da lui fatte per Francesco primo (v. nel quaderno antecedente l'articoletto *Manoscritti Italiani in Parigi*) ei vorrà forse darcela col disegno che ha fatto fare, com'egli scriveami pocanzi, e pensa di far incidere al nostro Lasinio, della gran lunetta di bronzo fatta per la porta di Fontainebleau ed oggi conservata nel R. Museo Parigino. E noi avremo in essa un bel compenso d'altri documenti e scritti varii in prosa e in versi, che trovansi nell'edizione del Tassi, e potrebbero desiderarsi nella nuova del Molini; come posson desiderarvisi le tavole fatte incidere dal Tassi, e le vignette che per la sua prima edizione fece incidere il Molini medesimo. Se non che troppo bel compenso son pur le cure da lui poste in questa seconda, ond'avran norma le seguenti, più pronte, spero, a comparire che quelle che seguirono l'edizione del Cocchi, ancor unica a' dì più belli dell'autore dell'Ortis, il quale indarno la cercava a'libraj nella patria dell'autore del Giorno.

M.

Voyages historiques et littéraires etc. — *Viaggi istorici e letterari in Italia negli anni* 1826, 1827, 1828, *ossia l'Indicatore Italiano scritto per opera del sig.* Valery *ec. ec. ec. Tomo* 1.° 2.° *e* 3.° Parigi 1832 in 8.°

" Quando avrò detto che il libro del sig. Valery non somiglia a que'di tanti altri viaggiatori stranieri, ch'amano l'Italia come gli antichi amavano uno schiavo leggiadro di forme e non digiuno di lettere e d'arti, l'amano per insultarla: quando avrò detto che l'affezione di quest'uomo stimabile è riverente e sincera: ch'egli si compiace nell'osservare, piuttosto che nel calunniare la sventura, perpetuo scopo alle umane calunnie, io crederò d'aver dato al suo libro il più bello e desiderabile encomio ". Queste parole furono consegnate all'Antologia(1) da un nostro egregio collaboratore quando comparve fra

(1) Vol. XLIV. C. p. 13.

noi il 1.° Tomo dell' opera del sig. Valery: le medesime parole ripetiamo con l'istessa sincerità di chi le proferì, avendo ora a parlare dei susseguenti volumi testè pubblicati, non sapendo meglio definire le buone intenzioni dell' autore.

" Sarebbe difficile dipingere il magico aspetto della valle che ti si appresenta uscendo dalle lunghe ed umide grotte del Sempione. L'occhio stanco di volgersi a scogli, foreste, ghiacci, torrenti, cadute d'acqua, gode deliziarsi di una natura sì serena, sì graziosa che tiene dietro a una natura sì aspra. Tu diresti che questa nuova terra sorride al viaggiatore, invitalo ad entrare e si fa bella per fargli accoglienza. . . . Là tu ascolti canti popolari, trovi viva espressione su i volti, pompose vesti sopra dei corpi femminili, grandezza e solidità negli edifizi, tutto insomma rivela ed annunzia l'Italia. La magia di questo nome accresce l'espressione vivissima dei sensi. L'Italia, ripeteva io involontariamente, ecco là l'Italia ". All'entusiasmo, com'è natural cosa, tien dietro l' osservazione; e di già il n. Viaggiatore divaga per le terre della Lombardia.

" È impossibile, dice egli, non esser colti, anche in passando da quell'aria di agiatezza, di commercio, d'industria che regna in questa città (in Milano). Quel suo aspetto tutto francese, tanto aumentatosi negli ultimi anni, era stato notato da Montaigne. Egli osservò che Milano somigliava Parigi e che aveva assai relazione con le città di Francia. La stessa somiglianza fece impressione nel Tasso allorchè rimase per due anni in quella capitale accompagnando il card. d' Este, ove scrisse quel suo parallelo tra la Francia e l'Italia. La via del *Corso* in oggi ha tutta la magnificenza moderna della via del *Mont Blanc*. Quest' aspetto tutto francese di Milano si ravvisa anco più fedelmente nei palagi dei principi, vivaci imitazioni, ma meno magnifiche dei palazzi imperiali di Francia. Il numero n' è press'a poco eguale, indipendentemente dal palazzo ordinario del vice re. La *Villa* col suo giardino inglese e la sua situazione nell'interno della città, è come *l'Elisée Bourbon de ce Paris bâtard* ".

" Il duomo con le sue cento guglie e le sue tremila statue non è che un *colifichet* più ardito, più straordinario che bello. Tutta quella popolazione di pietra (marmo doveva dire) è volgare nelle forme e nell'espressione. Il gotico del duomo manca di naturalezza: è indefinito e ricercato, nè pareggia il gotico grandioso primitivo della cattedrale di *Colonia* ec. E venendo agli scrittori nostri, chiama Beccaria = ingegno paradosso (T. I p. 169) filosofo le cui opinioni furono ardite e *temerarie*, = e giudica l'entusiamo d'Alfieri = capace di perdere gl' Italiani invece di esaltarli e nobilitarli ec. " (T. I p. 199).

Riportiamo questi tratti macchiati di prevenzione e fallaci, perchè discordando assai dall'indole del libro, resta fatalmente evidente che gli autori con le più pie e generose intenzioni ponno trovarsi lor malgrado trascinati da pregiudicate affezioni a fallaci giudizj. E poichè alcuna fiata il sig. Valery parve darci non dubbj argomenti d' aver giudicato

non troppo conforme al vero, rileveremo meglio d'ogn'altra cosa simili sentenze. Però il Lanzi per la pittura, il Cicognara per la scultura, il Quatremère per l'architettura sono le sue scorte. Egli lo ha confessato di propria bocca (2) ai quali aggiungeremo, senza fargli torto, il Vasari, il Baldinucci ec. Ed ei fa caso pure senz'accorgersene di molti ambiziosi giudicii di scrittori municipali, ai quali non troppo sovente è da prestar fede; e in ciò lo preghiamo a star guardingo. Ora il caso volle ch'egli assistesse nel 1827 e nel 1828 alle esposizioni dell'Accademia di Belle Arti in Brera. Veturia e le Matrone Romane incontro a Coriolano, formano il soggetto di un quadro del sig. Palagi. " Quest'opera era sfornita di verità riguardo ai costumi. Il vestire di quelle matrone rappresentatoci dall'istoria tuttora rozzo, compariva colà troppo elegante ed anche soverchiamente squisito ec. ". Se questo rimprovero è giusto, come siamo tenuti a credere, mal si potrà difendere il sig. Palagi. Nè certo potranno aver ricorso a scusa i nostri giovani artisti, se mai cadessero in falli di simil fatta, ogni qual volta che una scuola d'istoria e di mitologia retta da un de' più nobili ingegni di questa patria sta aperta a loro soccorso. Ma prosegue il sig. Valery parlando di due tele del sig. Hayez una rappresentante la morte di Clorinda che da Tancredi riceve l'acque battesimali, e l'altra l'incontro di Maria Stuarda in Leicester: " L'Italia non ha potuto difendersi dal bisogno di riforma nelle arti e nelle lettere, ed il talento distintissimo dell'Hayez *pel suo ardire ed anche per la sua bizzarria appartiene alla scuola de' sigg. Deveria e De la Croix* ". Sia lode all'Italia e alla Francia se sentirono per tempo il bisogno di riforma in pittura lasciando lo stile *statuario* introdotto nella scuola francese da David e passato infelicemente fra noi! Ma se per le ultime parole del sig. Valery intendesse taluno che il sig. Hayez altro non sia che un imitatore dei due pittori stranieri, ci sia concesso di contradire, essendo noi certi che il pittor Veneziano non conobbe mai le opere loro; nè certo nelle arti imitative s'imita ciò che non si vede. E se il sospetto n'è cagionato dal suo ardire e dalla sua bizzarria, egli è facile intendere che le scuole Italiane e particolarmente la Veneziana, han modo da comunicare di per loro facoltà e coraggio a larghe e fantastiche composizioni, al tingere il più prepotente e azzardoso. Nè già è da credere che colui che ha sotto gli occhi simili modelli attenda avvisi da maestri oltramontani; e se natura non gli fu avara di alto sentire e retto giudicio nell'arte, farà che in essa principalmente si specchi. Bensì tutti coloro che osservarono i quadri dei due citati artisti Parigini ravvisano esser i loro autori tornati in buon sentiero per richiamo della scuola fiamminga e anco dalla moderna inglese: ed agli occhi degli esperti è patente che il De la Croix nel carattere e nello stile tenne dietro ad Alberto Duro, e nella forza del colorito a Paolo Veronese.

Il Cap. IX del Lib. III versa intorno alla Libreria Ambrosiana

(2) Vedi la prefazione.

ove con l'assistenza dei dotti suoi confratelli il nostro viaggiatore esamina quei tanti raccolti tesori, come già avea venerato in Vercelli l'Evangeliario di Eusebio, cioè copiato da S. Eusebio. Ma memore delle lunghe sue cure, e caldo dello zelo da cui è animato nell' ufficio di conservatore e amministratore delle biblioteche di Francia, il sig. Valery si duole ben a proposito che le ricerche nell'Ambrosiana siano singolarmente difficoltose. E chi crederebbe che il suo illustre fondatore il card. Federigo Borromeo abbia interdetto l' ordinamento del catalogo, e che per quanto se ne dice, richiederebbesi una dispensa pontificia per compilarlo? Se questo sistema o non sistema Borromeiano fosse stato adottato da altre librerie, gravi perdite non si sarebbero manifestate. Tra gli altri rarissimi cimelii oggi smarriti, i due bei manoscritti arabi in carta serica, dono del Bessarione, de' quali i Veneziani andavano superbi, non sono più ricomparsi nella biblioteca di S. Marco. Ritolti alla Francia nel 1815 non furono restituiti ai veri padroni; ed erano Italiani quelli che vinsero la battaglia di Raab! (3).

" Dopo la Scozia l'insegnamento popolare in Lombardia è incoraggiato e diffuso meglio che in qualunque altro paese Europeo. Le scuole parrocchiali scozzesi furono molto lodate e sono cognite a chi si sia: ma molto poco fu detto di quelle promosse dall'Austria. Fondate da M. Teresa vennero propagate assai sette o otto anni fa. Ogni comune o comunello è in obbligo d'aver la sua. Invitato l'imperatore a stabilire una giurisprudenza a parte per queste sue province (atteso la soverchia dolcezza delle leggi austriache) recusò, saviamente opinando che la propagazione dell' incivilimento renderebbe buono colà il suo codice quanto in Austria; — " Allora che il popolo saprà leggere non ucciderà ,, replicò egli. In Inghilterra, secondo la statistica di M. Dupin le scuole elementari non sono frequentate che dalla 16.ª parte della popolazione, in Austria il sono dalla 13.ª ed in Boemia dall'11.ª ,,. — Vaglia dunque l'esempio della Gran Brettagna e dell' Austria a promuovere più efficacemente anche in tutta Italia questo importantissimo miglioramento!

L' idea di un bene richiama l' animo alla considerazione di un altro. " Il pio luogo della congrega apostolica in Brescia è un istituto benissimo ideato e che vige da più di tre secoli. Egli ha in mira di ajutare gente di buona nascita caduta in miseria; ed ogni settimana i soccorsi sono ripartiti dagli amministratori che vanno in persona a visitare le famiglie indigenti: ma quelli eretti recentemente negli stati liberi e commercianti sortiscono diversa natura. La loro forma sente un poco di quel regime esatto, severo, calcolatore e al tempo stesso vivace e sfarzoso di una casa di banca, onde e' non è raro che qualche società diretta al pubblico bene in Londra la non compia l'anno con dar feste, pranzi, accademie musicali e balli, non

(3) Lib. 6 Cap. 5 pag. 385.

esclusa la società Biblica ,,. Ciò avviene perchè lo zelo che conduce noi a fare il bene è molto più freddo di quello che animava i nostri avi. Muoveva egli non da un fievole e passeggiero lampo di compassione, giacchè non vogliamo che ci abbia parte la vanità o altra passioncella, ma da un vivo fonte di carità che prendea sorgente nella religione, nella religione creduta e sentita altamente nel cuore. Dunque nissuna meraviglia se tali benefiche istituzioni sono riuscite tra noi sì venerate e sì durevoli, ma bensì che la Francia, siccome avverte il n. A., non abbia se non tardi in ciò imitato gl'Italiani che fino dal 1488 primi ne fornirono gli esempi.

Poco soddisfatti noi ci chiamiamo (e forse un soverchio amor patrio ci accieca) che il sig. Valery dopo aver dato conto della Compagnia così detta della Misericordia ben conosciuta in Toscana, e più che altrove prosperosa in Firenze, abbia passato sotto silenzio la Congregazione dei Buonuomini di San Martino ed altri pii luoghi de' quali abonda la città nostra. Un esame dei respettivi istituti avrebbeci fatto conoscerne i pregi; e i suggerimenti di un giudice imparziale n'avrebbero condotti a valutare quello spirito di progresso, senza di che i migliori ordinamenti cessano col tempo di tenere il primato. E poichè siam venuti senza volere sull'articolo delle omissioni, avremmo desiderato che e'non avesse lasciato da banda il palazzo Strozzi, la famosa Chiesa di S. Miniato al Monte e particolarmente l'Accademia dei Georgofili che da ben sessant' anni difende le sane dottrine di pubblica economia, secondando le mire benefiche del governo onde la Toscana primeggia in prosperità fra le altre province d' Italia. Questo difetto di osservazioni statistiche ed economiche nell'opera del signor Valery è stato rilevato da un altro nostro Giornale (4), e sì importanti subietti meritavano la di lui dotta attenzione meglio dei *fantoccini*, degli uomini di corte, *dei barberi*, delle *bestie epiche* e degl'improvvisatori. Seppe però egli cavar novello frutto dal suo viaggio e inaspettato per noi: molte rettificazioni ai commenti dei classici. (Il pomo Virgiliano di Galatea fu già nelle scuole di Francia cangiato in arancio, come vollero quattro professori del collegio Mazzarrino e per essi il P. La Rue, e i *liquefactaque saxa* del Vesuvio in *saxa imminuta igne* ec.) Così molti passi di Plinio, alcuni tratti della vita di Catullo riescono per di lui opera meglio illustrati ec. Questo modo di commentare, sebbene non affatto nuovo, meriterebbe che vie maggiormente si estendesse. Gran vantaggio ne troverebbero i vecchi autori e particolarmente i poeti; e il sig. Valery col presente saggio ce l' ha dimostrato. " Il viaggio d'Italia è necessario alla perfetta cognizione di Dante. Per ben capirlo fa d' uopo aver contemplato e le naturali bellezze per esso descritte e le opere dell' arte che ha ispirate. Le antiche pitture di Giotto, dell' Orgagna, di Luca Signorelli; il grandioso di Michel Angelo ne sono il più eloquente commento ed il più verace. Questo

(4) Annali Universali di Statistica, fasc. di Luglio anno corrente.

poeta del XIII secolo ha tutto sentito e tutto espresso. Or non si vantino più con tanto orgoglio i nostri progressi, la nostra perfettibilità. L'arte umana, tutto ciò che si apprende, ha potuto venire a perfezione, ma l'intelligenza non si è affatto estesa. „ Ed è anche indubitato che un riscontro sui luoghi avrebbe risparmiato al Ginguené alcuni abbagli i quali forse con rigorosa diligenza vengono talora avvertiti dall'Indicatore Italiano.

Venezia. Alcuni versi del *Child Harold* (5) rendono poeticamente quelle idee che il n. viaggiatore rappresentaci in prosa salutando con nobile ammirazione questa novella Roma dell'Oceano. Incomincia la sua descrizione ponendo a confronto i Veneti con gli Olandesi. " Se il commercio fu l'anima dei due stati, nell'uno fu semplice e grave, modesto, austero, economico: nell'altro vivacissimo, fastoso, dissoluto, dedito ai piaceri ed alle arti. La libertà di Venezia era l'onerosa prerogativa dei nobili: quella dell'Olanda estendevasi a tutto quanto il popolo ec. „ (6). — E dello stato attuale della città fa tali parole che ce la mostrano viva al pensiero. " La piazza di S. Marco è unica al mondo. Sta ivi di fronte l'oriente all'occidente. Da un lato il ducal palagio con balconi e gallerie, arabici monumenti. La Chiesa dell'evangelista con le sue cupole coperte di piombo ricordano le moschee di Costantinopoli o del Cairo: dall'altro lato colonnati regolari, casini come al Palazzo Reale. Lo stesso contrasto vi trovi tra le persone. Qua turchi, greci, armeni distesi ed immobili prendono caffè sotto larghe tende o fumano profumi in lunghe pipe di legno rosa orlate d'ambra, automi maestosi, indolente moltitudine in cui s'incontra il viaggiatore e l'affaccendato europeo. Brillano nella chiesa di San Marco confusa la greca eleganza, il lusso Bizantino e i prodigj dei maestri della veneta scuola ec. Malconcio e mutilato il Leone di San Marco è risalito sull'antica colonna, donde non avrebbe mai dovuto esser tratto. Insignificante come oggetto d'arte, era in Venezia un simbolo pubblico e nazionale d'antica possanza. Sacro in piazza San Marco, non riusciva nella spianata degl'invalidi altro che un segno inutile del coraggio dei nostri guerrieri, men nobile delle lacere bandiere sospese alle volte dei tempj; e quello spogliare della passata gloria due repubbliche come Genova e Venezia era azione non tanto mal accorta quanto odiosa per una nascente repubblica ec. „

Ma qui è pregio dell'opera accennare certe *impressioni* (7) che

(5) I stood in Venice ec.

(6) Amante, per quanto pare dei confronti, il sig. Valery paragona pure i Ginevrini ai Fiorentini: la qual cosa a taluno parrà un poco strana. Vedi Lib. IX Cap. 2.

(7) Il Giornale dei *dibattimenti* del 18 aprile segnala il sig. Valery qual letterato pieno di talento, d'istruzione, di discernimento, avente più d'ogni altro del nostro tempo quella penetrazione di spirito ch'è feconda in idee nuove e giuste, e come quegli che non ha renunziato, grazie a Dio, ne'suoi viaggi alla *fierezza* dei suoi giudizi e alla vivacità delle sue *impressioni*.

condussero il n. A. a sentenze non poco strane intorno ai monumenti di questa nostra città.

" A lato dell'Ercole e del David (siamo in Firenze e particolarmente nella Piazza del Granduca) è la superba fontana dell'Ammannato, una delle più grandi composizioni della moderna scultura, e la più grande dell'artista. La *sveltezza* (légereté) di questo Nettuno colossale tirato da quattro cavalli marini è *estrema* ec. ". — Si sa che il capriccio di Cosimo primo prevalse all'opinione di tutta Firenze. Benvenuto Cellini, Vincenzo Danti, e Gio. Bologna avevano concorso per l'opera del Nettuno: sdegnò il Granduca di vedere i progetti del Danti e del Bologna che forse avea immaginato meglio degli altri, e prima anche di vederli avea deciso nel suo animo in favore dell'Ammannato: così andava egli preparando l'annichilamento del gusto, e lasciava funestissimi esempi ai suoi successori. E quello che dell'opera dell'Ammannato abbiasi a pronunziare a tutti è noto, avendolo indicato uno scrittore contemporaneo allo stesso artista, il Borghini, nel suo *Riposo*. (V. il Cicognara): nè confuteremo le seguenti parole.

" La Giuditta di Donatello malgrado il merito dell'illustre statuario manca di semplicità di nobiltà, di abbandono: direbbesi *une novice l'epée à la main*. "

" Il gruppo ardito del ratto delle Sabine, opera di Gio. Bologna, non offre in fondo che un soggetto di osteria (scene de cabaret) un vecchio gettato a terra cui un soldato rapisce la moglie; pure (tale è la possa del bello sempre puro, sempre grave, sempre serio, malgrado il subietto) queste figure tutte nude non sono nè indecenti nè ridicole. "

La critica che il nostro erudito pellegrino ebbe ad esercitare sopra i capi lavori d'arte richiamalo altresì all'esame degli scrittori. Nè certo ei si mostrò sempre arcigno o parziale. E sulle opere de'moderni tracciò non di rado cenni sicuri con maturità di pensiero, e talora con libertà, rinunziando alla sua natura forse di soverchio officiosa alle *capacità* scentifiche e letterarie della penisola, come ne fa pruova la disanima delle commedie di A. Nota, la quale riporteremmo per saggio se ci fosse permesso protrarre più del dovere un articolo di rivista.

Ora, considerato in massa l'*Indicatore Italiano* del sig. Valery, non comparirà del tutto opera diligente e sicura, ma più completa e meglio ordinata delle altre che in simil genere furono dettate finora; onde chi lo prenderà per iscorta può star certo di aver fatto scelta di un utile compagno e, (tenendoci all'opinione data dagli Annali di Statistica) " ottimo il suo libro diremo per guida, nullo pel viaggiatore che vuol conoscere le cose un po' più innanzi che ne'gabinetti, ne'musei, e nelle piazze; nullo per l'Italiano che ama sentire l'opinione altrui sulla propria patria e profittare........ Una Guida d'Italia potrebbe esser fatta ancora, ma semplice, di poche parole e più completa di tutte. Si dovrebbero bandire i preamboli, le storie e tutte le formole sempre eguali che introducono a una città, a un museo, ri-

durre il più possibile a tavole ove non si mettessero che brevi cenni storici, date, nomi d' autori, d' artisti ai tempi, ai monumenti, ai musei: prendere il metodo di Quadri nella Guida di Venezia e introdurvi i miglioramenti possibili, e se giovasse, qualche parca osservazione ec. „

Finalmente d'una sola cosa, se fossimo stati in tempo, avremmo voluto pregar l'Autore (ma vaglia il prego pel 4.° volume ch' ei sta preparando) di tenersi nel più rigoroso riserbo favellando delle persone o dando ragguagli riguardo ad esse: perchè certe cose che in apparenza sembrano insignificanti, esposte in Italia agli occhi del pubblico, nel quale vuolsi comprendere il doppio volgo, non sempre riusciranno giudicate con quell' indifferenza, con quella longanimità con la quale il filosofo pesa le dotte speculazioni o riguarda le umane fragilità. L. C.

L' annotatore piemontese, ossia giornale della lingua italiana, per MICHELE PONZA*, sacerdote. Fascicolo I. Fogli* 6. Torino 1832. Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti.

Un giornale di lingua può diventare un libro importante, e a proposito di parole, parlar di tutte quante le cose: e tale promette il sig. Ponza di rendere questo suo. Nel primo fascicolo troviamo da lodare segnatamente alcuni quesiti grammaticali bene sciolti; alcune traduzioni di modi piemontesi in modi italiani; alcune correzioni di errori del vocabolario di Bologna; la nota di alcune frasi non italiane, con le corrispondenti più pure e più proprie; alcuni giudizi di libri nuovamente pubblicati; e la cura che il sig. Ponza par voglia prendere di assoggettare ai filosofici i grammatici studi. Noi lo pregheremmo (con quella stima e quell' affezione ch' è dovuta a sì brav' uomo) di voler più che può tenersi lontano da certe facezie; di volersi applicare alla parte più pratica della filologia, lasciando certe generalità non troppo utili; di voler nelle aggiunte o nelle correzioni che propone al tesoro della lingua, aver sempre in pensiero la norma dell' uso vivente, e quest' uso determinare il meglio che si possa.

Per esempio là dov' egli dice che *fuori d'Italia* e *fuori dell'Italia* e *fuori dall'Italia* son modi sanissimi; giovava forse notare che il terzo è rarissimo e troppo pesante; che *fuor dell'Italia* esprime meglio il moto da luogo. Diremo dunque: i paesi fuor d'Italia; non *fuori della;* diremo: *cacciato* e *fuori d'Italia,* e *fuor dell'Italia.* E così discorrendo. Anche quì entrano le sinonimie; e chi alle sinonimie non bada, non diverrà mai scrittore.

E così per insistere sull'uso vivente, il piemontese *liasse*, in Toscana si dice *legacciolo* solamente e non *becca*; *sbrufè* si tradurrebbe *rabbuffare* meglio che *aspreggiare*; *esse sul pavé* è stare a spasso, giacchè l'*esser messo a sedere* dicesi non di chi ha nulla in questo mondo, ma d'un impiegato che perda, suo malgrado, l'uffizio.

Il suono delle cose fesse o incrinate è crocchiare, non chiocciare o crocare o cigolare. Croccanti sono certi cibi ; cigolano le ruote o altre cose simili , per troppo peso , quando son mosse. — *Coaccesse* è stare accoccolato , star coccoloni , non già *cocollone.* — L'imbastitura, la basta , in Toscana non direbbesi *punto molle.* — Originale non si tradurrebbe *nuovo uomo* , frase antiquata ; ma uomo strano, bizzarro, singolare , secondo i casi. — Muriccio è dell' uso , ma non *moriccia* o *muriccia.* — Una *mania d' lader,* se bene intendo la voce del dialetto, si tradurrebbe *mano di ladri* meglio che *ladronaja.* — *Desco molle* , quando si mangia senza tovaglia, non è dell' uso, ch' io sappia. Forse il semplice *a desco* direbbe la cosa — *Sortutto* non è toscano , bensì soprabito. *Fe'l galan* , è fare il galante — *Accordar l'oste* , non si direbbe tra noi. — *Cavajer d'industria* , non si direbbe arcadore oggidì. — *Ie nen a dije* , se si tratta di cosa, si tradurrà , *non c' é che dire* ; se di persona , *non c' è nulla a dire di lui. Apporre* in questo senso è antiquato. — *Torné le gatïi d'una cosa,* non si tradurrebbe più *sentirsene rinfocolare* ; ma piuttosto , si *sente rinverzicolare, la gli rifrulla,* o simili, secondo i casi. — Il *bruccio* o il *placc* piemontese , quel groppettino che risalta in un tessuto , in Toscana si chiama groviglíolo , o con termine più generico, malafatta; o se son due fili in un dente, invece d'uno, si dice *coppiuola.* E così del resto. Minuzie paion queste, ma da queste minuzie dipende l' avere una lingua comune e fissa, cioè intelligibile ; dipende non solo la bellezza , ma l' efficacia dell' arte.

K. X. Y.

Vocabolario Piemontese-Italiano di Michele Ponza *da* Cavour. Torino Stamp. Reale.

Se tutti gl' italiani dialetti, e non solo delle maggiori provincie ma delle città e de' distretti contassero il suo dizionario , quanti prezioni documenti non se ne trarrebbero e non solo per la storia della lingua ma per quella delle idee e de'costumi ! E se un dizionario si destinasse segnatamente ai bellissimi e nobilissimi dialetti toscani, si vedrebbe esser viva tuttavia buona parte di lingua che credesi morta : vale a dire che senza i dizionarii de' dialetti non s' avrà mai un buon dizionario universale italiano. Questi lavori innoltre potrebbero mirabilmente aiutarci a formare quella lingua veramente comune di cui si è disputato già tanto , se alla parola piemontese, milanese , veneziana . si facesse sempre corrispondere una medesima parola illustre , tolta dall' uso comune , se comune uso c' è ; se no, dal toscano. Non converrebbe per esempio che siffatti dizionarii spiegassero una frase di dialetto con una frase morta , affettata, inadeguata od impropria. Così quando il sig. Ponza definisce lo *stare a bada*, meglio sarebbe se lasciasse il *badaloccare* , il *badaloccarsi* , il *mondar nespole* ; e che al *tenere a bada* , non ponesse per ispiegazione *soprat-*

tenere, nè *dare baila* definisse *dar ad allevare*, *dare a nutrice*; nè sinonimi di *perfettamente* facesse *a vanga*, a *pelo*; nè *abass* commentasse con *inferiormente;* nè *abassè* nel proprio con *avvallare*, e nel metaforico con *rintuzzare*; nè *abbassasse* con *invilirsi*; nè *abbassè cachet* con *aggiustare il mazzocchio*, *cavare il pel capocchio*, *abbassare il cimiero*, *far cagliare;* nè *abate* con *sovvertere*, nè *abatiment* con *infralimento*; e così discorrendo: modi decaduti dall' uso, almeno in quel senso che dà loro il ch. Autore. Basta del restante per ispiegare ciascun significato della voce vernacola una sola voce italiana: accumularne quattro o cinque, non giova; e si corre risico di sbagliare.

Ma, lasciando da parte queste piccole mende, l' opera del signor Ponza è utilissima, diligentemente condotta, e molto più pregevole dei dizionarii che la precedettero: e le nuove edizioni sempre più sicura a consultarsi la renderanno, e sempre più bella.

K. X. Y.

Opere poetiche di GIOVANNI COLLEONI. Milano, Tip. Ferrario 1832 pag. 200.

Da questo poeta può molto aspettare, può richieder molto l'Italia. Il ritmo delle milizie romane nel movere a battaglia contro i Saracini; il ritmo delle milizie romane poste a guardia del colosseo cangiato in fortezza nell' undecimo secolo; il ritmo de' cittadini di Genova a Cristoforo Colombo dopo il suo terzo viaggio; una ronda notturna in Roma verso la metà del secolo XIII; il ritmo de'cittadini di Venezia in onore di Arrigo Dandolo dopo la conquista di Costantinopoli; i due canti sul bello poetico; il coro de' Romei dell'anno 1350; le romanze *gli amanti siciliani o Gino e Clea, la sonatrice*, *il gelsomino*, *la prima ora del giorno*, *la sera*, *il ricordo* ovvero *l' anello con entro una scheggia della tomba di Giulietta e Romeo*, *il trovatore e la dama del castello*, *il torneo* ovvero *il crociato ed il saracino*, *il Paladino e la Fata o la corona di Morgana*, *il canto del pellegrino*, *la serenata in onore delle accademiche filarmoniche*; *l' Ebe del Canova, ad un amico che domandava quanti anni avesse Nigella*, *in morte di giovane donna*, *a una signora per morte dell' unica sorella di lei*, *a Rossini che si diceva partisse per l'America; imitazione d' alcuni versi portoghesi*, *un brindisi*, *l' ambasciata*, *la casa del Petrarca*, son cose in varii generi tutte sparse di non comuni bellezze, e che, raccolte in un volumetto, e ritoccate quà e là dello stile, e nutrite a luogo a luogo d' immagini più pensate e più scelte, assicurerebbero per se sole al poeta una bellissima fama. Prendiamo un saggio dal primo ritmo delle romane milizie.

I.° Coro. Ma nel cielo, siccome in un tempio,
Pe'romani v'è dritto d'asil.
II.° Coro. Degli antichi ci basti l'esempio:
Merta i ceppi chi pugna da vil.

Quella gloria che in terra s'apprezza,
Cui s'anela con tanti sospir,
È un affanno, una torbida ebbrezza,
Comparata al celeste gioir.
III.° Coro. Quì la fama raddoppia sua luce,
Vie più forte quì batte ogni cor;
Chè gli eroi questo suolo produce
Come i cedri, le palme, gli allor.
Coro generale. Se vinciam, si ripeta ne'carmi:
Ecco un raggio d'antica virtù!
Se cadiam per la patria fra l'armi,
V'è una Roma pur anche lassù.

Dal secondo ritmo delle milizie romane alla guardia del colosseo:

I.° Coro. Oh città delle tombe! Oh famosa
Solitudine! Oh squallida arena!
Voce umana diffondesi appena
Nel silenzio del tempo che fu.
II.° Coro. Terra illustre! A noi serba pietosa
Il tesor delle antiche tue glorie....
Un guerriero. O guerrieri, quì spesso rimbomba
Una voce sublime, potente:
Ogni core romano la sente;
Ma qual sia nessun prode insegnò.
III.° Coro. Noi l'udimmo: ora squillo di tromba
Che ad un canto di guerra s'unìa,
Or parea di trionfi armonia
Cui ridir mortal voce non può.
I.° Coro. Ah chi mai questo cielo rimira,
Ove ride una luce sì bella,
E non chiede se in qualche sua stella
È il soggiorno de' prischi guerrier.
Un guerriero. Nasce il giorno. Tra queste ruine
Di splendor tanta pompa che vale?
Ahi che solo una rupe ferale
Sul Tarpéo veggo intatta apparir.
III.° Coro. E vi ha pur nel tuo grembo nascosa
Forza ignota! E tu, patria, ci sei!
Qual reliquia di mille trofei,
Di romano ci resta l'onor.
Qui le tombe hanno i loro portenti:
Escon fiamme de'sacri lor marmi.
Noi vedemmo le pugne ed i carmi
Su quest' urne scolpiti brillar.

Dal ritmo: *la ronda notturna in Roma nel XIII secolo.*

Il capo delle scolte. Deh s'accordi il mio flebile ritmo
Col sospiro dell' aura più mesta.
Le ruine hanno un eco: lo desta
Solo un canto di gloria e d'amor.

Splendi, o luna. È soave il tuo raggio
Che sugli archi, sui templi quì siede.
Pur sì mesto qual Roma lo chiede,
Il soave tuo raggio non è.

Coro del 2 drappello. Ogni tomba che adorni di luce
Sembra cinta d'un candido velo.
Degne pur degli sguardi del cielo
Son le tombe, di Roma gli altar.

Il capo delle scolte passando nel campo ov'era il foro.

Sacro orror questo loco possiede.
Erran forse gli spettri nel Foro?
V'ha chi parla di Roma fra loro?
Chi ne svela di Roma il destin?

Lasci gl'individuali affetti, il più che può, questo nobile ingegno; egli si degno di cantare le glorie e le sventure, le speranze e le ambasce d'un intero popolo, dell'umanità travagliata.

K. X. Y.

Elogio di Filippo Ghighi *vescovo di Soana, scritto dal Prof.* Grottanelli.

Il Ghighi che insieme con mons. Costa di Samminiato visse per bene ott'anni nella società del Franzesi, poi vescovo di S. Sepolcro; del Vannucci, poi vescovo di Massa; del Vincenti, poi vescovo di Pescia; del Pannilini, poi vescovo di Chiusi e Pienza; venne onorato dal professore di Siena con encomi meritati e sinceri.

Prima che vescovo, fu il valent'uomo vicario di Chiusi. " Erano in ,, quel tempo le attribuzioni di vicario vescovile, di maggiore estensione, ,, perchè comprendevano non solo il ministero di giudici nelle cause di ,, coscienza, ma di tutte quelle puranche civili e criminali, ove figurasse ,, un ecclesiastico sia come accusatore sia come reo. Era perciò un magi- ,, strato di molta maggiore responsabilità che non fu dopo il motupro- ,, prio del 20 ottobre 1784, nel quale considerando il gran Leopoldo ,, gl'interessi civili degli ecclesiastici non dovere essere divisi da quelli ,, degli altri sudditi, in tutto li parificò in faccia alla legge . . . ,, Il Ghighi sostenne con prudenza rara il difficile incarico. Parecchi anni dopo in quella reazione violenta fatta da taluni col titolo di difensori dell'altare e del trono, il Ghighi salvò la vita a parecchi de' perseguitati, esclamando in mezzo al tumulto: " Gesù nostro padre e maestro ,, vuole la conversione e non la morte dei peccatori: egli solo deb- ,, b'essere il giudice delle loro colpe: noi suoi ministri staremo ades- ,, so alla difesa della loro vita. ,,

" Allorchè si trattò d'eleggere il Ghighi vescovo di Soana, i ca- ,, pitoli di Soana, di Pitigliano, di Scansano, di Sorano e Portercole ,, s'adunarono; si raccolsero i consigli municipali; ed una voce con- ,, corde, dall'una all'altra estremità della vasta diocesi, fece sentire

„ per ben due volte al regio trono, che i voti del popolo erano per „ quel sacerdote. „

Loda il prof. Grottanelli nel buon pastore la frugalità e la parsimonia, che in quel vescovado povero resero possibili tanti belli ed utili miglioramenti; e soggiunge: “ Che se a taluni il talento economico „ sembrasse doversi collocare tra i pregi più volgari, io vorrei che mi „ dicesse da quali altri fonti emani la forza e beneficenza nel pubblico „ e nei privati? da quale altra i mezzi d'incoraggire gl'ingegni e l'indu- „ stria, di far fronte ai casi di comuni o particolari infortuni? Da quante „ spese non esentò egli i suoi preti, e da quante ad esempio di lui „ non furono esentati i popoli di quella diocesi? Forse in niun'altra, „ costa meno ai privati il mantenimento del culto esterno. E ciò con „ tanta prudenza che inasprito non fu mai l'animo di quei tali che „ della santa religione amando più le pompe esterne che l'osservanza „ de' precetti, sembra che vogliano ridurre le sante ricorrenze a pro- „ fani secolareschi sollazzi; dove per altro lato incoraggimento non „ venne al dispetto di coloro che anche dell'essenziali pratiche re- „ ligiose si mostrano schivi, perchè sprezzarono già le sue massime e „ il codice morale. „

Nella nuova reazione che nuovi rancori accese, in tempi a noi più vicini, il Ghighi diede nuovo saggio della sua carità generosa; e vedendo disegnato a morte una vittima, accorre “ nella pubblica „ piazza, prende sotto il suo braccio quel miserabile destinato a pa- „ gar troppo care le passate imprudenze, e lo invola al pericolo. „ Era costui un nemico del buon Ghighi; ed egli il sapeva, e per „ questo appunto corse più veloce a salvarlo. „

Dall'esempio di tal vescovo e d'altri che onorarono la Toscana, prende il prof. Grottanelli occasione di inculcare la necessità della intellettuale e della civile educazione negli uomini che si consacrano al miglioramento e alla felicità de' lor simili, e reca a proposito l'aurea sentenza de' Proverbii: *multitudo sapientum sanitas est orbis terrarum.*

K. X. Y.

Orazioni Accademiche del prof. STANISLAO GROTTANELLI.

Nel primo dei detti discorsi il dotto uomo cerca se le ricchezze conferiscano o no alla salute: e conchiude che in qualunque sia ordine di cittadini nulla fa la ricchezza al bene stare, se non vi si associi la temperanza; che senza la temperanza, la semplicità stessa de' cibi è nocevole; che l'uno e l'altro stato ha i suoi beni e i suoi mali, di natura dissimile ma d'uguale misura. La questione è dal ch. prof. trattata per le generali e toccata di volo: merita per altro più serie indagini e fondate sui fatti. Converrebbe che i medici negli ospedali e nelle cure private tenesser nota del numero dei poveri e del numero de' ricchi che muoiono in acerba età od in matura od in tarda, e fatta la proporzione tra la quantità

de' ricchi di ciascun paese e quella de' poveri, deducessero l'altra proporzione tra le malattie e le morti degli uni e quelle degli altri. Converrebbe notassero il genere e la lunghezza e la indocilità e la gravità reale o imaginaria delle malattie; notassero le stagioni nelle quali la mortalità o la morbosità de' ricchi sembra crescere o sembra scemare; distinguessero le malattie non solamente secondo la loro natura, ma secondo l' origine, vale a dire indicassero i vizi o le abitudini qualunque sieno, che ne generan certe nel ricco e certe nel povero: badassero alla differenza delle età, de' sessi, delle professioni, de' luoghi, e fin delle contrade urbane, nelle quali la salute e la vita paiono più liberali o più avare; studiasser di ridurre a formole il più che si possa approssimative, la forza, la fecondità, il ben essere, la potenza intellettuale e sociale, qual si trova d' ordinario ne' poveri, e quale ne' ricchi; additassero infine gli spedienti per iscemare e togliere i pericoli e i mali dell' uno stato e dell' altro, per indurre nelle abitudini quella certa uguaglianza che può preparare altre specie d' uguaglianza non meno desiderabili e non men preziose. Ma tutti questi calcoli vanno appoggiati a numero di fatti grandissimo: e la medicina odierna ha troppo che fare con le sue teorie.

In altro discorso il prof. Grottanelli difende la medicina e i medici dalle tante accuse che loro si sogliono apporre; li difende co' noti argomenti: insiste sui gran servigi che può la medicina recare alla scienza della legislazione, e che ha veramente recati. E quando i medici si dedicassero più sovente alle grandi questioni di pubblica utilità, la scienza loro, divenendo sempre più pratica, e prefiggendosi un doppio scopo, sempre meglio dileguerebbe le accuse non tutte ingiuste, lanciatele contro da' suoi detrattori. Spetterebbe poi a' governi il rivolgere le cure de' medici a tale scopo; chiamarli più spesso a consiglio nella compilazione di certe leggi, nella fondazione di certi istituti, nella abolizione o nello stabilimento di certe consuetudini.

Nel discorso italiano *sul giuramento d' Ippocrate* si riconoscono sempre i nobili sentimenti e le savie intenzioni del ch. professore di Siena.

X.

Nuove questioni sull' architettura rituale, in relazione alle opinioni del conte Cordero *di San Quintino, e dell' Avvocato* Robolini, *proposte da* DEFENDENTE SACCHI, *con un' appendice di* GIAN DOMENICO ROMAGNOSI. Milano. Presso gli editori degli Annali Universali 1832, pag. 123.

Il sig. Sacchi ritorna in questo discorso sulla verissima e feconda idea, già proposta dal sig. Romagnosi, e da lui e dal suo valente cugino ingegnosamente svolta in più lungo lavoro; l' idea di una architettura essenzialmente cristiana, rappresentatrice di cristiani simboli e riti: intorno al quale argomento è da leggere nella *Revue des deux mondes* un importante scritto del sig. Magnin, e son da aspettare nella

nuova opera dei sig. Vitet non pochi e schiarimenti e conferme. Ma i due giovani pavesi non debbono dal canto loro abbandonare un campo sì bello ; debbono frugarne i tesori nascosti , e con più diligenti fatiche fecondarlo : nè io so quali studi storici possano riuscire più importanti , più ameni , più varii di questo ; del cercare cioè nella storia dell' arte , la storia delle cristiane verità ; dimostrare così que' segreti ma indissolubili legami che il vero congiungono al bello ; dimostrare la mirabile mutazione che il cristianesimo portò in tutte quante le parti dell' umano sapere , mutazione che non s' è ancora in tutte le ultime e più pratiche sue conseguenze avverata. Cercando nei monumenti e ne' Padri , nella tradizione e nella storia de' popoli , i primi passi, i progressi , le circostanze di questa rivoluzione dell'architettura, rivoluzione che dai classicisti dell' arte fu sospesa , impedita , e ridotta a una quasi *originalità* , a un *giusto mezzo ;* i due valenti autori verrebbero a porre in chiaro moltissimi fatti degni di meditazione profonda, verrebbero a riconoscere quanto della tradizione pagana e degli antichi metodi fosse o involontariamente o per necessità ritenuto dall' arte novella ; e quali insomma sieno le anella che legano la pagana alla cristiana architettura. Giacchè nulla nel mondo procede per salti ; e l' opinione del cav. di S. Quintino , bene interpretata , e applicata a certi casi particolari , ha , se non erro , la sua verità (1).

K. X. Y.

Viaggio al Capo Nord fatto l'anno 1799 *dal sig. cav. Giuseppe* Acerbi, *compendiato, e per la prima volta pubblicato in Italia da* Giuseppe Belloni , *antico militare italiano.* Milano, 1832. Un volume in 12.° con tre tavole incise in rame , e colorate. Volume che forma il 141.° della Raccolta dei Viaggi dopo quello di Cook , eseguiti tanto per mare che per terra , e pubblicati dal librajo Lorenzo Sonzogno.

Acciocchè taluno non si lambicchi il cervello, dichiariamo qui alla bella prima essere l' autore delle presenti osservazioni svezzese d'anima e di corpo , ed avere egli , già ventisette anni or sono , in un giornale italiano pubblicato a Firenze sotto il titolo di *Magazzino di Letteratura, Scienze , Arti, Economia politica, e Commercio,* gridato addosso alle molte o mordaci od arrischiate dicerie contenute nell' edizioni inglese e francese del viaggio di cui ora esce in pubblico il primo saggio italiano. Nè intendiamo perciò muovere altra nuova guerra contro il chiarissimo autore , già direttore della benemerita Biblioteca italiana , ora imperiale e reale Console generale austriaco in Egitto , di cui ammiriamo altamente la molta e rara dottrina, non che i modi gentili ed ornatissimi ;come neppure intendiamo di rivangare oramai le colpe

(1) N' è prova la lettera del sig. di S. Quintino , inserita nel Giugno degli *Annali statistici* ; e giuntami sott' occhio allorchè queste poche linee eran già sotto il torchio.

dal fu professore Rühs, e da altri uomini dottissimi accagionategli, per la sua ambigua condotta riguardo al venerabile generale conte di Sköldebrand, ora uno dei primi ottimati, come uno dei più illustri poeti della Svezia. Ripeteremo unicamente, che da trenta e più anni ci è doluto, e ci duole, siccome sempre ci dorrà, che uno scrittore italiano di cotanto merito e di non dubbia dottrina, abbia trascorso in tante, non diremo contumelie, ma bensì stranezze ed ingiurie, e contro di una nobile nazione che pur l' avea con ospitalità ed ossequio accolto, e contro i di lei sovrani, magistrati, ed individui preminenti, facendoli mira e soggetto ai più temerarii giudizii, gettati lì senza prova e senza fondamento. Ed invero, se da una parte noi sappiamo poco buon grado al signor Belloni di avere nel suo compendio di troppo accorciato il suo originale, omettendone quantità di fatti e di notizie da più aversi in pregio, crediamo dall'altra, ch'egli ha renduto all'Autore un vero servizio saltando a piè pari, nei primi capitoli, tutto ciò che, anche dopo sei lustri, poteva sempre offendere la verità, e la nazione svezzese. Se poi, e fino a quale segno, di questo suo arbitrio sia rimasto pago il sig. cav. Acerbi, ella è questione che noi non imprendiamo alcunamente a decidere.

Checchenesia, se con questo compendio il signor B. ha creduto dare alle repubblica delle lettere documenti nuovi ed esatti di quelle lontane e fredde regioni, e principalmente della Lapponia, non istaremo in forse di fargli osservare ch' esistono in altre lingue europee diverse opere molto più moderne, e soprattutto più sostanziali, le quali meriterebbono pur l' onore di una buona traduzione italiana. Fra le quali opere distinguesi per merito incompensabile il *Viaggio per la Norvegia e la Lapponia* del celebre e dottissimo geologo signor Leopoldo *di Buch,* stampato a Berlino nel 1810, due volumi in 8.° E dove soltanto dell' etnografia e della popolazione si discorra, nessun libro moderno ha finoggi scemato il merito alla bella *Descrizione della Lapponia Svezzese*, pubblicata, quasi ottant' anni addietro, dal piovano Pietro *Högström*, la quale è sempre, e sarà per lunga stagione ancora, la migliore opera che si possa intorno a quelle poco abitate ma curiosissime provincie riscontrare. Altra opera moderna, che pur vorremo caldamente raccomandare all' attenzione dei dotti italiani, a fin che si occupassero a darcene una buona traduzione, si è il *Viaggio nella Svezia, Norvegia, Lapponia, Finlandia*, ec., eseguito negli anni 1817 1818 e 1820 dal sig. Guglielmo *Schubert*, professore nella R. Università di Greifswald, e stampato in Lipsia nel 1825, ed anni seguenti. Versatissimo nella cognizione delle lingue dei paesi visitati, dottissimo nelle scienze, e protetto ed ajutato dal Governo e dai particolari, si è questo autore applicato spezialmente a quanto concerneva l' istruzione pubblica e lo stato ecclesiastico; ma si è occupato ancora, da quell' uomo scienziato ch' egli é, d' investigazioni pregevolissime rispetto agli abitatori, al clima, al suolo, ai prodotti naturali, alle antichità, ai costumi, al linguaggio, ed alle scienze naturali.

Conchiudiamo dunque, che il sig. B. non ha già dato all'Italia una composizione nè recente, nè ripiena di fatti, e di cose non conosciute. Ma dobbiamo sapergli buon grado di avere, comecchè imperfettamente, donato alla comune patria, nella sua bellissima lingua, la relazione d'un lungo, e faticoso viaggio all'éstrema punta settentrionale d'Europa, intrapreso ed eseguito da un benemerito italiano, il primo fra i suoi compatriotti, che fosse giunto a vedere coi proprii occhii cotesta ultima parte della boreale Europa.

J. G. H.

Due Novelle di Filippo Mordani *da Ravenna.* Ravenna 1832.

Non vi ha guisa alcuna di scrittori più avidamente letta de' novellieri, nè più fortemente biasimata. Facile è conoscere che dalla piacevolezza delle materie ne viene il diletto; ma tanto vitupero e perchè? Io non posso mai fermarmi su questo pensiero senza ridere della ignoranza di molti, ed arrossire per parte loro. Credono che que'sommi che scrissero novelle scrivessero solo per solleticare le passioni, e indurre a corruttela i costumi. Essere stati uomini tristi e vituperevoli. Rimanere loro opere a danno de' presenti, e ad infamia degli Italiani. Stolti che non sanno che i primi che hanno dato mossa alla civiltà italiana sono questi benemeriti i quali non per calor di passione, non per libidine si abbassarono a scrivere talora di vili e sozze cose, ma per metterne abominio ne' presenti e sanare la invilita età loro. I novellieri tennero in Italia il luogo de' comici ne' primi tempi. Viddero la società imbrattata di vizi, di usure, di cabale, di superstizioni. Conobbero l'acciecamento degli uomini, e come essi si abbandonavano alla corrente senza considerare cosa alcuna. Non vi era mezzo ad opporsi direttamente, non forza, non persuasione. Unica via rimaneva la satira, il movere a riso di quelle usanze che si praticavano, il mettere in discredito quelle idee superstiziose che mattamente si veneravano. E questo fecero que' nostri antichi padri; comparvero scostumati per ricondurre il costume, scopersero le trame, gl' intrighi amorosi, penetrarono fino fra quelle mura entro cui il volgo non sapeva portare lo sguardo, e ne scopersero gl' inconvenienti ed i vizi. Mettendo in ridicolo la dabbenaggine de'mariti, che secondando le voglie delle mogli si riducevano poi ad accarezzare come loro i figliuoli altrui, fecero più cauto il loro secolo e più sicure le nozze. La falsa confessione di Martellino, e la furia del popolo intorno al suo feretro, mostravano che i giudizi umani in tali cose sono troppo spesso fallaci e torti. Aggiungasi che da' novellieri ebbero un urto che fu quasi ruina que' tirannetti che infestavano allora l'Italia. Il feudalismo soffrì colpi fin d' allora mortali, e fin d' allora cominciò a vacillare. L'opinione cominciò a stargli contro, ed in appresso egli cadde: perchè non vi ha forza che basti alla lenta forza dell'opinione, la quale cresce

è vero a gradi a gradi, ma non è chi possa arrestarla, o distruggerla. I danni delle leggi poco savie, delle male usanze, tutti furono materia alle storielle de' novellisti, e appena comparivano ne' loro libri scomparivano dalla società. È dunque da ritenere che i primi scrittori cui dobbiamo i progressi della civiltà italiana sono i novellieri, e che hannosi con più riconoscente animo a riguardare. Nè vaglia il dire che le loro narrazioni sono sovente laide; perchè questo era difetto non loro ma della materia. E chi è che costretto a maneggiare del fango non s' imbratti? Io dico che non alle cose quali appariscono ma al fine delle cose si deve riguardare. Erano laidi i costumi, tutti i scrittori ne fanno fede, anche gli stessi ascetici, nei libri de' quali si usano termini affatto sconci per noi, innocenti per quella età in cui essi scrivevano. E come potevano dipingersi quelle usanze senza toccare laidezza alcuna? Se un pittore vorrà a fine di mettere spavento dipingere alcun fatto di enorme colpa, come lo potrà senza dipingere la colpa? Convengo bene che a' dì nostri non istanno bene in mano di tutti, e che devono tenersi lungi dalle mani de' giovani, ma questo più per difetto di debolezza in quella età, che non sa trasferirsi molti secoli addietro a vedere costumi che più non sono, che per difetto di que' scrittori. E come ognuno conviene che i romanzi popolari dipingendo i vizi del popolo servono a farlo divenire morale, deve altresì convenire che tale utilità hanno apportato le novelle degli antichi. Nè credo che senza comando autorevole s'inducesse il Boccaccio a scrivere il Decamerone, poichè in una delle sue senili diretta a Maghinardo de' Cavalcanti maresciallo del re di Sicilia, mentre dicegli non dia il suo libro alle sue donne (e saviamente lo dice) aggiunge che egli a scrivere quelle cose fu costretto da maggiore autorità. E quantunque non sappiamo qual fosse, pure noi crediamo che alcun principe di quei giorni desideroso di porre freno al corrotto costume col pungerlo, e porlo in ridicolo, ne desse incarico al Boccaccio, e che gli altri appresso, conoscendo quanto quegli scritti giovavano alla civiltà, seguissero l' esempio del Certaldese. Certo è che il Petrarca vietò al Boccaccio abbruciare quell' opera, il che non avrebbe egli fatto se non avesse conosciuto lo scopo cui era diretta, nè avrebbe sofferto che sull' infamia dell' amico ponesse le fondamenta l' italiana eloquenza. Non lieve ragione poi a quanto ho detto si è che il novellare è ito in disuso quando le costumanze sono state cangiate. È anche da osservare che quando il teatro ha cominciato a fiorire, i novellieri hanno incominciato a tacere, il che pare mostri quello che fin da prima ho accennato, che questi scrittori hanno lungo tempo supplito all' ufficio della scena in Italia. Per tutte queste cose diremo noi che sono degne di lode le due novelle del signor Filippo Mordani, l' una delle quali narra un infelice caso d' amore avvenuto ad un nobile giovane napolitano, ed ha per titolo Rodolfo ed Elisa, l' altra racconta la misera fine dell' infelice Francesca da Rimini. Anzi diremo che tenendo queste dell' antico per l' aureo stile in che sono scritte, hanno poi

una lode sopra gli antichi novellieri, ed è di essere caste. Però crediamo che ogni colta persona le leggerà con piacere, e le giovanette amanti vi spargeranno qualche lacrima di compassione.

A. B. C.

Villarosa, *Lettera biografica intorno al* Pergolese. Napoli 1831.
Joannis Jacobi Trivultii Elogium. Neapoli 1832.

Due preziosi libretti. Nel primo con molta erudizione si ricerca della patria, e della vita di Giovan Batista Pergolese celebre compositore di musica italiana, e se ne onora il genio che seppe creare le più soavi armonie che mai scendessero a lusingare gli orecchi, ed a commovere i cuori. Parla de' suoi primi studi, e del come uscisse in giovane età profondo scrittore, e quali onori si avesse da' più consumati maestri dell' arte, e quel che è più quanto si tenesse umile in mezzo a sì bella gloria. Novera le cose da lui scritte e si scende sul fine a parlare dello *Stabat Mater* che quasi l' ultimo canto del cigno fu da lui scritto co' piè nel sepolcro. Il carattere poi dolce, ameno, ed umanissimo che il Villarosa fa del Pergolese innamora chiunque. Non possiamo por fine senza pregare questo erudito scrittore a pubblicare le altre memorie che egli ha di que' maestri italiani che si distinsero alla scuola di Napoli, perchè oltre la storia dell' arte ne viene grande onore all' intera nazione italiana, a cui devono essere sempre rivolti tutti i nostri studi, ed i nostri tentativi. Desidereremmo ancora che egli come intelligentissimo di tali cose sciogliesse la questione, se a' dì nostri si debba ritornare la musica alle leggi prescritte dai primi padri, o se torni meglio alla civiltà lasciare che di sè libera vada cercando nuove armonie più confacenti alle moderne orecchie, ed allo stato presente della società europea.

La seconda operetta è un elogio epigrafico in morte del marchese Gian Giacopo Trivulzio. È questo scritto in latino con molta eleganza e proprietà. Racchiude in breve le principali virtù di quell' illustre letterato, e proteggitor delle lettere italiane, e fa che il leggitore più dolorosa ne senta la perdita, mostrando quali erano le sue mire se pur gli avanzava un po' più lunga vita. E di questo lavoretto pure faremo grazie al Villarosa, giacchè santo, e veramente degno di un italiano è il pensiero di mantenere viva la memoria de' buoni e sapienti cittadini, onde siano come specchio a coloro che dopo noi verranno.

J. G. M.

Il libro de' Retori illustri di C. SVETONIO TRANQUILLO *fatto volgare da* GIAN FRANCESCO RAMBELLI. Bologna 1831.
Elogio del Cav. VINCENZO MONTI *composto dallo stesso.* Bologna 1832.

Quantunque poche vite ci rimangano de' Retori antichi, e il libro, per colpa dell' età, che non perdona alle cose buone, sia rimasto incompleto, pure vi ha di molte belle e pregievoli notizie, e serve alla storia delle lettere ne' tempi della decadenza dell' impero romano. E però ci piace farne menzione di lode, e di commendare il sig. Rambelli pregandolo a porsi a cose di maggiore rilievo, perchè dalla franchezza, e dalla elegante semplicità di questo scritto si pare che egli possa dare alla patria frutti maggiori. Ci piace ancora dire una parola d' encomio del breve elogio del Monti che egli ha dato in luce, il quale sebbene nulla contenga da aggiungere alle notizie che abbiamo di quell' illustre poeta, pure serve benissimo allo scopo della istruzione, ed a moltiplicare i semi dell' emulazione negli animi de' giovanetti cui viene diretto in occasione de' premi distribuiti nella terra stessa natale del Monti.

J. G. M.

Terzine consacrate alla memoria di ANTONIO CESARI *da* FRANCESCO VILLARDI. Modena 1832.

Queste terzine che pare a me potrebbero intitolarsi Elegia, e per la natura dell' argomento, e per lo modo in cui si conducono, sono piene di affetto e di eleganza. Vi si piange la morte di un grand' uomo, il quale richiamò gl' italiani allo studio dimenticato di lor favella, e fece rivivere ogni guisa di buon gusto nelle scritture de' moderni. Che se alcuna volta portò tropp' oltre lo zelo, non è giusto però per questo suo errore di buon volere, che debba essere coperto di biasimi, come da alcuni ingratamente si ode. Gli errori de' grandi uomini non vanno mai dispaiati dalle grandi virtù, e però del Cesari hassi a portare quel giudizio che equità vuole. In fatto e chi non consentirà che s' egli non era, saremmo ormai a parlare barbaramente nel nostro paese? Chi non dirà che questa sia stata opera santa e veramente italiana, e tale che i presenti, e i futuri gliene sappiano grado? Non negheremo per ciò che da lui non abbia avuto principio quella setta noiosa di scioli, che tutto il bello dei componimenti ripone in una ruida ed ammuffita corteccia; genia noiosa più che le mosche e i tafani in tempo d' estate. Vuolsi però considerare che il bene venuto alla lingua italica è dovuto al Cesari principalmente, il male derivato da questa manìa di anticaglie e di rancidumi, è colpa più di quelli che hanno voluto senza giudizio bastante imitarlo ed hanno amato di lui i difetti meglio che le virtù. Pare che il Villardi in questi bei versi abbia voluto scusarsi della

sua ira contro il Cesari, e mostrare che non fu mossa da mal cuore. Egli fa del defunto i più sinceri elogi. Egli trasceglie alcune belle circostanze degli ultimi momenti della vita del Cesari, e da questo viene a descrivere il trionfo dell' anima di lui in Paradiso. La poesia è sempre armonicamente malinconica, e delicata. E perchè ognuno di per sè ne giudichi, eccone alquanti terzetti. Il poeta con parole di pentimento chiede perdono all' anima del Cesari levata alla gloria del Paradiso. Ella gli risponde così:

A che pur piangi, o caro a me qual figlio?
Perdon ti diedi, e t' impetrai perdono
Pria di partir da questo basso esiglio.
Or non sai tu com' io per te più sono
Beato in ciel? Non sai mia pazienza
Come più alto mi ha locato il trono?
Sol per mio ben d' ogni bontà l' Essenza
Permise l' error tuo: lunge discaccia
L' acerbo affanno: omai ne puoi star senza.
Ti basti ben che in sulla prisca traccia
Rinvenisti pentito, e a meste note
Vuoi che il cor manifesto altrui si faccia.
Tuo flebil canto che più forte scuote
L' alme più belle, fia che il ciel trasvole
Congiunto al suon delle celesti ruote.
Gli spirti eletti per le pinte ajuole
Del celeste giardin fan plauso anch' essi
Rafforzando la luce a lor carole.
Dunque dal pianto alfin per te si cessi.
Or tu mi se' qual fosti, altro non chero:
Vien dolce figlio a' miei paterni amplessi.
In ciel ti aspetto: al sempiterno vero,
Che sgombra ogni caligine terrena
E tien di tutta luce in noi l' impero.
Disse e ratto volò per la serena
Volta del cielo: io non gli mossi accento;
Sì mi fè muto permaner la piena
Della gioia che in petto ancor mi sento.

G. J. Montanari.

Varietà letterarie, o saggi intorno alle costumanze, alle arti, agli uomini e alle donne illustri d' Italia del secolo presente, di Defendente Sacchi. *Vol. II. pag.* 206, 232. Milano, Stella e figli 1832.

Le osservazioni sugli studii delle donne (1), e quelle in particolare sulle opere della signora Folliero (2), alcune idee sulle scoperte

(1) V. I. p. 21-25.
(2) P. 85-96.

di Volta (3), sulla pittura mitologica (4), intorno a un bel dipinto di De-Min (5); alcune parti dell' elogio di Gius. Longhi (6), e del Brocchi (7), e del Fazzini (8), la descrizione d'un passeggio (9), quella della Maddalena di Pompeo Marchesi (10): ecco le parti che paiono a me più pregevoli in questi due volumetti. Quanto allo stile, al modo di scherzare, di narrare e di sentenziare, esso è il medesimo che negli altri scritti già noti del sig. Sacchi. Chi ne volesse un saggio legga il seguente:

" Lieto d'avere ammirata quest' opera, mi riescì carissimo l'udire che il conte Passalacqua gliene allogasse un' altra pel suo palagio nella stessa capitale lombarda: e come è destinato a decorare la volta della sala consacrata alle Arti, vi sarà effigiata la Grecia e l' Italia che presentano all' Universo le quattro arti belle. Arduo argomento per avventura a ridursi in azione, nè sarà sgradevole percorrerne l' evento col riferire com' ei prendesse a svolgerlo, avendone la gentilezza dell' artista fatto vedere il cartone che sta lavorando ".

" Ecco primamente come si togliesse dal grave pensiero di rappresentare l' Universo: ne ideò un gruppo, e ne pare ne uscisse in modo veramente nuovo. Siede sovra magnifico trono circolare, ove sono impressi i segni del Zodiaco, un vecchio venerando che protende dolcemente le mani e abbraccia quattro Genii che rappresentano i quattro elementi. Gli cinge il capo una corona di torri a dinotare le città, alla quale formano cimiero quattro figurette che simboleggiano le quattro parti del mondo. Preme co' piedi un globo alato; sostengono le parti laterali del suo seggio le figure della natura, le adornano un leone e un Amore, a dinotare come amore e la forza sono le potenze motrici del mondo. A sinistra la Grecia e l' Italia insieme annodate presentano all' Universo le quattro arti, raffigurate in modo che richiamino la propria indole; severa ed in azione che serbi linee rigorose e semplici, l'Architettura; la Pittura in movenza bizzarra, come quella che capricciosa tutto comprende; la Scultura atteggiata con semplicità, e raccolta, perchè richiede maggior rigore; la Poesia inspirata e accesa del fuoco dell'immaginazione. A destra stanno Apollo e Minerva, numi tutelari delle Arti e delle Scienze e a presentare le Muse, li seguono un coro di nove genii o fanciulli, che in movenze tutte belle e graziose recano gli emblemi dell' arte cui presiedono. Sull' innanzi e nel

(3) P. 121.
(4) P. 184.
(5) P. 197-198.
(6) T. II. p. 11.
(7) P. 168.
(8) P. 126.
(9) P. 130-131.
(10) P. 200 e seg.

mezzo sta la Storia che scrive sur una tavola sostenutale da un genietto, la scena che vede „.

“ Ora qual v' ha migliore poesia di questo quadro? è un poemetto spirante eletta fragranza e severa filosofia, o si riguardi l' immagine onde venne simboleggiato l' Universo, o il pensiero di offrire in modo affatto nuovo le Muse. De-Min si vide stretto a scegliere fra la mitologia omai vieta degli antichi, e la ragione del nostro secolo che non amando solo riposare sulle tradizioni altrui, desidera qualche cosa di proprio, e creò una nuova mitologia che parli all' immaginazione ed al cuore „.

S' altri volesse sapere da me, quante cose in questa raccolta mi siano piaciute, direi che molte; in quante io disconvenga dall'A., confesserei che in parecchie; quante m' abbiano offeso, risponderei che nessuna.

K. X. Y.

Serie degli scritti impressi in dialetto veneziano, compilata ed illustrata da B. Gamba, giuntevi alcune odi d' Orazio tradotte da Pietro Bussolin. Venezia. Tip. d'Alvisopoli 1832. Pag. 276.

Se tutti i dialetti contassero una bibliografia così diligente com' è questa che dobbiamo alle cure del sig. Gamba, si vedrebbe come, tranne il toscano (che non si può quasi chiamar dialetto), nessun altro può vantare tali ricchezze quanto il veneto, dialetto di una sola città. La serie che ci dà il sig. Gamba non poteva certo, per essere un primo lavoro di tal genere, riuscire compiuta; ma è tale che nessuno forse l' avrebbe di prima mano potuta fornire sì ricca; ed è intramezzata da saggi inediti di prosa e di poesia, i quali servono a dar come la storia della lingua veneziana che fu parlata dal duodecimo secolo al nostro. Gioverebbe che i veneziani, sì teneri dell'amor patrio, con soscrizioni volontarie concorressero alla edizione di quelle antiche cronache che potrebbero sì bene continuare la serie della grande raccolta del benemerito Muratori. Proponiamo allo zelo de' sigg. Gamba Bettio, Moschini, Bellomo, Tipaldo, Carrer, Paravia, Papadopoli, questo disegno che ci par meritevole delle studiose lor cure.

La serie del sig. Gamba finisce con alcune odi d'Orazio felicemente tradotte dal sig. Bussolin; lavoro che del resto non va giudicato con critica troppo severa. Gli è un sollievo che quel brav'uomo, bene avanzato in età, volle prendersi da più noiose fatiche.

K. X. Y.

Studi poetici del Cav. Andrea Maffei. Milano, Fontana.
Inni di Alfonso de Lamartine, traduzione di Achille Mauri.

Tra queste poesie che il cavaliere Maffei con la nota sua eleganza, e con bella varietà di metri e di lingua poetica, ci viene o traducendo

o imitando da tedeschi o francesi od inglesi scrittori, quelle che ci paion più belle, sono *l' Arpa e la Lira, l' Autunno, la Rimembranza.* Fra le traduzioni del sig. Mauri, non tanto forbite, ma franche però e affettuose, quelle che noi più commossero sono le ultime tre. Possano ai poeti stranieri toccar sempre in sorte traduttori siffatti; possano gl' italiani tutti apprendere ad amare quegl'ingegni stranieri, che seppero farci dono di sì delicati affetti, d' imagini sì gentili. Ascoltate un nordico ingegno, Vitalis, cantare la primavera:

Amore è nato. N' ascoltai la voce,
Ne conobbi i colori. È nato amore.
La sua pura sustanza aerea tutta
Si dilegua per l' aere, e tra le foglie
E tra l' onde s' aggira, al nostro occulta
Sguardo mortal . . .
. . . e quando il salce
Con mollissimo fremito confonde
La lenta pioggia de' suoi lunghi rami,
E quando affettuosi il lor saluto
Mandano i boschi alla fuggente luce,
A' miei sensi rapiti in quella cara
Armonia di natura amor favella.
. . . .
O natura o natura! il tuo comprendo
Idioma di fiamma e di profumi
Che sdegnano gli umani . . . .

Questa luce serena di poesia brilli sempre nelle nostre patrie canzoni; e allora potremo se non disprezzar le straniere (che non è lecito mai), riguardarle almeno senz' invidia e senz' ira.

K. X. Y.

Elementi di psicologia empirica, del Prof. Francesco Zantedeschi. *Fascicolo I.* Verona, Tip. Libanti 1832, pag. 120.

Col titolo di psicologia empirica (titolo già scelto ai suoi elementi dal sig. Likawetz alemanno) il prof. veronese intende la scientifica osservazione dell' umano intelletto: propone dunque di fondare sull' osservazione le proprie dottrine; ottimo proponimento. Elementare affatto è questo primo fascicolo: pur contiene parecchie osservazioni non comuni (1), ed è fiorito di non comune erudizion filosofica. Potrebbesi movere al ch. A. qualche dubbio intorno al metodo da lui prescelto; sebbene l' insistere sul legame delle scienze psicologiche con le fisiche, sia cosa da grandemente lodare: potrebbesi dubitare ancora se la divisione dell' attività in sensitiva, intellettiva e razionale, sia ridotta a quella parsimonia che richiede la severità della scienza; ma queste ed altre simili mende, se mende pur sono, il ch. A. le vedrà

(1) P. 21. 22. 26. 27. 28 ec.

col tempo da sè molto meglio che noi non gliele sapremmo così di volo indicare.

K. X. Y.

Discorso sull' origine e natura della poesia, e saggio del gusto e delle belle arti, di FRANCESCO MARIO PAGANO. Lugano. Ruggia 1832, pagine 164.

Acconcio titolo veramente: *Saggio del gusto di Mario Pagano.* La barbarie dello stile, è qui più ch' altrove, resa inescusabile dalla meschinità delle idee. Tutto il meglio del libro starebbe, cred'io in dieci pagine. Guardate alla p. 8, all' 11, alla 17, alla 53, alla 57, alla 71, alla 87, alle 115 e 116 e 117, alla 120, alla 128; e se in tutto il resto trovate qualch'idea degna d'essere ristampata, abbiate la bontà d'avvisarmene. Una collezione di scrittori italiani, la qual non ne desse che il fiore, sarebbe pur l' ottima cosa!

K. X. Y.

Cenni storici d'alcune pestilenze raccolte da S. COPPI. Roma Salviucci 1832.

A proposito di buone nuove! Sarebbe difficile trovare un libro più pieno d'ulcere, di dolori e di mali che questo stampato a Roma nell' anno 1832; anno che Dio sa quanto pochi di noi potranno vedere finito. Ma coraggio! La peste di Davidde non ammazzò che settantamila persone in tre giorni; la peste di Velletri distrusse nove decimi dei cittadini: io non credo alla perfettibilità de' contagi.

Ed è perciò che invito il lettore ad assistere senza terrore allo spettacolo delle pestilenze che gli schiera innanzi l' erudizione e la cura del sig. Coppi.

K. X. Y.

Giuditta Pasta a Como. Sermone. Tip. Ostinelli.

A proposito di Mad. Pasta, in questo sermone si parla del Volta; e gli onori renduti a una cantatrice stimata eccitano lo sdegno del Poeta contro una prodigalità la quale poteva essere meglio spesa in onorare colui che fa rammentare ancora agli stranieri la potenza dell' ingegno italiano. E fu veramente un sermone, perchè convertì molti spiriti a pensare seriamente su questa negligenza; e n'uscì finalmente il decreto d' una statua da erigersi al Volta. Sentiamo qualche verso:

. . . Gran gente accorre
In barca, in cocchio, a piedi, ad uno, a torme,
Fortuna d' osti . . .

tutti per sentire la Pasta; e perchè i cantanti del teatro la stessa mattina avevano cantata una messa, il sig. Cantù canta:

a mane
Sollazzo in chiesa, e nel teatro a sera.

Poi viene al Volta, e rammentando che sulla facciata del Liceo si lasciò vuota una nicchia per il busto di lui, dice

. . . già vivo
A lui la patria invidiata pose
Fra gl' Immortali un seggio; e il seggio è vuoto.
. . . . . . chi corse
Di porta in porta a supplicar l' argento?
Chi scrisse? chi sudò?
. . . . . Italia
Chi più la toglie all' oltraggioso obblio,
S' ella stessa trascura, unico vanto,
Il nome de' suoi grandi?
A che dunque i sospiri? a che l' oltraggio
Inulte vendicar? piangere i tempi?
Colpa i tempi? gli estrani? è colpa nostra.

Se tutti i versi avessero un simile scopo e producessero un simile effetto, si potrebbe implorare dal cielo, a modo di purgazione, un diluvio di versi.

K. X. Y.

Esame critico intorno a tre pitture recentissime esposte nello scorso anno al pubblico giudizio in Venezia. Tip. Picotti 1832 p. 59.

Possiamo lodare in questo libercolo la dottrina e l' acume; altri che vide le pitture di cui vi si ragiona, potrà giudicare la verità delle critiche. Ma poichè l' egregio A. dimostra un così sapiente amore alle arti del bello, noi lo preghiamo, di voler, piuttosto che in minute e odiose censure, dimostrarlo in un opera dove ragionare per generali principii lo stato dell' arte in Italia e in Europa. Possano gli artisti frattanto rivolgere essi medesimi a tali studi l' ingegno; e cessi una volta questo dannoso divorzio che tra le meditazioni della sapienza e le concezioni del genio pose la miseria de' tempi.

K. X. Y.

Scritti editi ed inediti di FRANCESCO REGLI. Milano. Tip. Nervetti 1832 p. 230.

L' amore sincero del bello e del bene, la rettitudine delle intenzioni, la serenità dello spirito, che da questi scritti traspaiono, ci fanno sperare dal sig. Regli cose sempre maggiori. S'associi egli co'suoi giovani concittadini; lavori con essi a uno scopo comune, a un grande scopo; e si sentirà crescere forza all' ingegno, sicurezza allo stile. Consacri le sue cure a rendere popolare la storia patria, a farne in-

tendere agl' indotti il significato morale; le consacri a ravvicinare le morali idee con le religiose e con le politiche, a infondere in questa massa sempre crescente dell' umano sapere l' unità che le manca, e senza la quale non avranno nè concordia gli spiriti nè i popoli vera pace.

K. X. Y.

Cenni storici sulle antiche relazioni tra Cremona e Trento, con lettere inedite del Card. FRANCESCO SFONDRATI *cremonese. Seconda edizione.* Milano. Tip. Rivolta p. 261.

Se ogni italiana città vantasse un uomo nelle cose patrie sì dotto com'è nelle trentine il sig. Presidente Mazzetti, un raccoglitore al par di lui tenero e coraggioso e instancabile delle patrie memorie, non sarebbe tanto difficile quanto fu sino ad ora, la compilazione di buone storie municipali, sì necessarie e alla generale d' Italia, e alla civile educazione del popolo. Nell' eruditissimo libro che annunziamo troverete ben molte e recondite e importanti notizie, ordinate in fine da una tavola cronologica, e rese più utili da un indice molto accurato. Le lettere dello Sfondrati riguardano la Riforma e il Concilio di Trento; e dimostrano anch' esse come la umana prudenza e i meschini politici accorgimenti togliessero al cattolicismo quella forza di azione fuor della quale non gli resta che una languida vita.

Possa l' egregio trentino trarre dalla sua doviziosa raccolta molti e molti di simili documenti, e con la dottrina ch' è di lui propria, brevemente ed ordinatamente illustrarli. Non municipale soltanto ma nazionale sarà (noi possiamo promettergliel o francamente) il vantaggio.

K. X. Y.

Del costume veneziano sino al secolo XVII. Saggio di FABIO MUTINELLI. Venezia. Tip. di Commercio 1831.

La descrizione delle isole sulle quali è fondata Venezia, l'origine de' suoi sestieri, i suoi riti religiosi e i suoi templi, i costumi civili e i domestici, gli usi della vita, i giochi, gli spettacoli, gli esercizi; di tutte queste cose l' annunziato opuscolo brevemente ragiona con amore e con senno. Potrebbero le notizie essere più abondanti; potrebbero le istituzioni essere più filosoficamente giudicate nelle origini e negli effetti: ma il libro qual è, si può leggere con utilità e con piacere. Così ciascuna delle città principali d' Italia ne avesse uno simile: che il nostro popolo imparerebbe meglio a conoscere la terra in cui nacque, e ad amarla.

K. X. Y.

Itinerario interno delle isole e della città di Venezia, inciso e descritto in IV parti. Per JACOPO CRESCINI*, seconda edizione.* Tip. Antonelli 1832 pag. 124. Trentadue incisioni.

Il sig. Crescini, uno de' più colti tipografi d' Italia, ci dona in questo libretto una descrizione comoda per la sua brevità, pregevole per le incisioni, che possono anche staccarsi dal libro, e appendersi in quadro. Segue una serie cronologica dei dogi veneti, con un cenno delle vicende della repubblica, aggiunta utilissima, e che in parecchie guide nuove troviamo con molto piacere. Noi non approveremo tutti i giudizi storici del sig. Crescini; ma non vorremo nemmeno combatterli, perchè ben sappiamo che uno straniero non intende di formare le sue opinioni politiche sopra una guida. Se mai però si facessero (cosa necessarissima) delle guide non per gli stranieri ma per i cittadini, allora siffatti libercoli diventerebbero libri d'educazione patria, e però doppiamente proficui e doppiamente difficili.

K. X. Y.

Poesie di LUIGI CARRER*, seconda edizione riveduta ed aumentata dall' Autore.* Padova Tip. della Minerva pag. 158.

Ai versi de' quali abbiamo altra volta parlato, e che manifestano un' anima veramente poetica, aggiunge il Carrer, tra le altre cose, un inno alla Terra, un carme a giovane sposo, il Clotaldo. Del Clotaldo l' Antologia discorse anni sono; della canzone al giovane sposo darà qui un breve saggio.

. . . . Quante volte il dì tramonta,
Ed ei tante all' aurora
Ardisce differir la sua speranza,
Fin che in morte s' affronta,
E del mondo la languida sembianza
Vede passar, che non dispera ancora . . .
Oh felice chi poco nel futuro
Coll' inquïeto imaginar trapassa,
Nè affretta de' veloci anni la fuga!
In povero abituro
Tonde l' agnella, e la grondante nassa
Di fuori appende alla parete, e asciuga
Al sol, che d' alto guarda
I palagi non men che le capanne . . .

Dell' inno alla Terra (e io, per dir vero, nol vorrei chiamare inno) furon citati nel precedente quaderno perecchi tratti, ma non de' più belli. — Ascoltate.

Grato a' tuoi doni, fin ch' io viva, e a quella
Tranquilla stanza che nel tuo materno

Seno alle stanche ossa prepari, o Terra,
Te canterò. Tu a me presta i colori
E la varia beltà delle tue spoglie;
E dagli ermi tuoi gioghi, e dagli aprichi
Piani, di belve sparsi e d' abituri,
Plaudi al mio canto. Nè ad udirlo sola
Sia l' euganea convalle ov' io m' assido
Sconsolato a cantar fra i pioppi e i salci
De' non miei campi. Lungo le sonanti
Ripe d' Anasso vorticoso, e l' ampie
Roveri del Montello, alla dolce ombra
Della vite paterna e dell' ulivo
M' addormentai fanciullo. Erami a fronte
Di Collalto la rocca, e il combattuto
Ponte da' corridori ungheri e franchi,
Con vicenda mortal ripreso ed arso
Più volte in pochi lustri: e là sperai
Cantarti, o Terra, con più lieto verso!
Indarno fu la mia speranza! Oh care
Memorie dei primi anni! O miei perduti
Alberghi! Oh sotterrate ossa dell' avo
Lunge dal pianto dei nepoti! Ed ora,
Fatto ramingo di raminghi padre,
Terren certo non ho, tranne quel solo
Che tra i vulgari tumuli e le croci
Serba il fral della madre, e aspetta il mio . . .
Io t' amo, o Terra! Qual dall' ardua prora
Lungamente sull' onda esercitato
Il navigante verdeggiar ti mira
Lontana; tale al mio pensier tu splendi
Maravigliosa or ch' io ti canto; e l' alma
Piena di te veloci e calde invia
Immagini alla mente . . .
Sei bella o Terra! E all' occhio che ti mira
Rendi del tuo Signor testimonianza.
Ei . . . . . dispensiera all' uomo
T' elesse de' suoi doni; onde celeste
Suonò parola: Chi m' ascolta e serve
Dei frutti della terra avrà mercede . . .

Ecco dunque un poeta ben degno di cantarci gli ammaestramenti del passato, le necessità del presente, le speranze dell' avvenire; la famiglia e la patria, la società e la natura; la natura animata dello spirito dell' uomo, la società rinnovata dallo spirito di Dio.

K. X. Y.

Ifigenia in Tauride, dramma di G. V. GOETHE, *tradotto da* EDUIGE DE BATTISTI, *di S. Giorgio de Scolari.* Verona. Tip. Libanti 1832. Pag. 121.

Questo dramma che ad ogni scena risplende di bellezze sovrane, che fu composto in Italia, e spira la serenità d'un bel cielo, con una quiete e semplicità tutta antica, puro da esagerazioni rettoriche, da luoghi comuni di politica e d' amore; dramma che in molte parti può gareggiare con le Eumenidi d'Eschilo e con l'Ifigenia d' Euripide, sebben in altre ne sia superato, sventura che sempre segue a chi tratta soggetti antichi; la sig. de Battisti lo presenta all' Italia molto lodevolmente tradotto. Lo vedremo dai brevi saggi seguenti, ne' quali non resta a desiderare se non di quando in quando più scelta la frase e il verso più franco.

Alle vostr' ombre, o della sacra, antica
Frondosa selva, susurranti cime,
E nel muto delubro della Diva
Io sempre innoltro con orrore il piede,
Come se le prim' orme vi stampassi;
Nè ancora s' accostuma a questi luoghi
L' anima mia . . .
. . . . De' Numi io non mi dolgo;
Ma degno di compianto è della donna
Lo stato. In casa e tra il fragor dell' armi
Domina l' uomo, ed a sè stesso basta
Anche in estrania terra. Egli s' allegra
De' beni suoi; gli cinge la vittoria
Nobil corona; ed onorata morte
Gli è preparata . . . .
Oh con quanta vergogna io ti confesso
Che a te servo con muta ritrosia,
O Dea, mia salvatrice!

Arcante ad Ifigenia:

. . . . Dacch' io qui ti conosco
Questo è 'l tuo sguardo, innanzi a cui compreso
Son da costante tema; e nel profondo
Del sen tu serri incatenata l' alma.

Ifigenia. — . . . . . Ne' prim' anni, allora
Che ai genitori ed a' fratelli appena
L' anima si stringea, quando i novelli
Germogli, insiem congiunti, amabilmente
Dall' antica radice ergeansi al cielo,
Io fui colpita da non mia sciagura
Che a' miei cari mi tolse . . .
Quale è mai vita in questo sacro asilo
Dannata a trarre i mesti dì, com' ombra
Intorno al suo sepolcro? E questa io forse

Chiamerò lieta vita e di sè conscia,
Se ogni dì che fra' sogni indarno scorse
A noi prepara i tenebrosi giorni
Che a Lete in riva, di sè stessa ignara,
In ozio mena la funerea turba
De' trapassati? Innanzi tempo è spento
Chi inerte vive . . .

È notabile in questo dramma la soavità delle tinte e la modestia, congiunta a una certa potenza di stile colorato e vivido sempre di traslati animosi, quali appunto si ammirano nei tre greci maestri, appetto ai quali il nerbo alfieriano pare (convien pur dirlo) come la forte ossatura d' un arido scheletro. E per recare qualch' esempio di questo sempre vivo colore di stile, le trarrò dal meno ardito di tutti e dal men poetico, da Euripide; e dalla sua Ifigenia in Tauride per l'appunto.

Νυκτός ὄμμα λιγαῖας —
Οἵαν ἰδόμην ὄψιν ὀνείρων
Νυκτὸς τᾶς ἐξῆλθ' ὄρφοα —
Ὑδραίνειν γαία: ἐν νώτοις
Πηγὰς τ' οὐρείων ἐκ μώχων,
Βάκχου τ' οἰνηρὰς λοβὰς,
Ξουθᾶν τε πόνημα μελισσᾶν. etc.

Segue all' Ifigenia una Ballata di Bürger, tradotta con più franchezza ancora del Dramma di Goëthe

Cupo suono da lunge s' innalza,
Suono orrendo dell' onda che freme,
Che la torre flagella, e rimbalza
Vorticosa ruggendole al piè . . .
Rotolando s' avanzan fra l' onde
D' aspro ghiaccio le masse natanti.
Già s' avvallan dal fiume le sponde;
Tutto cade al terribile urtar . . .
Ma dell' onda il furor non si stanca;
Cozza il ghiaccio ed il cozzo riprende;
L' uu pilon dopo l' altro già manca;
Si rovescian, precipitan giù.
E la torre de' flutti al tormento
Più non regge . . .

Ma il resto siete pregati di leggerlo nel libro stesso, e troverete come la Ballata tedesca di Bürger in lode del buon facchino veronese ha molta più vita che l' Ode latina del Costa.

K. X. Y.

La Georgica di P. VIRGILIO MARONE *tradotta in terza rima dal Marchese* Luigi Biondi *Romano.* Torino, *Chirio e Mina* 1832 *in* 8.°

La più perfetta fra l' opere poetiche dell' Italia antica dovea naturalmente aver molte traduzioni nella moderna. Una nuova ce n' è promessa da un pezzo (e, dopo alcuni saggi che se ne sono veduti, molto desiderata) del cavaliere Strocchi. Un'altra, non mai promessa, ch' io sappia, ce n'è data frattanto dal marchese Biondi. Al cav. Strocchi piacque usar, traducendo, il verso che permette maggior fedeltà, cioè lo sciolto. Al march. Biondi piacque il verso rimato, che, grazie all' indole della nostra poesia, gli parve forse conferir meglio alla bellezza. Com' egli abbia vinte le difficoltà, che per ciò gli si sono accresciute, lo verrei qui cercando volentieri, se credessi trovar lettori che ne fossero pazienti. I pochissimi, che per avventura il sarebbero, e vorran quindi far da se questa ricerca, troveranno, io penso, che molte difficoltà, se non tutte, sono state vinte assai bene. Essi forse brameran spesso alcun che di più spontaneo e di più armonioso; e spesso pure ammireranno alcun che di squisito e di veramente elegante. Non potranno forse riguardar sempre la traduzione come affatto poetica; ma la diran quasi sempre cultissima fra quante ne presenti la nostra odierna letteratura.

M.

Nozioni fisiche elementari *per esercizio di lettura, sesta edizione notabilmente accresciuta.* Firenze, *Magheri* 1832 *in* 12.°

Libretto prezioso, che ha già avuto non solo più edizioni in Italia, ma fuori più traduzioni. È opera d' un cultore esimio delle scienze fisiche, accresciuta per far piacere ad un educatore affettuoso, che, pensando all' uopo d' un caro suo alunno a cui la dona, ha pur pensato a quello degli alunni altrui. Essa è dettata con gran chiarezza, con gran semplicità, e quasi sempre con gran proprietà. Non lo è con metodo il più apparente; ma pur lo è con metodo vero e forse il più adattato a' piccoli lettori a cui si destina. Ciascun di loro vi è, per così dire, fatto centro del mondo che lo circonda; eccitato, senza ch'egli se ne avvegga, a prender contezza delle varie sue parti; condotto in certo modo alla scienza come alla sodisfazion d' un bisogno. I lettori non piccoli, ma troppo poco favoriti dalla fortuna perchè nulla mancasse alla lor prima istruzione, vi posson trovare anch' essi non poca utilità. Per essi è stata fatta un'edizion particolare del libretto in modo assai economico, nel che vuol pur lodarsi un pensiero filantropico.

M.

Iscrizioni Italiane di Ferdinando Malvica *precedute da un Discorso del medesimo intorno ai Sepolcri e alle Epigrafi.* Palermo, *Dato* 1830 *in* 8.°

Il Discorso comincia da una storia compendiosa del culto prestato agli estinti presso i vari popoli; passa quindi alle epigrafi o iscrizioni che sono parte di questo culto; in fine alla storia e alle norme dell' epigrafia italiana. Esso è scritto con calore, racchiude molte sane idee, si arricchisce di buon numero di vecchie iscrizioni in nostra lingua sparse per vari luoghi della Sicilia, e fra le quali ne sono alcune assai belle. Seguon quindi le iscrizioni dell' autore (due centinaja e più) onorarie in gran parte, nelle quali son dimenticati pochi Italiani, moderni almeno, di qualche celebrità. Non so ben dire se sian tutte in vera lingua epigrafica, se sian tutte ben adattate alle persone a cui rendono onore, ma sono pur tutte, parmi, o nobili o affettuose o robuste come questa

A
Giacomo Leopardi
Poeta Filosofo
Delle Età Sonnolenti
Rimprovero Perenne.

M.

Lezioni di Declamazione e Arte Teatrale di Antonio Morrocchesi *prof. nell' I. e R. Accademia delle Belle Arti.* Firenze Tipografia all'insegna di Dante 1832.

Chiunque detta precetti di un' arte, nella quale si fece illustre, può difenderne la bontà coll' efficace autorità dei lodati esempii ch' egli diede, e così opporre ai censori la propria fama. Il prof. Antonio Morrocchesi venne ammirato sulle scene d' Italia siccome emulo dello Zannerini, e del Demarini, dei quali dura ancora la memoria, ed è il solo attore che possa gloriarsi di essere stato tenuto in pregio di valente da quell' austero intelletto di Vittorio Alfieri, che per la severità dell' indole e degli studii era così difficile alla lode.

Di due parti si compone l'opera presente: la prima contiene molte regole intorno a quelle discipline nelle quali l'autore venne in grandissima rinomanza. Non mi è ignoto a quante dispute possano dare argomento: ma ripeto che sono frutto di lunga e fortunata esperienza, nè mai saranno tenute a vile da qualunque sanamente pensi doversi in ogni arte le naturali disposizioni aiutare cogli ammaestramenti. I quali se nell'arte teatrale possano stabilirsi per siffatta guisa da recare in ogni mente ferma persuasione, ne sia prova la varietà dei giudizii intorno al merito degli attori. Infatti, come venne avvertito dal

Lessing, se vi fossero regole chiare, speciali, approvate da tutti, avrebbe luogo maggior consentimento nel distribuire ad essi attori il biasimo o la lode. Questa incertezza nelle massime che debbono dar norma al giudizio, fa discordi gli uditori, e irritabili gli attori ai quali gli elogi non sembrano mai troppi, ed ogni censura hanno in dispetto, siccome quelli ch' esercitano un' arte la quale sostiene inopia di quei principii nei quali posa l' animo, e si ferma per qualche tempo la fede dell' umana ragione. Ma si consolino, perchè viviamo in un secolo nel quale si dubita, e si disputa d'ogni cosa. La seconda parte dell' opera del prof. Morrocchesi contiene ragionamenti sulla Tragedia, sulla Commedia ec., difficili materie, le quali, il modesto autore si astenne dal trattare distesamente. Il perchè ei non fa menzione di Classici, e di Romantici, nè delle loro dispute; le quali come quelle intorno alla lingua, possono omai dirsi passate di moda, e cadranno ben presto in dimenticanza. Non pertanto io non credo che l'une e l'altre sieno state senza utilità, la quale non si scompagna neppur dagli errori, perchè questi hanno mai sempre una ragione che convien ricercare, e celano qualche vero, il quale col volgere dei tempi sorge da quelle dimenticate questioni, siccome inaspettato frutto che nasca in mezzo alle ruine.

In ogni modo il prof. Morrocchesi ebbe il nobile intendimento di dare all' Italia un' opera che le mancava, e gli rimarrà sempre il merito di avere il primo rappresentate, e così fatte popolari le Tragedie di un uomo che restituì vigore alla lingua e all'indole degl' Italiani. La potenza di tanto ingegno non solamente fu sentita dall' età in cui visse, ma non vi ha che una critica stolta ed ingrata, la quale facendosi ligia all' odio straniero possa negare che noi dobbiamo all' Alfieri l' amore della comun patria e la dignità delle lettere, che ora in qualunque scrittore si vergognano di farsi adulatrici ed abiette.

Io mi penso di far cosa grata ai lettori qui riportando tradotto lo squarcio di un Giornale Inglese intitolato l' *Educazione*, nel quale il sig. Kenrik rende al prof. Morrocchesi quella giustizia che gli è negata da molti dei suoi concittadini.

" Le sigg. Fiorentine della crescente generazione sono valentissi-
,, me in leggere e declamare, pregio che debbono agl' insegnamenti
,, del Morrocchesi or professore, e una volta attore, al quale si appar-
,, tiene la gloria di aver fatte colla recita popolari le opere, dapprima
,, neglette, del Padre della Tragedia Italiana. Il seguente anedotto
,, merita d' esser ricordato, perchè all' egregio maestro ne viene bel-
,, lissima lode. Nel 1800 il Saulle dell' Alfieri già fatto rappresentare
,, in Roma, come tutte le altre sue Tragedie, partecipava dell'oblio,
,, o della indifferenza in che da 17 anni giacevano le altre sue opere,
,, le quali, benchè rappresentate, furono da principio poco intese e
,, meno ammirate. Mancavano attori che dar sapessero risalto a quella
,, forza e varietà che erano cose nuove per l' italiana Tragedia, e l'uni-
,, formità nel porgere, e recitare, la quale per la moltitudine si

„ riguardava come regola inviolabile dell' Italiana declamazione, era „ morte assoluta agli arditi e fieri concetti dell' Alfieri. Egli seppe „ che contro ogni sua espettativa il Saulle era divenuto popolare in „ Firenze, e poco credendovi si recò ad udire il Morrocchesi, primo „ a recitarlo davanti una numerosa udienza. L' attore, dotato di un „ sentire vero e profondo, restò così sopraffatto dalla presenza e dagli „ applausi dell' Autore che quando alla fine del V atto esclamò = *Empia Filiste = Me troverai ma almen da Re qui morto* = cadde sulla „ sua spada, e fu vicino a darsi una morte, non teatrale. Fu levato „ dal palco come se fosse morto davvero. L' Alfieri andò tosto sulle „ scene, e fu prodigo verso il Morrocchesi d' ogni cura necessaria a „ farlo rinvenire, sicchè il primo oggetto che ferì gli occhi dell'attore, „ risorto dal suo deliquio, fu il gran Tragico Italiano, e le loro mani „ si strinsero affettuosamente. Da quel momento fino al termine dei „ suoi giorni il Poeta creatore dell' Italiana Tragedia fu caldo, generoso amico, e protettore dell' uomo per cui in Italia tornò a nuova „ vita l' arte della Declamazione „

Φ.

CORRISPONDENZA

E

NOTIZIE EPILOGATE

intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.

Lettera al Direttore dell' Antologia (*).

Se non l' ho ringraziata prima della sua pregiatissima e delle due copie del fascicolo primo di quest'anno che m' ha favorite, la prego a perdonarmelo, e a crederlo piuttosto effetto della mia buona volontà, che colpa o negligenza mia; perchè vedendomi, fuori d' ogni espettazione, onorato di favore così speciale, mi vergognava di comparirle innanzi colle mani vuote, e voleva che la mia prima lettera le provasse col fatto quanto io mi teneva ad onore d'essere stato scelto a cooperatore della sua benemerita impresa. Ma, non avendo ancora potuto raccogliere certe notizie, non posso ora più ritardarle la mia risposta senza villania verso Lei, e senza ingiuria per quel chiaro ingegno, che di me

(*) In capo a tutte le particolari notizie pongo questa lettera, perchè ai sentimenti ch' essa esprime possono anzi devono partecipare tutti i miei corrispondenti delle varie provincie d'Italia. Ed infatti sono già molte, come possono vedere i lettori, le persone che corrisposero con gentilezza ed amore al mio invito; ma questa lettera è dettata con tale coscienza della missione dello scrittore italiano, e vi si vede una tale intelligenza di tutto ciò che può giovare al mio scopo, che ho creduto di doverla quì collocare sì come nuova dichiarazione de'proprii miei sentimenti, sì per manifestare la mia gratitudine e all'autore ed agli altri miei amorevoli corrispondenti, sì come norma e stimolo a chi o per pigrizia o per soverchia modestia non ancora ha mostrato di conoscere il bene che da tali notizie insieme raccolte, e all'uopo brevemente commentate, può venire alla patria.

Il Direttore dell'Antol.

le scrisse tanto favorevolmente. La ringrazio dunque con tutta l'anima, e ringrazio molto anche il sig. N. N. d' avermi colla sua raccomandazione procurato onore così singolare, e data occasione ch' io potessi a Lei attestare come io reputi il suo giornale utile alla Italia nostra. D'una cosa singolarmente dee avere Ella merito, e riconoscenza da noi, d'aver non poco contribuito a stornare e a distrarre una volta gli Italiani dalle stolte gare di preminenza che negli anni addietro mantennero viva la nostra deplorabile divisione. Ma principalissima lode è a Lei dovuta per la nuova tendenza data all'Antologia, di preparare e promuovere con ogni cura l' istruzione e l' educazione delle classi inferiori del popolo, base unica e indispensabile d'ogni sociale miglioramento. E in questo generale desiderio e bisogno, troppo poco finora s' è pensato, o s' è fatto. Io pensai sempre che se il grado di civiltà della classe media misura le riforme delle quali una nazione è capace, quello delle classi inferiori ne misuri la durata; poichè la direzione spetterà ai cittadini agiati; ma il braccio non lo danno che i laboriosi; e ove questi per ignoranza non intendano i benefizi che devono resultare da una ben diretta diffusione delle cognizioni, o nulla faranno per ottenerli, o faran contro: e in entrambi i casi niun miglioramento può ottenersi, o, ottenuto, esser durevole. Or pensi quanto mi son rallegrato di vedere così conforme alla mia opinione quella del suo giornale, e quanto volentieri debbo quindi aderire al cortese invito ch' Ella m'ha fatto. Veramente desidero di poter fare anch' io qualche cosa in così bella e grande opera; ma mi duole ch' io non posso bastare ad un carico pel quale si esigono forze d' intelletto e di dottrina troppo superiori alle mie. Io mi conosco e mi sento incapace a far esami e a dar giudizi che possano meritar l' onore d'essere inseriti in un giornale destinato alla diffusione dei lumi, poichè a ben giudicare delle condizioni civili, morali ed economiche d' un paese, si richiedono, oltre un grande criterio per la scelta e l'accertamento dei fatti, per l' assegnazione delle loro cagioni, e per la logica deduzione dei principii, cognizioni vaste e profonde in molti, se non tutti, i rami dell' umano sapere. Or dove ho io queste cognizioni? E come acquistarne in mezzo alle minute e continue occupazioni mie? Di volontà non mancherei: manca il tempo e l'ozio, e quando l' avessi, mancherebbe l' ingegno.

Nondimeno di quello che potrò fare non le mancherò; ma voglio che le mie notizie siano sottoposte al suo esame. Scriverò senza ambizione di scrittore, senza pretensione che i miei giudizi vengano dati al pubblico. Darò la notizia dei fatti, e dirò le cagioni che penserò averli prodotti. Ella userà di questi come sua proprietà, e li farà suoi, quando lo creda. A tali condizioni farò la mia piccola parte in un' opera sì degna che tutti colle forze loro vi concorrano. E io l'animo quanto so e posso a proseguirla, e desidero ch' essa prosegua così bene come ha cominciato; perchè molto deve aspettarsi da un principio così buono come è il primo fascicolo ch'Ella m' ha favorito. Me ne consolo di vero cuore, e me ne riprometto per lei quella lode che a buon diritto e da noi e da' posteri, come del nostro paese benemeritissimo, Ella deve aspettarsi.

Spero di poter presto scriverle qualche cosa. Intanto mi creda ec.

PIEMONTE.

Torino. *Da lettera.*

Quello che non fece finora la Francia, lo fa e di buon animo e con sincero amore, l'Italia. All'illustre Champollion una iscrizione fu posta nel Museo di Torino; e ve la mando perchè la promulghiate col vostro giornale, che accolse le candide e affettuose espressioni dell'egregio Rosellini. Io non so dire quanto mi piaccia nel prof. pisano questa sì gentile e sì nobile tenerezza. Noi siamo tanto abituati al tristo spettacolo, se non degli odii, delle gelosie letterarie, che un esempio contrario rinfresca, se così posso dire, l'anima, e la consola.

Honori et memoriae
Ioannis Francisci Champollionis,
qui arcanae Aegyptiorum scripturae
reconditam doctrinam primus aperuit,
monumenta aegyptia
regis Victorii Emmanuelis liberalitate conquisita,
in his aedibus docte invisit, *scriptis inlustravit*,
moderatores rei litterariae,
statim ac de morte celeberrimi viri nuntiatum est,
mense martio anno MDCCCXXXII,
principatus regis Caroli Alberti secundo.

La civica amministrazione della città di Vercelli ha preso una deliberazione degna d'encomio. Essa possiede un copiosissimo archivio istorico e diplomatico che racchiude diplomi e carte dall' ottavo secolo in quà, il qual giaceva abbandonato alla rinfusa e ripieno di polvere dal tempo dell'ultima invasione dei Francesi. Grazie alle istanze ed al buon volere di alcuni membri del municipio n' è stato decretato il riordinamento; e fu scelto per archivista il prof. Baggiolini, uomo di celebrità assai nota in Piemonte, e che avrebbe fatto assai più per la sua gloria, se deplorabili casi non lo avessero costretto ad insegnar a leggere per campare la vita.

Anche a Chambery, nome francese ma provincia piemontese, come tutti ben sanno, anche a Ciamberì, un avvocato benemerito cesse alla città la sua biblioteca, e il museo di cammei, di ricche medaglie, d'antichità, di quadri, di stampe: donò di più un capitale di ottantamila lire, destinandone l'annua rendita a due premii di poesia e di pittura, da concedersi alternamente per anno dall'accademia di Savoia. Per soggetto al premio poetico fu proposto lo stabilimento dell'acque termali d'Aix in Savoia; a quello di pittura una veduta dei dintorni di Ciambery. Queste somme destinate ai premi potrebbero avere un uso migliore; ma non è perciò che la rara generosità del defunto non meriti lode.

Aggiungete che il museo medesimo della città fu arricchito dal sig. Rey di venticinque quadri pregiatissimi, originali i più, gli altri copie assai belle. Quest'uomo stimabile già sparse nel comune ove nacque gran parte del ricco aver suo; raro amore di patria; più raro ancora in chi vive dalla patria lontano.

Da altra lettera.

Nel venturo anno speriamo vedere alla luce una parte del *dizionario militare* del nostro *Grassi*, riveduto e recato a compimento da parecchi amici di lui, membri della R. Accademia delle scienze. È già nelle mani del Pomba. Tale manoscritto, come gli altri tutti del Grassi, erano stati affidati dalla madre erede al celebre prof. di lingue orientali Amedeo Peyron. Si sa essere intenzione di questo benemerito nostro concittadino, rimettere interamente alla madre medesima il frutto della vendita.

Il detto prof. *Peyron* attende a compire il suo *lessico copto*, che si stamperà nell'anno prossimo anch'esso (*).

Accademia delle Scienze di Torino.

Nell'adunanza tenuta il dì 5 luglio dalla *Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, il conte Federico Sclopis, a nome di una giunta fece rapporto intorno ad uno scritto del socio corrispondente cav. *Dureau de la Malle*, membro dell'Istituto di Francia, intitolato *Examen des causes générales qui chez les Grecs et les Romains durent s'opposer au développement de la population, et en favoriser l'accroissement dans l'empire Persan*, del quale diede poscia lettura alla Classe. In seguito il cav. D. Giuseppe Manno terminò la lettura del *Saggio di alcune espressioni figurate e maniere di dire vivaci della barbara latinità*. Il march. D. Luigi Biondi lesse una *Dichiarazione di quattro nuovi assiomi della scienza archeologica*.

A quest'adunanza assisterono il socio nazionale non residente, *cav. prof. Domenico Viviani*, e il *cav. Delitalla*.

VARIETA'.

Educazione. Dalla gazzetta di Torino, che annunzia gli esami sostenuti da'convittori del collegio gesuitico, raccogliamo qualche indizio della educazione letteraria in esso adottata. E ci dispiace veder nella classe inferiore di grammatica e nella media formato il gusto della gioventù con le favole del Roberti,

(*) *In questa, come in tant'altre occasioni, dobbiamo deplorare che la mancanza di letterarie corrispondenze più regolari e più intime, e di un istituto centrale a cui metter capo i lavori e i disegni di tutti i dotti d'Italia, ci privi di quella benefica unione di forze da cui sola può sperare efficaci e rapidi incrementi la scienza. Il dotto Peyron forse ignora che il nostro valentissimo professor Migliarini sta da più anni lavorando anch'egli intorno ad un lessico copto, i cui elementi furono già veduti dallo Champollion che ne concepì ben liete speranze. I nostri dotti viaggiano troppo poco in Italia: e pure qualch'ora di colloquio potrebbe più di lunghe lettere giovare a stringer quei vincoli che tanto giovano e alla morale concordia, e alla gloria letteraria degli uomini dedicati agli studi, e, ciò ch'è più, alla civile efficacia delle opere loro. Ma di ciò ad altro tempo.*

Nota del Dir. dell'Antologia.

del Bertola e d'altri scrittori siffatti: ci dispiace veder tanto tempo consumato negli studi della grammatica latina, che potrebbe essere ben più facilmente insegnata; vedere lo studio della geografia cominciare dall'Europa e venire poi al Piemonte; veder lo studio della storia cominciare da Roma, lo studio della eloquenza italiana farsi sul Casa e sul Razzi; veder tra i pochi poeti posti in mano agli studenti di rettorica entrare il Guidiccioni e il Manfredi, e nulla affatto dell'Ariosto, nulla di tanti altri ben superiori a que' due. Queste nel secolo in cui viviamo, sono mancanze d'educazione gravi, e che non possono non recar qualche danno agli educatori ed agli educati.

— Annunziamo una rappresentazione militare data nel collegio gesuitico: la conquista di Belgrado. Il cortile era tutto adorno di marziali trofei, con epigrafi in onore del principe Eugenio: le colonne e gli archi inghirlandati d'alloro. Il suono de'musicali strumenti annunziò l'entrata del conquistatore, preceduto da araldi, da guastatori, da saettieri, da soldati, da alfieri, e da fanciulli che spargevano fiori. Lo seguivano i capi dell'esercito, e i soldati *imperiali*, con infine un drappello dei vinti nemici. Fu rappresentata un'azione drammatica, *scritta*, dice la gazzetta, *in elevato* stile *con poetico fuoco*. — Poi venne la distribuzione de'premi: e il singolare si è che tra i giovani premiati, ch'erano più di trenta, quattro soli non sono nè cavalieri nè marchesi nè conti.

— Un convitto d'educazione s'apre per le fanciulle di condizione civile nell'orfanotrofio della città di Biella, segregato però dall'orfanotrofio stesso. S'aperse dapprima per le allieve esterne; ma ben tosto alcune famiglie mostrarono desiderio del convitto: il quale col venturo novembre s'aprirà, se diciotto soscrittori si presentano alle condizioni seguenti. Le fanciulle devono aver compiti i sett'anni, non eccedere i sedici, e possono starci sino a ventidue: vaccinate o che abbiano già sofferto il vaiuolo. S'insegnerà loro lingua francese, geografia, storia sacra (perchè no la patria?), tutti i femminili lavori; il cui frutto sarà a favor loro. Le lezioni di musica si pagano a parte. Avranno una direttrice nell'interno, una dama terrà l'amministrazione, un direttore invigilerà al buon andamento di tutte le cose. Ogni anno si farà distribuzione di premi. Venticinque lire al mese gli è il prezzo: l'aria salubre, ameno il luogo, con cortile, giardino, e comodi chiostri.

Istituti di beneficenza. Alle generose largizioni accumulate per la costruzione del nuovo spedale de'pazzi, che cominciò a sorgere già sul suolo donato dalla civica amministrazione, ed è ormai a mezzo, s'aggiunge ora la concessione di una lotteria in danaro, di sessantamila biglietti, formanti il capitale di lire trecentomila, dal quale saranno levate quarantacinquemila a benefizio dell'ospedale; e le rimanenti dugentocinquantacinquemila si ripartiranno in dieci premi e in tredicimilacinquecentotrentaquattro così dette consolazioni: il primo premio di lire 36,600, gli altri nove di 8500-5000-4000-3500-3000-2500-2000-1500-1200. Le consolazioni sono due di 1200, due di 600, cinque di 240, due di 220, due di 140, due di 130, due di 120, due di 110, sessantacinque di 100. Le rimanenti 13443 vengono decrescendo dalle lire novanta alle dieci. L'estrazione seguirà il dì 12 dicembre del corrente anno. E già i biglietti presi son tanti da render possibile l'estrazione anche prima del tempo fissato. V'ebbe de'generosi che presero molti biglietti, e abbandonarono le vincite, qualunque si fossero, a uso dello spedale medesimo.

— Per i poveri infermi o incurabili e però non ammessi negli ospedali, o bisognosi di non abbandonare la loro infelice famiglia, fu istituita in Vercelli

una pia associazione, la quale si serve anco delle lotterie al suo benefico fine. Premi di tali lotterie sono varie offerte e lavori fatti da madri di famiglia, da spose novelle, da giovinette gentili. Tali lavori, mandati da dame e damigelle amanti dell'arte, son già più di cento.

— Sempre nuove giunte straordinarie si vanno istituendo dal governo a'pii istituti delle varie provincie: nuovi regolamenti si fanno per alcuni spedali.

— Nel Borgo di Pontecurone si erige un nuovo spedale. — S'apre in Vigevano un istituto per dar ricovero e lavoro ai poveri della città e de'dintorni.

Edifizi o lavori pubblici. Nuovi lavori di utilità e di abbellimento sono stati ordinati in Torino. — Fu nominata una delegazione per conoscere delle questioni che potessero insorgere nell'ordinato prosciugamento delle paludi d'Aix-les bains, della Valle della Rochette, e della Motte Servolex. — Nuove strade provinciali si vengono edificando, e nuovi ponti altresì.

— Speriamo che tra non molto saranno finiti i lavori per il compimento della strada che corre lungo la valle del Tanaro, il ponte di Nava e il principato d'Oneglia, strada per cui furono già fatte opere di grande spesa. Quando non v'eran sentieri, se non alpestri, che dall'Appennino mettessero al mare, la sterile provincia di Mondovì fioriva allora per arti e per industria; ora che comode strade per altri luoghi s'apersero, quella provincia, non potendo sostenere la concorrenza, languisce. Le due strade incominciate che avvivano e il Mondovì e il commercio di Savona e d'Oneglia, ora che stanno per riprendersi, porteranno non pochi vantaggi al paese d'intorno. L'ispettore Pernigotti in una relazione importante dimostrò i beni che verrebbe a produrre la nuova strada d'Oneglia per le comunicazioni tra le provincie interne e la contea di Nizza marittima. E la cosa sarebbe più facile a compiersi se parte dei prodotti delle nuove gabelle d'Oneglia si dedicassero all'uopo di terminare la strada fra Mondovì e Ceva, strada che agli ingegneri di Francia oppose invincibili difficoltà, superate maestrevolmente dal signor Moglino, ingegnere del Mondovì, il qual ne diede un bel disegno condotto con grande amore. Nè solo se ne gioverebbe il commercio della riviera di ponente e dell'alto Piemonte, ma i viaggiatori verrebbero a spargere nuova ricchezza e civiltà in un paese dov'ebbero culla i sette marchesi della stirpe aleramica, d'un paese ch'è come la scena de'tempi eroici della storia piemontese.

Arti. Fra le belle opere che onorarono l'esposizione torinese è da rammentare il quadro astronomico-cronologico-storico, invenzione del signor Meinardi: lavoro il cui scopo è d'indicare il corso del tempo, cioè l'anno solare, il giro della terra sul proprio asse, l'anno lunare, le fasi ec.; il correre del mese, e del giorno della settimana, il nascere e il tramontar del sole in ciascun giorno dell'anno, le feste mobili, le solennità principali, l'anno bisestile: e tutte queste indicazioni sono subordinate ad un orologio ch'è in capo al quadro, dal qual si partono tutti i mezzi meccanici che muovon la macchina. Ell'è insomma un calendario perpetuo. Per mezzo d'un ordigno si accertan le date: scelti istrumenti meteorologici segnano le atmosferiche variazioni; e a tuttociò s'aggiungono sinfonie musicali; e ritratti e cenni storici dei principi di Savoia.

Bibliografia. Tra i libri medici di recente usciti negli Stati Sardi contiamo il *Nuovo saggio sulla Pellagra* del dott. Vay, malattia comune in Piemonte ch'egli attribuisce alla variabile temperatura, venuta dalla distruzione de'boschi; — la *Storia della peripneumonia* manifestatasi ne'cavalli della R. mandra, del

prof. Lessona; — l' *Epitome de Cachexiis* del defunto Capelli; — la Memoria sul *Cholera*, dei dott. Trompeo e de Rolandis; — *Dei seni e delle fistole in genere*, e delle principali malattie delle vie lagrimali, del prof. Ribera; — Dei mezzi di disinfettare l' aria e preservarsi dal contagio, ad uso di quelli che respirano aria malsana, di chi possiede bestiami o negozia di bachi da seta.

Di scienze naturali abbiamo la grand'opera *delle specie mangerecce e velenose de'funghi* d'Italia, a cui sta lavorando il prof. Viviani; e n'ha già preparate in buona parte le tavole, di rara bellezza: si pubblica alle spese del re.

Di cose giuridiche, esce la collezione progressiva e per ordine di materie delle decisioni dei supremi magistrati negli stati sardi, compilata dall' avvocato Duboin. — Ci si promette poi un dizionario geografico statistico commerciale degli stati sardi, il qual può giovare a diffondere molte notizie utili alle arti, al commercio, ai viaggiatori ed ai dotti. Questo, che annunziamo, esce sotto gli auspizii del governo, il qual solo può conoscere e far conoscere con verità certi fatti.

Finalmente il libraio Pomba riapre un'associazione alla bella collezione de'classici latini della quale sono usciti XCIII volumi, e saranno CVIII in tutto. I patti dell'associazione sono vantaggiosissimi: ricevere tutta la collezione, e pagare 25 lire per mese. Cinque inoltre dei novantasei scrittori, cinque i cui numeri usciranno in una determinata estrazione della regia lotteria, vinceranno, il primo lire 3000, il secondo 2500, il terzo 2000, il quarto 1300, e 1000 il quinto, diecimila in tutto. La vincita minore copre la spesa della collezione; le altre presentano un vantaggio da non disprezzarsi. La lealtà del tipografo e la permissione del governo guarentiscono la fedeltà di tale promessa.

LIGURIA.

Genova. *Da lettera.*

Le magnifiche sale dell' accademia ligustica di belle arti furono di nuovo aperte per la distribuzione de' premi e l'esposizion de'lavori. Parlò brevemente ma in acconcio modo il marchese Pallavicini, rammentando i liberali doni fatti all'accademia da buoni amatori, e i gessi della Niobe, presente del re Carlo Alberto. Molti e varii sono i lavori esposti da'giovani allievi. Il sig. Perasso, valente pittor di ritratti, espose una *predicazione del Battista* opera da lui destinata in dono a una chiesa della riviera di Genova; la sig. Bacigalupi una Vergine con angioli liberanti le anime purgate, ed in alto la Trinità; il prof. Gaggini un gruppo di prigionieri, ideato da lui, eseguito dal giovane Varni, grandemente lodato dall' illustre Thorwaldsen. Parecchie opere di mano gentile furono pure osservate con piacere non poco; una copia del Bassano della sig. Sartoria, un paesaggio della sig. D'Oria, una S. Famiglia della sig. Latzermiglia, Marina con luna della sig. F., due ritratti della sig. Gambiaso, un rinoceronte in ricamo della sig. N. N.

A proposito d'arti belle vi dirò che nella distribuzione de'premii alle scuole pubbliche il tema della cantata è stato Nettuno. La sinfonia del genovese Bagatta meritò molta lode. — E a proposito del tridente di Nettuno, vi dirò che il dì 20 agosto alle ore due furono qui sentite due scosse di tremuoto.

Tornando a parlarvi d'educazione, nell'esperimento dato nel collegio Ghi-

slieri, sei degli allievi composero sopra varii punti di storia, e varii soggetti tratti dai poemi più celebri, in latino e in italiano, in metro obbligato. Altri saggi diedero non meno difficili della loro abilità; la quale, meglio diretta, porterebbe forse frutti migliori.

E in generale gl' ingegni non mancano, nè, fino a un certo segno, manca la volontà: ciò che manca è la direzione, lo scopo. Nel collegio, per esempio, di Toggia, voi avreste veduto la distribuzione de'premi, celebrata come? con la rappresentazione del bosco d'Arcadia: pastorelli che cantano, zampogne che pendono dagli arboscelli, eccetera, eccetera. E l'udienza applaudire!

Intorno alla banca di S. Giorgio eran già stati raccolti da un cappuccino parecchi volumi in foglio di notizie, incominciando dal 1119 fino al 1666. Mancava una storia di questa banca famosa, ch'è non piccola parte della storia stessa di Genova: e questa fu compiuta dal sig. Lobero archivista di S. Giorgio, con ordine e chiarezza molta. È lavoro storico d'importanza. E qual è, ditemi, il lavoro storico, purch' esatto; che non sia d'importanza?

LOMBARDIA.

Di alcune feste nel Comasco e nella Valtellina.
Lettera al sig. dott. Defendente Sacchi.

Mentre alcuni tristi godono rodersi un l'altro, e far a chi più noccia alla causa del sapere comune, è pur giocondo l' incontrare due begli ingegni che uniscono i loro studi ad un nobile fine; come fate Tu e il cugino tuo Giuseppe Sacchi nel lavorare di compagnia alle *Antichità romantiche d'Italia.* T' ho già detto il mio parere sulla parte che riguarda l' architettura, parte soda di tante ragioni troppo male da altri contrastate. Ora ho scorso il tuo *Saggio sulle feste*, e s' io ti dirò che è bello, non farò che aggiungere una voce alle mille che ti avranno ripetuto lo stesso. Se non che lavori di tal fatta è impossibile che riescano compiuti quando diversi non v' arrechino quel che ne'diversi paesi ebbero agio d' osservare. Ond' io credo fare secondo il tuo volere col venirti accennando alcune feste proprie della diocesi di Como.

E primieramente Tu stesso accennasti le divote rappresentazioni che tuttavia si fanno lungo il lago di Como. Tra le quali va distinta quella del *Mistero* che si usava alla famosa isola Comacina. L' hai tu visitata quell'isola? povero scoglio che in un quarto d' ora si gira tutto, non pare a credere che un dì fosse il ricovero degli italiani o dei loro padroni, che fuggivano colà dalla rabbia de'novelli invasori. Or bene, a quella il giorno del Battista traeva un mondo di barche ben adorne, ed una più dell' altre, nella quale venivano gli attori d' una scena ove s' atteggiava un anno la nascita, l' altro la decollazione del Precursore. Sullo scadere del secolo passato faceasi ancora con tutte le solennità, che a poco a poco s' andarono dismettendo.

Sulle sponde poi del lago stesso e di quello di Lugano (i nomi, i costumi, e molt' altre ragioni provano la comune origine degli abitatori di quelle rive) è un dì fra l' anno, nel quale si celebra quasi in ogni paese *la festa de' canestri.* Compiuti i vesperi, il prete si cala dall'altare a ricevere i doni che le donne, e le ragazze singolarmente vengono a presentare. E sono i più canestri

con offerte di vario genere, chi fiori chi frutte secondo la stagione, una de' pesci, l' altra delle focaccie o una ricotta: chi porge un pollo, chi due colombe, chi un fazzoletto: questi reca un fiasco del migliore, quegli un par di ceri, altri un agnellino: ed è una gara di mettere ogni cosa a nastri, a fiocchetti, a vezzi, come ognun meglio sa. Il prete riceve i regali, benedice all'oblatore; e, come li raccolse tutti, de' mangiari sceglíesi il meglio per goderlo il curato, gli operai ed i priori della chiesa: del resto si fa un'asta a pro della chiesa. Qui il puntiglio e la galanteria a gareggiare. Chè i meglio stanti hanno cura di ricuperare, che che ne costi, quel ch' essi stessi offerirono: i giovinotti poi intesi a ben meritare delle forosette, hanno posto ben mente a qual cosa sia stata offerta da quella che più lor preme: nè crederebbero potere spender il danaro meglio che coll'alzare il prezzo all' incanto, finchè venga loro liberata la cosa sì cara per la mano che l' offrì. Tu coll' erudizione tua m' andrai a paragonarle alle Panatenaidi, alle Coefore, a che altri so io: quanto a me quel gioire, quel garrire, quel ringalluzzarsi, le occhiate, i trionfi, i dispetti di quelle gare, quante volte m' abbattei a vederle, mi destavano ad un tripudio, ben altro da quello delle allegrezze cittadine.

Ma di questi costumi antichi più ne conservò la Valtellina, come quella che meno cangiò dominazioni, e più è appartata dal resto d' Italia. Colà al sabato santo sui *campelli* (così chiamano comunemente la piazza della chiesa) adunano grandi stipe, poi le allumano col fuoco nuovo acceso secondo il rito dal sacerdote, e vi si fanno gavazze intorno, ed ogni famiglia manda a prendere un caldanino o un tizzo per ridestare il fuoco in casa, lo che si ha per una maniera di devozione. E tu sai come sacro fosse anticamente quest' uso, quando si traevano sin da Terra santa le pietre focaie, da cui destar la scintilla. — All' Epifania poi usa che chi primo fra i conoscenti pronunzia una certa parola, guadagna una strenna. Questa parola è *Gabinat*; e che voglia dirsi indovinalo tu. Alcuni l' interpretano *Rabi è nato*: io ho creduto sentirvi la radice tedesca *gabe* regalo; ma forse la mia è una stiracchiatura non migliore di quell'altra. Fatto è però che dai primi vespri fino agli altri dell' Epifania tu non senti quasi altro che questa parola suonare sulle bocche; e le burle che accadono, e le malizie e il travestirsi per sorprendere altrui, e il correre di paese in paese, destano tutto quel dì un lieto tumulto che somiglia al folleggiare.

Da quella *Festa dei pazzi* onde tu discorri, e della quale trattarono estesamente il Tillot e l'Allegranza, è diversa affatto la *Festa dei matti* o *Il Carnevale delle Vallate* che celebravasi da quei di Bormio, borgata all'estremo della Valtellina. Ivi all' entrare del Carnevale, la Compagnia dei Matti composta de' più sollazzevoli popolani, radunavasi nel palazzo della ragione ad eleggersi un re tolto fra le migliori borse del paese. Il quale in sottovestito bianco, succinto d' una ciarpa di broccato d' oro, sulle spalle un manto di porpora, allato la spada, in capo il diadema, in pugno lo scettro, montato sur un palafreno superbamente bardato, scorrea le vie del paese tra gli evviva. Andavangli innanzi i corrieri a piè, poi una banda di suonatori, indi la brigata dei matti a cavallo in foggia di moreschi. A sinistra del re camminava il podestà del paese, il quale doveva per quel dì cedergli il posto e fargli onore. V' aveva nella piazza maggiore un tribunale con sedili in giro, ove soleansi tenere le accolte del popolo e il gran consiglio, e dove sedeva il podestà quando pronunziava la sentenza, e quando spezzando una verga e gettan-

dola al condannato, lo dichiarava reo di morte. Quivi si fermava la brigata; e il re de' matti, assettatosi su quel tribunale addobbato a festa, bandiva le leggi da osservarsi durante il suo reggimento: ed erano di non darsi pensieri, mangiar bene e bever meglio, godere a macco, non dar ascolto ai creditori, ballare, far all'amore chi poteva. Chiamatesi poi assessori le maschere dell'Arlecchino e del Dottore, invitava chi volesse piatire. Allora faceansi innanzi gli accusatori, e qui cominciavano a dirne chi una chi un' altra, rivelando la cronica scandalosa, e raccontando le venture più bizzarre capitate in quell'anno. Se la modestia nè la creanza n'andassero illese, tu il pensa; e tu pensa che sghignazzare, che batter di mani, che fischiare si faceva. Questa funzione veniva poi ripetuta i dì seguenti ne' comuni più grossi del contado, ove l'imperadore creava un suo luogotenente. Le novelle spose doveano pagare alla brigata, secondo lor forze, un tributo di danaro, che dicevasi le spupille: il comune forniva da bere: il re apriva feste da ballo a tutti con lauti rinfreschi. L' ultimo dì poi era consacrato alla polenta. I compagnoni andavano di casa in casa a buscare del bello e del buono: del migliore imbandivano a se stessi un banchetto: della farina col burro e col cacio facevano in mezzo la piazza un' enorme polenta, che l' arlecchino col suo battocchio tagliuzzava e spartiva alla calca: tutto fra un suonar continuo di stromenti e di evviva.

Ben credi che non a tutti riusciva gioconda quell' esultanza: i preti la trovavano immorale, il podestà vedeva andarci del suo decoro: ai ricchi cui toccava la volta, non a tutti aggradiva quello spendere e spandere in cortesia, o farsi gridare spilorci se ricusavano il carico. Da un pezzo adunque si mormorava contro quest' uso: ma infine il podestà Alexander nel 1766 scrisse vivamente alla Dieta di Coira (sai che Bormio come tutta la Valtellina era all' obbedienza de' Grigioni) contro questo *vergognoso abuso*; come fosse *sprezzevole ed ignominioso all' onor del principe e alla dignità d' un rappresentante* l' andare *in quella sì abietta funzione alla sinistra dell'imperatore dei matti*, e ne chiedeva l'abolizione. Come n'ebbero sentore i capi della brigata, mossero mare e terra per impedirne l' effetto: ma convien dire non ungessero abbastanza in quella Dieta, ove tutto andava per denari, sicchè la festa venne proibita. Ben si continuò alcuni anni a far balli, e la polenta, e mascherate, dirigendo un capitano della gioventù, finchè la cosa cadde in disuso.

In Oga terra del Bormiese si fa una festa di genere diverso l' ultima domenica del carnevale. Finite le funzioni di chiesa, accolgonsi molti travestiti da pastori e montanine; ed altri s' attaccano ad un aratro, altri ne dirigono la stiva, e s' incamminano per la campagna con dietro gli altri, che tengono nella sinistra uno staio di cenere, cui vanno colla destra spargendo in atto di chi sementa: poi si danno all' allegrie della stagione. Là mi dicevano farsi ciò in memoria d' un pastore che prima dissodò quelle glebe: tu vorrai forse in queste Palilie trovare le massime del Vico sul fuoco onde prima si arsero le selve, e un ricordo dei tempi, quando i popoli vicini all'*immane loro origine* posero confini ai campi, *che riparassero all'infame comunione delle cose dello stato bestiale*. In quel paese istesso a maggio entrante sogliono i garzoni, e negli anni bisestili le fanciulle, andar accattando farina, uova, butirro, onde formano tagliatelli, che imbandiscono a pubblico desco.

Lo so anch' io che la civiltà ha ben più sodi e giovevoli godimenti: ma oggi che il tempo, passando sopra le nostre fisonomie morali, ne venne spia-

nando le ineguaglianze, assomigliando così un uomo all' altro, un dì all'altro, uno all'altro paese, è pur piacevole, almeno per me, il trovare ancora costumi che richiamano la mente a quel passato su cui volentieri l' animo riposa in certi momenti, ne' quali sente scarsa la fede nel presente e la speranza nell' avvenire.

MILANO. *Da lettera.*

Ho qui sul tavolino un manifesto ben concepito d'un giornale delle arti del disegno, il quale sarà consacrato a dar ragione del loro progressivo andamento. Una simile opera periodica mancava all' Italia. Tra i collaboratori veggo annoverati uomini di meritata fama. Giova dunque presagir bene.

Bordoni, Belli, e Piola hanno pubblicato il primo fascicolo di opuscoli matematici e fisici, che intendono proseguire. Qui, credetelo, si fa molto. Gl'ingegni non istanno oziosi. Peccato che i ricchi non favoreggino per nulla le imprese tipografiche. Ogni regola ha la sua eccezione : in generale però, in questa classe v' è un torpore, un' indifferenza veramente mortale.

Da altra lettera.

Il passaggio de'viaggiatori di quì è fatto più scarso, e l'un de'battelli a vapore cessò, dacchè fu compiuta la strada che da Lecco mena a Colico lungo la riva orientale del lago. Questa, contando dalla piazza della fiera di Lecco sino al bivio di Colico, ove si parte in due rami, che l'uno va a Sondrio, l'altro scende al lago, tira la giusta lunghezza di metri 41,608. Costò di spesa lire austriache 3,366,593, tutto compreso ; il che darebbe lire 82,096 per ogni metro lineare di fuga. Ma devonsi computare i molti tratti di strada coperti da gallerie, che costano lire 250 al metro.

V'ho toccato dell' istruzione nel cantone Ticino. Va male, sapete! Ne fu commessa l'organizzazione ad una commissione tolta fra il consiglio di stato, per entrar nel quale non fa duopo avere dottrina : e questa nulla operò ; e il regolamento che infine emanò, non è tale da meritarle lode. Frati e beneficiati possono insegnare senz' aver sostenuti esami : stabilito l'insegnamento della statistica generale e della storia de'popoli, e dimenticata la storia patria, buona da per tutto, necessaria in una repubblica. Le scuole sono in mano di poveri artieri, i più, che insegnano quando e come possono: altrove son date ai curati, cui pare un gran che se addestrano i fanciulli a leggere: e per quelli che devono progredire, c'è il Donato e il Porretti. Il governo trascura la campagna e favorisce la città: è unico in ciò? Nel solo Lugano è una scuola di filosofia presso i Somaschi; ed è assai quando gli scolari giungono a venticinque.

A Bellinzona le scuole sono de'Benedettini dipendenti dall' abate di Einsidlen, che spesso manda tedeschi a insegnar l'italiano. Popolare proprio è la scuola di Locarno, ove s' insegna col mutuo insegnamento lettura, scrittura, aritmetica, disegno lineare, agricoltura, lingua italiana e francese coi metodi di Jacotot e Lasteyrie, pratica di commercio, storia, musica vocale, ec. I progressi degli scolari sono evidenti anche agli occhi dei tanti nemici che ha quel metodo. È posta poi in luogo d' aria salubre, e vi si curano ben bene gli esercizi ginnastici. Delle fanciulle per lo più è trascurata l' educazione, perchè (dicono essi) non diventino cattive. Eccettuate la Leventina, ove le donne ne sanno al pari e più degli uomini. Testè Rosmini ottenne dal governo

d' estendere a questo cantone l' istruzione delle suore della Provvidenza. Nella deliziosa solitudine di Torello già si fabbrica una casa a ciò, un'altra n'hanno provvista a Locarno: le maestre verranno da Parigi. — A Lugano s' è finalmente attuata una società d' istruzione pubblica, già fin dal 1829 concetta.

Da altra lettera.

Se io dovessi numerarvi tutti gli atti di beneficenza operati da buoni preti, da virtuosi cittadini d'ogni ordine, voi n' avreste un nuovo argomento della bontà di questo popolo e della sua grande attitudine a beni maggiori.

Voi trovate in un villaggio del Bergamasco un brav'uomo che assiste ventisette famiglie, e distribuisce il pane tutti i sabati a' poveri del comune; trovate una donna nella provincia di Sondrio che lascia 12 sacchi di sale da distribuirsi per trent'anni agli abitanti del suo villaggio: trovate in Crema una contessa che lascia annue lire 650 da darsi in dote a povere ragazze del territorio cremasco: trovate in altro villaggio del Bergamasco centotredicimila lire lasciate ad un luogo pio, poi una quantità di farina da darsi a'poveri del suo e de' comuni vicini: in Montechiari, lasciato un podere per un ospedale da erigersi; e se l'ospedale non si fondi, la rendita del podere destinata a'poveri infermi: nella provincia di Lodi lasciata ai poveri una casa: in un collegio femminile di Milano donate da anonimo due mezze pensioni per due orfane di buona nascita: novantamila lire austriache consacrate ad un ospizio gratuito da aprirsi in Cremona a donne di buona condizione e di buon carattere che mancassero di educazione e di vitto; altrove un pezzo di terra lasciato al comune, con patto che la rendita sia data a poveri: dappertutto insomma atti di liberalità sovente larga, sempre delicata e ingegnosa. Gioverebbe che in tutte le parti d'Italia simili cose si notassero, come indizi certi della civiltà vera e della vera moralità e gentilezza.

E poichè v'ho toccato del collegio Mosso di Milano, sappiate ch'esso collegio femminile ha in Legnano una villeggiatura, dove si allevano le bambine dai due anni agli otto, e si istruiscono ne' primi elementi, appresi i quali, passano nel collegio di Milano.

Un collegio abbiamo in Codogno, fornito di nuove rendite, e riaperto sotto gli auspici del governo.

Un altro istituto d' educazione che merita d'essere rammentato è quello d'Antonio Boselli: in esso è maestro di grammatica il nostro Mauri. Ma speriamo vederlo collocato fra breve in posto più degno di lui.

Questo bravo sig. Boselli comprò sui monti d' Erba, amenissimo luogo, un antico convento, e ne fece una bella villeggiatura pe'suoi colleghi e pe'giovanetti che gli saranno in tale stagione affidati. " La strada (vi parlerò le parole del ,, sig. Mauri medesimo) la strada per cui si sale al convento, è erta ma non ,, disagiata: è opera dei padri cappuccini che verso il fine del secolo scorso col ,, sudore della loro fronte fecero strade e viali, condussero acque intorno al ,, loro modesto asilo, e lo fornirono d' altri comodi, di cui essi non dovevano ,, goder lungo tempo. — Quivi se ne staranno gli allievi del sig. Boselli nel cospetto di un ciel sereno, di cento paesetti sparsi qua e là sui colli vicini, di ,, ridentissimi laghi illuminati da una vivissima luce, e dell'altre più elette bellezze della natura. E davvero l'adolescenza ha gran bisogno di vivere colla

,, natura, e sarebbe pur buono abituarla al dolce amore dei campi e della so-
,, litudine ,,.

Il bravo Mauri pregato dal sig. Borelli, compose due inni, ne'quali esprime " i sentimenti e gli affetti che proveranno que' cari fanciulli o che sarebbe al- ,, meno opportuno d'ispirar loro, quando insieme co'lor precettori saliranno sul ,, monte a gustar la dolcezza degli ozi autunnali, e insieme ne scenderanno ,, per tornare a riprendere i loro studi. ,, Il P. prega i lettori a ricordarsi che ,, sono lavori d'un maestro di nomi e verbi, costretto a cercare i momenti d'ispi- ,, razione fra la rivista d'un tema de'suoi scolari, e la lettura d'un libro di ,, testo ad uso delle scuole ,,.

Volete sentirne taluni di questi versi? — Dall'inno primo:

I primi rai corriamo
Del sole ad incontrar....
.... Su queste cime....
Noi comprendiam l' arcana
Beltà della natura:
Sentiam come l'umana,
La fragil creatura
S'accosti al suo Signor.
Parlane al cor: nell'ore
Più quete a te ci chiama.
Il sole e gli astri, e il riso
De'campi, e l'umil fiore
Ci svelino il tuo viso,
C'ispirino l'amore
Del dolce tuo voler,
Gli Angeli tuoi ci guidino
Dall'una all'altra vetta,
E in te sia benedetta
La nostra ilarità.

Dall'inno secondo:

Oh quante volte i rosei,
Albori, e gli erti calli
Rammenteremo, e i flebili
Echi dell'ime valli,
E delle vette aeree
L'antica maestà!

VARIETA'.

Annali d'agricoltura, d'industria e d'arti economiche. Questo buon giornale, adornato dei begli articoli del dottore Lomeni, nel quaderno di maggio e di giugno contiene inoltre uno scritto del dotto canonico Bellani sui tremuoti; e alcune belle considerazioni del sig. Landucci senese sull'utilità che verrebbe all'Italia dal soggiorno de'proprietarii in campagna, osservazioni degnissime d'esser lette e lodate.

Annali di statistica, di economia pubblica, di storia, di viaggi, di commercio. Annunziamo tre nuovi numeri di questo giornale, sì valorosamente di-

retto dall' egregio Lampato. In quelli di maggio e di giugno troviamo da lodare tre savi articoli del sig. Defendente Sacchi sulla raccolta lapidaria del march. Malaspina, sulla collezione del Mai, sul corso storico del Filon. Evvi poi l'ultimo articolo sull' incivilimento di G. D. Romagnosi.

Dal rendiconto della Cassa di risparmio Lombarda si raccoglie che nel secondo semestre del 1831 furono depositate lire 664,580, nel primo 469363. La somma totale dei depositi e degl'interessi è finora di 3,545,896.

Oltre la nota del Romagnosi sulla scuola infantile di Cremona, v'è la notizia de' prezzi delle sete di Londra dal giugno al febbraio dell' anno corrente. Nel 1831 furono importate di seta d'Italia balle 7400, d'India e di Persia 8500, 4866 della China, 2500 di Turchia: e si noti che le sete italiane son le prescelte. — Osserviamo che poche in questo doppio fascicolo (del resto pregevole) son le cose riguardanti l' Italia.

Nel quaderno di luglio troviamo, fra molti lodevoli scritti, un assennato articolo del sig. Defendente Sacchi intorno ad un poema cingalese; parecchie considerazioni utili nel discorso del sig. avv. Nannini, sui contratti d' assicurazione; una discussione, severa ma giusta, del G. D. Romagnosi intorno alle dottrine economiche cadute dalla tribuna di Francia, nella qual discussione l'illustre uomo si compiace di rammentare il nostro giornale con parole di benevolenza onorevoli; altre osservazioni del medesimo riguardanti la vita di Sebastiano Cabota, il celebre viaggiatore italiano; un bel prospetto del sig. Rachetti, prospetto dico dei danni recati dalla grandine e dagl' incendii nell'anno scorso in sette province lombarde, dal quale prospetto si potrebbero trarre alcune idee di molt'utile applicazione a tutti i paesi d'Italia; un' importante descrizione del ponte di ferro costrutto in Padova dal colonnello Galateo; due notabili articoli di G. Sacchi, l' uno sugli studi economici dell' accademia agraria di Pesaro, l'altro sulla cassa di risparmio lombarda. In questo medesimo numero il Sacchi dirige al bravo Lampato una lettera, che, quantunque troppo lusinghiera per l' Antologia, crediamo nostro debito riportare.

Ho letto nel fascicolo di aprile e maggio 1832 *della benemerita Antologia di Firenze le benevole parole riguardanti i vostri Annali. Ho detto i* vostri Annali *per rettificare un' omissione involontariamente accaduta ai redattori del detto Giornale, che non vi hanno accennato come compilatore degli Annali stessi, da voi fondati, e da otto anni per cura vostra pubblicati. Ivi pure notai un' assai sensata osservazione fatta su un mio povero articolo inserito nel fascicolo di febbrajo di questi Annali. Io mi era ingegnato di correggere la definizione della* ricchezza *data dall' economista inglese Jones, e l' aveva descritta in relazione alla scienza dell'economia politica siccome il* possesso equabilmente diffuso nel civile consorzio dei beni necessarj, utili e dilettevoli che sono proprj di una soddisfacente convivenza. *I redattori dell'Antologia hanno molto saviamente osservato che questa mia rettificazione se migliora per una parte la definizione della ricchezza, non la rende però precisa e semplice affatto, come forse potrebbe. Io presi a nuovo esame quella mia definizione e la trovai infatti abbondevole di nozioni accessorie più che non dovrebbe: credetti quindi di potere ad essa sostituire la seguente, che mi pare e più concisa e più semplice. La ricchezza dovrebbe dunque, a mio credere, definirsi* il possesso degli oggetti godevoli equabilmente diffuso nello Stato.

Vorrei che pubblicaste queste poche mie linee, perchè troppo mi preme di mostrare la schietta deferenza a chi mi ammonisce e mi consiglia.

Milano 1 Agosto 1832.

GIUSEPPE SACCHI.

Mezzi di comunicazione. D' ora innanzi anderà da Milano ad Arona una Diligenza, la qual corrisponde coi velociferi Sardi e colle Diligenze del Sempione per Sion, Losanna e Ginevra. La diligenza medesima da Arona riparte tre giorni della settimana. Ecco messi in facile comunicazione tre stati diversi.

Anche il Mincio ha la sua barca a vapore, il *Virgilio*. La navigazione è ora sgombra da tutti gli ostacoli: ogni timor di pericolo allontanato. E oramai da Mantova al Ponte di Lagoscuro sarà facilissimo il passaggio; che nella navigazione ordinaria era lento ed incerto. Con l' altro vapore che dal Ponte va diritto a Venezia, voi vedete quanto la spesa e gl' incomodi de' viaggi siano scemati. Resta ora da istituire una corrispondenza di *velociferi* fra Mantova e Cremona, che non sarà certamente senz' utile.

Arti. L' ingegnere architetto Brey di Milano che aveva proposta un' associazione per l' intrapresa privilegiata della nuova illuminazione a gas senza gazometro, per dare un saggio del suo metodo nel terreno della sua casa, vi espose dei lumi di questa sorta, che danno una bella luce con soli sette beccucci principali da dodici fori l' uno, comunicanti con la macchina posta in un luogo attiguo. La qual macchina può del resto alimentare cinquanta beccucci a un tratto, come attesta il ch. prof. Malacarne che la vide da presso. Non v' è *gazometro* accumulante (sempre un po' pericoloso) e premente il gas idrogene carburato: pure la misurata pressione di quel gas medesimo che si va svolgendo di mano in mano solo allora che ne fa di bisogno, la pressione, dico, su quello di cui son già pieni i condotti e i tubi fino alle chiavette di ciascun lume, basta ad alimentare i cinquanta beccucci senza pericolo di scoppio per retrocessione, per accensione o per pressione soverchia. I lumi son chiari, vivi, quieti; l' odore pochissimo e non malsano, minore di tutte le altre illuminazioni le spesa. Gioverebbe che questo miglioramento si diffondesse in Italia.

Il milanese farmacista sig. Ravizza estrae dalla china un nuovo prodotto economico che più del solfato è utile in certi casi, come i medici più distinti sperimentarono. Le acque madri che rimangono dalla condensazione del solfato danno un estratto che chiamasi chinoidato e che quasi sempre corrisponde alla dose di diciotto grani in dodici pillole. Con questo nuovo prodotto si scema il prezzo al solfato, e si scema l' esportazione del denaro. Parlarono di questo estratto i dott. Strambio, Omodei, De Mattheis.

A Carlo Rigamonti in Milano fu dato privilegio per la preparazione d' una terra da fabbricar denti che sembrano naturali, e che non si guastano.

Milano ha una fabbrica privilegiata d' automi pittorici, alla maniera di Francia, utili per i pittori e per gli scultori. Tanto i maschi quanto le femmine costano 400 lire. Ma guai se l' arte non potesse far senza di questi *mannequins*.

Milano ha pure una fabbrica privilegiata di carta e cartoni di paglia.

Il sig. Toia a Milano eresse quattro grandi macchine di pressione per preparare molt'olio dei semi di ricino, e somministrarlo ad altri speziali o a chi n' avesse bisogno. Così non c'è più necessità di ricorrere al commercio per

questa medicina, la quale vuol essere usata pura e freschissima. E tale è quella che prepara il farmacista quì nominato.

Belle Arti. L'accademia di belle arti in Milano apre per l'anno seguente il concorso; e i lavori proposti sono: una caserma a uso di cavalleria ; la condanna d'Amano per la pittura, Androcle che cava lo spino dalla zampa del leone, per la scoltura; il Petrarca che tiene a battesimo il primogenito di Barnabò Visconti , per disegno di figura; un ricco pulpito, per l'ornato. Per il primo lavoro il premio è di sessanta zecchini, per il secondo di cenventi, di quaranta per il terzo, di trenta per il quarto, per il quinto di venti. Ma non sarebbe egli lecito domandare se la vecchia storia del leone riconoscente, se uno degli atti che attestano quanto caro fosse alle corti l'autore della canzone all'Italia, sien cose degne che l'arte italiana vi spenda le sue cure, e che una delle più insigni accademie d'Italia le imponga al genio italiano nell'anno 1833 della nostra salute ?

— Il fiorentino scultore Vittorio Nesti, autore di varie opere lodate, propone un' associazione a un suo gruppo in marmo di Carrara , rappresentante la carità ; e per più guarentigia ne mostra il modello , ch'è cosa gentile. La soscrizione è di trentasei lire italiane, da pagarsi in due anni, anche in rate. Ogni socio avrà in dono il proprio ritratto, compiuto dal Nesti, in tre quarti d'ora. Il gruppo finito, rimarrà a'soci, i quali potranno farne dono a quello stabilimento di carità che sarà loro in grado. I soci debbon essere 500. — Ora che tutto si fa per associazione, ora che la forza delle masse comincia a sostituirsi alla forza degl' individui , tutti i cittadini e possono e debbono divenire i mecenati dell'arti.

Bibliografia. Delle opere che in Milano si stampano riguardanti le scienze mediche, nominiamo la chimica medica dell'Andral: il trattato del Jourdan sui mali venerei : lo *studio della medicina* del dott. Mason Good, prima traduzione sulla seconda edizione di Londra, in cinque volumi; traduzione del prof. Grottanelli : *delle morti apparenti*, del dott. Cressoni.

Tra i libri filologici l'*aiuto contro l'aiuto allo scrivere purgato*, ossia difesa di molte voci a torto proscritte del sig. Antonio Lissoni.

Tra le opere di erudizioue: la *geografia di Strabone* tradotta con note da Francesco Ambrosoli; e le *antichità d'Atene*, misurate e disegnate dallo Stuart e dal Revett, pittori e architetti inglesi: prima versione italiana. Opera utile a pittori, scultori, architetti, ingegneri. Ciascun fascicolo ha sette tavole incise, e quattro fogli di testo.

Fra le traduzioni , le opere di S. Giovanni Grisostomo, il Manfredi di Byron, lavoro del sig. Mazzoni; e il romanzo di Cervantes, versione ritoccata da Luigi Toccagni.

Ateneo di Brescia.

A termini degli articoli 33, 34 e 35 dello Statuto (che più sotto testualmente si riportano) propone ai dotti di ogni nazione la risoluzione del seguente:

Avvertenze pel premio biennale. — I. Stabilire se la varicella o ravaglione, e il così detto vajolo modificato, e il vajolo arabo , sieno malattie prodotte da contagi essenzialmente differenti, ovvero da un contagio solo che agisca con più o meno d'intensità.

II. Additare quali possano essere i mezzi preservativi più efficaci contro siffatte malattie: comprovando il tutto con esatte osservazioni e ripetute espe-

rienze. Si svolgeranno nella risoluzione del quesito tutti i particolari che risguardano cotali malattie, versando singolarmente sui fenomeni che si sono manifestati in questi ultimi anni.

Avvertenze ec. — Il concorrente dovrà far tenere agli ufficii dell'Ateneo, suggellata e franca di porto la propria memoria, che porterà soprascritta un'epigrafe, la quale dovrà ripetersi sopra la lettera suggellata, contenente il nome dell'autore. Nessuna lettera sarà aperta, tranne quella la cui epigrafe corrisponderà alla memoria premiata. Le sole lettere suggellate che accompagnano le memorie non premiate possono essere restituite a sigillo intatto a chi le facesse domandare; e scorso un anno dopo il giudizio seguito verranno date alle fiamme senza essere aperte.

Art. 6.° dello Statuto. *Ogni scritto letto all'Ateneo ed in qualunque modo pervenuto al concorso de'premj, non si restituisce all'autore e si ripone in Archivio.*

Art. 33. *L'Ateneo pubblica ogni due anni un programma. La risoluzione del quesito in esso contenuto, è proposta ai dotti di ogni nazione.*

Art. 34. *Chi meglio adempie, ma però in modo commendevole assolutamente, alle condizioni del programma, riporta il premio d'una medaglia d'oro del valore di* 500 *lire italiane, diviene per diritto socio d'onore, e il manoscritto premiato si pubblica colle stampe.*

Art. 35. *I concorrenti entro l'aprile dell'anno successivo alla pubblica denunzia del programma, debbono far pervenire alla presidenza dell'Ateneo, nei modi prescritti dal programma istesso, le loro memorie dettate in lingua italiana, latina o francese.*

Dall'Aula dell'Ateneo di Brescia, a dì 12 Agosto 1832.

Il Presidente Giuseppe *Avv.* Saleri.

C. Arici *Segret.*

PARMA e PIACENZA.

Il celebre Toschi pubblicherà tra poco la stampa del quadro raffaellesco: lo *Spasimo di Sicilia*; quadro che ora è in Ispagna, e non fu mai inciso finora.

Il co. Gazzola generale al servizio di Spagna, fondò sul finire dello scorso secolo in Piacenza sua patria un'accademia di pittura; nella quale i giovani sono gratuitamente educati, e ricevono una retribuzione ogni mese; e i più valenti sono mandati a Roma o a Firenze a perfezionarsi nell'arte. S'aggiunge una scuola gratuita d'architettura e d'ornato, a fin che possano profittarne gli stessi artigiani per gli usi loro. Il resto dell'entrate è distribuito a povere zitelle in doti di dodici zecchini d'oro.

Fra gli stabilimenti che fanno del bene in Piacenza, rammentiamo il collegio alberoniano dove alcuni giovani poveri sono educati negli studi sacri, e l'ospizio de'preti poveri ed impotenti.

PROVINCIE VENETE.

Lettera di K. X. Y. al sig. prof. Tipaldo.

La congettura da voi espostami, caro Tipaldo, del vostro giovane compatriota ed amico il sig. Renieri, circa la Matilde dantesca, è certamente ingegnosa. Quella leggiadra donna che viene *presta ad ogni question del poeta*, e gli apre libero l'adito alle domande, quasi insegnatrice amorosa, sarà stata, dice il Renieri, chiamata Matelda dal greco μάθησις: tanto più che varii altri nomi vediamo aver Dante derivati dal greco. Io per me credo che quand'anco si voglia con Pietro e con altri commentatori riconoscere in Matelda la famosa contessa, uno dei più singolari e dei più poetici personaggi che vanti la poeticissima storia del tempo di mezzo, si possa tuttavia ritenere la congettura del giovane amico vostro.

Dalla quale sarebbe ben facile, come vedete, il passaggio alla questione se Dante sapesse di greco, cosa negata da molti. Non è quì luogo a discuterla: ma lasciatemi dire che quella lode sì piena dal toscano conceduta al greco poeta nel quarto dell' Inferno, s'egli non l'avesse mai letto, sarebbe quasi ridicola e indegna di tale uomo. Quand'anche però voglia a Dante negarsi la scienza del greco, e voglia credersi che quelle poche parole di greca origine usate da lui, gli fossero state spiegate da qualche Somma simile a quella d'Uguccione da Pisa, avrebb'egli potuto leggere ed ammirare Omero alla meglio in qualche traduzione del tempo. E che traduzioni ci fossero, lo prova il contemporaneo di Dante, Armannino, dal quale Omero è citato, distintamente da Darete e da Ditti; in modo da far chiaro conoscere ch' egli aveva attinto alla fonte.

Continui il bravo Renier i suoi studii; i poetici accoppi agli storici, agli storici che sono l'enciclopedia del passato. Che molto, cred'io, può sperare da lui, non meno che la Grecia, l'Italia.

Varieta'.

Arti. Il sig. Ressel di Trieste ebbe privilegio per una macchina idraulica a vapore, per un nuovo metodo d'estrarre dai vegetabili le materie coloranti, per un meccanismo da mettere in moto le barche, per mulini di macine, per ruota a vite. — Per l'estrazione delle materie coloranti, in una cassa le materie vegetabili s'espongono all'azion del vapore, e nelle caldaie si radunano o si condensano gli estratti coloranti che vengono dalla cassa. Se si tratta di materie resinose, s'usano vapori di spirito di vino. — Per ischiarire lo zucchero s'adoprano carboni vegetabili con carboni animali nella proporzione di uno a tre, che con acqua e sangue di bue son posti nella caldaia prima d'accendervi il fuoco. La bollitura segue dopo parecchie ore, secondo le qualità dello zucchero; e misurasi col termometro. A ciò s'aggiunge un semplice apparecchio di filtrazione. — Quanto al meccanismo per mover le barche, le parti principali per ispingerle contro la corrente e colla forza della corrente, sono una ruota a acqua, due piedi movibili di legno, due ruote. La ruota a acqua riposa fra due braccia che partono dal naviglio contro la corrente: in fondo della ruota son le due braccia, che smovono la corrente dal fondo e la volgono in direzione contraria. All'estremità del

fondo, due ruote di ferro, le quali comunicano per mezzo di cilindri e di catene, e si movono quando essa gira. Invece della ruota a acqua, si può usare il vapore. — Per macinare il grano il sig. Ressel si serve di tre cilindri scanalati di ferro fuso, di diverso diametro e di diversa velocità. Per facilitare nelle mulina grandi il versamento del grano s'adopra un apparecchio analogo alla vite d'Archimede. — Finalmente in luogo della ruota a palo, il sig. Ressel propone per le macchine a vapore una ruota a foggia di vite, di ferro fuso, che tutta s'aggira nell' acqua.

Il sig. Morgan di Trieste propone un miglioramento nelle barche a vapore, per cui più facilmente si movono e pescano anche in piccola profondità; offrono molto spazio sul ponte, e le ruote son più difese dall'urto dell'onde, essendo il corpo della nave più stretto là dove sono le ruote.

Il sig. Nuellens d'Acquisgrana, i cui letti elastici ottennero in Francia un privilegio d'anni quindici, come più puliti, più sani, più freschi, più comodi, più solidi, di più risparmio, e che n'ha già stabilita una fabbrica in Milano, pensa ora di estendere alle province venete il suo commercio.

— Al sig. Baroni fu prolungato il privilegio per un nuovo modo di preparare le pelli.

— In Arco, luogo del Tirolo già soggetto al governo veneto, è una fabbrica di tubi di pietra per acquedotti pluviali e perenni, eretta da due cremonesi. L'uso di questi tubi comincia a diffondersi con utilità, in luogo dei dispendiosi e poco durevoli, di rame, di ferro, di mattone, di ghisa. Questi conservano fresche e salubri l'acque perenni, duran più, rinforzano, piuttostochè danneggiar le pareti.

Ateneo di Venezia. Il dì 9 di luglio il co. Manin lesse un saggio sopra alcune figure simboliche espresse in antiche fabbriche di Venezia.

Il dì 16 il vicepresidente dott. Ruggieri lesse: dell'utilità de'presidii morali nella cura del sonnambulismo.

Il 23, il sig. co. Contarini lesse: d'un insetto acquatico detto mamnychus. — Il prof. D. Meneghelli mandò l'opuscolo sopra una miniatura del corcirese Marcuri; e il dott. Fabretti, i cenni sulla lebbra che alligna in parecchie isole dell'arcipelago e nella vicina costa dell'Asia.

Il dì 31 Il sig. Tipaldo lesse una seconda memoria intorno a Longino, e un saggio della traduzione del noto opuscolo sul *sublime.*

Il 6 agosto lesse il co. Corniani intorno alle opere dei Mauro, e d'altri pittori teatrali.

Il dì 13 lesse il sig. Trois direttore dell'ospedal civile: fu eletto presidente il conte Manin, vicepresidente rieletto il dottore Ruggieri. Il dott. Palazzini manda in dono le sue notizie storiche intorno all'istituto de'pazzi in Bergamo, e alla traslocazione di quello in Astino.

Il dì 20, il co. Bonfadini lesse un sermone in versi.

Accademia di Padova. Nell'annua solenne adunanza, nella quale l'uno de' secretarii suol render conto di tutte le memorie lette da'socii nel corso dell'anno, toccò questo uffizio al ch. cav. Franceschinis, che al solito trattenne piacevolmente l'udienza; dopo un breve discorso del presidente prof. Montesanto, uomo stimabilissimo, e stimato da tutti ed amato.

Bibliografia. Tra i libri di storia e d'erudizione pubblicati nel veneto abbiamo la prima traduzione dell'*art de vérifier les dates*: i frammenti di Sallustio non mai per l'innanzi tradotti: la biografia degli scrittori padovani promes-

saci dal D. Vedova. — Tra le opere d'arte i *cenni dell'antiche stampe classiche* dal Finiguerra al Baroccio, del sig. Newmayr: la *pinacoteca dell'accademia veneta*, illustrata dal sig. Zanotto. Accurate le illustrazioni; belli i disegni, lavoro de' migliori artisti di Venezia: alla critica del quadro illustrato, segue la vita del pittore, vita che tratta più il genio che l'uomo. È opera condotta con amore, e degna di lode. Uno degli ultimi fascicoli contiene il S. Lorenzo Giustiniani del Pordenone, e il Cristo fra gli apostoli di Bonifazio veneziano, incisi dal Zuliani, col ritratto del Pordenone stesso, lavoro del Viviani, incisore ben noto. S'aggiunge una *Deposizione* di Tiziano, un *S. Marco* di Bonifazio.

Fra le opere mediche abbiamo il *dizionario classico di medicina* annunziato altra volta, al quale concorrono il sig. prof. Pacini di Lucca, il sig. De Gregoris di Roma, e altri chiari uomini di Forlì, di Bologna, di Ferrara, di Pisa. Abbiamo intorno alle acque di Reccaro, un'opera del prof. Brera, che sarà pubblicata in italiano e in francese con rami, vi si tratta segnatamente di due fonti nuove delle quali l'utilità non fu notata abbastanza.

Il sig. Gamba ripiglia la collezione d'operette istruttive e piacevoli, della qual furono pubblicati settanta volumi. — Ma nessuna tipografia è più feconda di quella di Giuseppe Antonelli. Egli sta di presente stampando tutte le seguenti opere; tante in numero e tali d'importanza che non v'ha forse tipografia di Parigi che stia al paragone.

Dizionario geografico universale statistico storico commerciale. Fascicolo 67. — Dizionario d'arti e mestieri. Fascicolo 10. — Dizionario dell'Alberti francese italiano e italiano francese. Fasc. 9. — Dizionario classico di medicina. Vol. 9. — Martini Bibbia. Vol. 56. — Muratori, Annali. Vol. 26. — Berzelius chimica. Vol. 8. — Collana d'opere varie. Vol. 31. — Andres. Vol. 12. — Serviez, vite delle imperatrici romane. Vol. 8. — Eyriés viaggi moderni. Vol. 16. — Novelle arabe. Vol. 14. — Liguori. Vol. 9. — Plutarco, vite. Vol. 6. — Parnaso italiano. Vol. 4. — Berquin l'amico de' fanciulli. Vol. 3. — Ape comica. Vol. 3. — Cesari, Vita di G. C. Vol. 1. — Sanmicheli, fabbriche. Fasc. 5. — Pinacoteca veneta. Fasc. 7. — Vitry, proprietario architetto. Fasc. 3 — Collezione de' migliori ornamenti antichi sparsi per Venezia. Fasc. 2. — Metastasio. Vol. I.

ROMA E ROMAGNA.

Nuova Strada Provinciale Cassia.

Orvieto, Luglio 1832.

Sulle traccie dell'antica via Cassia, e dietro la scorta di poche reliquie di qualche monumento innalzato a' tempi della libertà romana, che di tratto in tratto ne servia di decorazione e di abbellimento, si è voluto con saggio e provvido accorgimento far circolare una nuova strada il cui primiero scopo si è il riaprire la più diretta, la più agevole, la più vantaggiosa comunicazione tra la Toscana e l'Umbria con Roma ed il littorale del Mediterraneo. — Sono già cognite le strade che da Roma e Civitavecchia dirigendosi per Viterbo, condur possono sino ad Orvieto per la già esistente strada provinciale orvietana.

Noti conseguentemente i rapporti commerciali che partendo da quel punto esistono con la intera Maremma. Mancava però ad incremento del pubblico interesse l' apertura di una via che percorrendo una linea novella portasse seco oggetto più ampio, estendendosi in più ampio confine. — Il Governo pontificio con l' impegno della Toscana decretò l' esecuzione di questa strada. Essa discende da Orvieto sulle pianure del fiume Paglia che è attraversato da magnifico ponte presso la confluenza del Chiana. Questo ponte ha cinque archi di luce di 18 metri l' uno, risoluti da tre centri coll' angolo di 45.° Le quattro pile e due spalle ne formano la consistenza e la piena solidità. La grossezza di ciascuna pila è di 5 metri, e son tutte decorate di tagliacqua vestite di lava nera e solidi controforti accompagnati da coronamenti di travertino. A poca distanza con altro ponte di un arco si attraversa il Chiana, la di cui luce è parimente di 18 metri risoluto da cinque centri coll' angolo di 5.°; le decorazioni di pietra e di fronte a mattoni si uniformano a quelli del Ponte sul Paglia, ma forse condotte con maggiore eleganza. Da queste pianure ascende la nuova via pel villaggio di Bagni, quindi per le alture di Ficulle di cui ne costeggia le mura. Da quel colle scende di nuovo sulla val di Chiana pontificia tra Carnajola e Fabro. Percorso poi il piano di s. Maria del Borgo monta su' i poggi di Monte Leone cui si avvicina abbracciando i caseggiati dello Spiazzolino e s. Lorenzo, e giunge dopo quattro miglia alla diramazione della strada Perugina. Da quel punto sono già da gran tempo aperte le comunicazioni per l'Aretino guardando il nord, e per l'Umbria guardando il nord-est. — La lunghezza totale di questa nuova strada è di metri 44000. La sua larghezza è di 6 metri da ciglio e ciglio interno de' fossi e di 7 metri nelle voltate. Percorre continuamente amene adiacenze e coltivati terreni che fan dimenticare al viaggiatore lo squallore delle deserte campagne di Roma, e delle desolate lande della Maremma circostante.

Lodevolissima mira si è avuta, siccome dicemmo, in questo nuovo lavoro su cui il nostro pensiere si ferma con soddisfazione eziandio per la speranza di progressivo felice risultamento. Speranza ancora ci conforta di veder siffatti esempi imitati in più punti delle nostre contrade, di scorger vale a di dire facile l' accesso da un luogo all' altro, più sicura più comoda l'asportazione delle nostre derrate, e così per via di più libero commercio osservare l' alleviamento della miseria nella classe la più utile del popolo, e per altra non men diretta illazione, una mossa al suo maggiore incivilimento, e diremo pur anco alla sua morale educazione.

Lod. Luzi.

Cesena. *Da lettera.* Agosto 1832.

" Ecco finalmente un poco di dolce in tante amarezze! Ma che dico io „ un poco? Iersera il conte *Cesare Cappi* col suo flauto ha incantata la scelta „ udienza, che per la fama di lui si condusse a sentirlo in questo teatro co- „ munale Spada, ove egli diede un Accademia. Il flauto in sue mani non è „ più flauto: è una voce *sui generis*, è una voce rotonda, maschia, pastosa, „ che condotta dal sensibilissimo suonatore, ti si caccia nell'anima ricercandone „ e perturbandone ogni affetto. Gli acuti sono limpidi, e i bassi all'uopo sanno „ di corno inglese. In una variazione egli ci fece sentire proprio il suono di „ due flauti. Il doppio colpo di lingua è dal Cappi fatto a perfezione; e „ nel difficile non dà pena alcuna, perchè egli suona senza scomporsi punto. „ Se non parlassi a persona che più e più volte lo ha inteso, il mio dire po-

„ trebbe credersi un entusiasmo innanzi che altro. Aggiungo che ho inteso i „ migliori flauti che oggi girino, e v'assicuro, o amico, che il conte Cesare „ Cappi non è secondo ad alcuno, e che il suo stile è tutto nuovo, e suo „.

Astronomia. Il sig. prof. Caturegli direttore della Specola di Bologna, osservò la piccola cometa scoperta nel passato luglio dal Gambart a Marsiglia, cometa che non è da confondere con le due periodiche predette già dagli astronomi. Questa apparisce come una stella nebulosa e senza coda, non è visibile che con telescopio. Quando fu scoperta, era in Ercole, poco lontana dalla stella LVII. di questa costellazione; ma avendo un moto apparente nella direzione di S. O.: poi attraversato il serpente, è giunta il dì 9 agosto poco distante dalla stella 110 della costellazione della Vergine. Ha l'estensione e la forma della nebulosa della libbra, da cui non è molto lontana; ma luce più debole.

Arti belle. Le più belle scene teatrali de'pittori bolognesi saranno pubblicate in Bologna dal sig. Raggi. Ne son uscite già due; una del Palagi, una del Casini. Quest'opere che d'ordinario vanno col tempo smarrite, giova dar loro una vita durevole.

Un nuovo e bel quadro del cav. Agricola annunziamo con gran piacere: una donna greca che, perseguitata da due barbari, piuttosto che perder l'onore e la libertà, si precipita dall'alto col figlio. Gli occhi, i capelli, la bella persona, la mossa della donna che ha già sollevato il piede per islanciarsi nell'abisso, la rabbia de'due persecutori, l'Albanese nell'ombra delineato con tinte quiete e fredde, per dar risalto all'agitazione delle principali figure; la luce, le nubi, il sereno lontano, tutto in questo lavoro spira antica bellezza.

Un concorso è aperto dall'*Accademia ravennate* agli artefici di Ravenna e della provincia, ed è per le classi de'lavoratori in metalli preziosi, de'lavoratori in metalli di minor pregio e de' lavoratori in legno.

Premio triennale: tre medaglie d'oro, ciascuna del valore di trenta zecchini. — I temi per il concorso al premio triennale sono i seguenti:

Lavoro in argento. — Una lampada da appendersi avanti ad un altare, decorosamente ornata con emblemi esprimenti la creazione della luce, o la speranza, o la guida, o l'aiuto delle genti, che ne sono i segni figurati nella sacra Scrittura.

Lavoro in ferro. — Un cancello rabescato tirato di martello, per la balaustrata di un altare.

Lavoro d'intaglio in legno. — Un candelabro per i ceri pasquali, nobilmente ornato con emblemi allusivi al passaggio degli ebrei pel deserto, ed alla risurrezione del Salvatore.

Premio annuale: tre medaglie d'oro, ciascuna del valore di otto zecchini. — Al concorso per il premio annovale saranno ammesse le opere fatte nell'anno del concorso dagli orefici (fra' quali sono pure compresi gli argentieri, e i legatori di gioie), dai gettatori e doratori di bronzo, e dagli orologieri, dagli ottonai e fabbri, e dagli intagliatori in legno ed ebanisti, i quali tutti appartengono alle tre allegate classi.

L'Accademia di S. Luca pel 1833 apre un concorso ai seguenti lavori. Per la pittura: Ottavia che sviene alla lettura dei noti versi di Virgilio. Per disegno di figura: la morte di Timofane. Per la scultura: la morte di Pentesilea. Per il basso rilievo: Cleombroto per le lagrime della moglie salvato dal furor di Leonida. — La morte di Timofane compensa quel ch'ha di soverchiamente cor-

tigiano il primo tema, e d'insignificante il terzo; sebbene questa libertà che comincia dagli omicidii non sia la più desiderabile cosa del mondo.

— La stessa accademia si aggregò la N. D. sig. Salvetti, autrice di pregevoli quadri storici.

— L'accademia stessa secondo la volontà di Carlo Balestra che a lei lasciò tutti i suoi beni, apre il concorso per la scultura e per la pittura: chè l'opera d'architettura è già stata premiata nel 1829.

Nell'*Accademia d' archeologia* fu letto un discorso di monsignor Niccolai, sui luoghi anticamente popolati dell' agro romano, segnatamente Collazia, Fidene, Crustumia. L'A. citò documenti non pochi del medio evo. — Furono eletti accademici il cav. Prokesch, noto archeologo; e il sig. Salvi professore di architettura teoretica nell'accademia di S. Luca, architetto de'sacri palazzi.

In altra adunanza il sig. Piale trattò del luogo che occupavano nel Pantheon d'Agrippa le cariatidi di Diogene, dichiarando ed emendando il luogo di Plinio dove ne parla. Il segretario cav. Visconti disse le lodi di Mons. Martorelli.

Nell'ultima adunanza dell'anno accademico, il cav. Visconti lesse l'esposizione d'una lapida greca: poi disse egli stesso le lodi del socio Dodwell; rammentò i suoi viaggi di Grecia e d' Italia, le collezioni di monumenti, gli scavi, le opere pubblicate, le inedite. Di quella sulle costruzioni antiche di Grecia e d'Italia, lasciò il Dodwell incisioni e disegni in numero di CLIII; e dello scritto non piccola parte. Il Dodwell era pur dotto in litologia. Dugento saggi aveva raccolti di lave di vulcani spenti, lave che vincono in bellezza quelle del Vesuvio e dell'Etna: raccolte duemila cinquecento mostre di marmi moderni, d'Italia, di Svizzera, d'Inghilterra, di Francia, molti de'quali egli primo scoperse.

L' *istituto di corrispondenza archeologica* accresce sempre in meglio le forze sue. Le pubblicazioni fatte e promesse, quasi tutte riguardarono cose nuove e degne d' essere conosciute: non pochi viaggi scientifici da lei furono saggiamente diretti: crebbe il deposito di disegni, di monumenti, di libri: l'istituzione delle regolari adunanze recò non poco utile anch' essa al commercio scientifico e alla concordia degli studi. I socii non iscemaron di numero, nè furono meno operosi: sono in tutto 302, de'quali 145 dimoranti in Italia, 61 in Inghilterra, 45 in Germania, 40 in Francia, 4 in Russia, nel Belgio 2, 1 in Olanda, 3 in Grecia. I socii corrispondenti sono in Italia 57, 7 in Francia, 2 in Inghilterra, 2 in Germania, in Grecia 12, 80 in tutto. Le sole somministrazioni de'socii, senza bisogno di mecenati, mantengono l' istituto in florida vita. Le spese dal 1829 al 1831 salgono a scudi 6611 la rendita a 7848, l'avanzo è di scudi 1286.

Giornali. Si sta preparando in Perugia un'Oniologia scientifica e letteraria, ossia raccolta di utili cose, compilata dai sigg. prof. Bruschi e Massari per ciò che spetta a medicina e storia naturale, dal prof. Martini per le notizie fisiche e chimiche e matematiche, dal prof. Mezzanotte e dal sig. Polidori, per le scienze morali, le lettere e le arti. La pubblica il sig. Bartelli, il quale ha già aperto in Perugia un gabinetto letterario, e promette di fornirsi delle nuove opere più importanti che usciranno alla luce. Alle due sezioni, scientifica e letteraria, seguirà una rivista scientifica e una letteraria, con una appendice bibliografica. Nella rivista scientifica si daranno brevi articoli di scienze e d'arti,

cenni d'invenzioni, di scoperte di viaggi, necrologie di scienziati; nella seconda parte si tratteranno in breve argomenti di belle lettere d'arti, di filosofia, e si darà la necrologia dei più chiari letterati ed artisti. N'usciranno settantadue fogli all'anno di stampa.

— In Bologna si stampa un *repertorio enciclopedico*, ch' esce ogni settimana, e contiene compendiate molte notizie utili agli usi del vivere.

Bibliografia. Tra i libri usciti nello stato romano ed in Roma, degli appartenenti a scienze mediche abbiamo il *Ricettario di Richard*, tradotto sulla quinta edizione francese da una società di medici e di chirurghi, con molte aggiunte sulle preparazioni più comunemente usitate, sul modo di far rapporto all'autorità, sugli spedienti da praticarsi in caso d'asfissie, d'emorragie, di contagi, segnatamente del cholera. — Cenni sul cholera del dott. Vannelli. — Del cholera negli animali, del prof. de Angelis. — Manuale di materia medica; prima traduzione con note sulla seconda edizione francese. — Raccolta di *farmacopee*, contenente la ferrarese del Campana, il formulario di Magendie, l'omiopatica di Hahnemann. — Farmacopea del sig. Ferrarini. — Del *sale cibario*, lettera del cav. Belli.

Tra i libri storici ed eruditi, la storia inglese del Lingard; la descrizione del museo vaticano.

Il sig. Canina ha già bene avviata e prosegue alacremente un'opera d'arte insieme e d'erudizione: l'architettura antica, descritta e dimostrata coi monumenti, opera divisa in tre sezioni che comprendono l'arte egizia, la greca, la romana sino a Costantino; e ciascuna sezione in tre parti. La prima trattante la storia dell'arte, l'altra le teorie, la terza in particolare i monumenti, e altre cose che nelle due prime non troverebbero luogo.

— La tipografia delle Belle Arti ha pubblicato quest'anno l'*Almanacco giudiziario*, ch'erano tre o quattr' anni che non veniva più in luce. Vi si leggono i nomi di tutti i giudici componenti i tribunali civili e criminali, co'loro aiutanti, uditori e segretari. Nove sono i tribunali civili, e, secondo le ultime riforme, tutti collegiali: sei i tribunali criminali: ma perchè quattro sono e civili e criminali, quindi rimangono undici tribunali di novero. L'Almanacco non ci dà conto de' tribunali ecclesiastici. Gli avvocati della curia romana sono dugento, comprendendovisi però ancora gli assenti. In Londra, se non m'inganno, contansi 1200 avvocati. Londra è a Roma come 1 a 9, dunque a Roma v'è un terzo di avvocati di più che in Londra. I curiali ossia procuratori sommano a 433, cioè curiali di collegio 20, curiali rotali 155, curiali di segnatura, oltre i rotali, 166: curiali innocentini, oltre que'rotali e di segnatura, 92. A questi conviene aggiungere i cancellieri, i notarj, i sostituti, gli apprendisti, i cursori ec., i quali non tutti son registrati nell'almanacco; e si avrà un buon migliaio di gente addetta alle brighe forensi.

— Il sig. Torelli ristampa con nuovi argomenti e con note e con la vita dell'autore e con una dissertazione critica (lavori del sig. Canonico Francolini fanese) ristampa, dico, la *Francisciade* poema del cinquecentista fr. Mauro da Spello, che tratta della vita e delle opere di S. Francesco, in tredici canti. Questo poeta che fu amico a Paolo Manuzio, e coronato da Cosimo primo, oggidì non è più rammentato: e pure il suo libro ebbe quattro edizioni del 1570 e del 72, del 1634 e del 1652. Al poema saranno unite alcune liriche dell' autore; le illustrazioni saranno tutte latine. — Noi lodiamo il buon zelo del sig. Torelli: ma gli ripeteremo volentieri la sentenza savissima del Davanzati: " Io stimo ,, che al mondo si farebbe grandissimo giovamento (poichè la vita nostra è breve,

„ e questa infinità di libri va sempre crescendo, e ridiconsi le cose medesime il „ più delle volte), se di ciascheduno autore si traesse il troppo e 'l vano, e si „ riducesse il nuovo e 'l buono a una quasi stillata sustanza „. Se dunque il sig. Torelli vorrà d' altre antiche poesie donarci i tratti veramente più belli e più degni d' essere considerati, farà doppio vantaggio alle nostre lettere.

— A proposito di libri, rammenteremo le generose cure dall'ab. Taroni spese a pro della pubblica biblioteca di Bagnacavallo, della quale egli fece legare quasi dumila volumi, raccomodare altri cinquemila, alcuni libri donò, ne completò de' mancanti: e sta preparando un catalogo nuovo, a cui darà mano quando la libreria sarà in luogo migliore, che la generosità de'buoni cittadini le ha già destinato. Il qual luogo, come sarà all' ordine, l'egregio Taroni promette d'aggiungere a quelli del comune tutti i libri suoi. Possa un così bell'esempio trovare imitatori in tutte le nostre città.

Dobbiamo poi una special menzione alla ristampa che del volgarizzamento di Livio, lavoro del trecento, ci promettono quella rara coppia del prof. Ferrucci, e della coltissima Caterina Franceschi Ferrucci; ristampa che lo purgherà da moltissimi errori.

NAPOLI.

Da lettera.

Vi parlerò di una raccolta come di qualcosa di raro: raccolta fatta in onore d'un uomo degno, e fatta da uomini degni essi stessi d'onore. Se v'ha cosa al mondo che possa rendere scusabile quello che in Italia si suol chiamare una *raccolta*, gli è certamente il nome del Dragonetti, del Ricci, della Vordoni, occupati a lodare le virtù di Orazio Cappelli. Il march. Gargallo nell' elogio che precede alle poesie, parla appunto delle lodi dettate da interessata condiscendenza e sparse sulla tomba d'uomini che *dalla prima passarono alla seconda morte*.

Lodando l' amico suo non solamente com'uomo virtuosissimo e religiosissimo, e com'amabile magistrato, ma come scrittor valente di versi latini, il march. Gargallo sconsiglia i nostri letterati dallo scrivere greco: "se mentre Roma era „ pressochè tutta greca, Flacco che in Atene le amene lettere avea studiato, „ del poetare in greco narra aver riportato da Quirino un solenne rabbuffo, or „ dopo intorno a venti secoli che sarebbe di noi? „. Ma questo stesso argomento, non sarebb'egli lecito ritorcerlo contro i latinisti, e dire: se Orazio si credette inuguale a ben maneggiare una lingua ancor viva, noi che tanto tempo consumiamo?..... — L'argomentazione potrebb'essere ribattuta con molte, e non tutte caritatevoli risposte; e tra le molte ve ne potrebb'essere taluna di giusta: però non oso finirla.

Della vita del buon Cappelli vo' recarvi un sol tratto, de'meno importanti ma non forse de' men singolari. "Vive ancora nella memoria de' nostri vecchi „ il conflitto tra la corte di Napoli e quella di Roma per la cessazione della „ Chinea, e la grave e lunga lettera di papa Pio VI che altamente dolendosi „ del fatto, con grande istanza ne ridomandava al re Ferdinando l'annua pre- „ stazione „. Il Cappelli trattò l'affare, persuase il papa, e n'ebbe dal re ti-

tolo di cavaliere, e la commenda di S. Antonio di Gaeta rimasta vacante per la morte del celebre Filangieri.

Comincia la raccolta da quattro iscrizioni del march. Puoti, da una delle quali vi trascrivo queste parole: *In mezzo agli agi, a' negozi, agli onori mai non dimenticò il suo fine.* Di che lo loda in latino il canon. Ciampitti

Non ideo efferri fastuque tumescere, neve
Despicere adducto cuncta supercilio;
Aut infra positam, at dulcem et sine labe, diuque
Perspectam, nihili ducere amicitiam.

Questo secondo distico mi par bello; come bella la lode data al Cappelli dal Perugino march. Antinori, di non aver punto curato

. . . . . . L'aura di corte
Che debil petto lusinghiera invita,
E seduce talor benanco il forte.

Come mi piace il passaggio che il sig. Baldacchini fa dalle lodi del Cappelli il quale cantò

Le leggi perchè'l mondo si fa lieto
Obbedendo a la diva sapïenza
Onde ogn'impero ha norma, ogni divieto,

il passaggio, io dicevo, ch'egli fa dalle lodi dell' uomo alle rampogne d' Italia, esclamando:

Oh quando fia che a se volga il pensiero,
E del saper, dell'arti e d'ogni cosa
Alfin tenga, magnanima, l'impero?

Emidio Cappelli, il nipote del defunto, rammenta i suoi paterni consigli:

Magna feres si magna audes.
. . . . *Illis*
Qui praeeunt instes, non opperiaris inertes.

E ad Emidio Cappelli risponde il sig. Fiorentino, lodando in terzine tersissime.

Quel raro specchio del buon tempo antico
Che al dimandar precorse, ed ebbe il core
Pien di quella pietade in che s'affida
L'eloquente silenzio del dolore.
. . . .
Sovente il penso, ed il pensar m'accora,
Che delle poche sue piante più belle
Questo giardin d'Italia ognor si sfiora.

Il qual concetto, con donnesca eleganza e con virile severità, ritrattando la sig. Guacci, canta:

Nè, come voi, fra gli amorosi nodi
Perdè gli anni più belli, o giovanetti
Che ordite dolci insidie e dolci frodi.
. . . .
E tu ben sai, turba mendace e rea
Che vai sempre i potenti lusingando,
Tu sai come spavento ti porgea.

Altri versi vorrei recarvi della medesima sig. Guacci e del M. Dragonetti e del P. Secchi, la cui saffica greca merita d' esser letta: ma voi vedrete forse

il libro, e altri de' vostri collaboratori più valenti di me ne vorrà tenere più lungo discorso.

Da altra lettera.

Le rare e irregolari ed incerte e per ogni verso difficili comunicazioni tra le varie provincie d'Italia, la negligenza de'librai, e l'angustia dello spazio e del tempo, costringono sovente i giornali anche più solleciti di annunziare le utili novità, a differire o ad omettere talvolta l'annunzio di libri, meritevoli certamente di lode. Per supplire al difetto, richiederebbesi un giornale meramente bibliografico, che indicando il titolo dell'opera, il nome dell'autore, la mole e il prezzo de'volumi, le materie contenute, recando parte o del programma o della prefazione, lasciasse un più maturo giudizio o ad altri critici, o, meglio, agli stessi lettori. Questo giornale potrebbe uscire ogni trimestre soltanto; potrebb'essere distribuito per materie, cioè comprendere sotto tante divisioni i libri filosofici, e filologici, e via discorrendo. Un siffatto giornale sarebbe necessario, acciocchè l'Italia conosca la propria letteratura vivente, acciocchè scrittori e librai non si gettino alla cieca sulle medesime imprese, e s'associno invece e da tutte le parti s'uniscano, mossi dall'utilità e dalla gloria comune. Preghiamo pertanto qualche italiano tipografo di voler pensare a questa bibliografia, se non nazionale, provinciale almeno, perchè dai cataloghi de' varii stati d'Italia uniti insieme venga a riuscire un'idea, compiuta il più che si possa, della fecondità delle lettere nostre. Le provincie venete e le lombarde hanno un loro catalogo, che ogni anno si stampa. In Sicilia un siffatto lavoro uscì sotto forma d'almanacco, ma alquanto imperfetto. La Toscana, speriamo, seguirà quest' esempio. Vediamo intanto con piacere nel napoletano giornale il *Progresso* cominciarsi una serie di notizie bibliografiche, le quali diverranno sempre più copiose.

Noi qui notiamo frattanto che di opere mediche nel regno di Napoli, riguardanti la scienza de' corpi, abbiamo il *trattato delle malattie chirurgiche* del bar. Boyer, tradotto sulla quarta edizione francese dal dott. De Filippis, con note e giunte e appendici. — Un'istruzione pratica, profilattica e terapeutica sul *cholera morbus*, compilata dal consiglio sanitario per ordine del governo a uso delle truppe napoletane. — *L'Atlante di notomia comparata*, del quale è uscito il primo volume. — La *meccanica celeste* di Laplace, compendiata dal Biot.

Di libri riguardanti le scienze geografiche e storiche abbiamo la promessa di una *storia di Sicilia*, alla quale sta lavorando il ch. Niccolò Palmieri; — il compendio di *geografia universale del Balbi*, conforme all' ultime politiche transazioni e alle recenti scoperte, con supplemento e note del sig. Taddei — il saggio storico degli *ordini cavallereschi*, antichi e moderni, estinti ed esistenti, istituiti nel regno delle due Sicilie, di Raffaele Ruo; un dizionario geografico storico statistico del regno di Napoli, con carte di moderna ed antica geografia, con disegni di architettura e di archeologia e de'vestiti e de'paesaggi, promesso dal sig. Marzolla, autore di un *atlante corografico* del medesimo regno. L' opera avrà dieci volumi e conterrà la statistica moderna e l'antica.

Quanto a scienze filosofiche e morali abbiamo i frammenti di Cousin tradotti e commentati dal bar. Galluppi — un ragionamento del prof. Perifano intorno alla *rappresentazione in linea trasversale*, secondo le leggi civili del regno,

introduzione allo studio della legislazione del regno del prof. Liberatore che uscirà tra non molto; — un corso di *diritto pubblico* del sig. Cantalupo in otto parti: I.° principii creatori e operatori della prosperità d'uno stato (natura del governo magistrati). II.° Con quali leggi e trattati regolare i principii della pubblica prosperità (diritti diplomatici, politici, codice civile, commerciale, leggi economiche). III.° Come migliorarli (diplomazia, amministrazione). IV.° Come conservarli (istituzioni d'ogni specie). V.° Come preservarli (polizia, vigilanza). VI.° Come punirne l'offesa (diritto di guerra, di pace, statuti penali, censure canoniche) VII.° Come sovvenirli (finanze). VIII.° Come difenderli (milizia).

E a proposito di milizia, loderemo la bella idea del sig. Gabrieli che sta preparando una *biblioteca militare*, la quale conterrà tutte le migliore opere antiche e moderne, riguardanti quest'arte, sessanta volumi. Ogni ordine di persone dovrebbe avere del pari una biblioteca sua; e l'avrà, speriamo, col tempo.

L'Antologia dovrebbe una special menzione d'onore al Dizionario italiano che in Napoli si stampa per cura di molti uomini intelligenti e ch'è certamente il più ricco di quanti lo precedettero.

Varieta'.

Educazione. Nel Giornale di Napoli troviamo notizia degna d'essere ripetuta. Gli alunni del R. Collegio medico chirurgico nell'anno scorso lessero nei pubblici trattenimenti accademici parecchie memorie: tra le quali una il sig. Calandrella per dimostrare che un'irritazione dei nervi addominali è la causa prossima del cholera. Alla lettura di tali dissertazioni seguirono molte obiezioni de'giovani affollati uditori. Le questioni eran sempre decise dal professore assistente. — Se tali esercizi pubblici si aprissero anco tra noi non solo in fatto di medicina ma e di legge e di morale e di letteratura, e d'eloquenza soprattutto, noi vedremmo tra poco animarsi la gioventù, l'emulazione onorata esercitarsi, e gl'ingegni mettersi nella via degli studi profondi e pratici con vigore e con frutto.

Al qual proposito giova annunziare che il consiglio provinciale di Trapani risolse di mandare a Milano giovani di sperimentato ingegno a studiare agricoltura e veterinaria.

Nelle due scuole nautiche di Meta e Carotto, nella prima classe apprendono leggere e scrivere, far di conto, grammatica, religione; e in Carotto è adottato il metodo lancasteriano, metodo che sarebbe adottato anch'in Meta se non mancasse il luogo opportuno. La seconda classe apprende nel prim'anno il seguito dell'aritmetica e geometria piana, nel secondo geometria solida e logaritmi; la terza in un anno le due trigonometrie, la sfera armillare e la nautica. I libri scolastici sono, tra gli altri, le *letture* del Taverna, e la *navigazione* del Brunacci. La prima classe è divisa in tre sezioni distinte. Due giorni della settimana, mezz'ora almeno, destinasi al catechismo. Nella seconda classe mezz'ora è data a conferenze o a questioni.

Poichè siamo a parlar d'educazione, avvertiremo che i premiati quest'anno in Napoli all'istituto di belle arti, furono ventisette. Da questo io credo si possa dedurre che i giovani allievi sien presso a cento. Ora io domando se cento

artisti possano nel regno di Napoli vivere con dignità ; e se parte del loro tempo consacrata ad altra occupazione, sarebbe del tutto perduta.

Istruzione militare. Il re delle due Sicilie sceglie ogn' anno ora in una provincia ora in altra un vasto spazio di terreno, dove far eseguire in grande all' esercito suo le mosse militari : e a tal fine scelse quest' anno le pianure di Sessa, dove dal 25 d'aprile al 19 di maggio stettero le truppe attendate, ed egli con esse: e comandò in persona più volte; e trovò, dicesi, migliorata la militar disciplina.

Arti. La fiera del passato maggio diede a conoscere i progressi notabili della nazionale industria. La real fabbrica d'armi ne presentò di bellissime, la fonderia molti lavori di ferro fuso, la ferriera di Poggioreale una catena di ferro per uso di gomena con mulinello e maniglia: la fabbrica di S. Leucio e quella del Carminello tessuti di seta pregevolissimi, l'albergo de' poveri varie utili manifatture di cotone e di lino. La fabbrica privilegiata di pannine è tale da togliere omai la necessità di ricorrere allo straniero. I tappeti nella fabbrica Guerrieri, i cotoni di Betz e di Monaco, le coperte alla maniera di Lucca, di Castellano; le calze e altre maglie di Maresc ; i cappelli di paglia del Filiri, ed altri : le berrette del Lelli, le molte fabbriche di guanti, le oreficerie del Savoia e del Castellano : i lavori in lava del Vesuvio, del Molinari e della signora d'Alest ; i lavori ottici del sig. Sacco e del sig. Tarantino, quelli in tartaruga fusa del Bonocore, le porcellane di Cherinto del vecchio, le stoviglie del Giustiniani e del Migliuolo, le miniature e dorature in porcellana di Raffaello Giovine e del Cionoti ; i cristalli del principe di Gerace, del cav. Piccolellis ; le fabbriche di fiori del Varnale e dei Ricci, le funi e le sarte del Massa, i cardi del Montuori e del Pantano ; il cremor di tartaro del Migliorati; gli spilli dei cavalieri Colaianni ed Accinni; le matite del Delamare, le produzioni chimiche dei varii laboratorii, le armi da fuoco del Mazza, dell'Oliva, del Foggia; i pianforti dell'Helzel, del De Meglio, del Molitor; i lavori degli ebanisti Mancini, Henzel, Kelzel; la macchina a vapore di alta pressione con stufa a cilindro per prosciugamento di magazzini da polvere e d'altro luogo umido, costruita dal colonnello Robinson ch'è al servizio del re di Napoli; le varie fabbriche di pelli e di cuoi, son tutte opere che danno a bene sperare dell'arte napoletana.

Tra le manifatture della Terra di lavoro sono varie fabbriche di panni, una di tele di cotone e di lino, altre di carta. Nella provincia di Principato citeriore, fabbriche di cotone, di carta, di coperte da letto, di bottiglie di vetro, di tessuti di lino; nella provincia di Molise lavori d'acciaio; di Capitanata, tessuti di lana e cotone; nella provincia di Terra d'Otranto fabbrica di potassa ; di quella d' Abruzzo ulteriore I.°, fiori alla maniera di Francia, cuoi, cremor di tartaro, gomene, funi e reti, carta, stoviglie; di quella d'Abruzzo ulteriore II.° candele di cera, carta; nella provincia di Calabria ulteriore II.ª, tessuti di seta e cuoi.

Le dette manifatture occupavano gran numero di botteghe in questa esposizione, più magnifica al nostro credere, che le esposizioni di qualche pittura mitologica o di qualche ritratto marmoreo.

— Il francese sig. Martin che possiede vari segreti per la migliore e più economica fabbricazione delle sete, è ora in Napoli; e promette o di cedere il suo segreto o di metterlo in società; e questa seconda condizione ci pare una non

dispregevole guarentigia. Egli ha un mezzo meccanico per fabbricare la seta, macchina che all'occorrenza può andar notte e giorno senza bisogno d'assistenza, e che con meno spesa dà uua seta migliore. Egli ha per filare le sete una nuova costruzione di torno che va senza l'opera del tornitore. Ha per l'innalzamento dell'acque una nuova tromba, la quale con lo stesso motore dà una colonna d'acqua tre volte più forte. Egli guarentisce il buon esito, dà i disegni, e i modelli; istruisce da sè gli operai.

Il sig. Gennaro de Riso ebbe privilegio di cinqu'anni per fabbrica di stoviglie con porcellana da lui detta *Opaca*.

Il sig. Principe di Butera socio di varie accademie europee, è stato nominato presidente dell'istituto d'incoraggimento d'arte e d'agricoltura ne'dominii, come dicono, di là dal Faro.

Fenomeni naturali. Dal ventitre di luglio il Vesuvio aperse un piccol cratere in seno all'antico, appunto su quello che s'era formato lo scorso marzo: erano materie vulcaniche liquide, che sospinte in aria, ricadevano nel cratere medesimo. Fino al 29 il monte mandò fiamme e sassi; di quando in quando si scosse. La sera di quel giorno, lanciò pietre a mezzo miglio circa d'altezza, che nel cratere cadevano a guisa di gragnuola. Le esplosioni seguivano ogni tre minuti: le detonazioni si sentivano ne'dintorni. In cinque giorni s'ampliò il cratere di piedi 250. Quella sera medesima sboccò non poca lava in lati diversi. Il dì 30 nuova lava uscì del cratere, e prese la medesima via di quella traboccata otto mesi fa: procedeva lentissima. Altra lava di poi, lenta anch'essa. Dentro al cratere antico si vedevano aperture di 30 e 40 piedi. Sempre esplosioni e fragori. Alle ott'ore del 5 d'agosto nuove esplosioni di fumo e fiamme con sassi a guisa di colonna, alta ben mezzo miglio. Le scosse del monte movevano le case adiacenti. Nel cratere tre grandi ammassi di materie vulcaniche, quasi tre laghi infiammati che spumando bollivano in tre grandi circoli di 150 piedi ciascuno. Per la fenditura aperta nel fondo del piccol cratere, le sgorgavano in lava, precipitavansi per que'balzi come cascata d'acqua, giù si dividevano quasi in ruscelli, e andavano a perdersi tra le antiche lave di sotto. D'altra parte altra lava del vecchio cratere che non iscendeva ancora a mezza la pendice. Tutto il cratere era in fiamme. Dopo il dì 7 continue furono le detonazioni e le scosse. Nel vecchio cratere formossi una fenditura di circa cinquecento piedi, con quattro altre aperture, le cui sponde hanno forma di cono, e ciò che ne sgorga, le rende simili a fontane illuminate da una tetra luce azzurrognola. A piè de'coni scorrevano quattro lave, larghe venti piedi ciascuna, che dopo il corso di piedi cento, si formano in una. La mattina degli otto un'altra lava scese quasi alle falde. Il dì 9, altre lave ancora, che copron le strade per le quali s'ascendeva alla cima del monte. Alla mattina del 10, fragore e scosse, poi colonna di fiamme e di sassi. Le lave anteriori cominciavano a spegnersi.

A questo proposito annunzieremo un *nuovo giornale di osservazioni sul Vesuvio e sui campi flegerei* che si stamperà d'ora innanzi in Napoli da'sigg. Cassola e Pilla. Lo studio de' vulcani onde vanno famosi i campi flegrei, è cosa al geologo non solo importante ma necessaria. A tal fine i due dotti nominati promettono l'annunzio delle novità più importanti e de'più singolari fenomeni che nello stato d'azione presenteranno il Vesuvio, la Solfatara, e tutti i luoghi all'intorno. Un tal giornale mancava; e in cotesta contrada soltanto

poteva farsi, e senz'esso tanti fatti preziosi andrebbero come per l'innanzi miseramente smarriti. Il sig. Cassola applicherà le chimiche teorie ai fenomeni vulcanici; il sig. Pilla darà le osservazioni orittognostiche e geognostiche. Il giornale conterrà tutte le osservazioni che dai dotti viaggiatori verranno raccolte intorno ad un sì bello e fecondo argomento.

SICILIA.

Ospizio de' Pazzerelli in Palermo.

Questo, fra gl'altri simili stabilimenti d'Europa, è de'più ragguardevoli. Elegante e semplice n'è l'edifizio, a un miglio dalla città sull'entrare dell'amena valle, la Conca d'oro. A destra abitan gli uomini, a manca le femmine: onde i due sessi stanno affatto appartati. Acque ed alberi non vi mancano: le varie specie di pazzi stanno a diporto in tanti differenti cortili: e v'è un giardino grandissimo dove si dedicano alla coltura de'fiori, o de'legumi che si mangiano nell'ospizio.

Bella è la disposizione interna degli appartamenti: ma ciò che più merita lode, son le cure prestate a quegl'infelici, segnatamente dal sig. barone Pisani, che dev'essere numerato tra i benefattori dell'umanità. Quest'ottim'uomo, lasciati i più splendidi pubblici uffizi per consacrarsi a sì bella missione, fondò e costrusse la *R. Casa de' matti*. Prima di lui e'si curavano con segrete e catene: e così si curano tuttavia in molte parti d'Europa. Alla violenza successero, per suo merito, cure affettuose e paterne. Io reputo, mi diss'egli più volte, reputo affidato a me un deposito sacro, la ragione di questi disgraziati, a cui debbo renderla a poco a poco. Egli passa tra loro quasi tutto il suo tempo, studiando l'indole di ciascuno d'essi, cercando di guadagnarseli, notando i sintomi, variando le esperienze, tenendo conto d'ogni esito; e ispirando sì nobili sensi nel suo degno allievo, il dott. Paladino. Il governo dunque di sì strana malattia non è soggetto a ricerche inflessibili, a una teoria rigida, ma diretto dall'osservazione, osservazione per più anni continuata con zelo, con amore intenso del vero e del bene.

La facciata dell'edifizio guarda la via pubblica, ma tutte le finestre riescono sopra cortili o giardini interni: e s'usa gran cura che i pazzi non abbiano relazione nessuna con que'di fuori. Non entrano senon coloro che debbono entrare per le necessità della casa, o per fini d'umanità S'è notato che la vista di quelli che i pazzi conoscevano prima, faceva loro del male: onde a' parenti e agli amici è chiuso l'accesso, se non quando il male è affatto incurabile, o la guarigione assai prossima. Ma in questo caso il colloquio è concesso con molta cautela, presente il direttore e altri impiegati, i quali hanno indettato già il visitante: e appena il malato comincia a vagellare, il colloquio si tronca.

Ogni nuov' ospite ch'entra, è accolto con affetto; gli mutano il vestito, lo mettono in bagno; poi lo portano in luogo dove poter osservare in qual classe convenga meglio collocarlo: chè i maniaci son separati da' malinconici, dagl'imbecilli e dagli ebeti. I maniaci son tutti in libertà, ma sorvegliati di giorno e di notte. Solo ne'momenti di furore, si rinchiudono in cellette; e se tentano o nuocere a se medesimi o danneggiare le cose ch'hanno d'intorno, si mette loro

un corpetto che tenga avvinte le loro braccia, e si posano a giacere in un letto pensile (hamac), che li tiene affondati e come inviluppati, e li culla mollemente fin che prendano sonno. Di quelli che nel bollor della furia davano del capo in terra fino a spezzarselo, urlando in modo orribile, in questo letto si videro, addormentati in breve, svegliarsi tranquilli.

I malinconici stanno da se, e si radunano in una sala al secondo piano, dipinta a fiori, a paesaggi, pure per serenarli un poco. Da due grandi finestre che guardano la campagna si diffonde abondante e allegra la luce. Ogni accorgimento è messo in opra per tenerli di buon umore: la musica, lunghe passeggiate, il lavoro nel giardino, costruzioni di legno, di mattoni, di pietra. Il dott. Paladino osservò ch'ogni cosa uniforme e monotona, il suon del tamburo, un canto posato e grave, possono moltissimo sulla tristezza: onde un giorno, a una di queste disgraziate, un po'colta, e' si pensò di leggere alcune ottave del Monti. Sebbene disperatamente agitata, ai primi versi fece subito attenzione, si quetò, si calmò.

Il barone Pisani fece dagli stessi dementi erigere un teatro greco di mattoni e di legno, in fondo al giardino; che fa un bel vedere. Una o due volte alla settimana due o tre sonatori vengono: e si dà festa da ballo, presieduta dal direttore e dal suo compagno. Uomini e donne, bisogna vederli, i salti, le capriole, il dimenio di que'poveretti, che paiono invasi da uno spirito non umano. Ve n'è che ballano quattro e cinqu'ore senza restare un momento.

Gli ebeti e gl'imbecilli stanno anch'essi da se. Si ha gran cura di tenerli proprii. Il barone Pisani crede utilissimo separare quant'è possibile, queste tre specie d'infermi; più necessario ancora distinguere i convalescenti. Appena dan saggio di ragione, sono condotti nelle stanze al secondo piano, lontan da'maniaci e da'malinconici: e perchè in tale stato giova tenerli sempre occupati, però le letture piacevoli succedono al gioco, al lavoro, al passeggio. Dopo tre mesi d'osservazione continua, escono.

Alla guarigione, secondo l'esperienza del sig. Pisani, giova moltissimo la pulizia. Gli stanzoni e le sale si lavano ogni giorno, e due volte al giorno, se occorre. Le lavano i pazzi stessi; e così la pulizia diventa doppio mezzo di guarigione; perchè l'occupazione è, a detta del valent'uomo, l'ottimo tra'rimedii. Appena suonata l'ora del lavoro, tutti se ne vanno pe'fatti suoi, chi in cucina, chi al refettorio, chi nelle sale, chi ne'cortili; l'un porta l'acqua, l'altro lava panni, o lavora in giardino, o in qualche mestiere od arte, o va fuori a fare la spesa. Segue spesso che i viaggiatori venendo a visitare la casa, prendono per custodi de'pazzi i pazzi stessi: tanto fanno le cose con ordine, con pace, con garbo.

Quando la stagione è propizia, nè il calore (unico inconveniente di questo bellissimo clima) è soverchio; e'sono condotti in campagna, e lì giocano, ballano, fanno degli esercizi militari. Specialmente in primavera e in autunno gli si fa fare delle passeggiate lunghissime a suon di tamburo; nè mai, attesta il bar. Pisani, seguì male alcuno. Andarono talvolta a qualche festa campestre, e stettero spettatori tranquilli. E in queste gite e sempre, la dieta si regola secondo i temperamenti: cibi sani e leggieri, erbaggi, frutte, carni di digestione facile. Il vino, annacquato mezzo e mezzo, è dato a tutti, se non quando sono in furore; bevande spiritose, si può ben credere, mai.

Il premio di tante cure è sovente un insperato successo: e l'egregio barone trova nella riconoscenza di que'disgraziati un compenso ben degno dell'alto suo

cuore. Una volta ch'egli era ammalato forte, la insolita sua mancanza, li aveva rattristati tutti; e da ultimo il dispiacere divenne sì vivo che, per calmarlo, non si trovò altro spediente, che mandarli tutti, un pochi alla volta, condotti dà un solo custode, a visitare il loro desiderato amico. Entravano, lo guardavan fiso, gli stringevano la mano, ascoltavano le sue parole, e se ne partivano contenti. Un altro fatto vi provi quant'essi l' amino e quanto l'onorino. Era stato portato un carico di legna, e ammontato davanti l'ospizio: il sig. Pisani li chiama perchè la portino dentro. Il primo a venire per caso, era un prete, che non degnando di servire a tale uffizio, gli volta le spalle e va via. Tutti facevano il medesimo, quando il barone: Sta bene! Farò da me. — E si chinava per pigliare la legna. — Tutti allora si gettano sulla catasta: e in un momento fu sgombrato ogni cosa.

Dal Federale, *giornal di Ginevra.*

Statistica della Sicilia.

Il sig. Cacioppo scrisse nella popolazione di Palermo alcuni cenni che diedero occasione ad un savio articolo del sig. Ferdinando Malvica; dal quale estrarremo volentieri alcuni passi importanti.

Nel 1798, *secondo ci manifesta il sig. Cacioppo medesimo, si pensò di commettere a Rosario Gregorio, uomo sommo e delle siciliane cose scrittore filosofo, l'incarico di fare una novella numerazione degli abitatori dell'Isola. Ma conoscendo egli, nella sua saviezza, quanto sospettosi fossero i popoli non giunti a matura civiltà, e come male avrebbero i nostri sofferto un censo per non comprendere l'innocente fine a cui tendesse, propose d'* invitare i vescovi e gli ordinarii ad apprestare ognuno per la sua diocesi, gli elementi su i registri delle parrocchie. *Difatti venne eseguito in queste tracce; e si seppe che la popolazione di tutta la Sicilia colle isole adiacenti di Lipari, Favignana, Pantellaria ed Ustiva, si componeva di* 1,655,566 *anime, e quella della città di Palermo ascendeva a* 140,599. *Questa numerazione non si può certamente reputare esatta; perchè fondata su i soli registri delle parrocchie, ch'esatti mai non sono e vacillano: ma non merita di essere disprezzata, come le fantastiche numerazioni che l'aveano preceduta. Nel* 1816 *finalmente si ebbe dai parrochi di Palermo uno stato numerativo della nostra popolazione, che ascese a* 152,294 *anime, non compresi i monaci e le monache. Ma questa numerazione non deesi tenere in alcun conto, perchè non si ebberò altre norme, che i registri delle parrocchie, e fatta non colla direzione e i consigli di uomini riputati, come fu la precedente, ma da curati grossi e inesperti.*

Il sig. Calcagni pubblicava una tavola indicante l'incremento della popolazione di Sicilia dal 1805 al 1816.

Questa tavola decennale *fu seguita dalle* tavole annuali, *le quali non ebbero altra base che quella: ma siccome essa presenta molte incertezze, perchè non sopra un esatto censo, ma sopra argomenti fondati sulle due numerazioni del* 1789 *e* 1816, *amendue incerte, secondo dicemmo; così coteste* tavole *ci lasciano in molti dubbii sul vero stato di nostra popolazione, e non dovrebbero affatto servire di base, per calcolare gli ulteriori suoi movimenti. Quindi essendosi il nostro autore di esse esclusivamente servito, non ha, a quel che io credo, ben poggiato l'edifizio del suo lavoro. Egli però, siasi*

onore al vero, il conobbe, *e disse che* solo una nuova e ben diretta numerazione di anime potrebbe sgombrare ogni dubbiezza ed apprestare quei gradi di certezza morale che si desiderano. *Noi dunque porgiam voti perchè si faccia finalmente un censo esatto, e secondo i bisogni dei tempi e la filosofia della scienza: tanto più che la statistica ha gettate presso le civili nazioni radici profonde; e le* tavole *numerative delle popolazioni servono di norma per definire, calcolare, classificare tutti gli oggetti di amministrazione privata e pubblica.*

Avverte il sig. Malvica che per fuggire alla coscrizione nell'anno 1819 i matrimonii si moltiplicarono in modo incredibile.

Il fatto singolarissimo dei numerosi matrimonii, avvenuti nel 1819 *in Palermo, e che ascesero a* 3569, *cioè a dieci per giorno, influì poco ancora ai nostri progressi, e sarebbe piuttosto da registrarsi fra le cause delle palermitane sciagure. Imperciocchè quei matrimonii riusciron tutti o quasi tutti infelici, chè furon contratti dai giovani alla cieca, e sol per evitare le militari requisizioni: dimodochè Palermo invece di bene ne risentì gravissimo danno, e tuttora piange e piangerà per lunga pezza gli effetti di quelle furibonde e sconsigliate risoluzioni. Nè bisogna pretermettere la seguente osservazione, cioè che siccome le suddette requisizioni ebbero cominciamento nel luglio di quell' anno funesto, così accadde che nel solo mese di giugno si celebrassero fino a* 2051 *matrimonii. Molti giovani s'impalmarono con vecchie di* 60 *a* 70 *anni, molti altri contrassero indegni ed obbrobriosi legami, ed altri non pochi ancora, invece di trovar nella moglie una compagna, rinvennero una nemica, che lasciaron tosto, portando l' enorme peso di un nodo sfortunato, senza poter fruire, nè essi nè la patria, dei vantaggi che apppresta.*

Al sig. Cacioppo che tra le cause della popolazione accresciuta numera la pace, il sig. Malvica risponde molto saviamente così:

La pace è certo una sorgente di beni senza numero: nella pace si coltivan le lettere, si fan fiorire le arti: nella pace si abbelliscon le città, s' immaginano e si conducono a compimento le opere grandi, si godono le delizie della vita e i vantaggi della civiltà, sono dolcissime le amicizie, e si desidera di contrarre cari legami, e di divenire sposo e padre; nella pace insomma gli uomini possono essere felici, le città prosperano, le popolazioni si accrescono. Noi abbiam goduto lunghissima pace, ma non abbiamo goduto gli effetti suoi salutari; l'agricoltura abbandonata, il commercio avvillito, ogn' industria spenta: allorchè dunque la pace non appresta mezzi da vivere è peggiore della guerra. Ognuno dirà: è vero, sono in pace, godo pace, ma muojo di fame; quindi presentandosi ella sotto questo terribile aspetto, non dee nè può mai riputarsi come causa d' accrescimento.

Le seguenti considerazioni ci paiono degnissime di lettura.

La Sicilia non potrà mai esser prospera sintantochè esistano enormi masse di proprietà. Ed il pensare che presso noi non potranno vedersi tutte divise, è per me fiera cagione che a deplorare il nostro misero stato mi conduce.

Io diressi, dice il celebre Malthus nel suo saggio sul principio di popolazione, *alcune questioni a un signore russo a Pietroburgo intorno l'amministrazione delle sue terre. Ei mi rispose che non si prendeva mai alcun pensiero di sapere se erano bene o male coltivate; e spiegavasi su quest'obbietto,*

come un uomo che non vi avesse avuto mai nessuna specie d' interesse : cela m'est égal, *mi disse in francese*, cela ne me fait ni bien ni mal.

Questa miseranda risposta è la medesima che danno tutti coloro che padroni di grandi proprietà, marciscono nell' ozio, e sono di peso alla patria e di vergogna al mondo.

Dunque io, se pur non m' inganno, per metter le cose nel loro vero stato, e fermare le idee in un fatto così importante qual è quello della fortuna dei popoli, non parlerei per la nostra popolazione di progressi, ma di lentezza nel progredire.

Noi siamo travagliati da poveri senza numero; onde avremmo voluto che il siciliano statistico si fosse occupato di loro, ed avesse cercato d'indagare le ragioni per cui tanti miseri inondano i nostri paesi, e fan comparire sì squallida la nostra bella città; quindi proporre i mezzi (chè parte importantissima di statistica ell' è questa) di sollevarli e di diminuirli, facendo conoscere l' urgente bisogno che venga introdotto e dispensato appo noi qualche nutrimento di poca spesa (come sono stati i così detti beveroni presso altri popoli) onde nutrire in qualche modo sì copioso numero di umane creature che han diritto come noi all' esistenza, e che fratelli ci sono, le quali, non avendo mezzi di comperare del pane e sostenere la miseranda vita, vanno languendo per le strade, assordando le orecchie di cupi lamenti, e cadendo morti per la fame : spettacolo tremendo per una culta e civile nazione, e che non rade volte si è presentato e si presenta a' nostri sguardi.

Consiglia da ultimo il sig. Malvica coloro che attenderanno alla statistica della Sicilia, e speriamo che molti:

Mostrare che le fonti della nostra ricchezza sarabbero immense se non fossero accecate : quindi, per quanto è possibile, far conoscere le rendite del nostro stato, e come potrebbero divenire maggiori se si pensasse a trarre profitto dai doni generosi della natura. – Il nostro autore avrebbe potuto parlare eziandio di un' altra cosa importantissima, cioè della nostra intellettuale cultura, e dell'immenso nostro bisogno di divulgarla e renderla popolare.

Dalla statistica poi del sig. Cacioppo medesimo togliamo le seguenti notizie. La popolazione di Palermo al principio del 1831 era di 173015; i nati in quest' anno furono 5776; 2937 maschi, 2839 femmine: dunque i maschi sono 98 di più, e stanno alle femmine come 30 a 29. I nati legittimi sono 4912, i bastardi 864, e di questi 406 maschi e 458 femmine: i bastardi dunque sono il settimo di tutti i nati, e tra' bastardi le femmine sono in assai maggior numero. I nati sono alla popolazione come 1 a 30; i legittimi come 1 a 35; i bastardi come uno a 200; vale a dire che sopra dugent' uomini, v'è un parto illegittimo: or pensa le congiunzioni che non son seguite da parto. Nel 1831 ebbero 34 parti doppi, 11 di 2 maschi, 9 di 2 femmine, quattordici di sesso diverso. S'ebbe un parto triplo di 3 maschi. Cinquantasei bambini nacquero senza vita; e i nati morti sono agli altri nati come 1 a 113. Il maggior numero di nati fu nel gennaio, nell'agosto, nel dicembre; il minore nel novembre, nel maggio e nel giugno. Vale a dire che la fecondità è più svegliata nel maggio, nel dicembre e nel marzo. Sedici bambini nacquero al giorno, e 5 bastardi ogni 2 giorni; vale a dire che quasi ogni giorno nasce a Palermo un figlio illegittimo. I nati nel 1831 son 100 più che nel precedente anno, se non che i legittimi 24 di meno, e i bastardi 124 di più! I bambini vaccinati da pubblici vaccinatori sono 3005.

I morti in quest'anno sono 5313, 2732 maschi 2581 femmine: i maschi 151 di più: questi a quelle 18 a 17. I morti legittimi 4688, i bastardi 625; e de'bastardi ne moriron più delle femmine che de'maschi. I morti legittimi ai bastardi sono come 15 a 2, i morti alla popolazione come 2 a 65. I morti ai nati come 11 a 12, vale a dire 463 di meno. Nove persone morirono da 100 anni in su, 6 femmine e 3 maschi. Sino ai sessant'anni morirono più maschi che femmine, dopo i 60 più femmine. I morti in maggior numero sono da 1 a 2 anni, da 50 a 55, da 60 a 65, da 70 a 75; i meno da 3 a 5, da 10 a 20. Negli spedali di Palermo morirono 1075 di quali 671 maschi, femmine 404: e sono alla somma totale de'morti come 1 a 5.

Nel 1831 s'ebbero 29 omicidii, 12 giustiziati e 2 suicidii per causa ignota; 12 annegati, 46 bambini morti di vaiuolo, 26 maschi 20 femmine; 110 persone morte repentinamente, 70 maschi, 40 femmine; vale a dire che i morti all'improvviso stanno alla popolazione come 1 a 1544. Il più de' morti fu nell'ottobre, novembre, dicembre; il meno nel gennaio, nell'aprile, nel giugno. Quindici ne morirono al giorno; e nel 1831 ne morirono 903 più del precedente.

I matrimonii 1022; 545 tra celibi, 33 tra vedovi, 144 tra vedovi e celibi. I matrimonii sono alla popolazione come 1 a 169. Sono 79 meno dello scorso anno, ed in ragione di 3 per giorno. I più nel giugno, nel luglio, nel settembre; i meno nell'agosto, nel marzo, nel maggio. Di questi 1022 matrimonii, 375 sono di persone agiate, 747 di poveri; i primi ai secondi come 2 a 5. Sedici sono stati i matrimonii infecondi per vecchiaia. I due estremi furono d'un uomo di 72 anni con donna di 53, di un uomo d'anni 19 con donna di dodici. Cinquanta se ne contrassero fra persone le cui età distavano di più di vent'anni. Un uomo tra gli altri di 69 sposò una fanciulla di 15, a cui poteva esser trisavolo.

Nei dominii di quà dal Faro (queste notizie raccogliam da altra fonte) nel corso del 1831, i nati maschi e femmine sono 218031, i nati 192038, i matrimoni 37901. I nati stanno alla popolazione come 1 a 26, i morti come 1 a 6, i matrimoni come 1 a 152. — Nel 1829 i nati furono 244190, i morti 186600, i matrimoni 33083. Il rapporto della popolazione fu dunque per i nati di 1 a 27, di 1 a 36 per i morti, e di 1 a 150 per i matrimoni. Nel 1830 i nati furono 209907, i morti 188541, i matrimoni 40598. Il rapporto de'primi alla popolazione era come 1 a 27, de' secondi a trenta, de' terzi a 141. Dunque i nati nel 1831 eccedono di 13840 quelli del 1829, e di 8124 quelli del 29. I morti superano quelli del 1829 di 5431, e quelli del 1830 di 3499. Pure la popolazione crebbe di 25993. I matrimoni dello scorso anno sono 4818 più che quelli del 1829, a son 2697 più che quelli del 30. In Napoli i morti furono 15,011; i nati 13812: i matrimoni 2367. Osservo che nella Capitanata la mortalità fu maggiore perchè i nati sono 12920, e 14660 i morti. Similmente nell'Abruzzo citeriore i nati 9485, i morti 13369; nel primo Abruzzo ulteriore quelli 6157, questi 6418. La Terra d'Otranto e il principato citeriore sono i paesi dove la mortalità fu minore. Gioverebbe badare a tali proporzioni, veder se sieno costanti, cercarne le cagioni e i rimedii. I matrimonii poi che in Napoli sono 2367 sopra 15011 nati, nella provincia di Napoli, sono 2014 sopra 13557.

In altre province le proporzioni cambiano ancora più. Ma gioverebbe paragonare il numero de'matrimonii non tanto con quello de' nati quanto con quello degli abitanti; e por mente a tutte quelle circostanze che modificano le dedu-

zioni troppo assolute dello statistico mal esperto. Ogni cifra insomma è materia a calcoli, a deduzioni, a considerazioni teoriche e pratiche, morali e civili, innumerabili, e preziossissime.

RAMI DELLA FAMIGLIA ITALIANA.

Lugano. *Da lettera.*

Educazione. Abbiamo un collegio che ora, fornito d'un nuovo rettore, promette meglio: conduce la gioventù dalla grammatica alla filosofia: e a modo di ricreazione ci v'insegnano la geografia, la storia naturale, la fisica. Bellissima idea.

Il gran consiglio del nostro cantone deliberò di costruire, come i fondi saranno raccolti la strada che deve comunicare direttamente con quella del Sempione, purchè però la valle a Vegezia nello stato sardo costruisca anch'essa la parte di strada che a lei toccherebbe. Anche il re di Baviera domanda di trattare col nostro consiglio per migliorare la strada di S. Bernardino. Tutto ciò che serve a facilitare le comunicazioni tra popolo e popolo, e specialmente tra i confinanti, è un gran bene.

La società elvetica di scienze naturali il venturo anno si raccoglie in Lugano. Avrà per presidente il consigliere di stato Dalberti. L'argomento poi del premio proposto per il 1836 è la storia e la statistica delle acque della Svizzera: premio di franchi mille. Voi vedete questo lembo d'Italia godere i vantaggi d'una comunicazione letteraria, che Milano, Torino, Firenze, dovrebbero saper invidiare.

Isole Ionie.

Sulla fede del sig. Papadopulo Vretò noi avevamo annunziato (1) che per volontà di lord Shefield fosse mancato l'adempimento dei voleri di lord Guilford, che tutti i suoi libri aveva lasciati in dono all'università delle Isole Ionie. Avevamo quindi inserito nel nostro giornale (2) un frammento di lettera scrittaci da un amico di lord Shefield nella quale si confessava bensì che i libri non erano stati rimessi all'Università, ma si adduceva del fatto un'altra ragione, e la ragione era questa: non esistere più se non di nome l'Università dell'Isole Ionie; che del resto lord Shefield aveva donati a quell'istituto di educazione parecchi strumenti scientifici, e voleva donargli anco un certo numero di libri, ma che non l'aveva ancor fatto. Ora sappiamo che il sig. Papadopulo stesso, meglio informatosi della cosa, ha a lodarsi della generosità di lord Shefield: e ci crediamo in dovere, a discarico degl'interessati, di segnare anche questa notizia. Rimane però sempre vero che le egregie intenzioni dell'ottimo Guilford non ebbero effetto.

K. X. Y.

(1) *Ant. num.* 120, *p.* 23.
(2) *Ant. num.* 121, *p.* 164.

LUCCA.

Del nuovo Acquedotto fabbricato in Lucca
Lettera al Direttore dell'Antologia.

Per corrispondere in qualche modo al cortese invito che ella mi fece di scrivere pel suo accreditatissimo giornale, e più particolarmente per sodisfare i suoi desideri circa lo essere informato dei lavori di pubblica utilità eseguiti in Lucca, come rilevo da un articolo del N.° 16-17 dell' Antologia, le dirigo la presente. Tratterò in questa dell' acquedotto, opera principale per la spesa e pel vantaggio, riserbandomi in altra a descrivere il rimanente che si è operato quì a pubblico bene.

Lucca mancava affatto d' acqua potabile, perchè non ne aveva che di pozzi, e questa cattiva per molto gesso. Le persone agiate rimediavano in parte a questo grave difetto col far venire dalle vicine colline l'acqua per bere. Restava però sempre il male dell' uso d'acqua di pozzo per la cucina, giacchè pochissimi erano quelli che l' avevano esclusa dal detto uso. Il popolo poi era necessariamente astretto a servirsi in tutto dell' acqua nociva. Di quì le frequentissime malattie di fegato, ed altre che dipendono dall'uso d'un' acqua perniciosa, come quella che contiene la selenite in molta proporzione. I nostri buoni padri vedevano la necessità di fonti salubri in Lucca, parlarono sovente di provvederci, ma non si seppero mai risolvere ad intraprendere il lavoro che si richiedeva, ragionevolmente perchè faceva loro contrasto quel principio di strettissima economia, che era, quasi dirò, l'elemento primo dei governi repubblicani della natura del nostro. Non fu però così a tempo dei principi Baciocchi. Veduto il bene, si volle fare. Si imposero dei pesi temporanei per avere dei vantaggi permanenti. Tra questi vantaggi il primo per la città era quello di procurarle l' acqua sana. Adunque fu messo mano ad un acquedotto, che dalle più vicine montagne al mezzogiorno della città doveva portar l'acqua salubre. Disgraziatamente però il concetto di quel lavoro era meschino, perchè si sarebbero avuti al più seimila barili d' acqua al giorno, e questa a livello così basso che nei luoghi più elevati della città si sarebbe dovuto cercarla a tre braccia sotto il piano. Interrotta quest' opera nel suo principiare per conseguenza dei noti cambiamenti politici del 1814, fu ventura, perchè S. M. la Regina Maria Luisa di Borbone provvida e munifica ebbe luogo così di adottare a tal uopo un progetto, che al bisogno e alla comodità largamente servendo, ed appagando l' occhio con la sua magnificenza, avrebbe immortalato fra noi il regno dei Borboni, onorata Lucca, e reso sempre caro ai Lucchesi il nome di un Nicolao Giorgini, che come gonfaloniere della città propose il lavoro e l'ebbe poi in cura, e quello di un Lorenzo Nottolini che come architetto regio lo immaginò e lo eseguì. Giova quì dare una descrizione esatta di quest' opera.

Dal monte detto di Vormo al mezzogiorno della città, ricco di fonti inesauribili, è presa l' acqua, che gareggia per bontà con quella di Pisa, la quale scaturisce dallo stesso monte per l' opposta parte verso il mare. Queste diverse fonti formano un piccol rio che per opportuni filtri manufatti, di grossi sassi, di ghiaie, e fino di carbone, praticati nel suo letto per un estesa lunghezza, fa capo limpidissimo in un gran recipiente sotterraneo, da cui viene a sgorgare per sedici bocche, sei braccia sotto l' alveo del rio stesso, in una galleria per-

fettamente tenuta. Da questa galleria l' acqua scorre in un condotto sotterraneo e coperto fino agli archi, vale a dire fino alla pianura, per lo spazio di un miglio circa. Il detto condotto riceve un altro bel getto d' acqua inferiormente alla galleria, ed è quello già destinato dai principi Baciocchi a condursi alla città. Varie piccole cascate si sono fatte per entro il condotto, affinchè l'acqua col moto sempre più si renda potabile, e molte cisterne sonovi pure perchè depositi in caso le materie gravi che avesse. Giunta alla pianura, che è quasi orizzontale per tutta la lunghezza dell' acquedotto, l' acqua scorre per due miglia sopra delle maestose arcate in linea retta, fino alla spianata della fortificazione della città. Gli archi sono 459, a pieno centro, e di un diametro di braccia 0 e tre quarti. Ogni 17 archi è un contrafforte a maggiore stabilità del lavoro ed anche a suo maggiore ornamento, e così ne sono 28 in tutta la linea. Negli archi la larghezza della fabbrica è di braccia 4, e nei contrafforti di braccia 6 e mezzo. Il condotto è fra due plinti, è coperto, ed è alto braccia 1 e un sesto, e largo altrettanto. L'altezza dell'opera è di braccia 25 nel punto il più depresso del suolo, ed è di braccia 22 in vicinanza della città. Gli archi sono in mattoni, e i pilastri in muramento con bozze e filari di mattoni. Le arcate giungono fino alla linea della spianata della fortificazione. Alla loro estremità si sta costruendo un vago edifizio d'ordine dorico, tutto in pietra, a guisa di tempio rotondo, decorato da portico in giro, con dieci belle colonne senza base, alte braccia 16, e coperto con cupola, il quale supererà di braccia 11 l'altezza delle arcate. Questo edifizio, mentre contrasta alla spinta degli archi, avvertenza necessaria essendo tutti in linea retta per lo spazio di due miglia, cosa arditissima, non mai, a quello che io sappia, praticata dagli antichi, e mentre dà un elegante compimento all'opera dal lato della città, serve a ricever le scale per salire al piano dell'acquedotto. L' acqua giunta a quel punto è ricevuta in una gran tazza di marmo posta in mezzo all'edifizio, da cui cade entro un tubo di ferro fuso, grossissimo, che la introduce forzata in città sulla piazza del Duomo, dopo una lunghezza orizzontale di braccia 1290. Il tubo di ferro è situato in una galleria sotterranea asciuttissima, e comodamente praticabile dal tempio fino alla piazza dove l'acqua zampilla. È da dirsi che in un punto poco discosto dal tempio passa sopra la galleria un fosso d' acqua perenne che serve ad animare un canal navigabile, difficoltà che l'architetto ha superato con una botte a perfetta tenuta. Altre difficoltà vi erano per diversi scoli che sono state altresì vinte. L' acqua zampilla da un grosso cannello di metallo in mezzo a una vasca sulla piazza di fianco alla cattedrale e s' innalza per braccia 12 e un terzo, formando una colonna delle più copiose che siensi mai viste anche di semplice acqua di delizia. L' altezza del getto in un punto di mezzo, com' è la piazza della cattedrale, tra il basso e l'alto, prova che l' acqua potrà esser condotta nei luoghi i più elevati ai primi piani delle case, ed ai secondi nei più depressi, comodità molto valutabile ed apprezzabilissima. A comodo poi della popolazione si sono per ora praticate sei fonti sulla stessa piazza da cui comodamente attinger l'acqua; la quale poi sarà in seguito a poco a poco divisa per la città, affinchè tutti l' abbiano vicina. È provato con molti esperimenti fatti nella massima siccità, che si hanno ogni 24 ore almeno ventimila barili d'acqua, per cui non solo viene provvisto largamente ai bisogni della popolazione, ma ne avanza altresì per uso particolare ed anche per ornamento. Sebbene per questa parte è stato pensato a un modo da aver dallo stesso acquedotto, allorchè piaccia, acqua potabile e d'or-

namento in grandissima copia. Perciocchè il condotto è diviso in due in tutta la sua lunghezza fino all' estremità degli archi, e due sono i tubi per ricevere al tempio le differenti acque e portarle in città. Tale bellissimo concetto, nuovo affatto a quello che io credo, contribuisce ancora a mantener perenne in qualsivoglia caso l'acqua potabile in città; perciocchè, dovendosi risarcire il condotto dell' acqua buona, si sospende per alcun poco la venuta dell' acqua d' ornamento, e in questo si fa scorrere la prima. Per tal guisa, con un aumento disprezzabile di spesa, si ottengono due vantaggi molto rilevanti. Nè è da temere che non vi fosse quest' acqua d' ornamento. La montagna di Vorno è così ricca d' acque, che, protraendo il condotto sul monte anche per un solo miglio e mezzo, se ne raccorrebbe facilmente il triplo di quella che ora si ha, vale a dire sessantamila barili, quantità maravigliosa. Debbo osservare che la venuta dell' acqua potabile in città è stata considerata da tutti, com' è in fatti, una vera provvidenza. Tutti, può dirsi, ne fanno un uso generale; non solo per bere, ma eziandio pel servizio della cucina. Molti se ne servono anche a fare il pane, che riesce sensibilmente migliore; cosa già provata, sapendosi che la buon' acqua fa il buon pane. Questa grand' opera che alla maggior solidità da sfidare i secoli unisce tutta la eleganza dell' arte, ha avuto principio e compimento nello spazio di soli dieci anni, dal 23 al presente 32. Molte tasse indirette hanno fatto fronte a questa spesa, le quali furono possibilmente repartite con giustizia e con moderazione, in modo che l' aggravio riuscisse discreto e generale per quei che ne dovevano trarre profitto.

Eccole dunque una esatta descrizione del nostro acquedotto da V. S. desiderata. Parlerò in altre di altri lavori, e intanto mi dichiaro qual sono con vera stima ec.

Lucca, luglio 1832.

A. Mazzarosa.

TOSCANA.

Lodovico Ariosto *Nuova Commedia di* Alb. Nota.

Lettera di P. Q. di Siena a L. P.

Il ch. avvocato Alberto Nota, creato ultimamente cavaliere dell'ordine del merito di Savoja, affidò nel decorso carnevale alla recita degli accademici filodrammatici di Siena una sua nuova commedia ancora inedita, intitolata *Lodovico Ariosto*. Della quale a te, che sei caldo amatore delle produzioni teatrali, e specialmente delle storiche, non dispiacerà di aver qualche ragguaglio.

L' autore, giustamente geloso di conservare l'onestà della scena, ha rappresentato Messer Lodovico non solo amante, ma segreto marito di quella Ginevra, per la quale avea desiderato il serto poetico di ginepro più che di alloro. Ma il povero Ariosto esaurito quasi il piccolo patrimonio paterno nel mantenere la madre e nell' educare i minori fratelli, e provveduto di tenuissima pensione dal cardinale Ippolito suo mecenate, non avea più mezzi di intiera sussistenza per sè solo, non che per sè e per la moglie. Vivea dunque nelle vicinanze di Reggio nella villa di Messer Gismondo Malaguzzi suo zio materno, ed avea lasciato Ginevra in Ferrara presso i fratelli del suo defunto marito Tito Strozzi:

i quali, ignari del suo secondo matrimonio, le permetteano di godere tranquillamente di un ricco usufrutto legatole dal marito. L' avvocato Nota ha poeticamente riunito in un solo due amori di Messer Lodovico, quando ha fatto Ginevra Lapi vedova di Tito Strozzi: del quale era stata moglie Alessandra Benucci, a cui diede realmente l' Ariosto la mano di sposo negli ultimi anni di sua vita, ad onta de' bei propositi di non voler mai *nè stole nè anella*, che gli togliessero la libertà *d'elegger sempre o questa cosa o quella.*

L' azione è nella villa Reggiana de' Malaguzzi, ed il pernio, su cui si aggira tutta l' importanza di essa, è la necessità di tener segreto il matrimonio di Lodovico, perchè Ginevra non sia cacciata di casa dai cognati, ed obbligata a divider con lui le miserie d' una vita indigente. La famiglia d' un mugnaio vicino custodisce il piccolo Virginio, carissimo frutto di quegli amori: presso alla villa Malaguzzi è la villa di Dama Ildegonda vecchia zia di Ginevra, e quasi a contatto quella di Niccolò Buonaccorti, ricco gentiluomo Reggiano, la cui figlia unica, per nome Angelica, è innamorata *sola* dell' Ariosto. Povera fanciulla! è degna di compassione davvero; chè non v'è il tempo più miseramente perduto di quello che si spende in amare senza ottenere corrispondenza. Ma se la disgrazia succede qualche volta agli uomini, perchè dovrebbero andarne sempre esenti le donne? Accortosi il padre di questo amore, e credendolo fomentato da Messer Lodovico per desiderio di una ricca dote, se ne duole aspramente con Messer Gismondo: ma non trovatolo pronto a secondarlo, si porta da sè medesimo in camera dell'Ariosto per fargli direttamente le sue lagnanze. Mi piace narrarti per intiero l'ossatura di questo luogo, perchè apparve a tutti bellissimo, ed è veramente il più vivace di tutta l'azione. L' Ariosto stà scrivendo una commedia pel teatro di corte, e precisamente una scena, in cui un vecchio padre dee severamente ammonire un figlio scapestrato. Afflitto dalla considerazione abituale del suo misero stato, ed ansioso di rivedere Ginevra, da pochi momenti aspettata, trova con difficoltà pensieri naturali, e naturali espressioni. Entra Messer Niccolò con profondi e replicati saluti, che l' Ariosto meditabondo appena ricambia con l' agitar della penna. La fredda ed inurbana accoglienza irrita Messer Niccolò, a cui l'Ariosto, sempre inteso al suo lavoro, domanda nuova, senza pur guardarlo, della *cara* Angelica. A questo *cara* il vecchio padre rompe il freno al suo sdegno, e dichiara all' Ariosto, che non debb'esser cara per lui: e quì una scarica contro i giovani capestrati, che seducono le fanciulle, e turban la pace de' poveri genitori. L' Ariosto, che appunto cercava que' sentimenti e quelle parole, per l'uopo della sua commedia, si riscuote dalla sua meditazione, e fissa immobili gli occhi sopra Messer Niccolò; per copiarlo anche meglio si alza dal suo tavolino, e gli si avvicina; quando si arresta lo prega a proseguire; e dopo averlo attentamente ascoltato ed osservato sino alla fine, se ne torna a scrivere tutto contento, dicendo *bravo*, *bravo*, *così mi piace.* Poi lo ringrazia, e gli confessa che sua mercè ha potuto ultimare una difficile scena. Alle grida di Messer Niccolò che s' infuria per esser stato così comicamente burlato comparisce Messer Gismondo, che ride dell' avvenuto, e riesce a liberare il nipote da quell' incomoda compagnia.

Sopravviene poco dopo la desideratissima Ginevra, giunta allora allora da Ferrara sotto colore di fare una visita a Dama Ildegonda sua zia: in un breve colloquio, che ha col marito, gli dà la trista novella, che il cardinale Ippolito, ritirata da lui la sua grazia e privatolo della pensione, è già partito per

l'Ungheria : e lo consiglia a ricorrere, come ad ultimo rifugio, alla clemenza del Duca. Di che si presenta subito l'occasione; perchè Alfonso I. alla fine dell' atto III. viene a Reggio, e si ferma secondo il suo solito nella villa di Messer Gismondo. Belgiglio capitano delle guardie ducali, che precede di pochi istanti l' arrivo del Duca, palesa a Dama Ildegonda il suo amore per donna Ginevra, creduta vedova, e somministra alimento alle gelosie dell'Ariosto. Mostra piacere il Duca di trovar Lodovico in villa Malaguzzi : e per mostrargli d'averlo in grazia, benchè fosse stato abbandonato dal Cardinale, lo elegge suo ambasciatore alla corte di Roma con l'annua provvisione di tremila scudi. L' Ariosto, che si era tutto rallegrato al primo raggio del favore sovrano, appena conosce il proprio destino, e la provvisione di rendite beneficiarie che gli viene assegnata, rientra nel più grande imbarazzo. Da un lato non può sopportare di allontanarsi da Ginevra e dal figlio; dall' altro, come ammogliato, non può in buona coscienza accettare benefici ecclesiastici. Non potendo per altro spiegare la cagion vera, che l'obbliga a ricusare, allega la mal ferma salute, ed il bisogno di quiete per emendare ed ampliare il Furioso : impegna l'amico Pistofilo, segretario del Duca, e lo zio Gismondo a disimpegnarlo onorevolmente, e si rassegna con coraggio a qualunque nuova sciagura. Si maraviglia Alfonso altamente di quel rifiuto, e sospetta che sia partorito da motivi ben diversi dagli allegati. Informato poi che l' Ariosto frequenta la casa del mugnaio vicino, ove accarezza un fanciullo d' origine ignota, e che in quella stessa mattina era stata veduta entrarvi una donna sconosciuta; si persuade che sia caduto ne' lacci di qualche femmina vile, e da quelli impedito di allontanarsi da Reggio. Chiama dunque a sè Lodovico, si lamenta con esso lui del suo irragionevole ed ostinato rifiuto, e gliene obietta la sospettata cagione col presentargli il fanciullo supposto suo figlio. Ma, mentre pel povero Ariosto si accresce la confusione e il timore, Ginevra risoluta d'uscire da tante dolorose incertezzee, di rimettere il proprio destino nell' arbitrio generoso del Duca, corre a gittarsi a' suoi piedi, e gli confessa candidamente d' esser moglie a Messer Lodovico, e madre a quel fanciullino. Alfonso allora fa passare in testa del piccolo Virginio le rendite beneficiarie destinate a suo padre, provvede Lodovico di altri assegnamenti, e gli comanda di partire immantinente per l' ambasciata di Roma in compagnia di Ginevra. Quì finisce l'azione fra l'espressioni di gratitudine degl' illustri conjugi e d' universale ammirazione per l' animo liberale del Duca.

Benchè il disegno di questa commedia sembrasse molto corretto, a sè conformi i caratteri, splendida la soluzione, l'effetto della sua recita non corrispose pienamente all' aspettativa. Forse i più degli spettatori, non avendo abbracciato certe nuove dottrine letterarie, biasimaron perciò che l'Ariosto non fosse rappresentato superiore di molto al comune degli uomini anche nelle relazioni della vita privata. Per esempio non parve conveniente alla delicatezza d' un gentiluomo lasciar lungamente la moglie, dopo perduti i diritti di vedovanza, a carico de' cognati, considerata anco l'intenzione che egli avea di ristorarli con la vendita dell'ultimo suo podere; e furono giudicate minori dell' alto subietto le mal fondate gelosie dell'Ariosto per cagion di Belgiglio.

A queste osservazioni sulla persona se ne aggiunse una relativa alla veste. Fu detto che la naturalezza del conversar famigliare mancava a questa commedia più che a tutte le altre del Nota: e ciò diede luogo a ripetere per la

millesima volta: peccato che il Nota non sia nato e cresciuto sotto il cielo toscano!

Eccoti narrata la storia della nuova commedia, e riferito il giudizio, che ne portò il pubblico spettatore. Se ami ancora sapere come fu recitata, ti dirò che di due rappresentazioni, che ne furono fatte, le seconda incontrò assai più della prima, e che la sig. Gaetana Morrocchesi nella parte di Ginevra, e il bravo dottor Cammilli in quella dell'Ariosto meritarono specialmente gli applausi del Pubblico.

VARIETA'.

Educazione. L'anno scorso parlammo del prospetto delle lezioni di filosofia razionale, che serve di norma al pubblico esame degli studenti nel seminario, fiorentino. In questo secondo anno il professore trattò la filosofia morale: e che sanamente la trattasse, cel prova il prospetto medesimo, dal quale togliamo alcune proposizioni per saggio. = Il desiderio non è la sensazione piacevole = Il volere mostra che l'attività è increata allo spirito. = Le cognizioni sono di molto vantaggio all'uso della libertà. = La volontà, avendo poter d'influire sull'intelletto, l'uomo è colpevole se non apprende certe verità a lui necessarie. = L'uomo fra due motivi eguali ha in se la forza di scegliere. = L'uomo è necessitato a voler il bene in generale, ma può non volere un bene particolare = Lo spirito, sebben passivo nelle sensazioni, esercita su di esse un certo impero. = Stewart osserva che in tutte le lingue *interesse* e *dovere* indicano cose molto diverse: = Le affezioni benefiche sebbene recano piacere non possono chiamarsi interessate. = Modi diversi che fanno tanto variare le passioni, per cui gli uomini d'un secolo ci sembrano diversi da quelli d'un altro.

— Ai giovani studenti di medicina e di chirurgia sarà d'ora innanzi necessario l'avere studiato logica e geometria, e sostenerne un esame. Savio provvedimento, che toglierà l'inconveniente di lauree donate ad uomini digiuni affatto di quegli elementi dell'umano sapere senza i quali nessun'arte può ormai esercitarsi con onore e con utile vero.

Onori resi al merito. Il sig. cav. Giorgini fu aggregato alla società italiana delle scienze in luogo dell'ab. Angelo Cesaris.

Insieme con Guglielmo Schlegel, con Vittore Cousin, furono inscritti all'accademia di Berlino due chiari italiani, il prof. Plana ed il nostro Guglielmo Libri.

Belle Arti. Il prof. Pugni pisano diede a Berlino un'accademia di declamazione, in cui recitò passi di più di quaranta autori. La sua voce, il suo gesto furono molto applauditi. L' arte del pronunziare non è la più facile nè la più vana dell'arti.

Teatri. Dopo l'apertura della nuova porta del Casone in Livorno, è stato decretato che la spianata attigua alla porta sia ridotta a uso di pubblico passeggio, che il teatro diurno sia ricostruito in pietra ed in calce. L'architetto ne sarà il sig. Fabiani. Il passeggio avrà parecchi viali ombreggiati; e nel centro il nuovo teatro semicircolare, ad imitazione degli anfiteatri antichi, con entro vari ordini di gradini, e un colonnato nella cui altezza un ordine di palchi e una loggia, e sopra, una gran terrazza scoperta. S'apre nella primavera del 1833.

Amenità letterarie. Venutomi, giorni sono, fra mano un libro stampato nel 1828 col titolo: *capo lavori del teatro francese, tradotti in lingua italialiana da Cirillo Abrante, corredati di notizie critiche*; fra le molte e molto franche sentenze con le quali l'A. non teme di vilipendere uomini rispettati da tutta Europa, ne trovo una che credo opportuno additare per mostrar come sieno da certuni trattate fra noi le questioni del bello. Il sig. Cirillo Abrante crede che *non s'abbia a tenere alcun conto delle sentenze emanate dalla scuola romantica, non che delle ciarle* spesso cómpre *di qualche estensore d' articoli e d' avvisi al lettore.* La sentenza *emanata* dal sig. Cirillo Abrante, è tanto più grave quanto più generale: qual nome essa meriti e quale risposta, lo diranno i lettori.

K. X. Y.

NECROLOGIA.

TORINO.

Il *Co. Giovanni Cirillo Villa di Montpascal* nato nel 1754, laureato in legge, ammesso nel ministero degli affari esteri, accompagnò nell'esilio i Reali di Savoia, e li servì, e n' ebbe titolo di consigliere di stato, e di segretario della guerra in Sardegna; ma non si recò a tale uffizio, chè il re lo volle al suo fianco. Richiamato in patria da un editto francese che minacciava gli emigrati di confisca, si ritirò in campagna ad attendere all'agricoltura, alle scienze fisiche, alla publica economia, la qual prese in amore. Onde potè nel 1814, eletto a maestro uditore nel supremo Magistrato della Camera, fissare un sistema monetario, che poi sviluppò come capo amministrator delle zecche, e come ispettor generale del regio erario; istituzione nuova, per le sue cure divenuta importante e molt' utile. Trattò gl' interessi delle congregazioni di carità provinciali, come membro e segretario della congregazion generale; e ordinò il servizio e promosse il buon successo del prestito annonario, come membro e segretario della società istituita a quel fine. La salute debilitata dalle molte occupazioni lo costrinse al ritiro: lasciò all'amministrazion delle zecche il figliuol suo primogenito. Morì d' idrope di petto nell'età d'anni settantotto, dopo lungo patire. Fu severo di costumi, ma indulgente e benevolo; e del suo non pingue patrimonio parteciparono gl' indigenti.

G. Battista Turina, professore di patologia, d'igiene e di medicina legale, nacque nella provincia di Pinerolo; morì in Torino: visse esercitando l'arte sua con zelo virtuoso, ammaestrando la gioventù con affetto.

IVREA.

Carlo Ponzio-Vaglia architetto, ricostrusse e amministrò, sempre gratuitamente, lo spedale della città, sempre gratuita prestò l'opera sua a far la stima de' beni de' poveri. I poveri e i buoni lo piangono.

Milano.

Il *Co. Girolamo Litta*, canonico della metropolitana di Milano, cavaliere gerosolimitano, morto nell'età d'anni LXXII, fu educato nel collegio Clementino in Roma, laureato in Pavia: la nobiltà, la ricchezza, le adulazioni e le speranze, non lo deviarono dal sublime suo ministero, i cui doveri fin nella vecchia età volle con rara costanza adempire. Modesto del par che nobile nel conversare, tale si conservò nelle corti e tale nelle società più brillanti, che però seppe evitare. Viaggiò gran parte d'Europa, e l'Italia più volte. Ad orfani, ad infermi, ad ospizi di carità, a sacerdoti, ad artigiani ed a villici fece sentire la bontà del generoso suo cuore.

Il *Cav. Castiglioni* nato in Milano nel 1756, si diede da' prim' anni alla botanica, nel 1784 viaggiò la Francia e l'Inghilterra, conobbe i più rinomati naturalisti, passò due anni negli Stati Uniti d'America e nel Canadà raccogliendo piante e semi d'alberi o d'arbusti pregevoli, visitò il Portogallo, la Spagna, e per la Francia tornò nel 1787 a Milano. Quivi portò la cultura della Rubinia che di presente prospera sì bene in tutta Lombardia: nel 1790 stampò il suo viaggio in America. Poi si diede a tradurre i principali scrittori latini di cose agrarie. Amò l'antiquaria, e la numismatica segnatamente. La sua ricca raccolta di monete lombarde comincia dagl' imperatori del quarto secolo sino a' dì nostri: vi si aggiungono le monete dei Mandelli, dei Rusca, dei Medici, de' Trivulzi. Di questa raccolta stese egli un dotto catalogo, e con esso la lasciò alla città di Milano, ordinando che si custodisse nella biblioteca Ambrosiana.

Fu membro del collegio elettorale de' possidenti, della commissione delle monete, dell' istituto italiano, nel 1807 direttore della stamperia reale, presidente dell' accademia di belle arti, poi senatore e conte del regno d'Italia: ebbe altri titoli e cariche e onori. Sotto il governo austriaco fu direttore del vivaio delle piante, membro della commissione araldica, ciamberlano, e cavaliere della corona di ferro. Religioso e benefico, schietto e gentile, modesto e sereno; ordinò che le spese solite consumarsi in vane esequie fossero consecrate al sollievo de' poveri vergognosi: legò non piccol sussidio alle famiglie di tutti i suoi contadini, sempre da lui sovvenuti al bisogno.

« *Ignazio Camisana*, nell'età di diciott' anni autore d'un lodato sermone ,, intorno ai sacri oratori, citato con lode dal co. Ugoni nell' opera che fa se- ,, guito a quella del Corniani, compiuti i suoi studi, professò belle lettere per ,, due anni nel collegio Calchi Taeggi, con profitto mirabile degli scolari. Poi ,, diedesi alla sacra eloquenza. Fece vari concorsi per cattedre: e quelli del ,, mestiere andavano dicendo ad ogni esperimento, che il brav' uomo scemava ,, ora di due or di tre quarti. Se proseguiva a battere quella strada, sta a ve- ,, dere che smarriva il cervello. Eppure un tal giovine avrebbe dovuto compa- ,, rire allo sguardo d'ogni veggente un ingegno non ordinario. Morì nell'età di ,, trent' anni, dopo aver menata una vita angustiosa ed incerta. Non piccola ,, parte de' suoi guai gli venne dall' essere stato costretto ad abbracciare uno ,, stato a cui non chiamavalo la natura. Vorrei che la memoria di questo gio- ,, vane fosse cara a tutti gli amici del bene. Egli amava l'Italia, vagheggiava ,, un avvenire più lieto, e sentiva e predicava il dovere di rivolgere l'esercizio ,, delle lettere al bene dell' umanità ,,.

PAVIA.

Agostino Molina nato il 1779 in Pavia, laureato chirurgo, diede saggio ben presto di raro disinteresse, di carità virtuosa. Fu assistente alla clinica chirurgica diretta da Scarpa, e nel 1809 dalla congregazione di carità nominato chirurgo residente e chiamato ripetitore di chirurgia e d'ostetricia, dava gratuite le sue lezioni: caritatevole in tutto e sempre onorato dai buoni per sì rara virtù. Nel 1826 fu professore di clinica chirurgica, nel 29 direttore de' luoghi pii, nel 30 dell' ospedal di Pavia. Fu abile ostetrico; franco chirurgo; primo tentò l' operazione d'aneurisma alla carotide primitiva al lato destro, e coll'allacciatura gli riuscì di guarirlo. Fu modesto e schietto, curò più le buone opere che le lodi.

LODI.

G. B. Pavesi nacque il 1761 nella provincia di Lodi, fu educato nel seminario di Celana nel Bergamasco, poi in quelli di Lecco, d'Arona, di Monza, di Milano, poi laureato teologo nell' università di Pavia. Eletto in Lodi professor di morale di dogmatica, poi canonico, poi vicario. Ebbe amici molti degni vescovi; e il suo uffizio adempì con modestia e con zelo. Nel tempo del morbo petecchiale accorreva a piedi al lazzeretto lontano un miglio dalla città, ad assistere e consolare gl'infermi. Assiduo all'istruzione de' fanciulli, al letto degl' infermi, al pulpito, direttore affettuoso, ammonitore benefico; ardente ma docile; fermo ma retto; tolerante delle ingiurie, al compatire propenso. Studiò con amore le scritture, i padri, le tradizioni ecclesiastiche. Fu professore vent' anni, trenta vicario.

CREMA.

Livio Galimberti figliuol d'un orefice di Crema, nacque nel 1768; compiuta la sua educazione letteraria, si diede all'arte paterna: nella rivoluzione d'Italia nominato capitano, nel 1799 capo-squadrone, nel 1806 colonnello, fece le campagne del 1797, del 1798, del 1801; ebbe a Gandino una onorevol ferita, mostrò il suo valore nel Tirolo a Jaupens e a Glarens. Nel 1802 fu ai comizi di Lione: nel 1806 combattè nel regno di Napoli, nel 1809 al passaggio della Piave, a Steineminger, alla battaglia di Raab, a quella di Vagram, la cui vittoria è dovuta in gran parte alla carica del suo reggimento di dragoni, da lui ammaestrato in modo che si contava tra'migliori di tutto l'esercito. Nel 1811 nominato aiutante, comandante, capo dello stato maggiore della prima divisione territoriale in Milano, e nell' amministrazione e nel resto dimostrò gran destrezza d' ingegno. Però nel 1812 fu eletto capo dello stato maggiore della divisione del gen. Pino destinata alla spedizione di Russia. Nella gran battaglia di Malojaroslawetz, vinta, al dir di Napoleone, segnatamente per opera degl' italiani, mentre che la ferita del gen. Pino cominciava a portare nelle truppe il disordine e lo scoramento, Galimberti ne prese il comando, ne rinfiammò l'ardore, e fu da Napoleone sul campo di battaglia eletto general di brigata. Continuò peraltro a comandare la sua divisione in quella terribile ritirata: e ne alleviò le sciagure; tanto che potè condurre in salvo un migliaio di soldati, numero ragguardevole in tanta calamità. Giunto a Milano per ristabilirsi da sì duri patimenti, gli amici non lo riconoscevano più, tanto era sfigurato: ma ri-

stabilitosi tra non molto, ebbe il comando della seconda brigata nella divisione Palombini, fece con questa la campagna del 1813, combattè al ponte sulla Sava, a Lubiana, a Lippa, a Rukenitz, a Obscina, al ponte della Wipack; e nel 9 e nel 10 novembre a Peri, a Ossenigo, in Ala, comandò la vanguardia della colonna del centro. L' anno seguente, gli 8 e 9 febbraio combattè sul Mincio, ebbe il comando della città di Mantova, e della terza brigata della divisione Zucchi, con le quali fece le sortite a Coniuolo, a Castelbelforte, a Castiglione ed a Roverbella. Poi passato a Cremona, vi stette finchè il decreto del 31 di luglio sciolse l' armata d' Italia.

Ritiratosi in patria, sebbene nel 1815 eletto general maggiore dell' armate austriache, più non ritornò sotto l' armi. Sostenne gli uffizi municipali con zelo; visse co' suoi affettuoso, ed amato. Guerriero leale, amico franco. Fu commendatore della corona di ferro, cavaliere della legione d'Onore. La storia non potrà rammentare Malojaroslawetz senza ripetere il nome di Livio Galimberti.

Venezia.

Faustina Venezze Priuli, donna da Luigi Carrer lodata per *bontà intelligente, e per quelle doti e virtù che derivano da un cuor retto e da un' anima elevata*, nacque in Padova nel 1790, ebbe a educatore il dotto Savorini, ora vescovo di Chioggia; di diciannov'anni fu moglie; attese alla educazione de'due suoi figliuoletti, ed al proprio perfezionamento; amò la letteratura patria e la storia, e gli studi che più si confacevano allo stato suo: " La sua conversa- „ zione, senz' essere soverchiamente ornata o piccante, riusciva molt' utile e „ amena, perchè il suo prudente giudizio manifestavasi senza ostentazione, e „ l'arguta giocondità non era punto maligna. Pia, affabile, modesta, vivace; „ ella ha mostrato a' suoi figli come si debba amare la verità, come sopportare „ il dolore: sta in questo ogni scienza, ogni virtù della vita „.

Napoli.

Giovanni Tacca scultor carrarese, nell' età d' anni ventotto fu rapito in Napoli all' arte che avrebbe onorata. Amò le lettere, e n' ebbe conforto nella sventura. Due anni studiò col Finelli in Roma, tutto innamorato dell'arte, non curante de' corporali bisogni nè de' vani diletti. I disastri familiari lo richiamarono in patria; non iscoraggirono però l' ingegno di lui che fece mostra di sè in opere assai lodate. Un amore sventurato lo trabalzò in Napoli, povero e bisognoso. Quivi fece non so che ritratti, e tra l'altre cose un Amore bellissimo. Intisichì nel dolore della sua povertà. Fu cortese, facondo, d'ingegno e d'animo delicato.

L' *Ab. Niccola Giampaolo*, autore delle *Lezioni metafisiche*, d'un'*Opera agraria* in cinque volumi, delle *Lezioni* e del *Catechismo d'agricoltura,* d'una memoria *Sul ristabilire l'agricoltura degli alberi nella sua patria*, d'un'altra *Sul sistema agrario del regno di Napoli e sui rimedii da apporvi*; de' *Dialoghi sulla religione*, nacque nel 1757: chierico ancora, insegnava filosofia, poi filosofia e matematica, poi filosofia e storia sacra. Nel 1807 fu membro del consiglio di Stato; nell' 11 ebbe altri uffici: dopo la ristaurazione fu aggregato all' accademia borbonica.

Sicilia.

Giovanni D'Angelo allievo degli eruditi de Blasi, nato nel 1763, datosi tutto alle cose storiche ed all' antiquaria, sostenne vari uffici ecclesiastici: e fra le molte opere che stampò, queste sono le principali: *Principii della storia generale di Sicilia — Dissertazione sul politeismo degli antichi siciliani — Cronaca de' re di Sicilia tratta da un codice ms., e pubblicata con note. — Lettera sulle prefiche di Sicilia.* Lavori eruditi, ma poveri forse di critica e d' eleganza. Della inedita storia ecclesiastica di Sicilia potranno i dotti avvenire trar non poco profitto. Attese all' educazione del clero, con zelo molto: e legò alla biblioteca del comune la sua di dumila volumi.

Firenze.

Cav. G. B. Zannoni. Annunziamo con vivo dolore la morte d'un uomo che onorò la patria e la scienza; il cav. G. B. Zannnoni. Altri dirà più a lungo della sua dottrina antiquaria, e delle sue opinioni non molto proclivi a questo sapere ipotetico che ci minaccia da ogni parte, e che, sebbene esprima il bisogno d'un sistema d'idee più largo e più libero, non lo crea però e neppur sa definirlo. Non è quì luogo a rammentare il suo molto studio delle latine eleganze, l'amore ch'egli nutrì tenerissimo alle cose patrie, la ragionata conoscenza e della lingua parlata e della scritta, la continua cultura delle amene lettere che dal suo ingegno tergeva ogni squallore archeologico, il senno nel giudicare talune e delle antiche opere e delle moderne, lo spirito comico che ne' suoi scherzi brilla di una luce più viva forse che non in molte lodàte commedie; quell'unione insomma di qualità che dal volgo dei letterati lo separavano di non breve intervallo. La virtuosa generosità che lo mosse ad esuberantemente compire gli uffizi di buon fratello, facendosi non senza gravi sollecitudini padre d'un'orfana famiglia; la prudente, e pure schietta, non dirò cortesia ma bontà de'suoi modi; la rettitudine nell'estimare e lodare con disinteressata liberalità le opere e l' ingegno altrui; questi pregi dell'animo resero più deplorabile l'immatura sua morte, da lui cristianamente incontrata dopo lunghi ed acerbi dolori.

Chi scrive queste poche linee l'onorava di cuore e l' amava; e sa di non essere il solo a cui 'l nome di G. B. Zannoni suonerà nell'anima come cosa rispettabile e cara.

K. X. Y.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

PIEMONTE.

L'ANNOTATORE piemontese ossia giornale della lingua italiana, per Michele Ponza sacerdote. *Torino,* 1832. *Cassone, Marzorab e Vercellotti* in 8.° fasc. 1.° prezzo lire 1 20.

VOCABOLARIO piemontese-italiano di Michele Ponza di Cavour. *Torino,* 1830. *St. Reale* Volume I.° (A-DUR).

DOCUMENTI riguardanti alla storia delle vita di *Tommaso Francesco di Savoia principe di Carignano,* raccolti ed illustrati dal conte Federigo Sclopis. *Torino,* 1832. *G. Pomba,* di p. 146.

D'UN VOLGARIZZAMENTO della quarta deca di Tito Livio, giudicato di Gio. Boccaccio dal teologo Gianantonio Arri assistente alla Biblioteca della Reale Università. *Torino,* 1832. *G. Pomba* in 8.° di pag. 94.

MEMORIA per servire alla storia naturale di una specie di Cecidomia che vive sugli iperici, del professore Giuseppe Gene. *Torino*, 1832. *St. Reale* in 4.° di pag. 8 con tavole; estratto dalle memorie dell'accademia delle Scienze di Torino. Tomo XXXVI ch'è sotto il torchio.

LIGURIA.

RISPOSTA ad alcune osservazioni sull'opera di *Costantinopoli nel* 1831: Lettere due del cav. avv. Antonio Baratti al sig. Direttore della Biblioteca Italiana, ed al sig. X. X., autore dell' articolo inserito nel N.° 137 dell'Antologia di Firenze. *Genova*, 1832. *St. Arcivescovile*, di p. 98.

LOMBARDIA.

TEODOTO storia del secolo ottavo di Defendente Sacchi. *Milano,* 1832, *A. F. Stella e F.* Volumetto di p. 180.

FIORE di storia ecclesiastica, ragionamento di A. Cesari, coi Cenni su la vita e su le opere dell' autore, pubblicati da Giuseppe Manuzzi. *Milano* 1832, *G. Silvestri.* Vol. III.° e IV.° — 303-304 della *Biblioteca Scelta.*

ELEMENTI di filosofia del barone Pasquale Galluppi da Cropea. *Milano*, 1832, *G. Silvestri.* Volumi III. — 307-309 della *Biblioteca Scelta.*

RIME dell' abate Antonio Cesari

(*) *I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere qui annunziate, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono da'sigg Librai ed Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, come estratti o analisi, o come annunzi di opere.*

Il Direttore dell'Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, ch' esse non posson essere annunziate in questo giornale, che previo l' invio di una copia dell' opere medesime; e, trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

di Verona, con l'elogio scritto dall'ab. Cesare Bracciani. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*. Vol. unico — 210 della *Biblioteca Scelta*.

VITA del Beato Gio. Colombini da Siena fondatore de' poveri Gesuati, con parte della vita d' alcuni primi suoi compagni, scritta da Feo Belcari, ristampata sull'edizione dell'ab. Antonio Cesari di Verona. Vol. unico. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*. 311 della *Bib. Scelta*

ILIADE di Omero, tradotta e compendiata in prosa da Alessandro Verri milanese; ed illustrata con brevi annotazioni, le quali accennano i luoghi ommessi o abbreviati, espongono il preciso testo letterale, e facilitano le intelligenze del poema. *Milano*, 1832, *G. Silvestri*. Vol. unico, con figure — 28.° della *Biblioteca di Opere greche e latine tradotte*.

ODISSEA di Omero tradotta da Ip. Pindemonte veronese, prima ed. milanese, a cui si aggiunge la tavola delle cose notabili e dei nomi propri in essa contenuti. *Milano*, 1827, *G. Silvestri*. Volumi II. — 29 e 30 della *Bibl. delle Opere greche e latine tradotte*.

FIORE di poesie greche, traduzione letterale con note filologiche del prof. Michele Sartorio. *Milano*, 1832, *Lorenzo Sonzogno*, 12.° di p. 240.

IL MAESTRO di esercizi e di giuochi non inutili a sapersi in società, quali sono la scherma, il nuoto, l' equitazione, la dama all'italiana e alla polacca, gli scacchi, il tarocco, l'ombre, il tarocco ombra, e il tresette, il bossolo ed altri giuochi di destrezza; i giuochi numerici e matematici ec. opera composta secondo i migliori trattati, e adorna di tavole in rame. *Milano*, 1832, *L. Sonzogno*. Volumetti due di p. 220 e 224 — 82.° e 83.° della *Biblioteca di educazione*. Prezzo d'associaz. l. 2 it.

ELEMENTI di psicologia empirica, del prof. Francesco Zantedeschi. *Verona*, 1832, *Paolo Libanti* 12.° fascicolo 1.° di p. 120.

INTORNO ai confini del territorio veronese e trentino, dissertazione di Giovanni G. Orti. *Verona*, 1830, *Gabinetto Letterario*.

IFIGENIA in Tauride, dramma di G. Volfango Goethe, tradotto in versi italiani da Eduige de Battisti di S. Giorgio de Scolari. *Verona*, 1832, *Paolo Libanti*. 8.° di p. 124.

ESPERIENZE intorno alla alterazion della virtù magnetica per l'azione del calorico, e di qualche altro fenomeno relativo. Memoria del sig. Francesco Ab. Zantedeschi prof. di fisica e storia naturale, e socio onorario del bresciano Ateneo; e Federico Mayer socio dell'Accademia d'agricoltura arti e commercio di Verona, e dell' I. e R. Accademia di Padova. *Verona*, 1831, *Tip. del Poligrafo*. 8.° di pag. 42. — Estratto dal Poligrafo N.° 31.

SCRITTI vari di Melchiorre Gioia riguardanti la statistica e la pubblica economia, estratti dal Giornale la Biblioteca Italiana, ed ora per la prima volta uniti insieme. *Milano*, 1832, *Lorenzo Sonzogno* 8.° di p. 136.

LA fidanzata d'Abido, novella turca di lord Giorgio Byron, tradotta in versi italiani dal dottore Angelo Fava. *Milano*, 1832, *Tip. de' Classici italiani* 8.°

TRE novelle di Giacomo Mosconi. *Milano*, 1832, *A. Fontana* 12.° di p. 150.

COMMEDIE pei fanciulli, scritte da Massimina Rosellini nata Fantastici. Terza edizione. *Milano*, 1832, *Giovanni Silvestri*. Vol. unico, 312.° della *Biblioteca Scelta*. Pr. l. 1. 75 it.

SULLA storia lombarda del secolo XVII Ragionamento di Cesare Cantù per commento ai *Promessi Sposi* di *Alessandro Manzoni*. *Milano*, 1832, *A. F. Stella e F.* e presso l' editor dell' *Indicatore*. 8.° di p. 197.

INTRODUZIONE allo studio della filosofia morale col prospetto di un corso della medesima, e dei diritti dell' uomo e della società, dell'Abate Pietro Tamburini professore dell'Università di Pavia, ec. (*Manifesto di Giovanni Silvestri di Milano*.)

Condizioni dell'Associazione.

I. Quest'opera viene divisa in quattro volumi, di pag. 400 l' uno per l' altro, in 16.° gr., carta sopraffina levigata.

II. Ogni volume si dà ai signori

Associati per lire 3. oo austriache, od italiane lir. 2. 61, non computato il ritratto dell' Autore, che si offre in dono.

III. Si concederà la tredicesima copia *gratis* a chi guarentirà dodici associati o prenderà dodici copie in una volta.

IV. I volumi si succederanno interpolatamente con altre opere della *Biblioteca scelta*, di cui la presente opera fa parte.

V. Le associazioni si ricevono dal tipografo *Giovanni Silvestri*, in Milano, Corsia del Duomo, num. 994; e nelle altre città da tutti i principali librai.

VENEZIA.

DELLE iscrizioni veneziane; raccolte ed illustrate da EMMANUELE CICOGNA di Venezia, in 4.° *Venezia*, 1832. Fasc. XI.° contenente le chiese di Sant' Apollinare, e S. M. Nuova: con tre lettere inedite di Paolo Giovio.

ROMA.

SAGGIO d'una distribuzione metodica degli animali vertebrali a sangue freddo, di CARLO LUCIANO BONAPARTE principe di Musignano. *Roma*, 1832. *Boulzale* 8.° di p. 86

ISTITUZIONI di materia medica di DOMENICO BRUSCHI, dottore in medicina e filosofia, membro del collegio medico chirurgico, professore di materia medica e botanica nella pontificia università di Perugia, direttore del giardino botanico, ec. ec. *Perugia*, 1831. *Tip. Baduel* 8.° Tomo IV.° ed ultimo di p. XVI e 484.

ROMAGNA.

GIURISPRUDENZA medica sulla vitabilità de' figli nati prima del settimo mese, e sui loro diritti civili, di DOMENICO MELI. Edizione seconda. *Ravenna*, 1832. *Roveri e Collin* fog.° di p. XII e 240 col ritratto dell' autore prezzo baj. 54.

CARATTERI di TEOFRASTO, volgarizzati da DIONIGI LEONDARAKIS del Zante. *Bologna*, 1830. *Nobili e C.* Volumetto II.

VITA di *Niccolò Buonafede vescovo di Chiusi*, e ufficiale nella corte romana dai tempi di Alessandro VI ai tempi di Clemente VII, tratta da scritti contemporanei, per opera del conte MONALDO LEOPARDI di Recanati. *Pesaro*, 1832. *Annesio Nobili* in 4.° di p. XVI e 204.

ALLA SANTA MEMORIA del canonico *Emanuele di Lubelsa*, orazione letta nella chiesa maggiore di Carignano da G. I. MONTANARI il 23 maggio 1832. *Pesaro*, 1832. *Tip. Nobili* 8.° p. 30.

VITA del cardinale *Pietro Bembo* descritta in latino da monsig. GIOVANNI DELLA CASA, ed ora per la prima volta recata in italiano con annotazioni di G. I. MONTANARI. *Pesaro*, 1832. *Tip. Nobili* volumetto di pag. 120.

NAPOLI.

DELLE tragedie greche, libri quattro. *Napoli*, 1832. *St. del Fibreno* volume I.° di p. 300 *(manifesto)*.

IDILLI di BIONE Smirneo tradotti dal greco. *Napol.*, 1832. *St. del Fibreno* p. 24.

BIBLIOTECA militare, dedicata a S. M. il re: compilata da LUIGI GABRIELLI. *Napoli*, 1830, presso *Tramater* (manifesto di associazione) volumi 60 circa; con tavole.

SICILIA.

DISCORSI intorno a GORGIA LEONTINO del S. *Luigi Garofalo*. Palermo, 1831, *St. Reale* in 8.°

EFFEMERIDI scientifiche e letterarie per la Sicilia. *Palermo*, N.° 7. Luglio 1832.

ISCRIZIONI italiane di FERDINANDO MALVICA, precedute da un discorso del medesimo intorno ai sepolori e alla epigrafia. *Palermo*, 1830. *L. Dati* 8.° di p. 107 e CX.

SULLA dominazione degli Svevi in Sicilia, cenni storici e letterari di PIETRO LANZA principe di Scordi. *Palermo*, 1832. *St. Peder e Musali* di pag. 56.

LUCCA.

ELOGIO del March. CESARE LUCCHESINI detto dal March. ANTONIO MAZZAROSA nella solenne adunanza della R. Accademia Lucchese il 5 luglio 1832. *Lucca*, 1832, *G. Giusti*. 8.° di p. 27.

ATTI della Reale Accademia Lucchese in morte del March. CESARE LUCCHESINI. *Lucca*, 1832, *Tip. Bertini*. 4.° di pag. 84 con ritratto.

BARTHOLOMAEI BEVERINII Annalium ab origine Lucensis Urbis. *Lucae* 1830 *Typis Fr. Bertini*. 8.° volume III.° di pag. 492.

TOSCANA.

STORIA NATURALE di G. L. LECLERC conte di BUFFON, classificata giusta il sistema di CARLO LINNEO da RENATO RICCARDO CARLES autore del poema *le piante*, e proseguita da altri ch. scrittori. Edizione completa, con rami. *Firenze*, 1832. *V. Batelli e fig.* Tomo XIII.°

LE VITE degli uomini illustri di PLUTARCO, versione italiana di GIROLAMO POMPEI con note de' più celebri letterati. Volume unico. *Firenze*, 1832. *St. Passigli e Socii* (fasc. VIII.°)

MANZONI, opere scelte. Volume unico con ritratto e vignette. *Firenze*, 1832. *St. Passigli e Socii*. fascicolo XI.°

NOZIONI fisiche elementari per esercizio di lettura. *Firenze*, 1832, coi torchi del *Magheri*, sesta edizione notabilmente accresciuta. Volumetto di pag. 205 al prezzo di lire 1. 13. 4 e settima edizione in carattere più piccolo di pag. 116 al prezzo di crazie 10, ossia 16 soldi e 8.

ATLANTE geografico, fisico e storico della Toscana, del dott. ATTILIO ZUCCAGNI-ORLANDINI. *Firenze*, 1830-32. *St. Granducale*. Tavola XX.ª Arcipelago toscano.

OPERE COMPLETE di P. METASTASIO. Volume unico, e quarto della *Biblioteca portatile del Viaggiatore* in 8.° *Firenze*, 1831. *Borghi e C.* fascicolo XII.° e XIII.°

COLLEZIONE di Novellieri Italiani. Volume unico, e quinto della *Biblioteca portatile del Viaggiatore* 8.° *Firenze*, 1832. *Borghi e C.* fascicoli IX.° e X.° (seguito delle Novelle del *Bandello*).

OPERE del Padre DANIELLO BARTOLI delle compagnia di Gesù. *Firenze*, 1832. *L. Ciardetti*, Libro IV.° p. 2 e 3 (continuazione del *Giappone*) Volumi XXIII e XXIV.

CAMPIONE dei caratteri, fregi e vignette della Fonderia Tipografica de' FRATELLI BOYER e C. stabiliti in Firenze, *Via delle Fornaci* N.° 7453. *Firenze* 1832, *Greg. Chiari e Figli* 4.°

RIMEDIO più efficace e più pronto di altri soliti usati finora nella cura di molte coliche o enteralgie: Memoria del dott. RIDOLFO DEL TACCA medico toscano, corrispondente della società medica di Livorno. *Pisa*, 1832. *Fr. Nistri e C.*

SAGGIO di un trattato teorico-pratico sul sistema livellare secondo la legislazione e giurisprudenza toscana, dell'avvocato GIROLAMO POGGI, *Firenze*, 1832. *Tip. Bonducciana* in 8.° tomo II.° di pag. 440.

ETRUSCO Museo Chiusino, dai suoi possessori pubblicato, con aggiunta di alcuni ragionamenti del prof. DOMENICO VALERIANI, e con esposizioni del cav. FR. INGHIRAMI. *Firenze*, 1832. *Poligrafia Fiesolana* in 4.° fasc. X.° e XI.°

Annunzio letterario.

Si è pubblicato in lingua latina e si trova vendibile in Firenze da Gius. Veroli e C.; Gugl. Piatti, e dagli altri principali librai della Toscana: LUDOVICI *Regis Bavariae Augustissimi Carmina quibus Italia et Sicilia celebrantur latine reddidit Franciscus Fiedler, Philos. D.* 8.° *Vesaliae* 1831. *Prezzo*: *paoli* 8.

Ogni qualunque lode, onde si volesse raccomandar queste rime, non giungerebbe a rendere lo spirito con cui le scrisse il celeberrimo monarca durante il suo soggiorno nelle da lui decantate contrade.

Si limita pertanto quest'annunzio alla pura menzione della felicissima riuscita della traduzione e del bellissimo corredo tipografico, interamente degno del soggetto.

LE PORTE DA CITTA' *composte da* DOMENICO LUCCHI, *nuovamente incise da* FELICE FRANCOLINI. *Firenze* 1832. *Luigi Piazzini.*

L'opera è composta di 9 tavole contenenti 8 progetti ed il frontespizio.

Il prezzo di tutta l' opera è di lire otto fiorentine.

VOCABOLARIO *della lingua italiana nuovamente corretto ed accresciuto.*

Alcuni per avventura si daranno meraviglia del voler noi imprendere una nuova ristampa del Vocabolario di nostra lingua, essendovene due assai fresche, e una terza tuttavia sotto il torchio. Se non che la lor meraviglia cesserà ben tosto, dove e' si facciano a considerare, che la via, che noi prenderemo in questa nostra, sarà ben altra, da quella che fu tenuta da coloro, che di poco, o d'assai ci precedettero. E già non è forse in Italia uomo colto (e fuori eziandio), che non si dolga forte sì della gravosità del prezzo di quest'opera a tutti necessaria, per cui è dato a ben pochi di potersene fornire, sì de' molti e disadatti volumi, in cui venne raccolta; per cui gli studiosi non possono, senza grave incomodo, averla presta alle mani. Ora avendo noi più volte, e da più persone udito muovere cosiffatti lamenti, siamo entrati in pensiero di adempire il ragionevol desiderio di questi tali, raccogliendo in due soli volumi, e ad un prezzo assai discreto, non solo tutta quella materia, che altri raccolsero in sette o otto grossi tomi; ma e varie altre migliaia di *giunte* non più stampate; e queste qua e là, con lungo studio e fatica, spigolate ne' classici, da persona che assai si diletta di questi studii, ed alla quale noi principalmente abbiamo raccomandato questa nostra impresa. Tolga Dio che noi presumiamo di dare all'Italia un compiuto lavoro; no. Questo appena giova sperarlo da quell' illustre Accademia, che ha per fine di purgarlo da ogni fallo e mondiglia, e di accrescerlo al possibile: ben possiam promettere, e promettiamo, che l'edizion nostra, oltre al vantaggiar grandemente tutte le altre, per la comodità della forma e del numero de' volumi, le vantaggerà ancora d'assai e per la copia delle voci e dei modi del dire non più registrati, e per la correzione di molti articoli, i cui errori fuggiron d' occhio fino a qui, a quanti posero mano a cosiffatta impresa. Egli è forse inutile che noi diciamo quello, di che tutti andranno persuasi; cioè che la sola Firenze potrebbe, in questo genere, dare un presso che perfetto lavoro; da che qui, più che altrove, si parla la vera lingua d'Italia, e qui soltanto si contengono per poco tutti que' preziosi codici, da' quali si tolsero gli esempi, che autorizzano questa o quella maniera del dire in Vocabolario arrecata: e noi al certo non mancheremo, semprechè occorra, di farli consultare con tutta la possibile accuratezza. Ma delle molte cure, che saranno adoperate per questa nostra ristampa, se ne parlerà a di lungo nella Prefazione. Per al presente basti questo cenno.

La carta, ed i caratteri, che metteremo in opera, saranno affatto simili al saggio, che diamo a solo fine di dimostrare il modo tipografico, con cui verrà eseguita l'edizione. Fra non molto ne manderemo fuori un altro, che mostrerà altresì con qual senno e diligenza verranno eseguite le giunte e le correzioni. Le condizioni poi, che poniamo a quelli, che volessero darci il loro nome, sono le seguenti.

I due volumi, in che sarà contenuta tutta l' opera, si daranno fuori in una settantina di quaderni circa. Ciascun quaderno composto di sei fogli, o sia pagine 48, costerà, per quelli che avranno dato il loro nome innanzi alla pubblicazione del terzo quaderno, paoli tre e mezzo toscani, che rispondono a lire 2 italiane. Messo in pubblico il terzo quaderno, il prezzo sarà indubitatamente recato a lire tre toscane.

L'elenco di quelli che favoriranno questa impresa, acquistandone una o più copie, si darà co' primi quaderni. I distributori del Manifesto sono incaricati di raccoglierne i nomi, cognomi, e titoli.

Firenze, Agosto 1833.

DAVID PASSIGLI E SOCJ.

INDICE

LUGLIO.

AGOSTO.

RIVISTA LETTERARIA.

CORRISPONDENZA E NOTIZIE EPILOGATE.

NECROLOGIA.

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.° 21 del II.° Decennio

Settembre 1832.

Pubblicato il dì 13 Novembre.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

Direttore e Editore

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI.

IL PREZZO D' ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la *Toscana*, Lire 36 toscane per 1 anno		franco di porto per la posta
per tutto il *Regno Lombardo Veneto* e il *Regno Sardo*	franchi 36.	franco di porto per la posta
per il *Ducato di Parma*, — franchi 36.		franco alle frontiere per la posta
per *Roma e sue adiacenze*, — scudi 8.		franco di porto per la posta
per *Bologna e tutta la Romagna*, — franchi 36,		franco alle frontiere
per l' *Estero*, — franchi 36.		franco Torino o Milano
o franchi 52.		franco Parigi per la posta

L' intera collezione dei primi 10 anni, 1821-1830 N.° 1 a 120, in 40 volumi broché *(quasi esaurita)* non si può rilasciare a meno di L. 360

Gli anni separati dal 1821 al 1830, quando esistano, ciascuno. „ 24

Un Fascicolo degli anni 1821-30, quando sia disponibile. „ 3

ANTOLOGIA

N.° 141

DELLA COLLEZIONE.

N.° 21 DEL SECONDO DECENNIO

Settembre 1832.

Dei Progressi della Geografia e della sua Letteratura nel triennio finito coll'anno 1831.

Parte quarta (*).

IV. America Settentrionale.

Se riflettiamo ai progressi che su questo continente ha fatto da lungo tempo la civiltà europea, non possiamo non essere meravigliati, che poco o nulla si sappia tuttavia di molte parti centrali, ed occidentali del medesimo ; mentrecchè per opera di astronomi navigatori se ne conoscono oramai esattissimamente quasi tutte le coste marittime. E però si aspettano con desiderio vivissimo notizie del sig. Murray *Willis*, che da due anni va esplorando le immense foreste, le quali dal Canadà si protendono fino al Grande Oceano boreale. Frattanto un principe dottissimo, membro d' una delle più antiche famiglie regnanti d'Europa, e cugino fratello d' uno dei più amabili Re, ha consacrato un anno intero ad esaminare diligentemente la giogaja dei monti Sassosi,

(*) V. Antologia, Vol. XLVII N. 139. p. 58.

non senza correre i più imminenti rischii fra mezzo a quelle feroci, e barbare popolazioni. Da geografo ed astronomo peritissimo S. A. R. il Principe *Federigo* Paolo *Guglielmo di Wurtemberg* ha levata una nuova Carta di tutto il territorio della Luigiana, e delle regioni circonvicine, nella quale ha corretto i numerosi errori dei geografi suoi predecessori. Da un altra parte si sono avuti non pochi lumi etnografici per le Avventure, finte o vere che siano, di Giovanni *Tanner*, durante un soggiorno forzato di trent' anni fra quegli indigeni, pubblicate nel 1830 alla Nuova York, dal dottore Edwin *James*. Dei viaggi poi dell' italiano *Beltrami* nel Mississipì, e nel Messico, s' è già fatto lungo discorso nell' Antologia; ed una sposizione istorica di tutte le scoperte dei viaggiatori antichi e moderni fatti su questo continente, si pubblicò nel 1829 da Ugo *Murray*, autore già di compilazioni simili per l' Asia, e per l' Affrica.

XXXI. Isole Antille, e Lucaje. Conciosiachè fosse questa regione la prima ad essere scoperta del Nuovo Mondo, ella è nondimeno ben lungi dall' esserne, anche in oggi, la meglio conosciuta. Nell'anno 1829 si ragionò peraltro nei pubblici fogli d' una spedizione ordinata dall'ammiragliato britannico, sotto il comando del celebre capitano *Owen*, che dovea completare la ricognizione delle diverse isole finoggi poco conosciute; ma ignoriamo quale ne sia stato l' esito, ed il resultamen to. In materia tuttavia di descrizioni generali meritano onorevole menzione, i Quattro anni di residenza nelle Indie occidentali del sig. F. W. N. *Bayley*, stampati a Londra nel 1830, ed il Saggio d' una Storia di quelle colonie europee con ragguagli geografici, e statistici, cavati da fonti autentici per opera del sig. E. *Meineke*, e stampati a Weimar nel 1831. Sulla più grande di coteste isole, quella cioè di *Haiti* o San Domingo, non abbiamo, dopo la bella Descrizione del sig. *Franklin*, pubblicata nel 1828, se non poche Note dell' ex-console inglese sig. Carlo *Mac-kenzie*, stampate nel 1830 in due volumi, con carte, e piante topografiche. Ma pare che l' isola di Cuba sia quella dove la geografia locale abbia fatto i più notabili progressi; imperciocchè gli Annali delle scienze, che quivi si pubblicano nella città di Avana, da Don Ramon *de la Sagra*, contengono spesso articoli di sommo valore, dei quali il sig. Bernardo *Huber* ha dato un estratto nel bullettino n. 101 della Società geografica di Parigi. L' opera per altro più distinta su quell'isola nel triennio comparsa, si è la Statistica generale corrispondente all'anno 1827, composta, e pubblicata nel 1829, d' ordine di D. Francesco Dionigio *Vives*, capitano ge-

nerale dell'isola; se non che molte cose di rimarco possono leggersi ancora nel Quadro statistico del sig. barone de *Humboldt*, pubblicato l' anno scorso a Parigi, e nelle Lettere scritte l'anno 1828 dall'interno di Cuba, e stampate l'anno seguente a Boston negli Stati Uniti settentrionali, dal reverendo sig. Miot *Abbot*. Per le Antille olandesi, e nominatamente l' isola di Curazao, si sono avuti ottimi ragguagli, soprattutto fisici, e topografici, mediante un Viaggio alle Indie occidentali del sig. G. B. *Bosch*, pubblicato in Utrecht nel 1829.

XXXII. Vingandacoa, e Luigiana. Non crediamo che molte cose abbiano potuto aggiugnersi nel triennio alle cognizioni generali esposte nelle diverse opere del dotto americano geografo sig. Guglielmo *Darby*, e segnatamente nel suo Prospetto degli Stati Uniti, istorico, geografico e statistico, stampato in Filadelfia nel 1828; sendochè non sappiamo ancora fino a quale segno ci possiamo fidare delle scoperte fatte dal nostro italiano sig. *Beltrami*, e dei suoi laghi ed isolotti battezzati in nomi italiani. Abbiamo pertanto degli Stati occidentali un' esimia geografica, ed istorica Descrizione, opera del sig. Timoteo *Flint*, pubblicata, egli è vero, nel predetto anno 1828, ma solo nell' anno seguente conosciuta in Europa. Nella quale Descrizione si leggono particolarità quanto nuove altrettanto notabili intorno il maestoso *Mescia-sebè*, da noi chiamato *Mississipì*, e tutti i fiumi suoi tributarii, non che intorno alle popolazioni indigene, che l'autore crede essere state anticamente numerose a milioni. La seconda parte di cotesto pregevole libro contiene la topografia speziale degli stati di Tennessee, del Kentucki, e dell'Oheio. Su quello poi di Nuova York abbiamo letto, nel bullettino 101.º della Società parigina di geografia, la prima Esposizione d' un Viaggio dottissimo fattovi ultimamente dal sig. *Roux de Rochelle*, che contiene l' annunzio di scoperte geografiche della massima importanza, segnatamente per la giacitura dei monti, dei laghi, e dei fiumi. D' un interesse più generale sono: il Rapporto d'un Viaggio fatto negli Stati occidentali, e d' un soggiorno di quattro anni sul Missuri, del sig. Gottifredo *Duden*, stampato in Elberfeld nel 1829; il Viaggio di S. A. S. il Duca *Bernardo di Sassonia Weimar*, pubblicato nel 1831 dal professore *Luden*; quello del capitano inglese Basilio *Hall*, 3 volumi in 8.º; le lettere scritte negli Stati occidentali dal sig. giudice *Hall*; l'Emigrazione in America del pedagogo Giona Enrico *Gudehus*, stampata in Hildesheim nel 1829, e finalmente la Storia, e la topografia degli Stati Uniti del sig. Giovanni Howard *Flinton*,

con molte vedute incise sull'acciajo, che si è principiato a stampare in Londra.

Come nuovità geografica deve qui ricordarsi l'apertura poco fa terminata del gran Canale di Welland, fra i laghi Ontario ed Erié, per cui è omai tolto di mezzo l'ostacolo della cataratta del Niagara; il qual canale si estende per 363 miglia sopra quattro piedi di profondità, quaranta di larghezza nella base, e quarant'otto alla superficie dell' acqua.

Fra le carte pubblicate nel triennio faremo qui menzione speziale di quella del sig. *Tanner*, criticamente, ma coi dovuti elogii notomizzata nel bullettino N° 95 della Società geografica di Parigi. È dessa costruita su quattro grandi fogli, che posti assieme formano una tavola di quattro piedi e nove pollici inglesi di lunghezza, sovra tre piedi e sette pollici di larghezza, estendendosi dal grado ventesimonono di latitudine boreale fino al quarant'ottesimo, e dal meridiano 70 fino al 101 all'occidente di Parigi. Fatto stà, che questa bella carta ha fatto fare progressi inestimabili alla geografia dell' America; senonchè pare, che in alcune parti sia tuttavolta sorpassata da un' altra più recentemente pubblicata in Londra dai fratelli *Walker*, dietro i lavori della Commissione incaricata di determinare i confini fra gli Stati Uniti, e le possessioni britanniche; lavori che hanno contribuito sovranamente a migliorare le carte geografiche di quelle regioni. Ma dove spicca principalmente il lavoro del sig. Tanner, si è nelle Annotazioni, e nelle tavole statistiche, dalle quali è accompagnata la sua carta, e dove l' autore giustifica, fra l' altre cose, la divisione da lui stabilita in sei grandi compartimenti, ai quali ha imposto i nomi di Ozark, Osage, Huron, Siuss, Mandan, ed Oregon, a norma di quelli che portano le principali tribù indigene, le quali vi hanno avuto, od hanno tuttavia le loro sedi.

XXXIII. Nuova Bretagna, e Canadà. Non tutti i nostri leggitori saranno informati, che a Quebec, città capitale del Canadà, esiste già da otto anni una Società letteraria ed istorica, che nelle sue Transazioni, date alla pubblica luce, si occupa con vero amore della corografia, pubblicando Memorie di massimo valore, fra le quali v' è un Viaggio fatto nel continente americano da un capo indigeno, ed estratto da un opera del sig. *Le Page du Pratz*. Ma la migliore Descrizione di cotesti paesi recentemente comparsa, è quella del sig. colonnello *Bouchette*, agrimensore generale del Canadà, e da lui intitolata: Possessioni degli inglesi nell'America settentrionale, Londra 1831

due volumi in 8.° con figure. Alla quale opera si può aggiungere una Lettera del capitano W. *Moorson* sulla Nuova Scozia, stampata pure in Londra nel 1830, ch' è un vero tesoretto per la corografia di quella penisola; e finalmente qualche articolo di quando in quando pubblicato nel *Montreal Herald*, o Gazzetta di Montereale, uno dei quali ci ha fatto conoscere un grosso fiume tributario di quello di San Lorenzo, nominato *Ottawa*, cioè Gran Fiume, che nasce nelle Montagne Sassose, e traversando un paese popolato, e fertilissimo, sbocca presso l'anzidetta città di Montereale. Il quale fiume non si trova segnato ancora sovra alcuna carta inglese. Finalmente una Descrizione completa, e minuta di quelle colonie britanniche, tali e quali trovavansi alla fine dell' anno 1828, si può leggere nei due volumi d'un libro pubblicato a Londra nel 1829 dal sig. *Mactaggart*, che gli ha posto il titolo di *Tre anni nel Canadà*. Il tenente inglese *Garden*, già compagno del capitano Parry, è attualmente occupato ad esplorare le coste, e l'interno del Nuovo Brunsvick, a fin di levarne una carta che non lasci nulla da desiderare.

XXXIV. Groenland, ed Islanda. Da pressochè quattro sècoli erasi perduta interamente la traccia del Groenland orientale, popolato fino dal decimo secolo da una colonia scandinava itavi dall' Islanda; e tutte le prove fatte per ritrovarlo erano riuscite infruttuose, dalla parte di levante e greco del Capo Farewell, od Addio. Finalmente nel 1830 si ebbe notizia, che nell' anno precedente il capitano danese *Graah* era pervenuto ad esplorare quella costa fino alla latitudine boreale di 65 gradi e 18 minuti sul meridiano 40° 19′ all'occidente di Parigi. I ghiacci però lo costrinsero a tornarsene addietro, per isvernare a *Nugarbik*, in 63° 22′ di latitudine. Sappiamo, che nell'anno susseguente egli ha continuate le sue scoperte in coteste parti, e che verso la fine del 1831 è ritornato a Copenhagen ricco di nuove e peregrine osservazioni; ma ignoriamo tuttafiata le particolarità di questo suo secondo viaggio. È pertanto un fatto curiosissimo, che gli abitanti attuali di quelle irsute spiaggie sono affatto diversi dagli eschimossi delle terre artiche, e della costa occidentale; probabilmente discendono essi da coloni scandinavi quivi abbandonati nel secolo decimoquinto.

XXXV. Terre polari Artiche. Già corre il terzo anno dappoichè il capitano *Ross* è partito dall'Inghilterra con due vascelli, uno dei quali da vapore, per investigare la costa settentrionale del Nuovo Mondo, e fare prova completa del famoso passaggio

del nordoveste, e non se n' è più avuto alcuna nuova, dopo il suo arrivo a 67 gradi di latitudine nella baja di Baffin, o per meglio dire nello stretto di Davis. E riguardando all' arduità dell' impresa, ed al trascorrimento del tempo passato, è cosa più che probabile, che avremo la sventura, ed il rammarico di non udirne più a discorrere. Frattanto sarà giuocoforza, che ci contentiamo delle scoperte già ultimamente fatte dai capitani *Parry*, *Franklin*, *Beechey*, ed *Elson*. Ai quali due ultimi siamo principalmente debitori di tutto ciò che sappiamo della spiaggia che si protende al greco dallo stretto di Behring, e per 122 miglia al levante del Capo ghiacciato, o dei ghiacci, dove per conseguenza non rimane più ad essere riconosciuto se non se uno spazio di 160 miglia di costa, o 146 in linea retta, fra la punta di Barrow (lat. 71° 27′ N. e long. 157° 40′ O.) limite estremo delle scoperte di quei due navigatori, ed il promontorio di Beechey, o *Turnagain*, cioè del ritorno addietro (lat. 68° 53′ N. e long. 150° 34′ O.) dove il capitano Franklin fu costretto a ricalcare la strada. Il punto più settentrionale in cui giunse il dottore *Richardson*, compagno del sig. Franklin, fu il capo Bathurst, in latitudine 70° 30′ e longitudine 128° 54′ all'ovest di Parigi. A buon conto è cosa oramai dimostrata esser tutta quella costa bagnata da un mare aperto, che la separa dal Groenland, dalle isole dell'oceano glaciale artico, e dalle spiaggie orientali dell' estrema Siberia.

XXXVI. America Russa. Dopo il Viaggio quivi fatto, nove anni or sono, dal sig. Achille *Sciabelski*, niune altre notizie sonoci pervenute da questa romita, ed inospitale regione. Se non che nel tomo 23 del bullettino del sig. barone di Férussac si sono lette alcune ottime note, insertevi dal sig. P. *Morineau* su varie popolazioni, che vivono su quelle coste, dallo stretto di Behring fino al capo Mendocino. I principali stabilimenti dei russi sono l' isola di Cadiac, Sitka nell' isola del re Giorgio, Nutka in quella di Quadra e Vancouver, e Bodega verso il confine dell'Alta California. La loro capitale, Nuova Archangel, siede nella baja di Sitka, per 57° 3′ di latitudine boreale, e 132° 19′ di longitudine all' occidente di Parigi.

XXXVII. Messico e California. Anche di quest' ultima penisola dobbiamo al capitano *Beechey* le migliori informazioni che sianci nel triennio pervenute. E soprattutto gli siamo debitori della vera etimologia del nome di *California* a quel paese imposto da Ferdinando Cortez, che lo trasse dal vocabolo catalano *californo* (forno caldo) a motivo dell'usanza degli indigeni

di chiudersi affatto ignudi entro spaziosi forni di terra bene riscaldati, per quivi mandar fuori un copioso sudore, fregarsi la pelle, e poi lavarsi subitamente in un ruscello di acqua fresca. Altre notizie più minute, e non meno importanti, si sono avute da un Viaggio fatto colà negli anni 1826 1827 e 1828, ma pubblicato a Londra nel 1829, dal tenente di vascello inglese sig R. W. *Hardy*, che visitò, e descrisse diligentemente le coste del golfo di California, detto anche Mar-vermiglio, e soprattutto la pesca delle perle, che quivi credeasi ricchissima, non senza dare ottimi ragguagli eziandio delle provincie di Vagliadolid, Guadalaxara, Sinaloa, e Sonora ch' egli ebbe a traversare per condursi al porto di Mazatlan, e della bellicosa e feroce nazione degli Jaqui, o Jachi, che popolano l'ultima delle dette provincie. Guaymas, porto di quella costa, è uno dei migliori di tutto il Messico; a Pitic, nel Rio de la Asuncion, principale città mercantile dell'Alta Sonora, il sig. Hardy trovò domiciliato da lunghi anni un ricco mercatante italiano. Villa del Fuente, altra città ragguardevole, è l' attuale residenza del governo riunito di Sonora e Sinaloa. Da Loreto poi, capitale della Vecchia o bassa California, il sig. Hardy esplorò tutta la spiaggia fino alle tre imboccature del Rio Colorado, sul quale navigò indi fino a certa distanza dal mare, dove trovò stanziata una nazione denominata Axua. Recatosi poscia verso il fiume Gila, lo rimontò fino alle famose rovine di antichi edifizii conosciuti sotto il nome di *Casas grandes*, di cui già si parlò nell'Antologia, N.° 104, e ch' egli esaminò, e descrisse molto minutamente.

Circa il medesimo tempo, trafficava sulla spiaggia opposta della penisola il capitano francese *Duhaut-Cilly* comandante il brigantino l' Eroe; e dobbiamo ad uno dei suoi luogotenenti il sig. Edmondo *Le Netrel*, ed al naturalista della spedizione sig. Paolo Emilio *Botta*, avvisi di molto pregio intorno le baje, i porti, le missioni, gli abitanti, ed i prodotti naturali di cotesta terra infino allora quasi incognita. Da' quali viaggi, e da varie descrizioncelle inserite in giornali francesi, e nominatamente nel tomo 24 del bullettino Férussac dal già citato sig. P. *De Morineau*, resulta, che l'Alta o la Nuova California è divisa presentemente in quattro distretti, cioè: Monterey, San Francesco, Santa Barbara e San Diego, e la Bassa o Vecchia in altri quattro, cioè Loreto, Capo San Luca, Santa Geltrude, e San Pietro Martire; i quali distretti hanno fra tutti, una estensione quadrata di 57,672 miglia italiane, popolate almeno di

cinquantamila cristiani, dei quali circa quattromila sono di schiatta europea. La popolazione aborigena nominata *Toles*, benchè composta di più razze, vive ritirata nelle montagne interne, seguendo gli antichi suoi costumi.

Più tardi, cioè nel 1830, quelle medesime contrade furono visitate ancora dal capitano francese *Bénard*, che la precisa posizione determinò dell'isola di Sonora, e ci fornì di notizie rimarchevoli della navigazione del Mar-vermiglio, del porto di Guaymas, e di quello di Pitscilingue, nella California. Da lettere poi del sig. Carlo *Cochelet*, Incaricato d'affari nel Messico di S. M. il Re dei francesi, e nostro antico e caro amico, si è appreso, che una spedizione partita nel 1830 da quella residenza, ha fatto nella California e nel continente vicino, importanti scoperte, compresa quella d'un grande lago, delle quali stiamo con impazienza aspettando la circostanziata relazione.

Pel Messico, e lo stato di Guatimala bisogna citare ancora le belle osservazioni del predetto sig. tenente *Hardy*. Ma mentre si attendono con vivissimo desiderio i resultamenti del Viaggio che ha dovuto fare colà S. A. R il Principe Paolo di Wurtemberg, a quel che sentiamo poco fa ritornato in Europa, non passeremo già sotto silenzio quelli già pubblicati dall'italiano sig. *Beltrami*, dall'inglese sig. *Thompson*, e dal tedesco dottore G. *Schiede* di Cassel; che tutti, ma più singolarmente il sig. Thompson, hanno accresciuto grandemente le cognizioni corografiche, ed etnografiche di quella region centrale del continente americano, e massime dello stato di Guatimala, e del famoso lago di Nicaragua, elevato 154 piedi sopra il livello dell'oceano. Altra breve, ma esatta, e pienissima descrizione geografica dello stato di Guatimala, estratta dal *Mensual* della società economica degli Amici di quello stato, N.° 1 aprile 1830, si legge inserita nel bullettino N.° 94 della Società parigina di geografia. Al sig. B. *Warden*, console emerito americano in Parigi, si debbe un'eccellente Notizia della provincia di Texas, inserita nel bullettino N.° 77 della testè nominata Società di geografia, ed altre informazioni del paro interessanti si sono avute dal generale inglese *Wavel* pubblicate nel Messico del sig. H. G. *Ward*, e tradotte in francese nel tomo 47 dei Nuovi Annali dei Viaggi.

Molto si è parlato e scritto nel triennio intorno diversi progetti ventilati per la comunicazione fra il Grande Oceano e l'Atlantico, uno dei quali sarebbe stato per mezzo dell'istmo di Tehuantepec, largo 153 miglia in linea retta, e traversato per quasi due terzi dal bel fiume navigabile di Guazacoalco,

distante appena 18 miglia dal Rio Cinapa, che sbocca nelle lagune le quali, a guisa d'una vasta baja, comunicano, a levante di Tehuantepec, col Grande Oceano equatoriale, mediante Boca Barra fra Santa Maria e San Francesco. La Sierra Madre, o cordigliera, che fa scaturire e separa i due sunnominati fiumi, ha colà, nella sua parte più accessibile, da 900 piedi d' elevazione verticale sul livello del mare. Le ricognizioni però fatte quivi da D. Giovanni de *Orbezoso*, hanno dimostrato essere molto difficile, se non impossibile, e sempre troppo dispendiosa, una comunicazione per acqua; ma non così quella d'una strada di ferro alla nuova foggia degli inglesi.

All' opposto sembrava che l' istmo di Panamà, e di Darien fosse di molto più adatto alla riuscita di una comunicazione per acqua. Da un rapporto di livellazioni colà eseguite dall' inglese sig. Giovanni Augusto *Lloyd*, aiutato da un ufiziale di genio svezzese, il sig. *Falmark*, resulta, che il piano del Grande Oceano è nel porto di Panamà di soli piedi 3,52 più elevato di quello dell' Atlantico a Sciagres, ed a Porto Velo; che al tempo della marea alta questa differenza giugne fino a piedi 13,55 ma che nell' istante della più bassa, il Grande Oceano è realmente inferiore all'Atlantico di piedi 6,51. Il punto più culminante dell' istmo è la vetta di Maria Henrique, a 6 3 piedi sul livello del Golfo di Panamà; ma la parte più accessibile, e più adattata per la più breve comunicazione fra i due mari, è partendo dal fiume La Trinidad, che sbocca nello Sciagres, e passando o direttamente a Ciorrera, o per un piccol giro sul Rio Grande alla baja di Panamà. Finoggi peraltro non è stato mandato ad effetto alcuna impresa nè quì, nè dal golfo del Messico. E noi crediamo, che se mai una comunicazione per acqua si potrà effettuare fra i due oceani, ella sarà per mezzo del lago di Nicaragua, dalle foci del fiume di San Giovanni, sia verso il golfo di Nicoja, o sia fino a Realejo, facendo servire all' uopo anche le acque del lago di Leone. Già si sà, che, fino dal 1829, S. M. il Re di Olanda s' era offerto di mandare ad esecuzione questo utilissimo progetto.

V. America meridionale.

Molti viaggiatori hanno nel triennio decorso traversato, in direzioni diverse, molte parti di questo anche presentemente poco conosciuto continente; fra i quali voglionsi distinguere gli inglesi sigg. Lister *Maw*, *Pentland*, e *King;* i francesi *Dessalines*

d'Orbigny , *Parchappe* , *Yosy* , *Le Prieur*, e *d'Acosta*. Di molti d' essi riparleremo discorrendo delle diverse regioni, limitandoci quì a pagare il più giusto tributo di encomio al primo, che nel 1829 pubblicò il suo Giornale d' un passaggio dall' oceano Pacifico all'Atlantico attraverso le Andì del Perù, e lungo il fiume Amazzone fino al Parà nel Brasile. Nel qual Giornale s' incontrano ragguagli geografici nuovi, e pregevoli assai delle regioni alpigne, dove nascono i fiumi che scorrono verso il levante ingrossando il massimo Apurimac ossia l' Amazzone, e soprattutto del Guallaga, uno dei più grandi, benchè finora quasi incognito, il quale formato dall' unione del Jauri-Coscia con trenta, e più altri fiumi tributarii, sbocca nel Maragnone poco distante dal *pueblo* o sia villaggio d'*Ourarinas*. Gli Annali marittimi e coloniali, ed il bullettino del sig. barone di Férussac hanno pure pubblicato alcune Notizie di molto pregio intorno il Rio della Plata, ed il Cile, del sig. *Barral* tenente di vascello, dove trovansi determinate varie posizioni geografiche, finora incerte, od almeno equivoche.

Di carte generali comparse negli ultimi tre anni non sapremmo indicare se non che quella del sig. *Simonneau*, data fuori l' anno scorso dal valente geografo sig. A. H. *Dufour* in Parigi. Ma non possiamo nè tacere, nè dire quanto si converrebbe in lode d' un' Abbozzo ipsometrico dei nodi di montagne, e delle ramificazioni della cordigliera delle Andi, dal capo Horn fino all'istmo di Panamà, ed alla catena littorale di Venezuela; opera del sig. barone Alessandro de *Humboldt*, in un foglio grande bislungo, pubblicato nell'anno scorso dal dotto, e laborioso geografo francese sig. *Brué*, mancato di poi ai vivi. Si sta pur aspettando la pubblicazione imminente delle belle carte, che il capitano inglese sig. P. P. *King* ha levate poco tempo fa di tutta la costa di quel continente, dal golfo di San Giorgio sull' Atlantico fino a quello di Pegnas sul Grande Oceano, compresovi l' arcipelago delle isole nominate *Terra di fuoco*.

XXXVIII. Colombia. Poche o quasi niune cose nuove geografiche speciali sonosi risapute nel triennio di questa bella regione, che comprende le antiche provincie di Terraferma, Nuova Granata, Venezuela, e Quito. Ne abbiamo cionondimeno avute due ottime carte, cioè una generale del sig. *Tanner* di Filadelfia, che oltre la parte matematica contiene un Quadro completo di geografia della Colombia; e l' altra speziale di Don Pedro *Bauza*, la quale abbraccia le nuove provincie di Coro, Carabolo, Truxillo, Barinas, Achaguas, Caracas, Barcelona, e Cu-

mana, con porzione di quelle di Maracaibo, Merida, Casanare e Gujana.

XXXIX. Brasile, e Gujana. Dopo gli avvisi importantissimi comunicatici antecedentemente dai tedeschi sigg. dottore *Eschwege*, e colonnello G. de *Feldner*, l' inglese sig. *Burchell* ed il francese sig. Augusto de *Saint-Hilaire*, hanno nel triennio scorso arricchito la geografia di questa regione di molte curiose, e pregevolissime informazioni. Il sig. Burchell, ha visitato principalmente, e descritto con ordine le vaste provincie montuose di Matogrosso, e Goyaz. Ma il sig. de S.t Hilaire che viaggiò quivi per sei anni, coll'unico fine di studiare, e far conoscere quell'ampio, e poco noto paese, ha fatto dono alla scienza d' un vero tesoro nel suo Viaggio entro le provincie di Rio Janeiro, Spirito Santo, Minas geraes, Goyaz, San Paolo, e Santa Caterina; viaggio del quale sono già pubblicati due preziosi volumi, e se ne attendono quattro altri. In Germania i sigg. *Spix*, e *Martius* hanno pure, colla pubblicazione in Monaco, l'anno scorso, del terzo ed ultimo volume del loro Viaggio, contribuito di molto a fare meglio conoscere cotesta regione, siccome lo ha fatto pure, in altro Viaggio, egualmente stampato in Monaco, e nel medesimo anno, il sig. Federico de *Weech*, che oltre al Brasile visitò anche gli Stati Uniti del Rio della Plata. Nel momento che stiamo scrivendo si sente parlare d' un nuovo Viaggio nel Brasile del tedesco sig. Capitano *Kerst*, mentovato con molte lodi in una delle ultime tornate della Società geografica di Berlino.

XL. Paraguai, ed Amazonia. Tantochè non ritorni finalmente in Europa il celebre, ed avventuroso sig. Amato *Bonpland* dovremo, intorno questo smisurato tratto di paese, rimanere contenti di quelle notizie, che nel triennio ci furono somministrate dall'inglese sig. Samuele *Haigh*, nei suoi Abbozzi *(Sketches)* di Buenos Ayres e del Cile, stampati a Londra nel 1829, e dai sullodati sigg. de *Saint-Hilaire*, e de *Weech*, che ne visitarono parimente alcune parti, tanto degli stati delle repubbliche Argentina e Cisplatina, quanto il Paraguai proprio, e le alte terre delle Missioni, cui diamo il nome di Amazonia, e dove anche il predetto sig. Lister *Maw* s'è reso benemerito della geografia. Il sig. Haigh visitò, e descrisse a pieno l' immensa e curiosissima pianura, che, per 1500 miglia di lunghezza e 500 di larghezza, si estende a foggia di oceano, dalle sponde del Rio della Plata fino alla cordigliera delle Andi del Perù, e del Cile. La sua parte

orientale è conosciuta col nome di Pampas; colà s' incontrano per migliaia più spezie di animali: e si presume, che nientemeno di tre milioni di bovi e vacche, e quattro milioni di cavalli e giumente corrano in pienissima libertà per quelle sterminate, ma incolte benchè fertilissime praterie. Sul corso poi dell' Uraguay, e di altri fiumi, della vallata del Paranà, stiamo attendendo ragguagli precisi dal Viaggio del sig. *Parchappe*, che per ben dodici anni è ito visitando quella regione, raccogliendovi materiali preziosissimi per la geografia, massime intorno al lago *Ibera*, alla vera configurazione del territorio di Corrientes, e soprattutto al corso di gran parte dei fiumi Colorado, e Negro. Di quale Viaggio si legge un bellissimo estratto precursore nel primo quaderno del tomo 25 del bullettino del sig. barone di Férussac. Di carte geografiche sì di questa, che della precedente regione, non si è avuto nulla di preminente nel decorso del triennio.

XLI. Perù, e Cile. In questa regione si sono fatte negli ultimi anni importantissime geografiche e geognostiche scoperte, delle quali ha già fatto estesa menzione l'Antologia nel suo numero 108. L' inglese sig. *Pentland*, ed il francese sig. *Boussengault*, ci hanno quivi fatto conoscere cose nuovissime quanto preziose, soprattutto relative a quelle maestose cordigliere delle Andi, ed all' altipiano di Titicaca, dove si sono trovati monti più elevati del Cimborazo, finqui creduto il più alto di tutti. Ma oltre alle determinazioni di altezze verticali, il sig. Pentland spezialmente ha fissato eziandio astronomicamente un grande numero di posizioni di luoghi dell'Alto Perù, infino ad ora sulle migliori nostre carte malamente determinate. Il celebre lago di Titicaca, da lui minutamente descritto, ha sedicimila miglia quadrate di estensione, e contiene in sè varie isole piene di monumenti antichi per essere state le medesime, non che le rive del lago, la primitiva sede dell' antica civiltà peruviana, ed il centro dell' impero degli Incas. Dalle osservazioni fatte resulta, che la cordigliera delle Andi si divide colà in due giogaje distinte, e separate longitudinalmente, per una grandissima valle, che s' innalza fino a tredicimila piedi sopra il livello del mare, e la di cui parte settentrionale è appunto occupata dal lago di Titicaca. Nella orientale di coteste giogaje si osservano i picchi d' Illimani, e di Sorata, costantemente coperti di neve. Il primo situato nella Bolivia (lat. 16° 19′ 32″. S. e long. 49° 51′ O. da Parigi) ha 24,350 piedi inglesi di altezza; ma il se-

condo, probabilmente il più elevato del nuovo mondo, ne ha 25,400, ed è per conseguenza di 3,902 piedi più elevato del Cimborazo, ed inferiore soltanto di 337 al Djavahir nell'Imalaja.

Anche in questa regione si debbono molti, e graziosi fatti geografici alle osservazioni del sovente citato sig. Lister *Maw*; ma non poche cose pregevoli si possono leggere ancora nelle Annotazioni su diverse parti del Perù, e del Cile e a Londra pubblicate dal sig. generale *Miller*, con buona carta della costa da Arica fino a Chincha, o Cincia, e tre belle piante topografiche. Altro Viaggio in varie parti del Perù, e relazione del soggiorno d'un anno a Potosi, ha pure dato in luce nel 1830 Sir Edmondo *Temple*, con carta geografica, e disegni.

XLII. Patagonia, e Magellania. Eccettuate le notizie recate in Europa dal sig. *Parchappe* di alcuni territorii, e popolazioni di questa estremità meridionale del continente americano, i principali progressi quivi fatti dalla geografia si dovranno per certo ai lavori nautici, e geodetici della spedizione mandata in quelle acque dal governo britannico, sotto gli ordini del sullodato capitano *King*, e nel 1830 ritornata in Inghilterra. Ma i resultamenti di cotesti lavori non sono per anco pubblicati; sappiamo soltanto, che una carta esattissima è stata levata e descritta di quelle coste, ed isole; che verso l'estremità meridionale della Patagonia il capitano King ha scoperto due ampii laghi da lui nominati Otway, e Skyring, e che verso il nord-ovest la penisola di *Tres Montes* è positivamente riunita alla costa di Chonos per mezzo d'un istmo nominato *Offaqui*.

XLIII. Terre polari antartiche. Già si fece nell'Antologia (n. 108) parola del *Chanticleer* (Cienticlir) picciol bastimento inglese comandato dal luogotenente *Austin*, che, tornato nel 1830 da un viaggio di tre anni nelle regioni australi del globo, deve avere arrecate molte notizie intorno a queste terre, dove egli sbarcò e fece importanti fisiche, e meteorologiche esperienze, nell'isola del Principe Guglielmo, finoggi la terra più meridionale del globo di cui si abbia cognizione. Si sa, che fino dal 1823 il capitano inglese *Weddel* giunse, a 20 febbraio, sino al grado 74° 15′ di latitudine, ma senza trovarvi ombra di terra. Una seconda edizione, corretta, ed accresciuta del suo Viaggio, è uscita in Londra nel 1830 due volumi in 8.° con molte carte, tavole, disegni, ec. Anche dagli Stati Uniti dell'America settentrionale sono partiti nel 1830, per un viaggio di tre anni in quella regione, due navi, cioè, l'*Annavan*, ed il *Serafo*, comandati dai capitani *Palmer*, e *Pendleton*, che hanno secoloro naturalisti

ed altri uomini scienziati. Ma le notizie sicure più recenti di quelle terre si debbono al capitano inglese *Brown* della nave il Pacifico, che partito in ottobre del 1829, tornò in Inghilterra nello scorso settembre, e scoperse nell' anno antecedente, fra i latitudinari 55 e 58, e long. 27 e 29, quattro nuove isole, non vedute nè da Cook, nè dal capitano Weddel; alle quali isole furono dati i nomi di *Pollet* del *Principe*, di *Willeys*, e di *Natule*. In quella del Principe, s' incontrò una montagna volcanica fummifera di ottocento piedi d' elevazione sul livello dell' oceano.

VI. Oceanica.

Numerosi troppo sono stati i viaggi di scoperte durante il triennio fatte nelle diverse acque del grande Oceano, che contengono, e circondano le varie parti, o regioni di questa nuova, ed interessantissima parte del globo, perchè in poche linee se ne possa qui dare una completa esposizione. Ma da nessuno forse, e senza forse, sonosi avute tante e così utili notizie, e di sommo interesse, quanto dal Viaggio intorno al globo del francese capitano sig. *Dumont-d'Urville*, che, oltre la pubblicazione del suo Giornale nella nave l'*Astrolabio*, non ancora terminata, ha inserito in uno degli ultimi quaderni del bullettino della Società geografica di Parigi una dotta, ed elegante memoria su quelle isole, accompagnata da una graziosa carta generale, che non ostante la sua picciolezza presenta particolarità del più alto valore. In essa vedonsi applicate le nuove denominazioni, già in parte proposte dal sig. *De Rienzi*, ma dal sig. d' Urville con maggiore lucidità sviluppate, delle quattro regioni fondamentali, nelle quali può soddividersi l' Oceanica, e dei diversi gruppi d' isole che costituiscono quelle regioni. Le quali quattro regioni vengono in quella memoria denominate: 1.ª *Polinesia* o sia Oceanica orientale, ristretta alle isole abitate da popoli di razza gialla, o rossigna, che parlano la medesima lingua, e riconoscono la legge d'*Etua*, ossia d' una divinità e di un' anima immortale, dalla quale deriva quella di *Tapù*, o del Sacrato, cioè, dell' interdetto, o bando misterioso, ed inviolabile d' immunità, e di santuario. 2.ª *Micronesia*, od Oceanica boreale, composta di piccolissime isole, le più grandi delle quali sono Guam nelle Marianne, e Bobelthuap nell' arcipelago di Pelew. 3.ª *Malesia*, ovvero Oceanica occidentale, contenente tutte le isole già conosciute sotto il nome d' Indie Orientali; e 4.ª *Melanesia*, od Oceano australe formata dalla vastissima isola di *Ulimaroa*, o

sia della Nuova Olanda, e di tutte le terre che le stanno d'intorno. Le quali due ultime regioni sono però, non meno che la prima, sembrate a noi un poco troppo estese, e fuori di proporzione colle due prime; onde crediamo conveniente di soddividerli come la Polinesia, ciascheduna in due gruppi, o parti principali, e saranno: nella Polinesia, una del medesimo nome, e l'altra Nuova Zelanda; nella Malesia, Isole Filippine, ed Isole della Sonda colle Molucche; e nella Melanesia, Australia, e Laperusia; al quale ultimo nome, di nostra creazione, siamo certissimi, che faranno eco, e plauso tutti i veri geografi.

Nella Polinesia molte nuove denominazioni sonosi sostituite alle antiche, per la ragione che sono quelle addottate dagli abitanti indigeni. Così le isole di Sandwich si chiamano ora di *Havaii*, quelle delle Marchese, di *Nuka-hiva*, quelle delle Basse o dell' Arcipelago pericoloso, di *Pomotù*, quelle della Società, di *Taiti*, quelle dei navigatori, di *Hamoa*, e quelli degli Amici, di *Tonga*. La Micronesia comprende i nuovissimi arcipelaghi di Lord Howe, di Kingsmill, di Gilbert, di Marshall, ovvero isole di *Radak*, quelle di Ralick, le Caroline, le Marianne, le isole Pelew, e quelle di Magellano, di Jardines, e di Anson. Col nome di Laperusia intendiamo tutto il tratto della superficie del globo, che in sè contiene la Nuova Guinea colla terra dei Papusi, le isole di Waigiù, la Luigiada, il Mar d' Albione, la Nuova Bretagna, e la Nuova Irlanda, le isole dell'Ammiragliato, di Bougainville, di Salomone, di Santa Croce, Vanikoro e Ticopia, le Nuove Ebridi, le isole Loyalty, la Nuova Caledonia, e l'Arcipelago di *Viti*, finora malamente chiamato *Fidgi*, come ce ne assicura il capitano d' Urville, che ha quivi fatte molte ed importanti scoperte di più di cento isolette incognite. Resulta difatti dal suo Viaggio, che a lui si debbe la minuta ricognizione di quasi mille migliaia di coste le meno conosciute del globo, e la posizione determinata di più di dugento isole, od isolotti, quasi ottanta delle quali non erano ancora state vedute sopra nessuna carta. Da questo Viaggio per altro non possono, nè debbono separarsi quello dei sigg. capitani *De Freycinet* e *Duperrey*, di cui si prosegue a Parigi la pubblicazione, mentre il bellissimo Atlante dell'ultimo, già interamente terminato, è un monumento glorioso quanto utilissimo di quanto possono effettuare l'attività, l'accuratezza, ed il profondo sapere di un dotto geografo navigatore.

Dopo questi viaggi le Navigazioni intorno al globo dei francesi capitani *Duhaut-cilly*, *Le Goarant de Tromelin*, *Darlue*,

Poultier, e *la Place*; degli inglesi *Dillon*, *Ellis*, *Beechey*, *Tyerman*, e *Bennet*, ed ultimamente C. S. *Steward*; dell'olandese *Kolff*; dei russi de *Kotzebue*, *Stanikowitz*, *Liitke*, e *Chromtscensko*, e dell' americano *Morrell*, sono quelle che hanno il più contribuito ad estendere in quei mari i limiti della geografia, come diremo spartitamente nell' indicare i progressi di lei nelle sette diverse regioni.

XLIV. Polinesia. Dall' isola di Pitcairn, con tanta seduzion di stile, e di encomio descritta dal sig. capitano *Beechey*, si è saputo per mezzo d' un capitano *Wilde*, americano, che tutti gli abitanti sono stati, dalla penuria di viveri, e scarsità d' acqua, costretti ad abbandonarla nel 1830, e ritirarsi a Taiti, da dove per altro molti di essi sono, nel 1831, ritornati a Pitcairn, per non avere potuto reggere alla vita dissoluta dei taitiani. Degli altri arcipelaghi poche notizie di rimarco sonosi avute, se n' eccettuiamo la ricognizione fatta dall' anzidetto capitano *Beechey* del gruppo di Gambier nelle isole Basse, delle quali ci ha forniti di una carta generale delineata sovra una scala grandissima; e la scoperta di sette nuove isolette trovate dai capitani americani *Plaskét* e *Chace*, poco distanti dall' equatore verso il sud, e fra gradi 174 e 176 di longitudine; di un altra in longitudine 170° 8′ 30″ distante 45 miglia dall'equatore, e dallo scuopritore capitano Mackenzie denominato *Howland*; d' un gruppo d' isole dal medesimo capitano ritrovate a gradi 4° 24′ di latitudine australe, e 160° 4′ 15′ di longitudine est, e d' un' isola infine rinvenuta nel latitudinario 7.° 9′ 36″ boreale, e nella longitudine 177° 0′ 15″ all' occidente di Parigi, dal capitano russo *Cromtscensko*, che ha pure descritto completamente le isole Mille e Meduiro, dal capitano Kotzebue notificate sulla fede di tradizioni orali, ma che ora sono determinate geograficamente.

Delle isole di Taiti abbiamo una minuta Relazione del sullodato capitano *Beechey*, che vi descrisse il famoso lago sacro di Papara, situato a 1500 piedi sopra il livello dell' oceano, e che debb' essere stato il cratere d' un volcano. Così pure dobbiamo al medesimo viaggiatore molti preziosi cenni geografici sulle isole di Havaii, o di Sandwich, le quali o confermano, od accrescono quelle già somministrateci dal succitato tenente sig. Edmondo *Le Netrel*, compagno del capitano *Duhautcilly*. Oltrediché il *Singapore Chronicle*, giornale che si pubblica sull'estremità meridionale della penisola di Malacca, rapporta, in data del 4 novembre 1830, ragguagli pure di qualche peso dovuti al capitano *Finch*, comandante il vascello americano nominato il Vin-

cenues. Ma la Relazione più circostanziata che abbiamo delle isole anzidette, singolarmente per la geografia fisica, l' etnografia, e la storia naturale, è quella del parimente già da noi più volte citato italiano sig. Paolo Emilio *Botta*, inserita nel tomo ultimo degli Annali dei Viaggi.

Altra notizia, forse più ordinata, e non meno piena di fatti, si legge nel quaderno di giugno del 1831 del bullettino geografico del sig. barone di Férussac, dettata dal succitato sig. P. de *Morineau.* Le isole sono in numero di undici, sette delle quali sono abitate, e quattro deserte. Delle prime quelle di Havai e d' Oahu sono le più estese; quest' ultima è la sede del governo, stabilito a Honolulu, città con ottimo porto, di 5000 anime di popolazione. Tutto l' arcipelago ne contiene circa 200,000. Gli indigeni si danno a sè medesimi il nome etnico di Kanakas, e sono attualmente governati da un giovine re, nominato *Kauikeuli.*

XLV. Micronesia. In queste acque sentiamo essere stati scoperti diversi nuovi gruppi d' isole dal capitano *Morrel* comandante la nave americana l' Antartico, in un suo tragitto dalla Nuova Zelanda per Manilla. Ma non conoscendosi la precisa posizione di quelle isole, egli è impossibile di parlarne qui con certezza. L' isola di Oualan, o Tejoa, già ritrovata dal capitano *Duperrey*, è stata pure riconosciuta, e visitata dal capitano russo *Lütke*, dal quale fu, nelle vicinanze, scoperto un altro gruppo d' isole di molta estensione, tutte bellissime, e molto più elevate di tutte quelle finora conosciute nell' arcipelago delle Caroline. Nel quale arcipelago il capitano d'*Urville* fece altresì varie importanti scoperte, delle quali si debbono esattissime carte, e piante idrografiche all' opera del sig. *Guilbert* suo compagno di viaggio, che riconobbe, e delineò particolarmente i gruppi di Dublon, d'Elivi, delle Matalote, l' isola Guap, non che quelle dette Pelew. Il capitano d'Urville navigò sul preciso sito nelle carte assegnato alle isole di Lamursec, ma non gli fu sortito di scorgervi alcun vestigio di terra.

XLVI. Isole Filippine. Nel bullettino del sig. barone di Férussac, tomo 19, si sono letti ragguagli assai rimarchevoli di queste isole, tratti dalla Gazzetta dell'India, e dall'*Asiatic Journal*, dietro un' opera spagnuola pubblicata in Manilla nel 1828. Da essi apprendiamo, che la popolazione di quelle isole ascendeva nel 1818 a 2,260,000 anime, ed andavasi accrescendo rapidamente.

XLVII. Isole della Sonda, e Molucche. Della vastissima

isola di Borneo, la più grande del globo dopo l' Australia o Nuova Olanda, si leggono di tempo in tempo curiosi e nuovi ragguagli nella succitata Cronica di Singapore; uno dei quali, dettato dal sig. *Dalton*, trovasi tradotto in francese nell' ultimo volume degli Annali dei Viaggi, e somministra notizie non dispregevoli dello Stato piratico di Coti, situato nella parte sudeste dell' isola. Sembra, che tanto la sua città capitale, quanto quella di Marpo, egualmente visitata dall' autore nell' interno del paese, siano poste sulle sponde del gran fiume di Bandsjermassin, alle di cui foci siede poi quella di Semerinden.

E dell' altra pur grandissima isola di Sumatra, non abbiamo, dopo le belle Relazioni di sir *Stamford Raffles*, e dei missionarii sigg. *Burton* e *Ward*, nessun nuovo ragguaglio, se si eccettua una Descrizione delle vicine isole di Banca, e di *Billiton*, inserita nel giornale olandese *De Recensent* per gennajo, e febbrajo del 1830, ed un sostanzioso articolo inserito l' anno scorso nel bullettino Férussac dal sig. Alberto *Mortemont*, nel quale si leggono particolarità curiose, e nuovissime delli Stati malesi di Campar, e dei paesi di Menangcabo, di Limapuloh, dell' isola di Sumatra. Ma di quella di Giava, della quale una fertilissima parte ha cambiato interamente d'aspetto da pochi anni, per l'eruzione improvvisa del nuovo volcano di *Galungun*, abbiamo avuto dal sig. conte di *Hogendorp* una bellissima Occhiata sullo stato di quell' isola, e delle altre possessioni neerlandesi, stampata in Brusselles nel 1830. Dalla quale resulta, che di diciannove provincie dell' isola, diciassette, con più la vicina isola di Madura, appartengono al re d' Olanda, e che le rimanenti due, cioè Djociocarta, e Suracarta, sono governate dai sovrani nazionali intitolati, quello della prima, sultano, e quello della seconda, susuhunan od imperadore.

Di Celebes null' altro si è risaputo di nuovo, se non che i suoi abitanti si distinguono in cinque nazioni, ciascheduna delle quali parla una lingua sua particolare, cioè. i Bughis, che sono i più numerosi, i Macassari, i Mandari, i Kaili, ed i Menado. Fra i Bughis primeggia per civiltà e pel suo genio nautico, e commerciale, la tribù dei Vadgi, o Tovadgi, originariamente stanziata, verso il centro dell' isola, in sulla riva settentrionale di un ampio lago d' acqua dolce, che per un picciol fiume navigabile sbocca nella baia di Boni. Tuttavolta si troveranno nella Relazione dei viaggi del sig. capitano D' Urville molte informazioni nautiche, e fisiografiche intorno la provincia di Menado, finora pochissimo conosciuta. Di Gilolo, Ceram, ed altre moluc-

che, sole poche, e transitorie notizie sonoci pervenute nelle Relazioni dei viaggi intorno al mondo, fra le quali possono citarsi come le più notabili, e le più recenti quelle dall' olandese sig. *Kolff* pubblicate nel suo Viaggio alle parti meridionali poco conosciute di quello arcipelago; con una grande carta dove sono accuratamente determinati il sito, e l' estensione delle isole, e delle coste.

Ma nel momento che stiamo scrivendo, vengono quelle colonie visitate dal dottore Enrico *Macklot*, che per lettere mandate in Europa ha già fatto conoscere molte cose nuove, e curiose intorno alle isole di Amboina, Banda, e Timor, nell' ultima delle quali avea già esplorate varie provincie interne, e fattevi di molte importanti scoperte.

XLVIII. Laperusia. In questa regione come in molte altre dell'Oceanica le principali recenti scoperte si debbono ai capitani Dumont d'*Urville*, e Legoarant *de Tromelin*, non che ai lavori idrografici dei sigg. *Lottin*, e *Paris*, compagni di viaggio del primo di essi. Da essi loro furono riconosciute, esplorate, ed accuratamente descritte molte parti della terra dei Papusi, e della Nuova Guinea, intorno a Dorey, ed alla baja di Humboldt, l'isola di Jobie, e quelle di Mysore e Bultig, tutta la costa settentrionale della Nuova Guinea, e soprattutto i contorni della baja di Geelvink. Quindi se n' ebbero olteriori notizie per mezzo della spedizione mandata da S. M. il re di Olanda sotto gli ordini del capitano *Steenboom*, per esplorare le coste boreali della Nuova Guinea, nell'anno 1700 scoperta dallo sventurato Dampierre, e prenderne possesso in nome del governo neerlandese. Fu quindi scoperta nel 1828, e popolata di olandesi la bella, e spaziosa baja del Tritone, da dove, e dal forte di *Bas* quivi edificato, si sono poi fatte preziose scoperte nell' interno del paese, sendosi anche esaminato il fiume Durga, già ritrovato dal tenente *Kolff*, e che si crede essere piuttosto un braccio di mare o stretto, che divide in due isole quella parte della Nuova Guinea. Da un Rapporto del già citato sig. H. *Macklot* al commissario generale dell' Indie neerlandesi, pubblicato in Olanda nel 1830, resulta, che i luoghi infino allora visitati sono: i fiumi Durga, la falsa e vera Octanata, la Vamoeca, l' isola di Aiduma, ed il distretto di Lobo e Movara, sulla costa occidentale. Della spiaggia, dopo il Durga fino all' Octanata, nulla si è potuto riconoscere, a cagion della troppa barbarie degli indigeni, che non lasciano approdare nessuno. Al levante dell' Octanata si estende il distretto di Timoraka e Timukova, e verso il ponente quello di Koyvay, che

dalla parte del nord confina con quello di Onin. Al di là di Lokaia, le montagne dell' interno si elevano gradatamente ad una grande altezza; una di esse, vicina alla baia del Tritone, misurata trigonometricamente, si trovò a 2650 piedi d'Amsterdam, o 650 metri, sopra il livello del mare.

Frattanto, e mentre si faceano queste belle scoperte, i viaggi intrapresi per rinvenire gli oggetti, che tuttora potevano avanzare dal naufragio del celebre, ma sventuratissimo Laperouse, hanno condotti diversi intrepidi navigatori ad una folla di importanti e rimarchevoli scoperte, che certissimamente non facevansi altrimenti in così poco spazio di tempo. Grazie, e laudi eterne sian dunque rese ai capitani Dillon, d'Urville, Tromelin ed altri, per opera dei quali si conoscono in oggi tanto bene gli arcipelaghi della Luigiada, di Salomone, di Santa Croce, e di Viti, le isole Loyalty, Vanikoro ec. come se fossero situate in mezzo al mare Mediterraneo. Le principali isole di Viti sono: Viti-Levù, Vanua-Levù, e Kandobon, già conosciute; ma fra le nuove scoperte distinguonsi per bellezza, ed importanza: Vatù-Lele, Lauzala, Molugù, Tutua. ed i gruppi di Umbenga, e del Duca di Bordò. Fra quelle dette Loyalty, presso la Nuova Caledonia sono pure affatto nuovi i nomi di Britannia, Chabrol, Holgan, Tupinier, e della pericolosa Scogliera (*Récif*) dell' Astrolabio. Il gruppetto di Vanikoro, malamente prima d'ora nominato Manicolo, contiene l' isola della Ricerca, la più grande di tutte, quella di Tevai, ch'è la vera Vanikoro, cioè la Mallicolo di Quiros, e quelle di Manevai, e Nanunha. Nell' atlante del viaggio dell' Astrolabio si potranno ammirare le belle carte di queste isole, non che di quelle di Viti, Falaka, Ticopia, della Nuova Bretagna, e del porto di Carteret nella Nuova Irlanda, levate e delineate dal suddetto signor Lottin, cioè massimamente quella della troppo celebre testè mentovata isola di Vanikoro, capo d' opera di pazienza, e di esattezza geografica.

Alle isole Laughlan già conosciute nel mare d'Albione, al nord della Luigiada, si è aggiunta una nuova, scoperta pure dal cap. D'Urville; ma furono infruttuose le sue ricerche per ritrovare la famosa isola di Tamakù veduta da Quiros.

XLIX. Australia, o *Nuova Olanda*, e *Tasmania*. Nella moltitudine di scritti pubblicati nel triennio intorno questa vastissima, comecchè sempre poco conosciuta regione, convien dare il primo rango ad un libro intitolato modestamente Dipintura dell' Australia, stampato a Londra nel 1829, e che contiene un quadro della Nuova Olanda, della Tasmania o Terra di Van-

Diemen, e di tutti gli stabilimenti dal primo a Sidnei fino all' ultimo a Swan-River, o fiume dei cigni. Di nove capitoli che racchiude quell' esimio scritto, sette sono interamente consacrate alla topografia, alla storia naturale ed all' etnografia, che nelle descrizioni di paesi poco conosciute forma uno dei più importanti soggetti d' investigazione. E se a questo pregevole scritto uniamo la bellissima carta dal sig. Filippo Vander-Maelen nel 1830 pubblicata della Nuova Olanda con annesse cartelle della Nuova Galles meridionale, e della colonia di Swan-River, avremo additato ciò che infino ad ora si possegga di più esatto, e di più soddisfacente per la geografia generale di questa interessante parte del globo. Aggiugneremo perciò soltanto: che in appresso si sono scoperti nell' interno varii monti ardenti, e singolarmente, presso il fiume Hunter, un volcano, o montagna fummifera, dai nativi detta *Ouingen*, della quale già parlò l'Antologia nel suo num. 113; che il capitano *Sturt* vi ha rinvenuto un grandissimo fiume salato, al quale ha dato il nome di Wellington, ma che poi si è voluto chiamare Darling, e che si suppone avere più di mille miglia di corso, ed essere navigabile fino all'oceano meridionale, od occidentale; che il fiume Macquarrie si è quasi del tutto disseccato; ch' è cosa oramai indubitata l' esistenza dentro terra d' un vasto lago, cui gli indigeni danno il nome di *Cowel*, all' occidente del quale dicono trovarsi un altro molto più grande, che appellano *Oualambinghie*, dal quale esce un fiume, che sembra scorrere parallelamente al Wellington; che lo stabilimento dell' isola di Melville nel golfo di Van-Diemen, è stato abbandonato; che un altro è stato fondato al Porto Stephens dall' attual governatore, il celebre capitano Parry; che il maggiore *Mitchell*, capo ingegnere, ha misurate trigonometricamente molte contee della Nuova Galles meridionale, che dieci di queste contee aveano gia nel 1829 i loro distinti confini e nomi particolari; che il numero delle città è appunto di undici, cioè: *Sidney* con 16000 abitanti, *Windsor*, *Liverpool*, *Poramatta*, *Campbell-town*, *Castlereagh-town*, *Bathurst*, *Newcastle*, *Pitt-town*, *Richmond-town*, e *Kurraduc Bidgi*; che la colonia di Swan-River, sulla costa occidentale, si sostiene e fa progressi, singolarmente dopo la scoperta di un fiume, e di terreni fertilissimi all' oriente del monte Darling; e che infine si assicura avere il dottore Giovanni Henderson scoperto nell'interno un tempio da lui riguardato come di origine indostana.

Della Tasmania, o terra del Van-Diemen, abbiamo una egregia Descrizione dettata dal sig. *Widowson*, ed inserita in francese

nel tomo 42 dei Nuovi Annali dei Viaggi; e nel tomo 44 si legge un altra Notizia non meno pregevole, dettata nel 1829. La popolazione cristiana era in quell' epoca di ventimila anime, cinque mila settecento delle quali viveano nella capitale *Hobartstown.* L' estensione quadrata dell' isola è di 23.437 miglia inglesi. Oltre la capitale anzidetta, vi sono le città di *Elisabeth-town*, *George-town*, *Hamilton*, *Brighton*, e *Jerico.* Del rimanente il Corriere di Hobartstown, gazzetta molto accreditata, e l'*Asiatic Journal*, contengono spesso cenni molto curiosi, e di grande peso intorno la Tasmania.

L. Nuova Zelanda, *ed isole antartiche.* Nella grande isola boreale di questa regione, di tutte quelle del globo la più remota dalla nostra Italia, e la più australe dell' Oceanica, si è positivamente avverato essere la medesima quasi tagliata in due per mezzo di un' istmo strettissimo nominato di *Sciutaki*, accuratamente riconosciuto, e descritto dal capitano Dumont *D'Urville.* Gli abitanti indigeni, forse, e senza forse i più vistosi, ed i più intelligenti di quelle terre, continuano ad essere gli stessi barbari antropofaghi dei tempi di Abele Jansen Tasman, e di Iacopo Cook. I metodisti inglesi hanno finora potuto fare appo di loro pochi progressi. Dopo la rovina dello stabilimento di Wangaroa, sulla costa orientale, quei missionarii sono iti a stanziare a *Mangungu* sul lido opposto, poco lungi da *Ho-kianga*, e circa quaranta miglia distante dalla baja delle isole. L' arcipelago di *Macquarrie*, al sudoveste di *Tavai Punamù*, è finora il gruppo d' isole più meridionale del globo che si conosca in quelle acque. Le due più australi, nominate il *Vescovo*, ed il suo *Chierico*, stanno a gradi 55° 30′ di latitudine sud, e 157° 20′ di longitudine orientale.

J. G. H.

Nuovo saggio sull'origine delle idee. *Vol. IV. Roma, Salviucci.*

(V. Fasc. d'Aprile p. 96. — Seguono i confronti).

Aristotele.

Aristotele per ispiegare l'origine delle idee generali suppose che l' intelletto percepisse gli universali per un atto passivo simile a quello col quale il senso percepisce gli oggetti sensibili.

Ma vedendo che questi universali non esistono fuor della mente, imaginò una potenza interna alla quale attribuì la virtù di rendere universali i particolari mediante l'astrazione (1). A sentir certi filosofi, si direbbe che l'astrarre sia come dividere per metà una linea, un uomo, un pasticcio, lasciar da un canto il particolare e cogliere l'universale. Ma cogliendo l'universale, nulla si stacca dall'individuo; non è se non l'idea che si coglie (2). Parrebbe, a sentire Aristotele, che il senso pigli per sè il particolare, e l'intelletto l'universale, come l'occhio e l'orecchio piglian per sè l'uno la luce, l'altro i suoni dall'aria nella qual sono e questi e quelli in certo modo confusi. Ma l'universale non esiste nelle cose come la luce nell'aria. Percepire il comune ne' particolari, è come dire: percepir il comune in ciò che non è punto comune (3). Il comune non è che un rapporto fra più individui, osservato dalla mente dell'uomo, che li confronta: ora un rapporto di due individui non si trova in alcuno de' due individui considerato in sè; non si trova che nella mia mente; convien ch'io lo vegga in una sola concezione della stessa mente mia.

Aristotele, per iscioglier l'imbroglio, stabilisce un *intelletto agente*, mediatore fra il senso e l'intelletto, ch' ha per uffizio trasformare i fantasmi sensibili e singolari in universali. L'incumbenza, gliela dà proprio Aristotele: tocca poi a questo intelletto trovare il modo di disimpegnarsene, senza portar seco nessuna idea; ma cavandole tutte da' fantasmi sensibili. Per aggiungere ai fantasmi sensibili l'universalità, bisogna pure che l'intelletto agente in qualche parte la trovi (4).

In altro luogo lo Stagirita rappresenta i singolari cambiati in universali quando passano dal senso all'intelletto, a guisa di liquore che prende la forma del vaso nel quale è mesciuto. Ma la differenza si è che il liquore travasato riman sempre lo stesso, e che i singolari non possono diventare universali senza cambiare natura. — Più: questa trasformazione ridurrebbe in tal caso la verità soggettiva, cioè relativa alla mente, non oggettiva, cioè atta ad entrar nella mente senza perdere la sua natura di verità; e si cadrebbe nello scetticismo e nel kantismo, scogli che dalla dottrina peripatetica a prima vista paiono lontanissimi.

(1) T. II. p. 50 e seg.
(2) P. 74.
(3) P. 63.
(4) P. 85.

In alcuni passi però s' avvicina Aristotele al vero, come quando accenna alla sfuggita uno *universale quiescente nell'anima;* e quando ammette che l' intelletto agente traendo dal particolare sensibile l'universale, deve avere in sè un atto, sostanziale alla propria natura, senza il quale non potrebbe fare l'operazione indicata. Sebbene oscura ed equivoca sia la frase, ognun vede come l' atto d' una facoltà conoscitiva non può essere che una cognizione sostanzialmente preesistente nell'intelletto all'operazione dell' universalizzare (5).

Quando poi Aristotele si contenta di negare che sia innata nell' uomo alcuna idea *determinata*, allora convien pienamente col nostro Autore (6). Ma i più de' commentatori d' Aristotele s'attennero alle sentenze di lui più chiare e più frequentemente ripetute, e negarono affatto ogni cosa d' innato. Temistio fra gli altri, spiega, dietro Aristotele, l' origine degli universali con una specie di lenta induzione che dall'accumulamento di molte osservazioni ed esperienze, trae finalmente una conseguenza generale: principio falso, che scambia la difficoltà, non la scioglie. Vediamolo con un esempio.

Per formarsi l' idea generale che la china vince la febbre periodica, certamente è necessario del tempo e dell' esperienza a fine di poter raccogliere i molti casi particolari da' quali conchiudere quella verità: ma potre' io mai conchiuderla se non mi formassi un' idea generale di *china* e di *febbre periodica*, cioè non del tale o tal pezzo di china, ma di tutte quante le cortecce possibili di quella pianta; non della febbre di Paolo o d'Antonio ma di tutte in genere le febbri periodiche che mai sono state, sono, saranno, o possano o potrann' essere? E queste due idee così generali, o per meglio dire la generalità di queste due idee, mi può ella venire da' sensi, da osservazioni, anche innumerabili, replicate con tutta la possibile diligenza? Qual è dunque la forza che fa la mia mente ascendere al generale? Quella de' sensi, no certo.

La norma stessa dell' analogia non può essere dal senso fornita. Abbiamo noi percepiti dodici oggetti? Noi non potremmo colla mente estenderci al tredicesimo se non l'abbiam percepito: molto meno potremmo estenderci a tutti gli enti esistenti; meno ancora ai possibili (7). Questa considerazione distrugge il sensismo dalle sue fondamenta.

(5) P. 102. — T. III. p. 101.
(6) T. II. p. 115. 118.
(7) P. 207.

Leibnizio.

Questo grand' uomo si fa a combattere Locke pur con animo d'interpretare benignamente le dottrine di lui, e spiegarle e perfezionarle: concede a Locke, che le idee le quali non vengono dalla sensazione debbon venire dalla riflessione; ma afferma che la riflessione non è altro se non un'attenzione data a ciò ch' è già in noi (8).

Il male si è che Leibnizio prende la voce *innato* in più sensi; e ora chiama idee innate quelle che l'intelletto deve acquistare nel primo momento della nostra esistenza; or chiama innate quelle che sono concreate all' intelletto, essenziali a lui, senza le quali non esisterebbe intelletto. Ognun vede che la questione ne' due casi muta aspetto di molto: giacchè nel secondo (ed è il nostro) si tratta di vedere se l' intelletto sia o no una potenza di far uso d' una qualche idea per ragionare, sì che il negare questa idea sia il medesimo che negar l'intelletto. Ell' è una questione che non versa solamente sul fatto, ma sulla natura stessa dell' intelletto umano: e da questo lato la riguarda il grand' uomo laddove all' assioma: *niente è nell' intelletto che non sia stato nel senso*, soggiunge: *niente, tranne lo stesso intelletto.* Ed infatti una facoltà di pensare priva affatto d' ogni nozione sarebbe una contraddizione ne' termini, una potenza che non è punto potenza. Il solo ammettere la *facoltà* di pensare innata, innato l' intelletto, è già un ammettere qualche idea innata, mediante la quale l' intelligenza possa esercitare l' uffizio suo sulle ricevute sensazioni (9).

Le frasi di *tavola rasa*, di *cera*, di *finestre*, applicate all' anima, nulla provano: avverte Leibnizio. L'intelligenza umana somiglia forse a una tavola, a un pezzo di cera? I sensisti che tanto si vantano di precisione filosofica, dovrebbero lasciare una volta siffatte metafore.

La questione del resto sull' elemento innato delle umane cognizioni, non è esattamente posta da Leibnizio; ed è sciolta, come ognun sa, col sistema dell'armonia prestabilita, dove s'ammettono innate nell'anima e le idee non sensibili di tutte quante le cose, e certi istinti che ci movono a riflettere sopra le idee,

(8) P. 130.
(9) P. 142.

e così farcene accorti: sistema che non è necessario confutare (10).

Il gran merito di Leibnizio in tal questione si fu d'avere fortemente inculcato sulle percezioni a cui l'anima non riflette: donde si viene a conchiudere che un' idea può essere nell' intelletto senza che l'uomo se n'accorga, perch' ancora non vi ha riflettuto. Il negar questo, il dire con Locke che le idee innate non esistono, perchè, se esistessero, noi lo sapremmo, è un contraddire alla quotidiana esperienza; giacchè tutti noi ci risovveniamo, a qualche occasione, di cose dimenticate; ci accorgiamo cioè d'idee ch'erano in noi, ma non riflettute, e quasi non fossero. E non è possibile, soggiunge Leibnizio, che noi riflettiamo sempre direttamente su tutti i nostri pensieri: se ciò fosse, lo spirito dovrebbe far riflessione sopra ciascuna sua riflessione, all' infinito, senza poter mai venire a capo di qualche nuovo pensiero. Egli è pur forza che la mente resti dal riflettere sopra tutte quante le sue riflessioni, e che infine ci sia qualche pensiero che si lasci passare senza pensarvi: altrimenti si tornerebbe sempre al medesimo. Questo argomento prova non solo il fatto ma la necessità del fatto: e il n. A. lo riduce a formola veramente filosofica quando dice: " un atto qualunque dell' intendimento ci fa conoscere l'oggetto suo nel qual termina, ma non ci fa conoscer sè stesso (11). "

Altro è dunque ch' esista nella mente un' idea, altro è il pensarci attualmente: quando noi non vi pensiamo, non sappiamo d'averla; e non sapendo d'averla, non possiamo nè anco parlarne (12).

Del resto sebbene Leibnizio ammetta a spiegar l'origine delle idee un po' meno d'innato che Platone, ammette però troppo più che a spiegarla non sia necessario. Egli paragona l'umana cognizione a un pezzo di marmo venato dallo scalpello in modo che levandone via il superfluo, e seguendo quelle venature, possa escirne perfetta la statua. Ma queste venature son troppo: bastava ammettere un regolo, seguendo il quale si venisse a cavare dal marmo la statua. Le venature di Leibnizio sono le idee innate; il regolo è l'idea generale dell'essere (13).

(10) P. 153.
(11) T. IV. p. 480.
(12) T. II. p. 168.
(13) P. 175.

Kant.

Kant, che molto approfitta delle idee di Leibnizio, esagerandolo ma senza citarlo (14), ammette senz'esame il principio Lockiano, che tutte le cognizioni vengono dall'esperienza, e suppone provato ciò ch' è in questione (15): ma non ammette che tutte vengan da'sensi, e s'accinge a cercare le condizioni necessarie acciocchè sia possibile un' esperienza originatrice dell'umano sapere (16). Distingue intanto la cognizione *a priori* dalla cognizione *a posteriori*, distinzione ammessa da Locke istesso. L'esperienza de'sensi mostra ciò ch' è, non ciò che deve o può essere. Le idee di necessità e di possibilità, cioè d' universalità, non vengon da' sensi: la cognizione accidentale e parziale è *a posteriori*, la necessaria e la possibile è *a priori.*

Si noti però l' errore grave di Kant e d' altri filosofi. Essi dicono: " tutte le cognizioni universali e necessarie sono *a priori* ,,. Dovevano dire: l' universalità e la necessità delle cognizioni è *a priori*. Con la prima sentenza si vengono ad ammettere molte idee innate (17); con la seconda, una sola, ch' è per essenza universalissima e fornita di quel carattere della necessità (18). Con la prima s' ammettono certe attività dello spirito, ma nessuna idea attualmente pensata: con la seconda si pone che l' intelletto essenzialmente conosca qualche cosa, cioè l' essere in universale, ch' è l' essenziale oggetto dell' intelligenza (19). Però l'A. del nuovo Saggio comincia la sua ricerca dall' oggetto essenziale dell'intelletto, mentre tanti altri comincian la loro dall' atto dello spirito, senz' accorgersi che quest' atto deve dipendere dall' azion d' un oggetto (20).

Prima di procedere oltre co' principii di Kant, fermiamoci un poco allo scetticismo di Hume, giacchè l' ordine delle idee lo richiede.

(14) Opusc. Filos. II. 501.
(15) T. II. P. 188.
(16) P. 194.
(17) P. 321.
(18) T. III. p. 39.
(19) T. IV. p. 459.
(20) T. IV. p. 463.

Hume.

Trovando in Locke quelle due proposizioni contrarie: *tutto viene da' sensi*, e: *esiste una cognizione a priori*, l'Hume ne conobbe la contraddizione; e piuttosto che lasciare la prima, negò la seconda: negò quindi la necessità della idea di causa, e dichiarò essere errore del senso comune l'assioma: " tutti gli effetti devono avere una causa ,, (21). Ma negando l'idea di causa, non s'avvide che, per la ragione stessa, e' doveva logicamente negare tutte quante le idee necessarie ed universali, tutti gli assiomi, giacchè le idee necessarie ed universali, appunto come quella di causa, non ci vengon da' sensi. Nè giova all'Hume distinguere le cognizioni *a priori* che riguardano le teorie, da quelle che discendono a' fatti. Tutte le cognizioni *a priori*, quando s'applicano ad un caso particolare, discendono al fatto; e tutte le cognizioni di fatto inchiudono in sè qualche cognizione *a priori*.

Ma per confutare la dottrina che taccia di falso l'assioma: *ogni effetto ha una causa*, basta notare che la connessione di luogo o di tempo tra quello che pare effetto e quella che par causa, connessione data dall'Hume come origine del pregiudizio volgare, questa connessione, ripeto, osservata coll'esperienza de' sensi, non potrebbe giunger mai a creare un principio necessario ed universale qual è 'l principio di causa. Nè giova il dire che questo principio pare universale e necessario, ma non è. Esso non potrebbe nemmeno apparir tale agli uomini, se questi non avessero una cognizione *a priori* e non venente da' sensi. Poniamo infatti che la proposizione: *ogni effetto deve avere una causa*, non sia che una versione inesatta di questa osservazione dell' esperienza: *certi avvenimenti precedono sovente certi altri.* Perchè gli uomini potessero trasformare una proposizione empirica in un assioma razionale, dovevano possedere — l'idea di possibilità, giacchè l'esser possibile non cade sotto il senso — l'idea di causa, giacchè sotto i sensi non cadono che gli effetti — l'idea di necessità, giacchè i sensi mostrano quello ch'è, non quel che dev' essere — l'idea d'universalità, giacchè l'esperienza de' sensi è limitata a un certo numero d'oggetti e d'atti. La difficoltà dunque che si trova ad ammettere il principio di causalità come vero, si trova pure ad ammetterlo come appa-

(21) T. II. p. 217.

rente: data la sola esperienza de'sensi, gli uomini non se lo sarebbero potuti nemmanco imaginare. A noi basta dunque che l' Hume conceda che quest' idea c' è: sia vera o falsa, bisogna spiegarne l' origine (22). — Torniamo a Kant.

Hume negò le cognizioni *a priori:* Reid le ammise, e le spiegò con un giudizio istintivo: Kant svolse la teoria di Reid, e ne ingrandì fortemente l' errore, volendo spiegare questo giudizio cieco che lo Scozzese ammetteva.

La mente, dice Kant, all' occasione delle sensazioni percepisce gli oggetti esteriori, ma questi non sono un mero aggregato di sensazioni. Son enti risultanti dalle sensazioni stesse, che son la materia; e da certe qualità poste dallo spirito, che Kant chiama forme (23). Quand' io percepisco una pianta, non soffro solamente alcune modificazioni ne' miei organi corporei, le quali, come soggettive, nulla pongono fuori di me: io ammetto innoltre col mio intendimento qualche cosa di oggettivo al di fuori, che ha un' esistenza indipendente da me; e per far questo, debbo aggiungere alla sensazione il concetto di qualche cosa che sia necessario, universale. Fin qui Kant dice il vero; giacchè per affermare che l' oggetto esiste fuori di me, io debbo aggiungere alle sensazioni l' idea d' esistenza. Ma Kant enumera ben quattordici delle forme ch' entrano nella *formazione* d' un oggetto corporeo da noi percepito. Son troppe.

Kant innoltre col definire i corpi un' unione di forme intellettuali e di sensazioni, e le une e le altre venenti da noi, le prime dall' attività dell' intelletto, le seconde dalla suscettività del senso, fa soggettive tutte le cognizioni, distrugge ogni realità, e fin la possibilità di accertarci se nulla vi sia di reale fuori di noi. Conseguenza di quel giudizio cieco, ammesso da Reid; giudizio uscente da ignota virtù intrinseca dell' intelletto (24). E appunto una cieca operazione dell' intelletto ammette Kant, la qual si crea da sè l' universo senza sapere se l' universo esista, e si pasce delle proprie illusioni: scetticismo profondo e terribile.

L' errore essenziale di Kant, sta nell' aver fatta delle idee nostre e degli oggetti esterni una cosa sola. Una cosa sola ne aveva fatto anche Reid; ma Reid aveva detto: questa cosa sola sono gli oggetti esterni; le idee non esistono. Kant in vece: que-

(22) P. 233.
(23) P. 247.
(24) P. 251.

sta cosa sola sono le idee; son esse gli oggetti; altri oggetti esterni non c'è.

I concetti, osservò Kant, sono generali: dunque non possono esistere nelle cose, ma sì nella mente. — Questo è vero: ma non ne viene già che i nostri concetti entrino come un elemento nell'oggetto esterno, a crearlo, a costruirlo. Prendiamo ad esempio un' idea generale: l' esistenza. Bisogna distinguere l' esistenza in generale, che, come idea, è solamente nel nostro intelletto, dalla particolare ch' è nell' oggetto stesso, è realità, non idea. Egli è ben vero che quando noi giudichiamo che l'oggetto esiste, applichiamo il predicato generale di esistenza ad un particolare soggetto: ma con ciò noi non poniamo già nell' oggetto particolare l' esistenza in generale, cosa assurda: non facciam che trovarvi l'esistenza sua particolare, e riconoscerla col mezzo dell' idea generale che abbiamo in noi, classificando l' oggetto nel numero degli enti ch' esistono. Se l' esistenza che percepiamo in un dato oggetto fosse l' idea d' esistenza che abbiamo in noi, allora il percepire un oggetto, sarebbe lo stesso che infondervi un' esistenza generale, qual è nella mente nostra.

Kant confuse il concetto con la cosa che al concetto corrisponde, il modo d'intendere con la cosa intesa (25): quindi pose essere l'universo un prodotto dell'umano intendimento e della sensibilità, ponendo quello come forma, questa come materia, quasi due ingredienti sufficienti a comporre tutte le cose del mondo. E ciò che s' è detto dell'esistenza, dicasi ben più a ragione dell' altre categorie Kanziane.

Così quand'io affermo: "questa montagna è grande", non creo la montagna, non ci metto della grandezza ch' è in me (26); non fo che riconoscere la grandezza ch' è in essa, raffrontandola a un' idea di grandezza, ch' io ho nella mente. L' idea di grandezza non è la grandezza medesima della cosa. Che se non esistesse una real differenza tra l' idea e l' oggetto corrispondente, come potremmo noi distinguere queste due cose? E perchè furono da tutti distinte? Sopra qual fondamento? (27)

Altro errore di Kant. Egli pone le categorie di quantità, qualità, relazione, modalità, come condizioni della percezione intellettiva, sicchè non si possa percepire un oggetto senza percepir quelle ancora. Ma io posso percepire un oggetto esterno,

(25) T. IV. p. 433.
(26) T. II. p. 262. — T. IV. p. 215.
(27) T. IV. p. 468.

semplicemente col pensarlo esistente, senza pronunziare giudizio sul resto. Posso dire: " esiste qualche cosa che modifica i miei sensi, fornita certo di tutte le condizioni necessarie acciocchè possa esistere ": sospendendo poi ogni giudizio su queste condizioni; le quali sono bensì necessarie all'esistenza delle cose esterne, ma non alla percezione nostra. Insomma l'unica idea necessaria alla percezione è l'idea d'esistenza: si può certamente e nell'atto stesso e dopo la percezione esaminare le proprietà dell'oggetto; e così si perfeziona il sapere: ma certo, il primo giudizio della mente portato sul di fuori di se, deve affatto cadere sull'essere, non sugli accessorii di quello. — Ma Kant, confondendo l'oggetto esterno con l'idea della mente, doveva di necessità porre nella mente le qualità che son nell'oggetto.

L'esistenza stessa de'giudizi sintetici *a priori* non è punto un fatto, giacchè tutti quelli che Kant dice tali, quelli cioè ch'egli considera come non contenenti nel soggetto l'idea del predicato, tali non sono, e la contengono veramente (28). Nell'idea dei numeri *sette* e *cinque* uniti, s'inchiude l'idea del dodici: nell'idea di linea retta s'inchiude l'idea della più breve fra le lineeche partono da un medesimo punto e ad un altro punto riescono: nell'idea d'effetto s'inchiude l'idea di causa: e l'unica difficoltà, in questo caso, sta nello spiegare l'idea d'esistenza, alla quale l'idea di causa riducesi, come mostra l'autore (29). E in generale, la difficoltà del problema filosofico non istà nel trovare come un predicato non inchiuso nell'idea del soggetto a questo s'unisca, sta nel trovare come la mente si formi il concetto del soggetto, dell'ente esterno; come si formi i concetti delle cose. Badiamo bene a questo problema.

Nel concetto d'una cosa esiste un giudizio intrinseco col quale consideriamo la cosa oggettivamente, cioè in se, non soggettivamente, cioè come una modificazione dell'essere nostro. In questo giudizio, come in tutti i giudizi, dev'esserci un predicato e un soggetto. Qual è il predicato? L'esistenza. Giacchè percepire una cosa oggettivamente è percepirla in se, nell'esistenza ch'ell'ha o che può avere. E quale è il soggetto? La cosa ch'ha operato sui nostri sensi.

Il soggetto in questo giudizio non è da noi percepito intellettualmente, ch'anzi il giudizio stesso è l'atto della percezione intellettuale: il soggetto è quì la cosa, in quanto è per-

(28) T. II. p. 287.
(29) T. III. P. 290

cepita dal senso, cosa di cui non abbiamo il concetto ma la semplice sensazione. Questo è importante a notarsi; ed è il secreto di tutta la filosofia dello spirito umano: che v'ha de' soggetti de' nostri giudizi, de' quali non abbiamo l'idea ma la sensazione soltanto. Son questi i primi giudizi che fa l'umano intelletto, quando dice: *esiste* quello ch' io *sento*. Ciò ch' io sento, io lo percepisco intellettualmente, non in quanto lo sento, ma in quanto v' aggiungo il predicato dell'esistenza. Rimossa la parola *esiste*, ch' è qui il predicato perchè sinonimo ad *è esistente*, rimossa, dico, la parola *esiste*, che cosa mi resta? *Ciò ch' io sento*, vale a dire, ciò ch' io non ancora percepisco come esistente al di fuori di me.

Quest'analisi del giudizio nostro primitivo è la chiave che ci apre i segreti delle operazioni dell'umano intelletto. Il soggetto *ciò ch' io sento*, ci vien dato da' sensi; ma il predicato, l'idea d' esistenza, non può certo da'sensi venire (30).

I giudizi primitivi pertanto si formano mediante una sintesi, fra il predicato che i sensi non danno, e il soggetto ch'è appunto la sensazione, o il complesso delle sensazioni. Questi giudizi primitivi sono dunque in certo modo sintetici, e rendono possibili gli altri giudizi analitici; con cui si scompongono i concetti delle cose, formati per via della predetta sintesi primitiva. — Ma Kant intende la voce *sintetico* in senso più materiale, come se il predicato della mente entrasse a far parte del soggetto, e a crearlo. Egli dunque si dà a numerare siffatti predicati che non vengono nè dall'esperienza nè dal concetto del soggetto, e tutti li vuole usciti da una portentosa fecondità dello spirito (31).

I predicati stabiliti da Kant, e le dodici categorie dell'intelletto, con le due forme, del senso interno ed esterno, son cosa in gran parte arbitraria e forzatamente simmetrica (32). Le une poi rientrano nell' altre; e l' idea d' esistenza possibile le comprende tutte, e tutte se le assoggetta, come quella che comprende in se l' altre di esistenza reale e di necessità, e molto più quelle che sono men generali delle due nominate (33): la sostanza, la quale considera un ente oggettivo; la causa, di cui la mente s'accorge pensando al principio d' una nuova esi-

(30) T. II. P. 304

(31) P. 321.

(32) P. 347.

(33) P. 354.

stenza; l'azione, che dal senso non può passare all'intelletto, se non si percepisca come possibile a replicarsi un numero indefinito di volte; la quantità e la qualità, che non si possono nè anch'esse *pensare* esistenti se non si pensano insieme come possibili: finalmente lo spazio ed il tempo, le idee de' quali, analizzate, si risolvono in due elementi 1.° lo spazio ed il tempo sperimentato co' sensi, 2.° il pensiero della possibilità d'uno spazio e d'un tempo indefinitamente ripetuto e ampliato.

Insomma la mente non ha innata in se forma alcuna determinata, ma una sola indeterminata affatto, l'idea dell'essere. Questa moltiplicità di forme tutte primitive ripugna al pensiero (34), come ripugna all'universalità delle idee la natura di quelle forme restrittive tutte l'una dell'altra (35), come ripugna alla ragione quella cieca necessità che domina nel Kanziano sistema (36); e questa necessità fatale proviene dal negare ogni cognizione oggettiva, contro il fatto evidente il qual ci dice che noi pensiamo un di fuori di noi (37). Voler sostenere che la ragione s'inganni, è stoltezza; giacchè, con qual norma giudicherete voi che la ragione s'inganni? Con la ragione stessa. Vale a dire che voi stesso potete dunque ingannarvi pensando che la ragione s'inganni. Coll'ammettere che tutto è soggettivo, si concede essere soggettivo anche il ragionamento che tende a distruggere la cognizione oggettiva: e il Kantismo così distrugge, senza volere, se stesso; e non può credersi vero senza dichiarar dubbie e nulle tutte le proprie dottrine (38).

Fichte e Schelling.

Fichte volle trarre dall' *io* umano e la forma e la materia delle cognizioni: l'*io*, secondo lui, pone se stesso, vale a dire si crea; e non può porre se stesso, se non ponendo di contro a se il *non-io*: sicchè quell'atto che lo rende consapevole di se, lo rende, al dire di Fichte, consapevole degli oggetti esterni. Il *non-io* esiste coll'*io*, dalla cui attività scaturisce. Dio stesso entra nel *non-io*, ed è *creato* dall'uomo. — Questa strana

(34) P. 338 T. IV. p. 4.
(35) P. 97. 103. 461,
(36) P. 11 e 254.
(37) P. 70.
(38) P. 145. 167.

teoria non ispiega l' origine delle idee, ma confonde l' atto del percepire con quel di riflettere sulla propria percezione (39).

Nulla dirò del sistema di Schelling, che tutto confonde in quel suo assoluto, del quale poi non offre un criterio sicuro; e così, mentre tenta di distruggere lo scetticismo, lo rende in certa guisa infinito (40).

Bouterweck.

Bouterweck sorse a combattere l' Assoluto di Schelling, e quell'idealismo che risolve tutto l'universo in idee. Analizzando, dic'egli, le idee, troviamo che gli esseri le precedono, e son causa di quelle. Questo in sostanza era il fine anco di Fichte e di Schelling; ma essi, appunto a tal fine, immedesimarono l' ente al pensiero; o, per dir meglio, fecero tutti gli enti uscir dal pensiero.

Bouterweck osservò che non si dà conoscenza senza un oggetto, un essere; e che l' essere in generale è indefinibile affatto. L'essere adunque, è, conchius'egli, essenziale al pensiero; e sebbene diverso dal pensiero, pure da esso è necessariamente supposto. Disse dunque che conveniva prender le mosse da un'assoluta facoltà di conoscere, come da un fatto fondamentale, e che questa consiste appunto nella percezione dell'assoluta esistenza. " Ad ogni ,, sentimento e pensiero (quest'è la formola di Bouterweck) sottostà un essere, come fondamento vero, e quindi assoluto. ,,

Ma quì Bouterweck confonde l' esistenza assoluta con l'idea universale dell' esistenza. Se avesse detto che l' intelligenza è unita con questa idea, e n' è informata, sarebbe entrato nel sistema del n. A.: ma prendendo l' essere in luogo della sua nozione, cadde nello spinozismo, perchè mescolò l'ente reale e attuale col pensiero; indarno salvandosi col dare all'individuo un' attività sua propria, ch' egli chiama virtualità (41).

Bardilli.

Bardilli mosse anch' egli la sua filosofia dal pensiero: ma per primo passo del pensiero stabilì quello ch'è l' ultimo, l'assoluto. Non solo non è necessario l'assoluto a percepire le cose,

(39) P. 432.
(40) P. 483.
(41) P. 513.

ch' anzi esso medesimo non si può percepire senz'altri elementi di cognizione e senza un criterio di verità. Il criterio del vero si è ch' io debbo conoscere la necessità della verità per esserne certo; e questa necessità è già compresa nell'idea dell' esser possibile, senza bisogno di ricorrere ad un assoluto sussistente (42). Altro è che niuna cosa possa sussistere senza ch' esista un ente assoluto, altro è che niuna idea possa formarsi senza l'idea dell'ente assoluto (43).

K. X. Y.

(Sarà continuato).

P. S. Un discorsetto che leggo nel *Nuovo Ricoglitore sulla teorica* (come l'A. la chiam) dell' ente, mi fa sospettare ch'egli non abbia letto quel saggio. Io non istarò a dimostrargli che le opinioni, operative o no, sono egualmente apprezzate da ciascuno a piacer suo; che tutte le opinioni, per aeree che sieno, hanno sempre un qualche pratico effetto, hanno nella realità un fondamento. Non istarò a dimostrargli che non è nè unica nè essenzial proprietà delle opinioni *logiche* il dubitare, nè delle metafisiche il vedere le cose *non a guisa di realità*, come dice l' anonimo. Non istarò a dimostrargli che le scienze sociali non son quelle che procedano *più uniformi* e in mezzo a *minori* questioni, ch' anzi i sociali disordini rimettono sempre in campo questioni astruse e terribili. Non oserò dire con lui che gl' interessi sieno le molle dei nostri *progressi*, nè che la *comunanza* civile sia un *patto* di società, se non in un senso molto diverso da quello che i filosofi del passato secolo davano ai vocaboli *patto* e *interesse*. Non oserò dire che siano principalmente i *piaceri* e le *sensazioni* che ci facciano accorgere di vivere *non oppressi*. Non oserò dire che il sensualismo sia la filosofia dell' opposizione e della libertà, lo spiritualismo la teoria che *rincaccia* le opinioni introdotte dall' incivilimento; e negherò in generale ai critici il diritto di dire a un filosofo: voi siete un intelletto servile, perchè le vostre opinioni non piacciono a me. Questa forse non era l' intenzione dell' Anonimo; ma questo par che indichi quel suo *rincacciare*.

E così quando l' ingegnoso anonimo prova la spiritualità col dire che l' uomo ha dei concetti i quali non trovano *rappresentazione* al di fuori, egli usa la segnata parola in un senso con-

(42) P. 520.
(43) P. 551.

trario a quello che le danno i filosofi. Quando vuole che l'attività umana alle sensazioni *sovrapponga* delle *forme*, delle *leggi, che non sono nella natura*, dice assai più del Rosmini, dice assai più di Kant, e lo dice men bene. E quando dopo avere ammesso nell' umana attività delle leggi che non sono nella natura, l' anonimo aggiunge che la mente non è una forza a se, ma una forza *ch' entra nei rapporti stabiliti dalla Provvidenza*, io non so come, dopo un tale linguaggio, egli possa condannare l' oscurità dell' altrui metafisica. Se le *menti umane lasciano dei segni fissi, delle leggi immutabili*, il cui complesso forma il senso comune, e se queste leggi non sono nella natura, e se la mente umana non è una forza a sè, donde vengono queste leggi? E se l'uomo è *dentro la natura e non può che vederne e parteciparne le leggi*, com' è che le leggi da lui *sovrapposte non sono nella natura?* E se l' uomo è un atomo lanciato nell' universo di cui prova la *pressione* e non può non *esservi sottoposto*, come è ch'egli può *sovrapporvi* qualche cosa, e rispondere alle sensazioni con moti *suoi proprii*; i quali moti (notate la frase) *comprendano* sotto vedute *larghe* e fisse i fenomeni mobili e passeggieri *dell' universo?*

Che cosa sono le rozze *manifestazioni* degli oggetti? Che cosa è il fondo che sostien le esistenze? Che cosa sono le *esistenze* fatte sinonime alle *qualità esteriori?* Kant non è mai tant' oscuro: Kant non avrebbe detto che alcune cognizioni sono *fragili*, altre *fisse*, e che le più sono attaccate *a ogni moto*, a ogni *qualità*: non avrebbe mai detto che una delle qualità *assolute* è la forza di *riproduzione*; che assottigliando le qualità assolute, si giunge al *punto*, al *conato*; non avrebbe mai detto in fine che l' essere è causa dell' esistere.

Io non intendo del resto come il rispettabile anonimo il quale aveva affermato che le opinioni metafisiche veggon le cose *non a guisa di realità*, possa dire che la figliazione degli universali è *realità*, anzi *la sola* realità. Non so come, dopo aver detto che gli universali per noi non son che *mere* possibilità, egli possa lamentarsi di questa verità incontrastabile quando la dice il Rosmini. Non so finalmente com' egli accagioni d' idealismo il Rosmini che gl' idealisti combatte. E questa osservazione, e il vedere dall' egregio anonimo mosse certe obbiezioni dall'opera del Rosmini già sciolte (quella per esempio con cui domanda se l' idea dell' ente sia utile, egli che poc' anzi la chiamò necessaria); e molti altri indizi mi provano com' egli non l' ha letta quell' opera se non forse in parte. Rimettiamo dunque la disputa a miglior tempo.

Opere di N. Machiavelli. — *Vol. Un.* — *della* Bibl. Port. del Viagg.

Continuazione.

Niccolò noi ti mandiamo a Imola a trovar l' eccellenza del Duca Valentino con lettere di credenza (così i Dieci al Machiavelli per deliberazione presa li 5 ottobre 1502), *e sarà nel primo congresso l'esposizione tua, che, avendo inteso a' dì passati, dopo la tornata sua in Romagna* (era il Valentino stato in Lombardia a giustificarsi col re Luigi di Francia dalle accuse de' Fiorentini per gli avvenimenti di Val di Chiana, e a chiedere aiuti per l' impresa di Bologna cui volea far capo del suo ducato di Romagna) *l'alienazione e partita degli Orsini da sua eccellenza, e la dieta disegnata da loro e loro aderenti* (il Bentivogli, i Vitelli, il Baglioni, il Petrucci ec.) *alla Magione nel Perugino per praticare e deliberare cose contro a quella, le quali noi reputiamo essere ancora contro al cristianissimo Re, e essendo stati ricercati destramente di mandarci nostro uomo e convenire con loro; noi, continuando nel medesimo animo e volontà di essere amici di nostro Signore e di sua eccellenza, con fermo proposito di non separarci nè partire dalla devozione del Re di Francia ec., ti abbiamo mandato in posta a sua eccellenza, per significargli di nuovo come in questo movimento de' vicini nostri noi siamo per avere ogni rispetto alle cose sue ec. ec.*

Due giorni dopo ecco dunque il futuro gran politico teorico in presenza del gran politico pratico, cui sembra impaziente di conoscere e d' ascoltare. *Mi presentai subito così cavalchereccio a sua eccellenza* (ciò scriveva a' suoi committenti all'uscire dal primo congresso) *la quale mi accolse amorevolmente ec. ec.* La necessità facea fare a' Fiorentini proferte d'amicizia. La necessità facea che il Valentino mostrasse d' averle assai care dissimulando i suoi disegni com' essi dissimulavano i lor risentimenti. Ma i fatti, ond' eran nati i risentimenti, davano pur indizio di que' disegni, e il Valentino vedea bene se gli era facile travisare tai fatti. Finse quindi l' ingenuità, l' intima confidenza, che rendesse credibili le sue parole, e illudesse l' accortezza del giovane legato. *Disse aver sempre desiderata l'amicizia delle ss. vv., e quella non aver conseguita più per malignità d' altri che per cagione sua ec., dicendo volermi narrare particolarmente quello che mai più aveva detto ad alcuno ec. ec.* La narrazione fu lunga e industriosa anche nelle

sue digressioni, una delle quali diede probabilmente al giovane legato materia di singolari considerazioni. Chiese questi per incidenza come passavano le cose d'Urbino, delle quali avea udito al suo arrivo non so che sinistri rumori. *A che sua eccellenza rispose: l'essere io stato* clemente, *e avere stimato poco le cose, mi ha nociuto: io presi, come tu sai, in tre dì quel ducato, e non torsi un pelo a nessuno da messer Dolce e due altri in fuora ec., anzi io avevo molti di quei primi proposti al uffizi di quello stato, e un di questi deputato sopra certa muraglia che io faceva fare nella rocca di S. Leo; e due dì fa lui ordinò con certi contadini del paese certo trattato, talchè fu sforzata la rocca ed è perduta ec. ec.* La grande sua arte in tutta la narrazione fu di porre a carico de' proprii nemici quello di che i Fiorentini potean dar carico a lui. Con arte ancor più grande ei fece intendere per conchiusione, che, se i Fiorentini non si univan seco e prontamente contro coloro che potean dirsi nemici comuni, ei sarebbe costretto a venir con taluno di questi agli accordi, il che non riuscirebbe senza danno de' Fiorentini medesimi. *Io stetti ad ascoltare sua eccellenza attentamente,* scriveva quindi il giovane legato, *nè vi scriverò quello rispondessi, per non essere necessario il farlo; m'ingegnai non uscire dalla commissione ec.* Quanto all' ultima parte *non risposi cosa alcuna; solo dissi che scriverei a vv. ss. del suo perfetto animo ec. Poichè, sebbene sua eccellenza, come vedete, mostrasse d'aver desiderio che l'accordo fra voi e lui si faccia presto, nondimeno, nonostante che io gli entrassi sotto per trarre da lui qualche particolare, sempre girò largo ec. ec.*

Giunsero intanto avvisi che gli aiuti di Francia già erano in viaggio. Tu vedi che questi aiuti son gagliardi, disse l'abile Valentino al Machiavelli in un secondo congresso (lett. 2 fra le componenti la legazione); pensa come saranno quelli *ch' io trarrò per difendermi da costoro, la maggior parte de' quali la maestà del Re ha per inimicissimi, perchè hanno sempre tentato movere qualche scacco in Italia a suo danno ec.* Nè mi mancheranno all' uopo altri aiuti, proseguì egli a dire, ed ove i Veneziani si scoprissero, che nol credo, contro di me, l' avrei caro ec. Ed io *conferirotti alla giornata quanto accaderà, acciò possa scriverlo a quelli tuoi signori, e vegghino che io non sono per abbandonarmi nè per mancare di amici, fra i quali voglio connumerare le loro signorie, quando si faccino intendere presto; il che quando le non faccino ora, sono per porle da parte, e se io avessi l' acqua alla gola non ragionerei mai più d' amicizia,*

non ostante che mi dorrà sempre d'aver un vicino e non gli poter far bene e non ne ricever da lui. Frattanto, indipendentemente dagli aiuti degli amici, ei s'era già molto bene agguerrito, avea *tanta artiglieria e così bene in ordine, quanto tutto il resto quasi d' Italia ec.* E il Machiavelli, il qual non so se credesse possibile a' Fiorentini il farselo veramente amico, dovea pur credere urgentissimo per loro lo stringere seco tali accordi che gl' impedissero di mostrarsi nemico. Tanto più dovea crederlo, che vedea i Veneziani stessi benchè avversissimi (lett. 4 e 5), *per aver egli tratta loro di mano la Romagna* e per altre cause, scender con lui alle lusinghe e alle offerte ec. I Fiorentini par che dubitassero non poco della stabilità della sua fortuna. Il Machiavelli però pensava che *vivente il Pontefice, e mantenendo l'amicizia del Re, quella fortuna, che aveva avuta insino allora, non gli mancherebbe, perchè quelli, che avevano dato ombra di voler essere suoi nemici, non erano più a tempo di fargli gran male, e meno* sarebbero *domani che oggi ec.* Quindi il Duca scherzava a fidanza sopra di loro, e diceva (lett. 10) *io li stimo tanto meno quanto li conosco più ec.* E i lor maneggi segreti, che il Machiavelli seppe dal Duca stesso (il solo quasi da cui qualche cosa potesse sapersi nel silenzio della sua corte) mostravano piuttosto volontà che potere di nuocere. Aveva il Duca avvisi certi di quanto essi tramavano, esitando, contro di lui. Avea perfin copia di ciò che i Veneziani scriveano contro di lui al Re di Francia (lett. 13) e di ciò che il re lor rispondeva. Contro di questi ei non si lasciava sfuggir parola che sarebbe stata di minaccia inutile o di sdegno impotente. Rispetto agli altri ei dicea francamente (lett. 14) *aspetto il tempo mio ec. ec.* Avrebbe desiderato intanto (lett. 5 e segg.) esser condotto da'Fiorentini, e non dissimulava il suo malcontento che pensassero e condurre il Marchese di Mantova. Ragionavasi nel tempo stesso d' accordi con alcuni de' nemici per assaltare o i Fiorentini o i Veneziani, la prima delle quali cose, scriveva il Machiavelli (lett. 14), sarebbe più facile ma non verrebbe secondata dal Re di Francia, la seconda verrebbe per avventura secondata dal Re, ma riuscirebbe più difficile. Nessuno peraltro, aggiugnea lo scrivente, sa determinarsi, *e chi pur si determina crede che questo signore sbrancherà qualcuno di questi confederati ec. ec.*

Checchè fosse per avvenire, il Machiavelli, prevedendo forse che nulla avverrebbe, a che gli fosse onorevole il prender parte, chiedeva (lett. 14 già detta, la quale è de' 23 ottobre) che gli fosse concesso di ritornarsene. E forse di qui gli si facevano

istanze replicate ch'ei ciò chiedesse, volendolo pure i bisogni della sua casa. *La donna vostra sta bene e vi desidera*, *e manda spesso ad intendere di voi e del ritorno*, gli scriveva (appunto il dì 23) Bartolommeo Ruffini, uno di questi cancellieri, come leggo in una sua autografa e inedita ch'è nella raccolta del giovane signore, di cui altra volta ho parlato. *Pregovi siate contenti darmi licenza*, scriveva il Machiavelli stesso (in quella sua 14), *perchè le cose mie rovinano costì*, *ed io ho speso tutti i danari mi desti ec.;* ciò che per altro non gli toglieva nè il buon umore nè alcuna buona volontà. *Le vostre lettere a Biagio e altri* (così nella lettera pocanzi allegata del Ruffini) sono a tutti *gratissime*, *e li motti e facezie usate in esse muovono ognuno a smascellar dalle risa ec.* Al qual passo precede quest' altro ancor più grato a citarsi, poichè può servire in seguito a spiegar le angustie domestiche del Machiavelli in modo per lui più onorevole che ancor non siasi fatto: *Intendo da Biagio che voi siate per maritare la mia fanciulla*, *e che le donerete*, *potendo*, *un buono capitale*, *il che sarebbe a grande mia satisfazione ec.*, parole seguite da preghiere d' altri favori.

Il dì medesimo Pier Soderini, eletto un mese innanzi Gonfaloniere perpetuo, gli scriveva come ad *amico carissimo* (così nella soprascritta della sua lettera, che autografa e inedita è anch' essa nella raccolta già detta) per raccomandargli alcuni affari, e cominciava in questa forma: *Poichè io fui designato da questo popolo al grado che voi sapete della nostra città, non ho scritto ad alcuno nè signore nè amico mio particolare*, *giudicando sia conveniente aspettare di esser tratto ed in palazzo*, *e però non ho scritto etiam a cotesto illustrissimo principe ec.* L' illustrissimo principe ad ogni modo si era molto rallegrato della sua elezione, o piuttosto dell' elezione d' un Gonfaloniere perpetuo, *il qual ordine* (lett. 5 già allegata) *ha dato tanta riputazione a questa città che non è uomo che lo credesse ec.* Anch' egli aspettáva o avea detto d'aspettare che il nuovo Gonfaloniere fosse in palazzo, per trattar più di proposito delle sue cose co' Fiorentini, e in ispecie della condotta, che molto gli stava a cuore. Taluno però de' suoi più intimi diceva (lett. 15) che l'occasione di stinger amicizia con lui era pe' Fiorentini omai perduta. E veramente parea ch' ei fosse vicinissimo ad accordarsi, come già si era detto, co' lor nemici; era ormai divenuto inaccessibile al lor legato, il quale avrebbe voluto tranquillarsi riflettendo che nessuno potea parlargli se non per udienza, ed egli mai non dava udienza *a chi* sapeva *non portargli se non parole;* ma, tro-

vando *inselvatichiti* anche i suoi segretarii, ne stava *con animo sollevato ec.* Se non che, vedendo, mentre parlavasi d'accordi, far preparazioni di guerra; sentendo in corte chiamar traditori quelli con cui gli accordi pareano ormai sicuri, non sapea che pensarsi. Sembravagli anzi di dover credere a chi narrava (lett. 18) *come il Duca avea ragionato seco di molte cose, le quali raccolte insieme mostravano essere in sua signoria piuttosto desiderio di vendetta contro chi ha messo in pericolo lo stato suo che desiderio o animo di pace.* E il Duca stesso, con cui finalmente potè abboccarsi (lett. 20), lo confermò in quest'opinione, dicendo che i suoi nemici gli davano manco noia che mai; ch' ei si trovava *ad ordine ec.* Seguitava nondimeno a spaventare i Fiorentini colla possibilità degli accordi già detti; insisteva per aver la condotta se non era accettata dal Marchese di Mantova ec. Faceva anzi intendere per uno de' suoi (lett. 21) che se la condotta non gli si dava di buon grado, potrebbe esser data di forza; parole che alludevano al volere del re di Francia e ponevano il giovane legato a singolar cimento. *Io gli dissi, parlando sempre come da me, che l'eccellenza di questo Duca non si aveva a misurare come gli altri signori ec., ma ragionare di lui come di un nuovo potentato in Italia, con il quale sta meglio fare una lega e un' amicizia che una condotta. E perchè le amicizie fra i signori si mantengono con le armi, e quelle sole le voglion far osservare, dissi che vv. ss. non vedrebbero che sicurtà si avesse avere per la parte loro, quando i tre quarti o i tre quinti dell' armi vostre fossero nelle mani del Duca ec. Alla parte che il Re di Francia possa comandare ec., dissi non essere dubbio che quella maestà poteva disporre della città vostra come di sua cosa, pure non poteva nè lei nè altri fare che voi faceste quello che vi fosse impossibile ec. ec.* Gli accordi intanto furono scritti, ma al giovane legato, che ne mandò copia a' suoi committenti, parevano *esser pieni* (lett. 22) *di diffidenza e di sospezioni.* Taluno, che dovea ratificarli, se n' era schermito, e *questi*, pensava il giovane legato, *si salverà*, stringendosi al Duca *con qualche stretto legame, e dipoi il Duca si assicurerà di buona parte di quelli che gli hanno fatto contro, ec.* Il Duca intanto parea sdegnarsi de' Fiorentini (lett. 23) che a nulla sapean risolversi. *Quell' amico* (un fidato del Duca) *tutto dì mi pugne, dicendo che chi aspetta tempo, ed hallo, cerca miglior pane che di grano ec. Nè manca qua chi mi dica che costume di vv. ss. è il fare così, e mi è rimproverato tutto dì che dal* 99 *indreto*,

per non essere nè francesi nè ducheschi, vv. ss. furono prima male servite dal Duca e poi assassinate dal Re ec. Io mantengo l' onore della città e defendolo juxta posse, allegando quelle ragioni che vi sono, che ce n' è assai, ma le non sono ammesse ec. ec. Quanto a' presenti disegni del Duca, egli prosegue, *gli Orsini e Vitelli gli hanno fatto un cenno da farlo savio quando e' non fussi, e gli hanno mostro che gli bisogna più pensare a mantenersi l' acquistato che ad acquistare più; e il modo del mantenere è stare armato d' arme sue, vezzeggiare e' sudditi e farsi amici i vicini ec.* Gli accordi, ei pur dice, sono firmati, ma non cessano le preparazioni di guerra, e s' aspettano nuovi aiuti francesi, svizzeri ec. Il Duca, siccome ben si vede, temporeggia i collegati, *e resterà superiore chi saprà meglio impegnare gli altri, e quello impegnerà che si troverà più forte di gente e d' amici ec. ec.*

La simulazione o dissimulazione del Duca per una parte, l' indecisione de' Fiorentini per l' altra, la vigilanza continua onde mandare avvisi che o non giugnevano, come si raccoglie dalle lettere già citate, o giugneano tardi, affaticavano il Machiavelli, che, se non per lettere pubbliche, certo per lettere private, andava quindi chiedendo il suo ritorno. Ciò apparisce da una autografa e inedita di Biagio Buonaccorsi, scritta il giorno stesso che l' ultima qui sopra citata (13 novembre) ed ove leggesi: *io credo ne siate stracco ec.; dovreste fare ogni instanzia di ritornare come avete fatto infino a qui ec. ec.* E bisogna ben dire che la legazione gli riuscisse grave, se in tale istanza fu sì costante egli che mutava sì facilmente proposito, come gli rimprovera il Buonaccorsi medesimo in altra autografa e inedita poco posteriore all' antecedente: *bisogna ch' io mi adiri con voi in omni modo, perchè voi scrivete per questa vostra de'* 14, *come se da me venissi lo aver differito a mandarvi li danari e non da voi, che avete tanta fermezza che non vi basta un' ora a stare in uno proposito ec.* Questa lettera del Buonaccorsi non ha nulla di relativo all' attual legazione o alla vita pubblica del Machiavelli, ma è forse una delle più importanti per la sua storia privata. Essa, non che di rimproveri, è piena d' amorevoli ingiurie, che, per quanto abbian aria di scherzo, sembrano confermar fra più altre la taccia data al Machiavelli di freddezza nell' amicizie. *Se io ho differito qualche poco*, dice in essa il Buonaccorsi, *è stato per il desiderio avuto di contentarvi: e quando io vi offersi de' mia, che di nuovo lo raffermo, non avevo ancora retratti de' vostri: e basterà solo un cenno quando ne vogliate, ch' io non sono come*

voi, che vi venga 40 mila cacasangui ec. E seguita, dicendo, ch' egli si prende un po' più cura delle cose del Machiavelli nella sua assenza, che il Machiavelli non se ne prendesse di quelle di Biagio quando pur egli era lontano ec., dopo di che si sottoscrive *frater Blasius*, e fa pensare che se il Machiavelli, con tutta la sua trascuratezza, gli era sì caro, dovea pure aver in se qualcuna di quelle doti, che s' impadroniscono dei cuori.

Il dì stesso che il Machiavelli scriveva al Buonaccorsi la lettera o perduta o nascosta, a cui questi risponde coll' altra pur or citata. scriveva a' capi della repubblica (i Dieci, giusta la lettera del Buonaccorsi erano stati sospesi nè ancor si ripristinavano) per dir loro delle difficoltà che incontravan gli accordi del Valentino con alcuni de' confederati. E il dì stesso il Gonfalonier Soderini scriveva a lui *tamquam fratri carissimo* (altra lettera autografa e inedita) per ispiegargli le difficoltà, al dir suo, pecuniarie in gran parte, ond'erano impediti gli accordi che da' Fiorentini avrebbero voluto farsi col Duca, e mostrare quanto fosse la sua particolar propensione pel Duca medesimo. Della sua particolar circospezione ci è più che testimonio un'altra (autografa anch'essa e inedita) scritta qualche giorno dopo a richiesta del Conte Giovanni di Carpigna *il qual* temeva *assai del Duca Valentino che non gli levasse lo stato ec.* Poichè, dopo aver detto al Machiavelli: *trovandovi costì favorirete le cose del predetto conte Giovanni coll' eccellenza del duca in quel modo giudicherete sia al proposito,* aggiugne: *e quando vedessi che la cosa non fosse per riuscire, e che vi mettessimo di capitale, non ne parlate ec.*

Avrebbe il Duca desiderato (lett. 26 di questa legazione) che un sì buon Gonfaloniere potesse operar da sè, e secondarlo segretamente in un bel colpo che si prometterebbe di fare sopra Pisa. Un simil colpo ben varrebbe la condotta che i Fiorentini gli negano e il Machiavelli gli dichiara impossibile. I Fiorentini non si fidano essi forse di lui ? Essi hanno gran torto, poichè la sua amicizia è sincera, confidentissima fino all' imprudenza. *Io ti voglio dire quello che quei tuoi signori non sanno. Avanti che* (il Baglioni) *si partisse di Perugia, e andasse a trovare Vitellozzo in Arezzo, egli mi scrisse una lettera che diceva: " Tu sai che io voglio male a Vitellozzo, e pure vorrei esser seco a rimetter questi Medici in Firenze, ma non vorrei mostrare di farlo per amore di Vitellozzo: però ti prego mi scriva una lettera che mi comandi ch' io vada a questa impresa. ,, Io la scrissi: ora non so, se se ne sarà fatto bello per darmi carico ec.* Tanta confi-

denza deve finalmente assicurare i Fiorentini. Più ancora deve assicurarli l' odio implacabile ch' ei porta ai nemici comuni, de' quali il Machiavelli dice d' aver profetizzato sin da principio che il Duca romperebbe la catena, e il Duca risponde d' averla rotta daddovero, avendone sbaragliati più di quattro, ec. Non però i Fiorentini si muovono, e il Machiavelli non sa più che si dire al Duca o a' suoi (lett. 27), *perchè qui non si vive che ad utilità propria e a quello che pare loro intendere, senza prestarne fede ad altri ec.* Egli non ha per anco ragion di dolersi; ma teme d' averla presto, e non vorrebbe, sicchè ben considerata ogni cosa desidera assai aver licenza. Al che il Soderini par che replichi con una sua (autografa pur essa e inedita) de' 28 novembre: *solo mi occorre per la presente significarti che non ti parta, perchè, quando fie tempo della licenzia, mi ricorderò di te, e stammi di buona voglia; in questo mezzo scriverai spesso, ritraendo di coteste cose il più che ti fia possibile, come in fino a qui hai fatto, di che io insieme con questi altri signori mi tengo satisfatissimo.* Il Machiavelli adunque rimase, quantunque non di buona voglia, seguitando a scrivere le condizioni rispettive (lett. 28) de' confederati e del Duca; le simulazioni degli uni, la dissimulazione dell' altro (lett. 29): *sua signoria si piglia ogni cosa, e a che cammino ella si vada non si sa, perchè è difficile intenderla e conoscerla; ma avendo a giudicar questa casa del fatto in se, dalle parole sue, e da quelle di questi suoi primi ministri, non se ne può se non creder male;* la quasi certa ricuperazione d' Urbino (lett. 30) e i non inverosimili disegni del Duca sopra altri stati; gli accordi particolari del Duca stesso col Bentivogli (lett. 31), cosa desiderabile, diceva il Machiavelli, *perchè, oltre alli altri beni, che ne può sperare cotesta città, ci conosco questo, e non da stimarlo poco, il quale è che questo duca si cominci ad avvezzare a tenersi delle voglie, e che conosca come la fortuna non gliene dà tutte vinte;* le giustificazioni che ancor bisognavano agli altri riconciliati (lett. med.), i quali adducevan pur questa *di avere voluto farlo Re di Toscana*, e d' essere per benemerenza stati da lui accusati al Re di Francia; i colloqui avuti col Duca (lett. 33) circa le cose de' Veneziani, di Pisa, di Lucca, per la quale ei non dissimulava il suo appetito, *dicendo che era una ricca terra e un boccone da ghiotti;* e in mezzo a tutte queste cose le solite buone disposizioni del Duca pei Fiorentini, a mo' dei quali ei sembrava ormai disposto a fare, poichè non poteva ottenere ch' essi facessero a modo suo ec. Quindi una lettera (dei 7 di-

cembre, autografa anch' essa e inedita) nella quale il Soderini scrive al Machiavelli di non aver mai dubitato di queste buone disposizioni, dichiara che simili sono le sue pel Duca, e accennate le condizioni presenti della repubblica (la qual si risente, com'egli dice, delle infermità lasciatele da nove anni di tirannide, ma presto potrà mostrare che non è buona soltanto per se ma anche per gli amici) si vanta di aver sempre procurato di aggradire a quel signore, e gliene dà nuova prova, negando di accogliere il Vescovo d' Urbino, e d'ascoltar non so quali raccomandazioni che gli vengon da Roma, se prima non intende l'animo di lui.

Il ritorno vostro sarà presto come desiderate è detto al Machiavelli sulla fine di questa lettera. Ma il ritorno fu ancor ritardato, e il Machiavelli rimase a scrivere delle cose d'Urbino e d' altri luoghi già perduti (lett. 35) e poi anch'essi ricuperati; delle nuove proposte de' Pisani al Valentino, il quale non le accetta e non le rifiuta; del desiderio, da lui di nuovo manifestato d'aver da' Fiorentini una condotta onorevole se non lucrosa; dei gran sussidii di danaro ch' ei riceve (lett. 36), ciò che dovrebbe dar motivo a gravi riflessioni; della fortuna che lo seconda in tutte le cose (lett. 37); della sua andata a Forlì ove dallo scrivente bramerebbesi che si mandasse uomo più pratico; delle opinioni varie che si hanno intorno alle sue intenzioni; di quella ormai più comune ch' ei vorrà assicurarsi di chi gli ha recata offesa; delle sue istanze per venire a più stretti accordi coi Fiorentini e della necessità che hanno i Fiorentini di prendere un partito; delle nuove proposte de' Pisani (lett. 36) che rigettati dal Duca minacciano di darsi alla Spagna; delle risposte del Duca, le quali a' Fiorentini debbon parere assai prudenti; della subita partenza de'Francesi *per piacere al Duca* (lett. 40) onde *il cervello ne va sossopra a tutta la corte;* dell'andata del Duca a Rimini, ove il Machiavelli non andrà, essendo mal provveduto dalla repubblica, e sdegnando, per onore della repubblica, di farsi provvedere dalla corte; il che forse scriveva anche per lettere private, a due delle quali risponde il Soderini con una sua (autografa anch' essa e inedita) de' 21 novembre: *io ho ricevuto due tua, alle quali risponderò brevemente, e perchè e'mi pare sia più necessario provvederti ch'altro, ho ordinato di presente ti sia mandato quella somma di danari che tu vedrai, e tu seguirai nello officio tuo di vegghiar bene le cose di costà e scrivere spesso, e quando si vedrà che volta abbino preso coteste genti, non ti si mancherà di licenzia.*

La volta, che presero quelle genti, a principio fu incerta

(lett. 42): chi diceva che il Duca volea con esse tentar Sinigaglia e chi Ancona; chi unirle alle genti degli Orsini e de'Vitelli, chi il contrario, nè il Machiavelli potea ritrarne di più: *come io ho più volte scritto alle ss. vv.*, *questo signore è segretissimo, nè credo quello si abbia a fare lo sappi altri che lui: e questi suo' primi segretarii mi hanno più volte attestato che non comunica mai cosa alcuna se non quando e' la commette, e commettela quando la necessità strigne e in sul fatto, e non altrimenti ec.* Poteva intanto congetturarsi che quello che da lui farebbesi questa volta sarebbe straordinario e terribile. Un atto di sanguinosa giustizia (se giustizia può dirsi l'immolar a capriccio gli stromenti della propria tirannide) n'era preludio. *M. Rimino, che era il primo uomo di questo signore* (avea già scritto il Machiavelli nella lettera 41) *tornato jeri da Pesaro* (a Cesena ove il Machiavelli trovavasi) *è stato messo da questo signore in un fondo di torre: dubitasi che non lo sacrifichi a questi popoli*, *che ne hanno un desiderio grandissimo.* — *M. Rimino* (scriveva egli nella lettera seguente) *questa mattina è stato trovato in due pezzi in sulla piazza, dove è ancora: e tutto questo popolo lo ha possuto vedere: non si sa bene la cagione della sua morte; se non che gli è piaciuto così al principe, il quale mostra di saper fare e disfare gli uomini a sua posta, secondo i meriti loro ec.* Dopo quest'atto, che non potea fare al Machiavelli più orrore che al pubblico, da cui anzi era applaudito, il duca volse verso Sinigaglia dov'erano gli Orsini e Vitellozzo che gliel' aveau *di fresco guadagnata* (lett. 43), e, fattigli pigliar *prigioni* alcuni ne *fece morire* fra poche ore, altri *custodire*, fin che giugnessero avvisi di quel che in Roma ad un tempo si era fatto d' altri degli Orsini, com' è narrato per disteso in quello scritto del Machiavelli medesimo ch' è posto fra gli storici, ed ha per titolo " Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nell'ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il Sig. Pagolo e il Duca di Gravina Orsini. ,,

Il modo fu veramente perfido, e non a torto del tutto il Ginguenè rimprovera al Machiavelli la fredda impassibilità con cui lo descrive. L' Avenel e il Pèriés da lui citato osservano, a difesa del Machiavelli, che la sua Descrizione non è propriamente che una delle lettere della sua legazione, di cui al primo editore (che la trovò in un codice Strozziano poi Magliabechiano) è piaciuto di fare un opuscolo ec. A dir vero, però non è ben chiaro se ciò sia piaciuto al primo editore (qualcuno degli editori futuri deve chiarirlo) o al Machiavelli medesimo, che mai

forse non pose nella sua Storia tanta cura di stile quanta se ne vede in questa Descrizione. Che se la Descrizione, come asserisce l' editore, non differisce dalla lettera, che per alquante parole (differenza che non par da ascriversi all' editore) la lettera fu dunque scritta con vero intendimento istorico. E, scritta pure con semplice intendimento diplomatico, poteva essere d'altro tenore, e non cominciar quasi da parole d' ammirazione come queste che l' editor riferisce: *e credo che vi sarà grato* (ch' io vi scriva ogni particolare dell' avvenuto ec.) *per la qualità della cosa ch' è in tutto rara e memorabile ec. ec.* Quindi, se il Machiavelli può difendersi, non è che pensando alla politica del suo secolo, e rammentando che le vittime di Sinigaglia erano i nemici della sua patria; anzi, come il Duca cercava di persuadere, della quiete d' Italia. *Chiamommi* (il Duca) *circa due ore di notte* (lett 44) *e colla migliore cera del mondo si rallegrò meco di questo successo, dicendo avermene parlato il dì d' avanti, ma non scoperto il tutto, come era vero ec. Concluse in ultimo che io per sua parte ec. mi rallegrassi* (colle ss. vv.) *del successo, per avere spento i nimici capitalissimi al re, a lui e a voi, e tolto via ogni seme di scandolo, e quella zizzania che era per guastare l' Italia, di che vv. ss. ne dovevano avere obbligo seco ec.*

Del qual colloquio notturno ho riportate volentieri anche le prime parole, come risposta veramente perentoria al Ginguenè già detto, che attribuisce al Machiavelli congratulazioni ed altro, di cui non fu che relatore, e molto più a chi attribuisce al suo consiglio un avvenimento, che a lui pure giunse improvviso. Non obliamo intanto (osserva l' Avenel) che, avendogli il Duca, dopo varie istanze perchè i Fiorentini mandassero al Borgo fanti e cavalli per potere *venir seco verso Castello o verso Perugia*, dichiarato ch' ei bramerebbe che se *il Duca Guido*, il qual era a Castello, *si rifuggisse* in sul dominio fiorentino, i suoi signori *lo detenessino ec.*, rispose che ciò *non sarebbe della dignità della città* e ch' essi mai nol farebbero; parole che dopo il successo non erano esse medesime senza dignità.

Dopo tale successo il duca si sollevò certamente a grandi speranze; ma, perchè si adempissero, pensò di dover ancora per qualche tempo dissimulare. Il Machiavelli stava attentissimo (lett. 45 e segg.), riferiva le sue parole, e quelle de'suoi più intimi, dicendo freddamente che lasciava a'capi della repubblica il giudicarne. Talvolta però o temesse della lor fiducia soverchia, o la forza de'suoi sospetti vincesse la sua usata circospezione, non potea tenersi dal manifestarli. *Parte questo signore con l'eser*-

cito domani di qui (lett. 48 scritta da Gualdo li 6 gennaio) *e ne va a Scesi , e di quivi si addrizzerà in quello di Siena per fare di quella città uno stato a suo modo ec. — Castello e Perugia è accordato* (lett. 49 da Assisi) *come per altra scrissi a vv. ss. , le quali terre questo signore non accetta per sè , nè vuole capitolare con loro , ma le rimette a Roma , dicendo volere che le tornino alla Chiesa , e spegnere le parti di quelle e trarne li tiranni ; e per dare più colore a queste cose ec. ec. — Sono stati questa sera qui* (la sera degli 8) *oratori Sanesi ec. per intendere la cagione che muove sua eccellenza a voler loro far guerra ec. A che si dice il duca aver risposto che ha ed ebbe sempre quella comunità per sua buona amica ec. , ma che bene ha odio grandissimo con Pandolfo Petrucci il quale è suo inimico capitale ec. , e quando pigliassi quella comunità modo o espediente a mandarnelo sarebbe fatta la pace, quando che no ec. ec.* I quali ragionamenti (così nella lettera medesima) *furono senz' altra conclusione, e così restano le cose ambigue , perchè dall' un canto si vede in costui una fortuna inaudita , un animo e una speranza più che umana di poter conseguire ogni suo desiderio ; dall' altro si vede un uomo di assai prudenza ec. — Quanto all' animo e all' intenzione sua verso vv. ss. , le parole sono state sempre e sono tanto buone ec. , e parlate con ragione e sì vivamente che, se egli le credesse come le dice , e' sarebbe da riposarsene ; nondimeno le cose d' altri debbono far dubitare , nè merita poca considerazione il proceder suo ec. Egli fin quì probabilmente non fece che guadagnar tempo, e, riuscita che gli sia questa impresa di Siena ec., verrà ad esser venuta quella occasione che lui ha aspettata e disegnata ec. ec.*

Io mi sono trattenuto particolarmente intorno a questa legazione poichè , per tacere di ciò che ha in se di drammatico, fu come la scuola a cui si fece maturo il genio politico del Machiavelli. Temendo peraltro l' impazienza dei lettori sono andato assai parco nelle mie citazioni. Una citazione men breve sia sofferta almen da ultimo non mal volentieri , chè , tratta dal più notabil discorso che il Machiavelli riferisca del gran maestro di quella scuola , m' è risparmio di più lunghe parole. " *Tu sai quanto io vuo' bene* (lett. 50, compendiata poi , caso che si fosse smarrita , nella 51) *a quelli tuoi signori per reputarli uno de' primi fondamenti allo stato mio in Italia , e per questo gli andamenti miei e mie opere intrinseche ed estrinseche non gli hanno ad essere nascose. Tu vedi in che termini io mi trovo con costoro che erano inimici comuni de' tuoi signori e miei ,*

che ne sono parte morti, parte presi, parte fugati o assediati in casa loro, e di questi è Pandolfo Petrucci, che ha ad essere l' ultima fatica a questa nostra impresa a securtà delli stati comuni; il quale è necessario cacciare di casa, perchè, conosciuto il cervello suo, e' danari può fare, e il luogo dove è, sarebbe, quando restassi in piede, restata una favilla da temerne grandi incendi, nè bisogna addormentarsi in su questo, anzi totis viribus *impugnarlo. Io non fo il cacciarlo di Siena difficile, ma vorrei averlo nelle mani, e per questo il Papa s' imagina addormentarlo con li brevi, mostrandogli che gli basta solo che gli abbi i nimici suoi per inimici, ed intanto mi fo avanti con lo esercito, ed è bene ingannare costoro che sono li maestri de' tradimenti. Li ambasciadori di Siena, che sono stati da me in nome della Balìa, mi han promesso bene, e io li ho chiarificati che io non voglio la libertà loro, ma solo che scaccino Pandolfo, o ho scritto una lettera a quella comunità di Siena, chiarificando l' animo mio, e loro ne dovrebbero pigliare buon documento in su le cose di Perugia e Castello, i quali ho rimesso alla Chiesa, e non li ho voluti accettare: di poi il maestro della bottega, che è il Re di Francia, non se ne contenterebbe ch' io pigliassi Siena per me, e io non sono sì temerario che mel persuada, e però quella comunità debbe prestarmi fede che io non voglia nulla del suo, ma solo cacciare Pandolfo. E desidero che li tuoi signori testifichino e pubblichino questa mia mente, che è* solum *di assicurarmi di quel tiranno. E credo che quella comunità di Siena mi crederà; ma, quando la non mi credessi, io sono per andare innanzi, e mettere le artiglierie alle porte, e per fare* ultimum de potentia *per cacciarlo: il che io ti ho voluto comunicare, acciocchè quelli signori sieno testimonii dell' animo mio, e acciocchè, intendendo che il Papa abbi scritto breve a Pandolfo, sappino a che fine, perchè io sono disposto, poichè io ho tolto a mia nimici le armi, torre loro anche il cervello, che tutto consisteva in Pandolfo e ne'suoi aggiramenti. Vorrei, oltre a questo, pregassi i tuoi signori a essere contenti, bisognando in questo caso qualche ajuto, darmelo in benefizio mio contro a detto Pandolfo ec. ec.*, dopo di che si sforza di provare (e con gagliardissime parole) che il benefizio suo sarebbe pur benefizio de' Fiorentini e di tutti.

Ma i Fiorentini, come sappiamo dal Diario del Buonaccorsi, la intendevano un poco altrimenti. I sospetti manifestati dal Machiavelli (nella lett. 49) erano, sembra, entrati molto addentro

ne' loro animi. " Si deliberò mandare un ambasciadore al Duca per rallegrarsi seco ec., e per intrattenerlo, acciocchè avessi qualche rispetto più nell' offendere la città ec. — Attendevasi con ogni diligenza che (il Duca) non si insignorissi di Siena, Lucca e Pisa, perchè in tal caso la città sarebbe rimasta da ogni banda rinchiusa ed in malissimo termine ec. „ Quanto a Siena intanto il Valentino fu costretto di nuovo a prender tempo. *Ragionammo insieme di molte cose* (lett. 51), *tutte intorno a questa impresa contro Pandolfo, la quale mostra essere deliberato fare ad ogni modo ec.* Un fidato del Duca peraltro è partito per Roma in gran fretta; *e ho ritratto d' assai buon luogo la cagione della sua andata essere per consigliarsi con il Papa di questa impresa, e intendere, quando si potesse avere con Pandolfo grasso accordo, se fussi da pigliarlo, parendogli avere troppe cose da masticare, avendo a badare a Siena e alle cose delli Orsini ad un tempo, giudicando, fermandone una, l' altra più facile, e di poi poter tornare all' altra a sua posta ec.* Nè ciò è incredibile, sebbene affatto contrario alle parole del Duca, il quale mi attestò *voler fare questa impresa di Pandolfo*, e aggiunse *che se il Papa tiene d'accordo seco pratica, lo fa ad arte per averlo nelle mani, e che in su queste speranze ei non si fugga ec. Quindi potrebbe essere ch' io non avessi ritratto il vero*, ciò che si vedrà per gli effetti ec. ec. E per gli effetti appunto si vide che quel ch'egli avea udito era verissimo. Quindi tornando dalla sua legazione (lett. 52 ed ultima de'2 gennaio 1503) scriveva: *dissemi Don Ugo lo accordo essere fatto, e Pandolfo dovere essere partito da Siena con salvocondotto del Duca ec.* Nè solo partì con salvocondotto ma con lettere speciali del Duca per la Signoria di Lucca a cui lo raccomandava. Se non che pochi giorni dopo il Duca stesso mandò uomini armati per ucciderlo, ciò che avrebbero fatto, se soprattenuti a Cascina dal commissario fiorentino, che vedendoli in troppo gran numero sospettò fossero diretti verso Pisa, non avesser dato tempo a Pandolfo di mettersi in salvo. Ciò potè udire il Machiavelli appena tornato, e compir così il ritratto formatosi, e che spesso poi dovea tornargli innanzi, del gran rappresentante della politica del suo secolo.

Fra le cure, i sospetti ec. della legazione ch' ebbe presso di lui, non pare ch'ei si trovasse un solo istante colle Muse, che pur non erano in quel secolo nè difficili nè paurose. Io almeno non ne ho indizio nè da alcuna delle sue composizioni, nè da alcuna delle lettere inedite che ho allegate, e taluna delle quali sarebbe riuscita preziosa e al Pèriés che ha pubblicata da

qualche anno, e all' Artaud che sta per pubblicare una nuova Vita del Machiavelli. Più preziose ancora sarebber riuscite altre che avrò in seguito occasion d' allegare, forse unitamente ad alcune della raccolta Guilford, che credesi sia per passare al Museo Reale di Londra, e della raccolta Salvi, che pur è a Londra da qualche tempo. Questa doppia particolarità io ignorava quando feci motto delle due raccolte nel primo articolo, ove (ciò che appena è perdonabile) obliai di notare che le migliori vedute del Macauly, dell'Avenel, ec., a cui è ora da aggiugnersi un' ingegnosissima scrittrice, mad. Allart, per quel che disse pocanzi del Machiavelli nella Rivista di Parigi, son pur nell' elogio del gran politico, che assai tempo innanzi scrisse fra noi l' ancor giovane Baldelli.

M.

Nuova edizione delle Opere più ragguardevoli di Gio. Domenico Romagnosi, *procurata dal tipografo sig.* Guglielmo Piatti.
Genesi del Diritto Penale del Prof. Gio. Domenico Romagnosi: *quarta edizione con nuovi documenti illustrativi somministrati dall'Autore (*).* Firenze nella Stamperia Piatti, 1832 un vol. di pag. XVI e 630.

A bella e laudabile impresa applicò il pensiero il nostro Guglielmo Piatti, quando divisò di dare una edizione delle opere

(*) I documenti illustrativi sono i seguenti:

I. Ragguaglio analitico del prof. Baldassarre Poli, fatto in occasione della terza edizione della *Genesi del diritto penale.*

Nota. In quali materie, con qual ordine, e fino a qual segno le autorità costituite possono stabilire pene regolamentari? Come procedere si deve nei rispettivi giudizj?

II. Giudizio pronunciato dal giornale di Giurisprudenza pubblicato in Vienna intorno alla *Genesi del diritto penale.*

III. Memoria del prof. Gio. Dom. Romagnosi sulle pene capitali.

IV. Articolo del prof. G. D. Romagnosi relativo alla quarta edizione dell' opera d'Alberto De Simoni *Dei delitti censiderati nel solo affetto ed attentati.*

V. Lettere del prof. G. D. Romagnosi, e del prof. Gio. Valeri, relative alla speciale questione della responsabilità del mandante per gli eccessi commessi dal mandatario nell' azione criminosa.

VI. Osservazioni statistiche del prof. G. D. Romagnosi al proposito del libro intitolato *Conto generale dell' amministrazione della giustizia crimi-*

più ragguardevoli di Gio. Domenico Romagnosi. Un uomo, che fino dalla giovane età mostrossi all' Italia e all' Europa ingegno inventivo e maturo; che in una lunga carriera di una vita dedicata sempre alla ricerca e alla contemplazione del vero non solo sospinse nella via del progresso le scienze morali e politiche, ma nelle fisiche ancora rivelò il primo un fenomeno di grandi conseguenze fecondo (1); che nel continuo rivolgersi e avvicendarsi di speranze e di timori, di potenze e di sorti italiane, conservò l' anima intemerata, e desiosa soltanto, e amica non timida al giusto ed al vero; che libero dalla febbre di matta ambizione non prostituì mai l' ingegno all' encomio servile, nè avvilì l' anima nell' oltraggio codardo; che accettò e godè con modestia e dignità gli onori e le cariche, e con virtuosa rassegnazione sopportò le ingiustizie e la povertà; questo grand'uomo meritava bene dai suoi concittadini un monumento, dal quale venisse attestato, che sente l' Italia il merito sommo di tutto ciò che usciva da quella sua mente vasta e profonda. E questo monumento gli viene oggi inalzato colla pubblicazione delle opere sue più ragguardevoli. Noi lodiamo il Piatti, che si fece autore ed esecutore di così bella ed utile impresa, e tanto più lo lodiamo, perchè ne gode l' animo, che in Toscana, dove lo

nale in Francia durante l' anno 1827 presentato al Re dal Guardasigilli.

VII. Osservazioni del prof. G. D. Romagnosi sulla dissertazione del sig. avv. Massa di Mentone, intitolata *Della legislazione criminale.*

VIII. Se la pubblicità dei giudizi criminali convenga alla monarchia, Pensieri del prof. G. D. Romagnosi.

La riunione di questi articoli interessantissimi, che fa di questa edizione del Piatti la edizione la più completa, la nitidezza dei caratteri, la correzione della stampa, e la economia della spesa assicurano alla edizione medesima uno spaccio grande e sollecito. E qui ci piace avvertire, che il Romagnosi nella *Genesi del diritto penale* si è occupato del diritto statuente, e non della *procedura.* Ma dai nominati articoli resulta, che egli ha scritto ancora sopra tre punti fondamentali di questa procedura; cioè 1.° Del criterio per distinguere i delitti di accusa privata da quelli di accusa di officio, ossia di azione pubblica; 2.° della necessità del pubblico ministero; 3.° della necessità della pubblicità dei giudizj. Ci basti l' aver ciò accennato; chè il discutere sopra quei tre argomenti ci condurrebbe a troppo lungo discorso.

(1) Il Romagnosi nel 1802, essendo ritirato a Trento in Tirolo, ove erasi dato a studi di fisica e di storia naturale, osservò primo di tutti la deviazione dell' ago calamitato, operata dalla azione di una corrente galvanica; *importante fenomeno* (ha detto il ch. sig. G. Libri in questo giornale, Giugno 1832 p. 199) *base dell' elettro-magnetismo.*

studio delle opere del Romagnosi, in tempo che soltanto dai dotti si conoscevano, raccomandavasi efficacemente dal prof. Valeri alla gioventù raccolta ad udirlo nella Senese Università; in Toscana, dove la gioventù, che cresce a maturare i destini della patria comune, studia nelle opere di quel sommo più che la gioventù delle altre parti d' Italia; in Toscana ancora siasi intrapresa la citata edizione. In Toscana (è cosa di che non possiamo non gloriarci) dove nacquero i forti ingegni di Dante, di Machiavello, di Galileo, più che altrove si apprezzano le opere del forte ingegno del Romagnosi.

Di queste opere la prima che il Piatti ha ristampata è stata la *Genesi del Diritto Penale*, della quale era maggiore il desiderio, e, per essere esaurita da qualche tempo la terza edizione, vana era ancora la ricerca. Prima di parlare di quest' opera, crediamo bene impiegate alquante parole sul metodo, sullo spirito, e sopra alcune idee capitali, che distinguono le opere tutte del medesimo autore. Noi, se qualche raggio di luce entrò nel nostro povero intelletto postosi allo studio della scienza del Dritto, ne abbiamo il debito massimo col Romagnosi, e intendiamo di pagare un tributo di riconoscenza a lui che veneriamo siccome maestro, nell' atto medesimo che parlando della sua scuola crediamo di giovare alla scienza ed all' onore d' Italia.

Dapoi che l' immortale Bacone si accinse alla restaurazione della filosofia, togliendola di mano alla arrogante sterilità della scuola peripatetica, il metodo della analisi, della osservazione, della esperienza, e della assennata induzione è stato seguito o professato almeno nelle migliori scuole d'Europa. Anche le scuole fra loro le più contrarie, come giustamente avvertì l' acuto ingegno di Vittore Cousin, hanno tutte la stessa pretesa alla osservazione e alla esperienza, e l' una combatte l' altra colle di lei armi medesime, cioè col metodo sperimentale applicato in modo diverso. Questo è il metodo che si seguì nel secolo XVIII, e che nel presente ancora dalli scrittori coscienziosi è seguito. Che se nel passato e nel presente secolo la istoria delle opinioni ci mostra, che le menti non rade volte andarono e vanno lungi dal vero, ciò non è colpa del metodo, ma del non averlo bene applicato. Non basta osservare; bisogna osservare pienamente. La intemperanza logica, o il vizio di creare un sistema da pochi fatti osservati, è la causa dei più gravi aberramenti dello spirito umano. La natura è ritrosa, e tutta nuda all' uomo non mostrasi, se con animo forte e costante non tornò ad interrogarla le mille volte. La natura è multiforme, nè bene può es-

sere compresa, se nella pienezza di questa varietà di forme non è meditata. — Ove poi il metodo della osservazione sia adoperato in una guisa completa, è l'unico, per cui possiamo giungere alla scoperta di quel vero, che all' uomo è dato e interessa di conoscere; è l' unico capace a procurare quella educazione che deve esser madre della prosperità e sicurezza sociale, è l' unico infine che può riuscire a tener lontani ugualmente i mali profondi del dispotismo, e le terribili turbolenze dell' anarchia.

Ma Bacone, che il metodo della osservazione aveva predicato e tentato per le scienze fisiche, e per le metafisiche, aveva poi disperato potersi applicare alle morali e politiche, le quali escluse quasi dal novero delle scienze, chiamandole figlie delle opinioni, e quasi del capriccio. Il Romagnosi invece dimostrò, che i veri rapporti dell' ordine morale stanno essenzialmente appoggiati a basi di fatto cotanto reali e necessarie pell' uomo, quanto quelle delle cose fisiche; e però andando in sentenza affatto diversa da quella di Bacone agguagliò le scienze morali e politiche tanto pei loro fondamenti, quanto pel metodo a loro relativo, alle altre scienze tutte delle cose naturali. Al che ponendo mente non ci par giusto il vantarsi di qualche moderno autore francese, che a Comte e a Dunoyer attribuisce l' applicazione del metodo di osservazione alle scienze morali, quando in Italia fino dal 1805 il Romagnosi era stato aperto insegnatore di questa dottrina (2); e fino dal 1791 l' aveva in fatto seguita (3). Non ci si appongano queste parole a vanità nazionale, ma ci si perdoni l' esser gelosi del patrimonio intellettuale, che è l' unica nostra gloria vivente. Il Romagnosi molto prima di Comte e Dunoyer dimostrò coll'esempio, e insegnò col precetto, che a fondare sulle sue vere basi le scienze morali e politiche è assolutamente necessario interrogare l' oracolo dei fatti tanto nel mondo fisico, che nel mondo morale, onde trarre dai fatti certi e costanti le sovrane intenzioni della natura.

Ma in natura nulla esiste, nulla si fa in senso diviso generale ed astratto, tutto bensì esiste e si fa in senso particolare unito e complesso. Ora la scienza, se non vuol restare infeconda, deve essere una espressione dei naturali rapporti, e deve ritrarre per conseguenza quel medesimo modo di essere e

(2) Si allude alla prima edizione dell'*Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*, *Parma* 1805.

(3) Si allude alla prima edizione della *Genesi del Diritto penale*, *Pavia* 1791.

di fare della natura. Ed ecco il carattere delle opere del Romagnosi, nelle quali si appalesa una pienezza e solidità di principii maravigliosa, derivante dall' aver egli considerate tutte le parti della scienza sociale in una guisa unita e complessa, e come animata da una sola e medesima legge. Quindi in esse opere quella forza di convinzione irresistibile sullo spirito di chi le abbia lette e meditate, perchè irresistibile è la potenza del vero che in esse si esprime. — Questo vero però si coglie sovente dal pensatore per il subitaneo ravvicinamento di rapporti lontanissimi, da cui non è colpito che il genio; e allora le menti men vigorose mancando di quelle catene d'intermedii raziocinii, che legano naturalmente le idee capitali fra loro, non possono comprendere le rivelazioni del genio, e non senza motivo lo accusano ancora di oscurità. Nella divisata maniera vedeva il vero talvolta, e lo annunziava il Romagnosi. Noi non negheremo che questo sia stato un impedimento alla più sollecita diffusione delle dottrine di lui; ma non sapremmo poi condannarlo più di quello che condanniamo (per tacer d'altri) il Vico e l'Alfieri, che nei loro tempi non furono intesi. Se lo scrittore precorre colle sue idee alle cognizioni dei suoi contemporanei, convien che si aspetti di essere inteso da pochi, e dai più negletto, finchè o lo facciano intendere le eloquenti lezioni della esperienza, o finchè quei pochi, che si addentrarono nei pensamenti di lui, facciansi intermediarii fra il produttore, direm così, delle utili verità, e i consumatori di esse. E da pochi fu inteso da prima il Romagnosi; ma lo studio delle opere sue avendo messo nella retta via molti stimabili ingegni, sia che palesassero al pubblico con lealtà onorata il nome di chi loro fu scorta nella via del vero, sia che affettando un aria d'indipendenza superba il tacessero, col vario dibattimento delle opinioni messero in piena luce, e fecero quasi popolari, alcune delle idee capitali di quello scrittore, sicchè oggi riesce più agevolmente intelligibile dai molti. Lo che accade con sommo vantaggio per li studi della scienza sociale, perchè nelle opere del Romagnosi non s' incontrano quelle viziose dicotomie, e quelle disastrose dissociazioni che ci disgustano negli altri scrittori della scienza medesima. Ogni ramo nell' albero di quella scienza occupa per lui il posto che gli conviene, riconosce e rispetta gli intimi rapporti coi quali agli altri è legato, non pretende di nutrirsi in pregiudizio di essi, nè ripudia il tronco comune, da cui con tutti gli altri deriva. Per offrirne un esempio fra molti che ci si affollano alla mente, basti la definizione da lui data della scienza della *politica economia*, la quale non la

scienza della produzione, consumazione, e distribuzione di fatto delle cose gradevoli, come prima di lui s' intendeva, ma la scienza deve definirsi *dell' ordine sociale delle ricchezze.* Non basta infatti che una massa di ricchezze in qualunque modo distribuita si trovi in uno stato, ma debbonvisi trovare distribuite in una guisa sociale, ossia nel maggior numero possibile degli individui sociali.

E già si comprende a qual classe di scienze appartiene la scienza della cosa sociale. Finchè il filosofo non fa che contemplare i fenomeni del mondo morale e politico, egli non esce dal campo di una scienza speculativa; ma la scienza della cosa sociale non vuole essere meramente contemplativa, vuol essere propriamente *operativa;* non vuol prendere soltanto a descrivere fatti naturali, ed assegnarne le cagioni, bensì vuol dirigere la umana attività a seconda di certe norme. La scienza sociale intanto vuol conoscere, perchè vuole operare. — E quale è mai l' ultimo fine, l' ultimo effetto naturale, che si vuole ottenere? Chiedete a qualunque uomo, in qualunque parte della terra la natura lo abbia chiamato a vivere, chiedetegli che interrogando il suo cuore vi dica quale è il desiderio suo fondamentale, da cui tutti gli altri desideri germogliano? Non troverete uomo che non risponda = *lo star meno male che si può in presente e in futuro.* = Ecco la legge di gravitazione del cuore umano; la più felice conservazione. — Ma in che guisa questo fatto naturale, questa spinta universale e perpetua della umanità può servire di scopo ottenibile dalla scienza e dall' arte sociale? *In quanto,* il Romagnosi risponde, *la direzione di questo fatto può dipendere dalle azioni libere degli uomini.*

Fissato così l' ultimo *intento* da conseguirsi, la mente del Romagnosi si raccoglieva nella meditazione dei *poteri finali*, dei *mezzi estrinseci* di esecuzione, delle *disposizioni naturali*, e dei *sussidj artificiali.* Noi anticiperemmo il ragguaglio della *Introduzione allo studio del Diritto pubblico Universale,* e dell'*Assunto primo del Diritto naturale*, se volessimo seguir l' autor nostro in quelle sue profonde meditazioni. Vedremo a suo tempo come dai bisogni fisico-morali dell' essere misto umano, e dai rapporti attivi fra l' uomo e la natura tutta, faccia scaturire la legge naturale della umanità, e riconducendola ove Iddio la pose a studiarsi, tra' bisogni, e il movimento degli esseri umani, e la operosità della convivenza sociale, la divelga da quella ferrea immobilità, in cui la voleva incatenata la romita speculazione di qualche filosofo. Noi qui ci limitiamo ad accennare

alcuni punti cardinali della sua dottrina, per la dimostrata necessità dei quali bisognava passare, onde giungere a determinare il pieno ed assegnabile scopo della scienza e dell' arte sociale.

L' uomo, questo essere composto di una certa anima, e di un certo corpo, onde provvedere alla sua felice conservazione, sodisfacendo i suoi bisogni di duplice natura, ha d'uopo di perfezionamento. Ma questo non può conseguire che nella convivenza sociale. Dunque la *associazione* è uno stato di diritto e di dovere naturale per gli uomini. Dunque lo stato di società, e non lo stato di selvaggia indipendenza, è lo *stato di natura* dell' uomo, perchè quello è stato naturale di un essere, dove quest' essere, considerata la natura sua propria, può giungere a conseguire il suo fine. Ma questa società, perchè possa servire alla felice conservazione mediante il perfezionamento, deve essere agricola e commerciale. Dunque lo stabilimento della vita agricola e commerciale è di diritto e di dovere naturale necessario delle popolazioni. — Ma se la società è uno stato necessario pell' uomo onde sodisfare i suoi bisogni, quali sono essi mai questi bisogni? A tre, dice il Romagnosi, possono ridursi; alla *sussistenza*, alla *educazione*, alla *tutela.* Quindi in società il diritto dell' uomo al perfezionamento *economico*, con che si provvede al bisogno della sussistenza; al perfezionamento *morale*, con che si provvede al bisogno della educazione; al perfezionamento *politico*, con che mediante l' aiuto del governo si provvede al bisogno della equa libertà, e della sicurezza comune. Ora siccome il triplice perfezionamento non può ottenersi in un modo rapido e completo, se non siano attivate tutte le condizioni della potenza dello stato, che richiede il massimo di lumi, di bontà e di potenza diffuso nel maggior numero degli individui sociali, quindi era condotto l' autor nostro a stabilire come fine unico ed ultimo delle ricerche " la vera e necessaria „ potenza di uno stato agricola e commerciale giunto alla sua „ naturale grandezza di territorio, di popolazione, e di governo, „ atteggiata con tutte le condizioni della politica unità „. Il Romagnosi in più luoghi offriva il prospetto esprimente i *tratti caratteristici* di uno stato elevato alla sua più grande potenza; e, facendo come l' astronomo che dal giro incominciato di un pianeta indovina tutta la curva che dovrà percorrere, egli con una specie di filosofica divinazione fondata su quei motivi stessi che dettarono le leggi autrici della nostra civiltà segnava anche gli ultimi risultati di quello stato desiderato, a cui le nazioni

più favorite dal cielo si avvicinano. — Senza questo *prospetto*, senza questo *modello ideale*, manca il mezzo di giudicare in qual grado di civiltà sia posto un dato popolo; non si può scorgere ciò che manca presso il medesimo onde effettuare le mire del triplice perfezionamento; non si possono conoscere i mezzi che forse si posseggono per migliorarne le condizioni; infine non può vedersi il gran nesso di tutte le parti del grande albero della scienza della cosa pubblica, nè può conoscersi come tutto vien retto, animato e aiutato da una sola legge, da un sol metodo, e dalle stesse opportunità. Dunque ripetiamolo; il massimo di lumi, di bontà, e di potenza diffuso nel maggior numero, ossia la vera potenza dello stato, ecco il porto a cui tendono le umane aggregazioni; ecco la terra promessa da Dio al genere umano; ecco dove i governi debbon condurci per *la più corta via;* ecco lo scopo che deve prefiggersi la scienza sociale, se vuolsi che nelle umane società sia fondato stabilmente il trono della Giustizia.

Interrogando l'oracolo della natura e dei secoli, non possono mancare a chi abbia mente risposte gravi, lezioni solenni. È un libro quello della natura e del tempo, dove soltanto possiamo leggere il vero, dove soltanto possiamo attingere utili ammaestramenti alla condotta degli uomini e delle società, mettendo a profitto anche gli errori dei padri nostri per evitarli. Leggiamo in quel libro, che in tutti i tempi le genti non cessarono mai d' invocare felicità e giustizia; leggiamo ad un tempo che i rapporti reali delle cose furono dalla natura preordinati alla giustizia, e alla felicità; leggiamo che alla pratica della giustizia andò sempre annessa la umana felicità e la potenza delli stati, e alla violenza e all' arbitrio furono sempre annesse la sciagura e la debolezza. Esistendo dunque per le società una maniera di essere felici, o il meno infelici fra le altre combinazioni tutte; essendo la felicità un resultato dei rapporti *reali* delle cose, a buon dritto ne deduceva il Romagnosi, che nella amministrazione delli stati deve così rimanere escluso l'arbitrio cieco dell' uomo, come è lontano che questo arbitrio abbia in sè una potenza superiore a quella della natura. Così l' arte di dirigere tutti gli affari pubblici sì interni che esterni di uno stato veniva da lui sapientemente sottomessa al principio unico della *necessità della natura*, in guisa che non possa trovarsi *utilità* che nella *giustizia*, e l' una e l' altra che in una data combinazione di rapporti reali delle cose, in forza della quale non sia possibile di violarli senza ledere la potenza delli stati.

Quando tutta la politica sia unificata col più rigoroso diritto, allora soltanto potrà essere fondato il regno della pubblica e privata moralità e probità, lo che è quanto cerchiamo, e abbiamo diritto a ottenere.

Abbia dunque le lodi debite il Romagnosi, il quale, con questo metodo e con questo spirito adoperando, stabiliva il vero criterio che nelle scienze morali e politiche e in ciascuna di esse deve essere supremo moderatore. Abbia pur anco le nostre lodi, perchè abbandonando le quattro scuole dominanti in Europa, la *favolosa*, la *trascendentale*, la *fittizia*, la *pseudoteologica*, seguiva, anzi fondava la scuola filosofica, o la *vera teologica* "la quale, per dirla colle stesse di lui parole, ama d' indovinare l' economia divina studiando l' opera sua come suol farsi in altri rami dello scibile, ed escludendo ciò che è pregiudicato ed arbitrario si attiene a ciò che è dimostrato e necessario, sia in forza degli attributi e delle tendenze fondamentali umane, sia in forza dell' azione del tempo ".

Postosi il Romagnosi alla ricerca del vero per questa via, non poteva alla mente sua acutissima sfuggire, nelle cose della specie umana perfettibile, la grande legge della *opportunità*, la quale altro non è che la legge stessa della necessità del grand' ordine naturale operante nel tempo e per il tempo. Tutto in natura si fa nel tempo, e col tempo. Il tempo dunque è un elemento che non può senza danno essere trascurato nella scienza. Questi esseri umani, le azioni dei quali vogliamo dirigere alla più felice conservazione mediante il perfezionamento, usciti appena dal seno della natura creatrice, non furono perfetti, come nel loro genere lo furono i bruti, ogni nuova generazione dei quali non fa più di quel che faceva l' antecedente. L'uomo, destinato da Dio ad esser come creatore della propria felicità, nasce nudo, inerme, schiavo di tutta la esteriore natura; sotto il flagello educatore del bisogno fabbrica la capanna, s' indossa il vestito, coltiva il campo, si difende dalle belve feroci; le famiglie stringonsi in tribù, le tribù in nazioni; si fabbricano le città, si costituiscono i regni; s' inventano le lettere rappresentatrici del pensiero; la bussola apre l' universo, e con essa dal nocchiero genovese discuopresi un nuovo mondo da lui divinato; il commercio fa le genti socievoli ravvicinandole; la stampa promette alla ragione il suo trionfo definitivo; Galileo e Newton disvelano l' arcano della creazione; il fulmine è frenato; e la mente umana sospinta sempre verso il suo più grande perfezionamento giunge a dominare la natura, anzi a compire l' opera

della creazione. Difatti senza la industria umana, che atterra selve, scava canali, asciuga paludi, oppone dighe all'oceano invasore, la terra sarebbe per l'uomo inabitabile. L'uomo è necessario alla terra, com'essa all'uomo, e a vicenda si perfezionano. Questo progresso dimostra, che l'uomo è un essere perfettibile, e, per dirla con Dante, è *un verme nato a formar l'angelica farfalla*, o, per dirla colla sapientissima formula del Romagnosi, " è un animale per *indole sua* capace, nel consor-
,, zio dei suoi simili, non solamente di divenire *ragionevole* e *mo-*
,, *rale*, ma eziandio (medianti le *tradizioni* e una data fisica po-
,, sizione) di ben *conservarsi*, e di *migliorare progressivamente*
,, la sua vita ,,. Questa legge della umanità, che appellasi ora *progresso*, ora *perfezionamento*, ora *incivilimento*, ha fatto ravvisare nelle umane società le età dell'*infanzia*, dell'*adolescenza*, della *virilità*, e della *vecchiezza*, e così una *vita delli Stati*, come vi ha una vita degli individui. Per gli uni e per gli altri vi ha una educazione. Per gli individui si compie cogli anni, per gli Stati si compie coi secoli. Ma se un fanciullo non può trattarsi coi modi che si praticano cogli adulti, nè questi si debbono trattare come un fanciullo, così per le umane società è necessario un trattamento che convenga alla età loro, che sia secondo la legge della *opportunità*. — L'applicazione di questa legge imperiosa e sovrana forma un altro carattere distintivo delle opere del Romagnosi, il quale con essa frena da un lato la impazienza di coloro che vorrebbero tralasciare un bene praticabile per un ottimo impraticabile, senza riflettere che col far le cose fuori di tempo o si produce un male effettivo, od almeno la frustrazione dell'opera; e inculca dall'altro lato e dimostra il principio, che la legge della opportunità forma per gli uomini e per le società un *titolo di diritto necessario* importante una vera *coazione* verso chiunque resistesse alla legge medesima. — Tutti quelli scrittori, che limitaronsi a vagheggiare un perfetto assoluto di fattura mentale, dettarono una bella, magnifica e sublime teoria, ma inetta per sè sola a segnare utili norme di ragione alla costituzione delli Stati. Nelle scienze che riguardano il governo degli uomini, dice il Romagnosi, la troppa generalità delle nozioni serve a fomentare anche colla miglior buona fede lo spirito o di tirannia o di anarchia. Le viste generali e compendiate sono necessarie per ridurre ad unità le parti diverse dello scibile, e richiamare a principii le regole della condotta umana, ma sono insufficienti a dettare *regole pratiche* adattate alle contingenze giornaliere degli uomini e delli stati; a meno che non si voglia trattare il

genere umano come gli ospiti di quel gigante che li voleva tutti della misura del letto preparato da lui, e però o li mutilava, o loro faceva violentemente allungare le membra per ridurli alla fissata misura. Ragion vuole adunque, che si faccia uso di quelle nozioni *intermedie*, che attingonsi dallo stato speciale e pratico delle cose, e che perciò si consultino le leggi della umana natura posta in date età, in dati luoghi, e con date tradizioni, colla mira pur sempre di ottenere il meglio possibile. — Quindi era condotta la mente del Romagnosi a sentire la necessità di una scienza, senza il cui sussidio non può riuscirsi a dar ragione di ciò che fu fatto, nè a conoscere ciò che si sarebbe dovuto, e ciò che si debbe fare. Questa scienza è quella della *civile filosofia*, la quale insegna come le nazioni procedano nella loro vita sociale, avuto riguardo tanto agli impulsi morali, quanto ai luoghi, ai tempi, ed all' impero della fortuna. E di questa civile filosofia grandi e splendidi tratti ei segnava in diverse sue opere, procurando rettificare e completare i primi lineamenti che ne aveano dati altri due sommi italiani, Vico, e Stellini.

Quanto abbiamo fin quì discorso, tentando di rappresentare ai nostri lettori il carattere eminente della scuola del Romagnosi, riguarda il metodo *inventivo*. Quanto al metodo *dimostrativo* è ormai notorio con quanto rigore di analisi egli procedesse nelle dimostrazioni, sacrificando deliberatamente i voli arditi della fantasia, e la eloquenza sentenziosa che sorprende, per assoggettarsi ad una nuda e severa semplicità. " Tempo verrà (scriveva egli al Valeri) che il trionfo dei grandi principii sarà proclamato „ dalle coscienze, e protetto dagli interessi concordi, ma per „ arrivare a quest' epoca felice è necessario che questi principj „ procedano prima armati di tutto punto colla forza della dimo- „ strazione, e a modo di stretta falange si facciano strada in „ mezzo ai pregiudizi ed alle opinioni interessate „. Non già che manchi nel Romagnosi il calore dell' eloquenza, perchè palpita quel cuore, come qualunque più caldo, per i cari interessi della umanità; ma in lui l' affetto non tiene mai il posto della ragione, il sentimento non usurpa le veci della dimostrazione, e se talvolta si riscalda un vero nel cuore e nella fantasia, già ti ha costretta la mente ad abbracciarlo con una concatenata serie di principj e di conseguenze, di cause e di effetti, di fini e di mezzi. Questo sistema, che nella storia dei metodi delli studi umani tiene il posto supremo, era quello di che la scienza sociale abbisognava quando il Romagnosi donò alla scienza medesima i primi frutti delle sue profonde meditazioni. Quindi nelle

opere sue quella unità e possanza sistematica, senza la quale non può aversi vera scienza. Quindi egli a ragione laudabile per il suo eminente *spirito sistematico*, ben diverso, come il d'Alembert sapientemente avvertiva (4), dal così detto *spirito di sistema*, del quale anzi il Romagnosi si dichiarava espressamente nemico.

E questa luce di rigore dimostrativo, che trovasi nel Romagnosi, nasce dall'avere scrupolosamente adempite tutte quelle operazioni, nelle quali la virtù della logica si concentra, vale a dire il ben proporre, il ben distinguere, il ben connettere, e sopra tutto il ben definire, con che servesi ad una necessità naturale della mente umana, la quale, avendo bisogno di credere per operare, vuol riposare sopra un finito certo.

Ci bastino per ora questi pochi cenni sul metodo inventivo e dimostrativo del Romagnosi. Quale sia il sistema delle sue idee in ciascuno de' rami dell' umano sapere, a cui applicò la potenza dell'ingegno, si vedrà distintamente all'occasione che annunzieremo in questo giornale le opere di lui che di mano in mano si ristamperanno dal Piatti. Questi cenni basteranno per far conoscere che il Romagnosi, continuatore e perfezionatore della scuola italiana nella civile filosofia, fondatore della scuola filosofica nella trattazione delle scienze morali e politiche, uomo del progresso graduale opportuno, nemico d' ogni arbitrio, predicatore della legge di natura, caldissimo sostenitore dei dritti umani e delle loro garanzie, pieno di fede ragionata nella forza della libertà, meritava bene che le opere sue fossero con una nuova edizione diffuse sempre più nel maggior numero possibile d'Italiani. Noi siamo ben lontani dal volere che si giuri nelle parole di alcun maestro, anzi seguiamo la teoria della libertà di discussione e di esame, ma siamo persuasi, che sarà un buono augurio pel vero progresso intellettuale in Italia, quando tutti i giovani avranno fra mano le opere del Romagnosi.

Ma è tempo ormai di occuparci della nuova edizione della *Genesi del diritto penale.*

(4) *Encyclopèdie, Discours préliminaire.* " Plus on diminue le nombre „ des principes d'une science, plus on leur donne d'étendue; puisque l'objet „ d'une science étant nécessairement déterminé, les principes appliqués à cet „ objet seront d'autant plus féconds qu'ils seront en plus petit nombre. Cette „ reduction, qui les rend d'ailleurs plus faciles à saisir, constitue le vérita- „ ble *esprit systématique*, qu'il faut bien se garder de prendre pour l'*esprit* „ *de systême*, avec le quel il ne se rencontre pas toujours „. È necessario il fare questa distinzione, perchè, gridando taluni a ragione contro lo spirito di sistema, discreditano (certamente senza volerlo) presso i meno istruiti anche lo spirito veramente sistematico.

Quando nel 1764 compariva in Italia il celebre libro *dei Delitti e delle Pene*, le acclamazioni e l'entusiasmo con cui tutta Europa lo accolse, dimostrarono che quel libro era una espressione dei morali bisogni del tempo. Da ogni parte infatti le inumane e feroci istituzioni del medio evo erano crollate dall'urto poderoso della filosofia del secolo XVIII; molti valenti scrittori occupatisi d'indagare le vere relazioni fra il sovrano ed i sudditi, e fra le diverse nazioni, aveano introdotto nelle discipline sociali un criterio più umano e più morale; ma pochissimi avevano esaminata e combattuta la crudeltà delle pene, e la irregolarità della procedura criminale. Il Beccaria, associandosi a quell'universale movimento di un mondo che tendeva a rigenerarsi, prese ad esaminare quella parte della legislazione così principale, e così trascurata allora in quasi tutta l'Europa. Il libro, ch'ei scrisse, fu un potente soccorso recato al genio della umanità, che procedeva pugnando contro il mal genio delle tenebre e della ignoranza. Egli sentiva che le verità conosciute hanno forza di porre un qualche freno al troppo libero corso della mal diretta potenza, ed ei volle adoprar questo freno esponendo i disordini del sistema criminale con ingenua indagazione della verità, e con indipendenza dalle volgari opinioni; sentiva di esser nato in un tempo in cui la mente umana, uscendo dalla età dei sensi e della fantasia, era entrata nella età della ragione, ed egli il sentimento d'indignazione ormai fatto quasi generale contro un lungo esercizio di fredda atrocità volle ridurre a ragionamento. Ma nella età della ragione si distinguono due periodi che gradatamente succedonsi. Nel primo si fa uso assai volte di nozioni plausibili di senso comune, ma non depurate e preparate analiticamente. Nel secondo poi si fa uso di nozioni accertate, esplicite, e preparate prima con analitico processo. Per quanto altamente veneriamo la memoria dell'immortale Beccaria, per quanto riconosciamo il molto bene da lui fatto alla causa della civiltà, ci è forza però il riconoscere che egli non può collocarsi fra li scrittori del secondo periodo. Ma a voler porre stabilmente sul trono del mondo il giusto ed il vero, rovesciandone al suolo i mostri della menzogna e della ingiustizia, conviene che la scienza proceda in questo secondo periodo, e si armi di dimostrati principii tratti dalla necessità della natura. La scienza criminale invocava dunque una mente superiore capace di tanta impresa, che, rettificando le idee meno vere del Beccaria, i santi principii di giustizia da lui predicati vestisse dell'usbergo impenetrabile di una rigorosa dimostrazione. Il Filangieri, nome caro ai

cuori italiani, nel libro terzo della scienza della legislazione, ove parla delle leggi criminali, riuscì inuguale al bisogno della scienza; ed è veramente doloroso il dover riconoscere, che un uomo di tanto cuore, e di mente sì bella, sia stato accusato con ragione di non poche inconsideratezze. Ciò non ostante, prendere in mano la penna dopo questi due sommi, che empievano del loro nome l'Europa, doveva parere non solo impresa difficile, ma anche ardita; ed era pur necessaria. E in Italia era già nato l'ingegno che poteva applicarvisi con successo. Gio. Domenico Romagnosi sentì la sua vocazione; non lo spaventò la difficoltà dell'arringo che prendeva a percorrere; e nutrito di solidissimi studi, specialmente nella scienza dell'uomo interiore, ed infiammato dall'amore degli uomini e del vero, scrisse e pubblicò nel 1791, nella ancor giovane età di anni ventisette, le prime quattro parti della *Genesi del diritto penale.* Colle altre due parti, che pubblicò poi nel 1823, non fece che dare un pieno sviluppo alle teorie già professate nelle prime. L'opera, per unanime consenso dei dotti d'Italia e di Germania, e segnatamente della università di Gottinga, fu giudicata originale e classica; ha servito poi di guida alla redazione del progetto di codice dei delitti e delle pene pel ducato di Würtemberg; e perfino negli Stati Uniti di America è stata tradotta, ed ha in quei lontani paesi radicata la vera scuola filosofica del diritto criminale.

Se meritata sia l'altissima fama, che gode quest'opera, e per cui essa è divenuta in Italia, e specialmente in Toscana, quasi popolare; se abbia veramente sodisfatto al bisogno della scienza, resulterebbe apertamente da una piena analisi che dell'opera medesima qui si offrisse da noi. Ma siccome faremmo ciò che più volte hanno eseguito i giornali, noi ci limiteremo a far considerare alcune delle idee capitali, dalle quali potrà conoscersi, quest'opera del Romagnosi esser tale che non solo può servire ai bisogni della umanità nell'attuale condizione dei tempi, ma lo potrà ancora splendidamente in quel periodo di civiltà più avanzata, a cui la Provvidenza di Dio ha destinato il genere umano. La legge sovrana della *necessità della natura* fu espressa così bene nell'opera del Romagnosi, che non conosciamo altro libro, nel quale con maggior potenza di metodo e di argomenti sia protetta la causa del diritto e della ragione contro le prepotenze disumane dell'arbitrio e della forza brutale.

Propostosi il Romagnosi di ricercare la origine *naturale-me-*

tafisica del diritto penale, ossia di quel diritto onde si infliggono delle pene per i mali già passati, e per i delitti già commessi, siccome doveva prepararsi la via a confutare la opinione di Locke e di Filangieri seguita da una folla di filosofi e giureconsulti criminalisti, che esista il diritto di punire nello stato chiamato a torto *stato di natura*; si trovò nella necessità di ammettere, a comodo della scienza e come ipotesi, lo stato di solitudine estrasociale, ed esaminare i diritti dell'uomo isolato errante nei deserti della selvatichezza. Assunta dunque questa ipotesi egli dimostrò, che in caso di aggressione nello stato di natura si può anche uccidere l'aggressore, sempre che la sua morte sia l'unico mezzo di porre in salvo la vita; che l'aggressore non perde però il diritto alla vita assolutamente, sicchè in qualunque modo ed anche dai non aggrediti gli possa venir tolta; che, cessata l'aggressione, ossia lo stato di necessità, cessa nello stato di naturale indipendenza il diritto di uccidere per l'aggredito, ed anche per gli altri uomini che a difenderlo fossero concorsi; onde ne conseguita, che nello stato ipotetico e strasociale non esiste il diritto penale, che si esercita da persone diverse da quella dell'offeso, e riguarda sempre un male passato, ma solamente esiste quel diritto d'individuale difesa che si limiti ad allontanare il danno presente (5). L'esame di questa ipotesi, come il Romagnosi stesso avvertì, non era necessario per *la realtà delle cose*, ma nel suo caso lo era per *la distribuzione del metodo.* Oltre a ciò, quantunque sia vero, che il diritto di punire riposa in ultima analisi su i primitivi diritti dell'essere umano, *identici* in ambe le epoche di solitudine e di colleganza, è altresì vero, che le leggi generali e primitive del diritto di difesa assegnare non si potevano se non *semplificando* il subietto morale dell'uomo, e collocandolo per conseguenza in una nuda e da ogni sociale rapporto disgombrata semplicità. E ciò fece appunto il Romagnosi, procedendo nel ragionamento col solo prin·

(5) Avvertasi qui che il Romagnosi definisce il *diritto*, in quanto è distinto dalla mera *rettitudine morale*, " la facoltà di fare o di ottenere tutto „ quello che è conforme all' ordine di ragione, in quanto non può essere senza „ ingiustizia contrariata da chicchessia „. Abbiamo altra volta fatto notare in questo giornale (Fasc. di Aprile e Maggio 1832 pag. 125) il modo, con che secondo il Romagnosi naturalmente si genera la idea del Diritto. Chi ne voglia una idea piena può consultare la *Introduzione allo studio del Diritto pubblico universale*, e l'*Assunto primo del Diritto naturale* del medesimo autore. Noi ne parleremo più a lungo all' occasione di annunziare la ristampa di quelle due opere.

cipio della *uguaglianza* prodotta dalla identità di origine, dalla somiglianza di costituzione, dalla parità di attributi e di fini essenziali e naturali a tutti gli uomini. Ponendo mente alle ragioni che indussero l'autor nostro ad occuparsi di quella ipotesi, pare veramente che non presentasse motivo a regionevole censura.

Difatti egli nel principio dell'opera si era affrettato a dichiarare che a suo tempo avrebbe annullata questa ipotesi, da lui chiamata *finzione posticcia ed eterogenea*, ed attenne la fatta promessa, e però abbandonando a suo tempo la ipotesi, e dallo stato ipotetico di solitudine estrasociale passando ad un fatto reale e concreto, allo atato di naturale società, ossia di società di uguali, stabilisce con tutta verità ed evidenza, la società essere lo stato, per cui la natura ha *formato* l'uomo, ed al quale colla imperiosa legge del *bisogno* unita alla voce del *sentimento* e della *ragione* essa natura lo spinge; quindi competere agli uomini un *diritto di socialità* tanto importante e sacro, quanto quello della conservazione di se stessi; l'uomo essere *realmente* lo stesso nello stato di natura e di società; passando da quello a questo non cangiare che di *rapporti*, e però i di lui *diritti assoluti*, quelli cioè che sono fondati immediatamente sulla sua persona, ossia su i bisogni assoluti, e su i primitivi rapporti del di lui essere, non scemare di numero, non cangiare di natura, ma cangiare soltanto *maniera di essere*; e siccome prendendo la società con i suoi *dovuti* requisiti è il fondo *più adattato* per lo svolgimento e conservazione dei diritti dell'uomo, potersi affermare che quì ogni loro *trasformazione* è un *maggiore sviluppo*, ed ogni *apparente restrizione è dilatazione.* Assunte quindi in esame le relazioni che nascono dalla aggregazione, lo scopo dell'ordine sociale riposto nella convergenza delle azioni di ogni individuo al bene comune, dimostra l'autore con una progressione analitica procedente sempre dal noto all'ignoto, dal semplice al composto, che nella serie dei diritti umani àvvi non una semplice forza spinta dalla sola utile necessità, non una potestà convenzionale, ma bensì un immutabile naturale diritto anteriore alle umane convenzioni e da esse indipendente, in una parola un vero e rigoroso diritto di punire anche colla pena di morte; che questo diritto penale non è, nè può essere altra cosa che *diritto di difesa*, che trae la sua prima forza ed origine dal diritto che hanno gli uomini di conservare la loro felicità accoppiato alla uguaglianza legale naturale che passa fra uomo e uomo, l'uno e l'altra posti in moto dalla considerazione di un

male derivante dal facinoroso; che nasce mercè una *emanazione immeditata* de' rapporti reali e naturali degli individui uniti in colleganza, emanazione che ne investe la società tutta senza vicenda o passaggio framezzato; che si estende quanto la *necessità* di usare delle pene per la preservazione del giusto ben essere umano, e che oltre la detta necessità non dispiega la sua esistenza ed attività; che appartiene e risiede sempre nella *collezione intiera* dell' aggregato sociale, ed appartiene a lei singolarmente, ad esclusione d' ogni privato individuo; e da ultimo che il *fine* del diritto penale umano non è di tormentare o affliggere un essere sensibile, non di sodisfare un sentimento di vendetta, non di rivocare dall'ordine delle cose un delitto già commesso ed espiarlo, ma bensì *incutere timore* ad ogni facinoroso onde *in futuro* non offenda la società. Così il diritto penale è un diritto di difesa non *individuale* e *fisico*, che si limita ad allontanare il *male presente*, come nello stato di selvaggia solitudine, ma *collettivo*, e *morale*, che riguarda unicamente l'*avvenire*, e qualora dispiega la sua attività sopra un delitto commesso, ciò avviene perchè la impunità potrebbe mantenere il delinquente nella via del delitto, ed inviterebbe altri malvagi ad entrarvi. La pena dunque, tanto allora che viene minacciata, quanto allora che viene eseguita, non ha altro oggetto, come anche Platone stabilì (6), che di prevenire i delitti futuri. Bisogna leggere nell' autor nostro la dimostrazione di tutte queste giustissime conclusioni, e vedere con quanta sapienza, con quanto concatenate e logiche deduzioni giunge a dimostrarle in modo splendido e vittorioso. In tal guisa la di lui dottrina sulla genesi del diritto penale si divide dalla dottrina di tutti gli altri politici e giureconsulti criminalisti, e segnatamente dai principii del Locke, del Filangieri, del Beccaria, e dei loro seguaci, i quali supposero, che il diritto penale sia il diritto di difesa individuale appartenente a ciascun uomo anche nello stato di natura, e col patto sociale e colle convenzioni degli uomini ceduto alla potestà suprema. " Le umane convenzioni, dice a questo proposito

(6) Platone, nel Trattato *De legibus*, Dial. XI, dice: *Poenis vero maligni vexantur non quia peccaverunt (nam quod factum est infectum esse non potest) sed ut* poethas *et peccatores ipsi et qui puniri iniquitates viderunt, injustitiam oderint, aut saltem minus in simili vitio peccent.* Posson vedersi a pag. 540 della nuova edizione dataci dal Piatti i passi di altri sommi uomini, che il Romagnosi ha riuniti a dimostrare, che non la espiazione, ma l' esempio, ossia la forza repellente preventiva della pena forma l' oggetto giusto e politico del penale magistero.

il Romagnosi, possono bensì realizzare un fatto, ma non possono *creare o donare i diritti e doveri* proprj di esso, perchè appunto questi nascono dai rapporti fondati sulla natura stessa delle cose, e da un ordine infinitamente superiore all'uomo, cosicchè se le convenzioni tendessero a stabilire alcuna cosa contraria a questi rapporti primitivi, d'onde nascono i doveri, esse sarebbero moralmente *nulle*, o *inique*. Datemi il solo *fatto* della unione degli uomini, tutti i *rapporti* derivanti da lei e dal suo scopo sono *indipendenti* dalla volontà dell' uomo; e ciò è tanto più vero se si considera che lo stato sociale è un *fatto voluto* dalla natura autrice del diritto ,,. Con questo principio, che è quello della *naturale necessità*, l'autor nostro, abbandonando la scuola favolosa, stabiliva un criterio capace di escludere tutte le insociali conseguenze, che con logico rigore si possono dedurre, e, come è noto, si dedussero dalla teoria del patto sociale. Vuolsi scuoprire la origine, e la misura dei diritti e dei doveri degli uomini in società, a norma della loro natura, dei loro fini, e delle loro relazioni all' ordine morale? " Ripiegate, dice il Romagnosi, l' attenzione su di voi stessi, entrate nel fondo del vostro cuore, richiamate i vostri reali bisogni; esaminate le vostre facoltà fisiche e morali, ed in una parola tutta la vostra naturale costituzione, e là troverete gli impulsi imperiosi e costanti, i titoli veri e perenni, la carta autentica e chiara dei vostri diritti e dei vostri doveri ,, (7). *Nosce te ipsum.* Ecco il gran fondamento della scienza dei diritti e dei doveri interumani. Conosci te stesso, pensa di esser chiamato a convivere con esseri uguali a te, ed aventi perciò uguaglianza di bisogni, di diritti, e di doveri. La vera idea del diritto e del dovere può aversi soltanto considerando gli uomini come esseri uguali *conviventi* e *moventisi* ad un fine; non potrà aversi mai

(7) §. 387 pag. 121. — Il Beccaria nelle sue *Ricerche intorno alla natura dello stile*, la cui prima parte fu pubblicata nel 1770, dice sapientemente che " la *morale*, la *politica*, le *belle arti*, che sono le scienze del *buono*, ,, dell' *utile* e del *bello*, derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè ,, *la scienza dell' uomo*, nè è sperabile, che gli uomini giammai facciano in ,, quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s' internano a ritracciare i ,, primitivi principj di questa...... oltre di che non è possibile, che ricercan- ,, do le verità politiche ed economiche nella *natura dell' uomo, la quale ne* ,, *è la vera fonte, etc.* ,,. Se il Beccaria avesse applicato questo criterio al libro *Dei delitti e delle pene* avrebbe seguita una guida molto più sicura di quella che lo condusse a fondare il Diritto sulle convenzioni sociali; e fattosi interprete della natura non si sarebbe fatto discepolo delle opinioni di Sidney e di Rousseau.

considerando l'uomo balestrato dalla speculazione in una posizione chimerica, ove la natura umana, spogliata d' ogni maniera di bisogni, non può, come ne avverte il Romagnosi, somministrar fondamento nè di alcun diritto, nè di alcun dovere, perchè la libertà mancherebbe affatto di *azione* (8).

Il ch. prof. Baldassarre Poli propose un suo dubbio, che il sistema del Romagnosi nón fosse completo, per aver provato la origine e la esistenza del diritto penale soltanto in una società naturale, ossia di uguali, mentre *avrebbe dovuto andar più oltre nella sua analisi, considerandolo nel suo vero stato, in quello di società civile ed inuguale, esercitato cioè dalla potestà suprema che la dirige* (9). Oltre a non esser vero, che il Romagnosi abbia omesso di mostrare che il diritto penale si consolida nella sovranità imperante, perchè ciò forma il subietto dei §§. 439 a 444, è poi da riflettersi, che il dubbio non avrebbe un gran peso, e Romagnosi lo avea dileguato pienamente, quando nel §. 455 diceva : " È vero, che quì non abbiamo davanti agli occhi che la società *naturale* di eguali; nulladimeno io non atterrommi così entro i di lei confini, se le riflessioni mie si potranno per egual modo adattare alle *civili* società, ch'io mi astenga dal farne la applicazione.... Fra la naturale e la civile società non havvi framezzo che un semplice *aggiunto*, e non una trasformazione di cose, voglio dire non vi ha che un governo, e i rapporti che ne nascono. Tutto il resto è simile ed uguale, ed esserlo deve. Infatti la forma del governo, qualunque ella siasi o singolare o collettiva, viene istituita e mantenuta per vegliare all' esecuzione dell'*ordine sociale* di natura, cioè di quello che resulta dai rapporti reali delle cose, o, per parlare più esattamente, siccome ella è instituita a frenare i disordini delle passioni devianti da un tale ordine, così ella propriamente non è un *assoluto* ed essenziale requisito di cui, attesa la *na-*

(8) §. 374 pag. 117. — Avvertasi che quando parliamo di *uguaglianza* non intendiamo uguaglianza *di fatto* ma *di diritto*. Vedremo nel render conto di altre opere del Romagnosi, e segnatamente dell'*Assunto primo del Diritto naturale*, come egli giustifichi colla uguaglianza di diritto certe disuguaglianze di fatto ; come dalla diversità delle attitudini umane derivi una legge di vincolo sociale ; e come a troncare le dispute proponga di chiamare *somiglianza di diritto* quella che comunemente si appella *uguaglianza di diritto*.

(9) Il dubbio fu proposto dal prof. Poli nel suo ragguaglio analitico dell' opera che ci occupa, inserito nei numeri 107 e 108 della *Biblioteca italiana* all' occasione della terza edizione dell' opera stessa, e ristampato dal Piatti in questa quarta edizione fra i documenti illustrativi.

tura delle cose, la umanità abbisogni onde costruire il piano della sociale aggregazione in se medesimo, e armonizzarlo alla comune felicità; ma riveste soltanto il carattere di *rimedio*. Perciò i dettami di politica e di diritto competenti alla naturale società dovranno per necessità verificarsi anche nella civile „. Dunque il fondamento del diritto di punire sarà sempre lo stesso.

Sentesi ora quali sono le condizioni essenziali onde effettuare il legittimo magistero penale. " La pena deve esser GIUSTA nel suo *oggetto*, vale a dire non dee colpire che quelle azioni ed omissioni, le quali violano un perfetto dovere sociale, od i sussidii della comune sicurezza. Deve essere NECESSARIA nel suo *motivo*, vale a dire, non debbe potersene far di meno, attesochè ogni altro mezzo non penoso riuscirebbe frustraneo. Deve essere MODERATA nella sua *azione*, vale a dire non dee peccare nè per eccesso, nè per difetto, onde non ledere i diritti del punito, o compromettere la sicurezza della società. Deve essere PRUDENTE nella sua *economia*, vale a dire non dee provocare un male maggiore, volendone allontare un minore. Deve essere CERTA, per quanto si può, nella sua *esecuzione*, vale a dire non dee fomentare la lusinga della impunità con una trascurata vigilanza, o con una incauta procedura „. Altre condizioni richiedonsi poi nelle pene, la *esemplarità* in tutte, la *correzione* nelle temporarie, la *divisibilità*, la *efficacia* e la *analogia*. Queste due ultime condizioni investono la quantità e la qualità dei motivi, che spinsero al delitto. La pena deve essere tanta quanta basti a contenere questi motivi, ossia la *spinta criminosa*, come la chiama il Romagnosi; deve esser tale che colpisca il delinquente, in quella passione che lo ha spinto al delitto, secondo il detto antico: *Per ea quae peccant per ea et puniuntur*.

Aprirebbesi il campo ad una grave e lunga discussione, se volessimo prendere in esame la teoria della *spinta criminosa* assunta dall' autor nostro come norma onde scegliere la specie, e graduare la intensità delle pene; e se volessimo con pienezza di dimostrazione ribattere alcuni dubbi proposti dal ch. prof. Poli (10), onde far credere che la teoria della spinta criminosa

(10) V. il sopracitato ragguaglio analitico. Il Barbacovi in un suo opuscolo: *De mensura poenarum*, stampato a Trento nel 1810, disse di credere, che la teoria della spinta criminosa sia una specolazione impraticabile. Come può il legislatore, diss' egli, conoscere la spinta criminosa di ogni uo-

sia una perfezione speculativa ed ideale impossibile a verificarsi nelle cose umane, e che, scambiati i termini, si risolva nella teoria del dolo e del danno cumulativamente presi. Noi invitiamo quanti amano di penetrare nella intima filosofia della scienza criminale a leggere e meditare ciò che il Romagnosi ha scritto in ordine a quella sua nuova teoria. Quanto a noi, siamo persuasi, che quando si ammette, come anche il prof. Poli l'ammette, che il *dolo*, ossia la coscienza di contravvenire liberamente a ciò che la legge vieta o comanda, essendo per sua natura semplice, esclude specie e gradi diversi; quando si ammette, che il sistema penale è un sistema preventivo, il quale col terrore che inspira vuole allontanare gli uomini dai misfatti; quando si ammette, che le prime ed uniche ragioni impellenti le azioni degli uomini liberi sono i *motivi* che li determinano ad operare, è forza ammettere ancora, che la pena dovrà agire contro questi motivi per correggere o imprigionare il delitto nella sua sorgente, e la pena dovrà esser tanta e tale, quanta e quale sia efficace a contenere la forza impellente dei motivi, ossia la spinta criminosa. Se il prof. Poli ci concede, che il danno è una qualità offensiva ed *esteriore* del delitto, comune ad atti non criminosi, e ad agenti non morali; che il maggior danno non importa maggior pena, perchè è lecita soltanto la minima quando basti ad allontanare anche il male più

mo *(in unoquoque homine)?* Quasichè il Romagnosi si fosse mai sognato di trattare la dottrina penale come quella dei casisti di morale. La misura della spinta criminosa valutabile dalla legge non è che la *media* di molte *approssi-* ,, *mative*. " Questo carattere di *medio approssimativo*, dice il Romagnosi ,, §. 1409, si verifica in qualunque sistema, e perciò stesso anche assumendo ,, la norma della *sofferenza*, ossia del danno recato dal delitto, com' è per sè ,, ovvio ,,. Il Barbacovi era però in qualche modo scusabile, perchè nel 1810 il Romagnosi non aveva ancor pubblicata la parte sesta della sua opera, ove discute le dottrine del dolo e del danno, e riduce ad evidenza la dimostrazione della nuova dottrina. — Il ch. prof. Carmignani nella celebrata sua opera *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, T. 2. p. 249 ci fa credere, che il Romagnosi neghi il possibile di una varietà e di una graduabilità qualunque alla malvagia intenzione. Ci duole altamente di farci oppositori ad un uomo tanto da noi stimato, e che ci onora della sua pregiata amicizia. Ma l'amor della verità, che sopra ogni altra cosa pregiamo, ci costringe a fare avvertire, che il Romagnosi dice tutto il contrario, perchè ammette gradi nella *malvagia intenzione*, e li nega nel *dolo*. Si legga il §. 1343 e il §. 1347, e si vedrà come il Romagnosi distinguendo l'*intelletto* dalla *volontà*, le cognizioni dalle passioni, dice espressamente che *nella malvagità si verificano gradi diversi*.

grave; con qual criterio, se trascuriamo la spinta criminosa, si potrà conoscere qual pena abbia a bastare per contenere il delitto, quando ricorrendo all'altro elemento del dolo troviamo che è semplice, ed esclude specie e gradi diversi? Per sapere se un danno grave può allontanarsi con una pena minima, quale altro mezzo si potrà avere fuor quello che consiste nella cognizione dei motivi che spingono al delitto? Ed allora non seguiamo la teoria della spinta criminosa? Il prof. Poli si contradice, quando al dolo vuol far corrispondere il desiderio del delitto, e scambia la cognizione colla volontà. Il *sì* dell'animo prestato alla infrazione della legge non dee confondersi colla forza dei motivi che spingono la volontà. Contro questa forza bisogna agire, se vuolsi che il *sì* non sia pronunziato. Il prof. Poli esagera ancora la difficoltà, in cui deve trovarsi il legislatore per fissare delle *medie* sul desiderio e sulla potenza che possono avere i cittadini a commettere piuttosto un delitto che un altro. Noi non neghiamo che questa difficoltà esista. Diremo però, che noi crediamo, che tutta l'arte d'amministrare la cosa pubblica, riducendosi ad una grande *tutela* accoppiata ad una grande *educazione,* non sia cosa da prendersi a gabbo, ma voglia essere esercitata da chi ha più mente, più cuore, e più vigore degli altri. Il conciliare gli interessi di una moltitudine convivente, onde ottengasi la prosperità e la sicurezza comune, è cosa assai difficile, ma non è impossibile ove sinceramente si voglia. Quindi diremo, quanto alla teoria della spinta criminosa, che se il legislatore non vuol sottoporsi alla difficoltà di quell'esame, non potrà riuscir mai a stabilire nel sistema penale un sistema preventivo. Infine diremo francamente, che il volere dispensare il legislatore da quell'esame vuol dire non avere inteso lo spirito del principio della *necessità naturale*, unico fondamento posto dal Romagnosi al diritto penale. Difatti non è egli vero, che non si può punire, se non quando siasi riconosciuto frustraneo ogni mezzo non doloroso a prevenire le date azioni nocive al bene sociale? Ma come riuscire a ciò se il legislatore non ha conosciuti i motivi che sono causa dei delitti? A noi pare che la teoria della spinta criminosa sia una necessaria conseguenza del principio della necessità giuridica naturale, assunta come fondamento del diritto di punire, e la riguardiamo come una perfezione vera ed effettiva portata dal Romagnosi nella scienza criminale.

Proceda innanzi quanto si vuole la civiltà, le conquiste della ragione si estendano indefinitimente, le condizioni che abbiam

detto essenziali all' esercizio del legittimo magistero penale saranno perpetue, e serviranno sempre la causa della umanità. Temete voi, che la pena si adoperi a conservare ciò che nuoce al progresso della società sotto il pretesto di voler serbare l' ordine legale? e voi invocate il requisito della *giustizia*; e se la pena colpisse quelle azioni, che non dovrebbero esser delitto dove non fossero abusi nell' ordinamento sociale, voi avrete ragione a reclamare contro la ingiustizia di quella pena. O temete che la pena sia figlia della malvagità o dell' inerzia, che, invece di adoperare il sistema penale come supplimento e sanzione ad una buona costituzione sociale, adopera il sistema medesimo come puntello unico di una insociale, disequilibrata, e rovinosa costituzione? e voi invocate il requisito della *necessità*; e dimostrando, che quelle azioni, alle quali minacciasi una pena, potevano esser tenute lontane con mezzi non dolorosi, dite pur francamente, che quella pena non può infliggersi con diritto, perchè non è naturalmente necessaria. I due requisiti della *giustizia* e della *necessità* sono due criterj sacri e potenti pel diritto penale, ed applicati rettamente escludono il caso che *la pena* (sono parole dell' illustre prof. Mittermaier) *sia un istromento materiale della forza brutale, d' un vile interesse, calcolato unicamente sulla natura fisica e inferiore dell' uomo.* Nessuno scrittore intese meglio del Romagnosi, che il Diritto penale non deve essere una istituzione isolata da tutte le altre. Il Diritto penale, secondo lui, non deve essere che la sanzione della incolumità e dell' ordine sociale. " Se il delitto fosse provocato dalla dissociazione degli interessi, e da bisogni eccitati violando i rapporti della giusta uguaglianza, la pena, lungi dall' esser legittima, sarebbe *tirannica.* Se esiste un *abuso*, che sia sorgente funesta di atti infestanti la pubblica e la privata libertà, bisogna frenarli con una valida riforma che tronchi la prima *radice*, non colle pene, le quali, oltre che per non essere appoggiate ad una vera necessità avrebbero una origine *viziosa*, sarebbero anche inefficaci a produrre i beni dell' *esempio*, cioè il terrore *coibente* il delitto negli *altri* uomini " (11). Sia la società ben costituita, come comanda natura, nell' interesse cioè degli amministrati. „ In essa società non sia classe o corpo morale, o uomo veruno più forte delle leggi; il potere esecutivo vegli esattamente sulla condotta dei cittadini, senza però violare la giusta libertà; la nazione sia illuminata dalla instruzione,

(11) §§. 808 a 811 pag. 270.

animata co' premi, guidata dall' opinione, avvezzata colla educazione, elevata dalla religione, protetta dalla forza pubblica al di dentro, e dalle armi al di fuori (12) „; ecco ciò che è *in dovere* di fare, per quanto può, il legislatore prima di venire all' uso della pena, e se, posti in opera questi mezzi preventivi non dolorosi, e quanti altri ne può suggerire la scienza e l'arte sociale, conosca che la società non potrebb' esser sicura senza la minaccia della pena, allora soltanto potrà con dritto minacciarla. Non si studierebbero mai quanto basti nell'opera del nostro autore quelle pagine, nelle quali discorre *del prevenire le cagioni dei delitti*, di un tema, che quantunque abbia occupato tanti stimabili scrittori non fu da alcuno risoluto con tanta sapienza, verità, e pienezza, come lo fu dal Romagnosi. Questa parte, che è la quinta, è la più pregna d' idee magistrali, è un completo trattato di scienza e d' arte sociale, il cui studio vorrebbesi caldamente raccomandato non tanto ai giureconsulti, quanto a coloro che hanno parte a determinare le leggi. Oh! si verifichi, come insegna il Romagnosi, la coincidenza delle quattro sanzioni della *politica*, della *religione*, della *convivenza sociale*, e dell' *onore;* spieghi ognuna di esse tutta la sua vigoria in favore dell' ordine sociale, ed allora la forza preveniente i delitti sarà elevata a quel massimo grado di possanza, che ottener può nel mondo delle nazioni. " Allora, dice il Romagnosi, i poteri *vitali* tutti del corpo sociale essendo bene ordinati, l' Igiene politica potrà dirsi stabilita. *Allora le malattie non potranno essere che rarissime e sanabili. Allora finalmente alla medicina ed alla chirurgia non rimarrà più a far quasi nulla* (13) „.

Con queste massime salutari, nell'atto che si ritiene come fondamento al Diritto penale il diritto della difesa, si evitano gli abusi che del diritto di difesa potrebbe fare la così detta *ragione di stato.* Il diritto di punire deve essere una difesa del ben essere comune, non una difesa della ingiustizia e della prepotenza dei privilegi.

Il principio della difesa sociale evita i disastrosi inconvenienti, che seco adduce il principio della *espiazione* e della *assoluta giustizia*, nel tempo stesso che ritiene ciò che quel principio ha di compatibile colla individuale e pubblica sicurezza.

Il principio della *espiazione* ha un fine proprio e vero, *il*

(12) §. 814 p. 271.
(13) §§. 922 e 923 pag. 300.

ristabilimento dell' ordine; ha un fine secondario, *la correzione del reo;* ha un effetto laterale e incidente, *la prevenzione delle azioni malvage.* La pena, come ha detto benissimo il venerabile duca di Broglio (14), non è incaricata di regolare il conto dell' uomo colla legge morale; il ristabilimento dell' ordine avrà luogo senza il nostro intervento nel tempo segnato dalla Providenza divina. Quanto alla correzione del reo, essa non è incompatibile col principio della difesa. " Giova osservare, dice il Romagnosi, che nello stabilimento originario delle pene il legislatore non deve dimenticare, che anche coll' uso dei castighi egli deve esercitare un ministero di *educazione*, in mira sempre alla sociale *incolumità.* Prevenire o sradicare viziose abitudini, e rendere i castigati *operosi* e *rispettosi*, onde non trascorrano in ulteriori eccessi, ecco la parte migliore del maggior numero delle punizioni (15) ". Ma se la correzione del reo dev' essere un effetto della pena, non è però il fondamento al diritto di punire; anzi la correzione non è per la potestà punitrice un dovere che in quanto serve alla difesa della incolumità sociale. Dunque, per dirla colle parole del medesimo duca di Broglio, *la penalità non è che la espiazione riguardata nel suo effetto laterale e incidente, la prevenzione dei delitti.* Così ciò, che nella espiazione è accessorio, nella punizione è principale.

A tutti poi coloro, i quali con spirito, che noi chiameremo pur generoso, vollero fondare il diritto di punire sul principio della *giustizia,* noi ci permetteremo di fare un dilemma. O per giustizia s' intende un archetipo di perfezione morale assoluta, quale può immaginarselo la mente umana penetrando arditamente nelle intenzioni misteriose della divina sapienza; ed allora se assumesi la giustizia come titolo fondamentale del diritto di punire, questo principio portato a tutte le sue legittime conseguenze potrebbe stabilire una indefinita tirannia, e rompendo ogni distinzione fra le sanzioni della morale e della politica, e spegnendo ogni libertà perfino del pensiero col sottoporlo ad una perpetua inquisizione, far morto nel cuore umano ogni sentimento della sua naturale dignità. Questi inconvenienti verrebbero ancora dall' assumere per fondamento alla penalità la *espiazione* nel suo

(14) *Revue Française*, N.° V Septembre 1828 pag. 25. Più recentemente il ch. prof. Carmignani nel cap. I lib. 3 della citata sua opera *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, ha fatto in questo proposito delle savissime osservazioni.

(15) §. 1524 pag. 471.

fine principale, il ristabilimento dell' ordine. Non è questo un nostro eccessivo timore. La storia ci sia testimone. O per giustizia intendesi un sistema di società ordinato giusta i dettami della legge naturale politica, e tendente, per quanto si può (16), e nella maniera più equa, al comune ben essere degli individui aggregati; e vuol dirsi, che le pene non sono legittimamente minacciate ed inflitte se non quando stiano a difendere dalle offese quel sistema di bene ordinata società; ed allora il Romagnosi non avea detta altra cosa, quando stabiliva, che non può punirsi se non sia provato, che si verifica una necessità naturale, non provocata da cattive leggi e da mala amministrazione. A nuova conferma di ciò, si ascoltino le seguenti parole di lui. " Ogni buona legge è necessariamente il risultato e la espressione del *diritto*, della *morale*, e della *prudenza politica* insieme collegate. Disgiungere la politica dalla giustizia sociale è un controsenso che non può essere commesso se non da una stolida ignoranza, o da una imprudente depravazione. La teoria della *giustizia* sociale non è una dottrina *speculativa*, ma è la espressione di una *legge di fatto certa e imperiosa*, come quella della gravità dei corpi. Se vuolsi ottener *potenza* da un consorzio di uomini, non potrassi prescindere dalla legge del tornaconto comune. Questa legge costituisce appunto la giustizia associata alla vera politica. Chiunque consulta questa legge non falla mai. Chiunque prescinde da questa legge, o fabbrica sull'arena, o provoca un precipizio. La giustizia sociale fa casa colla *verità*, e l'*utilità* comune. La *possanza* le viene appresso. La ingiustizia fa casa colla *menzogna*, e colla *ingiuria*. La *fiacchezza* le viene appresso. La prima viene dal cielo; la seconda dagli abissi. L' ordine necessario dei beni e dei mali presiede alle ordinazioni delle leggi ed alle pratiche dell' amministrazione. Togliete questa norma, voi togliete ogni giustizia, e commettete le cose ai flutti dell'arbitrario. Ma tolta questa norma non producete forse la dissoluzione, la ingiuria, la calamità, la debolezza, la morte? Il peggior servigio dunque che render si possa ai governi che comandano, ed ai popoli che ubbidiscono, si è quello di disgiungere la politica dalla *giustizia comune* (17).

(16) Diciamo *per quanto si può*, perchè bisogna rispettare la legge della *opportunità*, la quale viene del tutto negletta nel sistema della *giustizia assoluta*, perchè questa deve essere la stessa nei primi vagiti della civiltà, e nell' epoca del massimo incivilimento.

(17) §§. 939 a 951 pag. 303.

Leggendo queste sapienti parole dell' autor nostro, e tutte le altre su i modi di prevenire le cause di commettere delitti, ci parve sempre, che egli avesse congiunto al principio politico quel tanto di morale, che può far servire il diritto penale ai precetti della universale giustizia, senza vincolare indebitamente la libertà civile dei cittadini. Quindi crediamo aver diritto a concludere, che se quei moderni scrittori, i quali proclamano il principio della giustizia, la intesero in quel primo significato assoluto, essi invece di giovare alla causa della civiltà, hanno riforbita un' arme che impugnata dai nemici di lei potrebbe riuscirle fatale. Se poi avessero voluto intenderla nel secondo significato, allora ci permetteremo di dir loro, che nell' opera del Romagnosi avevamo fino dal 1791 posti e dimostrati i grandi principii che sono i veri fondamenti della scienza criminale, i quali, specialmente colla estensione data loro nel 1823, possono sicuramente bastare ai morali bisogni dell' attuale civiltà. Nè fia che per tempo possa mai venir meno la verità di quei principj, perchè se a Dio non piace di travolgere l' attuale ordine della natura, non altra sarà mai la intenzione degli uomini che quella di vivere ed essere retti secondo natura e secondo giustizia, e di ottenere che *tutta la politica* cooperi, per quanto è da lei, all' *andamento naturale e legittimo* dei sociali interessi.

Ed ecco, per quanto ci pare, dimostrato ciò che da principio ci eravamo proposti. Noi non intendiamo scendere a maggiori dettagli sull' opera che fin qui ci ha occupati, e bene avremmo occasione gradevole di ammirar sempre la penetrazione e la forza di un filosofo e di un giureconsulto profondo. Solo ci piace di qui riportare alcune parole del sig. dott. Gerolamo da Scari di Vienna (18). " Nelle sue meditazioni sul diritto di punire, Romagnosi ha saputo così bene accordare la conservazione della comune sicurezza col rispetto dovuto all' individuo; così luminosamente svolgere la influenza dei principii politici che promuovono il ben essere della educazione, della religione, e della onoratezza sulla punizione dei delitti; così saggiamente dedurre l' una dall' altra le ardue dottrine della impunità dovuta al colpevole proponimento meramente interiore, e della giusta puni-

(18) Il sig. dott. Gerolamo da Scari nel giornale di giurisprudenza, che si pubblica a Vienna, diede una analisi e un giudizio sulla *Genesi del Diritto penale*. La conchiusione di quel giudizio si è ristampata dal Piatti fra i documenti giustificativi.

zione dovuta all' attentato comunque innocuo, e della giusta misura di questa e d' ogni altra pena in generale, e così egregiamente rischiarare l' indole e la applicazione dei vari generi di pene, che non si può esitare a riconoscere come ampiamente fondata la fama, che lo proclama per uno dei più valenti giureconsulti d' Italia „.

E come sommo giureconsulto, e come pensatore profondo noi lo acclamiamo, e lo veneriamo; e ci è caro e glorioso il poter dire per lui, che il genio complessivo della civile sapienza è dalla natura riserbato tuttora all' Italia.

Celso Marzucchi.

Sopra i due Leoni posti in sull'entrata dell'Arsenale di Venezia e sopra altri monumenti di questo genere.

Su l'entrata dell'Arsenale di Venezia sono posti due leoni di marmo pentelico e di grandezza colossale. L'uno è accosciato, l' altro è giacente, e tutti e due sembrano essere l' opera d'un medesimo artefice, il quale abbia voluto esprimere l' effetto di due diversi atteggiamenti. Il primo è integro, la giubba del secondo è moderna; ma lo scultore ha felicemente secondato il bell'andamento dell'artefice antico. Il leone accosciato era sulla spiaggia in fondo al Pireo, al quale egli ha dato il nome di Porto Loone di cui tutti i navigatori si servono anche al dì d' oggi. L' altro era sulla strada che conduce da questo porto alla città. I viaggiatori come Guilletiere, Wheler, Spon, Magni e parecchi altri che hanno visitato Atene, quando questi leoni c'erano ancora, ne fanno menzione, o ne danno la descrizione. Wheler pone l'altezza del leone accosciato a dieci piedi; e Spon dice essere tre tanti più grande d'un leone naturale. Si può agevolmente riconoscere che questo simulacro serviva altre volte di fontana; egli ha nella testa un foro che corrisponde alla gola ove l' acqua veniva condotta da un tubo lungo il dosso. Vi si vedono ancora le escavazioni fatte per contenere questo tubo, sebbene siano state riempiute in seguito da minuzzoli di marmo. Egli è probabile che le navi vi venissero a provvedersi di acqua, e che il leone come simbolo della forza e della vigilanza venisse situato a custodia del porto.

Si potrebbe eziandio avventurare un'altra conghiettura. Questi leoni forse adornavano la tomba di valorosi cittadini morti pugnando per la patria. Un basso-rilievo sepolcrale provegnente

da Atene, e che ora è nel Museo di Egina, rappresenta un leone nell'atteggiamento di quello del Pireo; comechè a dire la verità sembri che si sia voluto alludere al nome del defunto che si chiamava Leone. Ed ancora, non tanto per alludere al nome quanto per ricordare la magnanimità di Leonida, gli Spartani posero un leone sulla tomba di questo eroe. Il tempio portatile nel quale si traportò il cadavere d'Alessandro aveva innanzi alla porta due leoni d'oro. Un leone di marmo adornava il mausoleo d'Ermia nell'isola di Cipro; il leone dell'estremità del palazzo Barberini fu tolto da una tomba; e Pausania ed i poeti dell'Antologia ci fanno testimonianza che questo animale ornava sovente i sepolcri.

Egli è difficile decidere a quale secolo convenga riferire i due leoni di Atene. Appartengono essi ad un'epoca posteriore a quella degli Antonini poichè Pausania non ne fa menzione? Checchè ne sia e' non lasciano d'avere delle vere bellezze, e Winkelman li pone fra'più bei monumenti di questo genere. Presso i Greci, dice quest'ingegnoso istorico, lo studio della natura degli animali non fu meno lo scopo dei loro artisti che lo fosse dei filosofi, e queste figure antiche dei leoni ci offrono alcun che di ideale, che le distingue da questi animali vivi.

Si trovano impressi i leoni di Atene nelle opere di Fanelli, *Atene Attica*, Coronelli, *Singolarità di Venezia*, Zanetti, *Delle antiche statue greche e romane*, ed in piccolo in quasi tutte le descrizioni di Venezia.

Questi leoni furono trasportati da Atene dopo la presa di questa città fatta pe'Veneziani nel 1687. Due iscrizioni scolpite nei piedistalli attestano questo fatto: Eccole:

Sotto il leone che sta a manca di chi entra:

Franciscus Mourocenus Peloponnesiacus, expugnatis Athenis, marmorea leonum simulacra, triumphali manu e Piraeo direpta, in patriam transtulit futura Veneti Leonis quae fuerant Minervae Atticae ornamenta.

E sotto al leone a destra:

Atheniensia Venetae classis trophaea Veneti Senatus decreto in navalis vestibulo constituta, anno salutis MDCLXXXVII.

Morosini volle offrire allora a Venezia un altro trofeo della sua vittoria, i cavalli attaccati al carro di Minerva sulla facciata occidentale del Partenone, meravigliosamente conservati; ma coloro ch'erano stati incaricati di distaccare il gruppo lo lasciarono per dappocaggine cadere, e si spezzò sulla rupe.

Sulle spalle del leone a sinistra si vedono a stento due lun-

ghe iscrizioni in lettere runniche in forma di nastri in modo bizzarro attortigliati. Le lettere sono, a dir vero, per la maggior parte scancellate; ma i contorni della benda a foggia di serpente, sulla quale i caratteri erano scolpiti, si possono, specialmente dal fianco sinistro, agevolmente scorgere, anche a una certa distanza. Esse non avrebbero dovuto sfuggire inosservate a qualunque ha pure veduto delle iscrizioni runniche, e ciò nondimeno esse non furono osservate o citate da alcuno innanzi la fine dell' ultimo secolo. L' erudito svedese Akerblad fu quegli che primo ne fece la scoperta, e ne comunicò la notizia a una società letteraria di Copenaghen nel 1800 (1).

Akerblad sveglia con questa notizia l'attenzione degli eruditi del nord. Quando si sarà giunti a spiegar queste iscrizioni, si scoprirà forse da chi e a qual epoca questi caratteri furono scolpiti. Non si può intanto astenersi dal correre tostamente col pensiero ai Goti, i quali due volte hanno corso la Grecia e preso Atene, la prima nel terzo secolo sotto il regno di Galieno, la seconda sotto il regno d'Arcadio. Questi Goti non hanno verisimilmente conosciuta mai la scrittura runnica. Egli avevano i loro particolari caratteri, che sono quasi una medesima cosa che quei de' Latini, e non ritraggono nullamente dai runnici.

Egli è molto probabile che le lettere runniche traggano la loro origine dalla parte settentrionale dell'Alemagna, e che quindi questa foggia di scrivere si sia sparsa pel nord, ma in qual tempo questi abitanti del nord, che adoperavano le lettere runniche dimorarono in Atene? Chi è la persona di tale autorità in Atene da fare scolpire con istudio due iscrizioni sì lunghe sopra un monumento pubblico?

Intorno del decimo secolo sorse fra l' impero bizantino e le nazioni del nord una comunicazione che fu continuata nei secoli seguenti. Queste nazioni venivano confuse sotto la comune appellazione di Varanghi, che per questa ragione sono chiamati inglesi, danesi, celti, e originari di Tule. Questi Varanghi formavano la guardia imperiale; accompagnavano l'imperatore nelle sue spedizioni; custodivano le chiavi delle città per le quali l'imperatore passava; facevano la guardia al palazzo; servivano

(1) Questa notizia fu inserita nel primo fascicolo del Museo Scandinavo di quello stesso anno, e poi tradotta in francese nel Vol. VII del *Magazin Encyclopédique* di Millin, nel 1804, con note di Ansse de Villoison. Gli è da questa notizia che per noi si è tratto quanto v'ha di più importante nel nostro articolo.

alla pompa della sua incoronazione, in una parola erano la macchina mercenaria che la politica e l'ambizione facevano muovere ad inspirare il terrore. I Varanghi conservarono la loro lingua, e al banchetto dell'imperatore nelle grandi solennità venivano ad esprimergli nella loro lingua i loro voti per la conservazione dei suoi giorni. Questa lingua era l'antico gotico che sussiste ancora nel bilico dell'Irlanda. La non sarebbe dunque cosa meravigliosa che i Varanghi avessero conservato siccome la favella così anche l'alfabeto usato nella loro patria, e potrebbe darsi ch'eglino fossero gli autori delle iscrizioni runniche scolpite sul leone del Pireo.

Il conte Luigi Bossi si è fatto a combattere l'erudito svedese in un opuscolo stampato a Torino nel 1805 (2). Egli pretende che questi caratteri sono etruschi o pelasgi, ma a confermare la sua opinione si richiedono prove di più peso che quelle ch' egli reca in campo.

Vicino del leone a dritta si vede una leonessa meno grande che una leonessa naturale. Non si sa donde essa sia stata traportata. Le parole *anno Corcyrae liberatae* scolpite sul piedistallo ci dichiarano solamente che questo monumento fu collocato l'anno 1716. Un leone ancora più piccolo è non lungi di là. Questa opera è men che mediocre. Un antiquario dei nostri tempi lo crede della prima età dell'arte, e forse del secolo VII anzi la venuta di Cristo, poichè si legge nel dosso del leone una parola greca da destra a sinistra. Questa parola è ΑΘΕΝΕΘΕΝ, e significa *da Atene*. Gli è evidente che i caratteri furono disposti a questo modo per imitazione, e per dar loro un'apparenza d'antichità che veramente non hanno.

Noi non sapremmo terminare questo articolo senza indicare il leone colossale che si vede ancora a un quarto di lega al settentrione dell'attuale città di Zea sopra un terreno appartenente al sig. Giovanni Cangali. Noi ci varremo della descrizione che ne fa M. de Bronsted *(Voyage et Recherches dans la Grèce*, pag. 30).

" Questo leone colossale viene rappresentato giacendo sul fianco sinistro; egli è svegliato ed ha la testa alzata. La forma del masso ond'è composto ha fatto nascere senza dubbio nello scultore l'idea di secondare la natura informandolo a quel modo.

(2) *Lettre de M. Louis Bossi de Milan sur deux inscriptions prétendues runniques trouvées à Venise avec des observations sur les runes et* 3 *graveures.* — in 8.°

Infatti gli è evidente che questa pietra enorme non potè essere trasportata colà, ma che là si dovette scolpire sul luogo. Così è essa interamente del medesimo marmo onde è composta la rupe dintorno. L'insieme è energicamente eseguito. Nel riposo dell'animale come nella proporzione delle sue membra v'ha natura e verità. Questa grande figura essendo stata costruita per essere veduta da lungi, l'artefice ha avuto ragione di non studiare troppo le particolarità. Ciò nondimeno ci siamo meravigliati di questo, che precisamente ad una certa distanza la testa sembra troppo sottile e un poco allungata, difetto che sparisce vicino del monumento subito che più non si abbraccia l'insieme con uno stesso colpo d'occhio. Noi abbiamo esattamente misurato questo leone, il quale, malgrado la sua vicinanza alla città moderna, non è stato descritto, ch'io sappia, da alcun viaggiatore; ecco le sue proporzioni. Dal naso fino al principio della coda, passando sul fronte e lungo la schiena, 28 piedi. Dalla gola fino alla parte superiore della giubba, passando per la parte destra del collo, 11 piedi. Dall'articolazione della gamba destra davanti sino alla metà della schiena, cioè a dire, l'altezza della parte anteriore del corpo, 9 piedi. Ci è sembrato che questo enorme masso non ha bastante appoggio sull'erta scoscesa ov'è collocato, e che non pure un tremuoto, ma anche delle continue piogge che rendessero rotto il terreno dintorno, gli farebbero facilmente perdere il bilico, e lo precipiterebbero nell'abisso „.

Il signor di Bronsted crede di aver trovato la spiegazione di questo monumento in una favola affatto locale conservataci da Eraclide Pontico. " Le Ninfe, dic'egli, abitavano anticamente quest'isola ricca di sorgenti; ma un leone avendole spaventate, esse si rifuggirono a Caristo. Quindi è che un promontorio di Ceos si chiama il Leone „.

Ciò non pertanto io dubito forte che questa favola abbia dato occasione ad un monumento collocato sì lungi dal mare e in una gola di montagna, cioè a dire in un sito ove conviene andare a bella posta per osservarlo. Non essendo esso a molta distanza dalla città attuale, o dall'antica Tulis, egli è da presumersi più presto che anche questo sia un monumento innalzato o in onore dei guerrieri di Ceos che insieme con gli altri Elleni sostennero l'impeto dei barbari a Salamina o a Platea o in qualunque altra gloriosa giornata.

Questa congliettura sembra essere puntellata, almeno sino a un certo punto, da queste parole di Pausania. " Giugnendo

alla città di Cheronea si trova il polyandrio ove furono interrati i Tebani che perirono combattendo contro Filippo; non ha iscrizione di sorta su questo monumento, ma gli sta sopra un leone, il che si riferisce spezialmente al coraggio di questi ultimi „. Questo luogo di Pausania merita tanto più d'attenzione in quanto che il leone del quale egli parla è stato scoperto a Caprena ossia l'antica Cheronea nel 1820.

Cav. Mustoxidi.

Storia d'Italia, del conte Cesare Balbo. Torino 1831, per G. Pomba. Volume I e II.

Art. II ed ultimo (*).

Tra le molte cagioni alle quali s'ascrivono le incredibili sventure che aggravaron l'Italia per sì lungo corso di secoli, una segnatamente mi par degna d'essere meditata: perchè, se vera fosse, ed unica o pur principale, dovrebbe esser posta per norma infallibile e a' giudizi della storia e agli andamenti della politica e alla morale de' popoli. Vogliono dunque uomini rispettabili che la interrotta o violata od incerta successione de' principi legittimi sia stata fra i mali d'Italia uno de' più paurosi.

Senza trattare a fondo la questione, e pensandoci pure un poco, si conosce assai chiaro quanta luce vi sparga un solo e semplicissimo ed evidente principio, conforme alle filosofiche e politiche e religiose dottrine: ed è questo: che tutte le sociali forze e superiorità, dal trono al patibolo, e dal regio scettro alla verga pastorale, prima che diritti sono uffizi; e sopra l'adempimento dell'uffizio è fondato il diritto. Ente non v'è necessario nel mondo: Dio solo è re.

Questo in teoria: venendo al fatto, la dura sentenza è soggetta, non dico ad eccezioni, ma a temperamenti infiniti. Egli è certamente un gran bene che l'ordine delle successioni e private e publiche sia, il più che si possa, stabile e certo: ma siccome da questo non segue che i sociali uffizi s'abbiano necessariamente a trasmettere di padre in figlio, così nulla ci vieta d'im-

(*) V. Antologia, Vol XLIV B. p. 135.

maginare un ordine d'elezione non men fermo e legittimo della domestica eredità: nulla ci obbliga a indurre dalle ragioni sempre variabili d' utilità o di convenienza un irrevocabil diritto. L' idea del diritto è idea troppo più alta, più vasta, più sacra che non quella di fecondità o di sterilità, di affinità e di consanguineità, di pericolo e di sicurezza.

Si consideri questa verità evidentissima: il corso degli avvenimenti non è fatale, non è casuale, come taluni declamano: e le nazioni, anco le più traviate o inesperte, non sono nè sì sciocche nè sì colpevoli come credono molti. Un popolo felice non s' è mai veduto gettarsi per diporto nel vortice delle sventure e imperversare contro sè stesso; nè forza umana può spingere le genti nel sanguinoso aringo delle rivoluzioni, se non è il pungolo del dolore. L' uomo si compiace talvolta nell' esagerare i suoi mali, nel nuocere a sè per far onta ad altrui, nel lacerare la piaga per alzare in atto di rimprovero le mani bagnate di sangue. Ma il male era sentito già, ma la piaga era aperta. Gli sforzi che le moltitudini fanno nell'ebbrezza d'una insensata speranza, possono esacerbare il morbo, posson renderlo mortale di leggero ch' egli era; ma ciò non prova che le smanie, i lamenti, i fremiti d' un popolo intero s' abbiano a considerare come i delirii d' un pazzo che si puniscono insieme e si vincono con la catena. Se una, se più dinastie o dal torrente d' invasione straniera o dal tremuoto dell' ira nazionale sono rapite e ingoiate, non è senz' arcane ragioni questa grande sventura; è avvenimento che segna la fine di un' epoca, l' incominciamento d' un mondo nuovo di cose e più vasto. Perchè l'umanità come la virtù, cresce ne' patimenti; e nel proprio sangue si lava, e sulle proprie rovine s' innalza gigante. Le rivoluzioni che sconvolgono in prima e poi rinfrescano la corporea, sono inevitabili alla morale natura: quel piano che il pescatore va solcando col remo, diverrà forse base a immortali edifizi: sotto quel terreno seminato di fiori sta forse covando una fiamma divoratrice di palagi e di templi.

Non sempre però i cambiamenti della regia dinastia portan seco sì terribili effetti: essi non fanno talvolta che annunziare la tranquilla agonia d' un principio, di un sistema, la sua tacita morte. Chi mai oserebbe desiderare che quel torpore il quale ne' vecchi stati gradatamente s' insinua, e con la imbecillità e col tremito dell' impotenza li dispone alla morte, debba prolungarsi per generazioni, per secoli; vituperosa agonia? Qual è l'anima a cui la conservazione perenne delle idee morali sia cara,

che non si contristi al pensiero di una società decrepita, inetta a comprenderle, a difenderle, a propagarle; tarlata da' pregiudizi, serva d'un nome, avvezza a confondere con la vanità delle formole l'essenza de' più sacri diritti? Egli è decreto di provvida Sapienza, che, giunte a tal passo le cose, gli spiriti dalla propria debolezza condotti a dubitare di tutto, per la strada del dubbio risalgano alla certezza, alla fiducia, alla forza. Che sarebbe egli il mare, altro che un immenso deposito di putrefazione, se il benefico spirare de' venti non ne turbasse la serena uguaglianza, e di quando in quando non lo scommovesse a tempesta? Dalle macerie ammontate degl' imperi la voce della verità esce più forte e più paventata che dall' alto de' troni dorati: dall' attrito di que' ferri che s' incontrano omicidi, scoppian le idee quasi vitali scintille: e inviolati, detersi dalle antiche macchie, galleggiano i diritti su quel fiume di sangue.

Sia sventurato, sia fausto, ogni grande avvenimento è una questione novella proposta da sciogliere all'umanità: ogni grande avvenimento è un sistema di nuove idee che si vengono, quasi colonna d' aria pura e vivificante, a riversare sul mondo. Se questo non fosse, il mondo non sarebbe che un enigma di dolore, e la fede nella Provvidenza un sogno crudele.

Dicasi dunque che la così chiamata legittimità è un mezzo d' ordine, ma non si confonda con l' ordine stesso: si temano i pericoli delle elettive signorie, ma si tema soprattutto il pericolo del personificare i diritti in un uomo. Dicasi che d' ogni governo debbon essere il più che si possa fissate le norme e le consuetudini; ma non si riponga la salute del mondo in una norma unica, tante volte violata con frutto: si rispetti il presente, quand' è felice; ma non se ne faccia un idolo in teoria, un idolo eterno.

Ho detto: violata con frutto; e potevo aggiungere: violata per necessità, per dovere, violata in nome di Dio. È egli forse Gionata l' unto dell' olio del Signore? A che piangi, disse il Signore al Veggente, a che piangi Saulle, s' io l' ho rigettato da me? Lo spirito del Signore si posò sopra Davide e da Saulle s' allontanò.

La storia profana ci porge in Dejoce una tradizione preziosa de' titoli che nelle società primitive alla sede regia conducevano; e Sparta e Cartagine ci offron l' esempio di re elettivi senza pericolo e senza turbazion dello stato. Ed invero se l'eredità fosse il necessario veicolo del diritto, e se l'umana probità sempre ripullulasse, come diceva l'Alighieri, pe' rami, conver-

rebbe santificare il principio così ne' troni come nelle cattedre o nelle officine; e il figliuolo del ballerino, foss' anche zoppo, mandar sulle scene; e al figliuolo del suonatore, foss' anche sordo, porre l' arpa tra mani. Converrebbe insomma tornare alla costituzione d' Egitto, immobile come le sue piramidi, scolpita in granito come i suoi geroglifici. Ma noi crediamo con Dante, che sia divinamente prestabilita, siccome nelle generazioni così ne' diritti, una sapiente vicenda, acciocchè l' uomo tutto da Dio riconosca, nulla rechi a sè stesso.

. . . . . . E questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
. . . . . Agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse *a tempo* li ben vani
Di gente in gente e d' uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce.
Questa è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode.
Ma ella s' è beata, e ciò non ode.

Se questo non fosse, se più alto della genealogia non istesse il diritto, come più alto delle fasi lunari splende l' immobile trono del sole, non esisterebbe diritto; la politica non sarebbe che un labirinto d' indagini archeologiche, una nuova specie di prosaica e sanguinosa mitologia: tutti quasi i popoli della terra potrebbero con un testo antico alla mano pretendere il dominio di quanto mai suolo negli antichissimi tempi occuparono gli avi loro: quel ch' oggi è scelleraggine diverrebbe religione di quì a qualche secolo, a qualche generazione, a qualch' anno. Uguali diritti serberebbero ai lieti campi della Lombardia Galli, Goti, Longobardi, Romani: le usurpazioni di Filippo, passate in eredità ad Alessandro, diverrebbero sacre; e se un figlio d' Alessandro vivesse, vivrebbe legittimo re della Persia. Questi nodi insanguinati, questi nodi di cui si contessono i ceppi de' popoli, son tutti sciolti allorchè il diritto si considera indivisibile dal dovere, allorchè del dovere l' osservanza si pone come condizione al diritto. Chi obbedisce alle *leggi* della natura e di Dio, quegli solo è legittimo re.

Più la corrente degli anni e delle umane miserie viene ingrossando e allargandosi, e più manifesti diventano gl' inconvenienti di affidare al caso i destini del mondo, d'aprire interminata un' arena a pretensioni che si pascon di sangue. Se al cri-

terio della legittimità ci atteniamo, non v' ha conquista contro la quale non possa levarsi (la più terribile dell' arme) quel guanto che Corradino gettava alla plebe affollata da un patibolo più sacro d' un trono.

Temete voi che questa norma violata costi lagrime e sangue? — Ma, son eglino puri di dolore e di sangue i palazzi e i serragli e le carceri e i campi di battaglia ne' quali d' altro non disputavasi che d' osservarla? — Temete voi che la santa, la vitale idea di diritto si sperda con lei dalla terra? Ma del diritto più santa sovrasta un' idea, che, se a quella norma non fosse possibile veruna eccezione, rimarrebbe più vana d' un sogno: giova mille volte ripeterlo; l' idea del dovere.

Stiamo alla gran dottrina de' fatti: leggiamo nella storia il commento de' divini decreti; e impariamo. Quando o per malvagità incurabile o per inettitudine superba ed indocile, una razza è degenerata da' suoi alti destini, non è già il tradimento o la collera di pochi uomini, qualche fucilata o qualche diceria che la abbatte: egli è il dito di Dio. Ch' egli lasci scatenarsi il demone delle rivoluzioni, o che mandi l' angelo della morte, è tutt' uno. I delitti degli uomini ricadono sopra gli uomini; ma le ultime conseguenze di questi delitti vengono da una mano che sa ritorcerle a bene. E tutto il sunto della politica passata e avvenire sta nella risposta dell' esiliato Visconti " di' al tuo Signore che allora io tornerò duca a Milano, quando i suoi delitti avranno soverchiato il peso de' miei ".

Il principe non è che il premio o la pena del popolo: sopra una base di delitti s' innalza il colosso della tirannide; e dalla virtù quasi da radice si svolge e fiorisce la prosperità degli stati. La servitù d' un popolo buono, è breve, ed è scala a più alti destini. Il men reo sarà sempre il più forte. Se un principe è tristo, e dura, segno che il suo popolo è più tristo di lui: se i tristi giungono a disfarsi d' un principe inabile ma non malvagio, ne troveranno un peggiore: se principi e popoli sono profondamente corrotti, allora è il tempo di quelle convulsioni rabbiose dell' umanità, nelle quali tutto si tenta fuori che il bene, tutto si sperimenta e tutto in peggio, si soffre bestemmiando, si cerca rimarginar le proprie ferite allargando le altrui, e il sorriso dell' amorosa speranza si confonde col fremito del disperato rancore. E questi tormenti indicibili allora cominciano a calmarsi quando la fiamma cocente della sventura, stemperando il duro metallo dell' anime umane, e liquefacendolo e fonden-

dolo insieme, operi sì che, gettato in forme novelle, se ne ricomponga un' imagine degna di Dio.

In siffatte epoche di lenta rigenerazione, dove gli elementi disciolti delle antiche masse imputridite, come nelle grandi officine della natura, si trasformano in corpi novelli; dove il vapore innalzatosi dalle infette paludi, dopo rannugolato il cielo, e alimentato il tuono e la folgore, cade in acqua fecondatrice de' terreni poc' anzi minacciati; in siffatte epoche, la conservazione ereditaria di certi diritti sarebbe il più tristo de' guai, perchè continuerebbe l'eredità degli errori e delle sventure, perchè coverebbe fra gli amori e le speranze novelle il lievito corruttore degli odii e delle diffidenze antiche; e perchè siccome dall' intimo della terra spuntano i germi che fan bello il nuov' anno, così nelle società che stanno per ricrearsi, dal popolo, da questo solido e calpestato e solcato terreno deve spuntare la vita.

E però veggiamo in que' secoli ferrei del medio evo, ma più forti almeno e più duttili di questa nostra cedevole argilla, veggiamo per sapientissimo consiglio di Dio ogni diritto di ereditaria sovranità fatto in polvere, e disperso nel turbine delle guerre. Non era già questa, cred' io, come alcuni ingegni rispettabili pensano, la sventura d'Italia: era il segno di ben più profonde e più inveterate sventure, che d' un rimedio abbisognavano così violento. E però veggiamo ne' tempi in cui si vengono preparando queste sintesi fatali, per non meno sapiente consiglio, condannati a reggere il freno delle genti o bambini in fasce, od uomini per inesperienza o per viltà o per la bontà stessa dell' animo provvidamente inetti al terribile uffizio, allora appunto che di forti intelligenze e di forti animi parrebbe urgente il bisogno. Sardanapalo, Dario, la prole postuma d'Alessandro, Antioco, Cleopatra, Augustolo, Atalarico, Desiderio, e altri esempi più recenti e più celebri ch' io potrei rammentare, di principi in culla, di principi in gonna, di principi in ceppi fabbricati loro dalla propria debolezza ed imperizia, ci attestano che questa degenerazione delle razze regnanti nel momento appunto della rigenerazione sociale, è una legge benefica, o almeno un necessario disordine. Ond' io benedico alla timida lealtà di quel buon Belisario (eroe veramente moderno e nelle virtù e ne' difetti; simbolo d' una società tutta nuova e tutt'altra dalla romana), che pregato, pressato, rimproverato, gettò via da sè con ribrezzo la corona d' Italia offertagli da uomini che non sapevano il prezzo d' una corona. E che avrebbero eglino potuto

a prò d' Italia i successori del debole Belisario, i legittimi successori d'una corona illegittimamente accettata? Avrebbero forse co' petti loro fatt' argine al torrente de' barbari, che non dalla voce di un eunuco allettati, ma da un' arcana forza sospinti, si rovesciavano sull'Italia com'onde incalzate dall'onde? Avrebbe forse il legittimo re con un soffio creatore infusa in questo corpo piagato, decrepito, lacerato, vita e nerbo e unità? L' unità di governo è ella forse dell' unità sociale la causa? O non piuttosto l' effetto? Oh chi pensa che a questa sfortunatissima Italia non altro mancasse per farla degna de' suoi destini, che un bastone chiamato scettro e un cerchio di metallo chiamato corona, è ben felice se crede sì facili a dileguare i dolori d' un popolo; è ben di fede robusta se tanto spera nella onnipotenza dei re.

Finattanto che nel corpo della nazione uno spirito non si formi, atto ad animare il capo insieme e le membra, la nazione è un cadavere. Che giova staccare a forza dal busto il vecchio capo che ciondola ed è peso a sè stesso, per attaccarvi con non so quale ingegno un altro teschio che non può ricevere nè dar vita? Il corpo senza capo non regge: ma la vita è nel cuore. Senza governo non è società; ma senza forza morale non è nè società nè governo.

Una serie di re legittimi non poteva dunque, perciò solo ch' eran legittimi ed eran re, felicitare l' Italia. Di che sorta re mai erano coloro che, cessato l' impero, la ambirono non come una patria ma come una preda; la governarono non come una famiglia ma come un ovile; la abitarono non come una casa ma come un albergo, non come una rocca ma come un parco, non come una reggia ma come una tenda?

Se alcun sollievo le venne da' Goti, fu passeggero sollievo, e non altro dimostra se non quant' orribile fosse la romana tirannide, poichè il giogo di stranieri e di barbari poteva parere men duro: fu sollievo di materiali compensi, non d' istituzioni atte a redimere una sì bella parte d' umanità; fu scemamento di mali, non già fondamento di bene: e a questo merito stesso quanto convenga dopo maturo giudizio detrarre, cel provano i medesimi documenti in lor favore allegati, cel prova la penosa e illagrimata morte di un potere decrepito da' primordii. Ne'Longobardi c' è chi vagheggia la salute d' Italia; e non pensa che due secoli interi di feudalità, di discordie, di diffidenze, dicono assai quale di regnanti siffatti fosse l' animo e quale la mente.

Avrebbero, oppone taluno, avrebbero almeno conquistata col tempo l' Italia intera, le avrebbero data unità — Data? E

sono i re che la danno? Sono i re conquistatori? Sono i conquistatori stranieri, a cui nulla preme quanto il separare, il raffreddare, il comprimere? Uomini che non seppero nemmeno a sè stessi dare unità d'interessi e di movimenti? E uomini tali l'avrebbero poi conquistata l'Italia? Essi che sul triregno d'un vecchio prete disarmato tennero per tanti anni confitto l'arrabbiato dente, e vel ruppero? E possedutala, non si sarebbero forse divisi sull'atto, come l'onda che su quel lido medesimo a cui rompe la naufraga nave, si frange essa stessa, e torna in isprazzi e in ischiuma?

Taccio di Carlomagno che lasciò sulla polvere d'Italia un solco della vittoriosa sua lancia per quindi legarne la tutela al lontano tedesco; taccio del tedesco, per la lontananza stessa quasi necessariamente colpevole ora d'ignorante e sospettosa e goffa tirannia, ora di vile e barbarica noncuranza: taccio della casa di Svevia meno ghibellina che turca, men pronta a felicitare che a nuocere; nata agli odii e ai delitti, amata allora solo che si sperimentò possibile un giogo più duro: taccio di quant'altre invasioni legittime convertite in crudele dominio, e di quant'altre illegittime invasioni convertite in dominio legittimo, deposero in questo profanato terreno i germi dell'odio e della colpa, insieme con quelli della civiltà e dell'amore. E domando: quale delle tante razze che tinsero la loro porpora nel sangue italiano, meritò di diventare legittima? Quale meritò che l'Italia desiderasse di vederne con l'eredità perpetuato il dominio? Nessuna.

Tutte coteste razze portarono, è vero, alla odiata e temuta lor vittima involontario un tributo di beni ch'esse stesse ignoravano. La gotica venne a prevenire l'infamia d'un successore di Romolo Augustolo; venne a terminare con le nuove sventure, sempre benefiche a chi sa profittarne, un'imbecillità ereditaria; venne a ringagliardire le razze accasciate dagli ozii vili e dalle inumane libidini; venne a scuotere insomma un letargo di morte. La longobardica venne a suddividere i poteri e i diritti, prima stretti in una mano, e quindi di necessità avviluppati insieme e impacciantisi l'un l'altro: venne co'feudi a moltiplicare i centri della vita nazionale, ormai sì languida che non poteva senza danno delle estremità ritirarsi in un centro solo; venne, scemando i prestigi della potenza e i pregiudizi dell'autorità, e della forza gli abusi, a rialzare a poco a poco la dignità del vassallo, a rianimar le speranze, a render possibile insomma il *comune*, la *repubblica*, la *famiglia*, che, quando è bene costituita, conduce a repubblica.

Tutti insomma i padroni d' Italia, servirono senza saperlo al suo bene. Or perchè non sepp' ella approfittare di tali servigi? Perchè la rigenerazione preparatale dalle sue crudeli sventure, sortì sì brevi e sì scarsi e da ultimo sì malaugurati successi?

Varie ragioni di ciò furono addotte, e con lunga querela si ripetono da gran tempo. Le municipali ambizioni, le civili discordie, la debolezza degli stati, le invasioni straniere, la politica de' papi che in suo prò le invocava. Ma siccome a chi si lagna degl' illegittimi re, forza è domandare perchè dunque l'Italia lasciava ella sorgere queste spurie potestà a dominarla; così non illecito sarebbe domandare a quest' altri: e perchè stette dunque l' Italia in piccoli principati divisa? e perchè le intestine discordie la lacerarono tanto miseramente? e perchè lo straniero insolente, rapace, stupido, vile, osò tante volte dal suo seno spremere sangue, e dagli occhi suoi lagrime di vergognoso dolore, di rabbia impotente? e perchè a questi papi ritornò tante volte o ragione o pretesto di far della tromba evangelica una tromba di guerra, e gettare la loro benedizione tra' popoli come il guanto della disfida? I mali che noi piangiamo, son eglino la cagione delle sventure d' Italia, o l' effetto di cagioni più riposte? Questo tronco dal quale uscirono frutta sì amare, non ha egli dunque radici?

A tre si possono ridurre, cred' io, le ragioni che quì cerchiamo: due naturali ed invincibili, almeno direttamente e per lungo corso di generazioni; volontaria la terza, e, ciò che importa, la più potente fra tutte. Le razze: il suolo: i costumi.

Come fin da tempo immemorabile, da diverse parti della terra, razze diverse di popoli concorressero a solcar più con l'arme che con l' aratro questo suolo che copre tante glorie e tanti delitti; come il settentrione e l' oriente, l' occidente e il mezzogiorno venissero quasi a compendiarsi in questa striscia di terra da cui tante volte ebbero e tante avranno a dipendere i destini del mondo; come Greci e Ottomanni, Germani ed Unni, Spagnuoli e Slavi, Francesi ed Arabi, qua venissero a depositare e mescere insieme parole e consuetudini, tradizioni e tradimenti, vizi e sventure, a portar la guerra o la pace, a fuggire o a regnare, a diffondere grandi innovazioni o a comprimerle; come da tante stirpi ravvicinate senza confondersi, da tant'altre innestate insieme, senza che si conosca quale predomini, dovessero formarsi e lineamenti e complessioni e favelle e simpatie diversissime, non è necessario dimostrarlo.

Come questo raggio di bellezza che veste l'Italia, si rifletta in vario modo nelle varie sue parti, più o men gaio e vivace, più o meno ardente; come al sublime delle montagne e de'mari s'alterni l'amenità delle pingui pianure e il sorriso delle valli fiorenti; come vicina alla Francia, alla Grecia, all'Africa, alla Germania, all'Illirio, e pe' commerci e per le guerre e pe' governi e per la medesima prossimità abbia dovuto e debba co'popoli confinanti parer prossima non pur di sito e di clima, ma e di favella e di costumi e di tempra; ond'è che in nessuna nazione tante differenze mai corsero tra provincia e provincia, in nessuna il distinguere fermamente i veri confini che dall'altre genti la dividono fu soggetto di discussioni più dotte, di guerre più accanite, di sforzi più inutili, il fatto lo dice.

E queste differenze si potran bene con l'arte e col tempo appianare alquanto, distruggere mai; perchè sono il suggello dalla natura impresso ne' corpi e negli animi. Più facile sarebbe svellere gli Appennini dalle radici, e far simile il gennaio di Torino all'agosto di Napoli. Da queste varietà così temperate come ora sono, risulta il carattere italiano: risulta la lombarda bellezza e bontà, la toscana eleganza, la veneta ilarità, la piemontese fermezza; risultano quelle sì diverse grandezze di animo e d'ingegno, che l'Italia produsse feconde alla sua gloria, sterili sovente alla sua felicità: Michelangiolo e Canova, Dante e l'Ariosto, Salvator Rosa ed il Sanzio, il Metastasio e l'Alfieri, Cimarosa e Rossini, il Brunellesco e Palladio, Giovanni da Procida e Lorenzo de' Medici, Giulio secondo e Pio settimo, Gian Giacomo Trivulzi e Cristoforo Colombo, Niccolò Machiavelli e Cesare Beccaria, Pier Capponi e Napoleone Bonaparte. Sole le istituzioni ed i tempi, saranno dunque state potenti ad indurre nel carattere italiano differenze tanto profonde? Nol credo: perchè veggo nel medesimo tempo e da simili istituzioni, troppo dissimili riuscire gli effetti.

Senza quest'avvertenza non si spiegano, l'ho detto altra volta, i costumi e le vicende de' popoli italiani; la storia intera d'Italia riesce un enimma, una serie di fatti sconnessi, staccati, contraddicentisi, come parole di cui si trovano trasposti a caso gli elementi, o in nuova maniera accozzati a capriccio. Si risica d'attribuire a non vere cagioni i mali e i beni, e falsi rimedii additare, e spedienti in parte almeno inefficaci; considerando com'una questa nazione che una non fu mai, e che tale non diverrebbe senza sventure immensamente maggiori di quelle che la lacerarono nel passato.

Il paese che vi si offre variato di pianure e di declivii, portante in vetta la selva melanconica, sulle piagge la vigna e il frutteto, la messe e i fiori alle falde, credete voi cosa facile, bella e pacifica, spianarlo tutto, ovvero spiantare la selva e collocarla nel piano, per far sulle cime, a forza di chiusure e di fuoco, crescere la rosa e l' arancio? Questo lavoro magnifico di natura, parte scolpito in intero, parte in mezzo rilievo, sperate voi perfezionarlo, scarpellando le figure che sporgono, o ingrossando con creta le men rilevate? Credete voi fondere tutti in un solo questa tanta varietà di strumenti, anzichè far escire da tutti, così come sono, una più varia, e, se più difficile, ben più grata armonia? Questo considerare l' Italia come una tragedia aristotelica, oltre all' imbrogliare la storia, e, al toglierle quella unità che sola le si conviene, imbrogliò ancora le opinioni di molti politici, e fu cagione di pericolosissimi errori. Poichè tutti coloro che sperarono potersi far felice l' Italia dandole una capitale, e innalzando in mezzo ad essa una seggiola dorata sotto un padiglione magnifico, non pensarono se la natura, se l' esperienza promettessero lieti auspizii all' impresa; non si avvidero che ogni mutazione non preparata dalle circostanze de' luoghi e de'tempi, sia pure mossa da benefico fine, è sempre un' insopportabile e mal ferma tirannide; non conobbero che sopra l' unità de' titoli, de' nomi, delle leggi, delle istituzioni, s' innalza la sublime unità de' principii, degl' interessi, de' doveri, delle federazioni, della religione; che questa sola è l' unità necessaria, che l' altra può essere di questa effetto ben meglio che cagione; che a questa, in ogni tempo, in ogni luogo, in ogni prospera ed avversa fortuna fu sempre e sarà lecito manifestamente aspirare, senza che nessuna legge tolerabile, nessuna forza per brutale che sia, possa mai a tali sforzi, purchè saggiamente tentati, opporre impedimento o contrasto.

Io quì non cerco se uomini vivano ancora che sognino questa materiale unità come il sommo de' beni; io nelle politiche questioni non entro, chè le fisiche e le morali mi paiono troppo più gravi e più sicure, e più dannosamente neglette: io considero qui la divisa Italia non come un corpo stante da sè, staccato da tutte il resto d' Europa; ma come un ramo della gran pianta europea, come un raggio di questa ruota che tra il fango e i cadaveri, spinge il carro dell' umanità a contrastato ma certo trionfo. Que' medesimi accorgimenti che la giustizia, la religione, la politica insegnano necessarii per pacificare, confederare, affratellare le nazioni d' Europa, quelli e non altri io tengo do-

versi porre in opra a congiungere le provincie d' Italia. Che vale affannarsi a combattere per le conseguenze ultime di un principio che non è posto ancora? Poniamo il principio: e le conseguenze verranno, certo diverse e certo maggiori d' ogni più allegra speranza.

Per affratellarsi conviene conoscersi: e le nazioni d' Europa non si conoscon tra loro, e l' Italia mal conosce sè stessa: nè le nazioni si conosceranno se le reciproche peregrinazioni non si rendano più pronte, men dispendiose, meno incomode, più proficue che mai si possa. Mezzo potentissimo dunque della concordia italiana ed europea sono i viaggi; elemento essenziale dell' italiana ed europea unità sono i canali e le strade. I canali moltiplicati, perfezionati, creati con un nuovo sistema di boschi e di coltivazione; col mettere per forza d' arte a profitto questo prezioso elemento che non senza ragione ci venne con tanta liberalità conceduto, e che dovrebbe nel seno della terra cercarsi ben più avidamente dell' oro; i canali assoggettati al governo non di mercenarii e meccanici speculatori, ma della scienza disinteressata, di un apposito ministero, a cui spetterebbe prevenire i danni e i pericoli sempre crescenti de' fiumi d' Italia; spetterebbe far compiuti i lavori trigonometrici in alcune parti incominciati, per servirsene all' apprezzamento de' fondi con norme non perpetue ma sempre modificabili secondo il variare delle circostanze; spetterebbe promovere tutte le arti, tutte le scoperte che possono in qual si voglia modo servire o giovare allo scopo di un tal ministero; i canali, io dicevo, trattati come parte importante non solo di economica ma di politica amministrazione, verrebbero in breve tempo a rivolgere a pratici miglioramenti lo zelo delle autorità, a studi pratici l' ambizione della scienza, a pratiche scoperte l' industria dell' arte; aprirebbero, prima ancora d' essere terminati, vie nuove di lucro, di lode, speranza a tanta gioventù disoccupata, incerta del proprio avvenire, della propria vocazione, dei destini d' una società alla qual vorrebbe e non sa come prendere affetto: e siccome nel mondo materiale il tesoro delle acque inerti, inutili, insalubri, minacciose, distribuendosi agli usi della coltura e del commercio troverebbe sfogo e acquisterebbe valore; così nell' ordine più alto della social convivenza, i grandi lavori che verrebbero a rinnovellare la faccia d' Italia e d' Europa, toglierebbero molte menti al torpore che le preme, molte anime a quell' inquieto riposo che le consuma, e che rende loro desiderabile qualunque insensato e precipitoso ed inutile movimento. Al lavoro de' canali alternato

e congiunto quel delle strade, in doppio modo aumenterebbe la pubblica prosperità, scemando il valor de' prodotti, e accrescendo il valor de' terreni, necessitando l'introduzione di nuovi mestieri in luoghi all'umana industria finora inaccessibili, popolando le contrade poco men che deserte, rendendo inutile la penosa coltivazione e produzione di cose che da altri paesi si potrebbero di leggeri condurre, rendendo più difficile il monopolio e ogni specie di feudal servitù, rendendo più onesto di necessità il contadino, il fattore, perchè più facilmente sopravvegliato; scemando al povero la fatica del cammino, e accrescendogli con tale risparmio le forze e la vita; risparmiando al ricco il più prezioso e il più negletto de' suoi beni, il tempo; agevolando al governo l'amministrazione della giustizia, l'esecuzion della legge, la cognizione di tutte le cose importanti a conoscersi; agevolando alla religione ch'è il più forte degli umani bisogni, la dispensazione de' suoi benefizi, de' suoi conforti, l'adempimento de' suoi doveri, ch'è cosa importantissima perchè congiunta ai più sacri diritti: il lavoro insomma de' canali congiunto a quel delle strade, tali e sì immediate utilità porterebe a' privati e al governo, che, ben considerate, compenserebbero e dimostrerebbero ingiusto ogni diritto di pedaggio, diritto che sul povero pesa incomparabilmente più grave, perchè tutte quasi le norme d'una materiale uguaglianza son false e tiranniche. Facilitati pertanto i viaggi, si facilita il cambio delle idee, de' sentimenti, delle consuetudini, delle utilità d'ogni specie: le ambizioni e gli odii municipali si vengono nell'attrito smussando e cadono in polvere; i nuovi aspetti della natura e della società rinfrescano l'anima inaridita, solleticano l'indebolita attenzione: accrescendo la materia delle comparazioni, si maturano i giudizii; accogliendo le sparse memorie, si rende più facile, al primo raggio di sole potente, il calor dell'affetto: e tra i molti spettacoli che passano inosservati e confusi nel vortice della novità, viene all'ultimo quello che richiama a serie meditazioni il pensiero; e tra le nuove relazioni o frivole o pericolose che passando si stringono, vengon quelle che non si dimenticano per tutta la vita, che commovon l'anima, la ingentiliscono, la trasformano, e tesson così da paese a paese, da nazione a nazione quasi una gran catena d'affetti e di simpatie, catena che, toccata, quasi macchina elettrica, manda più rapida del baleno e la scintilla e la scossa.

I viaggi son pur troppo oggigiorno pieni d'incomodi e di noie, e di pericoli agl' inesperti, o cagione di antipatie nuove, di nuovi errori e di nuova corruzione, perchè questa che do-

vrebb' essere un' arte, una scienza continua, un esercizio ed acquisto di cognizioni e di virtù, non è che il passatempo di giovani o mal guidati o abbandonati a sè stessi; il trastullo ozioso d' uomini che strascinano di città in città col tedio di sè medesimi il disprezzo di tutto ciò ch' essi credano poter pagare o calcolare a contanti; la necessità d' infelici che camminano perseguitati dal fantasma schifoso del bisogno, il balocco di qualche letterato che corre d' accademia in accadamia per farsi adulare e burlare, o d' albergo in albergo per raccogliere materia d' un libro destinato ad accrescere il cumulo de' pregiudizi insociali che ci vietano la conoscenza de' nostri fratelli e di noi stessi; perchè i più buoni e i più saggi viaggiano con un solo scopo, per lo più personale ed angusto, e a tutto ciò che quello non riguarda, chiudon gli occhi e gli orecchi; perchè, a tutto dire in una parola, gli uomini non sono ancora a ben viaggiare educati. E l'arte del viaggiare, acciocchè porti i suoi frutti innumerabili, deve far parte non piccola della educazione; e devono in men largo spazio ma con più largo concetto porsi in opera quelle peregrinazioni ideate dal sig. Delaborde; e peripatetica, secondo l' etimologia del vocabolo, deve farsi la scienza, e peregrinante l' industria; e devono con miglior fine e avvedimento rinnovarsi gli antichi esempi di scolari e di maestri che d'università in università trapassando, portino seco non tanto il sapere quanto l'amore del bene, si facciano apostoli di verità e di concordia, stringano tutta l' europea gioventù in una grande e pacifica e religiosa confederazione; e talune di quelle scienze e di quelle arti che per essere possedute abbisognano di parlanti esempi, debbono apprendersi viaggiando; e i commercii de' beni materiali, per farsi innocui e stabili e veramente proficui, debbono, quasi ruscello da fonte, provenire da' commercii delle idee e degli affetti. Tempo verrà che la storia e la geografia la geologia e l'antiquaria si vorranno studiare non solo nella faccia morta de'libri, ma nella viva e chiarissima ed eloquentissima della natura; tempo verrà che in Firenze e non ne' trattati d' architettura vorranno gli artisti d' Europa onorare Arnolfo ed il Brunelleschi, in Roma non sopra una stampa conoscere Michelangiolo e Raffaello; che la piazza e le carceri di Venezia, che castel S. Angelo ed il Vaticano, dirà loro infinite cose che certo sui libri non indovinano; che non potran leggere la storia toscana senza venire a chiedere ai monumenti e agli uomini che rimangono l' interpretazione di que' fatti municipali che ormai appartengono alla storia generale dell'umanità; che arderanno del desiderio di sen-

tire ancora sul labbro del fanciullino innocente, della donna innamorata, del semplice contadinello, la divina lingua che riceve insieme e dona immortalità all'ira di Dante, al pensiero di Galileo; che riconoscendo nei discendenti di Farinata e di Ugolino, di Matilde e di Francesca da Rimini, di Bonifazio ottavo e di Benedetto undecimo, di Andrea Dandolo e del duca Valentino, ne' discendenti di quelli che strinsero la lega lombarda e di quelli che agevolarono il passo a Carlo di Valois, di quelli che morirono in nome di Cristo sulla terra straniera, e di quelli che in nome dello straniero uccisero i proprii fratelli sulla terra natia, riconoscendo in loro ancor vivi i germi di quelle virtù di quegli errori di quelle sventure, si sentiranno stringere il cuore di compassione ineffabile, di sdegnoso dolore, di non isterile e non estinguibile affetto. Che se a molti parranno e non a torto vani sogni le colonie dai Sansimonisti ideate, che di terra in terra vengano operando giganteschi lavori di strade e di edifizi fra i salti de' danzatori e le cantilene de' poeti, sarà egli sogno del pari imaginar colonie di giovani che di provincia in provincia vadano con nuove osservazioni, con esperienze nuove, fra nuove circostauze di cose e d' uomini, a compire l' educazione abbozzata appena nelle università e ne' collegi; e che nelle ore e ne' dì di riposo, vengano con pubbliche feste, con esercizi ginnastici, drammatici, musicali, oratorii segnando a orme di pace e d' allegrezza il tranquillo cammino, diffondendo per tutto il calore benefico della speranza, lasciando per tutto i germi fecondissimi della virtuosa emulazione; e costruendo quasi una gran via di comunicazione sopra quest' abisso di diffidenza e d'indifferenza e d' egoismo che l' uomo separa dall' uomo, abisso meno agevole a superarsi che le balze de' monti e il deserto de' mari?

Imperocchè, ripetiamolo, senza il commercio delle idee e degli affetti, che vadano e vengano, volino e posino, s' accumulino in un lato per quindi più equabilmente diffondersi in tutti, senza un siffatto commercio, tornerà sempre imperfetto, impotente, corruttore, e ruinoso da ultimo, il commercio di questi beni materiali che si comprano con l' oro e con l'anima. E a rannodare l'europea e l'italiana civiltà, tutti e due tali commerci son necessari; il primo sempre; il secondo per il nostro secolo almeno: e siccome l' esportazione d' un' idea facilita l' esportazione di molte merci, così con le merci s' importano e si diffondon le idee: nè l'una importazione nè l' altra è possi-

bile proibirla; e ogni *blocco* di questa fatta cadrebbe quasi edifizio d' arena, rapito dalla corrente invincibile delle cose.

I nodi adunque che sciogliere non possiamo, stringiamoli almeno a prò nostro, e la grande unità che si prepara e ch'è inevitabile, indirizziamo a bene. Al qual fine conducevolissimi saranno i consorzii commerciali, stretti fra provincie e nazioni, consorzii che si verranno formando allorchè più sane idee di commerciale utilità si verranno diffondendo tra gli uomini, allorchè il commercio stesso sarà assoggettato alle norme d'un'educazione scientifica, allorchè non solo i principii del diritto, come un celebre italiano inculcava, ma quelli di morale si verranno nella economia pubblica infondendo a renderla più salubre e più limpida; allorchè la istituzione benefica delle fiere, alla religione originariamente dovuta, si verrà sopra più larghe proporzioni riformando, e adattandosi alle mutate circostanze de'luoghi e de' tempi, acccoppiandosi con nuovi fini di morale o letterario e politico bene; allorchè l' unità delle monete, delle misure e de' pesi renderà più rare le frodi, i calcoli più spediti, inutili le turpi negoziazioni che agevolano il commercio dall' un lato e lo inceppano a cento doppi dall' altro; allorchè la moneta tornerà ad essere il rappresentante de' beni utili alla vita, e non i beni necessari del pari che i superflui saranno considerati nel fatto come i rappresentanti d' un pezzo d'oro o d' argento; allorchè la gran molla del credito pubblico poserà sopra base più solida, prenderà direzione più degna; allorchè gl' interessi materiali intrecciati da nazione a nazione stringeranno una prima materiale unità, la qual frattanto renderà impossibili le diplomatiche tirannidi e le militari; allorchè gl' immobili resi facili a convertirsi in capitale circolante, e tutti i capitali circolanti rivolti in opere di pubblica utilità, e le opere di pubblica utilità intraprese dal governo insieme e da' privati, legheranno la pubblica alla privata vita per modo, che nessuna legge fondamentale, nessun trattato politico, nessuna guerra o cessione potrà più farsi senza la cooperazione libera e tranquilla della società tutta quanta; allorchè gl' interessi dell' individuo saranno sì visibilmente stretti con quelli del comune, e que'del comune con gl' interessi della provincia, e della provincia con la nazione, e dell' una nazione con l' altra, che la differenza tra la forza e la debolezza non consisterà più nella larghezza de' diritti e nella licenza de' lucri, ma nella gravità de' doveri e nella responsabilità degli uffizi.

Ma i più prossimi e più vitali e forse i men giustamente

trattati commercii, quelli che con più stabile utilità si potrebbero indirizzare al gran fine della europea, nonchè dell'italiana concordia, sono i commercii dell'opre e delle mercedi, commercii che, dall'equità ravvivati laddove languiscono, e dappertutto assoggettati a norme insieme più ferme e più libere, verrebbero a poco a poco rigenerando la società, e rannodando que' vincoli che il dente dell'invidia e l'attrito delle catene e la cieca forza della spada rallentarono o ruppero. Immaginiamo laddove l'agricoltura o l'arti per mancanza di braccia o di cognizioni giacciono quasi peso a se stesse, imaginiamo colonie d'agricoltori e d'operai che da' circostanti paesi accorrendo v'importino la più preziosa delle merci, un metodo perfezionato; imaginiamo, all'apparire d'ogni nuova invenzione, il benemerito artigiano premiato con la facoltà di potere percorrere tutti i paesi d'Italia, e vendere agli artigiani tutti il suo secreto ad un prezzo corrispondente alla utilità della cosa: imaginiamo gli agricoltori di luoghi o sterili o malsani, invitati con accettabili condizioni a recar altrove la forza fecondatrice delle lor braccia, o per breve tempo, o finattanto che il lor paese natio sia da nuovi generi di coltura o da operazioni benefiche rinnovellato; imaginiamo convocati i lavoratori confinanti, e i più lontani al bisogno, per il rapido compimento di quelle tante e sempre necessarie operazioni che debbono rendere migliori i terreni ed i climi, opporre la forza dell'arte alla forza distruggitrice degli elementi, a sempre nuovi usi assoggettare la non ancor ben domata perchè non in tutto conosciuta natura: imaginiamo l'educazione dell'arti finora più disprezzate ridotta a regole e affidata ad uomini esperti di ben più che la pratica grossolana e servile; e i figli de'ricchi, con quelli de'poveri, iniziati o alla mercatura od all'arti, e dall'una all'altra provincia mandati, laddove o per posizione geografica o per l'esperienza migliore l'arte sia meglio praticata e insegnata; e questo cambio continuo di scoperte, di tentativi, di ammaestramenti, di mercedi, diffondere insieme con le idee dell'utile i sentimenti del bene; e le arti tutte unite non più in anguste e tiranniche e tiranneggiate corporazioni, ma in nazionali confraternite, rinnovare in più larghe proporzioni l'esempio di quella uguaglianza e di quella ospitalità e di quella sicurezza della sussistenza avvenire che fu non senza molta sapienza sancita dalle società degli ordini religiosi: imaginiamo insomma alla pacifica milizia dell'arti e delle scienze affidata quella missione innovatrice che fu sinora quasi unicamente concessa alla forza

brutale d' un despota, alle sanguinose spade dello straniero invasore; e allora sarà lecito sperare in Italia, in Europa, nel mondo, l'era dell' unità e della pace.

Che se il tempo m'abondasse e le forze, io vorrei qui mostrare come, senza perturbazione dell' ordine e de'diritti, senza pericolo alcuno de' veri e de' sognati interessi, anzi con accrescimento e di pace e di sicurezza e d' utilità e di potenza e di fama, potrebbero le nuove leggi e le nuove istituzioni stringere a unità vera ed intrinseca le nazioni non che le provincie, unità consistente non nell' assoluta e materiale, ma nella proporzionale uguaglianza, fuor di cui non v' è nè libertà nè giustizia: io vorrei sopra tre grandi elementi di unità principalmente insistere, dico l' educazione, la religione, e l' amore. L'educazione accomunata col cambio reciproco e colle frequenti peregrinazioni de' discepoli e de'maestri, ricreata dagli studi congiunti e fraterni delle università e delle accademie, diretta a preparare la vera unità della lingua, soggetto in Italia di dispute molto più gravi e più funeste che a molti non paia; diretta a togliere a poco a poco, con dizionarii più elaborati e con studi più diligenti e con viaggi, la inscienza reciproca delle ricchezze dei particolari dialetti, inscienza da cui viene l'impossibilità di conoscere quello che in essi è di comune e di proprio; l' educazione più specialmente rivolta a quegli studi di economia pubblica, di storia, di scienze naturali, d'arti belle che richieggono la conoscenza de' vari luoghi e degli uomini, richieggono le congiunte forze degli animi e degl' ingegni; l'educazione assoggettata a metodi non uguali ma ad un solo fine condotti, rigenererebbe le italiane e le europee intelligenze a vigorosa unità. S' aggiunga la più essenziale delle forze unificatrici il vincolo religioso; s' aggiunga la buona novella annunziata a'popoli scorati e disperanti, annunziata da predicatori e da scrittori, dalle parole e da' fatti, annunziata, ripeto, come l'avviso di una insperata, anche temporale felicità; s'aggiungano le feste religiose divenute insieme solennità nazionali; e l'amore di Dio e dell' umanità inculcato come il dovere di onorare l'uno beneficando l' altra, di consolare l' afflitto, di sollevare l' oppresso, di mettere coraggio nel vile, nell' audace prudenza, in tutti certezza e fede di un grande, di un infallibile, di un vicino successo. L' amore da ultimo, non il promiscuo amore, che una setta veniva poco fa predicando quasi morale novella; ma l'amore dalla religione sancito, nobilitato, raffermato; l' amore nella donna congiunto a nuovi affetti più grandi, e sospinto e frenato in-

sieme da nuovi diritti; l'amore che al di là de'mari e de'monti getta ed intreccia gl' indissolubili suoi legami, e ordisce con essi nuove ospitalità ed amicizie, nuove cognazioni e genealogie, nuovi interessi e doveri, nuove memorie e speranze; l' amore nella società presente strumento di discordia funestissimo, ma, se al fine d' unità fosse anch' esso indirizzato, chi potrebbe dirne i vantaggi, o chi impedirne gli effetti?

E già converrebbe ch'io toccassi la terza cagione delle sventure d' Italia: le piaghe morali; e siccome gli effetti della fisica posizione ho additato doversi coi mezzi della natura e dell' arte vincere o scemare o rivolgere a bene; così dovrei quì brevemente percorrere e i mali che ne' passati tempi e nel nostro la depravazione morale generò fecondissimi, e de'mali il rimedio. Quì si vedrebbe come tutte le politiche sventure d' Italia da morale radice germogliassero; e come alle rovine degli stati voler nel governo degli stati stessi cercare puntello, è impotente soccorso, sforzo inutile ed importuno. Ma nè i tempi a tale disamina sono opportuni; nè la mia voce sarebbe tanto autorevole da disingannare gli illusi o ritrarre gli erranti. Meglio il tacere; e ritornando alla storia d' Italia accennar con quali intenzioni gioverebbe cercarne le memorie, con quali considerare gli avvenimenti, con quali descriverne i fatti, acciocchè non letteraria soltanto ma morale e civile utilità ne riesca a' lettori ed a' posteri. Imperocchè nelle storie più che in ogni altro libro, lo scrittore assume uffizio di pubblico magistrato; accusatore incorruttibile ma prudente, giudice grave ma pieno di compassione e di benevolenza: censore de' vizi de' popoli, banditore delle infamie de're.

Un' istoria qualunque pertanto, e la italiana principalmente, dove la varietà straordinaria delle occasioni è facile a confondersi colla semplicità delle cause, dove l'uniformità dagli effetti falsamente conduce talvolta a imaginare uguali o simili le cagioni, dove le cagioni più vitali giacciono tuttavia nascoste o nella notte de' tempi o nella polvere degli archivi o nelle tane diplomatiche o ne'ripostigli della privata vita, ne' quali talvolta necessario è cercare il secreto delle politiche e sociali sventure, una storia qualunque, io ripiglio, sarà spesso e incompiuta e arida e oscura e infeconda di morale utilità, se non sale più alto da'triti assiomi d' una volgare e omai screditata politica a cercare il criterio de'fatti; se dalla sommità de' principii non discende coraggiosa nel campo delle particolarità più minute; e tutte non le subordina ad una legge e ad un fine, che doni

alla narrazione calore insieme ed efficacia; se, il fatto medesimo da più lati considerando, non ne fa uscire tutte le conseguenze che la logica induttiva può trarne senza spaziare ne' campi del possibile e del verisimile; sè i materiali miglioramenti o perfezionamenti della sociale esistenza non riguarda come effetti di cause morali e politiche, e come cause di morali e politici effetti; se non cura di esaminare quale in ciascun tempo si fossero le comunicazioni dell'una regione con l'altra, se frequenti, se comode, se infruttuose, e perchè; quali e di che sorta i commerci, se devastatore il corso de'fiumi, se il clima insalubre, se le occasioni di unirsi, di festeggiarsi, di affratellarsi o non cerche o impedite; quale l'educazione, a quali ordini limitata; quali e dove i progressi dell' arti al vivere necessarie, e delle superflue, delle accenditrici d' amore e delle seminatrici di gelosie e di egoismo; quante le migrazioni, quante le colonizzazioni, e a che patti; quale la proporzione fra cittadini e villici, fra preti e soldati, fra magistrati e sudditi, fra faticanti e oziosi; quali le relazioni fra nobili e plebe, fra piccoli e grandi, fra letterati e ignoranti; quali le leggi non tanto in se, quanto nei loro o conosciuti o inevitabili effetti sulla nazionale concordia, sulla nazionale virtù; di che patria i maestri d' ogni sorte, gli apportatori delle arti, della civiltà, de' costumi, delle eleganze novelle; quanto concordi tra loro i ministri della religione, quanto zelanti de'civili interessi dell' umanità, quanto amanti ed amati da'popoli; come amate, come amanti, come educate, come rispettate, come governate le donne. E questi elementi senza i quali è impossibile conoscere un popolo, giudicarlo, migliorarlo, sono nascosti è vero ne'fatti; ma spetta allo storico il trarneli, il renderli evidenti di allegra o di tetra ma sempre benefica luce; spetta allo storico l' insegnare a studiarli nel presente e nell'avvenire, non già sentenziando o dissertando, ma ravvicinandoli, riguardandoli ne'lor veri aspetti, additandone l'importanza; spetta allo storico raccoglierli non solo nelle cronache e negli annali, ma negli atti privati, ne'pubblici monumenti, nelle opere di letteratura e nell' opere d'arte, leggerli nelle tradizioni e ne' riti, nelle fisonomie e nelle lingue, nelle antipatie e nelle simpatie popolari, nella forma degli occhi e nella forma de'periodi, in un indice bibliografico e in un quaderno di conti, nelle lettere svanite d' una morta pergamena e nelle splendide pagine della vivente natura. Ciò che più importa, è il rendere accessibile ai più la morale della gran favola istorica; è il facilitare a tutti l' indovinamento di questa interminabil serie d'e-

nimmi; è il far della storia un libro nazionale, un libro popolare, il libro per eccellenza, dopo il vangelo: e questo che più importa, egli è ben facile il dirlo; ma l'ottenerlo, il tentarlo, l'imaginar pure l'immenso tesoro di fatica e d'ingegno e d'affetto che a compierlo si richiede, è cosa che fa tremare i più caldi. Accettiamo intanto quel che ci viene con sapiente modestia profferto da' valenti; e il desiderio del meglio non ispenga la riconoscenza del bene.

K. X. Y.

(1) Pensando che il portare la discussione sopra qualche particolar punto di critica o di filosofia storica sarebbe riuscito lunghissimo e noioso lavoro, e fors' anche soverchio ardimento, mi attengo in questo scritto a generali principii, ben conscio a me stesso di non poterli svolgere nè pienamente nè degnamente. Ma se scarso è l'ingegno, debole non è quell' affetto di riverenza che a tutti i benemeriti delle patrie memorie mi lega, tra'quali l'Italia vorrà, spero, contare il sig. conte Balbo.

(2) Il cenno ch'io fo qui de' canali, delle strade, del credito pubblico, dell' arti; pacifiche rigeneratrici della società, richiama al pensiero le idee de'San-Simonisti, idee che molti disprezzano e deridono, ma che gioverebbe piuttosto perfezionare e correggere, restringendole in parte, in parte ampliandole. Si può ridere delle utopie; ma in fatto di pubblica felicità, chi non pensa al meglio, si mostra o ignaro o indegno del bene.

Rivista Letteraria.

Tre nuove tragedie di Silvio Pellico *da* Saluzzo. Torino presso Giuseppe Bocca 1832.

I Geremei e i Lanbertazzi, Dramma storico di G. P. Danielli. Genova dalla tipogoafia di P. Gravier libraio 1832.

La Francesca da Rimini rese caro all' Italia il nome del Pellico e suscitò le più calde speranze di un ingegno, che al suo apparire splendeva di luce sì bella. Ma una immensa sciagura si addensò su quel capo, ed un lungo silenzio successe a quel canto, che risuonando sempre in ogni anima, risvegliava la pietà e il desiderio dell'infelice poeta. Riapparve alfine fra noi e cinque nuove tragedie in breve tempo pubblicate fecero paga la universale espettazione. Ricorre tosto alla mente di paragonare il giovine nel fiore degli affetti e delle speranze coll'uomo vissuto nella solitudine del dolore, onde scorgere qual cangiamento portavano nelle sue poesie le meditazioni di un anima angosciosamente richiamata a concentrarsi in sè stessa.

Ecco la Francesca e l' Eufemio, ed ecco le nuove tragedie; l'impressione che ne risento è molto diversa. Da una terra lieta di profumi e di canti e di ogni dolcezza di amore, ove molli ombre proteggono il sepolcro di amanti infelici mi sembra passare sotto spesse antiche piante con bell' arte disposte, ove una luce più queta e una più severa natura trasportano l' animo alla contemplazione di solenni ed utili veri. Là domina la bellezza sensibile, qui la morale; là tutto si avvolge intorno ad un disperato colpevole amore, qui più elevati affetti prendono il luogo; si mira in quelle più di tutto all' effetto, in queste anche all' utilità dello scopo; sembrano le prime sgorgate spontaneamente dal cuore, vi è qualche cosa del delirio, dell' impeto disordinato di una prepotente passione; nelle altre l' intelletto stà sopra e regola i movimenti e gli affetti. Nella Francesca specialmente è una armonia, una soavità e freschezza d' immagini, ed una tale melanconica pietà, che par di trovarsi sotto un incanto che asconda i difetti e le colpe; nelle nuove tragedie il verso è spesso più aspro, le immagini più fiere, più moderati gli affetti, più trascurate le parti, ma l' insieme meglio concepito e composto.— Passavano forse allora nell'anima affettuosa le tempeste dell' amore, e sorrideva il pensiero della patria e della gloria; il mondo era ancor bello nè le creature facevano dissonanza nell' armonia della creazione. Qual meraviglia se scoppiando poi la procella, la limpida onda non riflette più l' azzurro dei cieli e il vago aspetto dei colli?

Questa differenza di scopo e di stile, queste due maniere di Silvio Pellico è conveniente di spiegarle con più lunghe parole non tanto per evitare il rimprovero di troppo superficiali quanto per segno di rispetto e di amore al nostro poeta.

Nella Francesca e nell'Eufemio pare che si sia avuto in mira di rappresentare avvenimenti che destino forte commozione senza molto attendere al morale effetto che potessero produrre. Due nobili spiriti sono precipitati dalla violenza di amore nella sventura e nel sepolcro; ma Paolo ed Eufemio sono essi innocenti? porta il primo la desolazione e la morte nella casa dell'amoroso fratello, e mette l' altro a ferro e fuoco la sua terra natale. La passione ha vinto in essi la virtù, e in mezzo ai magnanimi sensi si scuopre la debolezza di un animo che non ha saputo sacrificarsi all' onore e al dovere. Ma questo brutto lato degli eroi apparisce ben poco; involti nel magico velo della poesia, si presentano generosi e forti all'occhio del riguardante che li compiange, e vi trova forse una scusa a traviamenti dell'animo. Cantava l'Alighieri con tutta pietà l'amore dell'infelice Francesca, ma ne additava la pena, perchè l'eterne leggi della giustizia debbono stare inconcusse, e la poesia non dee secondo il costume del mondo posare le sue splendide corone sul capo ai colpevoli. E lo sentì forse anche il poeta quando condotto a contemplare le sventure, e i bisogni della sua patria, e i vizi che fanno guerra alla sua prosperità ed alla sua gloria, comprese che un alto scopo era dai tempi proposto ai suoi versi, e che egli meno di ogni

altro poteva mancare al santo e nobile ufficio. Quindi la feroce impostura del venerato pontefice svelata nell' Ester, e la missione dei ministri di Dio esaltata nell' Erodiade, e gli ambiziosi e discordi che lacerando l' Italia preparavano i secoli di pianto e di schiavitù presentati nell' Iginia, nella Gismonda e nel Leoniero a confronto dei prodi che la patria ponendo in cima delle loro affezioni, sacrificavano a lei i rancori, le vendette e la vita. E per mostrare con qual arte egli svolge il suo concetto, diremo della Gismonda e del Leoniero, che formano coll' Erodiade il volume annunziato in principio.

Niun altro periodo si offre nella storia d' Italia di eguale importanza a quello trascorso dal 1152 in cui fu eletto ad imperatore Federigo Barbarossa al 1183 in che fu segnata la pace di Costanza. Lo spirito della civiltà che tacito e inosservato si era diffuso in mezzo alle tenebre della barbarie si rivelava con sorprendente splendore, e conduceva sulla scena del mondo attori fino allora obliati ed oppressi; nuvi diritti pugnavano con antiche pretese, e due principi, due partiti scendevano in campo a decidere se la tirannide doveva ancora schiacciare la umanità che si rinnovellava. La forza materiale delle armi imperiali trionfò sulle prime, e la discordia offrì alla crudeltà dello Svevo mani italiane per atterrare la valorosa Milano; ma l' amore delle proprie franchigie viveva fiero e costante nei petti, si propagava nella sventura e si afforzava nell' oppressione. I traviati si ravvedevano, svaniva il prestigio dei nomi, e quelle indomite anime si agitavano ferocemente sotto un giogo insopportabile a chi avea il sentimento dei diritti rapiti, e la forza per racquistarli. Miracoli dell' unione di Pontida, risorgeva ad un tratto Milano dalle sue gloriose rovine, il carroccio dei popoli si avanzava contro l' aquila imperiale e ne frenava il volo, l' abbatteva, la strascinava nel fango a Legnano. Questi fatti spirano la più alta poesia; iliade maravigliosa, in cui stà racchiuso il germe degli eventi futuri, in cui gl' italiani primi si muovono contro le forze della barbarie al conquisto di una novella Elena che era destinata al rinnovellamento della società europea, che coll' incanto di sua divina bellezza doveva stringere fra i popoli la fratellanza e l' amore, che sebbene cinta di nemici e abbeverata di oltraggi a niuno era più dato di rapire o di spegnere.

Sentì la grandezza di tal poesia il sig. Pellico, e non essendogli dato di tutta significarla, cercò di delineare in parte quegli avvenimenti nelle sue tragedie; Milano caduta nella Gismonda, e la lega lombarda trionfante nel Leoniero.

I caratteri sono egregiamente variati, e gli uomini dello stesso partito si presentano con quella diversa fisonomia che la varia indole imprime. Osservate la gioia della distrutta Milano nel conte di Mendrisio e nel figlio Ermano! quel vecchio è il valoroso e leale partigiano dell' impero, perchè in quella causa crede la giustizia e l'onore; ma lieto della vittoria compiange ai caduti, ammira il valore e la costanza dei

ribelli ed abomina l' empie mani lombarde che si prestavano volenterose all' opera di esterminio. Ermano è il ritratto dei perfidi, che di magnifici nomi fanno mantello alle opere inique, che vendono l'anima e il braccio allo straniero, che esultano sulla strage dei fratelli, che vogliono la intera distruzione dei nemici, perchè ognuno di essi è un vivente rimorso, è una voce formidabile che l' accusa e lo maledice.

Ermano Ove il monarca
Deboli cingan consiglieri, a lui
Il forte detto recherò: " Distrutta
Non è Milan, finchè i suoi figli han vita,
Strage sen faccia, o per le vaste selve
Disseminati di Germania e schiavi
Lascin, pari al giudeo, povera e fiacca
Prole che attesti la paterna infamia.
Atto I. Sc.

Per porre a certa prova i due caratteri ecco due fuggitivi con un bambino si appresentano dinanzi al castello di Mendrisio; è Ariberto colla sua famiglia, Ariberto altro figlio del conte, che seguì l'insegna dei milanesi ed offese perciò mortalmente il padre, e che viene ora a cercare un asilo per la sposa ed il figlio sotto il tetto paterno. La bell'anima del conte tutta si palesa nel colloquio con Gabriella (atto 2 sc. IV) e quando sentendo il figlio ai suoi piedi esclama

Qual voce!
Chi stringe mie ginocchia? esso! mio figlio!
Il traviato! il misero! Oh! v' attesto
Del ciel potenze tutte: ho perdonato,
Ho perdonato al figlio mio! qui, vieni
Qui fra le braccia di tuo padre, e teco
La moglie, il pargol tuo. Vi benedico,
Un sogno fu mio lungo sdegno, un sogno
L' imprecar mio. Quest' ora è la felice
Ora che insiem ci ridestiamo, insieme
Per non più separarci.

Ma dinanzi a quell' Ariberto prode, umano ed infelice, dinanzi al fratello non cede l'ira d' Ermano, che lo respinge e lo tratta da nemico perchè in lui primogenito scorge l'erede dei beni paterni. Con nobiltà e fierezza sostiene Ariberto la causa di cui fu campione, la causa della indipendenza e della patria contro gl' insulti del fratello, che ha già chiamato il Margravio di Auburgo per dargli prigione Ariberto colla sposa ed il figlio. Si oppone il conte all' iniquo attentato, ed il castello è cinto dalle armi sveve, da quelle armi a cui per tanti anni avea pregato vittoria e trionfo. Profondo accorgimento è stato quel del poeta di condurre gli avvenimenti in tal guisa, che fra le due cause non resti più dubbia la scelta, e che il vecchio conte stesso sia sforzato a pugnare contro coloro, per cui aveva sparso il suo sangue, e che ora si fanno ministri del tradimento di un figlio, e la stanca anima

abbeverano di amarezze. Io non segno la tessitura della tragedia, omai troppo nota, bastando per il mio proposto accennare i caratteri. Il personaggio di Gismonda mi sembra una bella creazione; nata in Lodi vide la patria distrutta dai milanesi e trucidati i suoi cari; sposa promessa di Ariberto fu da lui abbandonata per difendere la causa dei milanesi e sposare Gabriella, la figlia di un suo nemico. Quante cagioni di odio! le sue parole respirano infatti ferocia e vendetta e moglie ad Ermano dei mutui odi fanno legame di amore. Ma in fondo della sua anima vive un pensiero che quanto più respinge tanto più si riaffaccia prepotente e signore, e fra quelle orride immagini di sangue una le si attraversa d' ineffabil bellezza, che la richiama ai primi beati giorni di amore e ammorza la fiamma che la consuma. Da questa lotta della virtù e del delitto dell'amore e della vendetta nascono scene di sorprendente effetto, nè questa figura si distacca dal quadro, ma vale anzi a riunirne le parti e ad accrescere il movimento e la vita di tutto l' insieme. A conferma de' miei detti potrei citare molte scene in che tutti si svelano gli affetti tumultuosi della infelice; ma per non prolungarsi di troppo basterà la seguente scena (III dell' atto IV) fra Gismonda e il figlio di Ariberto

Gism. Ecco il suo figlio. Oh! come è vago! al padre
Come somiglia! Odi bambin; chi cerchi?
Il bam. La madre mia.
Gism. (*lo prende in braccio*) Tua madre . . . esser vogl'io . . .
Invidiabil sorte! Oh! tenerezza!
Essere ai figli d' Ariberto madre!
Come quei figli amato avrei! — Ribrezzo
Fammi il pensar che un altra il partoria:
Pur la sua vista i miei dolori attempra
Ah! d'Ariberto, d'Ariberto è figlio.

Quell' amor disperato dell' uomo che non è suo, quella impotenza di odio, quella energia di anima che mentre è presso al delitto la fa rialzare più fiera e la ingrandisce nella caduta ne fanno un carattere veramente tragico che desta ad ogni tratto ammirazione e pietà, ed aggiunge alla morale impressione di tutto il poema, impressione che non si palesa con pompose parole, ma che nasce dai caratteri e dagli avvenimenti.

Nel Leoniero la tela si estende, il cielo s'imbruna e tutto acquista un colore più cupo e più fiero. Il partito imperiale e quello della lega lombarda stanno in presenza, l'uno è difeso da Enzo che tiene il consolato di Dertona, l' altro da Auberto che occupa la rocca; tutti li sforzi del primo tendono ad impadronirsene e la costanza e il valor del secondo a difenderla. Non risparmia Enzo le minacce le armi e i tradimenti, non cura Auberto i perigli, la morte e il sacrifizio anche del figlio per serbarsi fedele alla sua insegna. Chi s' interporrà fra le assetate spade civili e comporrà tanta lite? ecco un antico crociato che dai remoti lidi di Oriente dopo lunghi anni in che Dertona è stata distrutta e rifabbricata, ritorna alla terra natale. È Leoniero di fama

uguale al valore, padre di Enzo, nemico di Auberto, difensore dei diritti e delle franchigie del popolo. La pittura dei tempi è vera, e variata; l' ambizione feroce di Enzo che si vende agli Svevi contrasta mirabilmente coll' intrepida carità di patria che scalda Leoniero; i vili artifizi e le violenze esercitate dal console sono tanto più aborrite quanto più splende il franco valore e la schietta virtù dei difensori della rocca. In tutti poi è una potenza di volontà, una sicurezza di forza e una energia di azione che veramente si conosce di averla a fare con uomini che non vissero in secoli inoperosi e ciarlieri. Fra scene di pietà e di terrore se ne incontrano alcune di quel sublime morale, che vale a farci apprezzare l' umana natura, e ad inalzare l' anima ai magnanimi sensi. Questo sublime o maraviglioso dei caratteri degli uomini nasceva nelle greche tragedie dalla lotta coll'inesorabile fato, cui però non era dato sfuggire. Quando poi la libertà dell' anima umana fu santificata da nuove credenze, allora il merito o la turpitudine delle umane azioni emerse in altro aspetto a produrre nuova sorgente di affetti, e a svolgere un ordine di opinioni e di fatti, che intieramente si distaccava dall' ordine antico. La poesia non più serena e solenne si stette sul suo brillante trono di Olimpo contemplando dall' alto le tempeste della vita, ma rifuggì nell'interno dell'uomo, e apprese nuovi misteri, scuoprì nuovi mondi, si accese di una immortale scintilla, e palpitante di speranze, di terrori, di audacia, rigenerata nel santuario dell'anima, sciolse il suo volo, e uscì dal petto dell' Alighieri come un grido della nuova civiltà sorgente sulle rovine dell' antica. La tragedia doveva muoversi anch' essa in questo senso storico, e alla pietà e al terrore aggiungere l' ammirazione che l' uomo destava con azioni sublimi. E questo sentimento della morale grandezza si trova eminente in Shakspeare ed in Schiller e non manca nel Cornelio. In Italia la smania d' imitazione ne ammortiva la forza, e prendendo in prestito i greci argomenti si confondevano i tempi e le credenze, e non si riproducea che pallida e incerta l' immagine degli avvenimenti. L' Alfieri fondava quasi tutte le sue tragedie sulla forza morale dei personaggi, ma la spingeva troppo oltre al di là dell' umano, l' assimilava in tutti i tempi e in tutti i luoghi, e faceva qualche volta degenerare il coraggio in un insolente disprezzo. Il sig. Pellico si tiene con più moderazione in questo sentiero. Ester e S. Giovanni si sublimano nell' adempimento di un dovere, che per qualunque lusinga o periglio non posson tradire; nella Cismonda è personificata la lotta del bene e del male col trionfo del primo: nel Leoniero poi dominano i caratteri di simil natura. Quando nella rocca dinanzi all' orator milanese (atto III sc. I) impone Auberto ai compagni di svenarlo se per pietà del figlio sembrasse calare agli accordi, e il fratello suo primo lo giura e tutti lo giurano, e alla sc. II i guerrieri Berengario ed Uberto che hanno già promesso il tradimento ravveduti da quell' esempio sublime giurano scambievolmente lo stesso, e quando Leoniero ed Auberto incanutiti nelle ire e divisi da una eredità di odi e di vendette (sc. V) si ravvicinano per la di-

fesa di una sacra causa, e si abbracciano tutto obliando, ed allorchè (atto V) il figlio attende la scure, e il padre lo mira senza cedere la rocca, e quando Leoniero vibra il pugnale nel seno del figlio per salvare la libertà e lo dona ad Arrigo perchè imiti il suo esempio nei figli traditori, a chi non batte il cuore più rapido, e chi non si sente maggior di sè stesso?

Quanto le nuove tragedie avanzano le prime nella utilità dello scopo, altrettanto vorrei che le uguagliassero nello stile e nel calor dell' affetto. L'autore che nella Francesca seguendo l' economia alfieriana nel piano raccoglieva poi tutti i fiori più rugiadosi e più vaghi del poetico stile, in queste attenendosi a più larghi principii drammatici, ha mirato non poco allo stile di Alfieri, ha spogliato i brillanti colori, ha spezzato quella celeste armonia, e sé ci è caro trovarlo qualche volta più semplice, dispiace però vederlo spesso duro e negletto, e senza colorire ed animare nel debito modo la situazione che egli ha creata. Intendo sempre delle tragedie in generale, giacchè non vuolsi credere che tratto tratto non ritrovi i suoi melodiosi accordi, e che la fiorita corona sia tutta appassita sotto un cielo inclemente.

È degno di osservazione che quanti si son messi per le orme di Alfieri, non hanno mai sortito buon fine. Sembra che quell' uomo straordinario debba vivere solitario nella sua grandezza. Ei non può ambire a servili omaggi. Basta la gloria di aver creato un teatro in Italia, e di aver ridonato nervo ed ardire all' infiacchita e cortigiana poesia. Esser capo di una scuola nol potrà mai, e non importa; e già molti cominciano ad avvedersi che è stoltezza parteggiare alla cieca per lui, come per qualunque altro. Quello spirito d'imitazione che non avanzava l' arte di un passo, dovè cedere all' urto possente di un secolo che con eventi maravigliosi agitando tutta la società, ed imprimendo un movimento di progresso negli animi e nelle dottrine, sospingeva irresistibilmente il mondo ai suoi nuovi destini. Cadevano infrante fra i rottami di antiche istituzioni anche le famose unità; perchè il nuovo spirito vario, moltiplice, generale non poteva ristringersi in quelle proporzioni, ed avea bisogno di palesarsi in una forma novella. Nella lotta delle opinioni, fra il gemito di una società cadente e l' esultanza di un altra che sorgeva, fra l' incredulità e il dubbio da una parte e la religione dall'altra, si palesava una poesia varia e confusa senza una idea dominante, come un eco che ripetesse il tumulto di tanti dolori e di tante speranze. Fra quei suoni però più o meno distinti, tre voci si alzavano dominanti esprimendo nella loro armonia tutti i sentimenti del secolo. La celeste anima di Schiller trasfondeva in canti immortali il sublime ideale della umana natura e la ferma credenza nella rigenerazione dell'universo; tutto il dubbio e l'inquieto ardore e il vuoto dell' anima e la stanchezza di ogni umana cosa si riflettono con magici colori nella poesia di Byron; il sentimento religioso purificato da ogni superstizione sulle ali della fede e della carità s'inalza in Manzoni. E il Manzoni primo poeta di un tal secolo in Italia fu anche primo a romperla a viso aperto contro

li stabiliti principii e a scriver tragedie nel più ampio sistema. La riforma fu applaudita, difesa e seguita da alcuni, ma bisogna convenire che l' universale non tenne dietro al poeta, e che sia per radicate abitudini sia per mancanza di conveniente educazione non si soffrono sulla scena le rappresentanze nella pura forma romantica. In tal frangente mi sembra ottimo partito assuefare il popolo alla novità a poco a poco, giacchè sembra che non voglia esser preso di assalto nella trincera delle sue opinioni. Le tragedie del Niccolini e del Pellico stando intermedie fra l'Alfieri e il Manzoni, conducono a tale scopo. Alla recita sono state applaudite oltremodo; e se essi ed altri vorranno lentamente e secondo i soggetti acquistar terreno, credo che si potrà giungere un giorno a presentare i grandi quadri storici in piena luce e nelle proporzioni convenienti. Allora io son persuaso che i Vespri Siciliani e la Lega lombarda si presenterebbero in aspetto più maestoso e più corrispondente alla loro grandezza. Frattanto però volendo venire all'esperimento della scena, bisogna frenare il passo e non correre a salti alla meta. Altrimenti i tentativi non producono il loro frutto, e il poeta non può avanzarsi con sicurezza nella sua carriera. In tal caso forse saremo col dramma storico dei Lambertazzi e dei Geremei indicato al principio e concepito in tutta la libertà dei nuovi principj. E pure questo dramma abonda di pregi e non ordinari. La pittura dell'epoca vera e animata opera sull'animo in un modo solenne. Le due fazioni che per tanto tempo hanno lacerato Bologna sono sul punto di rappacificarsi; l'amore d'Imelda e di Bonifacio come una iride di pace, risplende fra le truci ire cittadinesche, un frate gaudente maggiore del suo secolo che tutta l'Italia comprende nel suo pensiero, adopra ogni potere di eloquenza e di religione per muovere alla pace le ostinate anime, e già Geremia ed Orlando, capi delle due case, si dispongono al grand' atto che sperano di suggellare coll' unione di Bonifacio e d'Imelda. Ma i figli d'Orlando, i Lambertazzi non si commuovono alla voce di Loderingo il gaudente, non alle generose proposte di Bonifacio, non all' autorità del padre, e proseguono in quella via di vendetta e di tradimento, finchè giungono a pugnalare il prode Bonifacio che s' era furtivo introdotto presso la sorella a ragionare di amore e di fuga. Quell' ostinato furore degli ambiziosi Lambertazzi, il cieco vecchio Geremia che pieno di tristi presentimenti alla parola di Dio dimentica i pensieri di tutta la vita e apprende le nuove parole di pace e di perdono; Loderingo che stà a rappresentare il sempre deluso e sempre rinascente desiderio di tutte le generazioni d'Italia, il pretore che mostra l'impotenza delle leggi fra i disordini e le fazioni, quelle due gentili e infelici anime che gli uomini volevano amareggiate di odio e che l'amore ha riunite e confuse, e quegli scherani, quei fautori che nell'indietro si aggruppano e si agitano ferocemente, è un insieme che desta fremito di orrore e pietà. Per non rompere tale effetto alcune scene potrebbero forse togliersi come quella della taverna (atto V sc. I) e alcune altre abbreviarsi.

Riguardo allo scioglimento o catastrofe del dramma mi è nato dubbio che non sia compiuta secondo che richiedeva il concetto del poema. L'amore d'Imelda e di Bonifacio non è quì che una parte dell' azione che passa fra i Geremei e i Lambertazzi ; sono queste due fazioni , come porta anche il titolo , che devono ordire e terminare la tela del dramma. Sarebbe perciò necessario veder l'esito della loro contesa , assistere ad una lagrimosa sconfitta o ad una nefanda vittoria. Nel dramma dopo la morte dei due amanti i Geremei correndo alle armi esclamano :

Morte ai Lambertazzi
Vendetta.

e si chiude il dramma colle parole del Pretore

Fratricidio ! o Italia ! o sacra
Speranza . . . ognor così sarai delusa ?

Mi sembra che anche non volendo anticipare gli eventi , fosse facile al poeta accennare i resultati dell' atroce e lungo combattimento.

E lo stile ? sicuramente il ch. autore conosce e sente lo stile poetico , e quando non l' adopra si scorge bene che lo fa a bello studio per dare un colore più vero alle sue figure. Perciò l' armonia del verso è non di rado occulta e poco sensibile , e il linguaggio rimesso sul fare del ser Giovanni Caracciolo. È vano il disputare sullo stile più conveniente alla tragedia , giacchè ognuno lo varia secondo il suo gusto ; avvertirò solo in generale che scrivendo in poesia mi par fatica gettata il volerla ravvicinare alla prosa , e che è necessario usare molto giudizio per non cadere nel manierato e nell' affettazione cercando il semplice e nello strano ed oscuro per smania di originalità. Questo avvertimento chi sa quante volte sarà stato dato ! pure il ripeterlo non è inutile quando il bisogno lo richiede , vale a dire quando molti lo scordano.

Non è a mia notizia se vi siano alla luce altri drammi del sig. Danielli ; ma o sia questo il primo o sia preceduto da altri , noi ce ne congratuliamo sinceramente , perchè egli si solleva sopra la tragica turba imprimendo orme proprie nel difficil sentiero. Egli ha saputo ben giovarsi della storia , e non poco soccorso gli ha prestato nella creazione dei suoi personaggi il romanzo del Sacchi , giacchè la coincidenza non può supporsi fortuita. Per non prolungare di troppo questo articolo daremo solo il seguente saggio di stile ; è la sc. IV dell' atto III in che Bonifacio si volge al sole che sorge

Tu riedi o Sole o invidiato Sole
Unico ben che non potran rapirci ,
Ascendi, ascendi e il lume tuo d' Italia
Sulle cento città puro diffondi.
Oh ! chi or de' padri suoi corre la terra
Per desolarla , e sol contro a fratelli
Sa brandir spada, a te, bell'astro, un sguardo
Volga , e contempli il raggio tuo , sorriso

Di Dio verso la terra prediletta.
Contempli, e tu nel cor gli scalderai
L'amor di questa patria, e dal suo fango
Ei sorgerà pentito, o Sol, d'averti
Per sè soltanto a rasciugar dannato
Sangue di fratricidio, italo sangue!
O patria mia! Bologna! Italia! nomi
Impressi nel mio core accanto a quello
D'Imelda! a voi le mie speranze, o Dio
Della mia patria, o Dio del mondo, i voti
Giungano a te di tanti cuori.

L.

Per le fauste nozze del sig. avv. Antonio Massa *con la sig.* Angiola Pisani. Genova Tipografia Ponthenier 1829.

Nelle nozze del sig. Giuseppe Piaggio *colla signora* Chiara Capurro. Genova Tipografia Pagano.

Per le fauste nozze della signora Cecchina Boggiano *col sig. avvocato* Lorenzo Costa. Genova Tipografia Ponthenier 1832.

Come! ancora versi per nozze? sì, vi è ancora in tal secolo chi sente bisogno di sfogare le tenere affezioni del cuore. Ecco l'amico brillante di gioia per la solenne promessa di amore, che fa sua l'adorata donzella; e vedi nel volto della timida vergine diffuso il giubilo di sentir benedetto il suo lungo sospiro; e chi non ama di esclamare, oh! duri perpetuo questo santo amore ed ogni sole vi splenda simile a questo? I più n'escono con un *mi rallegro*, chi sa far versi, vuole in versi stirare, innacquare, trasformare spesso, e di rado esprimere quel semplice mi rallegro. E ne sono stati detti tanti in quei paesi, dove un matrimonio ed una monacazione sono i più grandi avvenimenti della vita! dall'abuso la sazietà e il dispregio; ed a toglierlo non vedrei altre strade che o quella additata dal conte Leopardi col canto per le nozze della sorella Paolina, o che almeno quei versi fossero veramente una spontanea effusione di un gentil sentimento, una melodiosa espressione di gioia e di amore, un canto che si sentisse nell'anima.

Il sig. Bixio autore degl'indicati componimenti può appartenere a questa seconda classe; e dicendo che in versi facili ed eleganti ha espresso i suoi sentimenti, noi gli diamo quella lode che può aversi da chi ignaro delle persone e delle cose non può giudicare convenientemente del tutto. Il suo ingegno sembra portato ad aleggiar fra gli amori, ed oltre a questi versi ce ne fa accorti quella traduzione dal latino dei baci di Giovanni secondo dall'Aia, di cui il principio comparve nel N.° 9 di questo giornale nel 1821, e che già fin d'allora compiuta non fu messa alla luce per subire correzioni e variazioni dal traduttore. Forse molti sorrideranno a questi argomenti, noi quantunque amanti di ben altre poesie, non abbiamo cuore di rimproverare

chi serbando fra le tempeste l' anima fresca e serena può occuparsi di nozze e di baci.

L.

Opere di DAVIDE BERTOLOTTI. *Due volumi,* 298 *e* 299 *della Biblioteca scelta.* Milano per Giovanni Silvestri 1832.

Nel primo dei due volumi sono raccolte varie novelle e racconti; contiene il secondo quattro tragedie, Tancredi conte di Lecce, Ines di Castro, i Crociati a Damasco ed Irene. Il sig. Bertolotti è già noto, per molte opere di vario genere, anche ai nostri lettori; e questi due volumi non sono che una ristampa di scritti riveduti e corretti dall'autore. In tanta inopia di opere originali non é maraviglia se li stampatori cercan lavoro nelle moltiplici ristampe; oziosi lettori, come siamo a questi tempi, ci piace divagarci in ogni specie di libri, e così passare il tempo in un modo piuttosto che in un altro. E buona fortuna se diamo in opere ben pensate e discretamente scritte, onde il cuore sia confortato di generosi affetti, e non venga la noia ad assidersi al nostro tavolino. Il volume dei racconti accennati è assai piacevole ed utile; non manca di animate descrizioni, di scene ben condotte, di eleganza e di affetto. Ne facciano fede *lo Schiavo di Tripoli*, *il Sasso rancio*, *il Tappeto nero, e il Ritorno dalla Russia* ec. Una sola corda ei tocca sempre, l' amore, e sebbene ne tragga accordi vari e delicati, pure si bramerebbe che qualche altra corda si aggiungesse per formare altri concenti. Anche senza mirare ai tedeschi e agl'inglesi, che ci hanno dato racconti di ogni colore e di ogni genere, basta meditare alquanto sulla umana natura, sopra i caratteri, le professioni, i mestieri, le vicende di tanti uomini balestrati in tante situazioni diverse, perchè si offra allo scrittore una vaga ed estesa materia. Il mettersi tutti e sempre per una medesima via non fa che presentare maggiori difficoltà a chi vuol penetrare la folla, e apparire fra i primi. Non ci tratterremo su questi racconti noti da qualche tempo; non vuolsi però tacere che ei mira sempre in essi allo scopo di risvegliare la pura fiamma di amore che ardeva nei petti dei forti e gentili, e che il freddo secolo deride, come ogni altro entusiasmo, portando in trionfo l' incostanza del tradimento, una svergognata vittoria e l' affanno di qualche anima buona ed affettuosa che non amava alla moda. E di questo suo intendimento gli darà ognuno debita lode, perchè tutti i generosi sentimenti si collegano, e niuno che aspiri alla virtù può impunemente distaccarsi da un dovere qualunque, e niuno che ami il morale e civile miglioramento del mondo, può veder senza pena gettarsi nell' abiezione del vizio quella parte del genere umano, a cui i nostri costumi hanno dato tanto impero sull' altra.

L.

Poesie italiane di vari autori: prima e seconda edizione. Firenze tipografia Magheri 1831-1832.

Lodevol pensiero offrire alla gioventù italiana raccolte in breve volume queste poesie del Monti, Filicaja, Petrarca, Ugo Foscolo, Pindemonte, Leopardi, Berchet, Manzoni e Borghi non meno pregevoli per bellezza di stile che per altezza di concetti. Autori di tempre diverse, posti in varie condizioni di vita, divisi dai secoli trascorsi dal Petrarca fino al Manzoni si presentano qui come affratellati e congiunti da un unico sentimento che li scalda e gl' ispira. Sorgeva quel sentimento coll'italica poesia, e modificato, attenuato, compresso traspirava come occulta fiamma in ogni secolo, manifestandosi ora cogli accenti dello sdegno e della rampogna, or colla querela e il lamento, e spesso col grido angoscioso dell' offeso ed oppresso che delle umane ingiustizie si appella a Dio, che dà spesso il senno e la forza agli umili per punire i potenti. Quel sentimento è tutto di religione e di amore, di umanità e di patria, è il fiore di ogni poesia che intenda a divenire nazionale e durare nei posteri. Quantunque non ricchi in poesie di tal fatta, pure qualche cosa si potrebbe aggiungere alla presente raccolta, qualche cosa anche togliendone collo speciale intendimento di mostrare quale fu per ogni epoca l' espressione della letteratura, reflesso della società, sui civili avvenimenti d' Italia. Mi sembra che portandovi la diligenza dell'amore se ne possa formare un volumetto quanto riguardevole per pregio poetico, come l' accennato, altrettanto utile per storica importanza. Bisognerebbe perciò esaminare i poeti avanti l' Alighieri, non escludere alcuni canti di questo, aggiungerne del Petrarca, cercarne nel quattrocento e nei secoli posteriori per finire coi viventi. Mi piacerebbe inoltre che ad ogni componimento fosse apposta la data sicura o approssimativa di quando fu scritto. Comprendo che molte cose dovrebbero lasciarsi indietro, ma penso che anche senza queste sarebbero presto quei canti nella mente dei più, e che fatalmente troppo spesso tornerebbero a forza sul labbro, quando nella disperazione di ogni bene la stanca anima cerca un conforto e uno sfogo in impotenti querele.

L.

Anacreonte novissimo del commendatore Alberto Thorwaldsen *in* 30 *bassorilievi anacreontici, tradotti dal cav.* Angelo Maria Ricci. Roma per Giuseppe Brancadoro e compagni 1832.

In morte della eccellentiss. donna Luisa Ricciardi *nata contessa* Granito, *Elegia del cav. Angelo Maria Ricci.* Roma per Brancadoro e comp. 1832.

Non poteva con più gentilezza e verità il cav. Angelo Maria Ricci dipingere con parole ciò che l'animato scalpello del comm. Thorwaldsen

aveva effigiato in marmo. I delicati concetti dello scultore sono dal poeta a meraviglia espressi, così che meglio non si potrebbe. Ed è bello il vedere gareggiare fra loro le due arti sorelle onde rendere al vivo quelle storie, che esse prendono a subietto. A noi pare che di qui innanzi non potranno ricordarsi i bassorilievi del Thorwaldsen senza encomiare i versi del Ricci. E qui ne giovi riferire alcune parole del Ricci stesso nella prefazione onde sia agevole ad ognuno farsi un'idea del libretto, e delle sculture di che egli parla.

" L'insigne comm. Thorwaldsen, al cui nome non può addattarsi elogio eguale, ne' suoi bassorilievi scolpì un trattato di morale nelle forme più belle che abbia create l' Amore e vedute nelle sue estasi filosofiche lo stesso Platone . . . . Amore diè movimento ed affetto alla divina poesia, e il nostro Fidia scolpì questa massima nel 1.° bassorilievo *Erato ispirata dall' amore* come nel 2.° *Anacreonte ed Amore*. Lo stesso Giove dettò le leggi a quel lume che le scrisse con la punta del suo dardo (bass.° 3.°). Vulcano (cioè l' anima ignea del mondo di Empedocle) ne fuse gli strali, e Venere (cioè la bellezza e la voluttà) li temprarono nell'ambrosia (bass.° 4.°). Amore quasi gigante, come Anassagora il finse, incendiò la rupe e la fucina del padre suo Vulcano (bass.° 5.°), comunicò il calore centrale alla gran mole del globo e ne spiccò poi dalle scelci le vive scintille (bass.° 6.°); la forza de'colpi delle saette d' Amore empiè il cielo e la terra (bass.° 7.°). I primi filosofi, generalmente figurati ne' Satiri, insegnarono l' *innata* filosofia d' Amore (bass.° 8.°) e come egli trionfi sugli elementi e nell' aere (bass.° 9.°) nella terra (bass.° 10.°) nell' acque (bass.° 11.°) e persino nell' Erebo (bass.° 12.°). Ma non solo ei giunse a modificar gli elementi : si sforzò di ammansarli e di abbellirli insieme. Spiegò la sua pompa ne' fiori, e domandò per bocca di Saffo che la rosa ne fosse regina (bass.° 13.°), si fe monile di vaghissime conchiglie (bass.° 14.°), punse anche l' anima di cui il noto simbolo è Psiche (bass.° 15.°), filò con Imeneo la vita (bass.° 16.°), si offerse entro leggiadro nido all' innocenza pastorale (bass. 17.°) l'ingenua gioia, simboleggiata in Bacco, gli porse la coppa a rinfrancarlo (bass.° 18.°). Amore che tutto restaura riparò la nave sdruscita dell' uomo forse già naufrago (bass.° 19.°) insegnò la fedeltà accarezzando il cane fedele (bass.° 20.°) pargoleggiò dinanzi alla madre come specchio di bella semplicità, punto dall' ape (bass.° 21.°) si fè legar dalle Grazie, cui Pindaro chiamò onnipotenti (bass.° 22.°), fu modello di destrezza tessendo gentil rete alle anime semplicette (bass.° 23.°), disegnò la linea della vita umana (bass.° 24.); degenerando il costume trionfò degli uomini che osarono venire con lui a paragone di beltà come fè Ganimede secondo Euripide (bass.° 25.°). Poscia si rese ardito e spinse le Ninfe a rapire Ila fanciullo (bass.° 26.°); giunse in ultimo alla violenza spronando il Centauro che tolse Dejanira (bass.° 27.°). L'aurora (bass.° 28.°) la notte (bass.° 29.°) diceva Platone e nella pompa e nella quiete della natura furono i tempi destinati ai trionfi d'Amore. Egli fu l'anima di tutte le grandi, di tutte le belle

azioni in terra ed in mare, e ne consegnò i fasti al genio della Poesia (bass.° 30.°) ,,. Sin qui il cavalier Ricci, il quale nel rimanente della prefazione vien prima discorrendo come lo scultore traesse giudiziosamente e con bell' arte questi concetti da frammenti anche i più sconosciuti dall' Antologia greca. Gli autori che prestarono i subietti poi furono Simonide, Anacreonte, Archiloco, Teocrito, Platone, Saffo, Alcmano, Alceo, Esiodo, e Pindaro. In fine tragge a dire com' egli s' inducesse a portare in versi quelle poesie scolpite, e come più che da altro egli speri vita a suoi versi e dalla nobiltà del subietto e dalla fama dello scultore. Noi desideriamo che tanta eccellenza d' arte e di versi possa dare precetti di morale che parli più efficacemente agli occhi e al cuore di tutti, perocchè ne pare che quelle antiche mitologie ricoprano d' un velo troppo denso le verità che raffigurano. E se errore non ci prende, temiamo che, a rassicurare l' avanzamento della civiltà, come la filosofia, così pure la poesia, la pittura, la scultura, la musica, debbano riunite raddoppiare gli sforzi tutti ad un fine solo, di fare cioè gli uomini più morali, e più perfetti. Ora daremo qui a saggio due odi del cav. Ricci il quale, come in queste, così nei versi in morte della marchesa Ricciardi merita moltissima lode, poichè, come questi sembrano dettati dalle grazie, quelli lo sono dalla passione più sincera, e gli uni e gli altri non suonano che eleganza, semplicità e naturalezza, primi pregi d' ogni bella poesia.

G. I. Montanari.

La Rosa (da Saffo).

Se dar volessi una regina ai fiori,
O Giove un trono alla beltà domando,
La rosa figlia de' tuoi primi amori
Ti raccomando.
Ella è ornamento della madre antica,
Vezzo degli orti, d' ogni fior pupilla,
Rossor modesto della valle aprica
Che il mel distilla:
D'Amor sorella, all'amator d' Anfriso
Bella oratrice Venere la manda,
Placa i celesti, e a Zeffiro col riso
Pace addimanda.

Amore legato dalle Grazie (da Anacreonte).

Lungi Amor dal caro nido
Già fuggiasco e peregrin,
Lo scoprir le Grazie in Gnido
Alle freccie, al volto, al crin;
E per ordin d' Afrodite
Con ghirlande di bei fior
Lo legar fra due romite
Piante a un elce, e ad un allor.

Quindi assise in contro al nume,
Che per vezzo disarmar,
De' suoi dardi il crudo acume
Con un dito ardian tentar.
Molta invero a tale impresa
Del fanciul sentian pietà:
Che senz' ira e senza offesa
Si diè vinto alla beltà.
In veder le sue catene
Qualche lacrima ei versò:
Se le avea tessute Imene
Poi col riso addimandò.
Quando alfin le Idalie suore
Gli risposero di sì,
Per pietà soggiunse Amore
Deh! lasciatemi così.

Nuove osservazioni sopra i pregi architettonici de' porti degli antichi, specialmente intorno ai mezzi di arte usati ad impedire gl' interrimenti e la risacca, del sig. GIULIANO DE FAZIO *ispettore generale delle acque e strade ec.* Napoli 1832.

Mediante nuove ricerche sopra i migliori e più rinomati porti degli antichi, prosegue il ch. autore (Vedi Ant. Vol. XXXIX. B. 153) a convalidare la propria opinione sopra il sistema seguito nella costruzione di essi. E veramente l' argomento tratto dal porto di Cartagine ci è sembrato aggiungere non poca luce a questa importantissima discussione, poichè la forma di esso dal sig. de Fazio riprodotta colle scorta unicamente di una sagace e dotta critica, si è trovata nei più recenti esami dei luoghi, espressamente commessi ad esperimentate persone, pienamente corrispondere coi grandiosi ruderi di quelli antichi moli fortunatamente avanzati alle ingiurie del tempo.

Dalla illustrazione del porto di Cartagine prende inoltre il ch. A. occasione di dotte ed interessanti osservazioni sopra i danni ed i rimedi della risacca, e sopra la disposizione e le dimensioni delle navi degli antichi e vari ordini di remi, mettendo innanzi alcune sue congetture molto ingegnose che non mancheranno di fissare l' attenzione tanto degli eruditi nelle antichità, quanto degli uomini esperti nella marittima architettura, ai quali più particolarmente raccomandiamo quella parte dell' opera che è relativa alle vicende del porto di Napoli. Nè contento il sig. de Fazio alla restituzione del porto di Cartagine, ci mostra egli il sistema de' moli a traforo adoprato anche presso le altre nazioni che, per la marittima loro potenza, maggiormente fiorirono ne'tempi antichi. Tiro e Marsiglia segnatamente ne somministrano a senso nostro esempi decisivi, troncando ogni strada di dubbio con fatti avverati, i quali, secondo il carattere dei sistemi fondati sul vero, trovano la loro spiegazione nei medesimi principj, ed il loro naturale

collocamento nella bella serie di quelli già noti per le precedenti pubblicazioni di questo benemerito ingegnere.

ω.

Il Nipote di Sesto Cajo Baccelli, Lunario storico, economico, morale per l'Anno 1833. Firenze, Stamperia Magheri.

Chi avrebbe creduto che Sesto Cajo Baccelli, quell' antico contemplator delle stelle, sì caro a' giocatori del lotto, avesse un nipote che si diletta di far lunarj d' un altro genere, pieni di utili insegnamenti morali e storici, senza però assumere un' austera gravità e divenir fastidioso a' lettori? Eppure eccolo quì un lunario pel 1833, che fra i membri innumerevoli della famiglia de' lunarj è una vera rarità. Or andate a dire che il mondo non progredisce, quando la sapienza è perfino penetrata nella casa dei *Baccelli*, e da quelle bocche, avvezze a spacciare le cabalette per le quintine, fa annunziare le massime morali di Franklin, e invitare a portar depositi alla Cassa di Risparmio. Quando si veggono questi importanti cambiamenti ne' lunarj i più usuali, è ben lecito lusingarsi che le condizioni del popolo sono per migliorare, perchè v' è chi pensa a fargli del bene, anche per le vie le più inosservate che sono le più sicure.

Noi avevamo da gran tempo (e i nostri lettori lo sanno) l' idea di comporre un lunario pei campagnuoli; e l' una o l' altra difficoltà si è sempre opposta al nostro disegno. Questo lunario, che annunzio, non è per verità destinato specialmente a' contadini; e il nipote del sig. Sesto Cajo non parla d' agricoltura con quella franchezza sicura di sè, che mostri un pratico del mestiere. Ma egli sa almeno non dire spropositi in questa materia, e dice di buone cose d' altro argomento, che io vorrei vedere, come nella bottega d' ogni artigiano, così nel *canto del fuoco* d' ogni contadino il *Nipote di Sesto Cajo*. Questo giovinetto, che ha cominciato a parlar sì bene pel 1833, chi sa quali altre maggiori cose ci prepari pel 1834. Io gli auguro lunga vita, e un continuo e rapido accrescimento di sapere, di senno, e di amore per la parte più dimenticata della società.

R. L.

(Art. estr. dal Giorn. Agr. Toscano N.° 23.)

Le Georgiche di VIRGILIO *volgarizzate da* Dionigi Strocchi. *Prato, Giachetti* 1831 *in 8.° fig.°*

Quando si udì che il volgarizzator celebrato degl'Inni di Callimaco dava opera al volgarizzamento delle Georgiche di Virgilio, fu un vero tripudio fra i cultori delle lettere più sincere. E i pochi brani, ch'indi a qualche tempo si videro di tale volgarizzamento, furon piuttosto occasione d' applauso che soggetto d' esame, non mettendosi pur in dubbio che qualche cosa potesse mancare alla loro eccellenza. Quindi,

allorchè, dopo lunga aspettazione, il volgarizzamento uscì tutto alla luce (impresso con eleganza e adorno di bei disegni del Minardi, il più bello de' quali inciso dal Rosaspina) fu ricercato con rara ansietà, e, non ostante il suo costo, acquistato da molti. Fra i molti intanto vi fu pur chi prese ad esaminarlo diligentemente, e a meravigliarsi che gli riuscisse cosa un po' diversa dall' aspettata, bellissima cioè e magistralissima in molte sue parti, ma forse qua e là men corrispondente all' originale che qualch' altro de' volgarizzamenti anteriori. Se questa meraviglia sia giusta, noi non ci faremo qui a ricercarlo, per non scendere a particolarità, che in un giornale dell' indole dell'Antologia vediamo soffrirsi mal volentieri. Bensì, a sodisfazione di quelli che non avesser per anco avuto alle mani il volgarizzamento, ne recheremo qui un brano, che non diremo nè il più nè il meno bello (la descrizion d' una burrasca estiva tratta dal primo libro) lasciando che ciascuno il ponga da sè a fronte del testo.

Sovente in quel che il mietitor le canne
Stringendo recidea del biondo campo,
Tutti venire alla battaglia i venti
Vidi e cavar dalle radici estreme
E per l' aria portar manne di ariste;
Rapiva il fortunal nel negro nembo
Le vane paglie e le volanti stoppie.
Schiera d' acque talor viene dal cielo
Impetuosamente a cader giù;
Se nubi in altra regïone a nubi
Si vanno ad attergar, sozza sovrasta
Di oscurissima pioggia una procella;
Ruina il ciel, colma i fossati, e tutte
Degli uomini e de' buoi l' opre dilaga.
Suona la piena de' capaci fiumi,
E ne' gorghi spumanti il mar ribolle;
Giove nel vel della nimbosa notte
Rotta da striscie folgoranti avventa
Fulmini, che tremar fanno la terra,
E fuggir gli animali, a tutti batte
Dalla grande paura il cor nel petto;
De' percossi Ceraunì arde la vetta
O di Rodope o d'Ato, e vie più sempre
Si diffonde la notte, infurian gli austri
E fanno risuonar prode e foreste ec.

Mentre si compiva il volgarizzamento aspettato, onde son presi questi versi, un altro volgarizzamento delle Georgiche si tentava in silenzio da un altro volgarizzatore degl' Inni di Callimaco, Antonio Bevilacqua di Vicenza, rapito pocanzi nel fior de'suoi anni; ed è singolare che, al giungerci dell' uno appena pubblicato, ci giugnessero saggi dell'altro che vorrebbe pubblicarsi. Di questi saggi, noi recherem qui, cogliendone quest'opportunità, il più breve forse di tutti, che si trova essere appunto il corrispondente a quello recato più sopra. Esso basterà

almeno a dar indizio del doppio pregio che ci vien scritto ammirarsi in tutto il volgarizzamento, " una naturalezza per così dire originale, e un'incomparabile fedeltà ".

Spesso io, quando il colono avea già messi
I mietitori nei dorati solchi,
E già uniti stringeano i tenui gambi,
A contesa venir da tutte parti
Vidi gli orridi venti, e, fin dall' ime
Radici svelte le mature biade,
Spingerle al ciel: tanto era fiero il turbo
Che i lievi steli e le volanti paglie
Seco portava. E spesso anche dal cielo
Immenso rovinìo d' acque giù scende,
E le nubi nell' alto raggruppate
Addensan d' atri nembi una tempesta.
L' alto etere precipita, ed inonda
Le fatiche de' bovi e i lieti colti
Con le grandi acque: s' empiono le fosse,
Romoreggiando s' alzano i profondi
Torrenti, e il mare pel soffiar dell' onde
Ribolle. Il Padre stesso infra l' oscura
Notte del turbo con la man corrusca
Fulmina orrendamente: a quelle scosse
Trema intorno la terra, in fuga sparse
Vanno errando le fere, e il vil timore
Prostra il petto ai mortali. Il Nume intanto
Ato o Rodope abbatte, o sovra gli alti
Cerauni monti il telo ardente vibra:
Gli austri lor forza addoppiano, e s'addoppia
Densissima la pioggia, al fiero vento
Quindi gemono i boschi e quinci i liti ec.

M.

Discorsi intorno a GORGIA LEONTINO *del* S. Luigi Garofalo. *Palermo, R. Stamperia* 1831 *in* 8.°

Capo d' una setta sprezzata (i Sofisti) Gorgia non ha nel mondo che un'equivoca celebrità. Come tant'altri capi di setta, però, ei potrebb' essere stato assai migliore di quelli che il seguirono. Le memorie raccolte intorno alla sua vita nel primo de' discorsi qui annunziati ci preparano in qualche modo a veder sostenuta questa tesi ne' due discorsi che vengon dopo, l' uno intorno alla sua filosofia, l' altro intorno alla sua eloquenza. Secondo l' uno di questi discorsi ei fu filosofo più vero di tutti i filosofi del suo tempo; non si fece beffe della filosofia, ma dell'idealismo e dell'empirismo che ne usurpavano il nome; non volle mostrare che tutto nell' umano intendimento è incertezza, ma che alla certezza era d' uopo di più saldi fondamenti che quelli fino allora additati da'filosofi. Secondo l'altro discorso, ei non fu mae-

stro di vani artifizi, ma d'arte vera e nobilissima, non sostenitore o esornatore di vane idee, ma caldo propagatore delle idee più morali e più generose. Tutto ciò parrebbe un po' contraddetto da alcuni degli scritti che vanno sotto il suo nome. Ma questi, a giudicarne da vari frammenti ed estratti d'altri, e dalle testimonianze che intorno a lui ci rimangono d'alcuni antichi (materia d'un quarto discorso) possono dirsi non suoi. Una testimonianza troppo sfavorevole a Gorgia è quella di Platone nel dialogo ch' egli intitolò appunto da lui; ma Platone, benchè divino, potè essere parziale ed ingiusto. Ciò è detto in una delle tante note erudite che, oltre varie appendici, illustrano i quattro discorsi, e mi par detto bene. Non bene, per diminuir l' autorità di Platone, è nelle note medesime detto di Socrate suo interlocutore ciò che già ne dissero odiosi calunniatori. Se ciò in una nuova edizion de' discorsi fosse lasciato da parte, il decoro del libro forse ne guadagnerebbe. Guadagnerebbe l' ordine, se le belle indagini sull' età di Gorgia, che si leggono sul principio del quarto discorso, fossero trasferite al primo, ove parmi che sia il loro luogo naturale. Ciò basti per ora intorno ad un libro, che, come dottissimo fra molti pubblicati in questi ultimi tempi, vorrebbe troppe altre parole, e che dettato con semplicità e non senza eleganza avrà, non ne dubito, molti lettori.

M.

Miscellanea pei Fanciulli. *Milano, Pirotta* 1832 *in* 12.° — *finora due volumi.*

Operette di lettura piacevole e istruttiva. *Milano, Fontana* 1832 in 12.° — finora sei volumi.

Non si dirà più che a far libri pe' fanciulli, o per chi non è ancor molto lontano dall' età de' fanciulli, in Italia non si pensi. — E la Miscellanea qui sopra annunziata, la qual si pubblica per piccoli fascicoli il giovedì d'ogni settimana, è certamente uno de' pensieri più felici. Ciascun fascicolo contiene per ordinario qualche articoletto di morale, qualch' altro di storia patria, qualch' altro di storia naturale o di fisica, qualch' altro di geografia e viaggi, qualch' altro d'erudizione varia, poi qualche novelletta o piccola commedia, qualche coserella in versi ec. E deve giungere, se non proprio a' fanciulli, certo ai giovanetti, molto aspettato, e divertirli con frutto; lode non piccola, parmi, degli abili compilatori. — A divertire con frutto anche altri che i giovanetti tende la raccolta dell' Operette di lettura piacevole ec., i cui primi cinque volumi compongonsi di traduzioni da lingue straniere, e il sesto di tre Novelle originali di Giacomo Mosconi giovane scrittore d'ottime speranze. Queste novelle, son dettate su piano alquanto largo, ove ha luogo la pittura degli usi e de' costumi di varii popoli; la seconda in ispecie è condotta con abilità; la terza con certa rapidità; tutte abbondano di savii concetti e di bei sentimenti, che uno stile più semplice e una lingua più schietta renderebbero più efficaci.

M.

*Rime gravi d'*ANTONIO CESARI *di Verona, con pochi Versi latini.* Milano, *Silvestri* 1832 *in* 12.°

*Rime piacevoli d'*ANTONIO CESARI *di Verona.* Milano, *Silvestri* 1832 *in* 12.°

Quando non fosse che per alcune Satire d'Orazio, che trovansi tradotte fra le Rime gravi, e a cui duolmi di non veder unita la version notissima delle Odi, questa Rime sarebbero ancora da ricercarsi. Ma esse meritan pure d'esser ricercate per se medesime, tanto aurea vi è per tutta la lingua, tanto e sì mirabilmente perfetto vi è in alcune parti lo stile. E questi pregi che, quantunque non suppliscano ad altri che mancano, pur sono anch'essi preziosi, e tali che da altri non posson essere suppliti, debbono pur far ricercare i pochi Versi latini, che al par delle Rime già dette ci riconducono a quel secolo della nostra letteratura che fu tutto eleganza. — Al qual secolo ci riconducon pure le Rime piacevoli, non dirò piene di spirito berniesco, ma abbastanza adorne di vezzo berniesco, e qua e là non prive d'aculeo e di forza. — Chi unisse i pregi dell'une o dell'altre di queste Rime ad altri più intrinseci, derivanti da un estro più vivo e più nudrito d'idee, riuscirebbe oggi poeta piuttosto incomparabile che raro.

M.

Osservazioni sul Comento analitico della Divina Commedia *pubblicato dal sig.* GABRIELE ROSSETTI, *tradotte dall'inglese, con la risposta del sig.* ROSSETTI *corredata di note in replica.* Firenze, *Marchini* 1832 *in* 8.°

Se il Comento analitico (del quale cinque o sei anni fa si parlò molto ne'giornali) è or un po'troppo sistematico, or un po' troppo fantastico; le Osservazioni sopra il Comento sono un po' troppo acerbe. E di questa acerbità si lagnò a ragione l'autor del Comento nella sua risposta, a cui l'autor delle Osservazioni credè di dover fare alquante note in replica, che qui si danno tradotte colle Osservazioni medesime. Più cose dagli studiosi di Dante si posson leggere con profitto nel libricciuolo che racchiude queste scritture diverse. Io mi contenterò d'accennarne una quasi in supplemento a quel che dissi nell'ultima delle Tempiane, e che mi fu tosto impugnato, circa il *porta fuori* o *porta i fiori* del 9.° dell'Inferno. Anche l'autor delle Osservazioni, contro il parere di quello del Comento, legge *porta fuori*, e ne dà, parmi, assai buone ragioni, allegando passi analoghi di poeti, e fra gli altri uno del 13.° della Gerusalemme del Tasso " grande interprete di Dante ", come suol chiamarlo il nostro Niccolini.

M.

Cento Imagini ed Elogi d'Illustri Estinti di tutte le Nazioni. Firenze, *Tip. della Speranza* 1832 *in* 8.°

È il terzo monumento che Niccolò Bettoni, fedele al suo culto per gl'*Illustri*, propone di consecrar loro, e consacrerà, speriamo, come i due antecedenti. Esso, giusta il programma di cui qui sopra abbiam recato il titolo, sarà, come pur conviensi, più magnifico dell'uno e dell'altro, poichè sacro non ai soli Illustri dell'Italia, ma ai più Illustri d'ogni nazione. Le imagini infatti di questi Illustri, intagliate da' migliori artefici, saranno della grandezza di quelle de'nostri quattro Poeti Maggiori, intagliate dal Morghen, che ora sta intagliando pel Bettoni quella del Galileo. I loro elogi saranno opera compita del proprio genere, dettati in nostra lingua e tradotti in quella che ormai può dirsi universale. Che se i soscrittori per l'acquisto delle cento imagini e de' cento elogi giugneranno ai tre mila, ciascun di loro avrà in dono una medaglia d'oro non piccola, un'altra d'argento e due di bronzo col tempio dell'immortalità da un lato, e i nomi degli Illustri, onorati d'imagine e d'elogio, dall'altro, scolpite da quel Fabris, che ci ha data pocanzi la medaglia del monumento dell'Alighieri. L'epigrafe del programma *Imagines Virorum Illustrium incitamenta animi* indica abbastanza con che nobile intendimento esso venga diretto al pubblico intelligente. Un'altra epigrafe gli potrebbe star bene, che esprimesse un'idea, in esso non accennata ma pur dominante, che gl'Illustri cioè d'ogni nazione appartengono ad una stessa famiglia, e sono come i precursori di quella in cui le nazioni saranno un giorno riunite.

M.

Poesie minori del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da Poeti viventi o da poco defunti. *Milano, Società Tip. de' Classici Italiani* 1829-31 *in* 8.° — *finora* 2 *volumi.*

Ben ingrati noi siamo al Petrarca! mi diceva un giorno un amico, ripetendo le parole stesse che aveva udito in Roma più volte da un uomo dottissimo; ed io non potea non ripetere con lui: ben ingrati noi siamo al Petrarca! Se non che, poco stante, mi si offerì pure un segno di grata memoria, il programma del dottor Domenico Rossetti di Scander, che proponeasi di dar corrette nel testo, con volgarizzamenti di vari a fronte, le poesie minori del secondo de' nostri maggiori poeti; di che provai non piccola contentezza. Più grande la provai quando alfine vidi uscire in luce un primo e poi un altro volume di queste poesie, così corrette, ch'è ben loro da desiderarsi quella correzion migliore che può venire da' migliori codici, non quella che può venire da maggior sagacia o diligenza; e così pure volgarizzate, che forse nessun volgarizzamento scema loro bellezza e più d'uno l'ac-

cresce. Contiene il primo volume le egloghe o allegorie postorali, che vogliam dire, con cui il poeta adombrò parte della storia sua propria e di quella de' suoi tempi. Contien l'altro una metà forse dell' epistole, la cui raccolta sarà compita nel terzo, ove si aggiugneranno le poesie più piccole che già si conoscono del poeta medesimo o che avverrà di scoprire. Le egloghe, come cosa troppo artificiale, sono le meno belle di tutte. Non son peraltro le meno importanti, se fin da' giorni, in cui furono scritte, ebbero eruditi commentatori e fra essi Benvenuto da Imola, del cui comento l' editore si è giovato e alla loro correzione e alla loro illustrazione. Le epistole, che l' editore ha distribuite in serie, non secondo l'argomento, ma (ad ottenere maggior varietà) secondo le persone a cui sono dirette, sono in gran parte e assai importanti e assai belle. Il qual secondo appellativo, lor negato da alcuni, l'editore, che di esse pure si è fatto illustratore, prova esser convenientissimo, specialmente avuto riguardo allo stato della latinità a' giorni del poeta. Nella correzione del testo ebbe l'editore ad ajuto un letterato a lui ignoto, ma amicissimo alla benemerita Società tipografica de' Classici Italiani, e bramosissimo, come si vede, del decoro d' Italia. Pei volgarizzamenti fu secondato da quasi tutti i migliori artefici di versi o viventi o da poco passati, a ciascun de' quali con molta avvedutezza lasciò la scelta del componimento o de' componimenti da volgarizzarsi. Resta ch' ei sia secondato, come desidera, dai bibliotecari e dai possessori di codici, sì per correggere di nuovo i componimenti già impressi, sì per arricchir d'altri e corretti e in buon numero il terzo volume, al giugner del quale parlerem poi più di proposito di tutta la raccolta. In essa non sarà compresa la Scipiade o l' Africa che vogliam dire, sì per non esser propriamente una delle poesie minori, sì per esser cosa della gioventù del poeta, da lui in qualche modo rigettata in vecchiezza. Tanta però ne è la fama, tanto l' onore che per essa ebbe a'suoi giorni il poeta, che ne incresce veramente di vederla esclusa. E ciò più ancora ne increscerebbe, se non sperassimo di vedere quando che sia un' edizione accurata di tutte l'opere del poeta medesimo, la quale si troverà quasi in ordine, se, dopo la raccolta delle poesie minori procurata dal dott. Rossetti, verrà in luce quella dell'epistolario fattaci sperare dal prof. Meneghelli. M.

Di un Volgarizzamento della Quarta Deca di T. Livio *giudicato di* Gio. Boccaccio *da* Gianantonio Arri. *Torino*, *Pomba* 1832 *in* 8.°

Mi fece pocanzi un poco di meraviglia il vedere, in fronte ad un nuovo manifesto per la stampa dell' antico Volgarizzamento di Livio, corretto dai bravi conjugi Ferrucci, che tutto il volgarizzamento (della prima, terza e quarta Deca, come ognun sa) era attribuito al Boccaccio. Io mi rammentava d' aver letta ne' codici qualche parte di volgarizzamento, or non saprei dire di che deca, il qual certamento non

era del Boccaccio, e tanto meno mi parea da attribuirsegli che si direbbe fatto dal francese anzichè dal latino. Or sento dall' Arri che tutto il volgarizzamento già gli era stato attribuito dal Siccone nella Vita che scrisse di lui, e che abbiamo pubblicata dal Mehus, ma con alcune mancanze, che potrebbero esser supplite da un manoscritto della R. Biblioteca Torinese che l'Arri medesimo cita. Altri intanto dubitarono (il Paitoni fra loro) se, non che tutto il volgarizzamento (il qual è senza dubbio di scrittori diversi) possa attribuirsi al Boccaccio quello di qualche deca. Ma l'Arri prova con argomenti più che probabili (ne darò qui il sunto per chi lo desideri) che può e deve attribuirsegli quel della quarta.

Il Siccone (scrittore de' primi anni del secolo 15.°) errò come già si è detto; ma l' error suo provenne senza dubbio da una fama inveterata, che attribuiva al Boccaccio il volgarizzamento di qualche cosa di Livio. E v' eran pur codici del secolo antecedente, ove il volgarizzamento d'una deca dicevasi del Boccaccio. E uno di essi fu posseduto dal Trissino e veduto dal Bembo, che, ammirando quel che vi lesse, pregava il Giunta che lo stampasse, ma senza mescolarlo ai volgarizzamenti d' altre deche, e aggiugneva: forse verrà giorno che qualche gentile spirito " con la via già fatta dal Boccaccio, si porrà a tradurre le altre Deche toscanamente e bene ec. ". Nè quel che lesse il Bembo potè esser altro che il volgarizzamento della quarta deca, poichè il volgarizzamento della terza, giudicato non so come dal Salviati di lingua " del tempo del Boccaccio " e di " stile simile alla Fiammetta " anzi " sull'andare del Filocolo ", fu detto giustamente dai Deputati molto diverso " e fuori di quella leggiadria che fu propria del Boccaccio ". Quindi l' Arri suppone che il Salviati, dicendo la terza deca, intendesse la quarta, ch' è la terza delle volgarizzate. Se non che a tal supposizione si oppongono i passi che il Salviati medesimo ne allega; di che sono accertato dal buon Manuzzi, che ha voluto far per me gli opportuni riscontri, come ha voluto farli del testo che l'Arri ci dà del proemio del volgarizzamento secondo un codice torinese col testo che qui ci danno alcuni codici della Magliabechiana e della Riccardiana.

Questi riscontri autenticano varie delle correzioni che l' Arri ha creduto di dover fare al testo; e ne somministran altre non men necessarie, come *in terra fosse rinvenuto* in vece di quell' *intra* che leggesi alla pag. 33; *s' ingegnavano a sè medesimi di furarlo*, invece di quell' *esortarlo* che leggesi alla pag. 37 ec. ec. Ma io non mi dilungherò qui in particolarità, che non riuscirebbero gradite se non a chi avesse il testo sotto i suoi occhi. Piuttosto per i molti, che non l'hanno, recherò un brano del testo medesimo (con alcune correzioni fornite da' nostri codici) onde veggano di che vaglia sia lo scrittore, di cui l' Arri ha cercato di accertare il nome.

" Nè indegnamente pensarono (i patrizii antichi, de' quali è discorso in alcuni periodi antecedenti ch'io non reco, poichè sinora non

è stato possibile sanarli) la scienza più che altra operazione essere nobile: perchè, come quanto più cara è la pietra, tanto più giustamente *in* (e non *il*) nobile metallo si lega, e in quello più chiara si mostra la sua bellezza; così segnatamente istimarono, meglio ne' più nobili che negli altri dimorare la scienza. E per questo, non solamente il tempo, loro dall' altre sollecitudini conceduto di potere a ciò vacare; ma eziandio per istudiare s' ingegnavano a se medesimi di *furarlo*: considerando, oltre alle cose predette, quella essere *sopplitrice* (meglio di *soplitrice*) delli difetti naturali, e vera regolatrice delle virtù innate *e delle* (non semplicemente *ed*) acquistate in qualunque modo. Quinci, secondochè noi troviamo, gli antichi studi di nobilissimi uomini erano fioriti: quinci prima sè, e poi altrui sapevano con santissime leggi a luoghi e a tempi decevoli governare: quindi divenivano solleciti i principi alla salute de' loro soggetti, cercando con le loro fatiche gli altrui riposi. Da questa procedevano nelle paci i sani consigli, ed erano con somma deliberazione le guerre imprese, nelle quali non mandavano senza andare; e sempre nelle battaglie prendevano i primi luoghi, reputando, e degnamente, sozza cosa, essere primo negli onori e ultimo ne' pericoli e negli affanni. Nè rifiutavano per la pubblica libertà la propria morte; nè più la preda che gli onori avevano cari; estimando assai essere meglio d' esser poveri nel ricco regno, che ricchi nel povero imperio. Queste operazioni col dilettarsi a giovare a'soggetti aumentavano le città, serbavano i regni, ed ampliavano gli imperi, e davano meritamente il nome di nobili agli operanti.

" Ma, siccome altre cose mondane, tutte caduche ed atte a corruzione, così questi costumi utilissimi e santi e ragionevoli col mondo invecchiarono e corruppersi. E in luogo di quelli, l' usato nome di nobiltà ritenendo, lussuria, avarizia, rapina e oziosità son venute. Le quali cose, così come molto sono contrarie alle prime; così hanno nuova maniera di nobili e di potenti nel mondo creati. Perocchè colui è oggi nobile reputato, il quale e con rapine, e con guadagni illeciti, avendo raunata d' oro grandissima copia, può ampiamente de' delicati cibi e di nobili vini saziare l' appetito; e il corpo, nato alle fatiche, negli alti palagi e ne'delicati letti lussuriando posare. E credonsi questi tali ottimamente gli ozi loro grandissimi trapassare, se dietro alle salvatiche fiere ed a' timidi uccelli per le ombrose selve e per gli aperti campi vanno gridando; avendo a' coltivatori della terra l'arte, più da necessità che da diletto venuta, levata per sommo diletto. E così con questi vizi, e con altri più molti, hanno così l' abito virtuoso come le virtù medesime tolto via. Ma sopra tutte le altre cose e discacciano e avviliscono i santi studi della filosofia, e ciascun altro più minimo, per li quali gli uomini da' bruti animali si discernono. Laonde quello studio, che prima de' nobilissimi *fu, si è convenuto* (non *fu convenuto*) a' montanari, a' guardatori delle pecore, ed a' poveri gentiluomini *pervenire* (non *pervenne* come dall'Arri è stato sostituito); e di questi oggi le scuole si trovano piene. Laonde seguita, che i maggiori levati

dagli altri (forse *alti*) conviti col capo pieno, o dalle loro lussurie *con voto* (non *convoto*, a cui l'Arri fu per sostituire un *convolto*), o tornati da perdere il tempo dietro agli uccelli, avendo a determinare le alte cose, per forza a questi cotali ricorrono per consiglio. E così essendo il mondo rivolto, coloro, che regnare debitamente dovrieno, conviene che si reggano per lo consiglio di coloro che dovriano essere retti, ec. ec. „

Sulla fine del proemio, ond' è tratto questo brano, lo scrittore dice d'essersi disposto a far volgare la deca, che segue, ad istanza del nobile cavaliere messer Ostagio da Polenta suo specialissimo signore ec. Ora fra i vari de'Polentani ch'ebbero il nome d'Ostagio, osserva l'Arri, quello, a cui istanza può più verosimilmente credersi volgarizzata la deca, è l' Ostagio figliuol di Guido e fratello di Francesca da Rimini, l'Ostagio che, stato amico in sua giovinezza del sublime cantor di Francesca, l' onorò poi (v. il De Rubeis, Stor. di Ravenna) di splendido sepolcro, ed indi ne salvò l'ossa (v. il Boccaccio, Vita di Dante) dalla sacra profanazione d'un feroce cardinale. A quest'Ostagio, che morì nel 1346, fu una volta ambasciadore il Boccaccio, e già gli era forse affezionatissimo, essendo stato assai prima in Ravenna, e divenuto assai familiare ai Polentani, come apparisce dal suo carteggio e da quello del Petrarca. E, volendo pur cercare chi altri fra i dotti uomini di quel tempo potesse chiamar Ostagio suo specialissimo signore, non si troverebbe che il Boccaccio. Quindi al Boccaccio può quasi ascriversi con sicurezza il volgarizzamento della deca, il cui proemio d' altra parte si risente di quello sdegno che gli era proprio pei grandi del suo tempo troppo dissimili quasi tutti da quel suo Ostagio; è pieno di quelle invettive di cui son piene altre opere di sua gioventù, di quell' erudizione ch' ei profuse anche nell' opere ove era men necessasia, e ci ricorda (tutte queste cose l'Arri le mostra distintamente) molti concetti, molte forme di dire dell' opere medesime. Che se nel volgarizzamento della deca si trovano errori che sembrano indegni d' un Boccaccio, si rifletta allo stato in cui si avevano le tre deche allor conosciute di Livio, la prima, cioè, la terza, e la quarta, della quale anzi mancava un libro, sicchè per farne dieci si spartiva il primo in due, ciò che pur si fece nel volgarizzamento.

Più errori e di questo e di quelli dell'altre due deche (delle quali, come tutti sanno, abbiam vecchie stampe) potran sanarsi certamente coll' aiuto de' codici. E forse già furono sanati dai conjugi Ferrucci, che possono aver trovati codici assai buoni nella dotta Bologna, e più ne avrebber trovati in Firenze, ove, oltre a quelli già accennati della Magliabechiana e della Riccardiana, ne sono vari nella Palatina, nella libreria del marchese Giuseppe Pucci ec. ec. L'erudito libretto dell'Arri deve aver fatto sentire il pregio de' loro studi, e vie più preparato il pubblico a ben accoglierne il frutto nella stampa che, già da loro proposta in Bologna, or sembra alfine vicina a farsi in Venezia.

M.

Poesie d'Ugo Foscolo. Milano, Società Tip. de' Classici Italiani 1832 *in* 32.°

Prima le poesie originali, meno le Tragedie, l'Alceo che non si trova, e l'Ode a Bonaparte che ha fama principalmente per la lettera che la precede; poi le poesie tradotte, compresa un'ode d'Anacreonte e un'altra di Saffo, tolte, credo, da un libretto pocanzi comparso di versi assai giovanili del Foscolo; non compresi alcuni frammenti dell'Iliade, mandati dal Foscolo poco innanzi il morire, come già si disse in questo giornale, al marchese Gino Capponi, e che volentieri si sarebbero communicati alla Società editrice. Ne darò alcuni saggi, onde i lettori veggano se qualche modificazione sia stata fatta dal Foscolo al modo di tradurre tenuto nel primo e nel terzo libro dell'Iliade, già pubblicati in questo Giornale, indi più d'una volta riprodotti nelle raccolte delle sue cose poetiche.

Principio della prima battaglia dell'Iliade, libro 4.°

Qual se pria da lontan Zefiro spira
Negreggiano crescenti onde sovr' onde;
Poi viene, e seco tutte urtan la terra
Burrascose mugghiando, e dal profondo
Curve altissime in vetta a' promontori
Riversansi; e la spuma all' aura freme:
Così dense su dense ivan sorgendo
De' Danai le falangi alla battaglia;
Cupa al correr de' piè tremar la terra,
Alto qua e là s' udia sorgere il grido
Di ciascun duce alla sua squadra, e tutte
Silenziose, riverenti a' duci;
Nè d' esercito tanto avresti detto
Che le schiere nel petto avesser voce:
Militava ogni gente insigne d' armi
Diverse, e luce discorrea da tutte.
Ma qual da greggie immense, entro le chiuse
D' opulente signor, ove del pingue
Latte sien munte, e van belando a' lai
De' loro agnelli; tal sorgea confuso
E diffondeasi un ulular sul vasto
Esercito Iliense ove non una
Era voce o loquela; e i tanti ajuti
Da varie terre frammescean le lingue, ec.

Enea ferito da Diomede e preservato da Venere, libro 5.°

Ma con l' asta e lo scudo Enea proruppe
E a guisa di leon quando più fida
Nella sua possa, ei circondava a grandi
Passi e da' Greci custodiva il morto *(Pandaro)*
Che non fosse predato; e d' ogni parte
Protendendo lo scudo e lunga l' asta,

Lontan voi tutti o chi verrà l' uccido,
Vociferava orribile: e il Tidide
Tolse di mole enorme aspro un macigno
Tal che non due quai sono oggi i mortali
Lo reggerian. Ben ei l' alzava; ei solo
Di tanta forza a due man disserrollo
Che nell' anca onde scende all' uom la coscia
I due tendini franse, e l' osso ch' altri
Acetabolo noma, e via si trasse
La pelle e grave ripiombò sul campo.
Cadde Enea genuflesso; e a farsi al corpo
Puntel del braccio il suol premea col pugno,
E intorno gli crescea torbida l' ombra:
E se di Giove la più bella figlia,
Che nel grembo d'Anchise e fra le mandre
Innamorata il partoria sull' Ida,
Men intenta a guardarlo era da' cieli,
Allor l' eroe periva. Ella di tutte
Le nivee braccia sue precinse il figlio,
E a larghe falde innanzi a lui diffuse
Il suo peplo raggiante, impervio a' Greci
E agli assalti di morte; e sel reggeva
Fra il braccio e il seno a traversar la pugna.

Giunone e Pallade scendenti al campo de' Greci, libro medesimo.

Stava agli ardenti alipedi imminente
Giuno a redini tese e ad alta sferza
E li percosse; e quei frementi allegri
Fra gli astri e il ciel volavano e la terra.
E quanto ciel con gli occhi intorno aduna
L' uom che mira dall' alpe immenso il mare,
Tant' aer prendeano alto sonante a lanci
Fra le nubi i cavalli; e in vista al sacro
Ilio posaro a' confluenti fiumi.
Qui ratto il Simoi e il placido Scamandro
Giungono l' acque a far vïaggio al mare,
E qui lasciò di folta aura velati
Giuno la biga e i suoi corsieri al prato,
E ambrosia il Simoi al lor desio versava.

Quai due tortore van strette e frettose
Così radean quelle celesti il piano
Finchè giunsero al campo ove schierati
Diretro a Diomede eran guerrieri
Densissimi; e parean stuol di leoni
Intorno a carni sanguinenti, o atroci
Porci ferini a provocar la caccia.
E Giuno del Tonante altera donna
Esclamando parea Stentore in volto
Che con lungo boato e ferrea voce

Tuonava il grido di cinquanta petti:
O belli in arme, Achei; belli e non altro, ec. ec.

Incontro d'Ettore e d'Andromaca nel libro 6.º

A tutta lena Ettore diessi
A ritornar su l' orme sue per entro
Le vie alte di case, e traversando
Troja grande quant' era al piè divenne
Dell' alte porte Scee. Quivi alla pugna
Gli s' apriva l' uscita; e sciolta in pianto
Gli corse innanzi Andromaca e il rattenne, ec.
Dall' Ipoplacia Tebe ella con molto
Oro dotale al grande Ettore in Ilio
Bella, santa consorte era venuta.
Unico nato a lei tenero figlio
Beltà parea d' astro sorgente, a lato
Veniale allora in petto alla nudrice.
Scamandrio il padre lo nomò, e l' udiva
Appellar dalle genti Astianatte,
Quando a Troja era scudo Ettore solo.
Silenzïoso ei sorridea con tutti
Gli occhi mirando al pargoletto; e innanzi
Gli si frappose Andromaca, e la destra
Pur a due mani gli stringea piangendo:
Magnanimo, gli disse, il tuo valore
Ti perderà: nè di figliuol lattante
Nè di moglie ti duole, ahi fra non molto
Vedova, da che fuggi ove a congiura
Tutti stanno gli Argivi a darti assalto
E trucidarti. Allor mi t' apri o terra:
Unica amica mi sarà la morte.
A chi mai per conforto? Ahi tutta al pianto
Ettore allor mi lascerai: pur vedi
Che madre pia, nè padre a me non vive.
D' Eezïone padre mio nel sangue
Bagnossi Achille; gli radea le rocche
Di Tebe altera popolosa reggia
De' Cilici beati; e forse il tenne
Religïon, nè lo spogliò , dell' arme
Diello ornato alla pira, e delle glebe
Materne all' ossa un tumulo permise,
E gli olmi quete intorno ombre gli danno
Piantati dalle pie figlie di Giove
Oreadi ninfe. Io nel suo tetto un giorno
Compagni mi vedea sette fratelli,
Ma colti fra le mandre e le tranquille
Candide agnelle un' ora sola e Achille
Me li rapian. Regina era d' onori
La genitrice mia, donna beata,
D' Ipoplaco selvosa: indi fu l' una

Delle schiave d'Achille. Assai tesoro
Pur la redense, e, ritoccato appena
Il tetto suo, Dïana a me l' uccise.
Tu padre a me, fratello sei, tu madre.
Giovine sposo mio, padre al mio figlio
M' abbi pietà, ch' io non mi sia straniera
Vedova a errar con l' orfano bambino.
Tienti alla rocca, a noi, l' armi raduna ec.
                    Taceva
Gemendo; e à lei rispose Ettore mesto:
    Tutto ricordi, o donna mia, ch' io penso,
E notte e dì mi tien trista la vita.
Ma il volto io temo de' Trojani, e sento
Delle Trojane i lai, se guerreggiando
Parrà ch' io badi e che atterrito io fugga.
Nol fo, nol voglio e nol potrei; l' abborre
L' anima mia. Nacqui alle pugne, appresi
A non mai consentir ch' altri ch' io guido
Mi preceda a perigli. E chi de' Troi,
Chi, se non io, vendicherà la grande
Gloria del padre mio, la gloria mia?
Giorno presento e nella mente il veggo
Che perirà la sacra Ilio; che tutto
Di Priamo illustre perirà il guerriero
Popolo; e Prïamo perirà. Nè tanto
De' cittadini miei gemo a quel giorno,
Nè del re generoso, o dall' afflitta
Ecuba santa genitrice mia,
Nè de' fratelli sì mi duol che molti
E gagliardi cadran giovani in guerra,
Quanto di te, ec. ec.

Discesa di Paride dalla rocca di Pergamo al campo, lib. med.

    E non prima adornato ei fu dell' armi,
Che a traverso la sacra Ilio scendea,
Qual se d' orzo pasciuto entro le stalle
Rompe il destriero i vincoli e si fugge
Uso al prato e a lavarsi alla riviera;
Tuona sotto l' ardente unghia la terra:
Ei guarda i campi spazïosi, e all' aura
Glorïoso fremendo alza la testa,
Agita al collo onde di chiome, esulta
Della bellezza sua; va come il porta
Il vol de' piè fra le cavalle e i paschi:
Tal di re Priamo il bel figlio dall' alta
Pergamo si venia splendido in volto
E dall' armi gli uscian raggi di sole, ec.

E il modo di tradurre e quant'altro fu particolare al Foscolo nel suo comporre è giudicato molto sanamente nelle Notizie intorno alla sua vita e a' suoi scritti premesse alla nuova edizione che si è fatta

delle sue poesie. Queste notizie, dettate, mi si dice, da scrittore assai esercitato, che d'altre notizie ha pur fornite e la raccolta de' nostri Poeti Classici di cui le dette poesie formano il volume 90, e le altre che in diversi tempi ci ha date la Società de' Classici Italiani, contengono si può dire il succo di quanto si è scritto finora intorno al Foscolo. Quello che se ne scriverà in seguito sarà in buona parte assai nuovo, ch'io ho pur avuto nelle mani documenti da poterlo asserire, e so che questi non son negati a chi oggi ne ha d'uopo. Nè essi furon negati (chè anzi furono offerti) a chi scrisse recentemente del Foscolo nel paese ov'ei finì la sua travagliosa carriera. E se fossero stati adoperati, già avremmo intorno a lui un libro che per vero dire non abbiamo, benchè con troppo favorevole sentenza siasi pur dianzi asserito il contrario in qualche giornale straniero.

M.

Il Volgarizzamento delle Declamazioni di M. Anneo Seneca testo del buon secolo della lingua or per la prima volta pubblicato. Firenze, *Pezzati* 1832 *in* 8.°

E questo Seneca visse pure cogli ultimi grandi oratori di Roma, e fu sì caldo ammiratore di Cicerone da chiamarne l'eloquenza pari alla grandezza del romano impero. Pur si volse alle scuole de' retori, e prese diletto a scrivere le declamazioni, di rado eloquenti, spesso sofistiche, e talvolta anche puerili, onde suonavano quelle scuole. L'opera, in cui egli le comprese, o la raccolta de' frammenti dell' opera sua, non inutile certamente alla storia letteraria, utile fors'anche alla storia delle antiche legislazioni, è per l'eloquenza di ben poco momento. Il volgarizzamento dell' opera, citato più volte dagli antichi Accademici, ed or finalmente pubblicato per cura di un Accademico novello (Fruttuoso Becchi) è di momento grandissimo, parmi, per la lingua e per lo stile. I lettori di un gusto ingenuo possono giudicarne da questi brani.

“ Nella prima declamazione pone Seneca questa legge: e'figliuoli debbano in caso di necessità sovvenire i loro padri sotto pena d'essere privati della redità patrimoniale, e d'essere incarcerati e tenuti stretti. Posta questa legge, pone Seneca un tal caso. Due fratelli erano in discordia insieme, e l'uno di loro aveva un figliuolo. L'altro fratello, che venia a essere zio del giovane, viene a stato di grande povertà e necessità. Il padre comanda al giovane suo figliuolo, per la discordia che hanno tra loro insieme egli e'l fratello, che benchè sia in bisogno non gli sovvenga di niente, e nonostante questo comandamento il giovane sovviene al suo zio, e provvedegli delle cose necessarie per la legge posta. Il padre sa questo e priva il figliuolo della redità, perchè ha fatto contro al suo comandamento. Il giovane, per la reverenza che ha al padre, non gli contradice. Il zio vede che'l nipote è privato della redità del padre. Fallo suo figliuolo adottivo. Fatto questo, ac-

cade che il padre naturale del giovane viene a stato di povertà e grande mendicaggine, e'l zio, che è padre adottivo, viene a stato di ricchezza. Comanda il zio al nipote e figliuolo adottivo, che non sovvenga al suo padre naturale. Il giovane non lo ubbidisce; onde per questo egli è privato della eredità dal suo zio e padre adottivo. E'dicegli (non *e dicegli* come trovo stampato): tu hai passato il mio comandamento, ed hai sovvenuto al mio nemico de' miei beni, e però ti debbo privare della mia eredità. Contradice il giovane al suo zio e padre adottivo di questa privazione, e sono dinanzi al giudice, e allega il giovane tre ragioni, per le quali non dee essere privato della eredità, ec. ec. ,,.

" Nella settima e ultima declamazione del scondo libro ripete Seneca una legge posta dinanzi nella quinta declamazione, che il marito non lasci la moglie che gli è leale e fedele e grata. Posta questa legge, pone Seneca un tal caso. Uno nobile cittadino e mercatante avea una sua moglie molto bella e leggiadra e piacevole, e, avendo a trafficare i suoi fatti, andò in istrano paese e di lungi E uno altro mercatante venne alla città, dove era questa bella donna, e puosesi ad abitare e a stare presso alla casa di questa bella donna, e, veggendola, piacquegli, e innamorossene in tanto, che più volte le mandò profferendo danari assai e doni, se ella volesse assentire alla sua volontà. La donna, che era onesta e buona, non gli volle mai assentire. Questo mercatante si partì, e bene edificato della onestà della donna, perocchè l'avea trovata onesta e fedele, e lasciolla erede di tutti i suoi beni, e nel testamento la commendò molto della sua onestà e fede. Dopo questo il suo marito tornò, e, udendo che quello mercatante avea lasciato erede la moglie sua, pensossene male, e accusolla dinanzi al giudice, ch'ella era disonesta e infedele, e volevala lasciare. E per questo argomentano le parti, e prima argomenta il marito contro alla sua donna, e pruova per tre ragioni ch'ella è disonesta e infedele, ec. ec. ,,.

Da questi brani ciascun vede che il così detto volgarizzamento tratto da un MS.° Riccardiano al confronto d' uno Laurenziano e di due Magliabechiani) è piuttosto un compendio o, come usavasi da que' buoni trecentisti non ancor capaci eppur vogliosi di creare, un rifacimento. In un ricordo, infatti, ch'è in fine di esso, dicesi finito ,, il libro delle Declamazioni di Seneca volgarizzate e *ridotte* a tre ragioni per ciascuna declamazione ,,. E se in altro ricordo, ch'è al principio, le declamazioni si dicon semplicemente " ritratte di latino in vulgare ,, giovi notar quì che quel ricordo, posto da un " maestro Alessandro da Rieti ,, che si fa autore del volgarizzamento, mostra a più segni che il supposto autore non l' ha pur letto. Il volgarizzamento, o quel che voglia chiamarsi, è fatto certamente da un uom di Firenze, come potrebbe mostrarsi da cento particolarità dello stile, che in tanti luoghi è non men fiorito che breve, e come riesce evidente (di questa osservazione son debitore al Manuzzi) da quel passo " Seneca

nella ottava declamazione del terzo libro pone questa legge: Qualunque persona facesse ragunata e congregazione di gente o romore nel popolo fosse dicapitato e morto, ed era questa legge in Atene. Posta questa legge, pone Seneca un tal caso. Quegli d'Atene avevano un tal patto e convegnia, ch' e' cittadini d'una città che era presso a loro, che si chiamava Olinto, in fatto e in atto di guerra fussono insieme a difendere e ajutare l'uno l'altro, quasi come una lega *nel modo che è tra noi e'l comune di Bologna contro al Conte di Vertù ec.* ,,. Il passo non ha d'uopo di comento, come il volgarizzamento (che non dubito sia il fiore de'quattro manoscritti, ciò che l'editore avrebbe talvolta potuto mostrare colle varianti) non ha d'uopo d'altre lodi. La pubblicazione di libri simili ci renderà sempre gratissimi e a lui e alla Società editrice di testi di lingua a cui egli appartiene.

M.

Thesaurus Graecae linguae ab Henrico Stephano *constructus. Post editionem anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum, tertio ediderunt* Carolus Benedictus Hase, *instituti regii Franciae socius, in schola regia polytechnica regiaque speciali, linguarum orientalium professor, in bibliothecae regiae parte codd. mss. complectente conservator adjunctus, etc.; G. R.* Ludov. de Sinner *Ph. Dr.*, *et* Theobaldus Fix; *secundum conspectum ab academia regia inscriptionum et humaniorum litterarum die* 29 *maji* 1829 *approbatum.* Volumen I. Fasc. I. Parisiis. Excudebat Ambrosius Firmin Didot, instituti regii Franciae typographus. *Opus totum absolvetur fasciculis circa XXVIII, in folio min., forma eadem atque editio Anglorum. Imprimetur charta glutinata membranacea. Fasciculus quisque constabit XII francis gallicis.*

Annunziamo una delle più belle fra le tipografiche intraprese che onorino la Francia moderna, di tali glorie sì ricca; intrapresa diretta da uomini dotti e diligenti, da un editore espertissimo anch'egli e del greco parlato e del letterale, uomo al cui coraggio speriamo corrispondente la ricompensa e dell'onore e del lucro. Il gigantesco e sovrano lavoro d'Enrico Stefano, ristampato nel nostro secolo da tre dotti inglesi, con aggiunte moltissime da tutta Europa raccolte, sebbene non privo d'imperfezioni e di sbagli, uscì notabilmente arricchito; e l'edizione trovò compimento insieme e spaccio in poco piu di dieci anni. Un lavoro nuovo era dunque opportuno, dove all'ordine analitico seguito dallo Stefano fosse preferito un ordine men filosofico al certo, ma (checchè ne dica il più vispo tra i filologi di tutti i secoli, il sig. Carlo Nodier) ben più comodo agl' inesperti, pe'quali segnatamente i dizionari son fatti: ordine altresì più sicuro, giacchè le infinite dubbiezze ed errori manifesti che nella scienza etimologica, qual fu trattata finora, si vengono tuttogiorno scoprendo, rendono continuo il pericolo o di sbagliare o di trovare a ogni passo contraddizioni

e censure nel far da una radice piuttosto che d' altra sorgere una famiglia di voci. Pure non è da negare che bello e filosofico veramente non fosse il disegno dell' antico francese ; e per ritener d' esso quant'ha d'utile e di fecondo, i novelli editori promettono in fine un gran prospetto, dove dalle sue radici appunto si vedrà svolgere e sorgere l' albero intero di questo sempre fiorente idioma. Opportuno espediente, proposto da un erudito francese, per compensare il difetto della edizione nuova, se difetto può dirsi, sarebbe questo : a ciascuna parola, alfabeticamente disposta, apporre non l' ultima sua radice, ma la più prossima, dimostrando per che fila d'analogia la più prossima si congiunga a quella che probabilmente è da stimar primitiva. Al quale consiglio, che può in questa stessa edizione appena cominciata essere messo in opera facilmente, si potrebbe aggiungere forse : che senza ingombrare ogni vocabolo derivato di tali illustrazioni o etimologiche o analogiche che vogliamo chiamarle, basterebbe accennare da che radici esso vocabolo in ultima analisi si creda derivato ; e a cotesta radice rimandare il lettore, dove sarebbe accennata brevemente la formazione dell' intera famiglia. Questo metodo non toglie l' utilità del finale prospetto: ma facilita, ai principianti specialmente, lo studio della scienza etimologica, una delle più necessarie al complemento di qualunque sia disciplina.

I dotti che alla nuova edizione francese mandarono aggiunte fra poche e molte, sono : Coray, Boissonnade, Cuvier, Lètronne, Hebert, Anders, Dahler, Dietz, Doederlein, Haage, Geés, Gothold, Van Lennep, Lobeck, Passow, Hermann, Iacobs, Schoefer, Struve, Stayfer, Walz, Peyron, Leopardi. Tra le aggiunte vedute fin ora quelle dei tre editori ci paiono le più importanti : quelle segnatamente del sig. Hase, il quale sugli scrittori de' tempi men classici fece una parte del lavoro che noi desideravamo si facesse a complemento del lessico forcelliniano. Di che si veggan per prova nella pagina quarta e nella quinta le giunte che riguardano l'*Alpha*; e alla voce ἀβιώτως l' acconcio esempio che l'Hase riporta a comprovare la bontà della frase ἀβιώτως ἔχειν: e di simili illustrazioni preziose quasi ad ogni pagina se ne può rinvenire più d' una.

Abondano oltre le giunte, le correzioni ingegnose e vere : e se ne vegga per esempio la voce ἀβαφὴς, che altri voleva senza necessità mutare in ἀναφὴς, mentr' abbiamo, oltre al dubbio esempio di Plutarco, quel singolare di Teodoro Metochita, ove di Numa Pompilio si dice che colla sua sapienza ordinò Roma giovine ancora καὶ ἀβαφῆ φαύλων ἐξεων και ἐθῶν ; vale a dire, quasi *non tinta*, che corrisponde in qualche modo al nostro italiano : *tinto della medesima pece*. Così sotto ἀβάκτητον che è interpretato ἀνεπίφθονον, e che altri legge ἀβάςκητον, il sig. Fix molto ingegnosamente e molto rettamente, al parer nostro, vuol letto ἀβάκητον sinonimo ad ἄβακτοι, da ἀβακέω, significante : *di cui non si parla*, quindi, non atto, con le lodi che se ne sentono, ad eccitare l' invidia.

Della molta ricchezza pertanto che i tre valentissimi aggiunsero a questo tesoro, basta aprire il volume a caso per non più dubitarne. Resta a vedere se la nuova e la vecchia ricchezza in più breve spazio si fosse potuta raccogliere: resta a vedere se riducendo a nuov' ordine il libro dello Stefano, fosse necessario conservare tutte quelle osservazioni di lui, che in una specie di discorso etimologico ed analogico posson capire, se non come illustrazioni necessarie, almeno come digressioni non inutili, e che in un dizionario alfabetico son, più ch' altro, d' ingombro. Per esempio nella pagina seconda poteva lasciarsi quella digressione sul γάμμα e sul κάπ· α e sul σίγμα e sul ῥῶ, riportandone gli esempi a ciascuna di quelle lettere: potevano tralasciarsi del pari nella seguente pagina quelle altre osservazioni sul σίγμα: e quelle due quasi intere colonne che occupa l' ἀ δειλὲ cadevano sotto δειλὸς non già sotto l' ἄλφα. Certe discussioni prolissamente trattate si potevano, parmi, abbreviare, come quella appunto dell'ἀλφα; e accorciare alcune citazioni senza necessità prolungate, come in ἀβάκιον; e non entrare in disquisizioni storiche supervacanee all' argomento, come in ἄβαντες, in Ἄβαρις ed altrove. Ma in tali lavori l'abondanza è colpa quasi desiderabile: e a noi punto non dispiace che il sig. Hase specialmente abbia d' un solo modo voluto accumularci molti esempi, anch'uguali e d'uso e di senso; poichè detrarre è sempre più facil cosa che aggiungere. Quanto a minuzie poi, quelle che tali paiono, sempre non sono; e lo Stefano aveva già prevenuta questa censura egli stesso. — " *Miretur forsan aliquis me has minutias tam accurate persequi, et subtilius fortasse quam par sit, examinari a me ista arbitretur: sed sciat quasdam esse grammaticas nugas quae ad seria nos ducunt. Quasdam, dico; quippe qui alioqui multas grammaticorum plane nugatorias minutias tanto persequar odio, ut majore nullus. Dum vero in illis sunt occupati, alia quae ad seria ducere nos possunt, vel omnino praetermittunt, vel negligenter atque oscitanter tractant . . .* ,, Questa risposta del resto, se dimostra il molto senno di quell'uomo, dimostra insieme che non tutte le sue parole in un dizionario ridotto ad ordine alfabetico, era forse necessario serbare. Ma tale fu il proposito de' nuovi editori; e a me basta averlo accennato.

Questa prima rifusione di tanto lavoro, ognun vede che non poteva riuscire sì netta, da non lasciar desiderio ad un ordine più chiaro, e, per dir tutto in una parola, più francese in alcuni dei paragrafi più involuti e più densi. La distinzione, per esempio, de' significati della medesima voce, non ci par sempre resa visibile all' occhio come al pensiero. Ἄβατος ἔλαφος, nè ἄβατος Ἑλλας per esempio, non meritava un paragrafo, quando tanti altri sensi di ἄβατος sono accumulati insieme, e meriterebbero d' essere più distinti. Dicasi il medesimo di ἀβίαστος, e d'altri. Nè i capiversi son sempre tali da distribuire la materia nella serie logica delle idee: e, per esempio, il senso più ovvio di ἀβουλία ch'è mancanza di volontà, vien confuso tra gli ultimi. Nella disposizione degli esempi non sarebbe forse stato inutile seguire

l'ordine de'tempi in cui visser gli autori, e non preporre Gregorio Alessandrino a Plutarco, come sotto ἀβάπτιστος, e in ἀβαρής, ed altrove.

Ma già, conservare l'ordine delle idee nell'ordine delle definizioni e degli esempi, era affatto impossibile, volendo distinguere il vecchio lavoro dalle nuove giunte: onde per necessità segue spesso che le giunte contengono in pochi versi cose che andrebbero quà e là per l'articolo sparsamente distribuite; cose che ajuterebbero a meglio ordinare l'articolo stesso. E questo è il difetto anco delle nuove edizioni del nostro vocabolario italiano, difetto che svanirà quando un nuovo editore, posti giù tutti i riguardi della vanità letteraria, vorrà quasi d'un fiato rifondere tutte insieme le correzioni e le giunte, coraggiosamente togliendo a sè stesso o ad altrui la misera soddisfazione di vedere la prima lettera del proprio nome segnata a capo od in coda a ciascuna scoperta di un vocabolo o d'una frase. Se questo non si fa, la lettura e l'esame del dizionario diventerà sempre più faticoso; e le nuove ricchezze non faranno che accrescere il disordine, e avviluppare le idee.

Fra le cose che accrescono confusione a siffatti lavori, è la moltitudine delle interpretazioni che lasciano incerto il lettore a qual debba appigliarsi; come sotto ἄβιος, nel verso d'Omero Ἱππημολγῶν γλακτοφάγων ἀβίων τε, δικαιοτάτων ἀνθρώπων, son dati tanti sensi diversi a quella voce; che più probabilmente significherà μακροβίων. Ma tali varietà molte volte sono inevitabili, e dipendono dalla natura stessa della voce oscura od errata: quello che più spesso mi sembra potersi evitare si è la varietà delle spiegazioni latine date al vocabolo stesso. Come ἀβελτερία, che lo Stefano spiega *stoliditas*, *stultitia*, *amentia*, *vesania* (1). O le voci latine che spiegan la greca, dicono propriamente lo stesso; e allora moltiplicarle non giova: o hanno senso interamente diverso, e allora giova farne altrettanti paragrafi, e non confondere la stoltezza con la pazzia. Questo par lieve difetto, e lieve è certamente per gli uomini provetti nello studio, e nella scienza dello stile, a' quali simile confusione non può punto nuocere: ma convien pensare che il dizionario si fa specialmente per gl'inesperti, e che abituare la gioventù a riguardare come sinonime voci di senso vario, è quel male che poi crea tanti stili impropri, ampollosi, verbosi, falsi; che affretta lo spossamento e la corruzion della lingua. Questa osservazione viene piuttosto ai nuovi compilatori del dizionario nostro, che non ai benemeriti editori dello Stefano, de' quali proposito si era non purgare il tesoro ma solamente ampliarlo.

Se non che con le molte correzioni fatte, lo purgano anche non poco: e queste correzioni segnatamente raccomandiamo alla loro dottrina. Il far, per esempio, che una particella si trasmuti in mille sensi diversi ed opposti, talvolta è inevitabile, perchè risulta dal fatto; ma talvolta

(1) Lo stesso dicasi di ἄβουλος e di tanti altri.

è congettura di etimologi più ingegnosi che infallibili, come pare a me di quando in quando Platone nel Cratilo. E questo è vizio non tanto dello Stefano quanto de' nostri vocabolarii italiani, che, senza necessità veruna, affibbiano all' *a*, al *per*, e a simili particelle i più strani sensi del mondo, quando potrebbero spiegare la difficoltà con l' unico senso primitivo di quelle, e filosofare sopr'esse mostrando l'associazione e la dipendenza delle idee che mano mano si vennero quasi incorporando a quel suono. E per trarre un esempio di ciò dallo Stefano, egli vuole che *a* significhi talvolta κακὸς, come in ἄβουλος ἀβουλία : ma questa particella di privazione non vorrà mai dir *cattivo*; e se ἀβουλία disse Sofocle per κακοβουλία, poeticamente e filosoficamente lo disse, quasi per dimostrare che un tristo volere è quasi una mancanza di volere, una rinunzia che fa l' uomo alla propria libertà. Così se il medesimo disse ἄδωρα δῶρα, non intese κακόδωρα, ch' è interpretazione prosaica ancor più che falsa; intese che un dono non buono, non è da chiamar dono, a quel modo che noi diremmo *insensata la sapienza dell' uomo che dubita d' ogni cosa.* Il medesimo dicasi dell' ἀμήχανε Ἥρη d' Omero, e d' altri simili: dove l' *a* non ha senso altro che privativo, e filosoficamente è adoprato per compendiare quasi in una lettera quella sublime dottrina, che il male è negazione del bene. Il simile a più forte ragione dicasi di ἄξεινος, il quale non significa κακόξεινος, ma inospitale, inospito, come tradussero fedelmente i latini (2). E questa delle particelle è cosa più importante che non paia, poichè le particelle son quasi le giunture del discorso; e se male s' intendano, e quindi se mal s' adoprino, avremo una facondia o slogata e fiacca, o rigida e pigra.

E giacchè siamo a correzioni, osserverò che in quell'avvertimento d' Onesandro riguardante la profondità della falange (di che ragionava con molto senno un valoroso collaboratore dell' Antologia) = μήθ' οὕτως ἐπὶ μῆκος ἐκτείνετο τὴν δύναμιν, ὥστε πάμπαν ἀσθενῆ καὶ ἀβαθῆ ποιῆσαι τὴν φάλαγγα, quello ἀβαθῆ ποιῆσαι non è ben reso da *dègarnisse* ma piuttosto dall' italiano *assottigliare*, poichè *dégarnir* si potrebbe intendere anco della lunghezza. Noterò che ἄβαρκνα è molto dubbio se venga da ἄβρὸς. Noterò che non è necessario dare ad ἄβατος il senso di deserto, quando negli esempi citati si può sempre interpretare, difficile a varcarsi: l'esser deserto è la causa di questa difficoltà; ma i due sensi non sono però da confondere. Noterò che ἀβίαστος nel passo di Giovanni Climaco non ha un particolar senso teologico, a quel che pare; ma ritiene il senso che portava negli esempi profani. Noterò che ἀβληχρὸς θάνατος, non è necessario interpretarlo ἀβληχροποιος, come quando diciamo, l'amara, la pallida morte, πορφύρεος θάνατος, non è necessario dare ad *amara*, a *pallida*, a πορφύρεος

(2) Cotesto vezzo di dare all' ᾶ mille sensi diversi riviene spesso in questo primo fascicolo.

altro senso dal suo comunissimo. Le figure rettoriche non mutano il significato de' vocaboli; e vanno notate come figure non come significati nuovi esse stesse (3). Noterò finalmente che Ἀβραμιᾶιον σχῆμα non è già modo antonomastico, com'indica quel che segue πώγωνα Ἀαρών, e che però ἀβραμιαῖος non vale in genere *speciosus.*

Ma tenuissime mende son queste, e da non iscemare neppur d'una dramma il pregio inestimabile e dell'antico e del novello lavoro: pregio che ad ogni pagina, ripetiamolo con piacere, si fa manifesto. Convien rammentare per altro, che il dizionario è il deposito della lingua, non il maestro; un testimone, non un giudice; la via, non la guida. Chi vi dirà per esempio, se il gusto non vel dice, che quel di Filone: == Εἰς ἄβατον καὶ καθαρὰν ἄρουραν ὁ ἱερὸς σπόρος χοι ἡ == è modo poco meno che intolerabile? chi vi dirà, se non il gusto, che quel sovrano ==ὅτε κέν τοι ἀάπτους χεῖρας ἐφείω, che il Cunich pessimamente traduce *saevas*, e meglio il Monti coll'Heyne, *invitte*, non è da intendere nè *evitandas*, nè *laedi nescias*, nè *inviolabiles*, nè *quibus noceri non potest*, nè *quae laedi non possunt*, nè *quas nemo potest laedere*, nè *quae valde possunt laedere*, nè *inaccessas*, nè *ad quas prope accedi non potest*, nè *ad quas accedendum non est*, nè *interritas*, nè *ineffabiles*, nè *formidabiles*, ma *quas nemo possit attingere*, interpretazione non solo di tutte più semplice, ma di tutte più grande e più vera? E v'ha egli da ultimo alcun canone critico che possa farvi intendere perchè l' ἁβρογόοι Περσίδες d' Eschilo sia bellezza degna d'un poeta libero, e l'ἀκρογόοι del Blomfield equivalga a una variante del codice nidobeatino?

E così la parte filosofica del linguaggio, che nelle origini greche è sì mirabile, può bene il lessicista darne alla sfuggita un qualche cenno; ma interi volumi non basterebbero ad esaurirla. Quanto bello, vedete!, quell' ἀβακέω che dall' ignoranza del parlare, viene a significare la povertà della mente. Ἀβάκησαν αντὶ τοῦ ἠγνόησαν. Quanti pensieri non desta quell' αβασίλευτος, *senza re,* che nei più antichi scrittori ha senso innocente, in Plutarco diventa sinonimo di *senza governo*, negli scrittori cristiani riacquista la sua dignita, anzi l' accresce in immenso, e significa *libero.* Onde san Clemente Alessandrino lo numera tra gli attributi della divinità. Ὁ θεὸς ὁ παντοκράτωρ, ὁ μόνος ἀγέννητος, καὶ ἀβασίλευτος.– Τὸν μόνον ἀγεννητον, καὶ αναρχον, και αβασίλευτον, καὶ αδέσποτον. Come si compiace il buon padre in questi aggiunti che significano libertà! Come volontieri par che li contrapponga a quel Giove servo del fato, schiavo all' ira di Giunone e alle carezze di Teti! Quanto bello l'ἀβίωτος βίος, contrapposto del *vita vitalis* di Tullio, da gli autori cristiani applicato segnatamente alla

(3) Senza dar troppa importanza a questa, come a nessuna dell'altre osservazioni che vengo notando, dirò che alla p. 26 lo Stefano errò almeno in parte l'interpretazione di quel bellissimo ovidiano: *Grande dolori Ingenium est, miserisque venit solertia rebus*, quando disse: *majus doloris quam gaudii est ingenium, ut Naso cecinit.*

vita de' sensi ! Quanti affetti non eccita nell'anima il confronto delle idee che ad ἀβλαβὴς congiungevano i greci, i latini ad *innocens*, e noi a *innocente* ! E quante lezioni di morale e di politica contenute nel senso di ἀβλεπτέω, che significa e *non vedere* e *peccare*.

I nuovi editori, d' altre cose occupati, alla parte filosofica del dizionario non poterono consacrare nè lo spazio nè il tempo ; ma ciò che forse poteva occuparli un poco, è qualche ravcicinamento tra i greci modi e i latini e i francesi, tra i sensi per esempio dell' ἄλφα e dell'*a*, che s'illustrano così bene scambievolmente; tra l'ἀβαρῶς φέρειν che invece di spiegarlo con *non moleste*, poteva etimologicamente tradursi coll'*haud graviter*, *leviter ;* tra ἄβαιον e *pas*, tra ἀβίαςτον ἐξήγησιν e *interprétation forcée*, e altri mille più importanti di questi. Le analogie poi tra l' italiano ed il greco, cosa singolare, sono assai più frequenti e più visibili, che non tra il greco e il latino : e gioverebbe che i nostri pochi grecisti dedicassero a queste indagini qualch' ora e qualche pagina. Ma i nostri grecisti attendono ad altre cose !

Torniamo a raccomandar loro questo dono prezioso che ci vien fatto dall' arte francese e dalla scienza europea ; dono degno d' ammirazione e di riconoscenza, non che d' incoraggimento e di lode.

K. X. Y.

In lode di S. Giuseppe Calasanzio, Orazione detta in Firenze da Tommaso Pendola delle Scuole Pie. Siena Tip. Porri 1832.

A vedere l' eloquenza profana ondeggiare incerta fra la declamazione vacua e il greve ragionamento, fra la barbara ampollosità e la digiuna e mendicata eleganza ; a vederla tutta sollecita di blandire e irritare, anzichè moderare e dirigere le passioni più pericolose ed estreme ; a vederla dell'umana ragione, dell'opinione del mondo, dei pregiudizi del secolo, farsi un idolo, e venerarlo con servilità invereconda : a vedere dall'altro canto l' eloquenza sacra, sprezzare tutti gli amminicoli che alla verità rivelata porge la ragione dell'uomo, e farsi scudo pur dell' autorità, e tra le autorità prescegliere le più severe, le più minacciose, quelle che altri tempi riguardano ed altre circostanze ; a vederla così verbosa, ventosa, sdegnosa, uggiosa, rendere, quant' è da lei, triste e inamabili queste consolatrici dottrine alle quali dovrà il mondo la sua libertà e la sua pace ; a vedere entrambi questi due generi d' eloquenza, l' uno all' altro nemici e pur cospiranti nel non parlare il linguaggio dell'affetto profondo, nel non trattare gli argomenti più pratici e più rilevanti, amorose della vana gloria propria non della pubblica utilità; a questo misero e non infrequente spettacolo, cade il coraggio, il cuore si serra, lo spirito piange di pietà e di dolore. Ben altro linguaggio ci parlava dal pulpito giorni fa il Padre Pendola, nel dire le lodi del Calasanzio ; linguaggio di sapienza vera, di vero zelo cristiano.

" Oh! beato quell'uomo, che diretto da una benefattrice filosofia

conosce i secreti della vita, nè gli sono nascosti i misteri profondi del cuore! Si: Ella si presentava a Giuseppe, come la stella della notte si mostra all'osservatore nocchiero. La saggia coltura dello spirito, gli diceva affettuosa, è per sè stessa alimento ad un puro sentire: la dovizia dell'intelletto fa nascere un bisogno felice per la virtù; e mentre la illuminata ragione sviluppa l'amor per il bene, il cuore preparato a nobili sacrifici reagisce sulla ragione per aumentarne la forza. Quindi allorchè la vera scienza avrà dilatato il suo imperio, la società troverassi investita da quella salutevole aura di pace, che spira soave nell'immutabil Regno di Dio. Il concetto era bello, o Signori, ma come sperarne un immediato resultamento? L'uomo cui per età il crine biancheggia, e che vede la sua fisica vita appressarsi alla tomba, sente gravissimo il peso del passato, nè le sue forze si prestano all'energia sempre giovine delle scienze. L'uomo, a cui dintorno si aggira la crescente famiglia, o nell'esercizio delle patrie magistrature è costretto adoprarsi, osserva l'ora della quiete sparire, che al retto governo di sè stesso lo invita. Ah! Giuseppe, soggiungevagli quest'amabile filosofia nel silenzio del cuore, mira quei pargoli, che formano la parte più interessante dei popoli, e sappi, che il cielo alle tue cure paterne li affida per incominciare la desiderata riforma. Penetra col principio duplice dell'Evangelio queste anime delicate, e cedevoli; le infiamma coll'amore di Dio a tendere di continuo a quella Patria ove è perpetua la gioja, e sia la Religione tua guida; le accendi coll'amore del prossimo ai vantaggi di tutti, e sieno tuo fermissimo appoggio le scienze; vedrai come la pianta della perfezione germogli, e come fatta a poco a poco robusta sfidi immobile il rigore del tempo.

Chiunque ha saputo ideare un elevato disegno or mi dica se in volerlo eseguire niun' ostacolo abbia impedito i generosi suoi sforzi, o se piuttosto il catalogo dei grandi progetti non sia più esteso di quello dei grandi fatti. Eppure quell'opra, che tanti spiriti per ingegno eminenti avea sgomentati, dalla virtù di Giuseppe era condotta al suo compimento. No, il cuore di quel buon Padre non palpitò mai di tanta dolcezza come quando al suo esempio vide sorgere altri uomini da carità paziente animati. La messe è molta, esclamava ,,....

E bene era degno di dire le lodi del Calasanzio questo giovane raro, per le cui sollecitudini segnatamente, congiunte allo zelo operoso di benemeriti cittadini, Siena può vantare un fiorente istituto consacrato all'educazione de' sordo-muti, ch' egli stesso, allievo dell'immortale Assarotti, con amore governa; egli in due altri istituti professore di filosofia; egli istruttore generoso di altri giovanetti che l'amano come fratello; egli che in mezzo a tante fatiche sta meditando una nuova grammatica pe' sordo-muti, la quale potrà, speriamo, applicarsi all'insegnamento comune; egli che negli studi grammatici e nei filosofici attende a recar nuova luce, coll'osservare nei sordomuti la genesi delle idee, e il graduato sviluppo dell'umano intelletto.

K. X. Y.

Notizie intorno all'azione chimica delle calamite elettriche.

Torino li 12 Ottobre 1832.

Fra i caratteri che importava di determinare per conoscere l'indole delle correnti magneto-elettriche scoperte da Faraday era quello della chimica loro azione. Decisivi a tale riguardo io ravviso i risultati da me recentemente ottenuti, che mi limito per ora ad annunziare, dacchè fanno essi parte di altri relativi a una serie di indagini sperimentali che sto proseguendo da pubblicarsi a suo tempo, dirette a chiarire alcuni punti della dottrina elettro-magnetica.

L'apparato di cui feci uso ad esplorare la chimica efficacia delle Faradiane correnti, consta sostanzialmente di una calamita artificiale in forma di ferro a cavallo e di una sbarra di ferro dolce munita nel suo mezzo di spirale magneto-elettrica. Possono gli estremi di tale sbarra mercè un congegno assai semplice distaccarsi a beneplacito dai poli della calamita, e riattaccarsi ai medesimi quanto più rapidamente si voglia (1).

L'apparato sta chiuso in una cassetta di legno, ed è messo in attività per un manubrio esteriore. La cassetta è inoltre sormontata da due stipiti così connessi mobilmente all'interno meccanismo, che può per via di essi interrompersi il circolo o ristabilirsi a piacere, e nel momento propizio alla produzione della scintilla. Basta, quando questa vuolsi ottenere, annettere convenevolmente ai due stipiti le estremità della spirale magneto-elettrica. Ma quando vuolsi adoperar l'apparato per le chimiche scomposizioni, tali estremità si dispongono altrimenti, ed in modo che sia introdotta nel circolo la sostanza da decomporsi.

Furono così cimentati l'acqua, il solfato di rame, l'acetato di piombo ed altri sali disciolti.

Si operò dapprima su piccolissime dosi stante la tenue forza dell'apparato (il magnete sollevava appena un peso di circa 6 libbre di Piemonte), e la presunta tenuità relativa della corrente: ma non tardai ad avvedermi che tanta era la energia di quest'ultima da agire con successo sopra dosi più forti.

Epperò, munita una campanina di vetro di due fili di platino destinati a servire di conduttori, e fissati alla medesima con cera lacca per due fori praticati lateralmente, si riempì questa d'acqua, la cui conduttricità si era aumentata con alcune goccie di soluzione di soda,

(1) E questa precisamente la calamita elettrica inventata dai sigg. Nobili e Antinori, e descritta ai numeri 131-136 dell' Antologia. Non s' intende il motivo per cui l' Autore taccia quì il nome dei primi inventori.

Nota dell' Editore.

e si capovolse sopra un vasettino pure ripieno dello stesso liquido. Stabilita indi la comunicazione tra i conduttori di platino e gli estremi capi della spirale magneto-elettrica, si mise in attività l'apparato. Non sì tosto cominciò il giuoco degli attacchi e distacchi successivi, che si vide operare la forza divellente dei poli di platino, e sotto forma di due colonne di fumo elevarsi un'infinità di bollicine gazose, che diedero in poco tempo raccolta nell'alto della campana una dose di ossigeno e di idrogeno capace di produrre una sensibile detonazione.

Il fenomeno riesce anche più interessante riguardando con una lente microscopica lo sprigionamento dei due gaz, che tanto più succede gagliardo, quanto più celere è l'alterno agire del magneto-elettromotore. Il chiarissimo mio collega professore Michelotti, a cui comunicai un simile risultato, volle meco recarsi al Gabinetto di fisica della R. Università, dove lo sperimento fu ripetuto sotto i di lui occhi.

D'altri risultati ottenuti cimentando le varie soluzioni di sali metallici tralascio per ora la descrizione: in generale l'analogia tra questi effetti, e quelli delle correnti idro-elettriche sembra perfetta, serbato il debito riguardo alla continuità di queste e alla intermittenza e fugacità delle correnti magneto-elettriche, alla costante direzione delle prime e all'alterna opposizione delle seconde. Fin dove poi si arresteranno i mezzi di eccitare ed accrescere la chimica efficacia della facoltà magneto-elettromotrice, non è facile il prevederlo. Certo è però che un tale carattere interessando altamente la filosofia degli imponderabili, merita di fissare l'attenzione dei fisici.

G. D. Botto

Professore di fisica nella R. Università di Torino.

Accademia delle scienze di Parigi. Seduta degli 8 *Ottobre* 1832.

Elettro-chimica. Il sig. Hachette fa una comunicazione relativa alla decomposizione dell'acqua per l'influenza istantanea delle correnti elettriche col mezzo dell'apparecchio di Pixii.

Quest'apparecchio di cui l'onorevole accademico ha data la descrizione in una delle precedenti sedute si compone d'una calamita a ferro di cavallo, di cui le estremità *nord* e *sud* girano in faccia delle estremità fisse d'un altro ferro da cavallo di ferro dolce avviluppato dentro un filo di rame coperto di seta (1). Il sig. Pixii ha montato la

(1) L'apparecchio del sig. Pixii è una modificazione ingegnosa della calamita elettrica dei sig. Nobili ed Antinori. In questa disposizione la calamita è fissa, e mobile l'ancora elettrodinamica, che si attacca e distacca dalla

sua calamita sopra l' albero d' una torre in aria, ed egli ha fatto comunicare le estremità del filo di rame avviluppate sul ferro dolce con due altri fili che traversano prima il fondo d' un vaso pieno d'acqua, ed in seguito sono introdotti nell'interno di due tubi di vetro aperti in basso e chiusi in alto, i quali servono di campane: l'acqua contenuta nel vaso e nei tubi non forma che una sola massa liquida.

Facendo girar col mezzo d' un pedale l' albero della torre e la calamita montata sopra l' estremità di quest' albero, l'acqua si decompone alle estremità dei fili introdotti nei tubi di vetro, portandosi i gaz alla sommità di tubi. La decomposizione è continua.

Da questa esperienza risulta, aggiunge il sig. Hachette 1.° che non è punto necessario come si credeva, che l' azione delle due elettricità *positiva* e *negativa* sia simultanea per la decomposizione dell'acqua; 2.° che l' azione successiva, ma vicinissima di queste due elettricità produce il medesimo effetto.

La calamita impiegata dal sig. Pixii è composta di due ferri da cavallo accoppiati insieme e sostenenti ciascuno 12 e mezzo kil., e l'albero della torre che portava la calamita, faceva almeno dieci rivoluzioni per secondo. La decomposizione dell'acqua aumenta colla velocità della rotazione.

Si crede che si otterrà il medesimo risultato coi dischi rotatorj del sig. Arago. Quest' esperienza si sta preparando.

Le Temps li 10 *Ottobre N.°* 1088.

calamita col mezzo d' una leva. In quella del sig. Pixii il pezzo che fa le funzioni d' ancóra, è fisso; mobile invece la calamita. Questa e quello hanno amendue la medesima forma di ferro a cavallo, e sono collocati a piccolissima distanza, l'uno al dissotto dell' altro. La calamita, che è al dissotto, è applicata ad un meccanismo di rotazione con cui si porta e si toglie a vicenda dalla presenza dell'altro pezzo, su cui è avviluppato la spirale elettrodinamica.

Questa disposizione ha qualche vantaggio dal lato del meccanismo, che rende in tal qual modo continua l' azione della macchinetta, e più facile il suo movimento. La sua efficacia però non può essere che inferiore di molto a quella dell' apparato dei primi inventori, perchè coll' intervallo che deve necessariamente lasciarsi fra il pezzo di ferro dolce, e la calamita che vi gira al dissotto, si rinunzia alla più gran parte dell' effetto, che ha luogo nell' immediato contatto dei due pezzi medesimi (Vedi l' Ant. N.° 136).

Nota dell' Editore.

NECROLOGIA

Cesare Lucchesini (1).

Cesare Lucchesini nacque in Lucca dal marchese Francesco e da Maria Caterina Montecatini a'2 di luglio del 1756. Reggendosi quella città a repubblica aristocratica, non era un vano fregio la nobiltà dei natali, concessagli in primo dono dalla fortuna. Perchè assicurando da un lato dignità ed onori, era sprone altresì a non lasciar poltrire nell' ignoranza e nell' ozio la gioventù, che posta in gradi luminosi dovea apparire ornata di egregi studi, e col senno almeno farsi perdonare il potere. Il marchese Francesco chiamato presso il duca di Modena per attendere ad alti uffici di cortigiano, dovè altrui affidare i doveri di padre, e tenero ancora (aveva otto anni) pose Cesare nel collegio di Modena. Non pare che fosse ivi sistema di studiare l'indole dei fanciulli per sanamente istruirli, nè usar modi di dolcezza e di amore per allettarli ad una via che a quella vivacissima età si presenta difficile e ingrata. Fatto stà che lo svegliato ingegno intorpidiva, e se durava più a lungo, intristiva forse del tutto in terreno non suo. Ma fra le torture dell' anima s' infermava spesso anche il corpo, ed allora si conobbe che bisognava mutar aria affinchè rifiorisse al giovinetto la cara salute. S'ei fosse vegetato robusto, chi sa qual altra vita gli era serbata! quanti piccoli eventi decidono spesso del nostro avvenire! e pure al vedere come gli uomini sono gettati nel mondo, si crederebbe aperto, sicuro, immancabile il sentiero del bene.

Nel collegio di Reggio e nel Nazareno di Roma con più diligente cura fu sviluppato quel germe che la natura aveva infuso nella sua mente perchè fruttasse a suo tempo sapienza ed onore. Vide la lunga distanza della meta e mosse il passo franco e spedito come uomo che dice in suo cuore; voglio raggiungerla. Con ardore quindi e con lode intraprese nel collegio di Reggio un corso di studi che gli aprì l'animo non meno alle soavi impressioni del bello nelle lettere, che alla contemplazione dei fenomeni dell'umano intelletto e della natura nelle scienze. Gli capitarono in quel tempo fra le mani alcuni giornali, ove come di costume si trattavano varii argomenti di lettere e di scienze. Il Lucchesini si piacque mirabilmente in quella varietà di cognizioni, e concepì fin d'allora quell'amore per l'erudizione, che poi serbò sì vivo e operoso. I maestri che sanno tutto, e che prescri-

(1) Ci siamo giovati per estendere le notizie che riguardano la vita dell'illustre letterato di quelle del sig. Cardella, che si trovano a capo del primo volume delle opere del Lucchesini stampate a Lucca, e dei due elogi dei sigg. Mazzarosa e Fornaciari detti nella sua patria all'occasione della morte.

vendo atti e parole vogliono tutti conformare alla medesima stampa, disapprovavano quella lettura che usciva dal consueto, e volevano così spengere quella scintilla che gran fiamma seconda, quella prima scintilla che andrebbe risvegliata ed attesa a segnale delle interne disposizioni con quella ansietà con che la madre spia sul labbro del suo primo nato la prima parola.

Nel collegio romano si diè tutto all'algebra con molto profitto sotto il canonico Pio Fantoni, rimpatriando quindi nel 1776.

La vita del collegio era finita; bello di lusinghe e d'illusioni si apriva il mondo al giovine di venti anni, che portava per raccomandazione la nobiltà, la ricchezza e l'ingegno; qualunque nuova via di ambizione o di piaceri gli sorridesse, poteva calcarla; ei si tenne nella già incominciata di studio e di pietà. Una tale risoluzione ed a quel momento, dominò necessariamente su tutta la sua condotta avvenire. Per questa ricolse il frutto de' primi suoi studi, perchè non ebbe come tanti altri agitati da nuove idee e nuove opinioni, a ricominciare la propria educazione; per questa si mantenne distinto dalle nuove generazioni, quando in seguito, fra tanto dubitare di credenze e fastidio di antiche dottrine, ei rimase uomo di umile fede e di antico sapere, quasi a renderci imagine di altra gente e di tempi diversi. Se non m'inganno mi sembra che da ciò si ritragga la sua particolare fisonomia, che coll'avanzare degli anni acquistò un sempre più distinto rilievo. La quale se ispirava troppa venerazione in alcuni, grande sorpresa in molti altri, non poteva però in veruno destare il disprezzo. Perocchè qualunque è lontano dall'intolleranza stimerà quella persona che ferma cammina al propostosi scopo, che persuasa di un vero lo proclama e lo segue costante, che non si prostra a Dio per accattare la grazia del mondo, che non accoglie l'imagine di Cristo nel cuore per cancellarne quella degli uomini. Un forte e verace sentimento vale sempre ad inalzare chi n'è compreso, mentre ridicoli per non dir altro si rendon coloro che oggi atei e dimani bigotti, ora cattolici e poi Sansimoniani cangiano senza consiglio di opinioni e di credenze, come variano di abiti all'arrivo del figurino. Comprendo che anche questa incostanza è conseguenza dei tempi che molto distruggendo ad un tratto lentamente riedificano; ma essa è troppo funesta perchè ogni uomo di senno non vegga la necessità di ristabilire i grandi e vitali principii della società.

Una epoca intanto sorgeva che l'ebbrezza, lo sgomento, l'orrore suscitava nel mondo, epoca di terribile risvegliamento dei popoli che fra le più sublimi virtù e i più nefandi delitti marciavano a nuovi destini, gettando come barriera fra l'antica civiltà e la novella un monte di cadaveri e un fiume di sangue. In quell'universale subissamento il Lucchesini si strinse viepiù alla religione, come ad unico porto di scampo nella paurosa procella, e divenendo sempre più tenace delle sue opinioni, fu naturalmente condotto a maledire a quella rivoluzione che rapida ed improvvisa gli passava dinanzi nella sua orribile faccia

di regicida e di sacrilega. Ravvolto nel suo raccapriccio non scorgeva il lato più nascosto e più luminoso. Ei la vide vincitrice in Italia, la vide trionfante in Parigi, quando nel 1798 fu spedito al Direttorio per salvare la lucchese repubblica dall'invasione, e sentì afforzarsi il suo aborrimento. — Era quello lo sdegno del cittadino che vedeva l'Italia lacera e insanguinata, tradita dalle lusinghe e venduta dai trattati, invitata dalla Francia ad un bene, che la Francia come qualunque altro non voleva attenergli? Era lo zelo dell'uomo religioso, che fremeva all'aspetto di chi insultava al pontefice ed all'altare? I suoi biografi non ci schiariscono bastantemente in questa parte, e sarebbe perciò importante il vedere quella fra le sue opere inedite che nel catalogo compilato dal sig. Mazzarosa trovo segnata di Num. 97 col titolo di *Lettere e documenti del viaggio di Parigi e di Vienna fatto dal Lucchesini.* È ben vero però che dalle sue azioni pare resultare chiaramente che la sua coscienza politica rimanesse ognora subordinata alla coscienza religiosa, e che questa non gli vietasse di tenere nella sua patria le maggiori dignità e quando si reggeva a repubblica, e quando fu occupata dai Baciocchi, ed allorchè fu governata dai Borboni. Cercò sempre peraltro di procurare il bene, e non ritrasse malevolenza da quei gradi, in cui è sì facile procacciarsela.

Purnonostante la sua fama più bella gli verrà per certo da una vita sì costantemente operosa nell'esercizio di private virtù e nella cultura di tanti studi diversi. Ed infatti il suo nome andò celebrato in Italia e fuori, e tenne fra i filologi quel posto eminente, a cui gli davano diritto l'esatta cognizione di antiche lingue, moltiplici ed erudite indagini, ed una straordinaria quantità di eleganti scritti di alcuni dei quali fu arricchito anche questo giornale. Di tutti quanti la parte edita vedrà il lettore nel catalogo ristampato appiè del presente articolo, e la parte inedita può conoscere dall'altro catalogo che si trova negli Atti pubblicati per la sua morte dall'Accademia lucchese. Il numero delle opere in esso citate ascende al Num. di 102, molte delle quali incominciate soltanto, altre consistenti in traduzioni ed appunti. Possono molti trovarvi delle cose importanti secondo la varietà dei gusti e degli studi; noi noteremo fra le altre *un saggio di un vocabolario di lingua provenzale*, *un altro di termini lucchesi*, *aggiunte al vocabolario della Crusca*, *le instituzioni di economia civile*, *le notizie della vita e delle opere degli scrittori lucchesi*, *e molte lettere filologiche.* Nella pubblicazione però di tante opere credo che sarà necessario usar molto senno e serbar modo, onde il pubblico non le abbia a sgradire intanto che accoglie con molto favore le altre che si vanno ristampando a Lucca e che formano già 8 volumetti. E di questi pure parlerà l'Antologia, quando l'edizione sarà giunta al suo termine, ed è per questo che noi appena accennando i suoi molti meriti letterari non ci fermiamo che sulle sue azioni.

Ma omai siamo all'estrema; la giornata della vita che scorreva placidamente fra le speranze della religione, l'amore del prossimo e

le cure della sapienza, volgeva lentamente alla sera. Tranquillo, sereno, senza rimorso del passato, senza terrore dell' avvenire il Lucchesini in età di anni 75, mesi 10 e giorni 14 nella notte del 16 maggio 1832 lasciava al mondo la sua spoglia e il suo nome. La patria onorandone la memoria di sincere ed affettuose lodi mostrò in qual pregio teneva sì nobile figlio, e l'Italia accordandosi a quel sentimento insegna a chi vuole intendere che la stima e la gloria non sono serbate alle splendide apparenze e alla bravura di tribolare il mondo, ma o alle civili virtù o ai modesti pregi della mente e del cuore. Nè quella stima è favore di tempi e di partiti, ma spontanea e imparziale si diffonde sulla tomba dell'uomo dabbene, troppo spesso tardo compenso agli oltraggi ed alle persecuzioni che pesano sulla virtù, ma che pure vale a ritenere i superstiti dal proferire la disperata bestemmia di Bruto.

L.

Elogio del Senatore Gio. Attilio Arnolfini, Lucca Bonsignori, 1792 in 4.

Breve Saggio della storia del Teatro italiano nel medio evo e dopo il risorgimento delle lettere, senza nome d'autore. È unito alle due edizioni lucchesi del Goldoni fatte dal Bonsignori il 1788 e dal Bertini 1809, ed alla scelta delle sue commedie pubblicata a Lipsia il 1828.

Gli avvenimenti d'Ero e Leandro di Museo, volgarizzati in versi sciolti. 1796 in 4.

Il primo libro della guerra di Troja di Quinto Smirneo, volgarizzato in versi sciolti. Lucca Marescandoli 1801, in 12.

Saggio d'osservazioni sopra un'opera recentemente pubblicata col titolo: Feste della Grecia. Lucca, Bertini, 1806 in 4.

La tavola di Cebete volgarizzata. È unita all'Epitteto tradotto dal sig. Lazzaro Papi, e stampato il 1812 in Lucca dal Bertini in doppia edizione in foglio, e in ottavo.

Elogio del Senatore Stefano Tofanelli pittore. Lucca Bertini, 1813, in 4.

Dell'illustrazione delle lingue antiche e moderne, e principalmente della italiana; procurata dagl'Italiani nel secolo decimottavo. Ragionamento storico e critico. Lucca Baroni 1819, tomi 2 in 8.

Lettera al sig. Pietro Vieusseux sopra un giudizio dato ad un giornalista francese intorno al Petrarca. È inserita nell'Antologia di Firenze.

Lettera al sig. Giuseppe Micali sopra alcuni luoghi dell'Odissea che si credono spurj. Ivi.

Storia letteraria del Ducato di Lucca libri sette, tomo primo, Lucca Bertini 1825 in 4 tomo secondo come sopra 1831.

Le olimpiche, la prima e seconda pizia, e la terza istmia, tradotte. Lucca Bertini 1826 in 8. La terza istmia e le olimpiche, tranne la tredicesima, erano già state impresse nel 1795, nella collezione de'Classici volgarizzati che si pubblicavano dall'abate Rubbi.

Orazione in morte del Sacerdote Gio. Pancrazio Zappelli. Lucca, Bertini 1826 in 8.

Del dritto d'asilo sacro presso gli ebrei, dissertazione. È negli atti dell'Accademia Lucchese tomo primo.

Dell'instituzione della vera tragedia Greca per opera d'Eschilo, ragionamento. È nel tomo 2 degli atti citati.

Congetture intorno al primitivo alfabeto greco. È nel tomo 5 degli stessi atti, e di nuovo fu stampato dal Bertini nel 1828.

Dell'origine del politeismo, e delle prime sue tradizioni, dissertazioni. La prima dissertazione fu stampata in gran parte in Firenze nel volume XIV del Giornale intitolato " *Opuscoli scientifici ec.* ".

Lettera al sig. Cavalier Grimaldi sopra alcuni libri perniciosi che si stampano per la gioventù. Nella Pragmalogia, Luglio 1829.

Lettera al sig. Cavaliere G. B. Zannoni sopra un'iscrizione di Giuliano Imperatore.

Lettera al sig. Lazzaro Papi sopra la mitologia indiana. Lucca, Giusti 1829 tomi 2 in 8.

Esame della questione se i latini avessero veri poeti improvvisatori. È nel tomo quarto degli atti Accademici sopra citati.

Lettera al sig. professor Giovanni Rosini sopra l'interpretazione d'un verso di Dante.

Sopra il verso di Dante " Poscia più che 'l dolor potè 'l digiuno ". Nel volume VI degli atti della R. Accademia Lucchese.

Lettera al signor Giuseppe Maria Cardella sopra un tempietto innalzato ad onore degli uomini illustri Lucchesi dal Marchese Antonio Mazzarosa nella sua villa. Lucca Bertini 1831.

Ragionamento letto nella pubblica radunanza della R. Accademia Lucchese il 26 Agosto 1819.

Vita di Bartolommeo Beverini: fu premessa all' edizione fatta da Benedini e Rocchi il 1830 dell' Eneide volgarizzata dal Beverini.

Notizie della vita di Ferrante Cittadella premesse alle *Poesie di Ferrante Cittadella Castrucci*, stampate dal Bertini il 1815.

Lettera sopra alcune scoperte di Galileo al cav. Girolamo Tiraboschi. È nelle opere del Tiraboschi, tomo ottavo P. I. Molini, Firenze 1812.

Articolo inserito nel giornale di Pisa in cui si dà notizia d'alcune poesie del sig. professor Rosini, e quindi si parla dell'origine della lingua italiana.

Osservazioni sulle memorie di Scipione Carteromaco del sig. cav. Sebastiano Ciampi.

Dette sul primo canto della Feroniade di Vincenzo Monti.

Esame di una grave accusa mossa contro Cosimo I. de'Medici.

Volgarizzamento de' due primi libri dell' Iliade d' Omero.

Detto del primo coro delle coefere d'Eschilo.

Poesie varie Italiane.

L'incredulità convinta da' suoi stessi seguaci. Nella Pragmalogia Cattolica, e poi stampata due volte separatamente da Francesco Baroni.

Ragionamento sull' edizione di Omero fatta a Londra il 1820 dal *Knight* inserito nell'Antologia di Firenze, N.° XXXI.

Carolo Grossio Lucensi ec. Idillio Greco, col volgarizzamento del sig. Lorenzo del Prete. Pisa.

Traduzione in greco d'un epigramma latino del sig. Gagliuffi. Lucca, Bertini 1821.

Tralasciamo per brevità molti altri articoli, ed altri versi stampati in diversi giornali e raccolte, che saranno impressi di nuovo dal Giusti.

Antonio Lamberti. — Pietro Buratti.

Nel breve corso di ventidue giorni, Venezia ha perduto i due ultimi suoi poeti; ultimi nell' ordine dei tempi, ma primi nel valore e nell'eccellenza. Senonchè Antonio Lamberti era ormai salito oltre ai settantacinque anni; la fortuna, i tempi e l' età grave e infermiccia avevano già inaridita la sua vena poetica: in somma viveva l' uomo, ma il cantore delle stagioni e dell' amore gentile s' era spento. Laddove Pietro Buratti non ancora toccava l'anno sessantesimo del viver suo: lo spirito poetico lo agitava tuttora così, che pochi giorni trascorrevano senza che fossero rallegrati dall'amenità de' suoi versi; cadde ad un tratto, mentr' era nel pieno vigore del potente suo ingegno. Questa doppia perdita è fatale alla poesia veneziana; e fors' anche è destino, ch' abbia dessa a segnare l' epoca, nella quale sparirà per sempre la soavissima fra le lingue municipali d'Italia.

Gran parte delle poesie del Lamberti sono fatte, per mezzo della stampa, di comune diritto; se non sono le principali o le migliori, tali furono almeno da offerire al pubblico giudizio fondamento bastante alla sentenza, che ha già profferita, del grande merito loro. Non è così delle infinite produzioni del Buratti; dissi infinite, perchè i versi da lui dettati sommano alla prodigiosa quantità di oltre a settantaseimila. Niuno vorrà credere, che fossero tutti eccellenti; ma ognuno che abbia ottenuta intera la confidenza dell' autore, e lette o udite leggersi da lui le opere sue, dovrà convenire, che una sola non ve n' ha, la quale non vada altamente distinta per qualche pregio particolare, così nella scelta e verità dei concetti, come nella forza dello stile, e nella sua evidenza. E la verità appunto fu l' idolo, al quale Buratti sacrificò le sue veglie, i suoi pensieri e tal fiata anche la tranquillità e la sicurezza della sua vita; ed io lo udii narrare più volte, che quando questa prepotente verità s' apriva nella sua mente, lo prendeva una tale interna e assidua e penosa agitazione, dalla quale non poteva liberarsi, che prendendo in mano la penna, e scrivendo. Ma gli scritti suoi ferivano il vizio, in qualunque forma si presentasse; ferivano il delitto, fosse pure tollerato o anche protetto dalla forza pubblica; ferivano l'ipocrisia, per quanto andassero rispettate le vesti di cui si copriva; ferivano la mediocrità prosuntuosa, la finta sapienza, il folle orgoglio della nascita, il fastidio insolente della ricchezza, e tutte in somma le basse, o dannose, o ridicole passioni degli uomini. Indi queste passioni si collegarono, e, quale in un modo, quale nell' altro, gettarono l' anatema sul rivelatore tremendo della loro misteriosa viltà. E non con maraviglia d'alcuno; perchè tanta fu in lui la vista dell' intendimento in ravvisare addentro nei più riposti avvolgimenti del cuore umano; tanta la profonda filosofia con la quale separava il vero dal finto, l' effetto appariscente dalla ben

diversa occulta cagione; tanta la proprietà, la forza, l' irresistibile veemenza delle sue parole, che le ferite del Buratti erano tutte mortali. Ma questa scienza dell' uomo, ch' egli possedeva intera, l'aveva acquistata ad un prezzo, di cui l'ho udito più volte lamentare l'esorbitante valore; ed era la dissolutezza, nella quale condusse gli anni primi della sua gioventù. Alla quale dissolutezza si devono quelle forme di dire, che sentono troppo della turpe palestra, ne' cui esercizii furono apprese; quella stoica imperturbabilità nel chiamar ogni cosa del nome suo, che offende talvolta anche la men scrupolosa modestia; que' trapassi insomma d'ogni decenza, che assai di frequente ricorrono ne'suoi scritti; chiamativi manifestamente dall'indole infanda dei vizii che imprendeva a saettare, non già da quella dell'animo suo. Perchè l' animo del Buratti era naturalmente gentile, come il suo cuore s'apriva facilmente all' amore, all' amicizia, alla compassione. Infatti fu padre amantissimo de' figli suoi, marito affettuoso, saggio amministratore della non pingue sua eredità; fu compassionevole coi parenti, umano con tutti; ma principalmente fu leale e sincero. Molti potranno dolersi del Buratti, perchè abbia narrato ciò, che era bello tacere; ma niuno potrà dire giammai in faccia alla propria coscienza: Buratti ha mentito.

Vi sono del Lamberti non poche poesie inedite; Odi, Novelle, Apologhi, Sonetti, Inni, Anacreontiche; e tutte, come l' altre che s' hanno alla stampa, dettate nel patrio dialetto. E inedite pure si stanno due opere in prosa, e scritte nella lingua comune d' Italia; un *romanzo*, cioè, il cui scopo morale è il buon uso delle ricchezze, e le *memorie* dirette a far conoscere i costumi e le consuetudini dei Veneziani negli ultimi cinquant'anni della repubblica; lavoro quest' ultimo di molto pregio, e con il quale mirava ad isprigionarsi dai tempi presenti, per vivere più lietamente nella ricordanza dei passati. Le opere del Buratti sono pressochè tutte inedite, nè l'Italia può conoscere ancora a quale maravigliosa altezza siasi innalzato il genio che le inspirò: chè certamente mal s' avviserebbe colui, il quale stimasse poter giudicare questo scrittore o dai pochi e mutilati versi stampati in Venezia negl' anni addietro, o da quelli che, senza consentimento suo e senza ch' egli vi passasse sopra la lima, furono scorrettamente impresi altrove. Le produzioni di questo fecondo e prodigioso ingegno stanno raccolte in dieci grossi volumi, disposte nell'ordine dei tempi ne' quali furono scritte, e pronte quandochessia ad uscire nella luce del pubblico.

Antonio Lamberti morì in Belluno il dì 28 settembre di quest'anno; Pietro Buratti cessò di vivere nel giorno 20 di ottobre, in una sua casa di campagna sul Terraglio.

CORRISPONDENZA

E

NOTIZIE EPILOGATE

intorno allo stato e a' progressi delle scienze, delle lettere, delle arti, dell'industria, del commercio e della pubblica economia nelle varie provincie d'Italia.

PIEMONTE.

Apertura della nuova Pinacoteca in Torino.

Torino, 5 *Ottobre* 1832.

Il giorno natalizio del re nostro signore, che ricorre il 2 di questo mese, fu tra noi celebrato con quella maniera di solennità che accenna l'amore delle arti belle, soave ornamento d'ogni più splendido regno, ed il progresso dell'industria nazionale, testimonio di quiete felice d'un popolo inclinato a virtù. Gioverà adunque il sapere che domenica, 2 di questo mese, furono aperte al pubblico le sale della nuova Pinacoteca. Essa è collocata nel castello che sorge in mezzo alla piazza cui dà il nome, edifizio innalzato da Lodovico di Savoia, principe d'Acaia: e ne piace il ricordare che è questo il luogo istesso destinato sul principio del secolo XV ai guerreschi diporti ed a

Ferir torneamenti e correr giostra,

nel quale a conforto degli animi più ingentiliti, oggidì si è eretto un più durevole monumento d'eleganza e di studi. I quadri che ivi si ammirano, appartengono al re, il quale volle togliere alla reggia ed all'avito palazzo de' principi di Carignano questa ricchissima suppellettile, perchè collocata in miglior ordine ed in luogo più opportuno, servir potesse agli studi di quelli che coltivano la nobilissima arte della pittura, ed al diletto degli stranieri non meno che de' cittadini. Per questo magnanimo intendimento si fa anche più palese l'assidua cura con che i reali di Savoia promossero le belle arti, e intorno a se le chiamarono sempre, riputandole degno obbietto dell' attenzione di un principe. Così Carlo Emanuele I, ed il nipote di lui che portò quel nome il secondo, le proteggevano; così Maurizio cardinal di Savoia, in certa guisa le

coltivava ispirando all'Albani i pensieri de'suoi più graziosi dipinti; così quel- l'Eugenio che s'acquistò eterna fama di gran maestro di guerra, rallegrava le ore della pace adornando la sua magione delle più illustri opere de'più egregi pittori; così finalmente il re Carlo Alberto conserva ad esse quel sovrano favore di che già diede tanti preclari segni sin dagli anni suoi primi.

La galleria è disposta in questa guisa. Salite le magnifiche e veramente regie scale di quel palazzo, s'entra nella prima sala vastissima, che si apre come vestibolo, ornata di statue e di busti. Una iscrizione italiana dettata dal celebre nostro professore cav. Boucheron ricorda il beneficio del re e l'uso cui è destinata la galleria. Quindi incomincia un giro di dodici sale, tutte acconce espressamente perchè i quadri facciano vaga mostra, e gli accorrenti abbiano agio di bene considerarli. Colà in mezzo alle opere dei più valenti pennelli si distinguono le grazie tutte proprie dell'Albani, si ammirano i tesori della scuola di Raffaello, si contemplano le squisite finitezze dei pittori fiamminghi. Se in altre parti la galleria può essere vinta da quelle di Firenze e di Roma, in questa al certo essa primeggia; e gli studiosi non potrebbono altrove trovar maggior dovizia di quegli esemplari della schietta natura per cui i Fiamminghi hanno il vanto. I confini di una lettera non ci consentono di entrare in minuti particolari: ma siamo certi che chi si occupa di illustrare le opere delle belle arti d'Italia non tralascerà dall'attendere a questa copiosa e sceltissima collezione; e facciamo voti perchè ciò si eseguisca con più diligenza che per avventura non si è fatto fin qui. Accanto alla galleria reale trovansi in cinque altre sale esposti molti quadri pregevoli, stati raccolti dal benemerito nostro monsignor Mossi, e da lui per testamento lasciati all'accademia torinese di belle arti. Non si debbe infine tacere che l'ordinamento di tutta la galleria è stato compito in men di tre mesi, mercè delle cure del march. Roberto Tapparelli d'Azeglio (*), direttore della medesima, gentiluomo che, oltre all'essere lodatissimo dipintore, è sommamente commendevole per l'assennata sollecitudine con che si adopera nel procurare tutto che possa riuscire a decoro e ad incremento dell'arte. Il re coll'augusta sua consorte visitò la galleria, e si compiacque di vedere pienamente adempito il desiderio che lo moveva a tanta benevolenza verso gli studi, e ne mostrò gradimento al direttore ed ai soci dell'accademia di belle arti, che si erano impiegati nel portarlo ad effetto.

Ieri poi, che era il dì 4 di ottobre, si distribuirono i premii a quelli tra gli artefici che avendo consegnato alla pubblica esposizione i prodotti della loro industria, furono per giudizio de' commessari a ciò deputati, riconosciuti degni di speciale significazione d'onore. Di già nell'Antologia si è dato rag-

(*) *Quelli che conoscono lo stato presente delle belle arti in Italia sanno che il Marchese Roberto d'Azeglio ha già condotto con grande amore parecchi quadri su quello stile che con voce francese chiamasi di* genere. *In essi si scorge quella evidenza che nasce dalla bellezza del colorito e dalla vaghezza del disegno: fra le varie sue opere accenneremo ora quella di cui trasse il suggetto dalla Novella intitolata* Toniotto e Maria, *che fu dal pubblico molto lodata nella esposizione che se ne fece in quest' anno al R. castello del Valentino; ed ora offerta al re di Sardegna, venne da quel Sovrano ricevuta con singolare dimostrazione di gradimento.*

guaglio della nostra seconda esposizione: e senza tornare su quello che altri leggiadramente ne ha scritto, ci faremo lecito di raccomandare a tutti coloro che sono entrati nella via di questi progressi delle arti più utili, di nulla rimettere del primiero ardore, e di cercar sempre nuovi mezzi di giovare a se ed alla patria; di rammentarsi che la costanza nell'operare il bene, sempre si riduce a vantaggio di chi vi si affida; di ricordarsi infine che il tentare di andar più avanti è il modo più sicuro di non scapitare. Perocchè nel presente moto universale dell' industria non si sta fermi senza pericolo: chi non avanza indietreggia. Tali pure erano le nostre esortazioni quando in questo istesso giornale facevamo cenno della prima esposizione nel 1829: nè fu vano il nostro pensiere, che l'industria piemontese sarebbesi vieppiù accresciuta. Ci consola pertanto lo sperare che quel che riuscì buono quest' anno, apparirà assai migliore nel prossimo triennio: e sia argomento di tale dolcissima fiducia il vedere che già questa industria in ogni più importante ramo di commercio non è seconda a nessun' altra in Italia.

Sua eccellenza il marchese Alfieri di Sostegno, gran ciamberlano di S. M. fu dal re delegato a distribuire le medaglie d' onore ai premiati. Alle ore dieci e mezzo della mattina nella sala che chiamasi la Rotonda nel palazzo reale, si raccolse frammezzo a gran numero di spettatori la regia Camera d' agricoltura e di commercio, dalla quale fu già diretta l' esposizione; ed il delegato del re presiedendo quell' adunanza, prima di rimettere a ciascuno de' premiati la medaglia statagli decretata, tenne il seguente grave e forbito discorso.

" Tre anni appena or sono trascorsi dopo che per somma mia ventura l' alto uffizio toccavami adempire di dare lode e premio a quei molti i quali nella prima esposizione delle cose d'arte e d' industria avevano fatto mostra di bel talento, d' ingegno e di maestria; e che io ragionando al cospetto loro traeva argomento del mio dire dal mirabile esempio che la storia dei reali di Savoia ci porge di tanti principi succedentisi per tanti secoli senza che un regno memorare se ne possa cui non sia una lode sua propria dovuta.,,

" Sono tre anni or trascorsi appena, e già quel re Carlo Felice, di sempre gloriosa ricordanza, che mi faceva interprete de' suoi sensi generosi e de' suoi benefici pensamenti, chiamato a miglior vita, lasciò in pace e in ordine lo stato, che, salendo al trono, alla pace ed all' ordine restituiva: e già quei tempi ove egli da buon padre regnava sono in balìa della storia, e già mentre per quasi tutta Europa i popoli mal securi del presente e diffidenti dell' avvenire moveansi disordinati, noi che il passato fa securi e che nello avvenire abbiamo fede, ci siamo nella ventura di nuovo regno inoltrati. — Ed ella è pur notabil cosa che sì breve spazio bastasse perchè le arti e l' industria fra noi a più alto segno toccassero, ed incontrastabilmente manifestassero come la emulazione provvidamente destata sia da tanto che per virtù di lei l' ingegno dell'uomo trovasi sospinto talvolta al di là dei limiti di ciò che dapprima sembrava possibile. ,,

" Così il lino con più diligenza filato e la tela ordita con più maestria: così i panni più avvedutamente purgati e tessuti, e di più schietti, piacevoli colori tinti: così le stoffe di seta con più varietà ideate, in modo più geniale e perfetto composte, e tuttavia di più facile acquisto: così pure il ferro naturale in maggior quantità estratto, e per la fusione chiamato a nuova vita, a più usi con più efficaci sforzi adattato somministrano non dubbia prova che il popolo

di questo regno tanto vale nelle pacifiche imprese quanto nelle guerriere vicende: e l'animo nostro movesi ai più consolanti pensieri nello scorgere, quel geniale istinto che dalle arti più nobili trae il vanto ed il decoro della patria, spiegarsi e crescere fra noi mirabilmente. „

" Se d'encomio sono degni, e al certo il sono, gli artefici di quei capilavori che in questa seconda esposizione destarono la meraviglia degl' infiniti accorrenti, lodevolissima ella è pure a giudizio nostro la costante liberale illuminata sollecitudine di tante degnissime persone che non in raccoglierli e in ordinarli solo fermarono l' uffizio loro, ma che in eccitare all' opera chi è dotato d'ingegno, in confortarvelo opportunamente, e in rivelarne scrupolosamente il valore s' impiegarono con tanto merito. „

" Nè dappoco certamente sembrerà l'opera loro a chiunque ben sa, nascere pure da simili atti cortesi e benefici quella salutare reciproca confidenza che mantiene l' accordo tra gli ordini più autorevoli dello stato e la classe laboriosa da cui la forza e la prosperità di quello in gran parte dipende. „

" Ma e come, o Signori, prospero e forte non sarebbe quello stato ove il regnante con tanto amore e con sì paterna provvidenza intende al bene di tutti, ogni interesse fu oggetto di sua gelosa cura, e d' ogni vantaggiosa impresa gode farsi partecipe? „

" Non havvi alcerto chi abbia visto il re nostro signore, e l'augusta sua consorte, in cui tutto è virtù, e quei principi, futuri benefattori dei nostri figli, informarsi d' ogni cosa, ricercar d' ogni persona, fermarsi in ogni parte, interrogar benevoli, esaminare attenti, e dispensare con umanissimo labbro la lode e con generosa mano il premio; e che di buon grado non si muovesse a compire quella parte che gli tocca nell' uffizio che a ciascun ordine dello stato le leggi divine e umane hanno assegnato, o che non provasse il desiderio di farsi meritevole di quella lode e di quel premio con tanto discernimento e con tanta grazia compartiti da chi regna per la maggior gloria nostra. „

Varieta'.

Meteorologia. Sassari il dì venti d' agosto vide a lungo un' aurora boreale divisa da striscia perpendicolare azzurra, a forma di guglia. L' anno scorso d' agosto fu osservato in Cagliari il medesimo fenomeno, come in altre città d' Italia, e fino in Odessa. Altri volle quel dell' anno passato un fenomeno simile alla luce zodiacale, un crepuscolo, anticipato la mattina, protratto la sera, dipendente dalla refrazione atmosferica de' raggi solari.

La società d' assicurazione reciproca contro la grandine va sempre più prosperando. Ha il suo consiglio generale de' soci, che sono tra i più riguardevoli della provincia. La discretezza dei danneggiati, la imparzialità dei periti, l' assistenza de' sindaci, lo zelo degli agenti, son degni di moltissima lode. E alla discrezione e al disinteresse è grande scuola la reciprocità; giacchè i danneggiati ch' oggi ricevono un compenso, domani dovranno essi stessi a molti altri danneggiati dare un compenso molto maggiore: ond' è che sola la buona fede può alleggerire i reciproci pesi. Alcuni periti offersero persin gratuite le loro stime. Il danno che dà diritto all' indennità dev' essere non minor d' un centesimo dell' intero prodotto.

Vie di comunicazione. Un nuovo ponte di legno di nove travate sarà costrutto dall' ingegnere Jano sul torrente Malone, che attraversa la strada da

Torino a Milano. Nel 1833 dev' essere bell' e compito. Altri ponti già furono sotto il governo francese costrutti, da rendere più regolari le comunicazioni per il Cenisio tra l' Italia e la Francia, ma non bastavano ancora al regolare passaggio de' corrieri, al libero uso de' viaggiatori, ai bisogni dell' agricoltura e del commercio, alle relazioni sempre utili e talvolta urgenti fra città e città, fra comune e comune. Ora da Calais fino a Napoli il cammino è sgombro, nè straripamenti possono rattenerlo. Il magnifico ponte di pietra sulla Dora, ponte di un arco solo, attesta il valore del cav. Mosca che ne fu l' architetto. L' altro di pietra che si sta costruendo presso Borgone è di tre arcate, ciascuna di dodici metri. Un' altro sull' Orco, un' altro fra poco sul Maloneto; un altro bellissimo nel Novarese, a spese comuni del Piemonte e dell'Austria.

Una strada comunale si sta rifacendo, che da Chieri metterà nell'interno del Monferrato.

Belle Arti. La scuola gratuita di canto, fondata è quattr' anni dall' accademia filarmonica di Torino, diede saggio di sè felicissimo nei tre allievi i quali fecero un pubblico esperimento, senza rammentatore e con azione conveniente, cantando vari pezzi di musica applauditissimi: onde ottennero diploma onorevole di virtuosi dell' accademia. Il presidente cav. Bellotti diresse loro un affettuoso discorso, lodando non solo lo zelo dell' arte, ma la docilità ed il costume. Lo scelto uditorio ne partì soddisfattissimo.

Il dì 12 d'Agosto si fece la distribuzione dei premi: l'avv. Audifredi parlò della grazia che viene all'arte dalle doti d' un animo buono: toccò del defunto maestro Asioli.

Onori resi al merito. Il sig. Varesi, in onore del giureconsulto Caccia, fondatore del collegio che porta il suo nome, pensò di erigere un busto di bronzo in riconoscenza dei benefizi del valent' uomo recati alla gioventù novarese. Quel collegio fondato nel 1719, fu nel 1820 translato a Torino. Lo scultore, il novarese sig. Conterio, abbandonata la comune usanza della fusione in terra a tasselli, che rende il busto minuzzato in più pezzi non senza le solite magagne di vani e di bernoccoli, prescelse un modello di cera, che diede un getto fedele, uguale, vuoto al di dentro, di sole libbre 83: l'altro metodo ne avrebbe richieste un 150. È lavoro pregevole.

— Il pittore Ferdinando Cavalleri fu ascritto all'ordine di Savoia.

— Il prof. Chiesa fu nominato professore di chimica interna; il profess. Martini, di medicina legale polizia medica e igiene; il prof. Moris, di materia medica e di botanica; il dott. Berutti, di fisiologia. Il dottore Martini fu nominato innoltre consigliere al protomedicato.

— Il march. Biondi fu aggregato all' ordine de' SS. Maurizio a Lazzaro.

Bibliografia. Tra i libri usciti di recente in Piemonte giova far menzione del prospetto clinico dello spedale de' SS. Maurizio e Lazzaro dal 1824 al 31. — Delle note filologiche sopra sette vocaboli denotanti uffizio o dignità di persone nell'*Asia*, che leggonsi nell'*Orlando furioso*; scritto di Giov. Vegezzi. — Di un volgarizzamento della quarta Deca di Livio, giudicato di Gio. Boccaccio, opuscolo del sig. G. A. Arri, da premettersi all' edizione che fanno del Livio i valenti coniugi Ferrucci. — Da ultimo de' libri che vien pubblicando con molta nitidezza di stampa, e a prezzo moderatissimo, quella società tipografica di Torino, che potrà con suo lucro rendersi benemerita de' buoni studi se nella scelta delle opere da donare alla luce vorrà consultare taluno

de' dotti che vanta Torino. Ora essa sta preparando il dizionario militare del Grassi, in quattro volumi.

LIGURIA.

Genova. *Da lettera.*

L'ultima pietra è stata posta alla grande arcata del ponte sull'Aveto, lavoro dispendioso e difficile, sostenuto dai generosi sacrifizi della popolazione, dallo zelo dell' ingegnere provinciale e de' magistrati.

Un nuovo ponte si stà preparendo sul Bisagno, che renderà più magnifico l' ingresso alla nostra città. Se tutto quello che si opera per facilitare il passo agli uomini ed alle bestie, si operasse per facilitarlo alle idee, felicissimo il mondo! Ma il buono si è che con gli uomini e con le bestie passano insieme a poco a poco le idee; ed è perciò che le vie di comunicazione sono in certo senso istituti d' educazione pubblica.

Al qual proposito vi dirò che un battello spinto da due ruote, simili a quelle della macchina a vapore, mosso da due uomini a vicenda, si provò di fare una corsa di cinque miglia in un' ora. Per legni piccoli, e in luoghi dove la macchina a vapore non può giocar bene, questo ingegno potrebbe forse, perfezionato, esser utile.

L' autore del detto ingegno, credo sia un militare: un altro militare, il sig. Pianavia, ci promette un libro intitolato *Ricreazioni*, per gli uomini della professione sua stessa. Questi trattati speciali mi fanno piacere, perchè mi provano che comincia a passare il regno delle generalità e dei luoghi comuni.

Di libri, altro non posso annuuziarvi che una Passeggiata sulla riviera occidentale di Genova, del sig. Navone; libro che può giovare ai commercianti del pari che ai dotti, perchè in diciassette lettere offre notizie statistiche ed erudite; parla dei prodotti naturali e delle antichità; delle strade recenti, e della via Emilia, della quale una parte fu dall' autore di recente scoperta.

Quando vi avro detto che il nostro giovane medico Battilana, dopo osservato il cholera in Parigi, è passato a perseguitarlo a Londra, vi avrò detto tutto quello ch' io so di cose che meritano d' essere sapute da voi.

LOMBARDIA.

Nuova Galleria Decristoforis in Milano.

Guasta da Attila e ricostrutta da Teodorico, guasta da Vitige e ricostrutta da Narsete; guasta dal Barbarossa e ricostrutta dalle repubbliche poderose per inattesa concordia, l' antichissima Milano fondata già dai Celti, divenuta cittadina romana, invasa dai barbari, governata dai vescovi, dai demagoghi, dai signori, dai duchi, soffrì i dolori sofferti da pressochè tutte le città italiane; dolori che più o meno conseguiranno sempre dagli sconsigliati abusi della forza e delle ricchezze, dall' egoismo di patria; dal fanatismo per una libertà

tutt' altro che amabile, pacata, nascente dall' impero di leggi prudenti, desiderata dagli uomini probi.

Sul cadere del XVIII secolo la Lombardia, come la nostra Toscana, provò la gioia del viaggiatore cui dopo tenebrosi ed erti sentieri si chiude col raggio dell' alba la vista di un piano rallegrato dai doni della natura. Allora Milano per volontà del suo Ferdinando vide aprirsi i giardini pubblici a porta orientale ed i magnifici teatri della Scala e della Canobbiana; vide a poco a poco abbellite le contrade, le case, ed aperte le sue facili comunicazioni colle città vicine per mezzo di ampie e ventilate strade postali. Ogni savio ne prese augurio di miglior bene, considerando come dal materiale ripulimento dell'abitato scaturiscano impulsi efficaci al ripulimento morale degli abitatori. E non fu vano l' augurio.

A più prosperi incrementi non vennero ostacoli nel susseguente trambusto delle vicende politiche: ma ai dì nostri chi visita la città di Milano dopo lunga assenza, dubita di trovarsi in una città nuova.

Quasi dovunque le vecchie casipole cedettero il campo a vaghi edifici: dappertutto volonterosi privati gareggiarono colla municipale amministrazione per condurre a migliore linea le vie, per segnare con solenni indizi di eleganza e di buon gusto il progresso della civiltà nazionale.

In mezzo a tante novità ricreanti una novità cospicua attrae a se meritamente, mentre scriviamo, l' attenzione e l' ammirazione pubblica; ed è la *Galleria Decristoforis* sorta dai fondamenti in meno di un anno sull' area delle vetuste case dei duchi Serbelloni nella corsia de' Servi. Alcuni simili edifizi comparvero già negli anni scorsi in Parigi, in Londra, in Lione, in Pest... ma per concorde testimonianza de' viaggiatori la Galleria milanese primeggia ora sulle altre, condita, com' è, del sapore architettonico italiano, tutta fresca e lucente di stucchi, di intagli; tutta sobria del fino e del semplice Bramantesco; in ogni sua parte armonica, agiata, grandiosa.

Di molta lode ne vogliamo creditore il giovane architetto sig. Andrea Pizzola di cui sappiamo essere la bella modestia eguale ai talenti, e di molta lode vogliamo pur essere riconoscenti verso dei signori Decristoforis che ne vollero tanto nobilmente splendida l' esecuzione.

La galleria presenta alla corsia de' Servi la fronte di braccia 52 milanesi e l' altezza di braccia 35 e mezzo; la parete esterna è stuccata in lucido roseo: la grondaja, le mensole, i balconi di pietra sono adorni di bellissimi raffaelleschi in metallo fuso: nel fregio sottoposto al balcone si legge *galleleria Decristoforis MDCCCXXXII*. L' atrio è inspirato da un pensiero dignitoso: nell'atrio in quattro nicchie vedi le statue del *Colombo*, del *Vespucci*, del *Polo*, e dell' *Amalfitano*; quattro Italiani che regalarono al commercio tanta parte di mondo ignoto ancora; e sono lavori assai pregevoli del giovane scultore milanese sig. Alessandro Puttinati. Di prospetto in alto si legge: *al commercio, al comodo, al decoro pubblico, questa Galleria vetriata i Decristoforis coi disegni di Pizzola A. eressero nel* 1832.

Nell' atrio a destra ed e sinistra cominciano le due schiere di botteghe che fiancheggiano la via tutta decorata di pareti, di stipiti, di lesene a lucido, e singolarmente di vaghissimi capitelli e membri del cornicione intagliati dall' egregio maestro sig. Diego Marielloni. Lastre di marmi bradiglio e bianco di Carrara disegnano il pavimento: la soffitta di vetri, sostenuta da centini di ferro distesa sulla lunghezza di braccia 192 milanesi, è spettacolo oltre ogni

credere nuovo e leggiadro, e spettante, per modo dire, alla poesia dell' architettura. Da quei lacunari vitrei piove la luce del sole riverberata dalle levigate pareti, e ne traspare il ceruleo del cielo che dolcemente armonizza coi pacati colori delle pareti medesime. Quel vetriato rassembra acqua increspata dalla brezza, e sul tuo capo quasi per magia sospesa: ti crederesti l'Aristeo del 4.° libro delle Georgiche.

At illum
Curvata in montis faciem circumstetit unda,
Accepitque sinu vasto, misitque sub amnem.

Il caffè situato nel fondo della galleria principale, a cui sarà fra breve aggiunta la ricchezza di un'ampia parete di specchi onde raddoppiare l'incanto dell' effetto prospettico, le botteghe riservate ai soli esercizi che non danno esalazioni o strepiti importuni, il teatrino pittorico-meccanico, l'appartamento disposto per uso di trattoria, i luoghi d' agiamento, l' abbondanza di acque salubri, l' aria liberamente rinnovata per ogni verso, il vistoso numero delle annesse abitazioni destinate preferibilmente alle famiglie de' commercianti, i magazzini sovrapposti a ciascuna bottega, le cantine, le ghiacciaje . . . in ogni parte ravvisi lusso, decenza, saviezza di comodissime corrispondenze. Alla galleria si entra dalla corsia de' Servi, dalla contrada del Monte e da quella di san Pietro all' Orto. I tre accessi sono aperti all' alba d' ogni giorno e chiusi a mezza notte: durante la notte possono gli inquilini godere tranquillissimi i loro sonni, mentre una guardia veglia costantemente per l' interna sicurezza.

Dell'originario divisamento di questo edifizio sontuoso vogliamo riconoscente, non diremo la sola Milano, ma l' Italia al sig. D. Luigi Decristoforis uno dei proprietari, membro onorario dell'I. R. Istituto, privilegiato intelletto, versatissimo in ogni ramo della meccanica, scienza da lui prediletta fino dai più teneri anni, scienza nella quale ha potuto largamente erudirsi visitando gli stabilimenti manifatturieri delle principali città d' Europa. Di lui non diremo di più per tema di rincrescergli: ci è noto che il probo e valent'uomo lavora lealmente per solo amore dell' arte e dell' umanità, ed è quindi alienissimo dal vagheggiare encomi di giornali.

Z.

Istruzione elementare privata in Milano.

In Milano, alcuni anni passati, non vi erano che le scuole pubbliche, e alcuni maestri privati che insegnavano partitamente nelle case. Il sig. Racheli istruito ne' migliori piani d' educazione, pensò nel 1824 che potesse riescire di molta utilità di formare un'istituto nel quale i giovanetti andassero giornalmente per educarsi nell' istruzione elementare coi metodi delle pubbliche scuole, tanto eccellenti in Lombardia; e l' effetto rispose al suo pensiero, poichè ebbe e molti fanciulli, ed uscirono assai bene istrutti.

Coi metodi delle scuole pubbliche egli associa alcune pratiche di grande profitto. Primamente pensò a trovare modo che i parenti prendessero una parte continua nell' istruzione dei figli, permise loro intervenire sempre alle scuole, e pose l' obbligo che uno almeno assistesse agli esami del figlio. Nè ciò solo, ma trovò maniera che fra l' institutore ed essi fosse incessante relazione sul conto dell' educando; ed ecco il bell'espediente che immaginò: formò un libro per ciascun fanciullo, nel quale son divisi sotto tante rubriche i diversi inse-

gnamenti; in ogni rubrica, ed ogni giorno i maestri fanno notare ai fanciulli quanto devono scrivere, leggere, e in somma il così detto loro dovere; dopo che essi lo adempirono, vi fanno notare la classificazione di merito che ne ottennero. Con questo semplicissimo trovato ogni parente, giungendogli a casa il fanciullo, sa che debba fare, e come si sia condotto in iscuola; i parenti poi, e specialmente la madre, due volte la settimana mandano dal fanciullo stesso un breve rapporto all' istitutore, intorno al modo con cui si condusse il figlio in casa; e due volte la settimana Racheli fà il così detto processo verbale. Unisce tutti i figli di ogni classe in un' aula, e nella buona stagione in un giardino: un alunno chiama il nome dei compagni, ed ogni chiamato legge sul proprio libro le classificazioni che ottenne, e il rapporto di famiglia: dietro questi il direttore gli dà una classificazione propria complessiva, talora aggiungendo parole di lode, talora di ammonizione. Questo processo verbale ottiene un mirabile effetto, perchè que' fanciulli risentono immensamente quanto tocca loro in bene o in male; e ve ne sono molti irrequieti nelle case, che si addomesticano al solo pensiero che la madre faccia un rapporto in cui palesi la loro insubordinazione. Racheli poi instituendo questo processo, volle abituar i fanciulli come a un pubblico giudizio, e a rendere conto alla società delle proprie azioni.

Alla fine dell' anno Racheli usava dare i premi come è consuetudine universale, ma si accorse che questi erano fonte di rancori e di invidie tra i fanciulli, di dissapori fra i parenti, e tornavano più in male che in bene; quindi nel 1831 affatto li tolse, e nella pubblica radunanza di chiusura, dopo aver provato questo suo divisamento, distribuì invece de' premi a tutti i fanciulli indistintamente la carta ov' era l' attestato della loro condotta e delle classificazioni ottenute agli esami. Questo partito conseguì buon effetto: e quest'anno ai 2 settembre ripetè questa funzione colla massima concordia ed emulazione de'suoi alunni. In questa cerimonia poi, a cui convennero forse quattro cento persone, esso fece l' inaugurazione del ritratto di Vittorino da Feltre che nel secolo XIV fu il primo institutore di scuole pe' fanciulli, ritratto che ei stesso fece eseguire alla litografia. Racheli recitò prima un discorso in cui mostrò, quanto fosse benemerito della patria questo maestro di scuola, il cui istituto fondato a Mantova suonò famoso per tutta Europa; espose i metodi e le virtù di quest' uomo, e la corrispondenza d' amore de' suoi discepoli, sicchè puotè commovere gli uditori con veri sentimenti di carità sociale: indi distribuì a tutti i suoi alunni indistintamente una copia di quel ritratto, che fu ricevuta con entusiasmo.

L' istituto di Racheli ha oltre ottanta alunni; e vi si insegnano le scuole elementari, e ginnasiali, si abituano i fanciulli ad una fratellevole amicizia, alla decenza, all' onore; ed escono pei licei, formati nei sistemi di pubblica instruzione, ed in tutti i buoni metodi di privata educazione.

Uno stabilimento simile a questo, ne instituì il sig. Boselli, (1) il quale esperto ne' metodi trovati da Racheli, gli applicò molto saviamente al suo istituto, meno il processo verbale che mi piacerebbe vedere introdotto anche da lui. Boselli unisce anch' esso le scuole elementari e ginnasiali, ha oltre ad ottanta alunni. Entrambi questi maestri poi ottengono la gratitudine e

(1) *Vedi fascicolo precedente Agosto pag.* 55.

l' amore di tante famiglie alle quali crescono con tanta cura le più care speranze.

Università di Pavia.

Di chiari nomi e d' uomini benemeriti s' onora tuttavia quest' università, vedova di tante sue glorie : Scarpa , Configliacchi, Moretti, Bordoni, Brugnatelli , Beretta , del Chiappa, Lanfranchi, Panizza , ed altri che per brevità non vi nomino.

La scienza legale ha le seguenti cattedre. — Statistica generale d'Europa, e particolare dell'Austria : introduzione enciclopedica allo studio politico legale , diritto naturale privato e pubblico, diritto criminale: — tutte queste quattro discipline hanno un solo professore. Così si riempie il prim'anno: ma non so se l'enciclopedia del diritto , non gioverebbe trasportarla al quart'anno ; non so se il diritto criminale si possa bene apprendere avanti il civile al quale accenna sì spesso; non so se la statistica non si potrebbe trattar come un ramo delle scienze economiche , e ad altra scienza legale destinare una cattedra. Lichtenstein , Zeidler , Martini , il codice austriaco , oltre agli scritti propri del professore , sono i testi che servono per l'anno primo. Nel secondo abbiamo il diritto romano combinato all' antico statutario ; il diritto feudale e l'ecclesiastico : i testi sono il Domat , il Rechberger ed il Bohemero. — Nel terzo , il diritto civile generale austriaco, e le differenze tra esso e il francese ; il mercantile e il cambiario , sulle basi della scienza del commercio e della legislazione austriaca; il marittimo. I testi sono il codice civile austriaco e il codice di commercio francese. Nel quarto, le scienze politiche tutte in massa ; la procedura giudiziaria, la notariale; e (cito le stesse parole del regolamento), stile degli affari con un continuato elaboratorio pratico. Nelle scienze politiche s'insegnano non solo le leggi politiche , ma il codice penale delle gravi trasgressioni di polizia. Così il codice penale è fatto in due brani ; e l' uno s' imbandisce nel prim' anno , l'altro nel quarto. I testi sono : Sonnefels, regolamento generale del processo civile; disposizioni posteriori inserite negli atti del Governo; leggi politiche austriache inserite negli atti del Governo.

Gli studenti di legge che vogliono applicarsi a un impiego di campagna , debbono studiare l'agraria. — Il diritto ecclesiastico si dovrebbe insegnare in lingua latina.

Io non veggo qual male verrebbe alla gioventù o allo stato, se le cattedre fossero distribuite nella seguente maniera. Anno primo. — Filosofia del diritto, dove passando dal noto all' ignoto , indicare i fondamenti morali e filosofici della scienza, preparare insomma le giovani menti a idee delle quali soglion venire quasi affatto digiune: — diritto naturale privato e pubblico. — Anno secondo — storia del diritto ; e qui principalmente il romano , non insegnato come supremo canone, come oracolo, ma come principal parte della storia del comune diritto ; non imposto come il tipo della legislazione , ma giudicato, ma dato come preparazione al diritto civile moderno — codice ecclesiastico nel primo semestre, e nel secondo relazioni dei diritti civili e politici coi doveri religiosi. La prima parte è la storica, la seconda sarebbe la teoretica, tutta da rinnovare. — Anno terzo — codice civile, — codice commerciale — codice criminale — procedura , con esperimenti pratici; — Anno quarto. — scienze politiche , — enciclopedia del diritto.

Nella facoltà medica s'insegna, il prim'anno, mineralogia, botanica, zoo-

logia, introduzione allo studio della medicina e chirurgia, anatomia umana. I testi sono Blumembach, Jaquin, Fleming, Soemmering. Nel secondo, anatomia sublime, e fisiologia, chimica generale, chimica animale e farmaceutica. I testi sono Lenhosek, e Thenard. Nel terzo, introduzione allo studio della chirurgia, e chirurgia teoretica, dietetica, catagrafologia farmaceutica, materia medica, patologia generale, patologia semiotica, igiene, terapia, ostetricia teoretica con esercizi pratici. Per il quarto, istruzione medico-pratica al letto dell'ammalato, terapia speciale delle malattie interne acute, veterinaria. I testi per questi due anni, sono Monteggia, Hartmann, Bongioanni, de Hildebrand, Laurin. Per l'anno quinto: terapia speciale delle malattie interne croniche, e istruzione pratica al letto dell'ammalato, medicina legale, oculistica, polizia medica. I testi sono Hanse, Raimann, Mahon, Scarpa, Frank.

Pe' chirurghi si segue con poche modificazioni, il medesimo metodo. I maggiori studian quattr' anni, i minori tre; se vogliono diventare oculisti, fanno a ciò un corso da sè. E tanto i medici quanto i chirurghi debbono operare nel gabinetto anatomico.

I farmacisti studiano mineralogia, zoologia, botanica, chimica generale, chimica animale, chimica farmaceutica; tutto in un anno. Ma nessuno è ammesso agli studi dell' università se non dopo fatti in un laboratorio cinqu'anni di pratica.

Gli studi filosofici d' obbligo, sono nel prim' anno l' istruzione religiosa, la filosofia teoretica, la matematica pura elementare, la letteratura latina. Nel secondo, l' istruzione religiosa, l' etica, la fisica teoretica e sperimentale, la letteratura latina. I testi Soave, Lorini, Ficher, Mozzoni, Baumgarten. — Gli studi liberi sono la storia universale, la naturale, l' economia rurale, la pedagogia, la storia austriaca, l' archeologia, la numismatica, la diplomatica, la filologia greca, la storia della filosofia, la lingua tedesca, l' araldica. I testi sono Bossuet, Brugnatelli, Trautmann, Milde, Stein, Fornasari. Le cattedre di storia universale, di storia naturale, di pedagogia sono d' obbligo per gli studenti che godono pensione o stipendio.

Chi non ha sostenuti gli esami di pedagogia non può essere professore di studi ginnasiali o filosofici: chi non è intervenuto alle lezioni di storia universale ed austriaca non può addottorarsi nè in legge nè in filosofia: chi non udì quelle di storia naturale non può diventar agrimensore, nè ingegnere architetto: chi non ha studiato la storia austriaca, la letteratura classica, la filologia greca, l'estetica, non può essere maestro privato di umanità. — La storia italiana non ha cattedra mica da sè.

Gli studi provvisorii per gl' ingegneri architetti sono: fisica, introduzione al calcolo sublime, architettura teorica e pratica (la scuola di disegno l'hanno già nelle normali), trattati sulle stime delle case, sulle servitù urbane e rustiche; nel second'anno la matematica applicata, il calcolo sublime, l'economia rurale; nel terzo, oltre alla matematica applicata e al calcolo sublime, l' idrometria e geodesia. I testi sono: Mozzoni, Baumgarten, Lotteri, Milizia, Venturoli, Bordoni, Trautmann; e due trattati di geodesia elementare, e degli argini di terra, stampati a Milano.

I periti agrimensori studiano in un solo anno la fisica, l'architettura, con trattati sulle servitù e sulle stime, l'idrometria e geodesia, l'economia rurale. L' astronomia s' insegna nella specula di Milano.

Gli stabilimenti scientifici attenenti all'università sono la biblioteca, l'orto

botanico, l'orto agrario, i gabinetti di storia naturale e di anatomia, l'osservatorio meteorologico, ed altri ancora. La biblioteca cinque mesi dell'anno sta aperta quattr'ore al giorno; cinqu'altri, sei ore. Tutti i giorni, tranne le note feste, i mercoledì, e il natalizio dell'imperator d'Austria. Veramente se la biblioteca fosse aperta la sera, la gioventù ne potrebbe trarre utilità anco morale: nè sarebbe impossibile prevenire i pericoli del fuoco, volendo.

Milano, *da lettera.*

Vidi con piacere l'Antologia far plauso al modo con cui va procedendo nel suo cammino la Biblioteca italiana. E del povero Ricoglitore perchè non far parola? Voi ben sapete quanto esso siasi sfiatato per accennare agl'italiani che si dovesse attendere da cotesta Antologia. Quel giornale si può dire lo steccato in cui si addestrarono varii specchiati ingegni che ora formano le più belle speranze della nazione. — Gli articoli filosofici e statistici sono del giovane Nessi. — Quanti versi schietti, ingenui non trovansi nei *monumenti poetici*! Questo ingegno comincia ad essere conosciuto ed apprezzato: in Piemonte le sue Melodie sono lette, messe a memoria, e cantate. I nostri ministrelli cantano per le strade e pei caffè di Milano l'*Ospitalità* e il *Trovatore*: le ho sentite io. Buon indizio. Le scipite cantilene, è ora di dismetterle, e pensare a scrivere canzoni che infiammino gli animi alla virtù ed all'onore.

A proposito: sentite bel progetto che sta maturando l'Artaria. Egli ha già incaricato i migliori maestri a mettere in musica diverse arie popolari, che intende di pubblicar poi in diversi fascicoli. Le parole saranno composte appositamente. Bell'opportunità pei nostri poeti di metter fuori qualche cosa di buono e di utile. Tra noi si pensa a tutto. Se non possiamo effettuar tutto, la colpa non è nostra, ma bensì di certi ricchi spilorci, egoisti, sempre nemici delle utili imprese. Ciò voglio sia detto sempre colla debita restrizione.

Siamo ne' giorni dell'esposizione d'oggetti di belle arti. Non posso aggirarmi per le sale di Brera senza inorgoglirmi d'essere italiano. No, la Provvidenza non ci dimentica. Ella inspira le nostre menti; e giorni sempre migliori spunteranno per questa cara Italia ch'io amo con amore veramente sviscerato. Marchesi, Hayez, Diotti, Canella, Azeglio, hanno fatto prodigi. Io non so staccarmi dal Conte Ugolino del Diotti. Il dantesco: *sì dentro impetrai*, non poteva esser ritratto con maggior verità. — Il ponte nuovo di Parigi sulla Senna, di Canella, non è un semplice quadro, ma un vero panorama. Se vedeste un pezzo dell'Appennino dell'Azeglio? Pare una terzina di Dante (1).

Da altra lettera.

Seguono le generose offerte per il caso in cui questo *cholera* ribelle venga a dilatarsi fra noi. Alcuni medici, come quello di Crema, offron gratuita l'opera loro: alcuni farmacisti, oltre al cloruro di calce, prometton gratuite le medicine agli ammalati indigenti; altri col cinquanta per cento di meno. In altri luoghi furono offerte case e conventi ad uso d'ospedale; ingegneri offersero l'ope-

(1) *Dell'esposizione di Milano si veggano nell'Eco parecchi articoli scritti con molto senno e nitidezza di stile.*

ra propria per tutto ciò che spetta erezione d'ospedali, o fabbriche da dar lavoro alla povera gente. Chi diede un letto, chi biancheria, chi grano, chi vestiti, chi legna, chi attrezzi, chi vino. Il co. Attendolo Bolognini offre 150 lire per i poveri del comune di S. Angelo; e se il male non si diffonde in Italia, vuol che la somma sia nondimeno distribuita ne' poveri. Colle grandi città gareggiano i piccoli borghi; co' ricchi i men facoltosi. Nel solo comune di Cassano nel Milanese, oltre a' panni, si raccolsero da piccole offerte lire 384. Nel comune di Bussate, tre persone offrirono (il più ricco dei doni) la personale assistenza. Questi sono i veri cordoni sanitarii contro il contagio.

Lo spirito di beneficenza non è spento in Lombardia, grazie al cielo. Non parlo delle largizioni consacrate al decoro del culto; non vi rammento le 2000 e più lire lasciate alla casa di ricovero e d'industria israelitica in Mantova; nè le 500 date per ampliazione dello stabilimento di culto e di beneficenza israelitico in Mantova stessa: ma per toccare d'altre liberalità, una donna lascia 4000 lire, il cui frutto annuo sia distribuito ai poveri della parrocchia della cattedrale di Brescia; un di Bellaggio lascia fiorini cinquecento da distribuirsi in pane e sale ai poveri; un di Quinzano in quel di Brescia lascia 2028 lire a tal uso; in Bormio l. 2000 all'ospedale; in Trescore nel Bergamasco cinque sacca di grano pe' poveri; in Trezzo dugento lire ai poveri infermi: una donna 4181 lire allo spedale delle donne in Brescia; un' altra 2248: in Cortenedolo 400 scudi alle famiglie più povere; in Busseto nel Milanese, un legato perpetuo a favore di due ragazze povere, due doti cioè di lire 50 milanesi ciascuna: un paroco lascia trentamila lire al luogo pio di Sperano provincia di Bergamo, acciocchè vi si mantengano tre o quattro donne povere e non inferme del detto comune: un ebreo di Mantova la pigione d'una casa e bottega da distribuirsi in legna ai poveri ebrei nel gennaio di ciascun anno. Chi lascia centomila lire allo spedale di Romano, in quel di Bergamo anch' esso: chi una casa del valore di l. 1426 per gl' infermi poveri del comune di Bedizzole nel Bresciano: un altro cento some di gran turco ai poveri del luogo da distribuirsi in cinqu' anni: il co. Litta mille lire da distribuirsi ai suoi contadini più bisognosi e più buoni.

Ho alternato le piccole somme con le grandi, e i più ricchi coi meno, perchè nelle somme minori e nelle offerte dei meno ricchi può essere, come nell' obolo della vedova, più valore.

Varieta'. Milano.

Educazione. La *scuola veterinaria di Milano* comincerà tra poco a produrre i suoi buoni effetti. Tredici alunni ebbero già la patente, due di Milano, un di Lodi, uno di Pavia, uno di Mantova, un di Forlì, e sette di Brescia. Le lezioni che gli alunni frequentano sono di storia naturale, botanica, fisica, materia medica, chimica, farmaceutica, patologia generale, clinica, terapia speciale, zoojatria legale, anatomia e fisiologia per il cavallo e per le razze, operazioni e istituzioni chirurgiche, arte di ferrare i cavalli.

— Il nuovo stabilimento del sig. Lambertini è lodato da un giudice credibile, il sig. Ambrosoli: l' insegnamento si stende dalle prime classi alla rettorica, abbraccia la calligrafia, il disegno, i principii della scienza commerciale, le lingue francese, inglese, tedesca. — Merita pur menzione un collegio femmi-

nile ch' è in Monza; un altro pe' maschi in Codogno; un altro in Cassano, dove s' insegnano oltre alle dottrine ginnasiali i principii di commercio.

Arti. S' è già parlato della *illuminazione a gas senza gazometro, messa in opera dall'architetto Brey.* Ora aggiungiamo ch' essa può egregiamente servire non solo a uso delle città, ma de' fari, delle fabbriche, degli ospizi; di diligenze, di teatri, d' alberghi, di bagni, di caffe, di case private. Dell' illuminazione a gas i vantaggi sono incontrastabilmente provati in Francia, in Inghilterra, in Olanda: se l' Italia non ne approfittò, le cagioni pare che sieno la mancanza del carbon fossile, le forti somme necessarie alla costruzione de' laboratorii e de' gazometri, il mal odore del gas idrogene solforato, il danno ch'e' porta, intaccando i dipinti, le dorature e i metalli, il timore delle esplosioni, che rende caute le autorità nel concedere la licenza. Nella macchina del sig. Brey la semplicità e l'economia s'uniscono alla sicurezza; la spesa può essere sostenuta da chicchessia: la macchina può piantarsi in qualunque sia luogo. Il gas è tratto dalla decomposizione della resina e dalle sostanze grasse e oleose, e olio puro. La fabbricazione del gas cessa appena riempiti i beccucci che si vogliono metter in opera, e così cessa il pericolo. Piccolo è lo spazio richiesto dall'apparecchio, composto di due storte in un fornello d' una colonna cilindrica e d' un condensatore: e così si può trasportarlo agevolissimamente. Non si richiede la cura continua di chi vegli alla fabbricazione del gas, poichè tanto l'apparato ne dà, quanto occorre e non più. Quegli edifizi che si servono del gas ad altri usi, per lavorare il filo di cotone, le stoffe e simili, possono con ancor meno spesa col medesimo gas illuminar le officine. La luce svolta dal nuovo apparato è tre volte più forte che quella data dal carbone di terra. L' olio comune, è superfluo il dirlo, dà un lume più languido ancora. Diciotto beccucci fanno le veci di ventiquattro lampane da olio, senza poi la necessità di tenerle pulite, senza il pericolo dello sgocciare del liquido. Le disgrazie prodotte da un lume male smoccolato, da una favilla caduta, qui non v' è da temerle. Un beccuccio è forato da dodici buchi dai quali esce il gas, per entrare in combustione; e la luce di questo beccuccio val quella di nove candele. Ciascun beccuccio può suddividersi in due, in quattro, in dodici, che, isolati, danno sempre più luce di una candela. Così proporzionando la quantità dei beccucci all'intensità della luce, si può avere un' illuminazione anche piccola con un piccolo apparecchio, e con piccola spesa. I tubettini di metallo si ripiegano; e la direzione del lume così divien mobile, e può dirigersi a una certa distanza. Anche senza possedere uno speciale apparecchio, può il gas per via di appalto distribuirsi da una in più case o botteghe; e si paga a proporzione della luce e del tempo.

Un tale stabilimento può stendersi in tutta Italia: però l' inventore privilegiato promette altre società secondarie che in ciascun luogo guarentiranno il buon esito dell' impresa.

S' offre a questi soci la metà dell' utile tanto sulla fabbrica degli apparati, quanto sull' illuminazione per via di appalto: frattanto si sborsa una somma a titolo di premio a tutti coloro che si prenderanno cura di diffondere il metodo. Le somme sarebbero tra i 100 e i 2500 fiorini. Un apparecchio di cinque beccucci principali da dodici buchi ciascuno, che può quindi essere suddiviso in sessanta beccucci, costa 450 fiorini; uno di 50 beccucci che si può suddividere in 500, costa 1150 fiorini: e così discorrendo. Si dà innoltre una istruzione particolareggiata sul modo di usarne e sulla costruzione del fornello. Per l'illuminazione d' una città non si concede apparato senza precedente contratto.

La società da istituirsi avrà 500 azioni, ciascuna di 150 lire austriache. Speriamo che non solamente nella monarchia austriaca ma in tutta Italia questo importante perfezionamento dell'arte potrà ritrovare successo.

— In luogo di cosmorama e di panorama abbiamo uno *specchio di Archimede* il quale ripercotendo la fiamma di due lumicini, offre prospettive vivissime; che senza lente presentano le distanze in modo vero. L'acque ed il cielo paiono di molta bellezza. Questa scoperta può avere applicazioni non poche: e dalla diversa configurazion dello specchio può forse ottenersi l'accensione, come dall'antico e celebre d'Archimede.

— La miniera di Lignite in Leffe nel Bergamasco, della qual s'è parlato altra volta, è già in opera. Molto combustibile fu estratto già dalle cave: e col fatto si trova che, stagionato di tre mesi, può adoprarsi negli usi domestici e nelle manifatture. I ferrai di Gandino se ne servono già col risparmio della metà. Nelle cave si trovano molte conchiglie, ossa e scheletri d'animali e di pesci. Rese più comode le strade, detto carbone potrà essere trasportato nei territorii di Lecco, di Milano, di Brescia con utile molto.

Lavori pubblici. S'è formata in Lombardia una società ch'ha il suo centro in Milano, per promovere la costruzione de' *pozzi modenesi*; ed è privilegiata per tutta la monarchia austriaca; e ha già preparate tutte le macchine bisognevoli; ed eccita gli amici delle cose agrarie a tentare in Lombardia simili sperimenti per trovare acque zampillanti o da bere, o da irrigare campagne, o da mover macchine, o da ornare giardini. La società o cede l'uso temporario delle sue macchine, o intraprende essa stessa il lavoro a proprio rischio per condizioni mitissime. Gli esperimenti possono in qualche luogo tornar vani; ma certo nell'intero saran fruttuosi.

Statistica. Qui noteremo le cure che prende il governo in Lombardia per rettificare le notizie statistiche intorno alla popolazione; perchè quelle cure, da qualunque motivo dettate siano, possono essere felicemente in altri luoghi imitate. Tutti i proprietari o appigionatori di case devono presentare il catalogo delle persone in esse abitanti: non si comprende nello stesso foglio lo stato degli abitanti di due o di più case. Non si omettono le persone di servizio, i garzoni di negozio che nelle case stesse soggiornano; non si omettono gli assenti per causa di studi, di viaggi, di mestieri, di malattia, di prigionia, di milizia. I locatori, i sullocatori, chi tiene a dozzina, devono di tre in tre giorni render conto di tutti i cambiamenti di soggiorno che seguono, foss'anche gratuito l'alloggio prestato. Le donne vanno notificate sotto il cognome della loro propria famiglia, non sotto quel del marito. Conviene aggiungere il nome del padre e quel della madre, la professione, l'età.

Bibliografia. Dei libri stampati a Milano riguardanti lettere amene, rammentiamo i racconti storici del sig. Bazzoni; le opere d'Orazio, tradotte dal Massucco, con illustrazioni raccolte dal prof. Levati ne'lavori del Doering, del Mitscherlich, del Vannetti, dell'Algarotti e d'altri, illustrazioni formanti una enciclopedia oraziana; le commedie pe'fanciulli di Massimina Rosellini; il teatro domestico di Giraud; la nuova biblioteca di gabinetto, o raccolta di operette d'amena letteratura, originali e tradotte; una raccolta di romanzi nella quale son già stampati, quello d'Apulejo, lo Sbogar di Nodier, la M. Lescaut di Prevost, la Rosmunda dell'Edgeworth, il Paolo e Virginia di S. Pierre, la Dorotea di Goethe, i racconti di Bouilly, il curato di Wakefield del Goldsmith, il diavolo zoppo del Lesage. — La lega lombarda, romanzo storico di G. B. — la casa d'Aspen, tragedia di Walter-Scott.

Di belle arti; i principii d'architettura civile del Milizia, con note dell'architetto Antolini, e con un nuovo metodo geometrico-pratico per costruire le volte; il maestro di composizione, opera del rinomato Asioli della quale sarà editore il Ricordi; l'antologia del cavallerizzo, ossia raccolta di scritti ameni e istruttivi intorno al cavallo.

Di cose storiche, abbiamo il Michaud tradotto dall'Ambrosoli; una nuova edizione della storia di Napoli del Costanzo; la traduzione del Niebuhr; la pantografia storica o descrizione di tutti gli avvenimenti de' popoli antichi e moderni dal principio del mondo a noi; i costumi dei secoli XIII, XIV, XV, tratti dai più antichi monumenti di pittura, con descrizione storica, traduzione dal francese; la raccolta di viaggi di L. Sonzogno, che comprende i seguenti: Arago, viaggio intorno al mondo; Grasset di S. Sauveur, nelle Baleari; Belzoni in Egitto; Mollien in Columbia; della Cella a Tripoli; Franklin e Parry al polo artico, Humboldt alla nuova Spagna, Pananti in Barberia, De Guignes a Pekino e a Manilla, Baretti da Londra a Genova per la Spagna, Bertolotti in Savoia, Munter in Sicilia, Romanelli a Pompei e ad Ercolano, Acerbi al capo nord, Tenore in varie parti d'Italia, Svizzera, Francia, Inghilterra, Germania; ed altri.

Di filosofia, l'elogio del Pini, scritto dal prof. Rovida; il manuale della storia di filosofia di Tennemann, con appendice sulla filosofia italiana e scozzese; un'altra traduzione del medesimo libro, per cura del sig. Longhena, sull'edizione di V. Cousin, con note supplementari e rettificazioni del prof. Romagnosi e del prof. Poli.

Di scienze mediche abbiamo il dizionario di posologia, di Brecheteau, Chevallier, Cottereau; la lettera del prof. Speranza sul *cholera*; gli elementi di fisiologia, patologia, igiene, terapia, del dott. Pozzi.

Di scienze fisiche abbiamo; i cenni storici e teoretici sulle comete, segnatamente quelle del 1832; un' opera sulla coltivazione del gelso.

Lettera al Direttore dell'Antologia.

Io porto la più viva fidanza ch' ella si degnerà d' inserire nel di lei celebrato giornale questo attestato richiesto dal valente autore della nota apposta alla mia lettera, dal quale apparisce a chi si debba dare la priorità della scoperta dei fenomeni magneto-elettrici. (*)

Attestiamo noi sottoscritti che il sig. ab. professore Francesco Zantedeschi nelle sue esperienze magneto-elettriche soleva nel marzo del 1829 *in questo seminario vescovile di Pavia a quando a quando per avere le deviazioni gelvanometriche attaccare e distaccare l' ancora della calamita, perchè, come egli in allora diceva, col rimettere l' ancora si rinvigorisce la calamita.*

Pavia 30 Settembre 1832.

Casovati Fortunato.
Carlo Tavazza.
Giuseppe Rovida.
Giovanni Magani.

Con tale occasione le rinnovo i sensi della mia massima stima ed obbligazione ec.

Francesco Zantedeschi.

(*) Vedi Antologia Vol. XLVI. pag. 232.

VENEZIA.

Da lettera di Marco Renièri a K. X. Y.

" Io la ringrazio dunque, quanto più per me si può, dell' imagine di quel „ Dante i cui versi divini stanno impressi nel cuore d' ogni generoso italiano. „ A me pare che l' amore di Dante nei petti italiani andò sempre del pari „ coll' amor della patria. Allorche nel seicento questo amore s'andò smorzando „ nella misera Italia, e i suoi figli s' adattarono pazientemente sul collo il giogo „ dello Spagnuolo, anche l' amore di Dante andò al dichino; e quei torchi che „ stampavano le lodi dello straniero, sdegnarono di stampare il divino poema. „ Quando in sul terminare del decimottavo secolo cominciò in tutta la penisola „ a ridestarsi l' amore della patria che per tanti anni aveva languito, anche „ Dante riacquistò la smarrita fama, e i torchi s' affrettarono a moltiplicarne „ le edizioni; e i poeti, per piacere, non trovarono altro mezzo che d' imi- „ tarlo. E l' amore allora destato, non dorme ancora; e sinchè quell' amore „ non si estingue, l' Italia sarà la terra delle immortali speranze „.

" E non pure della imagine di Dante devo io ringraziarla, ma del pen- „ siero che quella imagine ha in me destato. Guardando quegli occhi, m' è „ venuto in mente il giorno ch' essi si chiusero all' eterno sonno in Ravenna. „ La salma del Grande vien posta sul feretro, viene portata alla chiesa, si „ dicono le preci dei morti: finite queste, un vecchio amico del poeta, monta „ sul pergamo, e ne pronunzia l' elogio. Io ho pensato che se un qualche va- „ lente si ponesse in luogo di quell' amico, e parlasse di lui non tanto come „ d'un poeta quanto come d'un infelice, ne uscirebbe discorso degno de'tempi „.

Varieta'.

Belle Arti. — Albertino Mussato, storico e cittadino illustre del secolo XIV, meritava bene nel prato della Valle una statua, ch' ebbe per cura d' un suo discendente il sig. Moisè Mussato, il quale la commise al Petrelli, allievo dell' illustre Canova.

— Tra i veneti artisti che fioriscono oggidì, merita special menzione il Borsato, valente pittor di vedute, che alle sue rappresentazioni s' ingegna di dar sempre un carattere storico. La piazza di S Marco, la sala del Consiglio, la sala dell'Accademia di belle arti, coi quadri pendenti dalle pareti; la chiesa di S. Marco co'suoi musaici, son opera di merito raro. Gli ornati di lui, sparsi pe' palazzi veneti, si posson vedere nella sua opera che di questo genere pubblicò; e dimostrano un imitatore non servile dell' aureo cinquecento. Ne' suoi ornati egli ritrae fedelmente il carattere del luogo che vuole rappresentare, gotico, etrusco, romano. Dipinse la Fenice e altri teatri; e si mostrò buon pittore di scena.

— Il dì 5 d' agosto si fece la solenne distribuzione de' premii a' giovani artisti. Il co. Diedo segretario parlò del colorito, dote precipua della veneta scuola: il dott. Beltrami disse l'elogio di Cima da Conegliano: ultimo parlò il conte Spaur governatore tedesco. I premiati eran più di quaranta.

— I Saraceni in Catania, musica di Persiani, poesia di Romani, ebbero in Padova molti applausi. — Annunziamo a questo proposito una nuova opera di

Guglielmi a Vienna, le *Prove d'Amore*; una di Pasorelli a Dresda, *Salvator Rosa.*

Ateneo di Venezia. — Il dì 27 d'agosto, ultima adunanza dell'anno accademico, lesse il co. Manin presidente. Il dott. Griva medico del collegio di Torino, donò la sua opera: sull'epidemia vaiuolosa del 1824 in Torino.

Onori resi al merito. — Solenni esequie e funebri onori furono resi nel seminario di Padova a quell'aureo uomo del dott. Agnoletto, morto nell'anno passato; e il prof. Svegliato ne disse le lodi; la dottrina, la facondia, l'eleganza; la moderazione tranquilla, l'equabilità, la piacevolezza, la beneficenza, la santità de' costumi. Numeroso e scelto fu l'uditorio, ad assistere a quest'ultimo tributo d'amore reso alla memoria d'un uomo a cui molti sarebbe desiderabile che somigliassero almen da lontano.

Statistica. — Per l'anno 1833 l'imposizioni dirette da riscuotersi nelle provincie venete sono: d'imposta prediale, dodici milioni di franchi, di sovr'imposta 1,900,060: v'è di più la tassa personale e la contribuzione pagata dal commercio e dalle arti. La personale è di l. 3. 68, e si riscuote in due volte. D'imposta prediale Rovigo paga 884,060, più 139,916. — Treviso 2,097,127, più 332,045. — Udine, 1,767,519, più 279,857. — Venezia 1,847,188, più 292,471. — Vicenza 2,176,395, più 344,659. — Belluno 387,865, più 61,412. — Padova 2,574.328, più 407,601. — Verona 2,058,220, più 328,884.

Bibliografia. — Si stampa a Venezia la Bilancia politica del Globo di Adriano Balbi, con note di Natale Salvardi, e d'altri. L'Antonelli darà tutte le opere di S. Agostino in XIV volumi in foglio. — Le memorie storiche della terra di S. Vito al Tagliamento con pianta topografica delineata dal co. Rota, e con un prospetto statistico di quel comune: è opera lodevolissima e per l'erudizione molta, e perchè stampato il libro a sue spese, l'A. destina il frutto della vendita all'edificazione di un tempio.

Molte altre cose sono, è vero, da fare a prò della religione, più importanti che l'edificazione di un tempio: ma meglio dedicare ad un tempio i frutti del proprio lavoro, che sperderli in individuali capricci, come facciamo oggigiorno.

ROMA E ROMAGNA.

Nuovo metodo per dipingere a fresco (*)

Il sig. *Antonio Gegenbaur* di Ravensburgh, pittore pensionato di S. M. il re di Wurtemberg, si è distinto da più anni nella pittura a buon fresco, principalmente nel palazzo di Rosenstein vicino a Stuttgard ove ha dipinto la soffitta del salone.

La difficoltà di dipingere soffitte a buon fresco, principalmente nei paesi

(*) Dobbiamo questi cenni ad uno de'più valenti amatori di belle arti e de' più distinti eruditi stranieri che soggiornano a Roma. Speriamo ch' egli non limiterà a questi cenni le preziose comunicazioni ch' egli è in istato di farci; per le quali gli porgiamo i nostri anticipati ringraziamenti.

Il Dir. dell'Ant.

settentrionali, e lo stato spesso lagrimevole nel quale si trovano anche in Italia celebri pitture a fresco per la umidità del muro, la negligenza de' muratori nel preparare il campo, spinsero il sig. Gegenbaur a fare prove, se i freschi si potessero dipingere separatamente dal muro.

Cinque quadri eseguiti *a fresco sopra tela* hanno ormai provato che questa maniera è preferibile alla pittura sopra il muro stesso, quando non si tratti di campi smisuratamente grandi.

La composizione della massa sulla quale dipinge il sig. Gegenbaur è tenuta finora segreta, ma i vantaggi che risultano da questa invenzione sono troppo importanti per non accennarsi.

1.° La calce, potendosi tener umida per più giorni, rende possibile un lavoro assai più uguale e finito.

2.° Nessuna crepaccia si scuopre nei quadri suoi.

3.° Il lavoro tanto penoso delle soffitte si eseguisce sul cavalletto, o almeno verticalmente.

4.° I quadri interziati nel muro si possono isolare dalla umidità mediante uno strato di polvere di carbone.

5.° Si possono eseguire i quadri mentre la casa si fabrica.

6.° In caso di risarcimento alla casa, si levano senza pericolo, e con poca fatica.

7.° Si possono adoprare colori, che non si adattano alla maniera usata fino ad ora.

Aggiungiamo che egli può adornare di pitture archi, volte e qualunque campo concavo o convesso mediante un telaro che riproduca esattamente la forma del campo medesimo.

Il trasporto non è più pericoloso di quello degli specchi.

Il quadro il più grande eseguito finora dal sig. Gegenbaur rappresentante Ercole ed Onfale è partito per l'Inghilterra dove il compratore sig. Talbot lo farà esporre.

Speriamo che il Nord profitterà di questa scoperta, doppiamente importante dacchè il colorito a olio vi è divenuto sensibilmente inferiore a quello de' maestri del 1400.

Varieta'.

Educazione. — Fu dato nel seminario d'Anagni pubblico esame di storia, di mitologia e di precetti rettorici: precetti necessarii, come ognun sa, non meno della mitologia ad una educazione perfetta. Giova nondimeno lodare lo zelo e l'ingegno del prof. Gisci, giovane di anni ventiquattro.

— L'esperimento dato nel collegio romano merita singolar menzione per la bravura con cui furono esposte e sperimentate le più recenti teorie di fisica e chimica. Nelle tesi filosofiche e teologiche pare si conservi il metodo antico. Nelle lettere par s'abbia cura d'accoppiare agl'italiani i latini studii ed i greci. Non possiamo lodare il tema dall'accademia composta di varii componimenti, tutti nuotanti sul Tevere. V'è qualche cosa più solido a' nostri dì da cantare.

— Gli accademici Incolti del collegio Nazzareno trattarono in una solenne adunanza della morale dell'Eneide. La pietà d'Enea fece in quest'accademia bellissima mostra di sè.

— Il dì 29 fu giorno solenne nell'ospizio di S. Michele a Ripa, gli alunni del quale avevano già nell'esposizione d'arti belle dato saggio di sè. Oltre ai

lavori di pittura, scultura, e architettura, ve n' era d' incisione in rame e in medaglie, d' intaglio in rame ed in legno, d' incisione in caratteri. I lavori d' arazzo, già smarriti, cominciano a rifiorire. Non mancavano lavori d' arti meccaniche: nel gran lanificio, dove si occupan le braccia di tanti operai poveri, si vedevano in ordine disposti i filaticci tessuti, i panni per i fornimenti delle milizie.

Commercio. — La fiera di Sinigaglia, fruttò senza le sdoganazioni interne, quarantamila scudi alla dogana pontificia.

Il sig. march. del Gallo in alcuni suoi Cenni sull'arti e segnatamente quella della lana nello stato pontificio tratta con cognizione di causa, della pastorizia, importantissima in cotesto stato, raccomanda l' incremento e il perfezionamento delle lane. Ma il valent' uomo consiglia i sistemi proibitivi, che già fruttarono tanto male. V'aggiunge, è vero, altri mezzi d'incoraggimento intentati finora: e l' uno de' principali sarebbe riformare le idee false intorno al lusso che fa sempre prescegliere le produzioni straniere.

Antichità. — Gli scavi del foro Romano proseguono. S' è colmata la buca del fonte detto di Giuturna, ove nulla s' è scoperto di notabile; s' aperse il varco tra la Colonna di Foca, e il Tempio di Castore e Polluce. S' occupano in tali lavori i poveri segnatamente: e si lavorerà insieme, speriamo, a migliorare l' aria dei bassi fondi vicini a S. Giovanni Laterano, come fin da' suoi tempi proponeva il Lancisi. — Si scava innoltre agli orti Barberini dove si spera di scoprire una parte del ponte per cui Nerone volle il Palatino congiungere all'Esquilino. Tolta la torre Cartularia, opera de' barbari tempi, sgombrate le terre che cuoprono gran parte del ponte, si avrà dall' arco di Tito a quel di Costantino la vista libera a spaziare su tanti magnifici monumenti di Roma antica. S'apriranno nuove strade perchè i carri non passino sotto i portici. Si finirà di scoprire il tabulario e altri monumenti, si chiuderà la fossa aperta allato al tempio della Fortuna.

Belle arti. — L' accademia di bell'arti in Bologna propone agli artisti di tutte le nazioni i seguenti soggetti per l' anno 1833. — Per architettura, un magnifico battisterio: medaglia di sessanta zecchini. — Per iscultura: la fuga in Egitto, basso rilievo: medaglia di trentacinque zecchini. — Per disegno di figura: un combattimento d' atleti nel colosseo: venticinque zecchini. — Paese storico: isola del famoso triumvirato al Lavino: quaranta zecchini. — Per ornato: gabinetto signorile per i bagni, in marmo: zecchini venti. — Chi ci libererà dagli atleti, e dai temi signorili?

Bibliografia. — Tra i libri nuovi ch' escono in Roma, quelli che spettano a medicina, sono: Una nuova materia medica veterinaria del sig. Fauvet; i Precetti igienici contro il cholera del dott. Ghirelli; l' elogio di Jacopo Bufalini scritto da Maurizio suo figlio in occasione del trasporto delle ceneri d' alcuni defunti nelle nuove catacombe costrutte nel cimiterio di Cesena; i Fondamenti di patologia analitica, di M. Bufalini; il Dizionario enciclopedico medico-chirurgico, ad uso de' giovani, di Adone Palmieri.

Quelli che spettano arti e lettere sono: le Memorie della vita del pittore Calvart, maestro del Domenichino e di Guido scritte dal march. Amorini, vice-presidente dell' accademia di Bologna. — La basilica Ulpia, scoperta fra le rovine del foro trajano nel 1813, rettificata dallo scavo del 1824, ristaurata co'suoi materiali dall'architetto Angelo Uggeri archeologo, con XLV tavole, e con discorso. — Il genio della pace, statua colossale di A. M. Laboureur, opuscolo

del cav. Visconti, con due lettere del Canova e di Raffaello, l' una ben poco nota, e divina; l' altra ricorretta in un passo, il cui guasto toglieva il senso. — Le stagioni e i mesi dell' anno, pitture di Luigi Fioravanti, descritte dal cav. Visconti. Le pitture sono state commesse dal duca Torlonia per una sala del palazzo Tordinona.

Di cose economiche abbiamo la metrologia europea, comparata con quella di Roma, di Bologna e di Parigi, dall' ingegnere bolognese Donini: lavoro che giova per ridurre a unità le tante differenze delle monete, de' pesi, delle misure. — Si promette innoltre in Roma un nuovo giornale di commercio, d'arti, d' industria, d' agricoltura; e s' invitano tutti i proprietarii e direttori di manifatture, tutti gli agronomi, a comunicare notizie.

Lettera di RAVENNA.

Vorrei pure a quando a quando porgerle materia per la sua interessante *corrispondenza di notizie epilogate*, ma pur troppo siamo in terra sterile. Tuttavia le dirò, che ultimamente il signor cardinale camarlingo Pier-Francesco Galeffi ha domandato, che gli si propongano mezzi, onde preservare da ulteriore ruina certe sacre istorie qui dipinte a fresco dal gran Giotto nel convento, che fu delle monache di S. Chiara, e che ora ha in enfiteusi il signor barone Pergami. La nostra Accademia di Belle Arti s' è fatta sollecita di nominare una deputazione composta di tre consiglieri accademici, e cioè il sig. professor direttore Ignazio Sarti, il sig. Gregorio Pecchi ingegnere in capo di pro-legazione, e il sig. Lodovico Nabruzzi ingegnere comunale, la quale deve recarsi al detto convento, onde soddisfare pienamente alla domanda, che all' eminentissimo fa molto onore. In appresso tornerò su questo discorso, e forse le toccherò la bontà di siffatte pitture, e certamente poi le notificherò cos' abbia fatto per le medesime il governo.

NAPOLI.

Statistica. Ne'reali dominii (come li chiamano) di quà dal Faro nacquero nell' anno scorso 219,261, cioè 111,908 maschi, 107,353 femmine; fra' quali 9588 illegittimi. Morirono 192,235, cioè maschi 98,797, femmine 913,438, fra i quali 5,866 illegittimi, e cinquansei centenarii. Le nascite la vincono di 27,026; e sono 5330 più dell' anno precedente: onde la popolazione che nel primo di gennaio del 1831 era 5,754,010, al primo del 1832 si è trovata di 5,781,036 cioè 2,830,811 maschi, e 2,956,185 femmine.

— Nell' anno 1831 si sono vaccinati in Napoli 7958 bambini, ne son nati 17,002: vaccinati cioè 46 sopra cento; si può calcolare di aver salvate 1346 vite; senze contare i vaccinati nelle private famiglie. Nel regno di qua dal Faro, ne nacquero 219,261, ne furono vaccinati 75,866, nella proporzione di 34 circa in cento; le vite salvate possono calcolarsi 12889. A que' benemeriti che gratuitamente si prestarono nelle commissioni istituite a tal uopo, furono date in premio quattro medaglie d' oro e quattro d' argento. Il governo poi osserverà, speriamo, ne' luoghi dove le vaccinazioni son più rade, le cagioni di tale negligenza, e procurerà di toglierle via.

Beneficenza. — Le offerte volontarie pe' calabrosi danneggiati dal tre-

muoto raccolte in Napoli e in alcuni comuni delle provincie fino al dì 7 di setetmbre, ascendono a ducati 28,436 vale a dire 125,130 franchi.

— Il giorno onomastico del re, fu dai dotti festeggiato in Napoli con adunanza in cui fu trattato de' miglioramenti dell' agricoltura e dell'industria del regno. In Avellino furon tratte a sorte doti per fanciulle povere, e distribuite elemosine. In Reggio, in Caserta, in Foggia, in Bari ebbero luogo simili dotazioni, ed in Catanzaro. Il Giudice di Montagano lo festeggiò questo giorno col vestire tredici indigenti e col fornire d' un letto il più infelice tra i suoi carcerati. Se le feste pubbliche fossero tutte e sempre di tal natura, ci guadagnerebbero e i festeggianti ed i festeggiati.

Napoli possiede un orfanotrofio di marina: un recente decreto fissò il numero dell' orfane dell' armata di mare a cinquanta, tutte però d' uffizali, nessuna di marinari. Perchè?

— I giovani artisti premiati in quest' anno son più di trenta. Ora pensate quanti saranno i non premiati. Pensate se la società vorrà premiare moltissimi tra quelli che nemmen l' accademia lor madre avrà prediletti. Tanta copia d' artisti, in tanta penuria di scrittori, di filosofi, di magistrati, di artigiani e d' agricoltori intelligenti, e consapevoli a sè stessi di quel che si fanno!

— Al sig. march. Nunziante è dato privilegio per la fabbricazione del borace e per la riduzione della soda greggia a sotto-carbonato di soda: questo in ambedue i reali domini. In quelli poi di qua dal Faro gli è concesso privilegio per la fabbricazione dell'allume, per l' estrazione dell' acido solforico, per la composizione di prussiato di potassa, che serve per la tinta azzurra. Il privilegio dura cinqu' anni.

Bibliografia. — Di libri che riguardano scienze mediche usciti nel regno di Napoli, numereremo il trattato delle malattie ch' è pericoloso il curare, del sig. Raymond, con note del sig. Giraud, traduz. del dott. Parisi. — Swediaur, trattato delle malattie sifilitiche, con note del prof. Miglietta. — Buccellati, gotta, sciatica, emicrania, dolori reumatici, e metodo per guarirli. — Hamilton, dell'utilità de' purganti in molte malattie. — Opuscoli sul cholera, tradotti dall' inglese; con aggiunte del dott. Mosca. — Manuale preservativo e curativo del cholera, tradotto dal francese, dal medesimo.

Di scienze fisiche. — Legendre, Elementi di trigonometria piana e sferica; Nozioni elementari di fisica, del co. Milano. — Misura delle volte, di V. Lamberti.

Di filosofia. — Accordino, Elementi di filosofia; Ferrarese, Malattie della mente; Muratori, Forza della fantasia umana.

Di diritto. — Corso di diritto civile, del sig. Duranton, prima traduzione con note, e applicazioni alla legislazione del regno. — Pardessus, servitù prediali; Grenier, Delle ipoteche; lo stesso, delle donazioni e dei testamenti; Granata, Economia rustica per il regno di Napoli; Cantalupo, Scienza del ben essere sociale; Commentarii alle Pandette di Voat; Concordanza dei detti commentarii col codice civile, e con le leggi presenti del regno, del Can. Cantore: il quarto volume degli atti della società economica di terra di Lavoro, che contiene parecchi scritti importanti.

Di storia. — Dizionario delle invenzioni e scoperte. — Storia del regno di Napoli sotto la dinastia borbonica fino al 1832, coll' origine delle guerre e de' trattati politici; del cav. de Angelis.

Di letteratura. — Gl' incogniti, leggenda del S. Giannone. — Avvertimenti per ben parlare la lingua toscana, scrivere senza errore, evitare i modi antiquati, i poetici, ed i corrotti.

SICILIA.

Statistica. — La popolazione della valle di Siracusa nel dicembre del 1830, era di 237,452, nel 1831 è cresciuta di 2036, cioè 118,869 maschi, e 120,619 femmine. In Rosolini scemò di 62 abitanti a causa di una malattia contagiosa; ma, tutto compreso, la popolazione crebbe di 24 sopra mille. — Nell' anno scorso nacquero 10,131, cioè 5251 maschi, compresi 340 esposti; e 4888 femmine, comprese 306 spurie. Vi fu cento parti doppi, e uno triplo. — I nati stanno alla popolazione come 1 a 23 e tre quinti circa, e possono computarsi a ragione di 844 per mese, e 24 per giorno. I morti furono 8347, cioè 4387 maschi, compresi 226 illegittimi, e 3960 femmine, comprese le illegittime 221. I morti sono 1784 meno de' nati; e nel 1831 ne morì 1467 men che nel trenta. 224 morirono dagli ottanta anni in su. I morti sono alla popolazione come 1 a 24 e un ottavo circa; possono calcolarsi a ragione di 695 per mese, 23 per giorno. I nuovi domiciliati ne' comuni della valle di Siracusa sono 356 cioè 204 maschi, 147 femmine. Gli emigrati sono 99, quaranta femmine, 59 maschi. — Si celebrarono 2016 matrimoni, in 130 de' quali o ambedue gli sposi o un di loro passava i cinquanta. Stanno alla popolazione come 1 a 119 circa. – I vaccinati 6651, stanno a' nati, come 1 a 1 e mezzo circa.

Arti belle. — Un bambino d'ott'anni, Carlo Fontanuzza di Castrogiovanni diede in Palermo singolar prova della sua perizia nel suonare il violino, sullo stile del celebre Paganini. Già fin da cinqu' anni egli si era dato a conoscere. Il senso delicatissimo della musica, l' estro vero, con cui suona son cosa mirabile veramente.

TOSCANA.

I. e R. Accademia dei Georgofili.

Adunanza ordinaria del 5 *Febbraio* 1832. La tornata fu preseduta dal sig. cav. prof. *Giuseppe Gazzeri* vice presidente. Dopo i consueti rapporti del segretario degli atti, e di quello per le corrispondenze, il socio ordinario sig. march. cav. *Cosimo Ridolfi* prese ad esporre nella sua lezione alcune considerazioni intorno ad una riforma economica tendente a stabilire la libera circolazione degl' immobili.

Quindi il sig. prof. *Giovacchino Taddei* con una quarta memoria continuò il suo ragionamento sul calorico e suoi effetti, scendendo questa fiata precipuamente a far conoscere i mezzi più atti e più economici per impiegare il calore che emana dai combustibili, sia che si abbia con esso a temperare i rigori del freddo; sia che debba servire a cuocere gli alimenti; sia finalmente che si adopri come strumento dell' industria.

In seguito il sig. commend. cav. *Lapo de' Ricci* tornò a leggere sull' argo-

mento dell' utilità della circolazione degl' immobili, recando maggiore schiarimento alla questione, e ai dubbi stati affacciati in contrario.

Terminate le lezioni di turno, il socio corrisp. sig. dott. *Thaon* lesse una nota, relativa all' identità di alcune locuste che infestarono nel 1826 l' agro orbetellano con quelle che danneggiarono nell' epoca medesima alcune contrade della Germania, avendo di là recato qualche individuo, che presentò all' accademia per servire di riprova.

Finalmente il socio corrisp. sig. *Lorenzo Turchini* ragionò sopra un progetto di sistema che egli crederebbe doversi preferire nella verificazione dei pesi e misure, onde impedire più facilmente le frodi e diminuire gli abusi nelle contrattazioni.

Adunanza ordinaria del dì 11 *Marzo.* Sotto la vice-presidenza del signor cav. prof. *G. Gazzeri* si aprì l'adunanza, nella quale furono lette quattro memorie. La I.ª del socio ordinario sig. dott. *Carlo Passerini*, relativa ad alcune osservazioni da esso fatte sulla larva dell' insetto conosciuto volgarmente sotto nome di *tarlo*, assai nociva al gran turco (*Zea mays* di Linn.), e che appartiene alla classe dei *Lepidotteri*; e segnatamente a una varietà dell'*Heliotis Armigera.* Non già crede egli che questa sola varietà d' insetti arrecasse tutto il danno che ebbe dai tarli a soffrire il gran turco nel 1830 precipuamente nel Mugello: ma l' accademico ebbe motivo di credere che due o anche più fossero le specie di larve danneggiatrici di quelle piantagioni, tanto più che il socio sig. *Guicciardini* occupatosi dell'allevamento delle larve e del siciliano aveva trovato fra le foglie di questa pianta una crisalide da cui sviluppossi una farfalla di specie affine all'*H. Armigera,* come era l'*Heletiotis Peltigera.*

Disse la II.ª lezione l' accademico sig. dirett. *Luigi Fiaschi,* la quale raggiravasi sui miglioramenti che potrebbero introdursi nelle nostre pratiche agrarie, e specialmente nella coltivazione dei terreni di collina.

Nella III.ª memoria il sig. avvoc. *Aldobrando Paolini* seguitò ad esporre le sue osservazioni storico-polisiche sul debito pubblico della Toscana, durante il principato di Cosimo I, epoca, alla quale conviene riferire la instituzione delle maggiori gravezze state imposte nel dominio fiorentino.

Per ultimo in una IV.ª memoria il socio corrisp. sig. *Antonio Piccioli* fece conoscere un suo nuovo metodo d' innestare le piante per avvicinamento.

Adunanza ordinaria del dì 1 *Aprile.* Previa la lettura dei rapporti fatta dai due segretari sotto la vice presidenza del sig. cav. prof. *G. Gazzeri* furono dette in questa tornata due memorie, che una dell' accademico sig. avv. *A. Paolini*, in continuazione al suo ragionamento storico-politico sul debito pubblico della Toscana, durante il governo del gran duca Francesco I, e l' altra del sig. march. cav. *Ridolfi*, relativa ai vantaggi economici che potrebbero ritrarsi dall' abbondante fogliame dell'*Haemerocallis fulva,* per foraggio, e dell' uso nuovo come succedaneo dei *sigari*, che sarebbe pure da farsi delle numerose silique della *bignonia catalpa*, aggiungendo a tuttociò altre considerazioni agronomiche sopra diverse piante boschive.

Sciolta la pubblica adunanza l'Accademia passò all'elezione di un suo socio ordinario nella persona del sig. prof. *Gio. Batt. Amici.*

Adunanza ordinaria del dì 6 *Maggio.* Aprì l' adunanza e presedè l'Accademia il suo presidente S. E. il sig. consig. march. *Paolo Garzoni Venturi.*

Letti dal segretario degli atti e da quello delle corrispondenze i consueti rapporti si passò alla lettura delle seguenti memorie.

Il sig. avv. *A. Paolini* continuò il suo ragionamento storico-politico sul debito pubblico della Toscana, dopo la morte del granduca Francesco I.

Quindi il socio ordinario sig. dott. *Vincenzio Capecchi* come relatore di una commissione speciale rese conto all'Accademia di un'opuscolo a lei inviato contenente alcune istruzioni per difendersi dal *Cholera morbus*.

In seguito l' Accademia elesse in suo socio ordinario il sig. *Giovanni Bonci* soprintendente delle II. e RR. possessioni.

Adunanza ordinaria del dì 3 *Giugno*. Anche questa tornata fu preseduta da S. E. il sig. consig. march. *Paolo Garzoni Venturi* presidente.

Dopo le comunicazioni di uso, il socio ordinario sig. dirett. *Antonio Brissoni* disse la sua memoria di turno, la quale verteva sopra certi miglioramenti relativi al sistema di rotazione agraria.

In seguito l' accademico sig. commend. *Lapo de' Ricci* ragionò in altra sua memoria delle industrie commerciali e manifatturiere che sono più conciliabili con lo stato di proprietario di terreni in Toscana.

Finalmente disse la terza memoria di turno il sig. segretario *Leopoldo Fabbroni* relativa alla *saggina bianca*, sua coltivazione e modo migliore di panizzarla con utilità. Dopo ciò l' adunanza si sciolse.

Di alcune Opere d'Architettura del Sig. Ingegnere Pasquale Poccianti *Primo Architetto di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana*
Lettera del Sig. Prof. Giovanni Antolini *al Sig.* Giuseppe Montani

Standomi qui in Bologna sentiva altamente lodare la gran Cisterna di Livorno, onde suona più che mai onorato il nome del nostro amico Poccianti, e fui, com'era naturale, ansiosisssimo di vederla. Voi siete ansioso, mi scrivete, ch'io ve ne dica qualche cosa per lettera, poichè, dopo averla veduta, non potei farlo a voce, ed io debbo sodisfare al vostro desiderio.

Già sapete come, or sono forse diciott'anni, si eran fatte allacciare le acque del monte di Colognole e comandato un acquedotto, che le portasse a Livorno per un cammino di miglia 11 e due terzi, opera grandiosa e difficile, che fra non molto tempo ebbe il suo compimento. A distribuir però l'acque nette e purgate, e in giusta proporzione, a' diversi quartieri della città e a' luoghi adjacenti, era necessario raccoglierle in un gran serbatojo o cisterna. E quest'edifizio fu affidato al nostro Poccianti, il qual corrispose, parmi, assai bene alla sapienza del Principe che glielo affidò.

A prima giunta, per vero dire, il serbatojo mi parve di tal grandezza che più che al bisogno servisse a destar meraviglia. Ma avvertito ch'esso dovea ricevere ogni giorno 17 m. e più barili d'acqua, non punto soverchi all' uopo d'una città di 78 m. abitanti e de'luoghi adjacenti, anzi talor de'lontani e perfin del Pisano; e pensando ai casi di rottura non impossibili massime in un lungo acquedotto, ond'è prudenza tener raccolte tant'acque che li rendano men dispiacevoli, trovai l'edifizio proporzionatissimo.

Esso è diviso in due parti principali, in purgatojo, cioè, e in cisterna propriamente detta che contien l'acque purgate, le trasmette per appositi orifizii ec., e doppiamente coperto di volte e di tetto perchè l' acque non si riscaldino e si mantengan buone. I pilastri (non meno di 41), che ne forman l'interno sostegno, sono euritmicamente compartiti; le travi, che formano l'armamento del tetto, ingegnosamente congegnate perchè il tetto non riuscisse

troppo elevato; l'opera laterizia delle pareti, così regolare e ben fatta, che vedendola nuda quasi bramai che non fosse coperta d'intonaco; il tutto infine così ben ordinato e lavorato, che non può imaginarsi edifizio di simil genere nè più solido nè più elegante.

Ottimo divisamento fu quello di fargli intorno una galleria praticabile sotto il piano ordinario del suolo. Essa giova tutt'insieme a fortificarne i muri contro le spinte perpetue dell'acque dall'una parte e della terra dall'altra; ad impedire che le radici degli alberi e degli arbusti lo danneggino; a poterne più comadamente riparare i guasti accidentali. Un edifizio sì importante, che deve rimaner testimonio della sovrana sollecitudine e munificenza, meritava d'esser fatto servire a particolare ornamento della città. E a ciò è provveduto colla nobile e grandiosa facciata, che per opera del suo architetto gli si va ora costruendo.

Quando nel 1815 fui a vedere per la prima volta le sorgenti del monte di Colognole, e i nuovi lavori fatti per condurne l'acque a Livorno, credei che nulla fosse a temersi per la stabilità de'lavori medesimi. Poi seppi che per frane ed altri accidenti del monte i lavori andavan rovinando, e l'acque disperdendosi. E gli uni sarebber rovinati del tutto, e le altre si sarebbero forse del tutto perdute, senza una pronta operazione del nostro Poccianti, della quale, rivisitando il monte li 23 Maggio di quest'anno, potei ammirare tutto l'ardimento e la felicità. Molto di quell'operazione difficilissima e spesso rischiosa (pozzi profondi, escavazioni diverse, ec.) è ora nascosto, e, quando pur nol fosse, già non potrebbe apprezzarsi che da persona dell'arte. Io esaminai tutto con attenzione, vidi fatto quel che di meglio, e solo con arte magistralissima, in simil caso potea farsi, e ch'io non m'illudessi l'esito già mel provava e mel prova.

E questo bene è pur venuto dall'operazione di cui vi parlo, che, conoscendosi deboli le allacciature delle sorgenti, e volendole afforzare, si penetrarono più addentro, e quindi l'acque da esse giornalmente derivate si accrebbero sino al doppio di quel ch'erano a principio (nel 1815 non oltrepassavano i 9000 barili), sicchè vedete quanto anche per questo si debba al nostro Poccianti.

Un altro suo lavoro ben degno di memoria (e di esso pure vi piacerà ch'io vi parli) mi venne mostrato sulla sinistra dell'Arno sotto l'imperial villa dell'Ambrogiana. Ivi l'alveo del fiume fa quasi un angolo retto col vertice verso la sponda, ond'è che il filone dell'acqua battendola di continuo l'avea corrosa e minacciava le reali scuderie che vi son sovrapposte. A sostener l'una e salvar l'altre eresse il Poccianti dalle fondamenta un grosso muro, con scarpa e tallone verso l'acqua, con lunghi, spessi e grossi contraforti verso terra, sicchè resistendo del pari alle spinte di questa e all'impeto di quella più non lascia temere alcuna rovina.

Di due insigni sue opere d'architettura civile che avete sotto gli occhi, la Rotonda annessa alla Biblioteca Laurenziana, e l'aggiunta fatta al R. Palazzo di Pitti, è quasi inutile ch'io vi parli. Ritornando da Livorno a Firenze, e fermandomi a S. Romano sulla strada che conduce a Pisa, io avea vagheggiata non poco là presso la chiesa degli Osservanti quella sua graziosa cappella, così semplice per l'invenzione, così virginea (è dedicata alla Vergine) per gli ornamenti. Costì in mezzo alla sua Rotonda, sotto quella doppia cupola, che

aperta nel vertice l'illumina sì bene, fra quelle dodici colonne corintie con bellissime basi, bellissimi capitelli, soprornato bellissimo e non interrotto, che la ripartono magnificamente e appena lascian desiderare gli altri ornamenti che debbono aggiungersi, io non so dirvi ove mi sentissi sollevar col pensiero. Ne mi parve certo di scendere quando entrato in Boboli, ove fra la Meridiana e il Gabinetto Fisico avea veduto pochi anni innanzi scavar fosse a gettar fondamenti, trovai edifizio vaghissimo e quasi compito con sale, triclinii, gabinetti, libreria, terrazze, prostili, degno luogo di riposo d'ottimo Principe, e, se molto più ameno, certamente non men nobile di qualsiasi altra parte della sua reggia.

Ma e di questo e della Rotonda, modelli ambidue in loro genere di solidità e di convenienza, son certo che parlate voi pure con ammirazione pari alla mia. Perchè ritardate dunque a voi medesimo il piacere d' ammirar l' altre opere delle quali vi ho parlato, e specialmente quella che assegna all'amico nostro un posto sì ragguardevole fra i maestri dell'arte edificatorica, la gran Cisterna di Livorno?

Amatemi com'io vi amo, e credetemi sempre ec. ec.

Accademia di Belle Arti in Siena.

Siena, 20 *Settembre* 1832.

Altra volta nel vostro giornale dell' Antologia scrivevasi onorevolmente il nome del nostro, nobile per nascita e per virtù, sig. Giulio del Taja. Il prof. Valeri rendendovi conto di una distribuzione di premi nelle scuole normali per le femmine di questa nostra città, tributava al sig. del Taja le meritate lodi per avere con molto di amore, di fatiche, di spesa, e di perseveranza mirabile introdotto e stabilito in quelle scuole, alle quali presiede, il mutuo insegnamento. Ora si offre a me la opportunità di rammentarvi questo nostro benemerito concittadino nella qualità di presidente all'Accademia di belle arti di questa città.

Nella mattina del 16 corrente dovevano distribuirsi solennemente i premj dei diversi concorsi accademici. Negli anni passati il segretario dell'Accademia, il prof. De Angelis, leggeva in questa occasione alcuno di quei suoi discorsi, dove se trovavi della erudizione, invano poi desideravi un poco di quel calore di popolare eloquenza, da cui non deve andar mai disgiunto tutto ciò che si parla ad un pubblico. La morte recente del prof. De Angelis aveva fatto luogo in quest' anno ad un altro oratore. Il nostro presidente ha fatto bene a prendere egli stesso, e non cedere ad altri il posto vacante. Grande fu il concorso, perchè grande era la espettazione, ed era la udienza sceltissima. L' alzarsi del presidente per parlare fu in quest' anno il segno di un silenzio perfettissimo in una moltitudine di uditori che tutti restarono ad ascoltare fino al termine della orazione. — L'oratore premesse alcune modeste parole a far sentire la difficoltà della posizione sua, chè sebbene venerator sommo delle arti diceva sentirsi mancante della cognizione scientifica delle medesime, prescegliava di ragionare delle morali prerogative che abbisognano al vero artista, onde sublimarsi all' eccellenza dell' arte.

Per primo avviso ai giovani, che si dedicano allo studio delle arti belle,

ei li invitava " a fare sopra sè stessi scrupoloso un esame, dal quale resulti, che all' arte, cui si rivolgono, li appella più un' invincile istinto che la speme di un sollecito e miserabil profitto ,,. Se all'aspetto di un bello o della natura o dell' arte l' anima del giovane si sente in sè stessa esaltata; se una tendenza che diventi vera passione, lo spinge a voler imitare e rappresentare anch' egli quella bellezza che accolse nell'anima; se sentesi atto alla meditazione profonda, assidua, onde produrre quei vari concepimenti che formano l' ammirazione delle genti, e fanno invidiata la terra che fu madre agli ingegni privilegiati che li produssero, si abbandoni allora al culto delle arti. Se questa sensibilità acquisita, se questa forza di concepire, diceva l' oratore, non avesse avuta il nostro senese Baldassarre Peruzzi, come avrebb'egli saputo effigiare quella Sibilla, che di fronte al genuflesso Augusto predice il celestialo portento della venuta del figlio di Dio? opera, alla quale, per testimonianza del dottissimo Lanzi, ceder debbe pur l' Urbinate quando imprende a trattare un pari soggetto. Se questa squisitezza di sentimento, se questo vigore nel concepire non avesse avuta il nostro senese Gio. Antonio Razzi, come avrebbe egli potuto dipingere la Serafica nostra concittadina, che sorpresa da un santo sovranaturale deliquio desta in tè, se la miri, cotanta pietà, che brami farti compagno di quelle suore, che con amorosa e pia commozione le danno soccorso? E i miracoli di Raffaello, di Michel' Angiolo, di Canova, come sarebbero usciti di sotto al pennello, e allo scalpello di quei sommi, senza quelle medesime doti? Chi vuol dunque dedicarsi allo studio delle arti belle, ripeteva l' oratore, " conviene che si senta dotato di un' anima capace delle più profonde impressioni ,,.

Ma ciò non basta; la sensibilità può di per sè sola condurre alla virtù ed al vizio. " O giovani, diceva il del Taja, è necessario che la più virtuosa morale sia la guida costante della vostra sensibilità; talchè la vostra immaginativa sia sempre ridesta ad esprimere le sensazioni le più lodevoli. Che se del vizio dovrete talvolta segnare le forme, ciò fate solo ad oggetto di rendere più brillante il trionfo della virtù; appunto come allora che tratteggiate su i vostri cartoni le ombre altro non fate che dare un maggior risalto alla parte luminosa dei vostri lavori ,,. Quindi notava gli ostacoli che la immoralità interpone per giungere alla perfezione dell' arte; e poi con tutta la espressione di un sentimento profondo pronunziava quest' aurea sentenza = senza virtù non vi è nè bello, nè grande nelle opere umane =. Io mi sentiva proprio convellere in guisa soave la mente ed il cuore a così care e vere parole; e l'assenso spontaneo ed unanime di tutta la udienza m' empieva l' anima di gaudio infinito. Sì, la virtù, la morale debbono essere l'anima del mondo. In ogni arte, in ogni scienza, nelle private e nelle pubbliche faccende, la virtù e la morale debbono esser la legge suprema. Tutto quel che l' uomo fa colla ragione deve tendere all' umano perfezionamento; e le arti anch' esse debbono concorrere a questo fine, imprimendo nel cuore dell' uomo per mezzo del bello il senso del buono e del vero. *Bello, buono, vero;* ecco una triade che l' artista dovrebbe sempre ridurre nei suoi lavori a unità. È questa difficile unione, che nella condizione attuale dei tempi può costituire la eccellenza dell'arte; e chi avrà saputo esprimere quella unità ternaria, avendo ridotta l' arte sua ad un vero sacerdozio morale, sarà acclamato l' artista del secolo. — Queste cose espressamente non diceva il del Taja, ma le germogliava spontanee nel mio pensiero la riferita sentenza.

Dopo ciò egli invitava gli artisti a non lasciarsi illudere da un troppo amore di sè stessi. " Ardua, lunga, e penosa; egli diceva, è la via del sapere, anche per quelli che ebbero dalla natura ingegno privilegiato. Il genio, il genio istesso sudò per giungere alla sublimità della scienza e dell'arte ,,. E qui rammentava il dantesco = *sì che mi ha fatto per più anni macro* =. Raccomandava poi la diligenza tanto nell'osservare l'archetipo che si imprende a copiare, quanto nella esecuzione.

Quindi eccitava i giovani ad inalzarsi sopra la mediocrità per desiderio di gloria. " Sì, diceva, siete avidi di gloria, di quella però che si acquista colla virtù ,,. " Questo sentimento, egli proseguiva, non è contrario alle massime di religiosa morale, anzi conduce l' uomo a perfezionare in sè quello spirito, per cui soltanto può dire di esser fatto ad immagine di Dio ,,. Egregiamente detto. Ed invero questo desiderio di gloria mediante l' esercizio della virtù è uno sprone ad eseguire quelle opere, che risolvonsi nella gloria di Colui che tutto muove. Invano il bigottismo lo vorrebbe negare. Se l' ingegno terribile di Michelangelo tutto inteso a concepire lo stupendo disegno della gran mole di S. Pietro si sentiva esaltata la forza creatrice dell' intelletto al pensiero, che lo spettatore colpito e stupefatto al mirabile effetto di quel grandioso concepimento avrebbe nel corso dei secoli venerato il nome dell' architetto, vorremo noi condannare un pensiero, che gli ingrandiva la mente ad inalzare un tempio degno sovra ogni altro che vi si mediti la immensità di Dio? Se alla scoperta delle leggi che reggono la sublime armonia dell'universo la mente dell' astronomo inglese era fatta più penetrante ed acuta per li stimoli della gloria, vorremo noi condannare come poco morale quel sentimento, che disvelò agli attoniti mortali, quanto mirabilmente alla magnificenza del disegno abbia natura accoppiato il risparmio nella esecuzione, talchè dopo quella scoperta i cieli narrano sempre meglio la gloria di Dio? Se a divinare un mondo non conosciuto, e a solcare le onde intentate di un mare periglioso ed immenso, aveva il nocchiero genovese incitamento e coraggio dal desiderio di fama, vorremo noi condannare un desiderio, che fu stimolo a scuoprirci la esistenza di un mondo novello, e fè capaci quelle ignote popolazioni di partecipare ai benefizi della religione socialissima dell'Evangelio? Io non vorrò contristare lo spirito di chi disprezza in buona fede le glorie mondane, e si raccoglie nella esclusiva, infeconda, e poco sociale meditazione della vanità di tutte le cose. Direi però volentieri a costoro, che non all' inerzia creò Iddio la razza degli uomini. La natura vive di moto. L' uomo, che è parte di questa natura, dee secondare questo universale movimento. E siccome la vita dell' uomo consiste nell' anima ragionevole e perfettibile, di che in preferenza dei bruti fu privilegiato da Dio, così la industria intellettuale, il movimento e il perfezionamento dello spirito, sono un debito assoluto verso il Creatore. A coloro poi, che spinti da malvage intenzioni, da voglie accidiose, o da invidiosa febbre, affettano la impassibilità degli stoici, e mostransi quasi scandalizzati da chi è stimolato dal desiderio di gloria, potrei aggiungere, che Cicerone non seppe descriver meglio gli uomini che appellandoli *animali della gloria;* e che . . . . ma cogli oppositori di mala fede è tempo perduto il ragionare. Il desiderio di gloria è un sentimento lodevole, quando si vada in traccia di quella, sola vera, sola desiderabile, che può venire dall' aver posto amore, per dirla col buon Parini,

Al decente, al gentile, al raro, al bello.

E cosa è infatti questo desiderio di gloria, se non il desiderio di vivere oltre

la tomba ? È un conato dello spirito che sente di esser destinato alla immortalità, e benchè fatto per il cielo vuol lasciare ancora memoria di sè quaggiù in terra, ed attestare che nell'uomo esiste una particella d'aura divina. Così serve alla legge della *umanità*, che è legge di progresso, e di perfezionamento. Col sistema dell'inerzia non vi sarebbe che *brutalità*.

Questa idea mi suscitava nella mente quella proposizione del nostro oratore, il quale indi passava a rammentare le glorie italiane nelle arti belle, onde dalle memorie grandi e onorate dagli avi stimolo ne avessero ad imitarli i nipoti. " Quando Costantino toglieva a Roma il regio diadema per coronare Bisanzio, non potè già sradicare da questa terra d'Italia il genio pel bello che le è naturale ". Cadde la potenza delle armi italiane; ma fra le virtù che pur restarono in Italia, quella vi fu del genio per le arti belle. Nostri, diceva, sono i Raffaelli, i Michelangioli, i Vinci, i Tiziani, i Palladi, li Scamozzi, i Canova, e gli altri molti, pei quali Italia non teme rivali nelle altre nazioni. Rammentava ancora gli artisti viventi, e fra questi uno dei primi posti meritamente assegnava al prof. Nenci, vero filosofo dell'arte sua, il quale onora, in qualità di direttore, la nostra Accademia.

Nè ometteva il nostro oratore di inculcare ai giovani artisti, che la natura è l'unico fonte, onde può attingersi la bellezza, ed essere però indispensabile dovere dell'artista lo apprendere a studiare e a interrogare la natura. Questa natura, contemplata tanto nell'ordine fisico che nel morale, è pure l'inesauribil tesoro di bellezza e di verità! Le arti, le lettere, le scienze, se vogliono operar con effetto, rappresentare con successo, conoscere con verità, debbono avere il fondamento nella natura. Essa è veramente la madre feconda d'ogni bello, d'ogni buono, d'ogni vero. Fuori di lei non bellezza, non bontà, non verità. Artisti, moralisti, letterati, filosofi, quà dunque venite tutti a inspisarvi.

Così fra me stesso poi ragionava; ma intanto l'oratore dopo aver dato agli artisti altri avvertimenti veramente paterni e tutti morali, chiudeva la sua orazione in mezzo agli applausi. Quindi distribuiti i premi, accorrevano dai loro posti gli uditori per congratularsi col nobile dicitore. Io me ne usciva tutto confortato e per quello che l'oratore avea detto, e per quello che mi aveva fatto pensare; e la mente mia, correndo d'un tratto a voi, si proponeva di darvi conto di questa festa. Ho preso perciò a narrarvi lo spirito, e talvolta a riferirvi talune delle più notevoli parole, per quanto la memoria mi aiutava, della udita orazione. Vorrei che la mia lettera vi recassi il decimo del piacere che io provai alla orazione del nostro presidente, son persuaso che sareste molto obbligato al vostro ec.

C. Marzucchi.

Collegio Tolomei in Siena. — *Da lettera*. Voi amate notizie le quali riguardano l'educazione e le scienze? Eccovene una. Nel mio passaggio per Siena fui nella sera del 20 settembre al collegio Tolomei per assistere ad uno di quegli esercizi accademici di lettere, armi, e belle arti, che da quei nobili convittori sul terminar dell'anno scolastico pubblicamente si fanno. *Le grandi scoperte* era l'argomento che si trattava: e molto piacquemi di vedere che cercavasi di alimentare nei cuori protetti dalla fortuna generose passioni. Fra le rovine di Ercolano e sulla tomba di Plinio, Buffon sentiva animarsi allo studio della natura; e i giovani della

Grecia su i vestigi del tempio di Fidia erano rapiti da un sacro entusiasmo per le arti. I grandi esempi lasciano sempre nell' anima una profonda impressione. E per verità mi è sembrato che questo principio fosse sentito dagli alunni di quel collegio. Quasi tutti studenti di scienze fisiche e matematiche, seppero unire alle ispirazioni della poesia la verità della istoria e la precisione della scienza. La *nautica* o la dilatazione del commercio, la *bussola* o il perfezionamento della navigazione, la *polvere* o la nuova strategia militare, la *stampa*, la *scoperta dell'America*, l' *attrazione universale*, il *prisma Newtoniano*, l' *invenzione delle lenti*, i *nuovi pianeti*, l' *aerostata*, il *parafulmine*, e il *vascello a vapore*, furono i soggetti trattati in diverso metro, e nelle lingue italiana, latina, greca e francese. Fra queste composizioni una era scritta in versi spagnuoli e intitolata *D. Pedro de Ponce*, ossia l' arte d' istruire i sordo-muti nata in Ispagna. Sulle prime io aveva creduto che tutto questo non fosse l'opera di giovane ingegno, ma potei con certezza disingannarmi. — Allo sviluppo di un tema succedeva un esercizio ginnastico di ballo e di scherma, o qualche pezzo di musica del Rossini e del Bellini, eseguito dai giovani stessi con piano-forte. A me piace il ballo, ma vorrei che avesse uno scopo morale: sono appassionatissimo per la musica, ma sarebbe desiderabile che potesse armonizzar tutti i cuori. Speriamo che il secolo XIX intenda questi principii e gli riduca alla pratica. Io lodo perciò i PP. delle Scuole Pie direttori di quel collegio per aver proposto ai loro alunni un argomento atto a risvegliare vantaggiose tendenze; e bramo che tutti gli insegnatori studino l' arte difficile di rendere amabile lo studio, specialmente alla nobile gioventù dell'Italia. Credete voi, che meno amore per i cavalli, ma un' amicizia più sincera fra gli uomini; meno spese per i divertimenti, ma più generosità per le utili instituzioni; una protezione più moderata per una cantatrice, ma un affetto più energico per la morale e le scienze, non migliorerebbero le condizioni sociali?....... Educhiamo per tempo la gioventù.

Istituto de' Sordo-muti in Siena. — Il dì 21 di settembre fu giorno veramente festivo per i buoni senesi. I sordo-muti offrirono ai loro benefattori un saggio delle cognizioni acquistate nel recente istituto, diretto dal buon P. Pendola. Otto erano i giovanetti: risposero a interrogazioni grammaticali, d' aritmetica, di geografia, di religione, di elementi di filosofia razionale; poichè la proposta del saggio era questa: " il sordo-muto nelle sue principali relazioni religiose e sociali ". — Mostrarono dunque d' intendere egregiamente la distinzione dello spirito dalla materia, la libertà, l' idea, il giudizio, l'astrazione: e non già ripetendo macchinalmente le parole e gli atti imparati, ma accompagnando con la mente propria, e commentando, se così posso dire, le cose alla memoria affidate. E questo fatto ve ne sia prova. Interrogato un di loro intorno agli attributi di Dio, numerò i principali. Uno degli spettatori aggiunse: *l'onniveggenza*: il maestro avvertì che questo termine era nuovo al sordo-muto, ma che pure si provasse di darglielo scritto. Allora il sordo-muto è invitato ad osservare la formazione di questa parola; e risponde ch' essa è composta di due; e le scrive: *ogni*, *vedere*: poi le ravvicina con un frego; e tirando da ciascuna di loro due linee convergenti, scrive sotto: *onniveggenza*. Questa prova dimostra non solo molta lucidezza d' idee nel giovane allievo, ma molta e molto filosofica precisione nel metodo tenuto dall' istitutore; dimostra insieme come ogni umano ragionamento, quand' è logico davvero, si risolve in una specie d' equazione, in un calcolo o aritmetico o algebrico.

Altra prova della bontà d' esso metodo. Si domanda al sordo-muto: *formate l' idea astratta di bianchezza.* Egli numera vari corpi bianchi: tenda bianca, mano bianca, bianca neve; poi con un gesto della mano, com' uomo che voglia trar fuori una cosa da un' altra, indica come la qualità comune di bianchezza sia tratta dai vari oggetti bianchi: quindi dai corpi bianchi sopra numerati, fa movere tante linee, le quali convergono tutte in un punto, e in questo punto scrive il termine astratto: *bianchezza.*

L' esperimento fu graditissimo; tanto gradito, che se ne volle la ripetizione: per la quale l' istitutore preparò prontamente un nuovo discorso inaugurale, dove accennò parecchie dottrine, che poi svolgerà, speriamo, più largamente, e confermerà con nuove esperienze ed indagini.

Godano intanto que' bravi senesi di aver trovato nel P. Pendola un operatore sì degno delle loro generose intenzioni; goda il P. Pendola della gratitudine che alle infaticabili sue cure rende quella cara città: e gli uni e gli altri prendano coraggio a sempre nuove opere ed istituzioni di beneficenza religiosa e civile.

Educazione. — Liceo Poliziano in Montepulciano. Da un prospetto che abbiamo sott'occhio de'pubblici esperimenti dati dagli scolari del liceo di Montepulciano, possiam dedurre buone notizie intorno a quell'istituto, a cui forse un simile non possono vantare molte città ben più popolose. Raccogliamo dico che vi s'insegna la geometria e la fisica con le teorie più recenti; che nelle belle lettere non si teme di spiegar gli annali di Tacito; che non sono omessi, come in tant' altre scuole d'umanità, i commentarii incomparabili di G. Cesare; che la lingua greca s' insegna sopra Omero, sopra Pindaro e sopra Demostene; che non è lasciata da un canto la lingua francese, il disegno, l'architettura. Qualche cosa ci resterebbe a desiderare ancora nella scelta dei libri da spiegarsi, e nel metodo; ma quello che abbiamo accennato è già assai per meritare le nostre e le pubbliche lodi.

Scuola israelitica di reciproco insegnamento in Livorno. — Nella scuola israelitica di reciproco Insegnamento diretta dai sigg. Provenzal e Moler, e mantenuta da una società filantropica, ha avuto luogo la prima distribuzione de'premj. Siccome il comitato della Società livornese aveva cooperato alla fondazione di questa scuola, non solo comunicando alla medesima la propria Guida, ma anche mandandovi de' monitori a secondarne l' organizzazione, così la Società israelitica volle dal canto suo che questi monitori avessero parte ai premi che distribuiva. Quaranta circa sono i fanciulli che intervengono alla scuola Israelitica, ed uguale presso a poco era il numero di quelli che vi si recarono dalla Scuola di S. Marco insieme col direttore della medesima e con l' ispettore di turno. I fanciulli eseguirono di concerto i vari movimenti ed alternarono i canti. Quindi schierati sulla linea, dopo aver udito le parole dell' ispettore di turno relative a questa solennità, furono successivamente chiamati a ricevere il meritato premio. Erano presenti vari membri della società, e alcuni genitori de' fanciulli. — È da sperarsi che da questo giorno comincierà un epoca più felice per questa scuola, la quale ha bisogno d' un numero molto maggiore di fanciulli, onde produrre frutti corrispondenti al zelo de' direttori, e alla filantropia de' soci.

Dell' insegnamento del disegno lineare, e della geometria nelle scuole elementari, lettera al Direttore dell'Antologia. — Non v'è chi possa ragionevolmente porre in dubbio l'utilità, che ai manifattori in specie, apporta il disegno lineare; e con lodevolissimo consiglio fu da parecchi anni introdotto anche in Toscana. Ma non sarebbe egli bene il fargli succedere immediatamente l'insegnamento delle più facili e necessarie operazioni di geometria pratica, che colle seste e col regolo si possono eseguire? Da per tutto non vi possono essere cattedre di geometria applicata alle arti e mestieri; e per esercitati che siano la mano e l'occhio nelle operazioni geometriche del disegno lineare, non è da fidarsene; e bisognerà pure che un giorno si apprendano quei metodi, che ne danno un risultamento sicuro, se vuolsi che più spediti ed esatti riescano i lavori.

Pare a me che poche figure, e non molte lezioni potrebbero bastare, e la materialità dell'esecuzione non richiede certo un'età superiore a quella dei fanciulli che insegnano, o che imparano il disegno lineare: ed io poi ho prova di fatto del piacere che pigliano a questa sorta d'istruzione.

Se ella, sig. Direttore, crederà questa mia idea ragionevole, ed utile a quel metodo d'insegnamento che più di una volta ho ammirato costì, e che mi ha fatto versar lagrime di piacere, la prego a pubblicarla.

G. S.

Firenze.

Il dì 24 settembre fu riaperto di Firenze il *corso gratuito di geometria e di meccanica*, a istruzione degli artefici e manifattori, corso che Firenze deve alle cure generose del benemerito march. *Tempi.*

Bibliografia. — Il primo volume delle lettere latine del *Poggio* fiorentino, raccolte e illustrate per diligente e benemerita cura del sig. avv. Tonelli, è uscito alla luce. Di questa bella intrapresa parleremo più a lungo per renderle il debito onore.

Accademia delle scienze di Parigi. Seduta del 1.° Ottobre. — Matematica. — Sig. G. Libri. = Annunzio estratto dal *Temps*, 3 Ottobre 1832.

Il sig. Libri presenta una memoria in cui dà la soluzione di due problemi proposti già parecchi anni sono ne' giornali tedeschi dai sigg. Gauss, e Jacobi. Queste due proposizioni hanno fra loro un'intima relazione, e servono a trovare direttamente i coefficenti delle equazioni di 3.° e di 4.° grado nella risoluzione delle equazioni a due termini.

I due problemi vengono risoluti per mezzo di una formola pubblicata già nel 1.° volume delle memorie di matematica del sig. Libri. Infatti, applicando questa formula ai gradi superiori, ne deduce una proposizione generalissima, la quale contiene come un corso particolare del problema del sig. Gauss e del sig. Jacobi, cosicchè per mezzo di un'analisi si può adesso determinare direttamente i coefficenti delle equazioni ausiliarie di qualunque grado.

Cometa periodica di Biela, altrimenti detta Cometa di 6, 7 anni.

Firenze 7 *Novembre* 1832.

Fu dalla Gazzetta Letteraria di Londra del 29 del decorso settembre annunziato che il sig. Herschel aveva fino dal 24 di detto mese veduta di prima mattina questa cometa, che però era di debolissima luce, e invisibile con istrumenti che non fossero di tutta perfezione.

Dopo quest' epoca non si son conosciute altre osservazioni regolari di quest'astro fino a quelle che sono dai giornali state annunziate essersi eseguite nell' osservatorio di Milano nei giorni 24 e 25 di ottobre. In una parte di quest'intervallo le osservazioni sono probabilmente mancate atteso lo splendore della luna che per varj giorni della prima metà di ottobre deve averle impedite.

In Firenze a quest'ostacolo l' altro pure successivamente si aggiunse delle nebbie che nella notte velarono il cielo fino al penultimo giorno del mese. Quindi è, che non prima del 31 ottobre venne fatto di veder la Cometa al prof. Amici Astronomo dell' I. e R. Museo. E nella successiva mattina 1 novembre la vide non solo, ma regolarmente ancor l'osservò, dalla Specola delle Scuole Pie l'Astronomo professore P. Tanzini, che nei dì precedenti un pubblico ed onorifico impegno aveva tenuto assente da questa città. Egli si servì a tal'uopo di un eccellente micrometro annulare di Fraunhofer, adattato ad un telescopio di 60 pollici francesi di lunghezza focale e di 48 linee di apertura costruito dall'artista medesimo. La Cometa si trovava in quella mattima in molta prossimità alla stella di 5ª grandezza 31 *a Leonis*, colla quale venne paragonata. Il resultato di più osservazioni ripetute fu il seguente.

Tempo medio 31 ottobre	A. R.	Decl. Bor.
15or 50′ 32,″ 5	9or 58′ 13″	10° 45′ 37″

Era interessante di fare il confronto fra la posizione della cometa data dalle suddette osservazioni e le posizioni che venivano annunziate dalle efemeridi. Si conoscevano quelle contenute nel supplemento all'Almanacco Nautico per il 1832, e quelle del prof. Santini riportate in una Memoria inserita negli Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto, fascicolo di Maggio e Giugno. Queste ultime erano doppie, cioè calcolate, e sugli elementi dell'orbita di questa cometa determinati dallo stesso prof. Santini nella citata Memoria, e sù quelli determinati dal sig. Damoiseau come si trovano a pag. 55 delle addizioni alla conoscenza dei tempi per l'anno 1830.

Per l' ora suddetta si trovò secondo le efemeridi calcolate sugli elementi del sig. Damoiseau (che combinavano, fatte le debite riduzioni, con quelle riportate nel supplemento all'Almanacco nautico) la posizione seguente della cometa.

A. R.	Decl. Bor.
9or 54′ 54″	11° 29′ 48″

differente la prima dall' osservata di 3' 19" in tempo, e la seconda di 44' 11" in arco. Siccome poi le posizioni dell' efemeride calcolata con gli elementi del prof. Santini differiscono a quell' epoca dalle altre di circa 10' in tempo in A. R. e di 2.° circa in decl., è visibile che si scostano di più dall'osservazione.

Anche l' osservazione del sig. Herschel che i giornali hanno riportata in seguito, ridotta regolarmente così.

Slough 23 settembre 1832 A. R. Decl. Bor.

16or 13′ 57″, 8 5or 40′ 6″ 36° 11′ 11″

e confrontata con le efemeridi risultanti dagli elementi del sig. Damoiseau dà le differenze di 5' 34" in tempo in A R, e di 26' in arco in declinazione.

La cometa comparve come avvolta in un indeterminata nebulosità, ma piuttosto estesa. Presenta un nucleo assai brillante. Dopo la predetta osservazione del prof. P. Tanzini, il tempo essendosi immediatamente guastato, niun'altra se ne è potuta tentare.

Giovanni Inghirami.

Andava sotto il torchio questo foglio quando abbiamo ricevuta lettera del sig. Avvocato Tonelli, intorno alla pena di morte, *in replica a quella del sig.* R. Lambruschini, *da noi pubblicata nel fascicolo di Luglio, che fa parte del presente volume. Troppo tardi essendoci pervenuta per poterla inserire nel fascicolo che siamo per chiudere, non possiamo per ora che prender l'impegno coll'autore e col pubblico di stamparla nel fascicolo seguente, cioè quello di* Ottobre. Il Dir. dell'Ant.[a]

Errori accaduti nell'articolo intitolato Alcune esperienze sopra le correnti e le scintille magneto-elettriche, del sig. Silvestro Gherardi, *inserito nel fascicolo di Luglio N.° 139.*

pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
3	8	cose	correnti
id.	10	intitolarsi dal	intitolarsi ancora dal
id.	24	sopra sé medesime	sopra le medesime
id.	30	la medesima	la massima
4	15	base quadrate	base quadrata
5	7	per tutto	per tutte
6	11	brani	bracci
id.	34	ripeterle	ripeterla
7	11	ettacco	attacco
8	19	ancora, li	ancora gli
id.	22	dalla	della
id.	24	andava riscemando	andavano scemando
id.	30	ragione	cagione
9	12	di magnetismo	il magnetismo
11	6	dassero	dessero
12	8	l'ancora rivestita	l'ancora era rivestita
13	38	per il ritto	per diritto
14	2	, e partire	a partire
15	3	aperto,	chiuso
id.	20	*(fra le due parole* = fenomeno. In oltre = *manca la sentenza seguente)* = Le correnti sono indebolite dai circuiti semplicemente conduttori, le scintille no =	

Fascicolo di Agosto.

54	39	Locarno	Muzzano

Questa lettera è scritta da Como, non da Milano.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI (*).

PIEMONTE.

OPERE teatrali inedite di Casimiro Casetti. *Torino*, 1832, *St. Mancio Speirano e C.* in 8.° Volume III.°

GIUDICIO della Regia Camera d'agricoltura e di commercio di Torino sui prodotti dell'industria de'regi stati, ammessi alla pubblica triennale esposizione dell'anno 1832 nella sala del R. Castello del Vanlentino. *Torino*, 1832, *St. Chirio e Mina* di p. 112.

DELLA inviolabilità della Bocca di derivazione detta di *Vettigne* sul Regio canale Cigliano; memoria dell'avv. Giacomo Giovanetti assessore aggiunto al tribunale di prefettura in Novara, in favore del sig. conte Carlo Avogadro di Casanova nella causa contro il medesimo, mossa da' sigg. padre e figlio Matterolo, e dal Regio patrimonio avanti l'eccellentissima R. Camera de' Conti. Edizione seconda. *Novara*, 1830, *Tip. Rasario* 8.° di p. 96.

DISEGNO della Statua Colossale decretata da' Novaresi in onore del Re Carlo Emanuele III.° — Scultura di Pompeo Marchesi; *Litografia Vassalli di Milano*, 1832, in f.° atl.° mass.° ed uno di testo.

NOTE filologiche sovra VII vocaboli dinotanti uficio o dignità di persone nell'Asia, che leggonsi nell'Orlando Furioso, scritto da Giovenale Vegezzi. *Torino*, 1831, *Tip. Pomba.* di pag. 24.

PIETRO DI RUSSIA, poema di Angelo Curti, con annotazioni dell'Autore. *Torino*, 1831-32, *Tip. Reale*, in 8.° di pag. 360.

DELLE OPERE del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Gesù. *Torino*, 1832, *dalla Società tipografico-libraria.* 8.° Volumi II III IV V e VI.

LE USURE, Libri tre. Discussione dell' Abate M. Mastrofini. *Torino*, 1832, *dalla Società tipografico-libraria*, 12.° di p. 450.

CAII PLINII SECUNDI, historia naturalis, ex recensione J. Harduini et recentiorum adnotationibus. 8.° *Torino*, 1832, *G. Pomba.* Tomo V.° — 94.° *della Collezione dei Classici latini.*

CENNI brevissimi sopra i boschi e le selve degli stati di Terraferma di S. M. il Re di Sardegna. — Edizione seconda, tirata a poche copie. *Torino*, 1832, *dalla Stamperia Reale.* 8.° di p. 176. — Non si vende.

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere qui annunziate, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono da'sigg. Librai ed Editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, come estratti o analisi, o come annunzi di opere.

Il Direttore dell'Antologia *rammenta a' sigg. Librai, ed a' respettivi Autori e Editori di opere italiane, ch' esse non posson essere annunziate in questo giornale, che previo l' invio di una copia dell' opere medesime; e, trattandosi di manifesti da inserirsi per intero, o di qualunque altro avviso tipografico, mediante il pagamento di soldi due per ogni riga di stampa.*

Riguardo poi all' inserzione di manifesti staccati da cucirsi e dispensarsi coll'Antologia, essa potrà aver luogo per il prezzo da convenirsi secondo il numero de' fogli.

LIGURIA.

AL nobile ed erudito signore il Marchese *Gioan Carlo de Negro* di Genova, per sincero grato animo e certa stima il Duca Enrico Gaetani di Roma. *Genova*, 1832, *Tip. Pella*. 8.º tirato a soli 25 esemplari.

COSTANTINOPOLI nel 1831 del cav. avvocato Antonio Baratta. *Genova*, 1832, *Tip. Palla*. Fascicolo III.º ed ultimo.

LOMBARDIA.

MISCELLANEA pei fanciulli. *Milano*, 1832, *Giovanni Pirotta*. 12.º Volume I.º di p. 392 e fascicoli 15 a 24 del secondo volume.

SE il Cholera visiterà l'Italia: Lettera del cav. prof. Speranza al cav. D. P. Magliati segretario dell' Acc. medico-chirurgica di Napoli. *Milano*, 1831, *G. Pirotta*. 8.º di p. 44. prezzo 15 soldi.

DEL metodo di curare le malattie dell'uomo, Compendio per servire alle proprie lezioni, di Gio. Pietro Frank, primo medico di S. M. l' Imperatore di tutte le Russie, consigliere attuale di stato, socio di molte scientifiche e letterarie Accademie, tradotto in italiano e corredato di molte annotazioni da Luigi Morelli di Siena p. p. di medicina pratica nell' I. e R. Univ. di Pisa, ad uso dei suoi scolari. Edizione diligentemente corretta col testo a fronte. *Milano*, 1831, *G. Pirotta*. Libro III.º Degli Esantemi. Lib. IV.º Delle Impetigni Lib. V.º De'Profluvj.

ELEMENTI di fisiologia patologica, igiene e terapia generale, di Giovanni Pozzi, dottore in medicina e chirurgia, autore del Dizionario di fisica e chimica applicata alle arti, e di diverse opere di chimica e di medicina, direttore dell' I. e R. Scuola di Zooiatria, prof. di chimica, socio di molte Accademie. *Milano*, 1831, *G. Pirotta*. 8.º Tomo 122.º fascicolo 7 e 8.

POESIE MINORI del Petrarca sul testo latino ora corretto volgarizzate da Poeti viventi o da poco defunti. *Milano*, 1829-31 *Società Tip. de' Classici Italiani* — finora tomi 2 in 8.º

POESIE d'Ugo Foscolo. *Milano, Società Tip. de'Classici Italiani* 1832 in 32.º. formano il vol. 90 della Raccolta de' nostri Poeti.

DELLE SCULTURE di Pompeo Marchesi esposte nell'I. e R. palazzo di Brera l'anno 1832, Lettera del dottor Francesco Regli al conte Tullio Dandolo autore dell' Opera sulla Svizzera. *Milano per G. Silvestri*, 1832.

Quattordici sono i pezzi esposti dal cav. prof. Marchesi: il S. Ambrogio, l' Equità e la Concordia, la Morte di S. Giuseppe, Monumento Mylius, S. Giuseppe col Bambino, Una Fanciulla dormiente, Flora, Venere Vincitrice con sei busti. Nella lettera del sig. dottor Regli parlasi di tutti questi pezzi, e con fondamento.

ITINERARIO d' Italia, o sia descrizione dei Viaggi per le strade più frequentate alle principali città d'Italia, coll'indicazione delle distanze, dei migliori alberghi, degli oggetti più interessanti di belle arti, antiquaria e storia naturale, delle principali produzioni e manifatture locali, ec. corredato di quattordici carte topografiche XX.ª ed. milanese, nuovamente corretta ed accresciuta, aggiuntivi i viaggi da Milano a Parigi passando pel Sempione e pel monte Cenisio; da Milano a Vienna passando per la Ponteba, per Trento a Salisburgo; e da Milano a Monaco tanto per Innsbruck, quanto per la Pluga e per il giogo di Stelvio; le poste dell' Istria e della Dalmazia, il corso delle diligenze, il quadro delle distanze ridotto a leghe fra le principali città dell'Europa; ed un cenno sugli scavi di Canino, sull' Isola Ferdinanda, e sulle ruine di Fuligno; di Giuseppe Vallardi. *Milano*, 1832, *P. e G. Vallardi* 8.º di p. LVIII e 352.

CATALOGO dei quadri appartenenti a Giuseppe Vallardi dallo stesso descritto e illustrato con brevi annotazioni. *Milano*, 1830, *P. e G. Vallardi*. 8.º di p. VII e 154 con 3 tavole prezzo l. 2. 50 it.

IL CENSIMENTO milanese, opera del dottor Natale Cotta Morandini, autore dei principii intorno alle assicurazioni marittime, maestro privato di leggi, e membro della facoltà po-

litico legale residente presso l'I. e R. Università di Pavia. *Milano*, 1832, *N. Bettoni e C.* 8.° Volumi III di p. 356, 360 e 522 col ritratto dell'autore, prezzo l. 18 aust.

IL CUOCO piemontese ridotto all' ultimo gusto con nuove aggiunte ad uso anche della nostra Lombardia, che insegna facilmente a cucinare qualunque sorte di vivande sì in grasso che in magro; istruisce pure nella scelta e bontà d' ogni cosa appartenente alla cucina, dando la spiegazione di tutti gli utensili necessarii a tale arte; di più insegna il vero metodo per il pasticciere e confetturiere, i doveri di un maestro di casa, la minuta per le provvisioni per le quattro stagioni, e la maniera di trinciare ogni sorta di cibi. Sesta edizione con figure. *Milano*, 1832, *G. Silvestri.* 8.° di p. 404. pr. l. 4. 60. it.

FIORE di storia ecclesiastica, ragionamenti di A. Cesari coi cenni su la vita e su le opere dell'Autore, pubblicati da G. Manuzzi. *Milano*, 1832, *G. Silvestri.* Volume V.° prezzo l. 3 it.

VENEZIA.

MANUALE di tossicologia e tossicoscopia pratica, seguito da una succinta igiene sul *cholera-morbus*, ossia tavole tossicologiche. *Verona*, 1832, *Tip. Libanti.* Volumetto. L. 1.

IL libro d' Isaia versione poetica fatta sull'original testo ebraico di Isaaco Reggio già professore d' umanità nell'I. e R. Ginnasio di Gorizia. *Udine*, 1831, *Fratelli Mattiuzzi* 12.° di p. 209 l. 2. aus.

OTTO giorni a Venezia, opera di A. Quadri. Quinta edizione corretta ed ampliata. *Venezia*, 1830, *F. Andreolo.* 12.° con tavole in rame.

MANUALE di Igiene pubblica, considerata sotto il rapporto di ben usar del tempo, di divenire robusti ed agiati, di vivere lungamente prosperosi colla miglior saviezza, sanità ed economia, e conseguentemente più contenti e più felici, dietro a pratici fondamenti e provati, versione dal tedesco del sig. B. Sembenim, farmacista chimico. *Venezia*, 1832, *Gr. Tasso.* Volumetto di p. 64. prezzo centesimi 75.

CANTONE DEL TICINO.

STORIA della repubblica di Venezia di P. Daru membro dell'accademia francese: traduzione dal francese con note ed osservazioni. *Capolago presso Mendrisio*, 1832. *Tip. Elvetica*, in 12.° Tomo II.° e III.°

GRAMMATICA elementare della lingua italiana, di Stefano Franscini ticinese, nuova edizione interamente rifusa. *Lugano*, 1832. *Ruggia e C.* 8.° parte seconda ed ultima di p. 144.

STORIA D'ITALIA continuata da quella del *Guicciardini* sino al 1789, di Carlo Botta. *Capolago presso Mendrisio*, 1832. *Tip. Elvetica* in 12.° Tom. I, II e III.

Manifesto.

COLLANA *di Storia Universale d'Italia e particolare dei principali suoi stati.* Sismondi *storia delle Repubbliche Italiane dei secoli di mezzo traduzione dal francese. Prima edizione italiana, vol.* 16, *opera compiuta in* 16.°, 1831-32. *Italiane lir.* 40. Guicciardini *storia d'Italia dal* 1490 *al* 1534 *con una prefazione di* Carlo Botta, *saranno vol.* 7 *in* 16.° *al prezzo di ital. lir.* 2. 50 *cadauno. Se ne sono pubblicati due vol.*

BOTTA Storia d'Italia continuata da quella del *Guicciardini* sino al 1789. Saranno 12 vol. come sopra; ne sono pubblicati tre, e gli altri si susseguiteranno 15 in 15 giorni. Nel primo volume si trova la prefazione ossia discorso sul merito degli storici italiani antichi e moderni, posta dall'autore in fronte alla sua edizione del Guicciardini.

Quest'opera sarà conseguitata dalla *Storia d' Italia* del medesimo autore dal 1789 sino al 1814, secondo l'ultima edizione originale di Parigi.

Sismondi, Guicciardini e Botta formano già da sè soli un corso compiuto di Storia Universale dell' Italia dalla caduta dell' impero romano sino a' dì nostri.

DARU' storia della repubblica di Venezia traduzione dal francese con note ed osservazioni, saranno 9 volumi come sopra, e ne sono pubblicati tre.

Come abbiamo già annunziato in

altri manifesti, nostro proposito si è di dare una collana di scrittori delle cose d'Italia che riuniti insieme formino un corso compiuto di storia universale di tutta la penisola, e particolare de'principali suoi stati.

Così oltre ai già enunciati autori, di cui niuno che non abbia levato molta fama di sè, daremo la *Storia del regno di Napoli* del Giannone, *quella di Firenze* del Machiavelli, *della Toscana* del Galluzzi, *di Genova* del Bonfadio con una continuazione inedita ec. Anche la repubblica di san Marino descritta da Melchiorre del-Fico merita di essere compresa non tanto per la sua importanza politica che è zero, quanto per la sua singolarità e per il merito dello storico

E così ove compariscano in pubblico altre trattazioni di storie, che convengano al disegno nostro, saremo solleciti nel procacciarle e riunirle alla nostra Collana.

Ognuno vede essere questa (che miglioreremo anche a seconda dei buoni consigli) molto diversa dalle varie collane o biblioteche storiche che, non senza molta lode, furono in questi anni pubblicate in varie parti d'Italia, nelle quali se si annoverano più scrittori di storia di un medesimo stato o di un medesimo periodo, sono poi mancanti affatto di quella di altri stati e di altri o diversi o successivi periodi.

MANIFESTO *di associazione alla* Storia d'Italia *continuata da quella del* Guicciardini *sino al* 1789, *di* Carlo Botta, *Vol.* 10 *in* 16.° *con ritratto dell'Autore, carattere, carta e formato simili al manifesto. Lugano presso Francesco Veladini e Comp.*

Ognuno ricorda con quanto plauso fosse ricevuta dal pubblico la Storia che delle Italiche vicende intesseva, l'Autore della celebre *Storia della guerra dell'indipendenza d'America,* quel periodo di età abbracciando, come di fatti straordinarj ed azioni eroiche più fecondo, così più difficile ad essere con imparzialità ritratto per le passioni ancor troppo vive, per le recenti memorie, per le persone tuttora presenti a questo mondo sulle quali si ravvolgeva, vogliam dire il finire del secolo passato (1789) e il principiar del presente fino all'anno 1814. Giusto plauso e ben meritato! Perciocchè scriveva il sig. Botta pagine veramente degne del grande Capitano, che come occupò colla sua fama Europa ed Africa e pressochè tutto il mondo, così empiè de'suoi fatti tutti gli scritti de'contemporanei.

La singolar maestria con cui trattò il Botta questo periodo della Storia d'Italia, l'essersi egli per tal modo distinto da non poter essere pareggiato, che ai più sommi ingegni che delle cose italiche trattarono, facea tanto più vivamente sentire il gran vuoto che esisteva nelle Storie Italiane per mancanza di una tale da condegnamente rannodare fra loro i lavori del Botta e dell'immortale Guicciardini, con la narrazione de'fatti e delle epoche intermedie. I letterati italiani facevano voti perchè il signor Botta ne assumesse l'incarico, ed egli, sollecitato dagli amici, vi diede mano correndo l'anno 1826. Questo nuovo parto di sì esimio ingegno italiano, fu presentato, ora fa un mese, al pubblico colle stampe di Parigi in dieci volumi in 8.°, al prezzo di fr. 75, per cui potrà l'Italia finalmente menar vanto di possedere anch'essa una Storia compiuta, la quale per niun verso non la cede al confronto di quelle tanto vantate dagli stranieri.

Premurosi noi di rendere facile l'acquisto di un libro tanto importante, abbiamo dato subito mano a ristampare la nuova opera del signor Botta, sforzandoci a tutto nostro potere di accoppiare la nitidezza dei caratteri, una esatta correzione, sollecitudine massima nella pubblicazione dei volumi, ed una scrupolosa economia di prezzo nella nostra edizione. Se, come ci conforta la speranza pensando al chiaro nome dell'autore del libro che offriamo al pubblico, pensando al grande soggetto cui esso risguarda, le nostre tenui fatiche saranno ricompensate con un favorevole accoglimento della nostra ristampa, andremo via via pubblicando anche la *Storia del* Guicciardini *e l'altra d'Italia del sig.* Botta *dal* 1789 *al* 1814, onde esibire ai cortesi lettori in uno stesso formato i *Quattro più importanti Secoli delle Storie d'Italia.*

L'edizione è divisa in dieci volumi in 16.° di presso a trenta fogli caduno, con ritratto dell'autore da porsi in fronte al primo volume. (Questo però non essendosi potuto ultimare per accidenti impreveduti, sarà distribuito coi volumi successivi).

Il prezzo di ciascun volume è stabilito a L. 2 50 ital. ossiano 25 L. ital. per tutta l'opera, da pagarsi a

mano a mano che si ricevono li volumi.

Quattro volumi, contenenti i primi venti libri della nuova Storia vedono la luce col presente manifesto, gli altri si faranno uscire senza interruzione due in ciascun mese.

Ai Libraj sarà accordato uno sconto in proporzione del numero delle copie di cui daranno commissione.

Lugano 11 ottobre 1832.

Gli editori *Francesco Veladini e C.*

PARMA.

LE LETTERE di Cajo Plinio Cecilio Secondo. Recate in italiano da Giuseppe Bandini con illustrazioni, e il testo latino a piè di pagina. *Parma*, 1832. *St. Rossetti.* Tomo I.° in 8.°

MANIFESTO *d'associazione alle opere inedite e rare di* Vincenzo Monti.

Il desiderio di molti d'avere una edizione economica delle opere inedite del cel. Vincenzo Monti, ci ha dato coraggio ad intraprenderla, confortandoci il pensiero che niun danno possa risultarne alli signori editori di Milano, giacchè l'edizion loro è di tutto lusso, e perciò destinata alli ricchi amatori delle pregiate tipografiche produzioni.

Il numero dei volumi ed il contenuto di essi saranno esattamente conformi alla originale; e per il formato, carta e carattere ci atterremo alle nostre fortunate ristampe del Manzoni, *Promessi Sposi*, e Gioja, *Galateo.*

Il prezzo di ognuno dei sei volumi sarà di lire 1 50 italiane.

Piacenza 10 Agosto 1832.

Tip. Del Majno.

ROMA.

DAFNI E CLOE Idilio di G. I. Montanari per le nozze dell'avv. Luigi Bontà colla sig. Angelo Lazzati. *Pesaro*, 1832. *Nobili.*

SUL CODICE agrario per la Romagna, discorso recitato nell'Ateneo di Forlì 4 settembre 1830 dal prof. e socio D. A. Farini di Rubbia. *Forlì*, 1832. *St. Casali* di pag. 26.

DELLA VITA di Giovanni Damasceno Bragaldi comentarietto latino ed italiano. *Forlì* 1832 *Tip. Casali* in 8.° di p. XXX

LITOTOMO, o processo di litotomia, di Francesco Gattei, dottor di filosofia e medicina; già chirurgo primario della repubblica di S. Marino; già chirurgo primario, e lettore di dimostrata anatomia in Pesaro ec. *Pesaro*, 1832. *Tip. Nobili*, 4.° di p. 22 con tavole.

L'EGOISTA ravveduto, commedia in tre atti, di Giuseppe Acquisti. *Forlì*, 1832. *Tip. Casali.*

CATALOGO dei uadri che si conservano nella Pinacoteca dell'Accademia di Belle Arti in Bologna (compilato da Gaetano Giordani). *Bologna*, 1830. *Nobili e C.* 1830 in 12.°

QUADRI della natura del sig. De Chateaubriand tradotti da G. Maria Bozoli. *Ferrara*, 1832.

MANIFESTO *di associazione alle opere di* Omero.

Agli amatori delle lettere latine ed italiane Giuseppe Ignazio Montanari.

Fra quanti poeti furono mai, e forse anco saranno, niuno si leva tant'alto quanto Omero, del quale a ragione ebbe a dire il divino poeta:

Quegli è Omero poeta sovrano....
Quegli è il signor dell'altissimo canto
Che sovra gli altri com'aquila vola.

onde il dare nelle lodi di questo padre d'ogni guisa di poesia sarebbe far cosa assai vana. A noi non resta che raccomandarne a' giovani lo studio, perchè questo è fonte che spande larghissimo fiume di sapere, è il lume e l'onore, e debbe essere il maestro e l'autore di chiunque voglia darsi a' dolci studii della poesia, o voglia solo anco volgersi a quelli per ricreamento dell'animo. Ma perchè la lingua greca in cui scrisse è omai fatta patrimonio di pochi, colpa dell'eta nostra che troppo innamorata delle cose d'oltremonte, trascura que'tesori che formarono la ricchezza de' padri nostri, ai più non resta per leggere Omero che usare traduzioni o latine o italiane. A questo mirando io, e veggendo che non lieve ristauro a'buoni studii si dà moltiplicando le opere classiche, ho divisato di ristampare in due lingue, cioè nell'italiana e nella latina tutte le opere d'Omero, l'*Iliade*, l'*Odissea*, la

Batracomiomachia e gl'*Inni*, ponendo l'una traduzione a fronte dell'altra a maggior comodo de'leggitori. L'*Iliade* tradotta dal Monti, l'*Odissea* tradotta dal Pindemonte, la *Batracomiomachia* volgarizzata dal Costa, gl'*Inni* resi in poesia volgare or dallo Strocchi ora dal Pindemonte ora dal Lamberti, sono tali opere che non hanno bisogno d'encomio, e basta vedere quante edizioni in breve tempo se ne sono fatte per giudicare in quale pregio siano avute dagl'italiani.

Quanto poi al latino io credo che l'*Iliade* e l'*Odissea* portate in esametri elegantissimi dal Cunich e dallo Zamagna siano opere di tale sublimità, che lode non possa raggiungerne l'altezza. Solo dirò quello che ho io stesso inteso da grandi maestri, cioè che da questi due sommi Omero è stato rivestito di tutte le grazie e di tutte le eleganze virgiliane. Riguardo alle altre opere minori, trasceglierò quella versione latina che mi parrà migliore: e ove il giudizio de'savi niuna ne tenesse degna di stare a lato alle due prime, porrò la letterale. Darò alcuni cenni biografici de'traduttori, ed una prefazione in cui parlerò brevemente d'Omero, della poesia greca e delle traduzioni.

Perchè poi non si può non avere riguardo alla spesa a questi tempi, specialmente trattandosi di libri che devono servire alla istruzione de' giovanetti che usano alle scuole, la condizione de'quali non è sempre doviziosa, ho divisato di dividere tutte le opere in dodici volumetti, ciascuno de'quali sarà stampato nella forma e co'caratteri del manifesto, e non costerà più che venti baiocchi. Ogni mese ne uscirà uno. Quanto alla correzione si userà ogni attenzione perchè l'edizion nostra vinca tutte le altre, ed abbia pur questo pregio oltre a quello della nitidezza. Quando si abbia un numero di associati che basti alla spesa dell'edizione si darà mano alla stampa del primo volume e poscia degli altri. Ogni volume poi sarà di duecento pagine circa.

Chi si sottoscriverà per sei copie avrà la settima *gratis*. Le associazioni poi si ricevono presso Annesio Nobili stampatore in Pesaro, e presso i principali librai dello stato.

Confido che tutte le colte persone vorranno favorire il mio divisamento, e farmi animo ad intraprendere cose maggiori a pro de' buoni studii e della italiana gioventù, a cui io mi raccomando.

Di Pesaro il 1 settembre 1832.

LA VIA APPIA, dal sepolcro de' Scipioni al mausoleo di Metella, Carme del cav. G. E. Visconti. Si aggiunge un' appendice di scelte antiche iscrizioni. *Roma*, 1830, *Ant. Boulzales.* 8.° di p. 60.

NAPOLI.

POCHE parole alle molte chiacchiere dell Ateneo. *Napoli* 1832 *Tipografia dell'Amministrazione Comunale.* 4.° *di pag.* 56.

DIFESA della città e del porto di Brindisi. Seconda edizione aumentata e corretta. *Napoli*, 1832, *nel Gabinetto bibliografico e topografico.* 4.° di p. 121 con 2 tavole.

LO SPETTATORE del Vesuvio e de' campi Flegrei. Giornale compilato dai sigg. Cassola e L. Pilla. *Napoli*, 1832, *Tramater.* 8.° fascicolo I.° di p. 36.

SICILIA.

SU la teoria delle gravitazioni universali, e su la teorica delle scienze. Memoria del dott. Agatino Longo, p. p. della R. Università di Catania. (*osservazioni preliminari sulla teoria della gravitazione univereale e ragionamento sulla teoria delle scienze*). *Catania*, giugno 1832, *Tip. Siculiana.* 8.° di p. 94.

CONSIDERAZIONI di Giuseppe Bozzo intorno ai comenti del verso di Dante, *Poscia più che il dolor potè il digiuno. Palermo*, 1832, *Tip. del Giornale Letterario.* 8.° di p. 40.

PENSIERI sulla Elettricità, del dottore Agatino Longo, p. prof. nella R. Università di Catania. *Catania*, marzo 1832, *da'Tipi dell'Università.* 8.° di p. 49.

NOTIZIE storiche dei Saraceni siciliani, ridotte a 4 libri da Carmelo Martorani. *Palermo*, 1832, *St. Pedone e Muratori.* Volume I.° in 12.° di pag. 252.

LUCCA.

OPERE edite e inedite del march. Cesare Lucchesini. *Lucca*, 1832, *Tip. Giusti*. Tomo VII.°

ALCUNE traduzioni e versi di Lazzaro Papi. *Lucca*, 1832, *Tip. Giusti*. 8.° di p. 286 col ritratto dell' Autore inciso in rame.

TOSCANA.

I MONUMENTI *dell' Egitto e della Nubia* disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria toscana in Egitto; distribuiti in ordine di materie, interpretati ed illustrati dal dottore Ippolito Rosellini, direttore della spedizione, professore di lettere, storia e antichità orientali nell' I. e R. Università di Pisa, membro ordinario dell' Istituto d' Archeologia, e corrispondente di varie Accademie d' Europa. Opera pubblicata sotto gli auspicj di S. A. I. e R. il Granduca di Toscana ec. ec. ec. *Pisa*, 1832, *presso Niccolò Capurro e C. coi caratteri nuovi di Didot*. — È pubblicata la *prima Dispensa* composta di 10 tavole atlantiche e un volume in 8.° di pag. 360, con più tavole litografiche annesse.

DIZIONARIO delle scienze naturali, con regia privativa (vedi gli annunzi precedenti). *Firenze*, 1832, *per V. Batelli e F.* 8.° Distribuzione XVI.ª 4.° fascicolo del III.° volume, e XVI.ª distribuzione delle tavole.

ATLANTE *storico statistico della Polonia.*

Avviso. Il gusto francese per tutto ciò che tende alla cultura sociale e a semplicizzare i metodi per gli studi, ha di recente presentato agli amatori della Storia Polacca un' opera assai utile, il di cui titolo solo serve a farla riconoscere per tale.

Atlas historique, et statistique de la Pologne ancienne et moderne indiquant ses divers demembremens et partages par A. H. Dufour *géographe et* Léonard Chodzko, *Polonais.*

Contiene questo:

Una carta postale, storica e statistica degli antichi stati polacchi, con l' indicazione dei loro limiti prima che le vicende europee nel 1772 ne smembrassero parte.

Altra carta indicante il suolo polacco dopo la prima sua diminuzione seguita nel 1772.

Altra carta che offre i confini della Polonia dopo lo smembramento del 1793.

Nel 1795 ebbe termine questo regno che per 10 secoli aveva occupato uno dei primi posti fra gli stati europei, e con altra carta ne viene denotata la divisione.

Nel 1807 di una parte del suolo polacco Napoleone formò il granducato di Warsavia e n'investì Federico Augusto di Sassonia; questo granducato viene rappresentato nell'atlante da altra carta.

Nel 1809 il granducato di Warsavia provò delle variazioni pel trattato di Vienna e son queste pure indicate da altra carta.

L' ultima carta geografica dimostra finalmente il regno di Warsavia, qual' era allorchè n' ebbe l' investitura l' imperatore Alessandro nel congresso di Vienna 1815.

Un quadro storico delle rivoluzioni e divisioni della Polonia termina l'opera.

Ora per render veramente completa l'istoria di quella nazione, che stiamo pubblicando co' nostri torchi, e di cui intraprendiamo già una seconda edizione nel medesimo formato, e alle medesime condizioni, per l'esaurimento della prima seguito tosto pubblicato il suo primo fascicolo, si è divisato di riprodurre l'Atlante che in Francia si pubblicò al prezzo di franchi 30, e di fissarne la vendita in sole lire 20 toscane. Ma riconoscenti come siamo a coloro che si compiacquero di associarsi alla nostra Storia della Polonia, vogliamo dargliene una conferma in questa circostanza, e se vorranno arricchire la stessa con una tale necessaria aggiunta, ad essi soltanto la rilasceremo per franchi 12, semprechè ne dieno commissione anticipatamente.

Questo Atlante si pubblicherà nel mese d'agosto:

Firenze 15 *Luglio* 1832.

V. Batelli e Figli.

RACCOLTA di decisioni in materia commerciale delle primarie corti e tribunali di Francia con l' analisi de' fatti che hanno dato luogo alle cause e le sentenze motivate per esteso.

Quest' opera periodica vien pubbli-

cata ogni dieci giorni *dagli editori del giornale di Commercio di Firenze*, ed ha avuto il suo principio dal 1 di luglio 1832, e già ne sono stati pubblicati 12 fascicoli di un foglio di rtampa in 8.° carta de'classici; ogni 18 fascicoli formeranno un volume con l'indice generale e completo delle materie e decisioni in esso contenute.

Quest' opera verrà quanto prima ampliata ed arricchita colle *Decisioni più rimarchevoli ed importanti* pure *in materia commerciale dei senati di Genova e del Piemonte*, come pure di quelle *delle gran corti di Napoli*.

L'universale favorevole incontro ottenuto dai sigg. giureconsulti, giudici e negozianti in tutta l'Italia dove il codice commerciale di Francia rimane conservato, è di per se la migliore raccomandazione, al che gli editori altro non saprebbero aggiungere se non che il lavoro è, e continuerà ad essere assistito da valenti Giureconsulti Toscani.

Il prezzo dell'associazione è di L. 12 all'anno: le associazioni si ricevono allo stabilimento degli editori del giornale di Commercio in Firenze, Piazza di S. Trinita N.° 1156, e dal sig. *Vieusseux* Direttore dell'Antologia, e del Gabinetto Letterario.

SAFFO, Odi e frammenti, raccolti e tradotti dal cav. Angelo Maria Ricci. *Livorno*, 1832, *Glauco. Masi* 4.°

BIBLIOTECA portatile del Viaggiatoreo *Firenze*, 1832, *Borghi e C.* 8.° Volume II.° ed unico del *Teatro tragico italiano*, seconda edizione di p. 853 che contiene oltre le tragedie che sono comprese nella prima edizione del 1830-31, procurata da Passigli Borghi e C., le seguenti: *Giulio Cesare*, di Ant. Conti; *Giovanni da Procida*, *Ino e Temisto*, *Medea e Matilde*, di G. B. Niccolini.

GLI Uffizi, l'Amicizia e la Vecchiezza di M. Tullio Cicerone, con spiegazione e note storiche, filologiche e critiche di Alessandro Checcucci D. S. P. *Livorno*, 1832, *St. Masi.* 8.° Tomo I.° di p. XXVIII e 246.

MONUMENTI delle Belle arti, esposte in versi colle loro dichiarazioni, per cura del prof. Melchior Missirini. *Firenze*, 1832, *G. Chiari e F.* 8.° di p. 140.

POGGII EPISTOLAE: editas collegit et emendavit, plerasque ex codd. mss. eruit, ordine cronologico disposuit notisque illustravit Equ. Thomas De Tonellis Ic. *Florentiae*, 1832, *Typis L. Marchini.* in 8.° Tomo I.° di pag. XVI e 367. stampato a spese dell' illustratore, a sole copie 500.

LA Georgica di Virgilio, volgarizzata da Dionisio Strocchi. *Prato*, 1831, *Fratelli Giachetti* con tavole incise.

IL Volgarizzamento delle Declamazioni di M. Anneo Seneca, testo di lingua ora per la prima volta pubblicato. *Firenze*, 1832, *L. Pezzati.* 8.°

NUOVO Dizionario de' Sinonimi della lingua italiana, di Niccolò Tommaseo. *Firenze*, 1832, *presso Ricordi e C.* in 8.° *Vol. unico* (fascicolo IX.° ed ultimo R-Z), di pag. 675.

OPERE del prof. Gio. Domenico Romagnosi. 4.ª edizione. *Firenze*, 1832, *G. Piatti.* in 8.° T. I.° di p. 630 *Genesi del Diritto penale*, con nuovi documenti illustrativi somministrati dall' Autore.

TRATTATO della cura, pulitezza e conservazione dei denti, e maniera di curare le malattie de' medesimi col metodo della trapanazione inventata dal chirurgo dentista Luca Fattori. *Livorno*, 1832, *Tip. della Pallade.* 8.°

OMERO, l' Iliade; testo greco, arricchito della traduzione letterale in latino dell'*Heyne*, della versione metrica del *Cunich* parimente in latino, e delle più accreditate nelle cinque principali lingue d' Europa. *Firenze*, 1832, *Borghi e C.* in 4.° Fasc. VII.° con tavole in rame. Prez. fr. 8. 40.

OPERE complete di P. Metastasio. Volume unico e quarto della *Biblioteca portatile del Viaggiatore. Firenze*, 1832, *Borghi e C.* fasc. XIV.°

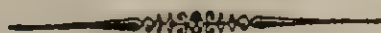
COLLEZIONE de'Novellieri italiani. Volume unico, e quinto della *Biblioteca portatile del Viaggiatore. Firenze*, 1832, *Borghi e C.* Fascicolo XI.°

INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL VOLUME XLVII.°



Scienze Morali, Politiche ed Economiche.

Geografia, Viaggi, Statistica, ec.

Letteratura, Filologia, Critica letteraria ec.

ARCHEOLOGIA, BELLE ARTI, EC.

Scienze Naturali, Fisiche e Matematiche.

Società Scientifiche, Letterarie ec.

Corrispondenza e Notizie Epilogate.

Annunzi Bibliografici.

Necrologia, Biografia.

Fine del Tomo XLVII.

Osservazioni meteorologiche fatte nell'Osservatorio Ximeniano delle Scuole Pie di Firenze, alto sopra il livello del mare piedi 205.

Settembre 1832.

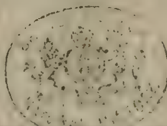
Giorni	Ora	Barometro poll.	Barometro lin.	Termom. Interno gradi	Termom. Estern. gradi	Igrometro gradi	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
1	7 mat.	28.	1,9	18,8	14,2	82		Ostro	Sciroc.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,8	19,0	19,5	58		Pon.Li.	Ser. con nuvoli	Ventic
	11 sera	28.	1,9	19,8	17,4	78		Os.Lib.	Sereno	Ventic.
2	7 mat.	28.	1,8	19,8	15,0	80			Nuvoloso	Ventic
	mezzog.	28.	1,7	19,9	21,1	65		Po.Ma.	Nuvoloso	Ventic
	11 sera	28.	1,7	20,3	19,0	81		Greca.	Sereno	Ventic
3	7 mat.	28.	1,9	20,3	18,8	92		Greca.	Nuvolo-Nebb.	Calma
	mezzog.	28.	1,7	20,9	23,0	60		Gr.Le.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	1,2	22,8	19,4	82		Libec.	Ser. con Nebb.	Ventic.
4	7 mat.	28.	1,2	21,6	18,6	94		Libec.	Nuvolo-Nebb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,1	21,8	22,6	55		Po.Lib.	Ser. con nuvoli	Vento
	11 sera	28.	1,2	22,2	19,0	82		Pon.L.	Sereno	Calma
5	7 mat.	28.	1,2	21,7	17,7	88		Os.Sci.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	0,9	21,7	21,5	59		Libec.	Ser. con calig.	Calma
	11 sera	28.	1,0	22,2	18,4	90		Libec.	Sereno	Ventic.
6	7 mat.	28.	1,8	21,8	17,9	83		Ostro	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	1,3	21,8	21,1	65		Po.Lib.	Ser. con calig.	Ventic.
	11 sera	28.	1,4	22,2	19,9	81		Libec.	Sereno-Nebb.	Calma
7	7 mat.	28.	1,4	22,0	17,7	89		Sciroc.	Nuvolo-Nebb.	Calma
	mezzog.	28.	1,3	22,1	23,0	57		Libec.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28.	1,8	22,3	19,0	89		Os.Lib.	Sereno con Neb.	Ventic.
8	7 mat.	28.	1,6	21,8	18,2	91		Sciroc.	Sereno-Nebb.	Ventic.
	mezzog.	28.	1,5	21,9	22,0	58		Os.Lib.	Ser. con nuvoli	Ventic.
	11 sera	28.	1,6	22,0	17,8	85		Lib.	Ser. con nuvoli	Ventic.
9	7 mat.	28.	1,0	21,5	16,5	85		Sci.Le.	Sereno-Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28.	0,5	21,3	20,1	64		Maest.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	0,1	21,3	17,8	72		Ostro	Sereno-Nuvolo	Ventic.
10	7 mat.	28.	0,1	21,6	14,2	91		Sciroc.	Sereno-Nuvolo	Vento
	mezzog.	28.	0,1	20,2	18,0	66		Po.Lib.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28.	0,7	20,0	15,3	88		Ostro	Sereno con Nuv.	Ventic.
11	7 mat.	28.	0,7	19,2	14,0	91		Tramo.	Sereno-Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	0,7	19,3	20,0	60		Ostro	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28.	1,0	19,3	16,0	71		Tramo.	Nuvolo	Vento Impet.

Settembre 1832.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll.	lin.	gradi	gradi	gradi				
12	7 mat.	28.	2,5	18,8	16,0	74		Lev.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	mezzog.	28.	2,5	18,8	18,5	56		Tram.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	28.	3,2	18,9	15,5	65		Tram.	Sereno	Ventic.
13	7 mat.	28.	3,4	18,6	15,0	70		Tr.Ma.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	3,0	18,4	18,5	47		Tr.Ma.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	2,8	18,8	15,3	58		Sci.Le.	Sereno	Ventic.
14	7 mat.	28.	1,9	18,1	12,2	77		Sci.Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	0,4	18,1	18,1	56		Libec.	Sereno con Nuv.	Vento
	11 sera	27.	11,1	18,8	15,8	85		Ostro	Nuvolo	Ventic.
15	7 mat.	27.	9,8	18,4	13,8	98	0,45	Sciroc.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27.	9,6	18,1	17,1	50	0,01	Tr.Ma.	Minaccioso	Vento
	11 sera	27.	10,3	17,2	11,9	78		Tram.	Sereno con Nuv.	Ventic.
16	7 mat.	28.	0,2	16,4	9,5	80		Ponen.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	0,8	16,3	16,5	46		Po. Li.	Sereno con Nuv.	Calma
	11 sera	28.	2,7	16,7	12,1	50		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
17	7 mat.	28.	3,5	16,0	9,8	76		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	3,7	15,9	16,2	46		Os. Sc.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	3,7	16,7	13,0	58		Ostro	Sereno	Calma
18	7 mat.	28.	3,0	16,0	11,5	95		Sc. Le.	Sereno	Calma
	mezzog.	28.	3,0	16,1	16,8	60		Ponen.	Sereno	Calma
	11 sera	28.	2,5	17,0	13,5	80		Ostro	Sereno	Calma
19	7 mat.	28.	1,4	16,5	11,9	90		Sc.Le.	Caliginoso	Ventic.
	mezzog.	28.	1,2	16,7	17,7	67		Lib.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	2,0	17,0	15,2	90		Lib.	Sereno	Calma
20	7 mat.	28.	3,1	16,8	14,2	90		Os.Sc.	Sereno-Nebbioso	Calma
	mezzog.	28.	3,0	17,2	19,5	56		Greco	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	3,5	17,7	14,9	82		Gr.Le.	Sereno	Ventic.
21	7 mat.	28.	3,5	17,4	12,8	88		Sc. Le.	Sereno-Nebbi.	Calma
	mezzog.	28.	3,0	17,5	18,3	51		Os. Sc.	Sereno con Nuv.	Ventic.
	11 sera	28.	3,0	18,2	16,2	70		Tr. Ma.	Sereno	Ventic.
22	7 mat.	28.	3,3	17,8	14,0	74		Po.Lib	Sereno Nebbioso	Ventic.
	mezzog.	28.	3,5	17,9	17,9	55		Sr.Gr.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	5,8	17,5	12,0	58		Gr.Le.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro		Termom. Interno	Termom. Esterno	Igrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del Cielo	
		poll.	lin.	gradi	gradi	gradi				
	7 mat.	28.	6,4	16,8	8,2	77		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
23	mezzog.	28.	7,0	16,0	14,0	48		Gr. Tr.	Sereno	Vento
	11 sera	28.	6,9	15,7	12,0	45		Greco	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	6,6	15,1	11,0	60		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
24	mezzog.	28.	6,0	15,2	16,0	46		Greco	Sereno	Calma
	11 sera	28.	5,8	16,0	12,3	61		Ostro	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	5,6	15,4	10,0	78		Le. Sci.	Sereno	Ventic.
25	mezzog.	28.	5,3	15,5	16,9	48		Ostro	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	5,0	16,4	13,5	85		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	4,4	16,0	11,8	89		Ostro	Nuv.-Nebbioso	Calma
26	mezzog.	28.	4,2	16,0	15,0	85		Libec.	Sereno con Cal.	Ventic.
	11 sera	28.	3,8	16,0	14,0	91		Libec.	Sereno	Calma
	7 mat.	28.	3,7	15,8	12,9	92		Ostro	Nuv.-Nebbioso	Calma
27	mezzog.	28.	3,3	15,8	15,2	87		Po. Lib.	Nuv.-Nebbioso	Ventic.
	11 sera	28.	3,2	15,8	13,2	94		Ostro	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,4	15,8	13,8	93		Ostro	Nuvoli Rotti	Calma
28	mezzog.	28.	3,2	15,9	17,1	68		Libec.	Ser. con Nuvoli	Ventic.
	11 sera	28.	3,1	16,7	13,8	90		Ostro	Ser. con Nuvolo	Ventic.
	7 mat.	28.	3,1	16,3	11,8	93		Sciroc.	Nuvolo-Sereno	Ventic.
29	mezzog	28.	3,2	16,3	17,0	68		Libec.	Ser. con Nuvoli	Ventic.
	11 sera	28.	3,2	16,8	13,4	90		Libec.	Sereno	Ventic.
	7 mat.	28.	3,8	16,5	11,9	91		Sc. Lev.	Nuvolo Calig.	Ventic.
30	mezzog.	28.	3,8	16,5	17,1	69		Libec.	Ser. con Nuvoli	Calma
	11 sera	28.	3,9	16,7	14,2	89		Os. Sci.	Sereno	Ventic.

Quantità									
	Medie	28.	2,5	18,4	15,9	74		Giorni Sereni	14
	Massime	28.	7,0	22,8	23,0	98		con Nuvolo	15
	Minime	28.	9,6	15,1	8,2	45		Piovosi	1
	della pioggia in pollici Francesi						0,46	Vento dominate *Libeccio*	



INDICE



RIVISTA LETTERARIA.

CORRISPONDENZA E NOTIZIE EPILOGATE.